

Lo stile e l'uomo

Quattro epistole letterarie di Seneca

(Sen. *epist.* 114; 40; 100; 84)

Introduzione, testo, traduzione e commento

a cura di

Emanuele Berti

PREMESSA

1. Trattando nell'*epist.* 89 della suddivisione delle diverse parti della filosofia, Seneca accenna alla posizione al suo interno della retorica, e ne definisce in breve oggetto e funzioni (Sen. *epist.* 89, 17):

Superest ut rationalem partem philosophiae dividam. Omnis oratio aut continua est aut inter respondentem et interrogantem discissa; hanc διαλεκτικὴν, illam ῥητορικὴν placuit vocari. Ῥητορικὴ verba curat et sensus et ordinem; διαλεκτικὴ in duas partes dividitur, in verba et significationes, id est in res quae dicuntur et vocabula quibus dicuntur.

Conformemente alla tassonomia stabilita dai filosofi stoici (cfr. *SVF* II 48 = Diog. Laert. 7, 41-2), ma accettata anche in ambito retorico (cfr. ad es. Quint. *inst.* 2, 20, 7), la retorica è fatta rientrare a tutti gli effetti nella *pars rationalis* della filosofia, ovvero nella logica, e associata alla dialettica: mentre quest'ultima è la scienza del ragionamento e dell'argomentazione logica, e si occupa in particolare dei significanti e significati (*verba et significationes*), la retorica riguarda l'*oratio continua* o *perpetua*, il discorso continuato, e cura le parole, i concetti e la disposizione del discorso (*verba et sensus et ordinem*). In virtù dello statuto qui riconosciuto alla retorica, si giustifica l'attenzione che anche un filosofo come Seneca dedica a questa disciplina; si legga tuttavia l'immediato seguito dell'*epist.* 89 (Sen. *epist.* 89, 18):

Haec Lucili, virorum optime, quominus legas non deterreo, dummodo quidquid legeris ad mores statim referas. Illos compesce, marcentia in te excita, soluta constringe, contumacia doma, cupiditates tuas publicasque quantum potes vexa.

Il consiglio dato a Lucilio è di dedicarsi pure all'approfondimento di questi argomenti, a patto di riportare immediatamente tutto il suo studio *ad mores*, al perfezionamento della vita morale e alla lotta contro i vizi e le passioni dell'animo. Questa precisazione è fondamentale per comprendere l'atteggiamento di Seneca nei confronti della retorica e delle questioni stilistiche e letterarie: queste, pur avendo un certo spazio anche autonomo nella sua opera filosofica, e in special modo nelle *Epistulae ad Lucilium*, non interessano quasi mai di per se stesse, ma sono sempre subordinate a un'istanza etica. Dietro il modo di parlare o di scrivere, dietro lo stile, Seneca vede l'uomo; anche quando tratta dei *verba*, il suo pensiero e la sua attenzione vanno in realtà soprattutto all'*animus*. Si veda a titolo di esempio come egli tesse l'elogio in due occasioni di due scritti del discepolo e corrispondente Lucilio, la prima volta un non meglio precisato *liber*, la seconda un'*epistula*: in entrambi i casi gli apprezzamenti sono generati in primo luogo dall'eccellenza dello stile (e di fatto

Seneca ci consegna qui due brevi saggi di critica letteraria), ma a ben vedere ciò che realmente produce il compiacimento del filosofo è il riconoscere, attraverso lo specchio dello stile, le qualità dell'animo di Lucilio, nonché la sua capacità di indirizzare la scrittura a un fine etico (Sen. *epist.* 46, 1-2; 59, 4-6):

[46, 1] Librum tuum quem mihi promiseras accepi et tamquam lecturus ex commodo adaperui ac tantum degustare volui; deinde blanditus est ipse ut procederem longius. Qui quam disertus fuerit ex hoc intellegas licet: levis mihi visus est, cum esset nec mei nec tui corporis, sed qui primo aspectu aut Titi Livii aut Epicuri posset videri. Tanta autem dulcedine me tenuit et traxit ut illum sine ulla dilatione perlegerim. Sol me invitabat, fames admonebat, nubes minitabantur; tamen exhausti totum. [2] Non tantum delectatus sed gavisus sum. Quid ingenii iste habuit, quid animi! Dicerem "quid impetus!", si interquievisset, si <ex> intervallo surrexisset; nunc non fuit impetus sed tenor. Compositio virilis et sancta; nihilominus interveniebat dulce illud et loco lene. Grandis, erectus es: hoc te volo tenere, sic ire. Fecit aliquid et materia; ideo eligenda est fertilis, quae capiat ingenium, quae incitet.

[59, 4] Sed ut ad propositum revertar, audi quid me in epistula tua delectaverit: habes verba in potestate, non effert te oratio nec longius quam destinasti trahit. [5] Multi sunt qui ad id quod non proposuerant scribere alicuius verbi placentis decore vocentur, quod tibi non evenit: pressa sunt omnia et rei aptata; loqueris quantum vis et plus significas quam loqueris. Hoc maioris rei indicium est: apparet animum quoque nihi habere supervacui, nihil tumidi. [6] Invenio tamen translationes verborum ut non temerarias ita quae periculum sui fecerint; invenio imagines, quibus si quis nos uti vetat et poetis illas solis iudicat esse concessas, neminem mihi videtur ex antiquis legisse, apud quos nondum captabatur plausibilis oratio: illi, qui simpliciter et demonstrandae rei causa eloquebantur, parabolis referti sunt, quas existimo necessarias, non ex eadem causa qua poetis, sed ut imbecillitatis nostrae adminicula sint, ut et dicentem et audientem in rem praesentem adducant.

Date queste premesse, non possiamo aspettarci di trovare in Seneca l'esposizione di una coerente e organica dottrina retorica. Seneca è un filosofo, non un retore; e anche a prescindere da questo, il carattere tipicamente aperto e asistemático del suo pensiero, la sua inclinazione per le domande e i problemi concreti della vita pratica, più che per le compiute costruzioni teoriche, fa sì che le diverse riflessioni e prese di posizione sulla questione dello stile, sparse un po' per tutto l'epistolario, non si lascino facilmente ricondurre a una visione unitaria, ma scaturiscano di volta in volta dalle singole occasioni e contesti. Questo comporta di necessità la presenza di più o meno piccole incoerenze tra un luogo e l'altro: ma in virtù di quanto detto, non pare giustificato l'atteggiamento di quei critici che cercano a tutti i costi di sanare tali incongruenze e inquadrare le affermazioni di Seneca entro le maglie di un sistema di pensiero rigoroso; molto più corretto sul piano metodologico è prendere atto

dell'esistenza di un certo grado di contraddittorietà nei suoi giudizi, senza dare a ognuno di essi un valore assoluto, ma riconoscendo come questi valgano in funzione dell'idea che il filosofo sta svolgendo in quel momento. Tutto ciò non toglie che dal complesso delle osservazioni senecane sullo stile emergano una serie di motivi ricorrenti, che costituiscono come dei fulcri attorno ai quali si sviluppa il discorso: sono appunto queste idee forti (che saranno enucleate nelle introduzioni ai singoli capitoli e nel commento alle relative epistole), che possono essere considerate i fondamenti di una dottrina retorica e stilistica che appare per diversi aspetti originale e che dà a Seneca una posizione di tutto rilievo nel contemporaneo dibattito retorico. Egli mostra di essere ben al corrente delle linee principali di tale dibattito, e alle convenzionali dottrine retoriche rimane sempre più o meno saldamente ancorato; ma allo stesso tempo vi impone uno sguardo filosofico, che, pur con tutti i limiti derivanti dalla già osservata asistematicità del suo pensiero, gli consente di aprire strade in parte nuove e di pervenire alla formulazione di alcune idee che lo distinguono dagli altri retori e critici letterari dell'epoca, e che si riveleranno foriere di importanti sviluppi nella riflessione delle età successive. Su tutto resta, come si diceva, l'interesse prevalente per la dimensione morale e umana, che è la marca davvero peculiare dell'approccio senecano alla questione dello stile.

2. Le teorie retoriche, stilistiche e letterarie di Seneca sono state fin dall'inizio del secolo scorso spesso oggetto di considerazione da parte degli studiosi, a partire dai lavori di MERCHANT 1905, SMILEY 1919, BOURGERY 1922, pp. 73-91, ma soprattutto dalla dissertazione per certi versi pionieristica di MÜLLER 1910, che offre un embrionale commento, ancora utile come raccolta di materiali ma inevitabilmente invecchiato, alle epistole senecane di argomento letterario (o comunque ai passi più rilevanti all'interno di esse). In tempi meno remoti hanno portato il loro contributo alla discussione molti altri studiosi, tra i quali possiamo citare GUILLEMIN 1954; LEEMAN 1963, I, pp. 264-83; MAZZOLI 1970, in part. pp. 19-69; KENNEDY 1972, pp. 465-81; CIZEK 1972, pp. 298-317; ROZELAAR 1976, pp. 345-404; LANA 1988, pp. 84-110; CODOÑER 1997; RICHARDSON-HAY 2006, pp. 81-93; a questi vanno ancora aggiunti alcuni lavori che, pur trattando dello stile di Seneca, dedicano spazio anche alle sue dottrine stilistiche (anche con accenni alla delicata questione del rapporto tra teoria e prassi), da CURRIE 1966, ai più recenti VON ALBRECHT 2000 (= 2004, pp. 68-98) e 2008 (= 2014); ALBERTE GONZÁLEZ 2004; BELTRÁN SERRA 2005; WILLIAMS 2015, passando per le brevi ma sempre penetranti osservazioni di TRAINA 1987, in part. pp. 39-41; 122-7. Ma la trattazione più ampia ed esaustiva del tema si deve agli studi di SETAIOLI 1971 e 1985 (= 2000, pp. 111-217), che discutono con puntualità e rigore metodico tutti i punti salienti del pensiero senecano sullo stile, mettendone in luce i presupposti teorici e i tratti di originalità, e rappresentano un imprescindibile punto di riferimento per ogni ulteriore approfondimento.

Nel presente lavoro si è scelto di riprendere l'argomento privilegiando l'analisi puntuale e il contatto diretto con i testi. Si sono dunque selezionate le quattro epistole più significative nella raccolta delle *Epistulae ad Lucilium*, che sono dedicate nella loro interezza o quasi alla discussione di questioni stilistiche e letterarie, e che si raggruppano intorno a tre nuclei tematici: la *corrupta eloquentia* (*epist.* 114: cap. 1), lo stile filosofico (*epist.* 40 e 100: cap. 2), l'imitazione (*epist.* 84: cap. 3). Questo ordinamento tematico fa sì che le quattro lettere non siano trattate nell'ordine in cui si succedono nell'epistolario senecano, ma seguendo un percorso che va dalla trattazione delle questioni di portata più generale, fino a quelle più specifiche. Il commento è sembrato lo strumento più adatto per seguire passo passo lo svolgersi del pensiero e dell'argomentazione di Seneca in tutte le sue sfaccettature, tanto più che le epistole in oggetto sono fino a oggi prive di un commento aggiornato e rispondente agli attuali canoni scientifici. Riservando dunque alle introduzioni ai singoli capitoli un inquadramento generale delle problematiche trattate nelle diverse epistole, alla luce del dibattito retorico antico, ma anche attraverso il confronto con altri luoghi rilevanti dell'opera di Seneca e con uno sguardo rivolto ai rapporti con il suo pensiero filosofico, il commento si propone di offrire una lettura quanto più dettagliata dei testi sotto tutti i punti di vista (filologico, esegetico, linguistico, stilistico e letterario); una particolare attenzione è rivolta all'esame della terminologia retorica e critica adoperata da Seneca, nonché al confronto tra le sue idee e quelle di altri critici latini e greci, a lui precedenti o contemporanei (Cicerone, Dionigi di Alicarnasso, Seneca il Vecchio, l'anonimo *Sul sublime*), o anche successivi (Quintiliano, Plinio il Giovane, il Tacito del *Dialogus de oratoribus*). Anche nelle maglie del commento, accanto all'analisi di dettaglio, emergono dunque le linee di un'interpretazione complessiva, volta a definire meglio sia il debito di Seneca verso le dottrine retoriche e stilistiche tradizionali, sia la novità e originalità delle sue posizioni.

È dubbio se Seneca avrebbe apprezzato un lavoro di tal genere. In un luogo famoso dell'*epist.* 108 (§§ 24-35), egli dà un saggio esemplare del modo in cui intende il lavoro del critico, contrapponendo al metodo del filologo, che in un passo di Virgilio o di Cicerone si sofferma sulle minuzie linguistiche e va in cerca di passi paralleli o modelli letterari, quello del filosofo, che molto più utilmente è interessato alla lezione morale ricavabile da queste letture, e siglando il tutto con il motto *itaque quae philosophia fuit facta philologia est* (*epist.* 108, 23). Noi confidiamo, pur adottando precisamente questo metodo da *philologus*, di poter portare un contributo all'illustrazione non solo delle idee senecane in fatto di stile, ma anche, stante la saldatura tra retorica ed etica, tra lo stile e l'uomo, di certi aspetti del suo sistema filosofico ed etico.

* * * *

Nei lunghi anni nel corso dei quali questo lavoro ha visto la luce, ho potuto profittare del consiglio e del supporto di molte persone. Non posso non citare innanzitutto il mio maestro Gian Biagio Conte, la cui guida e amicizia restano per me fondamentali. A Gianpiero Rosati sono grato anche per avermi generosamente messo a disposizione dei suoi fondi di ricerca, come contributo per la pubblicazione del libro. Con amici, colleghi e allievi della Scuola Normale Superiore e di altre istituzioni ho avuto spesso utili conversazioni e confronti su svariate questioni: sarebbe lungo elencarli tutti, a rischio di dimenticare qualcuno. A ognuno di essi va il mio ringraziamento; naturalmente resta soltanto mia la responsabilità di eventuali errori o mancanze.

Pisa-Lucca, maggio 2017

NOTA AL TESTO

La tradizione manoscritta delle *Epistulae ad Lucilium* risulta piuttosto complessa, per il fatto che il *corpus* dell'opera fu diviso nell'antichità in due volumi, contenenti rispettivamente le *epist.* 1-88 e 89-124, che presentano di fatto due tradizioni separate (il solo codice **Q**, tra quelli più antichi, raggruppa entrambe le parti); a sua volta nel primo dei due volumi vi sono tracce di un'ulteriore divisione tra le *epist.* 1-52 e 53-88.

Per quanto riguarda le *epist.* 1-88, la tradizione si divide in tre rami. Al primo ramo appartiene un unico manoscritto:

p Parisinus latinus 8540, sec. IX (frammentario, contiene le *epist.* 1-71 con alcune lacune).

Il secondo ramo (**α**) è rappresentato dai seguenti manoscritti:

L Laurentianus 76. 40, sec. IX (contiene solo le *epist.* 1-65);

Q Brixiensis Quirinianus B. II. 6, sec. X.

Il terzo ramo (**γ**) si divide a sua volta in due sottofamiglie (**β** e **δ**), per la prima delle quali si ha tuttavia una distinzione tra i due gruppi di epistole 1-52 e 53-88, rappresentati da testimoni diversi.

Rientrano in questo ramo i seguenti manoscritti:

O Leidensis Vossianus F. 70. 1 + Oxoniensis Bodleianus Canonicianus class. lat. 297, sec. IX-X (famiglia **β**; codice assai lacunoso e che presenta in molti punti un testo fortemente perturbato);

v Vaticanus latinus 366, sec. XII (famiglia **β**, *epist.* 1-52);

M Metensis 300, sec. XI-XII (famiglia **β**, *epist.* 1-52);

V Venetus Marcianus 270, sec. IX (famiglia **β**, *epist.* 53-88);

P Parisinus latinus 8658A, sec. IX (famiglia **δ**);

b Parisinus latinus 8539, sec. XI (famiglia **δ**).

Anche per le *epist.* 89-124 la tradizione è tripartita. Il primo ramo è rappresentato da un solo codice, che costituisce tuttavia il testimone di gran lunga più importante per questa sezione dell'opera:

B Bambergensis V. 14 (Misc. class. 46), sec. IX.

Il secondo ramo (**φ**) si divide in tre sottofamiglie, la prima delle quali rappresentata dal già citato codice **Q**; nelle altre due (**η** e **θ**) rientrano i seguenti manoscritti:

C Vaticanus Palatinus 869, sec. XII (famiglia **η**; frammentario);

D Baltimorensis Garret 114, sec. XIII (famiglia **η**);

R Rotomagensis 931, sec. XII (famiglia **θ**);

E Abrincensis 239, sec. XII (famiglia **θ**).

Al terzo e ultimo ramo (**ψ**) appartengono i seguenti manoscritti:

W Vindobonensis 123, sec. XII;

X Laurentianus 45. 24, sec. XII.

Questa dunque la base manoscritta su cui si fonda la costituzione del testo delle quattro epistole oggetto di questo studio:

epist. 114: **B**; $\varphi = \mathbf{Q}$, **CD** (= η), **RE** (= θ); $\psi = \mathbf{WX}$;

epist. 40: **p**; $\alpha = \mathbf{LQ}$; $\gamma = \mathbf{vM}$ (= β), **Pb** (= δ);

epist. 100: **B**; $\varphi = \mathbf{Q}$, **D**, **RE** (= θ); $\psi = \mathbf{WX}$;

epist. 84: **Q**; $\gamma = \mathbf{V}$, (**O**), **Pb** (= δ).

La sigla ω indica il consenso di tutti i testimoni sopra indicati; la sigla ζ uno o più manoscritti *recentiores* o *deteriores*.

Per ogni ulteriore approfondimento sulla tradizione delle *Epistulae ad Lucilium*, si rimanda alla monografia di REYNOLDS 1965.

* * * *

Il testo e l'apparato critico delle quattro epistole si basano essenzialmente sull'edizione di L.D. Reynolds (Oxford 1965). L'apparato critico ha esclusivamente una funzione di servizio, e non mira in alcun modo alla completezza; i principali problemi testuali sono discussi nel commento. Si segnalano di seguito le divergenze tra il testo da noi adottato e quello dell'edizione di Reynolds (non sono indicate le differenze di ortografia e punteggiatura).

	Questa edizione	Reynolds
<i>epist.</i> 114, 6	fugitivi divites	fugitivi divitis
<i>epist.</i> 114, 10	modo <nova> fingit et ignota ac deflectit	modo fingit †et ignota ac† deflectit
<i>epist.</i> 40, 1	desiderium absentiae	desiderium [absentiae]
<i>epist.</i> 40, 9	ut. P. Vinicius dicere †qui itaque†	†vel P. Vinicius dicere qui itaque†
<i>epist.</i> 100, 8	debet dignitatem	dabit dignitatem
<i>epist.</i> 84, 7	alioquin	alioqui
<i>epist.</i> 84, 8	ex quo velut exemplari	ex quo voluit exemplari

CAPITOLO 1

Seneca e la *corrupta eloquentia*: l'epist. 114

1. La questione *de corrupta eloquentia* costituisce una delle tematiche più scottanti e dibattute nella cultura romana del I sec. d.C. Possiamo situare idealmente il punto d'inizio del dibattito all'indomani della morte di Cicerone, quando di fronte alla tragica scomparsa del più grande oratore della storia di Roma, ci si rese ben presto conto che l'eloquenza latina aveva perso la sua voce, e che non c'era più nessuno in grado di raccoglierne veramente l'eredità: emblematico, pur nel suo carattere topico, è ad esempio un verso della *deploratio* della morte di Cicerone del poeta Cornelio Severo, riportata da Seneca il Vecchio (Corn. Sev. *carm.* frg. 13, 11 Blänsdorf *conticuit Latiae tristis facundia linguae*), che sempre a detta di Seneca era stato ispirato da un simile verso di un altro poeta di nome Sestilio Ena (Sextil. *carm.* frg. 1 Blänsdorf *deflendus Cicero est Latiaeque silentia linguae*), il quale aveva tra l'altro provocato il risentimento di Asinio Pollione (si veda l'aneddoto narrato da Sen. *suas.* 6, 26-7). Lo stesso Cicerone, tracciando nel *Brutus* (composto nel 46 a.C.) un ampio profilo storico dello sviluppo del genere oratorio a Roma, aveva per primo dato espressione, quasi come un presentimento, a questo timore: l'intero dialogo è percorso dal senso angoscioso dell'imminente fine di un ciclo, dall'idea che l'arte oratoria, dopo avere toccato il suo apice con l'autore stesso e i suoi contemporanei, è adesso vicina al tramonto (Cic. *Brut.* 6-9; 21-3; 330-3). La stessa consapevolezza è espressa in maniera ancora più chiara nel proemio del libro II delle *Tusculanae disputationes*, apparse l'anno successivo rispetto al *Brutus*: qui Cicerone abbozza una teoria ciclica, per cui l'oratoria è sottoposta a una legge di natura universalmente valida, che prevede che ogni attività umana, una volta raggiunto il culmine del suo sviluppo, vada incontro a un rapido declino (Cic. *Tusc.* 2, 5 *oratorum quidem laus ita ducta ab humili venit ad summum, ut iam, quod natura fert in omnibus fere rebus, senescat brevique tempore ad nihilum ventura videatur*).

Nel *Brutus* Cicerone non fa tanto dipendere la crisi dell'eloquenza da cause intrinseche, ma la pone lucidamente in connessione con il crollo delle istituzioni repubblicane e l'ascesa al potere di Cesare, ormai inevitabile dopo la vittoria nella guerra civile, lamentando che le armi della saggezza, dell'ingegno, dell'autorevolezza (*consilium, ingenium, auctoritas*: cfr. soprattutto Cic. *Brut.* 7-8), siano state messe a tacere dalla forza delle armi vere e proprie. E in effetti ad accrescere la percezione di un effettivo declino nell'arte oratoria contribuì in maniera decisiva la svolta epocale nell'assetto politico-istituzionale dello stato romano occorsa con la fine della repubblica e l'avvento del principato. Il mutamento di regime ebbe come conseguenza un ridimensionamento dell'importanza e della funzione civile dell'eloquenza, che pur continuando a recitare un ruolo di rilievo nella vita pubblica e a costituire il fondamento della formazione di ogni cittadino avviato alla

carriera politica, perse quella centralità assoluta che aveva avuto specialmente nell'ultimo secolo della repubblica. Alla progressiva riduzione degli spazi dell'eloquenza pubblica fece da contraltare l'esplosione del fenomeno delle *declamationes*, discorsi fittizi del genere deliberativo (le *suasoriae*) e giudiziario (le *controversiae*), praticati all'interno delle scuole di retorica. Le declamazioni esistevano già da prima, anche ai tempi di Cicerone, ma erano concepite solo come un esercizio propedeutico, che l'oratore praticava in preparazione dell'attività forense; negli anni dopo la morte di Cicerone (come si evince da numerose testimonianze, soprattutto dall'opera di Seneca il Vecchio, che offre uno spaccato vivo dell'ambiente delle scuole di retorica del primo impero) la declamazione si trasformò invece in un genere autonomo e fine a se stesso, in una forma di intrattenimento e di spettacolo, seguita da un pubblico sempre più numeroso di amatori e circondata da un interesse via via crescente; tanto che essa finì per diventare, ancor più dell'oratoria del foro, la palestra in cui i più talentuosi parlatori potevano mettere in mostra le loro doti oratorie e acquisire fama e notorietà.

Il successo della declamazione, oltre a produrre un restringimento negli orizzonti dell'eloquenza, ebbe conseguenze rilevanti anche sul piano stilistico: se come osserva efficacemente l'oratore e retore Vozeno Montano, uno dei critici della declamazione a cui Seneca il Vecchio dà voce nella sua opera, scopo primario del declamatore non è più quello di convincere una giuria, ma di suscitare il diletto del pubblico, allettandolo con il ricorso a tutti i lenocini dello stile (cfr. *Sen. contr. 9 praef. 1 qui declamationem parat, scribit non ut vincat, sed ut placeat. Omnia itaque lenocinia conquirunt; argumentationes, quia molestae sunt et minimum habent floris, relinquit. Sententiis, explicationibus audientis delinire contentus est. Cupit enim se approbare, non causam*), è chiaro che ciò comporta l'adozione di nuovi standard espressivi, consoni alla diversa funzione assunta dall'eloquenza. E in effetti all'ambito della declamazione e delle scuole di retorica è legata principalmente la nascita di un nuovo gusto, che rompe i ponti con il classicismo e le equilibrate architetture dello stile ciceroniano, in favore di un periodare più mosso e nervoso, che trova la sua cellula stilistica nelle *sententiae*, brevi e concettose battute a effetto destinate a muovere l'ammirazione e l'applauso dell'uditorio: è il cosiddetto 'nuovo stile', secondo una definizione coniata da Eduard Norden ed entrata nell'uso comune, che impronta di sé gran parte della prosa letteraria latina del I sec. d.C.

L'avvento del nuovo stile, e soprattutto i suoi eccessi e degenerazioni, provocano d'altra parte la reazione dei critici classicisti, legati al modello ciceroniano e più in generale ai canoni stilistici tradizionali, che non esitano ad applicare a esso l'etichetta di *corrupta eloquentia*. Alla definizione di quest'ultimo concetto concorrono diversi fattori. In primo luogo esso risente degli strascichi della contrapposizione tra le scuole retoriche rivali dell'asianesimo e dell'atticismo. Questa polemica aveva segnato il dibattito retorico dell'ultima età repubblicana, sia sul versante latino (dove essa

vide protagonisti Cicerone da un lato, i suoi avversari atticisti capeggiati da Calvo e Bruto dall'altro), sia anche in parallelo su quello greco. È anzi proprio nell'ambito dell'oratoria greca che la diffusione della retorica asiana è posta all'origine del declino della vera e sana eloquenza, identificata con quella attica: l'idea affiora nello stesso Cicerone (cfr. Cic. *Brut.* 51; *orat.* 25), ed è di lì a poco sviluppata soprattutto da un retore greco, attivo però a Roma nel corso dell'età augustea (e che scrive dunque con un occhio anche alla situazione romana), come Dionigi di Alicarnasso. Questi, nella prefazione della sua opera *De antiquis oratoribus* (Περὶ τῶν ἀρχαίων ῥητόρων), delinea il quadro di un progressivo decadimento dell'oratoria greca a partire dalla morte di Alessandro Magno, dovuto appunto al propagarsi di una nuova forma di eloquenza proveniente dall'Asia, che con il suo aspetto volgare e meretricio ha soppiantato e quasi annientato l'ἀρχαία καὶ φιλόσοφος ῥητορική (cfr. Dion. Hal. *orat. vet.* 1, 2-7) – prima che, paradossalmente, sia proprio l'avvento della potenza romana a mettere fine alla crisi e a determinare il nuovo trionfo dell'atticismo; e se Dionigi, e prima di lui Cicerone, si riferiscono in prima istanza ai mutamenti avvenuti nell'eloquenza greca, formule e idee del tutto simili saranno ancora riecheggiate un secolo più tardi da Petronio, nel celebre dibattito sulla *corrupta eloquentia* che apre il frammento superstite del *Satyricon* (cfr. Petron. 2, 6-7 *grandis et ut ita dicam pudica oratio non est maculosa nec turgida, sed naturali pulchritudine exsurgit. Nuper ventosa istaec et enormis loquacitas Athenas ex Asia commigravit animosque iuvenum ad magna surgentes veluti pestilenti quodam sidere afflavit, semelque corrupta eloquentiae regula <...> stetit et obmutuit*). Ora, è stato giustamente notato che la polemica tra asianesimo e atticismo perde via via di importanza nei decenni successivi alla morte di Cicerone (e in questo senso anche le parole di Petronio sono almeno in parte da considerare anacronistiche); soprattutto non è più sostenibile l'idea, risalente sempre a Norden, che riconduceva *tout-court* il 'nuovo stile' all'asianesimo. Tuttavia le categorie critiche messe in campo in questo dibattito, e adottate in particolare dai critici atticisti in difesa della propria eloquenza e contro gli avversari asiani, sono in gran parte recuperate nella discussione sullo stile moderno, cosicché l'antitesi tra vecchio e nuovo viene connotata, con metafora derivata dal linguaggio medico, in termini di un'opposizione tra eloquenza «sana» ed eloquenza «malata», o appunto *corrupta*, oppure ancor più caratteristicamente, con immagine tratta dalla sfera sessuale, tra lo stile «virile» del passato e quello «effeminato», «molle», «smidollato» dei moderni.

In secondo luogo su questo quadro si innestano gli schemi di pensiero tipici della tradizione moralistica romana. Come sempre accade di fronte a un fenomeno nuovo sul piano sociale e culturale, sono possibili due tipi di reazioni: da un lato un atteggiamento 'modernista', che abbraccia con favore le novità, dall'altro uno 'passatista', che resta legato alla tradizione e ai modelli del passato e guarda con diffidenza, se non con timore, a ogni innovazione. A Roma questa

visione passatista prende tipicamente le forme del moralismo: al disagio creato da un mutamento che non si riesce a comprendere fino in fondo, e di cui in certa misura si ha timore, si reagisce idealizzando il passato e il *mos maiorum* e rifugiandosi nel *convicium saeculi*. L'atteggiamento moralistico, che ha radici lontane, agisce in profondità anche sul dibattito *de corrupta eloquentia*, condizionando pesantemente il modo in cui il fenomeno del declino dell'eloquenza viene percepito e interpretato: esso viene infatti ricondotto al più generale processo di degenerazione dei *mores*, causato principalmente dall'afflusso di ricchezze e dall'insorgere di passioni prima sconosciute quali la *luxuria*, l'*avaritia* e l'*ambitio*, che interessa tutti gli aspetti della vita pubblica e privata, ed è alla base del progressivo decadimento della società romana (basti pensare alle visioni storiche proposte da autori come Sallustio e Livio); così anche la (presunta) corruzione dello stile, la sua *licentia* e *lascivia*, è vista come un'ulteriore manifestazione di questo processo, allo stesso tempo sintomo e conseguenza della decadenza in atto.

Questo tipo di approccio alla questione della *corrupta eloquentia* è ben visibile in Seneca il Vecchio, che è anche uno tra i primi a tentare un'analisi obiettiva delle cause del fenomeno. Ciò avviene nella prefazione al libro I delle *Controversiae*, che funge anche da introduzione generale all'intera antologia declamatoria senecana (*Oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores*, opera redatta intorno al 40 d.C., ma che guarda indietro verso l'età augustea), in un passo che, nonostante la sua lunghezza, sarà utile riportare per intero (Sen. *contr.* 1 *praef.* 6-10):

[6] Facitis autem, iuvenes mei, rem necessariam et utilem, quod non contenti exemplis saeculi vestri priores quoque vultis cognoscere; primum quia, quo plura exempla inspecta sunt, plus in eloquentiam proficitur. [...] Deinde, ut possitis aestimare in quantum cotidie ingenia decrescant et nescio qua iniquitate naturae eloquentia se retro tulerit. Quidquid Romana facundia habet quod insolenti Graeciae aut opponat aut praeferat, circa Ciceronem effloruit; [7] omnia ingenia, quae lucem studiis nostris attulerunt, tunc nata sunt. In deterius deinde cotidie data res est, sive luxu temporum – nihil enim tam mortiferum ingeniis quam luxuria est –, sive, cum pretium pulcherrimae rei cecidisset, translatum est omne certamen ad turpia multo honore quaestuque vigentia, sive fato quodam, cuius maligna perpetuaque in rebus omnibus lex est, ut ad summum perducta rursus ad infimum velocius quidem quam ascenderant relabantur. [8] Torpent ecce ingenia desidiosae iuventutis, nec in unius honestae rei labore vigilatur: somnus languorque ac somno et languore turpior malarum rerum industria invasit animos; cantandi saltandique obscena studia effeminatos tenent; capillum frangere et ad muliebres blanditias extenuare vocem, mollitia corporis certare cum feminis et immundissimis se excolere munditiis nostrorum adolescentium specimen est. [9] Quis aequalium vestrorum quid dicam satis ingeniosus, satis studiosus, immo quis satis vir est? Emolliti enervesque quod nati sunt inviti manent, expugnatores alienae pudicitiae, neglegentes suae. In hos ne dii tantum mali ut cadat eloquentia; quam non mirarer, nisi animos in quos se conferret eligeret. Erratis, optimi iuvenes, nisi illam vocem non M. Catonis sed oraculi creditis; quid enim est oraculum? nempe voluntas divina hominis ore

enuntiata; et quem tandem antistitem sanctiorem sibi invenire divinitas potuit quam M. Catonem, per quem humano generi non praeciperet, sed convicium faceret? [10] Ille ergo vir quid ait? “Orator est, Marce fili, vir bonus dicendi peritus”. Ite nunc et in istis vulsis atque expolitis et nusquam nisi in libidine viris quaerite oratores. Merito talia habent exempla qualia ingenia. Quis est qui memoriae studeat? quis est qui non dico magnis viribus, sed suis placeat? Sententias a disertissimis viris factas facile in tanta hominum desidia pro suis dicunt, et sic sacerrimam eloquentiam, quam praestare non possunt, violare non desinunt.

Seneca il Vecchio propone tre spiegazioni alternative per il declino dell’eloquenza – il *luxus temporum*, la perdita del *pretium eloquentiae*, che spinge a dedicarsi ad altre attività più turpi ma più redditizie (con probabile riferimento alla figura dei delatori), e infine la teoria ciclica già affacciata da Cicerone –, ma è sulla prima delle tre che si sofferma con maggiore insistenza, facendo seguire all’esposizione delle cause un quadro a tinte fosche, dal chiaro sapore sallustiano, della corruzione morale dei giovani, che schiavi della *luxuria*, della *desidia* e della *mollitia*, venuti meno con i loro atteggiamenti effeminati allo status di *viri*, non hanno più il desiderio e la volontà di dedicarsi allo studio dell’eloquenza. In risposta a questa rappresentazione così pessimistica, all’autore non resta che richiamarsi all’antico ideale catoniano del *vir bonus dicendi peritus*, che egli vede continuamente violato nell’attuale situazione.

Accenti assai simili a quelli di Seneca il Vecchio si ritrovano, in anni probabilmente di poco successivi (verso la metà del I sec. d.C., secondo l’ipotesi di datazione oggi più accreditata), nel famoso capitolo finale dell’anonimo Περὶ ὑψους, dove l’autore del trattato, senza dubbio un retore greco operante a Roma, dà la sua personale interpretazione del fenomeno. Replicando a un non meglio precisato filosofo, che legava la fine della grande eloquenza all’avvento del regime monarchico e alla perdita della libertà – una spiegazione politica che come abbiamo visto affiorava già nel *Brutus* di Cicerone e che costituisce un precedente importante per la posizione sostenuta da Curiazio Materno nella parte conclusiva del *Dialogus de oratoribus* tacitano – l’autore ripropone una più tradizionale spiegazione morale, secondo cui cause del declino sono passioni quali la brama di ricchezze, di denaro e di piaceri (φιλοχρηματία, φιλαργυρία, φιληδονία), che penetrano negli animi degli uomini rendendoli schiavi, e portano al disseccarsi della grandezza spirituale e a una generale indifferenza nei confronti delle attività più degne di onore (Ps. Long. *subl.* 44, 6-11):

[6] Ἐγὼ μέντοι γε ὑπολαμβάνω· “ῥάδιον,” ἔφη· “ὦ βέλτιστε, καὶ ἴδιον ἀνθρώπου τὸ καταμέμφασθαι τὰ ἀεὶ παρόντα· ὄρα δέ, μήποτε οὐχ ἡ τῆς οἰκουμένης εἰρήνη διαφθείρει τὰς μεγάλας φύσεις, πολὺ δὲ μᾶλλον ὁ κατέχων ἡμῶν τὰς ἐπιθυμίας ἀπεριόριστος οὕτως πόλεμος, καὶ νῆ Δία πρὸς τούτῳ τὰ φρουροῦντα τὸν νῦν βίον καὶ κατ’ ἄκρας ἄγοντα καὶ φέροντα ταυτὶ πάθη. ἡ γὰρ φιλοχρηματία, πρὸς ἣν ἅπαντες ἀπλήστως ἤδη νοσοῦμεν, καὶ ἡ φιληδονία δουλαγωγῶσι, μᾶλλον δέ, ὡς ἂν εἴποι τις, καταβυθίζουσιν αὐτάνδρους ἤδη τοὺς βίους, φιλαργυρία μὲν νόσημα

μικροποιὸν <ὄν>, φιληδονία δ' ἀγεννέστατον. [7] οὐ δὴ ἔχω λογιζόμενος εὐρεῖν ὡς οἶόν τε πλοῦτον ἀόριστον ἐκτιμήσαντας, τὸ δ' ἀληθέστερον εἰπεῖν ἐκθειάσαντας, τὰ συμφυῆ τούτῳ κακὰ εἰς τὰς ψυχὰς ἡμῶν ἐπεισιόντα μὴ παραδέχεσθαι. ἀκολουθεῖ γὰρ τῷ ἀμέτρῳ πλούτῳ καὶ ἀκολάστῳ συνημμένη καὶ ἴσα, φασί, βαίνουσα πολυτέλεια, καὶ ἅμα ἀνοίγοντος ἐκείνου τῶν πόλεων καὶ οἴκων τὰς εἰσόδους ἴσῃ ἐμβαίνει καὶ συνοικίζεται. χροῖσαντα δὲ ταῦτα ἐν τοῖς βίοις νεοττοποιεῖται κατὰ τοὺς σοφούς, καὶ ταχέως γεινόμενα περὶ τεκνοποιίαν πλεονεξίαν τε γεννώσι καὶ τύφον καὶ τρυφήν, οὐ νόθα ἑαυτῶν γεννήματα ἀλλὰ καὶ πάνυ γνήσια. ἐὰν δὲ καὶ τούτους τις τοῦ πλοῦτου τοὺς ἐκγόνους εἰς ἡλικίαν ἐλθεῖν ἐάσῃ, ταχέως δεσπότης ταῖς ψυχαῖς ἐντίκτουςιν ἀπαιρητήτους, ὕβριν καὶ παρανομίαν καὶ ἀναισχυντίαν. [8] ταῦτα γὰρ οὕτως ἀνάγκη γίνεσθαι καὶ μηκέτι τοὺς ἀνθρώπους ἀναβλέπειν μηδ' ὑστεροφημίας εἶναί τινα λόγον, ἀλλὰ τοιούτων ἐν κύκλῳ τελεσιουργεῖσθαι κατ' ὀλίγον τὴν τῶν βίων διαφθοράν, φθίνειν δὲ καὶ καταμαραίνεσθαι τὰ ψυχικὰ μεγέθη καὶ ἄζηλα γίνεσθαι, ἠνίκα τὰ θνητὰ ἑαυτῶν μέρη ἐκθαυμάζοιεν, παρέντες αὔξειν τὰ θάνατα". [...] [11] ὅλως δὲ δάπανον ἔφην εἶναι τῶν νῦν γεννωμένων φύσεων τὴν ῥαθυμίαν, ἣ πλὴν ὀλίγων πάντες ἐγκαταβιοῦμεν, οὐκ ἄλλως ποιοῦντες ἢ ἀναλαμβάνοντες εἰ μὴ ἐπαίνου καὶ ἡδονῆς ἕνεκα, ἀλλὰ μὴ τῆς ζήλου καὶ τιμῆς ἀξίας ποτὲ ὠφελείας.

È palese la prossimità concettuale tra le due requisitorie, volte entrambe a spiegare in primo luogo l'attuale carenza di grandi *ingenia* o φύσεις nel campo dell'eloquenza, più che la corruzione dello stile; tuttavia l'insistenza sulle idee di rilassatezza, mollezza ed effeminatezza dei costumi evoca implicitamente la corrispondenza tra l'indole delle giovani generazioni e il loro modo di parlare, che risulta caratterizzato dagli stessi tratti; e un accenno più esplicito in tal senso si ha in effetti nel passo di Seneca il Vecchio, quando verso la fine della sua tirata egli nota che costoro *merito talia habent exempla qualia ingenia* (§ 10), cercano dei modelli da imitare tali e quali ai loro ingegni.

2. È su questi stessi presupposti che si fonda la discussione sulla *corrupta oratio* nell'*epist.* 114 di Seneca filosofo, che affronta organicamente la questione in risposta a una domanda del suo corrispondente Lucilio (§ 1 *quare quibusdam temporibus provenerit corrupti generis oratio quaeris et quomodo in quaedam vitia inclinatio ingeniorum facta sit*, eqs.). Già da come il tema è enunciato in queste prime parole, nella misura in cui la *corrupti generis oratio* è ricondotta a un'inclinazione degli *ingenia in quaedam vitia* (poi passati specificatamente in rassegna nel seguito del § 1), appare chiara l'impostazione data da Seneca al problema: egli non fa neppure cenno ad altre possibili cause o spiegazioni, avanzate sia da suo padre che da altri autori, ma in piena coerenza con gli interessi etici che in lui hanno sempre la prevalenza assoluta, si concentra soltanto sulle motivazioni morali del fenomeno. Di fatto il nucleo della sua disamina sta tutto nel *Graecum proverbium* citato alla fine del § 1 (e forse in parte ispirato anche alla sopra ricordata *sententia* di suo padre Seneca il Vecchio): *talis hominibus fuit oratio qualis vita*.

Nel proverbio greco Seneca trovava un'idea particolarmente consona alla sua visione moralistica, che gli consentiva di riportare anche il problema dello stile all'uomo e a una dimensione etica. Nella formulazione del proverbio è insita una piccola ma significativa ambiguità, nella misura in cui il plurale *hominibus* può riferirsi sia a tutti gli uomini in generale (e nello specifico quelli vissuti in una stessa epoca), sia a ciascun singolo individuo: in effetti, come mostrano subito i successivi §§ 2-3, la discussione di Seneca continua a oscillare per l'intera epistola tra l'uno e l'altro di questi due piani, quello generale e quello individuale. Da un lato la *corrupta oratio* è vista dunque come una necessaria conseguenza del crollo dei *publici mores*, determinata dal cedimento dell'intera società alla *luxuria* e alle *deliciae* (§ 2 *quemadmodum autem uniuscuiusque actio †dicendi† similis est, sic genus dicendi aliquando imitatur publicos mores, si disciplina civitatis laboravit et se in delicias dedit. Argumentum est luxuriae publicae orationis lascivia*). Questa spiegazione è sviluppata soprattutto nei §§ 9-11, dove Seneca introduce una sorta di *convicium saeculi*, deplorando gli effetti deleteri prodotti dalla diffusione della *felicitas*, la prosperità, e della *luxuria*, e ripropone l'idea della corruzione stilistica come segno e sintomo della degenerazione morale dei tempi, posta sullo stesso piano delle altre manifestazioni del lusso contemporaneo, dal *cultus* della persona all'edilizia, ai banchetti, all'abbigliamento (§ 11 *itaque ubicumque videris orationem corruptam placere, ibi mores quoque a recto descivisse non erit dubium. Quomodo conviviorum luxuria, quomodo vestium aegrae civitatis indicia sunt, sic orationis licentia, si modo frequens est, ostendit animos quoque a quibus verba exeunt procidisse*), e come queste dovuta al fastidio per tutto ciò che è già noto e sperimentato, e alla conseguente ricerca di novità capaci di stuzzicare e sorprendere (§ 10 *cum adsuevit animus fastidire quae ex more sunt et illi pro sordida solita sunt, etiam in oratione quod novum est quaerit, eqs.*). È evidente il carattere convenzionale di un tale impianto concettuale, che non si discosta dai tradizionali schemi di pensiero del moralismo romano; tuttavia il postulato della corrispondenza tra *oratio* e *vita*, che sta alla base di tutto il discorso senecano, consente al filosofo, pur restando saldamente legato a una visione moralistica, di uscire da una prospettiva troppo angusta, per approdare al riconoscimento dell'influsso del carattere dei tempi sulle manifestazioni dello stile, e quindi alla formulazione del principio della relatività del gusto e del continuo mutamento delle mode stilistiche – una concezione quasi rivoluzionaria nella critica letteraria antica, affezionata all'idea dell'esistenza di un *optimum dicendi genus* e di criteri di giudizio più o meno assoluti. È quanto emerge all'inizio del § 13, dove sviluppando ancora una volta un'intuizione di suo padre (cfr. Sen. *contr.* 9, 6, 11 *tantus autem error est in omnibus quidem studiis, maxime in eloquentia, cuius regula incerta est*), Seneca ammette l'assenza di una *regula* certa nel campo dell'*oratio*, e l'influenza su di essa della *consuetudo civitatis*, la moda invalsa all'interno di una comunità civile, che è sempre in movimento e cambia a seconda dei tempi (§ 13 *adice nunc quod*

oratio certam regulam non habet: consuetudo illam civitatis, quae numquam in eodem diu stetit, versat).

Dall'altro lato, se è vero che i *publici mores* di un'epoca e i *mores* personali sono correlati tra loro e si riflettono gli uni negli altri (come dichiarato nella formula di passaggio alla fine del § 8 *quod vitium hominis esse interdum, interdum temporis solet*), la corruzione dello stile è anche un fatto individuale, che riguarda il carattere e l'animo di ogni singola persona. Com'è facile attendersi, è questo l'aspetto che più interessa Seneca, per il quale egli delinea anche una precisa esplicitazione filosofica: questa è individuata nel concetto stoico di ἡγεμονικόν, la parte dominante dell'anima umana (cui si allude già al § 3, poi più esplicitamente nel finale dell'epistola, a partire dal § 22, con l'immagine dell'*animus rex*), dalla quale dipendono tutte le altre facoltà e funzioni psichiche – come dimostrato al § 3 dall'esempio del modo di camminare –, e principalmente l'*ingenium*, di cui l'*oratio* è a sua volta un'emanazione: ne consegue che tra *animus* e *oratio* vi è un rapporto di correlazione diretta, e alle diverse affezioni del primo corrispondono analoghi vizi nello stile e nella maniera di esprimersi (§ 3 *non potest alius esse ingenio, alius animo color. Si ille sanus est, si compositus, gravis, temperans, ingenium quoque siccum ac sobrium est; illo vitiatum hoc quoque adflatur*, e ancora § 22 *ab illo [sc. animo] sensus, ab illo verba exeunt, ab illo nobis est habitus, vultus, incessus. Illo sano ac valente oratio quoque robusta, fortis, virilis est: si ille procubuit, et cetera ruinam sequuntur*). Tutto ciò è quindi concretamente illustrato con l'*exemplum* di Mecenate (§§ 4-8), la cui indole proverbialmente delicata ed effeminata, i cui *mores novi et pravi et singulares* (§ 7), a loro volta conseguenza della *nimia felicitas* (§ 8 *motum illi felicitate nimia caput*), si rispecchiano in uno stile altrettanto affettato, snervato e fuori dal comune, come i saggi della sua eloquenza riportati al § 5 dimostrano in modo esemplare. D'altra parte anche in questo caso l'idea dell'equivalenza *oratio = vita*, applicata in un senso più esteso, permette a Seneca di non fermarsi al solo lato negativo della medaglia, ma di giungere a un' almeno parziale affermazione dell'importanza dell'individualità dell'autore in fatto di stile. Ancora una volta il filosofo trae dal suo stesso discorso i presupposti per operare un sostanziale superamento delle tradizionali dottrine retoriche, che postulando l'esistenza di una serie di fissi *genera dicendi*, ciascuno esattamente definito e codificato, lasciavano poco spazio all'influsso della personalità del singolo sul modo di esprimersi. In questo senso la punta più originale e avanzata del pensiero senecano sullo stile può essere ravvisata ai §§ 11-2: dopo aver fatto balenare la contiguità tra *vitium* e sublime stilistico (§ 11 *sunt qui non usque ad vitium accedant (necesse est enim hoc facere aliquid grande temptanti), sed qui ipsum vitium ament*), Seneca osserva la favorevole accoglienza o comunque l'indulgenza di solito riservata ai vizi di stile (§ 12 *nam illud semper factum est: nullum sine venia placuit ingenium*), e conclude spingendosi a sostenere il loro possibile valore positivo, un'idea che nella sua

impronta spiccatamente anticlassica resta di fatto priva di paralleli nella riflessione retorica antica. Se l'*oratio* va vista infatti come espressione organica della personalità e del carattere dell'autore, in tale ottica viene a cadere ogni barriera fra vizio e virtù come fissata dalle dottrine retoriche, proprio perché è nella fusione di tutti questi elementi anche contrastanti che lo stile del singolo riceve la sua impronta originale e la sua efficacia espressiva, tanto che voler correggerne i presunti difetti significherebbe rovinare l'armonia dell'insieme (§ 12 *multos tibi dabo quibus vitia non nocuerint, quosdam quibus profuerint. Dabo, inquam, maximae famae et inter admiranda propositos, quos si quis corrigit, delet; sic enim vitia virtutibus inmixta sunt ut illas secum tractura sunt*).

Quest'ultimo assunto trova in qualche modo applicazione in una successiva sezione dell'epistola (§§ 17-21), in cui è indicato e discusso un ulteriore fattore di corruzione dell'eloquenza, consistente nella cattiva imitazione. Ciò si verifica quando l'imitatore si rivolge deliberatamente a riprodurre i vizi dell'autore preso a riferimento, così da far diventare maniera quelle che nel modello erano singolarità espressive, e che dunque, pur mantenendo lo statuto di *vitia*, costituivano un elemento irrinunciabile del suo stile, parte della sua unicità e grandezza (§ 17 *haec vitia unus aliquis inducit, sub quo tunc eloquentia est, ceteri imitantur et alter alteri tradunt*); e a illustrazione di tale idea è anche qui proposto un *exemplum* concreto, quello dello storico Lucio Arrunzio, maldestro imitatore di Sallustio e della sua irripetibile maniera espressiva. È indicativo del modo di pensare di Seneca che dal suo punto di vista questa categoria di cattivi imitatori è la più insignificante di tutte: poiché costoro si limitano a seguire pedissequamente le tracce di un altro, nel loro caso non vale neppure l'analogia *oratio = vita*, ma essi appaiono del tutto privi di una personalità letteraria e anche umana (§ 20 *haec ergo et eiusmodi vitia, quae alicui impressit imitatio, non sunt indicia luxuriae nec animi corrupti; propria esse enim debent et ex ipso nata ex quibus tu aestimes alicuius adfectus*).

L'originalità e novità della posizione senecana, come si delinea soprattutto nei cruciali §§ 11-3 dell'epistola, non può in alcun modo essere disconosciuta o sottovalutata: è vero tuttavia che queste aperture restano soltanto accennate, convivendo in una sorta di equilibrio instabile con la presenza di un'ottica più convenzionale. Una simile idea di relativismo estetico, se coerentemente affermata, avrebbe dovuto portare alla giustificazione di tutte le manifestazioni stilistiche, viste come espressione necessaria dell'individualità dell'autore e delle variazioni del gusto: ma come rivela soprattutto la rassegna delle diverse varietà di stile nei §§ 13-6, Seneca non si libera mai del tutto dal pregiudizio secondo cui tali manifestazioni sono in gran parte da vedere come *vitia*, e quindi da ricondurre nell'alveo della *corrupta eloquentia*. In un certo senso è come se il moralista Seneca, con il suo interesse focalizzato sull'animo umano e la sua missione di combattere i vizi ovunque essi si trovino, finisse per avere la meglio sul critico letterario: non a caso l'ultima parola sulla domanda iniziale posta da Lucilio è che i vizi di stile dipendono da una malattia dell'animo, ed è quest'ultimo

che deve essere curato (§ 22 *hoc a magno animi malo oritur. [...] Ideo ille curetur*, eqs.). La parentesi che conclude la lettera (§§ 24-7), in cui Seneca sposta il discorso su alcune tematiche consuete della sua predicazione morale, dalla condanna dei piaceri alla necessità di limitare i desideri, non è in questo senso un'appendice poco coerente con la discussione che precede, ma il naturale esito delle premesse sulle quali il filosofo imposta la sua argomentazione, per cui anche la questione dello stile è in definitiva un problema etico.

È significativo il fatto che Seneca ritorni ancora sull'argomento nell'inizio e nella conclusione della successiva *epist.* 115, quasi a voler suggellare con questa sorta di appendice il discorso svolto nell'*epist.* 114, e ribadire la lezione morale in essa contenuta (Sen. *epist.* 115, 1-2; 18):

[1] *Nimis anxium esse te circa verba et compositionem, mi Lucili, nolo: habeo maiora quae cures. Quae quid scribas, non quemadmodum; et hoc ipsum non ut scribas sed ut sentias, ut illa quae senseris magis adplices tibi et velut signes. [2] Cuiuscumque orationem videris sollicitam et politam, scito animum quoque non minus esse pusillis occupatum. Magnus ille remissius loquitur et securius; quaecumque dicit plus habent fiduciae quam curae. Nosti comptulos iuvenes, barba et coma nitidos, de capsula totos: nihil ab illis speraveris forte, nihil solidum. Oratio cultus animi est: si circumtonsa est et fucata et manu facta, ostendit illum quoque non esse sincerum et habere aliquid fracti. Non est ornamentum virile concinnitas. [...]*

[18] *Itaque hoc tibi philosophia praestabit, quo equidem nihil maius existimo: numquam te paenitebit tui. Ad hanc tam solidam felicitatem, quam tempestas nulla concutiat, non perducent te apte verba contexta et oratio fluens leniter: eant ut volent, dum animo compositio sua constet, dum sit magnus et opinionum securus et ob ipsa quae aliis displicent sibi placens, qui profectum suum vita aestimet et tantum scire se iudicet quantum non cupit, quantum non timet. Vale.*

Se è vero come è vero che lo stile è lo specchio dell'animo (*oratio cultus animi est*), un'*oratio* troppo affettata e ricercata non può che essere il segno di un *animus* insincero e poco stabile; mentre l'uomo veramente magnanimo (*magnus ille*) si esprime in un linguaggio sereno e sicuro, senza preoccuparsi della forma. Da questa verità deriva la pressante esortazione rivolta a Lucilio, che chiude idealmente la discussione impostata nelle due epistole consecutive 114 e 115, a non curare la *compositio* del discorso, ma piuttosto quella dell'animo, come la strada maestra per conseguire la vera felicità attraverso la liberazione dai desideri e dai timori.

3. Un'ultima osservazione su questa *epist.* 114. Guardando in filigrana attraverso le manifestazioni della *corrupta eloquentia* presentate e criticate da Seneca, è possibile tracciare in positivo i lineamenti di una concezione dello stile ideale, che si caratterizza sostanzialmente per il rifiuto degli eccessi opposti e la ricerca di un'equilibrata via mediana, in aderenza al principio classico, di

origine peripatetica, della μεσότης (vd. soprattutto § 14 *tam hunc dicam peccare quam illum; alter se plus iusto colit, alter plus iusto neglegit; ille et crura, hic ne alas quidem vellit*). D'altra parte, come è stato spesso notato, i *vitia* oggetto della condanna di Seneca coincidono in gran parte con quelli considerati tipici del 'nuovo stile', cioè la corrente stilistica di cui lo stesso Seneca è senza dubbio l'esponente più importante e influente. Così l'accusa di praticare un *corruptum dicendi genus* sarà notoriamente ritorta contro lo stesso Seneca da Quintiliano, nel suo celeberrimo giudizio sullo stile del filosofo (Quint. *inst.* 10, 1, 125-31): anche se il retore spagnolo indirizza le sue critiche soprattutto agli imitatori ed epigoni di Seneca – che come nel caso di Lucio Arrunzio e Sallustio amano e si sforzano di riprodurre solo gli aspetti più censurabili del modello –, mentre per converso non manca di riconoscere le qualità di Seneca come scrittore, è pur vero che lo stile senecano resta a suo parere un esempio e quasi l'archetipo della *corrupta oratio* (cfr. *inst.* 10, 1, 129 *in eloquendo corrupta pleraque atque eo perniciosissima, quod abundant dulcibus vitiis*). Tutto ciò ha spesso attirato a Seneca l'accusa di incoerenza fra le dottrine da lui professate e la sua pratica stilistica; in particolare egli non si sarebbe reso conto che quegli stessi vizi (o presunti tali) condannati in teoria sono largamente presenti nella sua maniera espressiva e ne costituiscono quasi l'essenza. Senza entrare in una questione di tale portata come quella dello stile senecano, per quanto riguarda il giudizio di Quintiliano possiamo tuttavia concordare con Anton Leeman (1963, I, pp. 278 sgg.), che dopo aver rilevato come la definizione di *corrupta oratio* sia abbastanza generica da poter essere applicata tanto alla critica dei modernisti da parte dei classicisti, quanto a quella degli ultra-modernisti da parte dei modernisti moderati (fra i quali si può annoverare Seneca), vede in esso soprattutto un documento dell'incompatibilità di giudizio tra i due autori e dei diversi standard critici da loro professati; così come possiamo sottoscrivere l'altra osservazione dello stesso Leeman (1963, I, pp. 265 sg.), secondo cui «we have to realize that everybody thinks that he expresses himself in a 'normal', sound, adequate style. Thus the Modernist Seneca seems to profess classical literary principles!». Anche in queste più o meno apparenti contraddizioni possiamo comunque vedere un'ulteriore prova della difficile coesistenza in Seneca tra idee moderniste e residua influenza delle dottrine classiche: sarà solo Marco Apro, uno dei personaggi del *Dialogus de oratoribus* di Tacito, che portando alle estreme conseguenze questi presupposti affermerà senza più alcuna riserva la superiorità dello stile moderno, in quanto riflesso del gusto dei tempi (cfr. soprattutto Tac. *dial.* 19, 1-2; ma questa posizione resta marginale anche nell'opera tacitiana).

4. L'*epist.* 114, una delle più lunghe dell'intera raccolta, ha una struttura piuttosto articolata e complessa; per comodità del lettore si traccia qui un breve sommario del suo contenuto, rimandando al commento per un'analisi più ravvicinata dello sviluppo dell'argomentazione.

- § 1: proposizione del tema dell'epistola (le cause della *corrupta eloquentia*) e rassegna dei *vitia* stilistici; prima risposta di Seneca (*talis hominibus fuit oratio qualis vita*).
- §§ 2-3: spiegazione del rapporto tra corruzione stilistica e degenerazione dei *mores*, a livello dell'intera società (§ 2), e del singolo individuo (§ 3).
- §§ 4-8: *exemplum* di Mecenate: la sua condotta di vita (§ 4), saggi del suo stile (§ 5), e corrispondenza tra *mores* e modo di esprimersi (§§ 6-8).
- §§ 9-11: *convicium saeculi*: effetti nocivi della *felicitas* e diffusione della *luxuria* (§ 9); fastidio per tutto ciò che è già noto e ricerca della novità anche nel campo dello stile (§§ 10-1).
- §§ 11-2: conferma del rapporto tra *corrupta oratio* e degenerazione dei *mores* (§ 11); diffusione e accoglimento dei *vitia* stilistici e accenno al loro possibile valore positivo nel dare forma all'individualità di uno stile (§ 12).
- §§ 13-6: la relatività del gusto e il continuo mutamento delle mode; rassegna delle diverse varietà stilistiche in riferimento al *delectus verborum* (§§ 13-4), alla *compositio* (§§ 15-6) e alle *sententiae* (§ 16).
- §§ 17-21: la cattiva imitazione come ulteriore fattore di corruzione dell'eloquenza; *exemplum* di Lucio Arrunzio, imitatore di Sallustio (§§ 17-9), e idea che i soli *vitia* rilevanti sono quelli che derivano non dall'imitazione, ma da una scelta consapevole (§§ 20-1).
- §§ 22-3: lo stile corrotto come conseguenza di una malattia dell'animo e necessità di curare quest'ultimo; immagine dell'*animus rex* e della sua degenerazione.
- §§ 24-7: periphrasi finale: trasformazione dell'*animus* in *tyrannus* e suo cedimento ai piaceri; richiamo alla limitazione dei desideri e alla *cogitatio mortis* come rimedio contro l'intemperanza.

Nota bibliografica

Dopo il vecchio studio di MÜLLER 1910, pp. 98-125, una lettura sistematica dell'*epist.* 114 è stata più di recente offerta da MÖLLER 2004, pp. 167-239, la cui interpretazione, che guarda al testo di Seneca in una prospettiva soprattutto ermeneutica, risulta però per vari aspetti insoddisfacente, quando non fuorviante. Specificamente dedicati a questa epistola sono inoltre i contributi di CIZEK 1968, PIGEAUD 1991 e LAUDIZI 2004; altri spunti importanti in LEEMAN 1963, I, pp. 271-8; SETAIOLI 1985, in part. pp. 817-29 (= 2000, in part. pp. 162-79). In generale sul motivo del declino dell'eloquenza, con accenni anche alla posizione di Seneca, si vedano CAPLAN 1944 (= 1970, pp. 160-95); KENNEDY 1972, pp. 446-64; WILLIAMS 1978, pp. 6-51, nonché la monografia di HELDMANN 1982; sul 'nuovo stile' e il mutamento dei gusti espressivi nel I sec. d.C. ancora fondamentale è NORDEN 1986, pp. 281-310.

L. ANNAEI SENECAE AD LVCILIVM EPISTVLA CXIV

SENECA LVCILIO SVO SALVTEM

[1] Quare quibusdam temporibus provenerit corrupti generis oratio quaeris et quomodo in quaedam vitia inclinatio ingeniorum facta sit, ut aliquando inflata explicatio vigeret, aliquando infracta et in morem cantici ducta; quare alias sensus audaces et fidem egressi placuerint, alias abruptae sententiae et suspiciosae, in quibus plus intellegendum esset quam audiendum; quare aliqua aetas fuerit quae translationis iure uteretur inverecunde. Hoc quod audire vulgo soles, quod apud Graecos in proverbium cessit: talis hominibus fuit oratio qualis vita. [2] Quemadmodum autem uniuscuiusque actio †dicendi† similis est, sic genus dicendi aliquando imitatur publicos mores, si disciplina civitatis laboravit et se in delicias dedit. Argumentum est luxuriae publicae orationis lascivia, si modo non in uno aut in altero fuit, sed adprobata est et recepta. [3] Non potest alius esse ingenio, alius animo color. Si ille sanus est, si compositus, gravis, temperans, ingenium quoque siccum ac sobrium est: illo vitiato hoc quoque adflatur. Non vides, si animus elanguit, trahi membra et pigre moveri pedes? si ille effeminatus est, in ipso incessu apparere mollitiam? si ille acer est et ferox, concitari gradum? si furit aut, quod furori simile est, irascitur, turbatum esse corporis motum nec ire sed ferri? Quanto hoc magis accidere ingenio putas, quod totum animo permixtum est, ab illo fingitur, illi paret, inde legem petit?

[4] Quomodo Maecenas vixerit notius est quam ut narrari nunc debeat quomodo ambulaverit, quam delicatus fuerit, quam cupierit videri, quam vitia sua latere noluerit. Quid ergo? non oratio eius aequae soluta est quam ipse discinctus? non tam insignita illius verba sunt quam cultus, quam comitatus, quam domus, quam uxor? Magni vir ingenii fuerat si illud egisset via rectiore, si non vitasset intellegi, si non etiam in oratione difflieret. Videbis itaque eloquentiam ebrii hominis involutam et errantem et licentiae plenam. [Maecenas de cultu suo.] [5] Quid turpius “amne silvisque ripa comantibus”? Vide ut “alveum lyntribus arent versoque vado remittant hortos”. Quid? si quis “feminae cinno crispat et labris columbatur incipitque suspirans, ut cervice lassa fanantur nemoris tyranni”. “Inremediabilis factio rimantur epulis lagonaque temptant domos et spe mortem exigunt”. “Genium festo vix suo testem”. “Tenuisve cerei fila et crepacem molam”. “Focum mater aut uxor investiunt”. [6] Non statim cum haec legeris hoc tibi occurret, hunc esse qui solutis tunicis in urbe semper incesserit (nam etiam cum absentis Caesaris partibus fungeretur, signum a discincto petebatur); hunc esse qui <in> tribunali, in rostris, in omni publico coetu sic apparuerit ut pallio velaretur caput exclusis utrimque auribus, non aliter quam in mimo fugitivi divites solent; hunc esse cui tunc maxime civilibus bellis strepentibus et sollicita urbe et armata comitatus hic fuerit in publico, spadones duo, magis tamen viri quam ipse; hunc esse qui uxorem milliens duxit, cum

unam habuerit? [7] Haec verba tam inprobe structa, tam neglegenter abiecta, tam contra consuetudinem omnium posita ostendunt mores quoque non minus novos et pravos et singulares fuisse. Maxima laus illi tribuitur mansuetudinis: pepercit gladio, sanguine abstinuit, nec ulla alia re quid posset quam licentia ostendit. Hanc ipsam laudem suam corrumpit istis orationis portentosissimae delicis; apparet enim mollem fuisse, non mitem. [8] Hoc istae ambages compositionis, hoc verba transversa, hoc sensus miri, magni quidem saepe sed enervati dum exeunt, cuivis manifestum facient: motum illi felicitate nimia caput. Quod vitium hominis esse interdum, interdum temporis solet. [9] Ubi luxuriam late felicitas fudit, cultus primum corporum esse diligentior incipit; deinde suppellectili laboratur; deinde in ipsas domos inpenditur cura ut in laxitatem ruris excurrant, ut parietes advectis trans maria marmoribus fulgeant, ut tecta varientur auro, ut lacunaribus pavimentorum respondeat nitor; deinde ad cenas lautitia transfertur et illic commendatio ex novitate et soliti ordinis commutatione captatur, ut ea quae includere solent cenam prima ponantur, ut quae advenientibus dabantur exeuntibus dentur. [10] Cum adsuevit animus fastidire quae ex more sunt et illi pro sordidis solita sunt, etiam in oratione quod novum est quaerit et modo antiqua verba atque exoleta revocat ac profert, modo <nova> fingit et ignota ac deflectit, modo, id quod nuper increbruit, pro cultu habetur audax translatio ac frequens. [11] Sunt qui sensus praecidant et hoc gratiam sperent, si sententia pependerit et audienti suspicionem sui fecerit; sunt qui illos detineant et porrigant; sunt qui non usque ad vitium accedant (necesse est enim hoc facere aliquid grande temptanti) sed qui ipsum vitium ament.

Itaque ubicumque videris orationem corruptam placere, ibi mores quoque a recto descivisse non erit dubium. Quomodo conviviorum luxuria, quomodo vestium aegrae civitatis indicia sunt, sic orationis licentia, si modo frequens est, ostendit animos quoque a quibus verba exeunt procidisse. [12] Mirari quidem non debes corrupta excipi non tantum a corona sordidiore sed ab hac quoque turba cultiore; togis enim inter se isti, non iudiciis distant. Hoc magis mirari potes, quod non tantum vitiosa sed vitia laudentur. Nam illud semper factum est: nullum sine venia placuit ingenium. Da mihi quemcumque vis magni nominis virum: dicam quid illi aetas sua ignoverit, quid in illo sciens dissimulaverit. Multos tibi dabo quibus vitia non nocuerint, quosdam quibus profuerint. Dabo, inquam, maximae famae et inter admiranda propositos, quos si quis corrigit, delet; sic enim vitia virtutibus inmixta sunt ut illas secum tractura sint.

[13] Adice nunc quod oratio certam regulam non habet: consuetudo illam civitatis, quae numquam in eodem diu stetit, versat. Multi ex alieno saeculo petunt verba, duodecim tabulas loquuntur; Gracchus illis et Crassus et Curio nimis culti et recentes sunt, ad Appium usque et Coruncanium redeunt. Quidam contra, dum nihil nisi tritum et usitatum volunt, in sordes incidunt. [14] Utrumque diverso genere corruptum est, tam mehercules quam nolle nisi splendidis uti ac

sonantibus et poeticis, necessaria atque in usu posita vitare. Tam hunc dicam peccare quam illum: alter se plus iusto colit, alter plus iusto negligit; ille et crura, hic ne alas quidem vellit.

[15] Ad compositionem transeamus. Quot genera tibi in hac dabo quibus peccetur? Quidam praefractam et asperam probant; disturbant de industria si quid placidius effluxit; nolunt sine salebra esse iuncturam; virilem putant et fortem quae aurem inaequalitate percutiat. Quorundam non est compositio, modulatio est; adeo blanditur et molliter labitur. [16] Quid de illa loquar in qua verba differuntur et diu expectata vix ad clausulas redeunt? Quid illa in exitu lenta, qualis Ciceronis est, devexa et molliter detinens nec aliter quam solet ad morem suum pedemque respondens?

Non tantum <...> in genere sententiarum vitium est, si aut pusillae sunt et pueriles aut improbae et plus ausae quam pudore salvo licet, si floridae sunt et nimis dulces, si in vanum exeunt et sine effectum nihil amplius quam sonant.

[17] Haec vitia unus aliquis inducit, sub quo tunc eloquentia est, ceteri imitantur et alter alteri tradunt. Sic Sallustio vigente anputatae sententiae et verba ante expectatum cadentia et obscura brevitatis fuere pro cultu. L. Arruntius, vir rarae frugalitatis, qui historias belli Punici scripsit, fuit Sallustianus et in illud genus nitens. Est apud Sallustium “exercitum argento fecit”, id est, pecunia paravit. Hoc Arruntius amare coepit; posuit illud omnibus paginis. Dicit quodam loco “fugam nostris fecere”, alio loco “Hiero rex Syracusanorum bellum fecit”, et alio loco “quae audita Panhormitanos dedere Romanis fecere”. [18] Gustum tibi dare volui: totus his contextitur liber. Quae apud Sallustium rara fuerunt apud hunc crebra sunt et paene continua, nec sine causa; ille enim in haec incidebat, at hic illa quaerebat. Vides autem quid sequatur ubi alicui vitium pro exemplo est. [19] Dixit Sallustius “aquis hiemantibus”. Arruntius in primo libro belli Punici ait “repente hiemavit tempestas”, et alio loco cum dicere vellet frigidum annum fuisse ait “totus hiemavit annus”, et alio loco “inde sexaginta onerarias leves praeter militem et necessarios nautarum hiemante aquilone misit”. Non desinit omnibus locis hoc verbum infulcire. Quodam loco dicit Sallustius “dum inter arma civilia aequi bonique famas petit”. Arruntius non temperavit quominus primo statim libro poneret “ingentes esse famas de Regulo”. [20] Haec ergo et eiusmodi vitia, quae alicui inpressit imitatio, non sunt indicia luxuriae nec animi corrupti; propria enim esse debent et ex ipso nata ex quibus tu aestimes alicuius adfectus: iracundi hominis iracunda oratio est, commoti nimis incitata, delicati tenera et fluxa. [21] Quod vides istos sequi qui aut vellunt barbam aut intervellunt, qui labra pressius tondent et adradunt servata et summissa cetera parte, qui lacernas coloris improbi sumunt, qui perlucem togam, qui nolunt facere quicquam quod hominum oculis transire liceat (inirant illos et in se avertunt, volunt vel reprehendi dum conspici): talis est oratio Maecenatis omniumque aliorum qui non casu errant sed scientes volentesque. [22] Hoc a magno animi malo oritur: quomodo in vino non ante lingua titubat quam mens cessit oneri et inclinata vel

prodita est, ita ista orationis quid aliud quam ebrietas nulli molesta est nisi animus labat. Ideo ille curetur: ab illo sensus, ab illo verba exeunt, ab illo nobis est habitus, vultus, incessus. Illo sano ac valente oratio quoque robusta, fortis, virilis est: si ille procubuit, et cetera ruinam sequuntur.

[23] Rege incolumi mens omnibus una est:

amisso rupere fidem.

Rex noster est animus; hoc incolumi cetera manent in officio, parent, obtemperant: cum ille paulum vacillavit, simul dubitant. Cum vero cessit voluptati, artes quoque eius actusque marcent et omnis ex languido fluidoque conatus est.

[24] Quoniam hac similitudine usus sum, perseverabo. Animus noster modo rex est, modo tyrannus: rex cum honesta intuetur, salutem commissi sibi corporis curat et illi nihil imperat turpe, nihil sordidum; ubi vero inpotens, cupidus, delicatus est, transit in nomen detestabile ac dirum et fit tyrannus. Tunc illum excipiunt adfectus inpotentes et instant; qui initio quidem gaudet, ut solet populus largitione nocitura frustra plenus et quae non potest haurire contrectans; [25] cum vero magis ac magis vires morbus exedit et in medullas nervosque descendere deliciae, conspectu eorum quibus se nimia aviditate inutilem reddidit laetus, pro suis voluptatibus habet alienarum spectaculum, sumministrator libidinum testisque, quarum usum sibi ingerendo abstulit. Nec illi tam gratum est abundare iucundis quam acerbum quod non omnem illum apparatus per gulam ventremque transmittit, quod non cum omni exoletorum feminarumque turba convolutatur, maeretque quod magna pars suae felicitatis exclusa corporis angustiis cessat. [26] Numquid enim, mi Lucili, <non> in hoc furor est, quod nemo nostrum mortalem se cogitat, quod nemo inbecillum? immo quod nemo nostrum unum esse se cogitat? Aspice culinas nostras et concursantis inter tot ignes cocos: unum videri putas ventrem cui tanto tumultu comparatur cibus? Aspice veteraria nostra et plena multorum saeculorum vindemiis horrea: unum putas videri ventrem cui tot consulum regionumque vina cluduntur? Aspice quot locis terra vertatur, quot millia colonorum arent, fodiant: unum videri putas ventrem cui et in Sicilia et in Africa seritur? [27] Sani erimus et modica concupiscemus si unusquisque se numeret, metiatur simul corpus, sciat quam nec multum capere nec diu possit. Nihil tamen aequae tibi profuerit ad temperantiam omnium rerum quam frequens cogitatio brevis aevi et huius incerti: quidquid facies, respice ad mortem. Vale.

2 actio] oratio *Moretti* | dicendi **Bφ**: dicenti **ψς**: dicendis *Madvig*: actio<ni ratio> dicendi *Alexander*: dicendi <generi> *Russell ap. Reynolds*: an dictioni? | si **ς**: sic **ω** | laboravit] labavit (*vel* civitas laborat) *Stangl* | 3 mollitiem **θψ** | 4 vir] viri **BQ¹ηR¹** | Maecenas – suo *secl. Gruter*: Maecenas idem in cultu suo *Préach* | 5 amne – investiant *Maecen. frg. 11 Lunderstedt* | vide ut *Senecae dedit Harder, Maecenati Lunderstedt* | lintribus **Qη** | vado **Q** *man. rec.*, **η**: vada **B**: vade *cett.* | remittunt **B¹** | cinnno] cincinno **ς**: cincinnos *Haase*: cirro *edd. vett.*: cirros *Harder* | memoris tyranni *Harder, qui cum sqq. coniungit* | -ve *Senecae dedit Harder* | aut] et **QD**: ut **θ** | 6 <in> tribunali *suppl.* **ς** | fugitivi divites **Bψ**: divites fugitivi **φ**: divitis (*vel* divite) fugitivi *Lipsius*: fugitivi divitis *Ribbeck, Hense*: prodeuntes fugitivi *Beltrami* | duxit] duxerit *Windhaus* | 8 miri *Bücheler ap. Hense*: mihi **Bφ**: *om. ψ, fortasse recte*: initio *Hermes*: illi *Roszbach ap. Hense*: inibi *Beltrami* | interdum *semel* **Qη** | 9 cultus *Muretus*: luxus **ω** | incipit **B** *man. rec.*, **ψ**: -cepti **B¹φ**: -cepit **Q** *man. rec.*, **C²** | ruris] puris **B¹**: urbis *Cornelissen* | excurrent **B¹Q¹ηR** | includere] cludere *Erasmus* | 10 <nova> *suppl. Roszbach*:

fingit et ignota ac deflectit ω : et *vel* ac *om.* ς : fingit et iungit ac deflectit *Summers*: fingit ignota aut <nota> deflectit *Shackleton Bailey*: fingit et nota deflectit *Winterbottom* | **11** et hoc] et hinc ς : et <ex> hoc *Madvig* | illos] illo **B η** | **12** a corona] a *om.* **B** | turba quoque **Q η** | laudantur ς | nocuerunt ϕ | inmixta ς : inmissa ω | **14** nolle nisi **B**: nollent si **Q η R¹**: si nollent *cett.* | plus iusto²] iusto plus **Q** | ne ... quidem ς : nec ... quidem ω | **15** quot **E² ψ** : quod *cett.* | affluxit **Q** | et molliter labitur *om.* **QDR ψ** | **16** redeunt] redduntur *Erasmus*: prodeunt *Hermes* | detinens] desinens *Erasmus* | ad morem] ad modum ς : ad numerum *Badstübner* | non tantum] non unum *Summers* | *post* non tantum *lac. stat. Reynolds*; <in compositione, sed etiam> *tempt. Möller* | *post* licet <sed> *suppl. Muretus*, <ceterum> *Préchac* | **17** exercitum – fecit *Sall. hist. frg. 1, 27 Maur.* | fugam – Romanis fecere *Arrunt. hist. frg. 1-3 Peter* | dedere] <se> dedere ς : dedere <se> *Rosbach* | **18** at hic] at *secl. Windhaus, non male* | **19** aquis hiemantibus *Sall. hist. frg. inc. 87 Kritz* (cf. *Maurenbrecher, app. I, p. 211*) | repente – misit *Arrunt. hist. frg. 4-6 Peter* | dum – petit *Sall. hist. frg. 1, 90 Maur.* | dum *om.* **B η** | ingentes – Regulo *Arrunt. hist. frg. 7 Peter* | **21** quod] quot *ed. Mentelina anno 1475* | abradunt **B man. rec.**, **E ψ** | advertunt ς | dum conspiciantur *ed. Curionis anno 1557* | **22** prodita] perdita ς | orationis **Q**: orationi **B**: oratio *cett.* | **23** rege – fidem *Verg. georg. 4, 212-3* | vaccillavit **B** | dubitant] nutant *Pincianus*: titubant *Lipsius* | artes partes *Castiglioni* | **24** commissi sibi] sibi *om.* **Q θ** | gaudet *Lipsius*: -dent ω | contrectans ς : -ctat ω | **25** exedit **B**: -cedit $\phi\psi$ | conspectu ς : -ctum ω | **26** <non> in hoc furor est *suppl. Beltrami* (in hoc furor <non> est *iam* ς) | immo *Erasmus*: in illo **B ϕ** : in nullo ψ | veterana ς | quot ... quot] quod ... quod **BQ¹** | vertatur terra ϕ | **27** unum quisque *Badstübner* | numeret. Metiatur simul corpus: sciet *Haase*: numeret <et> metiatur simul corpus, <si> sciat *Beltrami* (<et> *iam* ς)

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Mi chiedi perché in certi periodi si sia sviluppato un genere corrotto di eloquenza, e come si sia prodotta un'inclinazione degli ingegni verso determinati vizi, così da portare in voga ora una dizione tumida, ora snervata e modulata a mo' di una cantilena; perché alle volte siano piaciuti concetti audaci e che oltrepassavano i limiti del credibile, alle volte frasi troncate e piene di sottintesi, nelle quali era lasciato intendere più di ciò che era detto; perché vi siano state delle epoche in cui si è abusato senza ritegno del ricorso alla metafora. La ragione sta in quel detto che si sente dire in giro e che tra i Greci è passato in proverbio: lo stile degli uomini è tale e quale alla loro vita. [2] D'altra parte, come il modo di fare di ciascuno è simile al suo modo di parlare, così il modo di parlare imita a volte i pubblici costumi, se l'ordine sociale ha iniziato a deteriorarsi e ha dato luogo ai piaceri. L'affettazione dello stile è un indizio della dissolutezza pubblica, a patto che non si trovi in uno o due casi isolati, ma abbia ricevuto l'approvazione generale e sia entrata nell'uso comune. [3] Non può accadere che uno sia il tono dell'ingegno, un altro quello dell'animo: se quest'ultimo è sano, se è ben ordinato, austero, temperante, anche l'ingegno è asciutto e sobrio; ma quando quello è guastato dal vizio, anche questo ne viene contagiato. Non vedi, se l'animo è fiacco, come le membra si trascinino e i piedi si muovano pigramente? se è effeminato, come la mollezza traspaia anche nel modo di camminare? se è veemente e focoso, come il passo sia accelerato? se è in preda al furore o – sentimento che è simile al furore – all'ira, come il movimento del corpo sia agitato, e più che andare sia trascinato? Quanto più si deve pensare che la stessa cosa accada all'ingegno, che è totalmente compenetrato all'animo, da quello è plasmato, a quello obbedisce, da lì riceve la sua regola?

[4] Quale stile di vita abbia condotto Mecenate è troppo noto perché si debba stare adesso a raccontare quale sia stato il suo modo di camminare, quanto delicato sia stato nei suoi comportamenti, quanto abbia desiderato mettersi in mostra, quanto poco abbia fatto per nascondere i suoi vizi. Che dunque? non è forse il suo stile altrettanto rilassato quanto la sua tunica era discinta? Non sono forse le sue parole altrettanto rimarchevoli quanto il suo abbigliamento, il suo sèguito, la sua casa, sua moglie? Era un uomo di grande ingegno, se soltanto l'avesse indirizzato per una via più retta, se non avesse fatto di tutto per non farsi capire, se non si fosse lasciato andare anche nello stile. Vedrai dunque l'eloquenza di un ubriaco, involuta, divagante e piena di licenze. [Mecenate sul proprio stile di vita.] [5] Che cosa c'è di più turpe di un'espressione come "ricoperti di chiome il fiume e i boschi sulla riva"? Vedi come "solchino l'alveo con le barche e rovesciando la superficie rimandino indietro i giardini". Che dire, se qualcuno "accenna strizzando l'occhio alla donna, colombeggia con le labbra e inizia a sospirare, come infuriano con il collo abbandonato i signori del bosco". "L'inguaribile brigata va in caccia dei banchetti, assalta le case con il fiasco e passa la

morte sperando”. “Il genio a stento nel suo giorno di festa chiamato a testimone”. “O gli stoppini della sottile candela e la farina crepitante”. “La madre o la moglie rivestono il focolare”. [6] A leggere queste cose non ti verrà subito in mente che costui era quello che sempre passeggiava per la città con la tunica sciolta (infatti anche quando, in assenza di Cesare, ne faceva le veci, dava la parola d’ordine stando in vesti discinte); che costui era quello che in tribunale, sui rostri, in ogni assemblea pubblica si presentava con il capo coperto da un mantello, con le orecchie che spuntavano dalle due parti, proprio come nel mimo sono di solito rappresentati gli schiavi fuggitivi arricchiti; che costui era quello che anche in mezzo allo strepito delle guerre civili, quando la città era in preda allo sconvolgimento e prendeva le armi, si faceva accompagnare in pubblico niente meno che da due eunuchi, nonostante tutto più uomini di lui; che costui era quello che prese moglie mille volte, pur avendone una sola? [7] Queste parole disposte in maniera così scombinata, gettate lì con tanta trascuratezza, poste tanto in contrasto rispetto all’uso comune, mostrano che anche i suoi costumi erano altrettanto inusitati, perversi e singolari. Si accordano grandi elogi alla sua mitezza: risparmiò la spada, si tenne lontano da ogni spargimento di sangue e in nessun’altra cosa mostrò quanto poteva, se non nella sua dissolutezza. Ma anche questo titolo di merito lo ha guastato con i lenocinii di questo stile assolutamente abnorme; appare infatti chiaro che non si trattava di mitezza, ma di mollezza. [8] Queste tortuosità nella costruzione delle frasi, queste parole stravolte nel loro significato, questi concetti inauditi, spesso senz’altro magnifici, ma snervati nel momento in cui sono formulate, renderanno chiaro a tutti qual è il punto: la troppa fortuna gli aveva dato alla testa. Il che a volte è un vizio della singola persona, altre volte di un’intera epoca. [9] Quando l’eccesso di prosperità ha prodotto una diffusione generale del lusso, dapprima si comincia a dedicare maggiore cura al proprio corpo; poi ci si affanna dietro agli arredi preziosi; quindi le attenzioni si rivolgono alle stesse dimore, e si vuole che le loro dimensioni si allarghino fino a eguagliare quelle di un podere di campagna, che le pareti rifulgano di marmi importati da terre d’oltremare, che i soffitti siano decorati in oro, che lo splendore dei pavimenti rispecchi quello dei soffitti a cassettoni; infine tutto il lusso si trasferisce ai banchetti, e lì si cerca di acquistare lustro con la ricerca di novità e il sovvertimento dell’ordine consueto delle portate, così che quelle che di solito concludono la cena siano servite all’inizio, e quelle che erano offerte ai convitati come antipasto siano offerte come dessert. [10] Quando l’animo si abitua a provare fastidio per le cose di tutti i giorni, e ciò che è usuale gli appare volgare, anche nello stile va in cerca del nuovo, e ora recupera e riporta alla luce parole antiche e uscite dall’uso, ora ne conia e forma di nuove e fino ad allora sconosciute, ora – moda che ha preso piede di recente – è visto come un segno di eleganza l’audacia e la frequenza delle metafore. [11] Ci sono quelli che troncano i pensieri, e sperano con questo di trovare favore, se la frase rimane in sospeso e lascia l’ascoltatore in dubbio sul suo significato; ci sono quelli che

invece li stiracchiano e li tirano per le lunghe; ci sono quelli che non solo arrivano ai limiti del vizio (infatti questo è necessario per chi mira al sublime), ma amano il vizio di per se stesso.

Così, dovunque tu vedrai andare a genio uno stile corrotto, non vi sarà dubbio che lì anche i costumi hanno tralignato dalla retta via. Come il lusso dei banchetti, come il lusso dell'abbigliamento sono sintomi di una società malata, così la stravaganza dello stile, se è un fenomeno generalizzato, mostra che anche gli animi, da cui procedono le parole, si sono deteriorati. [12] E di certo non ti devi meravigliare che i vizi di stile siano accolti favorevolmente non solo da un pubblico più volgare ma anche da questa gente più raffinata; questi si distinguono infatti per le toghe che indossano, non per le capacità di giudizio. Puoi semmai meravigliarti di questo, che a riscuotere il plauso siano non soltanto gli aspetti viziosi dello stile, ma i vizi in sé per sé. Infatti è sempre accaduto così: nessun ingegno è mai piaciuto senza che gli si dovesse perdonare qualcosa. Nominami qualunque autore di gran nome: ti dirò che cosa la sua epoca gli abbia lasciato passare, che cosa in lui abbia scientemente fatto finta di non vedere. Ti farò molti nomi di autori ai quali i vizi non hanno nuociuto, alcuni a cui hanno addirittura giovato; ti farò nomi, dico, di autori di grande fama, proposti tra gli esempi da ammirare, che se qualcuno prova a correggerli, li rovina; infatti i vizi sono a tal punto mescolati alle virtù, che insieme a loro porterebbero via anche queste.

[13] Aggiungi che nel campo dello stile non c'è una regola fissa; la moda, che non è mai rimasta per lungo tempo immobile, la muta continuamente. Molti prendono le parole da un altro secolo, parlano la lingua delle Dodici Tavole; per loro Gracco, Crasso e Curione sono troppo raffinati e recenti, essi risalgono fino ad Appio e Coruncanio. Certuni, al contrario, non volendo esprimersi se non in un linguaggio trito e usitato, finiscono per cadere nella trivialità. [14] Entrambe queste maniere sono in diverso modo viziose; così come lo è anche, perbacco, voler usare soltanto parole splendide, altisonanti e poetiche, evitare quelle insostituibili e appartenenti all'uso quotidiano. Direi che l'uno e l'altro sbagliano in pari misura, l'uno per eccesso di cura, l'altro per eccesso di trascuratezza; il primo si depila anche le gambe, il secondo neppure le ascelle.

[15] Passiamo alla composizione delle frasi. Quanti generi di errori ti additerò in quest'ambito? Certuni prediligono una composizione disarticolata e ruvida; se una frase scorre con una cadenza troppo regolare la perturbano di proposito; non vogliono che la connessione delle parole manchi di asprezza; la ritengono virile e forte se colpisce l'orecchio con la sua irregolarità. In certi altri casi, più che di composizione, si deve parlare di modulazione della frase: a tal punto il ritmo del discorso fluisce suadente e mollemente scorrevole. [16] Che dire di quel tipo in cui le parole sono spostate alla fine e, dopo essere state a lungo attese, a mala pena ricompaiono nella clausola? Che dire dell'altro tipo lento nel finale, come è quello prediletto da Cicerone, che scivola lungo la sua china, mollemente rattenuto, e sempre ritorna a corrispondere al suo ritmo abituale?

Anche nelle battute sentenziose vi sono dei difetti, se sono insulse e puerili, oppure eccessive e più audaci di quanto sia consentito dal senso del decoro, o ancora se sono troppo fiorite e sdolcinate, o se risuonano a vuoto e fanno soltanto rumore, senza nessun effetto.

[17] Questi vizi li introduce qualcuno che detiene allora la palma dell'eloquenza, tutti gli altri li imitano e se li trasmettono l'uno con l'altro. Così, quando era in voga Sallustio, erano considerate segno di eleganza le frasi spezzate, le parole troncate prima del previsto e una brevità che sfocia nell'oscurità. Lucio Arrunzio, uomo di rara sobrietà, che scrisse delle *Storie della guerra Punica*, fu seguace di Sallustio, e si sforzò di imitare quella maniera stilistica. In Sallustio si legge "fece l'esercito con l'argento", cioè lo allestì con il denaro. Arrunzio si innamorò di questa espressione e cominciò a ripeterla a ogni pagina. In un passo dice "fecero la fuga ai nostri", in un altro "Gerone, re di Siracusa, fece la guerra", in un altro ancora "queste notizie fecero che i Palermitani si arrendessero ai Romani". [18] Ho voluto darti solo un assaggio: ma tutta l'opera ne è intessuta. Quei tratti che in Sallustio erano rari, in Arrunzio compaiono ripetutamente e quasi di continuo, e non senza motivo: Sallustio vi incorreva accidentalmente, costui invece li cercava di proposito. Vedi allora che cosa succede quando qualcuno prende a esempio un vizio. [19] Sallustio aveva parlato di "acque in burrasca". Arrunzio nel primo libro della *Guerra Punica* dice "all'improvviso il tempo fece burrasca", e in un altro passo, volendo dire che l'annata era stata fredda, dice "tutto l'anno fece burrasca", e ancora in un altro passo "da lì inviò sessanta navi leggere da trasporto, oltre alle truppe e ai necessari membri dell'equipaggio, al soffio della tramontana in burrasca". Non la smette di infilare questa parola da tutte le parti. In un passo Sallustio dice "mentre nel corso del conflitto civile cerca di conquistarsi le reputazioni di uomo buono e giusto". Arrunzio non poté trattenersi dallo scrivere subito nel primo libro che "grandi erano le reputazioni di Regolo". [20] Dunque questi vizi e altri di tal genere, che sono inculcati tramite l'imitazione, non sono sintomi di dissolutezza o di un'indole corrotta. Infatti devono essere vizi peculiari e congeniti quelli dai quali tu puoi riconoscere le affezioni proprie di ciascun individuo: una persona irosa parla in maniera irosa, una commossa in maniera oltremodo concitata, una effeminata in maniera leziosa e molle. [21] La moda che vedi seguire da quelli che si strappano completamente oppure si sfofitiscono i peli della barba, che radono e depilano più a fondo la zona intorno alle labbra, lasciando crescere il pelo sul resto del viso, che indossano vesti dai colori indecenti o una toga trasparente, che in tutto quello che fanno non vogliono passare inosservati agli occhi degli uomini, ma cercano di attirare i loro sguardi, di farli volgere verso di loro, e sono disposti anche a essere criticati, pur di essere al centro dell'attenzione: tale è lo stile di Mecenate e di tutti gli altri che sbagliano non involontariamente, ma scientemente e deliberatamente. [22] Tutto ciò nasce da una seria malattia dell'animo: come accade con il vino, quando la lingua non incespica prima che la mente abbia ceduto al peso e abbia

iniziato a traballare o a rovinare, così questa che a buon diritto si può chiamare ubriachezza dello stile non crea fastidio a nessuno se non è anche l'animo a vacillare. Dunque è l'animo che deve essere curato: da quello hanno origine i pensieri, da quello le parole, da quello dipendono il nostro portamento, l'espressione del volto, il modo di camminare. Quando quello è sano e in buona salute, anche lo stile è vigoroso, forte, virile; se quello crolla, tutto il resto è trascinato con lui nella rovina.

[23] Finché il re è sano e salvo, tutte unanimi sono le loro menti;
una volta perduto il re, rompono l'accordo.

Il nostro re è l'animo: finché questo si conserva sano e salvo, tutte le altre parti continuano a ottemperare al loro compito, obbediscono e si sottomettono; appena quello comincia un po' a vacillare, anche quelle traballano insieme a lui. Quando poi ha ceduto del tutto al piacere, anche le sue facoltà e attività perdono ogni vigore, e in tutti i suoi moti si manifestano languore e mollezza.

[24] Dato che ho usato questa similitudine, continuerò su questa strada. Il nostro animo a volte è re, a volte tiranno: è re quando ha di mira ciò che è onorevole, si prende cura della salute del corpo posto sotto la sua tutela, e non gli comanda niente che sia turpe o spregevole; quando invece è incapace di dominarsi, avido, lascivo, passa ad assumere un nome orrendo e detestabile, e si fa tiranno. Allora passioni incontrollabili lo prendono e lo incalzano; e quello all'inizio ne gode, come fa il popolo, che in occasione di un'elargizione pubblica, destinata a ritorcersi a suo danno, si riempie senza saziarsi e si rigira tra le mani quelle cose che non può consumare; [25] ma quando la malattia ha iniziato progressivamente a corrodere le forze, e i piaceri sono penetrati in profondità fin nelle viscere e nel midollo, contento di guardare quelle cose che per troppa ingordigia si è reso inabile a fruire, in luogo dei propri piaceri pone la visione di quelli altrui, si fa ministro e spettatore di quelle dissolutezze del cui godimento si è privato a forza di ingozzarsi. E non è così grande il compiacimento per una tale abbondanza di delizie, quanto è il cruccio per il fatto che non riesce a far passare tutte queste sostanze attraverso la gola e il ventre, che non può rotolarsi con tutta la moltitudine di amasii e di donne, e si rammarica che gran parte del suo piacere viene meno, escluso dalla limitatezza del corpo. [26] Non è forse questa, Lucilio mio, una follia, che nessuno di noi pensa di essere mortale, nessuno di noi fragile? anzi, che nessuno di noi pensa di essere uno? Guarda le nostre cucine e i cuochi che vanno e vengono di corsa tra tanti fornelli accesi: ti pare che sia un solo ventre quello per cui si prepara da mangiare in mezzo a tutto questo tumulto? Guarda le nostre cantine e i depositi pieni delle vendemmie di tanti secoli: ti pare che sia un solo ventre quello per cui vengono riposti vini prodotti in tante annate lontane e provenienti da tante regioni diverse? Guarda in quanti luoghi si rivolti la terra, quante migliaia di contadini arano e zappano: ti pare che sia un solo ventre quello per cui si semina in tutta la Sicilia e l'Africa? [27] Saremo sani e modereremo i nostri desideri se ciascuno si conterà, misurerà il suo corpo e si renderà conto di

quanto poco, e quanto poco a lungo, possa contenere. Tuttavia nient'altro ti aiuterà a conseguire la moderazione in tutte le cose quanto la frequente meditazione della brevità della vita umana e della sua incertezza: qualunque cosa tu faccia, guarda alla morte. Stammi bene.

COMMENTO

1

Quare ... quaeris: molte delle *Epistulae ad Lucilium* prendono le mosse da una domanda rivolta a Seneca dal suo discepolo e corrispondente (cfr. *epist.* 7, 1 *Quid tibi vitandum praecipue existimes quaeris*; 22, 1; 43, 1; 72, 1; 108, 1; 111, 1, etc.; MAZZOLI 1991b, p. 74); ma più in generale il richiamo a una questione posta all'autore da una seconda persona è un comune *topos* proemiale, che ricorre spesso nell'*incipit* di opere in prosa latine, sia di Seneca (cfr. ad es. *Sen. prov.* 1, 1, con LANZARONE 2008, pp. 14, nota 8; 76 sg. *ad loc.*), che di altri autori precedenti e posteriori (cfr. ad es. *Cic. orat.* 3; *Tac. dial.* 1, 1 *Saepe ex me requiris, Iuste Fabi, cur, cum priora saecula tot eminentium oratorum ingeniis gloriaque floruerint, nostra potissimum aetas deserta et laude eloquentiae orbata vix nomen ipsum oratoris retineat*, con GUDEMAN 1914, p. 41 e nota 1). È chiaro che, a prescindere dal problema della natura reale o meno della corrispondenza con Lucilio, la domanda andrà intesa soprattutto come fittizia: si tratta di un comodo espediente per introdurre il tema dell'epistola, che in questo modo assume la forma di un piccolo trattato (cfr. DIETSCHKE 2014, pp. 263 sgg.), ma che può servire anche all'autore per delegare all'interlocutore la responsabilità della formulazione del problema di partenza, così da lasciare aperto un margine al dissenso e alla discussione (anche se in questo caso Seneca si mostrerà sostanzialmente d'accordo con Lucilio nel riconoscere e analizzare i sintomi della *corrupta oratio*).

Mentre nella quasi totalità degli esempi sopra citati l'enunciazione della domanda si esaurisce in poche parole, che servono a enucleare il nocciolo del problema, nel nostro caso essa si estende fino a occupare quasi tutto il § 1, dando forma a un periodo retoricamente elaboratissimo. Dal verbo principale *quaeris* dipendono prima due interrogative indirette coordinate, che pongono la questione in termini generali (*quare ... provenerit ... et quomodo ... facta sit*); la seconda di esse regge a sua volta una frase consecutiva, articolata in due *cola* paralleli (*ut aliquando ... aliquando...*), che introduce una domanda più specifica, legata a forme particolari della *corrupta oratio*; seguono altre due interrogative indirette introdotte da *quare*, la prima delle quali di nuovo divisa in due *cola* paralleli (*quare alias... alias...; quare aliqua aetas fuerit...*), che riguardano ancora questioni specifiche, e benchè dipendenti dal verbo reggente *quaeris* si pongono sul piano logico allo stesso livello della consecutiva *ut ... vigeret*. Parallelismo e anafora contribuiscono ad articolare la complessa architettura del periodo, che nel complesso può essere considerato un esempio della legge dei *cola* decrescenti: l'ultima delle tre interrogative indirette rette da *quaeris* (*quare aliqua aetas ... inverecunde*) è infatti notevolmente più breve delle altre due, e non presenta al suo interno un'ulteriore articolazione in membri. Sul piano stilistico è ancora da notare la ripetuta applicazione

della cosiddetta ‘legge di Hammelrath’ (cfr. HAMMELRATH 1895, pp. 14 sgg.), che prevede che quando due membri di una frase abbiano un elemento in comune, questo tende in Seneca, contrariamente alla norma classica, a collocarsi alla fine del primo membro: ciò vale per i verbi *vigeret* e *placuerit*, ma lo stesso si verifica anche nelle frasi *abruptae sententiae et suspiciosae*, e in *quibus plus intellegendum esset quam audiendum* (su tutti questi procedimenti stilistici, tipici della prosa senecana, cfr. TRAINA 1987, pp. 32 sgg.; 98 sgg.). Notevole anche l’insistita allitterazione (*quare quibusdam ... quaeris et quomodo in quaedam*), che marca proprio l’esordio dell’epistola.

quibusdam temporibus: anche se l’indicazione temporale può genericamente riferirsi a tutte le età di corruzione e decadenza stilistica, è chiaro che Seneca sta pensando soprattutto alla propria stessa epoca, così da inserirsi a pieno titolo nel contemporaneo dibattito *de corrupta eloquentia*. Da notare d’altra parte che le diverse forme di *corrupta oratio* elencate subito dopo non sono necessariamente legate a periodi di tempo separati, ma possono coesistere l’una accanto all’altra in una medesima età; quando Seneca sembra presupporre una distinzione cronologica al loro interno (*aliquando ... aliquando; alias ... alias*), non andrà dunque preso alla lettera (e infatti nel resto dell’epistola non si fa più cenno a una differenziazione temporale).

provenerit: «si sia prodotto, si sia sviluppato», con immagine tratta dal lessico agricolo: il verbo si applica propriamente ai prodotti della terra o agli animali di allevamento (cfr. Sen. *ad Marc.* 12, 2; *benef.* 1, 12, 4), poi, in senso traslato, a qualunque altro oggetto o entità astratta (cfr. ad es. Sall. *Catil.* 8, 3 *provenere ibi scriptorum magna ingenia; ThLL X.2, 2311, 15 sgg.*).

corrupti generis oratio: *corruptus* è termine ampiamente usato nel lessico della critica letteraria latina, da Cicerone in poi, per indicare qualsiasi tipo di corruzione e vizio stilistico (cfr. ad es. Cic. *Brut.* 202 *inflatum et corruptum orationis genus; ThLL IV 1060, 33 sgg.*; MÜLLER 1910, pp. 101 sg.; BARDON 1940, p. 23); tuttavia la concezione della *corrupti generis oratio*, come emerge da questo paragrafo iniziale, può essere utilmente paragonata con la dottrina del *vitiosum et corruptum dicendi genus*, o ancora con quella del *cacozelon* (termine considerato equivalente a *corrupta oratio*), entrambe formulate da Quintiliano: cfr. rispettivamente Quint. *inst.* 12, 10, 73 *falluntur enim plurimum qui vitiosum et corruptum dicendi genus, quod aut verborum licentia exultat aut puerilibus sentioliis lascivit aut immodico tumore turgescit aut inanibus locis bacchatur aut casuris, si leviter excutiantur, flosculis nitet aut praecipitia pro sublimibus habet aut specie libertatis insanit, magis existimant populare atque plausibile* (con AUSTIN 1948, pp. 209 sgg. *ad loc.*; cfr. anche *inst.* 12, 10, 80); 8, 3, 56-7 *cacozelon, id est mala adfectatio, per omne dicendi genus peccat; nam et tumida et pusilla et praedulcia et abundantia et arcessita et exultantia sub idem nomen cadunt. Denique cacozelon vocatur quidquid est ultra virtutem, quotiens ingenium iudicio caret et specie boni fallitur, omnium in eloquentia vitiorum pessimum; nam cetera parum*

vitantur, hoc petitur. Est autem totum in elocutione. Nam rerum vitia sunt stultum, commune, contrarium, supervacuum; corrupta oratio in verbis maxime impropriis, redundantibus, compressione obscura, compositione fracta, vocum similium aut ambiguarum puerili captatione consistit (cfr. LAUSBERG, pp. 515 sg., § 1073; LEEMAN 1963, I, pp. 293 sg.; FAIRWEATHER 1981, pp. 214 sgg.). Seneca aderisce dunque, almeno in partenza, a una visione ortodossa e classicista, che fa cadere nell'ambito del *corruptum* e del *vitium* tutto quanto è deviazione ed eccesso rispetto a una norma di correttezza espressiva più o meno astrattamente fissata: si tratta di una concezione che nella teoria retorica romana si può far rimontare almeno alla *Rhetorica ad Herennium*, con la codificazione dei tre legittimi, non viziosi, *genera dicendi* (il *grave*, il *mediocre* e l'*extenuatum*: cfr. *Rhet. Her.* 4, 11), e delle tre rispettive forme degenerate (il *sufflatum*, il *dissolutum*, l'*aridum et exangue*: cfr. *Rhet. Her.* 4, 15-6, con CALBOLI 1969, p. 294 *ad loc.*), ma che in definitiva risale alle prescrizioni di Aristotele nella *Retorica* (cfr. soprattutto *Arist. rhet.* 3, 3, 1405b 34 sgg., per la definizione del concetto di *ψυχρόν*). In Seneca questa impostazione del problema è determinata soprattutto dall'ottica moralistica che impronta la sua riflessione, e che lo porta a vedere nella corruzione dello stile un riflesso della corruzione e del vizio morale. Anche per questo non deve sorprendere che il filosofo assuma un linguaggio e delle posizioni che possono in apparenza accomunarlo a un critico classicista come Quintiliano; nel seguito dell'epistola egli si attesterà su idee più avanzate, che lo allontanano almeno in parte da questa corrente di pensiero (la coesistenza nella riflessione senecana di spunti originali e di residui delle dottrine classiche è ben colta da SETAIOLI 1971, pp. 144 sgg.; 1985, pp. 811 sgg., in part. 821 sgg. [= 2000, pp. 155 sgg., in part. 168 sgg.]; ma sulla questione vd. anche l'introduzione al cap. 1, § 3).

in quaedam vitia: sul concetto di *vitium* nella critica letteraria, spesso legato a quello di *corrupta oratio, corruptum dicendi genus* (vd. la nota precedente), materiale in BRINK 1971, p. 115 (*ad Hor. ars* 31); cfr. anche LAUSBERG, pp. 511 sgg., §§ 1063-77. Il termine, come anche *corruptus*, porta associata in sé una connotazione morale, che assume in Seneca un rilievo particolare, nella misura in cui il vizio stilistico è da lui ricondotto a un *vitium* dell'animo (cfr. anche MÖLLER 2004, pp. 170 sg.); in questo l'uso senecano si distingue dall'accezione più neutrale, sostanzialmente priva di implicazioni etiche, che *vitium* ha di norma nel lessico retorico (sull'uso del termine in Seneca cfr. BORGIO 1998, pp. 189 sgg., in part. 193).

inclinatio ingeniorum: *inclinatio* ricorre unito a genitivi come *animi* o *mentis* (cfr. ad es. *Sen. prov.* 4, 5; *clem.* 2, 3, 1; 4, 3; *epist.* 24, 25; *ThL* VII.1, 939, 77 sgg.), a indicare una tendenza dell'animo in direzione positiva, oppure, come nel nostro caso, negativa; cfr. anche l'uso del corrispondente verbo *inclino* (anche se in senso transitivo) in *Quint. inst.* 10, 1, 80 *is* (sc. *Demetrius Phalereus*) *primus inclinasse eloquentiam dicitur*. Infondata è l'idea di MÖLLER 2004, pp. 171 sg., secondo cui

nella formulazione andrebbe colto un rinvio alla dottrina stoica dell'οἰκείωσις, l'istinto di autoappropriazione insito nella natura umana, da cui deriva il primo impulso (πρώτη ὁρμή) che spinge l'uomo a vivere secondo i dettami della ragione e della natura (cfr. *SVF* III 178), e la cui perversione (διαστροφή) è all'origine dell'inclinazione per il vizio (cfr. ad es. *SVF* III 228); ma il termine *inclinatio* non ricorre mai altrove in latino in riferimento a tale dottrina.

Per l'idea della perversione degli *ingenia* («ingegni, intelligenze», quindi «talenti») come origine della corruzione dell'eloquenza cfr. Sen. *contr.* 1 *praef.* 6 *deinde ut possitis aestimare in quantum cotidie ingenia decrescant et nescio qua iniquitate naturae eloquentia se retro tulerit*; la menzione degli *ingenia* anticipa la spiegazione morale per cui un *ingenium* corrotto altro non è che il riflesso di un *animus* corrotto (vd. § 3, con le note relative).

inflata ... infracta: i due termini, assonanti tra loro, definiscono con il ricorso a due metafore parallele una coppia di vizi stilistici in qualche modo opposti, ma entrambi riconducibili alle degenerazioni dell'asianesimo (cfr. DEGL'INNOCENTI PIERINI 2013, pp. 46 sg.; per i particolari vd. le note successive). Benché il discorso di Seneca risenta, soprattutto a livello lessicale, della polemica anti-asiana condotta dai critici atticisti dell'ultima età repubblicana, sarebbe una semplificazione eccessiva identificare *tout-court* la *corrupta oratio* di Seneca con l'asianesimo; la disputa tra asianesimo e atticismo perde nel I sec. d.C. la centralità che aveva nel dibattito critico dell'epoca di Cicerone (cfr. FAIRWEATHER 1981, pp. 243 sgg.), cosicché il concetto di *corrupta oratio* assume un significato più generale, che esula dalla contrapposizione tra le due scuole rivali.

inflata: l'aggettivo ricorre nella *Rhetorica ad Herennium* per designare, insieme all'altro composto *sufflatus*, la forma degenerata del *genus dicendi grave*, in un passo che illustra bene l'immagine medica sottesa a tale definizione: cfr. *Rhet. Her.* 4, 15 *nam gravi figurae ... propinqua est ea, quae fugienda; quae recte videbitur appellari si sufflata nominabitur. Nam ita ut corporis bonam habitudinem tumos imitatur saepe, item gravis oratio saepe imperitis videtur ea quae turget et inflata est*; cfr. anche Cic. *Brut.* 202 (citato *supra*); Varro *ap. Gell.* 6, 14, 5, e soprattutto Ps. Long. *subl.* 3, 3-4 ὄλως δ' ὅκειν εἶναι τὸ οἰδεῖν ἐν τοῖς μάλιστα δυσφυλακτότατον. φύσει γὰρ ἅπαντες οἱ μεγέθους ἐφιέμενοι, φεύγοντες ἀσθενείας καὶ ξηρότητος κατάγνωσιν, οὐκ οἶδ' ὅπως ἐπὶ τοῦθ' ὑποφέρονται, πειθόμενοι τῷ “μεγάλων ἀπολισθαίνειν ὅμως εὐγενὲς ἀμάρτημα”. κακοὶ δὲ ὄγκοι καὶ ἐπὶ σωμάτων καὶ λόγων οἱ χαῖνοι καὶ ἀναλήθεις, καὶ μήποτε περιιστάντες ἡμᾶς εἰς τοῦναντίον· οὐδὲν γὰρ φασὶ ξηρότερον ὑδρωπικοῦ, dove lo stile gonfio (τὸ οἰδοῦν) figura come degenerazione del sublime. In seguito il termine si specializza, accanto al sinonimo *tumidus* e al corrispondente sostantivo *tumor*, per indicare lo stile ampolloso e rigonfio tipico della maniera asiana: cfr. Quint. *inst.* 12, 10, 16-7 *et antiqua quidem illa divisio inter Atticos atque Asianos fuit, cum hi pressi et integri, contra inflati illi et inanes haberentur.* [...] *Mihi*

autem orationis differentiam fecisse et dicentium et audientium naturae videntur, quod Attici limati et emuncti nihil inane aut redundans ferebant, Asiana gens tumidior alioqui atque iactantior vaniore etiam dicendi gloria inflata est; Tac. dial. 18, 4 satis constat ne Ciceroni quidem obtrectatores defuisse, quibus inflatus et tumens nec satis pressus, sed supra modum exultans et superfluens et parum Atticus videretur (con GUDEMAN 1914, p. 315 *ad loc.*); ancora Sen. *suas.* 1, 12; Suet. *rhet.* 26, 2, etc. (cfr. *ThLL* VII.1, 1467, 24 sgg.; ERNESTI, pp. 214 sg.; 408 sgg.; NORDEN 1986, I, pp. 79 sg. e nota 10; MÜLLER 1910, pp. 105 sg.; BARDON 1940, p. 37).

explicatio: il termine, *hapax* in Seneca, vale «maniera di esprimersi» (sostanzialmente equivalente a *elocutio*), come in Sen. *contr.* 2 *praef.* 1 *erat explicatio Fusci Arelli splendida quidem sed operosa et implicata*. Sono invece estranei al nostro passo altri significati più specifici che il sostantivo può assumere in contesti retorici, come quello di «illustrazione, esposizione particolareggiata» (cfr. ad es. Cic. *de orat.* 1, 189; 2, 129; *part.* 31; così intende erroneamente ARMISEN-MARCHETTI 1989, p. 26), oppure l'altro di «pezzo descrittivo», che è tipico di Seneca il Vecchio (cfr. Sen. *contr.* 3 *praef.* 7; 7, 1, 27; 9 *praef.* 1; *suas.* 2, 10; 23; 4, 5; BARDON 1940, p. 31; FAIRWEATHER 1981, pp. 211 sg.).

vigeret: cfr. Cic. *de orat.* 2, 95 *posteaquam ... eorum memoria ... evanuit, alia quaedam dicendi molliora ac remissiora genera viguerunt; Brut.* 29; anche § 17 *Sallustio vigente*, e nota. Il verbo implica anch'esso un'immagine agricola, come mostra Hor. *ars* 61-2 *verborum vetus interit aetas, / et iuvenum ritu florent modo nata vigentque*.

infracta: come termine applicato allo stile ricorre in Sen. *contr.* 7, 4, 8 *non tantum emollitae compositionis ... sed infractae; suas.* 7, 12 *sententias ... praedulces et infractas*, poi in Quint. *inst.* 9, 4, 138; cfr. anche Sen. *epist.* 90, 19 *molles ... cantus et infractos*. Più comune nello stesso significato è il semplice *fractus*, attestato a partire da Cicerone (cfr. Cic. *Brut.* 287, poi Sen. *suas.* 2, 23; Tac. *dial.* 18, 5, e spesso in Quintiliano; cfr. ERNESTI, pp. 179 sgg.; 216 sg.; MÜLLER 1910, p. 105; BARDON 1940, pp. 34; 37). Sebbene l'aggettivo possa assumere a seconda dei contesti accezioni in parte differenti, in generale si riferisce a un difetto della *compositio*, cioè della struttura ritmica della frase, consistente in un'eccessiva frantumazione del periodo in piccoli *cola*, che conferisce al discorso un ritmo spezzettato e cantilenante. A questo tipo di vizio allude Cic. *orat.* 230 *sunt etiam qui illo vitio, quod ab Hegesia maxime fluxit, infringendis concidendisque numeris in quoddam genus abiectum incidant versicolorum simillimum*, dove compare il verbo *infringo* (per cui cfr. anche *de orat.* 3, 186, con WISSE, WINTERBOTTOM, FANTHAM 2008, pp. 280 sg. *ad loc.*), e dove tale maniera espressiva è posta in relazione con l'asianesimo e con uno dei suoi iniziatori ed esponenti principali, il retore greco Egesia di Magnesia; cfr. inoltre Ps. Long. *subl.* 41, 1 *μικροποιὸν δ' οὐδὲν οὕτως ἐν τοῖς ὑψηλοῖς ὡς ῥυθμὸς κεκλασμένος λόγων καὶ σεσοβημένος, οἷον δὴ πυρρίχιοι καὶ τροχαῖοι καὶ διχόρειοι, τέλεον εἰς ὀρχηστικὸν συνεκπίπτουτες*, dove si ha il corrispondente termine greco *κεκλασμένος* (cfr. RUSSELL 1964, pp.

178 sg. *ad loc.*; cfr. anche Dion. Hal. *comp.* 18, 21, che usa il composto κατακεκλασμένος ancora in riferimento a Egesia di Magnesia). Ne risultava una forma di espressione che era sentita come snervata ed effeminata (l'idea di effeminatezza è implicita nello stesso termine *fractus* o *infractus*: cfr. RICHLIN 1997, p. 94): cfr. ancora Quint. *inst.* 12, 10, 12 *quem* (sc. *Ciceronem*) *tamen et suorum homines temporum incessere audebant ut tumidiorem et Asianum et redundantem ... et in compositione fractum, exultantem ac paene, quod procul absit, viro molliorem*, passo da cui emerge ancora la connessione di questo vizio stilistico con l'asianesimo.

in morem cantici ducta: l'eccessiva attenzione posta sugli effetti ritmici faceva sì che il discorso assumesse un andamento cantilenante, assimilabile a un *canticum* (termine che indica non soltanto le parti cantate delle opere teatrali, ma può riferirsi a qualunque pezzo cantato: cfr. ad es. Sen. *brev. vit.* 12, 4; MAZZOLI 1970, p. 82 e nota 33; LAUDIZI 2004, p. 39 e nota 3). Le testimonianze per questo fenomeno tipico del 'nuovo stile' (o almeno di una certa versione di esso, maggiormente influenzata dalla maniera asiatica) sono raccolte da NORDEN 1986, I, pp. 304 sg., e da MÜLLER 1910, pp. 104 sg.: tra le più significative, dopo Cic. *orat.* 57 *est autem etiam in dicendo quidam cantus obscurior, non hic e Phrygia et Caria rhetorum epilogus paene canticum*, cfr. Sen. *suas.* 2, 10 *recolo nihil fuisse me iuvene tam notum quam has explicationes Fusci, quas nemo nostrum non alius alia inclinatione vocis velut sua quisque modulatione cantabat* (con FEDDERN 2013, pp. 264 sg. *ad loc.*); Quint. *inst.* 11, 3, 57-8 *sed quodcumque ex his vitium magis tulerim quam, quo nunc maxime laboratur in causis omnibus scholisque, cantandi, quod inutilius sit an foedius nescio. Quid enim minus oratori convenit quam modulatio scaenica et nonnumquam ebriorum aut comisantium licentiae similis? [...] Nam Cicero illos ex Lycia et Caria rhetoras paene cantare in epilogis dixit; nos etiam cantandi severiorem paulo modum excessimus*, eqs.; Tac. *dial.* 26, 3; Plin. *epist.* 2, 14, 12-3 *pudet referre quae quam fracta pronuntiatione dicantur, quibus quam teneris clamoribus excipiantur. Plausus tantum ac potius sola cymbala et tympana illis canticis desunt*; Ps. Long. *subl.* 41, 2 ὥσπερ τὰ ὠδάρια τοὺς ἀκροάτας ἀπὸ τοῦ πράγματος ἀφέλκει καὶ ἐφ' αὐτὰ βιάζεται, οὕτως καὶ τὰ κατερρυθμισμένα τῶν λεγομένων οὐ τὸ τοῦ λόγου πάθος ἐνδίδωσι τοῖς ἀκούουσι, τὸ δὲ τοῦ ῥυθμοῦ, ὡς ἐνίοτε προειδόμενος τὰς ὀφειλομένας καταλήξεις αὐτοὺς ὑποκρούειν τοῖς λέγουσι καὶ φθάνοντας ὡς ἐν χορῶ τιμι προαποδιδόναι τὴν βάσιν (anche se ha ragione Summers nell'osservare che queste testimonianze si riferiscono per lo più all'*actio* e al modo di esporre, mentre Seneca allude soprattutto al ritmo dato dalla *compositio*; cfr. anche AGNESINI 2012, pp. 565 sg.).

Per la locuzione *in morem* + gen. (equivalente a *in modum*), non usitata in prosa prima di Seneca, cfr. *epist.* 40, 2 *in morem nivis*; *nat.* 7, 6, 1; 11, 2; *ThlL* VIII 1527, 62 sgg.; BOURGERY 1922, p. 389.

ducta: «formata, composta», detto della creazione artistica e letteraria, come ad es. in Tac. *dial.* 31, 5 *ex communibus ducta sensibus oratio* (cfr. *ThlL* V.1, 2149, 17 sgg.).

sensus ... sententiae: la differenza di significato fra i due termini è illustrata da Quint. *inst.* 8, 5, 2 *sed consuetudo iam tenuit ut mente concepta sensus vocaremus, lumina autem praecipueque in clausulis posita sententias; quae minus crebrae apud antiquos nostris temporibus modo carent:* mentre *sensus* indica in generale i *mente concepta*, *sententia* si specializza per designare le battute a effetto (*lumina*), poste specialmente nella conclusione di un periodo (*in clausulis*), che costituiscono uno dei tratti caratterizzanti del ‘nuovo stile’. Nonostante le frequenti oscillazioni e sovrapposizioni di significato, questa distinzione è sostanzialmente mantenuta nel nostro passo, dove solo *sententia* ha l’accezione specifica di «detto, battuta sentenziosa»; la differenza si coglie meglio in altri luoghi in cui pure *sensus* e *sententia* sono posti in opposizione (vd. *infra* § 11, e soprattutto *epist.* 100, 5 *sensus ... non coactos in sententiam*; cfr. ERNESTI, pp. 349 sgg.; BARDON 1940, pp. 52 sg.; WILDBERGER 2006, II, p. 740, nota 935).

sensus audaces et fidem egressi: la definizione sembra riferirsi in particolare alla figura dell’iperbole: come risulta dalla trattazione di Quintiliano, caratteristica peculiare dell’iperbole, oltre all’audacia espressiva (cfr. Quint. *inst.* 8, 6, 67 *hyperbolen audacioris ornatus summo loco posui*), è il fatto di essere per sua natura *ultra fidem*, con la conseguenza che il suo impiego richiede grande misura, per evitare di cadere nella *cacozelia* (cfr. *inst.* 8, 6, 73 *quamvis enim est omnis hyperbole ultra fidem, non tamen esse debet ultra modum, nec alia via magis in cacozelian itur*; LEEMAN 1963, I, pp. 303 sg.). Sul concetto di *fides* («credibilità, verosimiglianza») in relazione all’uso di espressioni iperboliche insiste anche Sen. *suas.* 1, 12 *haec quomodo ex corruptis eo perveniant ut et magna et tamen sana sint, aiebat Maecenas apud Vergilium intellegi posse. Tumidum est ὄρους ὄρος ἀποσπάται. Vergilius quid ait? Rapit “haud partem exiguum montis” (Verg. *Aen.* 10, 128). Ita magnitudini studet, ut non imprudenter discedat a fide*, dove è lodata la capacità di Virgilio di mantenersi entro i limiti della verosimiglianza, pur senza rinunciare alla *magnitudo* espressiva (cfr. FEDDERN 2013, pp. 207 sg. *ad loc.*; anche BERTI 2007, pp. 208 sg.).

Una valutazione più favorevole dell’iperbole è espressa da Seneca in un passo del *De beneficiis*, in cui tale figura è considerata un utile strumento per arrivare al *verum* attraverso il *mendacium*, e in quest’ottica ne viene positivamente valorizzata anche l’audacia: cfr. Sen. *benef.* 7, 23, 1-2 *in hoc omnis hyperbole extenditur, ut ad verum mendacio veniat. [...] Numquam tantum sperat hyperbole quantum audet, sed incredibilia adfirmat ut ad credibilia perveniat* (cfr. MAZZOLI 1970, p. 84; CIZEK 1972, p. 299; LAUDIZI 2004, p. 40).

audaces: l’epiteto *audax* (per cui cfr. ancora § 10 *audax translatio*; *epist.* 40, 14 *oratio pressa, non audax*) è attestato a proposito dello stile a partire da Cic. *de orat.* 3, 156 (con WISSE, WINTERBOTTOM, FANTHAM 2008, p. 202 *ad loc.*); *orat.* 81; cfr. poi Sen. *suas.* 6, 10; Quint. *inst.* 8, 6, 11; 10, 5, 4; 11, 1, 31, etc. (cfr. *ThLL* II 1248, 3 sgg.; SMITH 1910, p. 18).

abruptae sententiae ... audiendum: sulle *sententiae*, le loro tipologie e le forme classificabili come viziose Seneca torna a più riprese in questa epistola (vd. §§ 11, 16 e 17, con le relative note). Le critiche dell'autore sono comunque sempre rivolte agli abusi e distorsioni nel ricorso alla *sententia*; egli non intende con questo mettere in discussione l'uso di uno strumento espressivo che può essere considerato il principale tratto distintivo del 'nuovo stile' (si veda la trattazione a esso dedicata in Quint. *inst.* 8, 5), ma è anche una delle risorse fondamentali, se non la più importante, del bagaglio stilistico senecano: tanto è vero che trattando nell'*epist.* 100 dello stile del suo antico maestro Papirio Fabiano, Seneca riconosce come una mancanza l'impiego di *sensus ... non coactos in sententiam* (*epist.* 100, 5) e l'assenza di *subiti ictus sententiarum* (*epist.* 100, 8, con le note *ad loc.*). Sulla *sententia* nel 'nuovo stile' e in Seneca in particolare, dopo NORDEN 1986, I, pp. 290 sgg.; 321 sgg., cfr. OROZ RETA 1965, pp. 352 sgg.; ROZELAAR 1976, pp. 385 sgg.; SETAIOLI 1971, pp. 158 sgg.; 1985, pp. 815 sgg. (= 2000, pp. 160 sgg.); TRAINA 1987, pp. 25 sgg.; DIONIGI 1999, pp. 435 sgg.; PARÉ-REY 2012, in part. pp. 208 sgg.; anche BERTI 2007, pp. 155 sgg.

abruptae: il termine, in linea di massima equivalente al gr. ἀποκεκομμένος, designa le *sententiae* che, nella loro *brevitas* esasperata, sono come «troncate» prima del tempo, e cadono quindi nell'oscurità: il concetto è ben illustrato da Sen. *contr.* 2 *praef.* 2 *saepe minus quam audienti satis est eloquitur* (sc. *Fabianus*); [...] *quaedam tam subito desinunt, ut non brevia sint sed abrupta*. La definizione corrisponde a quella di *amputatae sententiae*, che al § 17 sono indicate come tipiche della maniera sallustiana; cfr. anche Quint. *inst.* 4, 2, 45 *vitanda est etiam illa Sallustiana ... brevitatis et abruptum sermonis genus* (cfr. ERNESTI, pp. 1 sg.; BARDON 1940, p. 11). Per *abruptus* detto di una qualità stilistica cfr. ancora Quint. *inst.* 10, 2, 19; 12, 10, 80; Plin. *epist.* 9, 26, 2 (dove però il termine, opposto a *sublimis* o *excelsus*, assume il valore traslato di «scosceso»).

suspiciosae: si possono così definire le *sententiae* che per la loro brevità allusiva non lasciano intendere chiaramente il loro significato, ma richiedono di essere interpretate e quasi decifrate da chi ascolta. La definizione, che è come glossata *infra* al § 11 *si sententia pependerit et audienti suspicionem sui fecerit* (vd. la nota *ad loc.*), trova il suo punto di partenza nell'uso del termine *suspicio* in relazione a un tipo di discorso in cui l'oratore parla copertamente e per allusioni, come accade nella figura retorica della *significatio* o *emphasis* (cfr. *Rhet. Her.* 4, 67 *significatio est res quae plus in suspitione relinquit quam positum est in oratione*; Sen. *contr.* 7, 1, 20; Quint. *inst.* 9, 2, 65 *id genus ... in quo per quandam suspicionem quod non dicimus accipi volumus, non utique contrarium ... sed aliud latens et auditori quasi inveniendum*; ERNESTI, pp. 391 sg.); da qui l'aggettivo *suspiciosus* e l'avverbio *suspiciose* possono trovarsi impiegati in contesti retorici nel senso di «(in modo) allusivo, per sottintesi», talora in antitesi con termini come *apertus* e simili (cfr. ad es. Sen. *contr.* 2, 1, 39 *...quid illi suspiciosa actione opus fuisset, cum aperta uti liceret*, e inoltre

Cic. *Brut.* 131; *part.* 121; Sen. *contr.* 1, 5, 9; 2, 1, 34; 7 *praef.* 3; Quint. *inst.* 4, 2, 81; BARDON 1940, pp. 56 sg.). Sulla base di esempi di tal genere, Seneca applica l'aggettivo alle *sententiae*, piegandolo al valore particolare di «dal significato oscuro, nascosto» (cfr. anche SUMMERS 1910, p. xxxvi e nota 1).

in quibus ... audiendum: la formulazione corrisponde in maniera piuttosto precisa alla definizione di βραχύτης data dal retore greco Trifone: cfr. Tryph. *trop.* III, p. 202, 17 sg. Spengel βραχύτης ἐστὶ φράσις πλέον τι τοῦ ἀκουόμενου νοούμενον ἔχουσα (cfr. LAUSBERG, p. 436, § 881). Meno pertinente è il confronto, spesso proposto, con Ps. Long. *subl.* 7, 3 ὅταν οὖν ὑπ' ἀνδρὸς ἔμφορος καὶ ἐμπείρου λόγων πολλάκις ἀκουόμενόν τι πρὸς μεγαλοφροσύνην τὴν ψυχὴν μὴ συνδιατιθῆ, μηδ' ἐγκαταλείπη τῇ διανοίᾳ πλεῖον τοῦ λεγομένου τὸ ἀναθεωρούμενον ... οὐκ ἂν ἔτ' ἀληθὲς ὕψος εἶη, μέχρι μόνης τῆς ἀκοῆς σφζόμενον (cfr. ad es. RUSSELL 1964, pp. 84 sg. *ad loc.*), poiché l'anonimo si riferisce soprattutto alla persistenza dell'impressione prodotta dal sublime sulla mente dell'ascoltatore.

È ancora Quintiliano a registrare la predilezione degli autori moderni per una dizione breve al limite dell'oscurità, che lascia sottinteso più di quanto dica e richiede uno sforzo di interpretazione per essere intesa: cfr. Quint. *inst.* 8 *prooem.* 24 *pleraque significare melius putamus quam dicere*; 8, 2, 19-21 *alii brevitatem aemulati necessaria quoque orationi subtrahunt verba et, velut satis sit scire ipsos quid dicere velint, quantum ad alios pertineat nihili putant: at ego vitiosum sermonem dixerim quem auditor suo ingenio intellegit. [...] Ingeniosa haec et fortia et ex ancipiti diserta creduntur, pervasitque iam multos ista persuasio, ut id demum eleganter atque exquisite dictum putent quod interpretandum sit. Sed auditoribus etiam nonnullis grata sunt haec, quae cum intellexerunt acumine suo delectantur, et gaudent non quasi audierint, sed quasi invenerint*; 8, 5, 12; ciò si verifica in special modo nella figura dell'*emphasis*, definita in Quint. *inst.* 8, 3, 83 *amplior virtus est emphasis, altiore praebens intellectum quam quem verba per se ipsa declarant. Eius duae sunt species: altera quae plus significat quam dicit, altera quae etiam id quod non dicit* (anche se non è detto che Seneca faccia specifico riferimento a questa figura, come pensa ad es. ARMISEN-MARCHETTI 1989, p. 26; per tutto cfr. NORDEN 1986, I, pp. 293 sg.; 321; MÜLLER 1910, pp. 103 sg.; FUHRMANN 1966, pp. 58 sg.). D'altra parte questa medesima brevità concettosa è altrove riconosciuta come un pregio, sia da Seneca il Vecchio, nel descrivere l'eloquenza dell'oratore e retore Cassio Severo (cfr. Sen. *contr.* 3 *praef.* 7 *omnia ergo habebat quae illum ut bene declamaret instruerent: [...] non lentas nec vacuas explicationes, sed plus sensuum quam verborum habentes*), sia dallo stesso Seneca filosofo, in un'epistola in cui esalta le qualità dello stile di Lucilio, la cui pregnanza espressiva è considerata il segno di una retta disposizione animo (cfr. Sen. *epist.* 59, 5 *loqueris quantum vis et plus significas quam loqueris. Hoc maioris rei indicium est: apparet animum quoque nihil habere supervacui, nihil tumidi*; cfr. anche MÜLLER 1910, p. 91). La

contraddizione che sembra aprirsi è in realtà soltanto apparente, come riconosciuto, sulla scia di MERCHANT 1905, p. 57, da SETAIOLI 1971, pp. 155 sg.; 1985, pp. 785 sg. (= 2000, pp. 121 sg.; cfr. anche LAUDIZI 2004, pp. 40 sgg.; GARBARINO 2006, pp. 69 sg., nota 41). A incorrere nel biasimo del filosofo è infatti solo quella che al § 17 è definita *obscura brevitās*, una brevità che mira di proposito a non farsi capire; questa è cosa diversa dalla συντομία, la concisione e concentrazione espressiva, che oltre a essere uno dei tratti peculiari del ‘nuovo stile’ (cfr. anche Ps. Long. *subl.* 42, per la contrapposizione fra la qualità positiva della συντομία e il corrispondente difetto della ἡ ἄγαν τῆς φράσεως συγκοπή), era riconosciuta come virtù stilistica per eccellenza anche nelle dottrine retoriche degli Stoici: questi ultimi avevano notoriamente introdotto la συντομία, definita come λέξις αὐτὰ τὰ ἀναγκαῖα περιέχουσα πρὸς δῆλωσιν τοῦ πράγματος, nel sistema delle *virtutes dicendi*, aggiungendola come quinta e più importante alle quattro virtù tradizionali (ἐλλεισμὸς, σαφήνεια, πρέπον e κατασκευή), codificate da Teofrasto e dalla scuola peripatetica (cfr. Diog. Laer. 7, 59 = *SVF* III Diog. Bab. 24; STRILLER 1886, pp. 50 sgg.; SMILEY 1919, pp. 51 sgg.; POHLENZ 1967, I, pp. 95 sg.; MORETTI 1995, pp. 31 sg.; 45 sgg.). Non a caso questo tipo di *brevitas* pregnante è attribuita da Seneca a uno dei maestri della scuola stoica, Crisippo (cfr. Sen. *benef.* 1, 3, 8 *Chrysippus quoque, penes quem subtile illud acumen est et in imam penetrans veritatem, qui rei agenda causa loquitur et verbis non ultra quam ad intellectum satis est utitur*), e riscuote senz’altro la sua approvazione, non solo a livello teorico, ma anche di prassi stilistica.

translationis ... invecunde: *translatio*, esatto calco semantico del gr. μεταφορά, è il nome latino della metafora, la figura retorica per eccellenza (cfr. LAUSBERG, pp. 285 sgg., §§ 558-64). Tutta la tradizione retorica, a partire da Aristotele (cfr. *rhet.* 3, 3, 1406b 5 sgg.), è concorde nell’affermare che, se la *translatio* serve più di ogni altra figura ad abbellire il discorso, deve però essere impiegata con misura e cognizione di causa (si vedano le prescrizioni sull’uso delle metafore in Cic. *de orat.* 3, 162 sgg.; Quint. *inst.* 8, 6, 14 sgg.; anche Fortun. *rhet.* 3, 7, con CALBOLI MONTEFUSCO 1979, pp. 434 sg. *ad loc.*). In particolare la formulazione senecana allude a un preciso precetto retorico, che Cicerone ascrive all’autorità di Teofrasto, secondo cui la *translatio* deve essere *vecunda*: cfr. Cic. *fam.* 16, 17, 1 (= Theophr. frg. 698b Fortenbaugh) *ut sit, quomodo Theophrasto placet, vecunda translatio*; inoltre *de orat.* 3, 165 *etenim vecunda debet esse translatio, ut deducta esse in alienum locum, non irrupisse, atque ut precario, non vi venisse videatur* (con WISSE, WINTERBOTTOM, FANTHAM 2008, p. 220; MANKIN 2011, p. 252 *ad loc.*); *opt. gen.* 4 *in translatis* (sc. *verbis*) *ut similitudinem secuti vecunde utamur alienis*; *orat.* 81, e già *Rhet. Her.* 4, 45 *translationem pudentem dicunt esse oportere*.

La critica contro l’abuso della metafora ritorna al § 10, dove l’*audax translatio et frequens* è presentata come uno dei vizi di stile provocati dalla ricerca di novità (vd. la nota *ad loc.*); cfr. anche

epist. 108, 35 *non ut verba prisca aut ficta captemus et translationes improbas figurasque dicendi.*

Una diversa e più interessante presa di posizione a proposito delle *translationes* e del linguaggio figurato si ha invece nell'*epist.* 59, dove Seneca ne giustifica l'uso nella misura in cui esse non restano un puro abbellimento retorico, ma servono come sostegno dell'argomentazione filosofica e come mezzo per conseguire l'ἐνάργεια, una più vivida evidenza rappresentativa (cfr. Sen. *epist.* 59, 6, citato per esteso nella premessa, § 1; per tutto cfr. MÜLLER 1910, pp. 91 sgg.; HUSNER 1924, pp. 11 sgg.; TRILLITZSCH 1962, pp. 39 sgg.; MAZZOLI 1970, pp. 82 sgg.; SETAIOLI 1971, pp. 90 sg.; 1985, p. 786 [= 2000, p. 122]; GARBARINO 1978, pp. 223 sgg.; ARMISEN-MARCHETTI 1989, pp. 24 sgg.; 1991, pp. 109 sgg.; 125 sgg.; 2015; RICHARDSON-HAY 2006, pp. 94 sg.; GAZICH 2010).

iure uteretur: il nesso, appartenente al lessico giuridico (cfr. ad es. Sen. *benef.* 7, 25, 1 *ego tamen utar hoc iure amicitiae; tranq. an.* 4, 7; *ad Pol.* 10, 5), assume il senso traslato di «esercitare una facoltà, una licenza» (cfr. SMITH 1910, p. 141): per un analogo uso traslato di *ius* cfr. Sen. *epist.* 58, 6 *rogo ... permittas mihi hoc verbo uti; nihilominus dabo operam ut ius a te datum parcissime exerceam*; anche Varro *lat.* 9, 5 *eorum* (sc. *oratoris et poetae*) *non idem ius*; Hor. *ars* 72. La formula giuridica presenta la *translatio* come una sorta di licenza concessa agli scrittori, che non devono quindi abusarne; implicita è forse l'idea che la metafora resta essenzialmente una risorsa dello stile poetico, e come tale non ha in prosa lo stesso diritto di cittadinanza (per questo concetto cfr. Quint. *inst.* 8 *prooem.* 25; 6, 17).

hoc quod vulgo audire soles: *hoc*, come correttamente inteso da Summers, è abl. di causa, che risponde al *quare* iniziale; la frase, efficacemente ellittica, ha l'immediatezza del parlato. Locuzioni analoghe, variazioni della formula base *quod vulgo dicitur*, sono spesso attestate per introdurre la citazione di detti o espressioni di carattere proverbiale: cfr. ad es. Ter. *Andr.* 426 *verum illud verbum est, vulgo quod dici solet*; *Heaut.* 421-2; Cic. *de orat.* 3, 151; Sen. *contr.* 1 *praef.* 11, etc.

apud Graecos in proverbium cessit: la stessa locuzione in Plin. *nat.* 23, 41, mentre più comune è *in proverbium venire* (cfr. Liv. 40, 46, 12; Plin. *nat.* 29, 102; 35, 84, etc.). La frase ricalca formalmente Sen. *epist.* 58, 17 *poeta ... iam apud Graecos in unius notam cessit* (quasi un caso di 'orecchio interno').

talis hominibus fuit oratio qualis vita: è la risposta di Seneca alla questione posta da Lucilio, attraverso la quale egli affaccia l'idea della corrispondenza tra il modo di esprimersi e il carattere individuale del singolo (o anche di una collettività), che costituisce non solo il fondamentale motivo conduttore dell'epistola, ma anche uno dei caposaldi del pensiero senecano sullo stile (vd. l'introduzione al cap. 1, § 2).

Il proverbio greco citato risale a Socrate, secondo la testimonianza del retore Giovanni Siceliota (*ad Hermog.* VI, p. 395, 3 sg. Walz ὁ Σωκράτης εἰώθει λέγειν· ὅς ὁ βίος, τοιοῦτος καὶ ὁ

λόγος; cfr. Cic. *Tusc.* 5, 47 *sic enim princeps ille philosophiae disserebat: qualis cuiusque animi adfectus esset, talem esse hominem; qualis autem homo ipse esset, talem eius esse orationem; orationi autem facta similia, factis vitam*); ma esso compare in una forma analoga anche in Platone (*resp.* 3, 400d τί δ' ὁ τρόπος τῆς λέξεως ... καὶ ὁ λόγος; οὐ τῷ τῆς ψυχῆς ἦθει ἔπεται;), ed è citato come tale da Elio Aristide (*or.* 2, 392 ἡ παροιμία ... ἡ λέγουσα οἷος ὁ τρόπος τοιοῦτον εἶναι καὶ τὸν λόγον). L'idea diviene di dominio comune anche in ambito latino, e vi fanno riferimento fra gli altri Cicerone, che la applica alla descrizione concreta del profilo di vari oratori (cfr. ad es. *Brut.* 108 *P. Decius ... ut vita sic oratione etiam turbulentus*; 117 *Q. Aelius Tubero ... ut vita sic oratione durus incultus horridus*; *rep.* 2, 1 *orationi vita admodum congruens*; *leg.* 3, 1), e Quintiliano (cfr. *inst.* 11, 1, 30 *profert enim mores plerumque oratio et animi secreta detegit; nec sine causa Graeci prodiderunt ut vivat quemque etiam dicere*; per altre testimonianze cfr. OTTO, p. 257, n. 1299; TOSI, pp. 71 sg., n. 158, e inoltre MÜLLER 1910, pp. 107 sg.; LEEMAN 1963, II, p. 448, nota 7; ROZELAAR 1976, p. 364 e nota 36; TRAINA 1987, p. 46; MORETTI 1997, p. 58, nota 4; LAUDIZI 2004, p. 43 e nota 20; per la storia del *topos* nell'antichità cfr. MÖLLER 2000, e più ampiamente 2004).

L'idea della corrispondenza tra *oratio* e *vita* veicolata dal proverbio, con il suo corollario dell'individualità dello stile, non è dunque del tutto nuova, e affiora più volte in Cicerone (oltre ai passi già citati, cfr. anche *de orat.* 3, 34 *quod si in nobis, qui adsumus, tantae dissimilitudines sunt, tam certae res cuiusque propriae, ... quid censeatis, si omnes qui ubique sunt aut fuerunt oratores amplecti voluerimus? nonne fore ut, quot oratores, totidem paene reperiantur genera dicendi?*, su cui FANTHAM 1978a, pp. 13 sgg. [= 2011, pp. 260 sgg.]; cfr. MÖLLER 2004, pp. 137 sgg., che però a mio parere sopravvaluta l'incidenza di queste concezioni nel pensiero di Cicerone); ma l'Arpinate non giunge mai a formulare il principio in termini espliciti, e queste aperture si inseriscono in un quadro teorico in cui l'aspetto dogmatico prevale nettamente. Da parte sua SETAIOLI 1985, pp. 830 sgg., in part. 836 sgg. (= 2000, pp. 180 sgg., in part. 187 sgg.), cerca di dimostrare la derivazione della dottrina stilistica abbracciata da Seneca dalla teoria paneziana del πρέπον, soprattutto a partire dal confronto con un passo dell'*Orator* ciceroniano in cui è stata riconosciuta la presenza di Panezio, e dove l'equivalenza *oratio* = *vita* sarebbe espressamente teorizzata (cfr. Cic. *orat.* 70 *ut enim in vita, sic in oratione nihil est difficilius quam deceat videre*; πρέπον *appellant hoc Graeci, nos dicamus sane decorum*; [...] *huius ignoratione non modo in vita sed saepissime et in poematis et in oratione peccatur*; 71 *semper ... in omni parte orationis ut vitae quid deceat est considerandum*). Ma in questo passo il parallelo tra *vita* e *oratio* si limita all'applicazione a entrambi gli ambiti del principio del πρέπον, che, per quanto adattato alle singole persone, resta una norma di validità generale (la stessa concezione, per cui il πρέπον deve regolare l'intera condotta di

vita dell'uomo come anche il modo di parlare, è ribadito in Cic. *off.* 1, 144; cfr. POHLENZ 1933, pp. 75 sg. [= 1965, I, pp. 122 sg.]); ciò che manca rispetto a Seneca è l'idea dell'*oratio* come riflesso individuale della *vita* e dei *mores* del singolo. Al di là di questi possibili precedenti, è certo che il concetto dell'individualità stilistica e del modo di parlare come specchio della personalità ha un ruolo solo molto marginale nelle dottrine retoriche antiche (cfr. NORDEN 1986, I, pp. 19 sgg.), e Seneca lo approfondisce come nessun altro prima di lui, ponendolo a fondamento della sua teoria e critica letteraria (l'originalità della posizione senecana è ben rimarcata da SETAIOLI 1971, pp. 136 sgg.; 1985, pp. 818 sgg. [= 2000, pp. 165 sgg.]). Al di fuori della nostra epistola, il principio è nuovamente formulato in termini assai simili all'inizio della successiva *epist.* 115 (cfr. *epist.* 115, 2 *cuiuscumque orationem videris sollicitam et politam, scito animum quoque non minus esse pusillis occupatum*. [...] *Oratio cultus animi est: si circumtonsa est et fucata et manu facta, ostendit illum quoque non esse sincerum et habere aliquid fracti*), e si trova altrove applicato al giudizio di singoli autori (cfr. *epist.* 59, 5, citato *supra*, su Lucilio; 100, 8, su Papirio Fabiano); nell'*epist.* 40 esso è poi esteso alla *pronuntiatio*, il modo di porgere del filosofo (cfr. *epist.* 40, 2 e nota); mentre una sorta di corollario di questa idea, che si pone però più su un piano pragmatico, sta nell'altro principio della coerenza tra *oratio* e *vita*, tra parole e azioni (cfr. *epist.* 20, 2, citato *infra*, § 3 e nota; anche *epist.* 75, 4 *quod sentimus loquamur, quod loquimur sentiamus; concordet sermo cum vita*).

2

uniuscuiusque actio †dicendi† similis est: la lezione *dicendi*, data dai codici poziori delle *Epistulae ad Lucilium*, non dà senso ed è posta da Reynolds tra *crucis*; solo un cattivo tentativo di aggiustamento appare il *dicenti* trådito dal ramo ψ e da altri manoscritti *deteriores*, la cui fortuna tra gli editori di Seneca (che devono presupporre un costrutto brachilogico, per cui *dicenti* equivarrebbe a qualcosa come *dicentis ipsius verbis*) è dunque senz'altro ingiustificata; né migliora di molto le cose la congettura *dicendis* di MADVIG 1873, p. 510. Una proposta più recente è quella di MORETTI 1997 (seguita da LAUDIZI 2004, p. 44 e nota 27), che accetta *dicenti* e localizza la corruzione nel termine *actio*, emendato in *oratio*; ma il testo risultante *uniuscuiusque oratio dicenti similis est* («il modo di parlare di ciascuno è simile alla personalità di colui che parla», secondo la proposta di traduzione della studiosa) presuppone a sua volta una brachilogia (*dicenti* per *dicentis animo* o *moribus*) non suffragata dagli altri esempi senecani del costrutto di *similis* + participio presente, dove il participio designa una categoria generale di persone («simile a chi parla, a quelli che parlano»), oppure un individuo generico all'interno di essa («simile a uno che parla»).

La discussione del problema testuale non può prescindere dall'esame del senso complessivo della frase, a partire dal significato del termine *actio*. A prima vista si potrebbe pensare che Seneca si

riferisca all'*actio* oratoria, il modo di porgere dell'oratore, che costituiva l'ultima delle cinque parti della retorica secondo la dottrina antica (così intende ad es. PIGEAUD 1991, p. 208); ma oltre al fatto che il filosofo non usa mai il termine con questo valore tecnico, una menzione dell'*actio* oratoria risulterebbe incongrua in un contesto in cui si sta discutendo dello stile in generale (condivisibili in questo le osservazioni di MORETTI 1997, pp. 56 sg.). È dunque corretta l'interpretazione di chi intende *actio* nel senso di «modo di agire, comportamento», secondo un'accezione del termine non estranea all'uso senecano (cfr. ad es. *epist.* 89, 14; 15; 94, 45; 95, 6; 57). Quanto al senso generale della comparazione qui stabilita, la chiave per il suo retto intendimento sta nell'antitesi fra *uniuscuiusque actio* e *publicos mores*: Seneca risolve la potenziale ambiguità presente nella sua resa del proverbio greco, insita soprattutto nell'uso del plurale *hominibus*, chiarendo che l'equazione *oratio = vita* vale sia a livello individuale (*uniuscuiusque actio*), che dell'intera società (*publicos mores*); ne consegue che la prima parte della comparazione deve corrispondere al senso del detto appena citato, riprendendo con parole diverse lo stesso concetto (cfr. anche PIGEAUD 1991, pp. 207 sgg.; AGNESINI 2012, pp. 563 sg.). A questo punto possiamo concludere che ciò che ci si attende in luogo del corrotto *dicendi* è una parola come *dictis* o, più vicina al testo trådito, *dictioni* (per *dictio* nel senso di *genus dicendi*, *stilus*, cfr. *ThLL* V.1, 1007, 14 sgg.; da tenere comunque presente che il criterio della verosimiglianza paleografica non appare in questo caso dirimente, se si suppone che *dicendi* sia stato generato dal successivo *genus dicendi*); a meno di non ritenere che sia qui caduto qualcosa, e accettare proposte come quella di ALEXANDER 1939, p. 472, *actio<ni ratio> dicendi*, o ancor meglio l'elegante soluzione di Russell (segnalata nell'apparato di Reynolds), che integra *dicendi* <generi>, così da strutturare il pensiero secondo una progressione quasi sillogistica: come il modo di agire di ciascuno è simile al *genus dicendi* (individuale), così il *genus dicendi* (collettivo) riflette i *publici mores*.

publicos mores: cfr. Sen. *ira* 2, 31, 5 *cum de unius moribus iudicabis, de publicis cogita; tranq. an.* 15, 5 *satius est publicos mores et humana vitia placide accipere; epist.* 5, 5 *temperetur vita inter bonos mores et publicos*; 14, 14; 18, 2; 103, 5 (tutti passi in cui è espresso il principio che il saggio non deve troppo discostarsi dai *publici mores*); per altri esempi del nesso cfr. *ThLL* X.2, 2462, 60 sgg. Sull'uso dell'aggettivo *publicus* vd. anche *infra, luxuriae publicae*, e nota.

si disciplina civitatis laboravit: la precisazione, che limita la corrispondenza tra *genus dicendi* e *publici mores* alle situazioni di generale degrado morale, in cui l'intera società è in preda al vizio, appare di per sé un po' incoerente (dato che il principio dovrebbe valere sempre), ma dipende dal fatto che l'interesse di Seneca è rivolto esclusivamente al problema della *corrupta eloquentia*.

Per *disciplina civitatis* nel senso di «modo di vivere» di una comunità cfr. Cic. *Verr.* II 3, 161; *Flacc.* 63; *Tusc.* 4, 1 (mentre in Cic. *de orat.* 2, 67 e Sen. *epist.* 14, 7 il nesso vale «ordinamento

costituzionale»). *Laboro*, usato assolutamente, ha il senso di «soffrire, vacillare» (cfr. ad es. Sen. *epist.* 76, 22 *nulla non virtus laborabit*; *ThLL* VII.2, 806, 29 sgg.; SMITH 1910, p. 43); più spesso il verbo si costruisce con l'abl. di causa o altri costrutti preposizionali, ma non ci sono ragioni per emendare in *labavit* o in *disciplinā civitas laborat*, come proponeva STANGL 1910, p. 1071 (cfr. anche AGNESINI 2012, pp. 566 sg.). Per l'idea cfr. specialmente Liv. 34, 4, 2 *duobus vitiis, avaritia et luxuria, civitatem laborare, quae pestes omnia magna imperia everterunt*.

se in delicias dedit: cfr. Sen. *epist.* 95, 18 *immunes erant ab istis malis qui nondum se deliciis solverant*; anche 90, 16 *in delicias laboratur*; sul motivo delle *deliciae* e della loro azione corruttrice, estesa in questo caso all'intera *civitas*, vd. *infra*, § 25 e nota. Come rileva Summers, la locuzione senecana, marcata anche dall'allitterazione, ha un sapore colloquiale (per *se dare* nel senso di «darsi, abbandonarsi a», più spesso costruito con il dativo, cfr. *ThLL* V.1, 1698, 67 sgg.).

argumentum est ... lascivia: il corollario della tesi appena esposta, cioè il rapporto di interdipendenza fra (*corruptum*) *dicendi genus* e *publici mores*, è che, per converso, la *lascivia orationis*, la corruzione stilistica, può essere considerata una prova e un segno della *luxuria publica*, la degenerazione morale della società. Nel chiamare in causa la *luxuria*, Seneca fa sua la spiegazione morale del declino dell'eloquenza che era stata affacciata per la prima volta da suo padre Seneca il Vecchio (cfr. Sen. *contr.* 1 *praef.* 6-10, su cui BERTI 2007, pp. 212 sgg.), ed è riproposta dall'anonimo autore del trattato *Sul sublime* (cfr. Ps. Long. *subl.* 44, 6-12, con RUSSELL 1964, pp. 185 sgg. *ad loc.*); ma per maggiori particolari vd. l'introduzione al cap. 1, § 1.

luxuriae publicae: cfr. Sen. *epist.* 18, 1 *ius luxuriae publicae datum est*, dove però vari editori, tra cui Reynolds, leggono *publice*. Per *publicus* nel senso esteso di «generale, universale», detto in particolare di un vizio (uso che appare tipico di Seneca), cfr. *epist.* 75, 7 *morbum ... publicum*; 83, 22 *publica ebrietas*; 94, 17 *insaniam publicam*; 68 *publicus error* (cfr. SMITH 1910, pp. 147 sg.).

orationis lascivia: cfr. Sen. *contr.* 2 *praef.* 1 *splendida oratio et magis lasciva quam laeta* (detto del retore asiatico Arellio Fusco); Sen. *epist.* *frag. ap. Gell.* 12, 2, 9 *deinde adscribit Ciceronem haec ipsa interposuisse ad effugiendam infamiam nimis lascivae orationis et nitidae*. Il sostantivo *lascivia* ricorre qui per la prima volta applicato allo stile, anche se già a partire da Seneca il Vecchio si trovano l'aggettivo *lascivus* e il verbo *lascivio* (oltre ai passi appena citati cfr. Sen. *suas.* 2, 10, e inoltre Sen. *epist.* 49, 5 *illi [sc. lyrici] ex professo lasciviunt*; *nat.* 3, 27, 14 *non est res satis sobria lascivire*, detto di Ovidio); esso diviene poi un concetto chiave nella critica dello stile moderno: cfr. Quint. *inst.* 2, 5, 22 *ne recentis huius lasciviae flosculis capti voluptate prava deleniantur* (con REINHARDT, WINTERBOTTOM 2006, p. 138 *ad loc.*); 10, 1, 43 *alios recens haec lascivia deliciaeque et omnia ad voluptatem multitudinis imperitae composita delectant*, e ancora *inst.* 2, 4, 3; 5, 10, 4, 1, 77; 2, 39; 9, 4, 6; 28; 10, 1, 88; 93; 11, 1, 56; 12, 10, 73; Tac. *dial.* 26, 2 *lascivia verborum* (cfr.

ERNESTI, pp. 236 sg.; SMITH 1910, pp. 22 sg.; MIGLIORINI 1980). Come nota PIGEAUD 1991, p. 209, nell'uso senecano il termine conserva intatto il suo significato morale; l'applicazione all'ambito retorico di concetti appartenenti alla sfera etica è anzi ciò che consente al filosofo di dare fondamento all'analogia *oratio = vita*.

si modo ... recepta: con questa sorta di postilla Seneca precisa che l'assunto appena formulato vale solo nel caso in cui la *lascivia orationis* non riguardi casi isolati, ma sia un fenomeno generalizzato, che abbia ricevuto l'assenso di tutti (*adprobata*) e sia entrato nell'uso comune (*recepta*). Il medesimo concetto è espresso con una movenza analoga al § 11 *sic orationis licentia, si modo frequens est, ostendit animos quoque ... procidisse* (vd. la nota *ad loc.*).

in uno aut in altero: «in uno o due», in senso indefinito, come in Sen. *ad Marc.* 22, 4; *benef.* 5, 25, 6; 7, 1, 4; *clem.* 1, 26, 4; *epist.* 7, 9; *nat.* 2, 32, 1 (per altri esempi cfr. *ThLL* I 1743, 44 sgg.).

recepta: nel senso di «comunemente accettata», come ad es. in Sen. *ad Pol.* 6, 3 *opinio de studiis ac moribus tuis recepta*; *epist.* 120, 4 *utar ergo illo* (sc. *verbo*) *non tantum tamquam recepto, sed tamquam usitato* (cfr. *OLD*, s.v. *recipio* 8).

3

non potest ... color: con uno scarto un po' brusco, il discorso si sposta di nuovo sul piano individuale, fornendo la giustificazione filosofica dell'equivalenza *oratio = vita* non più a livello dell'intera società, ma del singolo individuo: questa consiste nella stretta interrelazione fra *animus* e *ingenium*, o meglio nella dipendenza del secondo dal primo (cfr. ARMISEN-MARCHETTI 1989, pp. 41 sg.; 334; 1996a, p. 83; GRAVER 1998, pp. 612 sgg.; MÖLLER 2004, pp. 178 sg.).

Se *animus* corrisponde al gr. ψυχή, l'organo individuato dagli Stoici come il centro della vita psichica e spirituale, sede delle facoltà intellettive e morali della persona, l'*ingenium* può essere inteso come la manifestazione esteriore dell'*animus*, che si esplica nelle diverse capacità intellettuali e soprattutto nelle abilità artistiche e letterarie: è dunque da esso che dipende in primo luogo il modo di esprimersi e lo stile (cfr. GRAVER 2014, pp. 281 sgg.). Alla stretta correlazione tra *animus* e *ingenium* Seneca fa riferimento anche altrove (cfr. *epist.* 11, 1 *locutus est mecum amicus tuus bonae indolis, in quo quantum esset animi, quantum ingenii ... sermo primus ostendit*, con RICHARDSON-HAY 2006, p. 335 *ad loc.*; 46, 2 *quid ingenii iste habuit, quid animi!*; ma già Sen. *contr.* 10 *praef.* 5 *animus inter vitia ingens et ad similitudinem ingenii sui violentus*); né ciò è smentito da altri luoghi in cui i due termini stanno in apparente contrasto (come in *epist.* 75, 5 *aliae artes ad ingenium totae pertinent, hic animi negotium agitur*; 108, 23 *sed aliquid praecipientium vitio peccatur, ... aliquid discentium, qui propositum adferunt ad praeceptores suos non animum excolendi sed ingenium*), dato che il filosofo critica precisamente coloro che, coltivando l'*ingenium*

a scapito dell'*animus*, disconoscono la loro inscindibile unità (cfr. SETAIOLI 1985, p. 809, nota 193 [= 2000, p. 152, nota 212]). In ciò Seneca si allinea alla concezione monistica propria dello stoicismo, che postula la totale unità della vita psichica dell'uomo e riconduce tutte le sue diverse manifestazioni alla disposizione della parte dominante dell'anima o ἡγεμονικόν (vd. *infra*).

Tramite la mediazione dell'*ingenium*, l'*oratio* è dunque riconosciuta come una diretta emanazione dell'*animus* (vd. anche *infra*, §§ 11 e 22; e si ricordi il motto di *epist.* 115, 2 *oratio cultus animi est*); ciò implica che il modo di parlare è come un segno nel quale si rivela il carattere e la personalità dell'individuo (cfr. RICHARDSON-HAY 2006, pp. 82 sgg.). In questo è notevole la vicinanza con il detto socratico citato da Cic. *Tusc.* 5, 47 (vd. *supra*, § 1 e nota), dove pure l'*oratio* è in ultima analisi ricondotta all'*adfectus animi* e considerata una manifestazione di questo (cfr. MÖLLER 2000, pp. 93 sg.; 2004, pp. 155 sgg., che mostra qualche scetticismo sulla reale paternità socratica dell'idea); al contempo Seneca viene a incontrarsi con la dottrina retorico-stilistica sostenuta dallo Ps. Longino, secondo cui ἡ ὑψος, il sublime stilistico, ha per prima fonte la grandezza d'animo e ne costituisce come l'eco (cfr. Ps. Long. *subl.* 9, 1-4, e in particolare la definizione di 9, 2 ὑψος μεγαλοφροσύνης ἀπήχημα; cfr. MÜLLER 1910, p. 107; MAZZOLI 1970, pp. 48 sgg.; SETAIOLI 1985, p. 820 [= 2000, p. 166]).

color: qui «tono, disposizione», un valore metaforico per cui cfr. Hor. *sat.* 2, 1, 60 *vitae ... color*; Phaedr. 4 *prol.* 7-8 *sua cuique cum sit animi cogitatio / colorque proprius*; Sen. *epist.* 20, 2 *philosophia ... hoc exigit, ut ad legem suam quisque vivat, ne orationi vita dissentiat vel ipsa inter se vita, <ut> unus sit omnium actionum color* (se è giusta la restituzione di Madvig); inoltre *prov.* 2, 1 (*vir fortis*) ... *quidquid evenit in suum colorem trahit* (con LANZARONE 2008, p. 143 *ad loc.*); *benef.* 7, 19, 6 (*qui umquam haesit sapientiae*) *altius infectus est, quam ut ex toto elui et transire in colorem malum possit*, dove è esplicitata l'immagine della tintura sottesa all'uso del termine (cfr. SMITH 1910, p. 98; PITTET 1937, p. 189; ARMISEN-MARCHETTI 1989, pp. 102; 165 sg.; per un'interpretazione diversa, che vede in *color* una metafora medica, cfr. ARMISEN-MARCHETTI 1989, p. 334; DEGL'INNOCENTI PIERINI 2013, p. 48).

si ille sanus ... adflatur: l'argomentazione è ripresa, con movenza analoga, al § 22 *illo* (*sc. animo*) *sano ac valente oratio quoque robusta, fortis, virilis est; si ille procubuit, et cetera ruinam sequuntur*, dove tuttavia a essere chiamata in causa come corrispettivo dell'*animus* è, in luogo dell'*ingenium*, direttamente l'*oratio* (vd. anche la nota *ad loc.*).

sanus: definisce in Seneca, e più in generale nell'etica stoica, lo stato dell'animo libero da ogni passione o affezione, e pervenuto alla piena autosufficienza (cfr. Sen. *epist.* 72, 7 *dicam quomodo intellegas sanum* [*sc. animum*]: *si se ipse contentus est, si confidit sibi, si scit omnia vota mortalium, omnia beneficia quae dantur petunturque, nullum in beata vita habere momentum*); il

possesso di un *animus sanus* o *mens sana*, che coincide con la vità beata e la virtù, è dunque ciò che caratterizza la condizione del saggio (cfr. Sen. *vit. beat.* 3, 3 *beata est ergo vita conveniens naturae suae, quae non aliter contingere potest quam si primum sana mens est et in perpetua possessione sanitatis suae*, con KUEN 1994, p. 80 *ad loc.*; *epist.* 9, 13; 66, 6; MOTTO 1970, p. 201, s.v. *Soul* 23; BORGIO 1998, pp. 162 sgg.). La definizione rientra nell'immagine medica, comunissima in Seneca ma radicata nella tradizione della scuola stoica (cfr. *SVF* III 471; vd. anche *epist.* 40, 4 e nota), che in base all'analogia tra corpo e animo deduce dal concetto di salute corporea quello di *sanitas animi* (cfr. Cic. *Tusc.* 3, 10 *qui est enim animus in aliquo morbo ... non magis est sanus quam id corpus quod in morbo est. Ita fit ut sapientia sanitas sit animi, insipientia autem quasi insanitas quaedam*; Sen. *epist.* 120, 5 *noveramus corporis sanitatem: ex hac cogitavimus esse aliquam et animi*).

compositus, gravis, temperans: la sequenza dei tre aggettivi in asindeto designa altrettante qualità dell'*animus* che specificano il primo epiteto *sanus*, non a caso staccato e posto in rilievo rispetto a essi. *Compositus* è tipicamente usato da Seneca per definire la condizione di raggiunta stabilità interiore (cfr. *epist.* 40, 2 e nota), e ricorre spesso unito ad *animus* (cfr. *epist.* 4, 1; 94, 32; 49; 100, 8, ma già Sen. *contr.* 2 *praef.* 2). Simile è il significato di *gravis*, che indica in senso positivo un atteggiamento di composta fermezza, anche se non si trova in Seneca riferito ad *animus* (il nesso è in Cic. *fam.* 9, 16, 6; Publ. *sent.* G 4). *Temperans* rimanda infine alla virtù cardinale della *temperantia* o σωφροσύνη, la moderazione nelle passioni e nei piaceri (cfr. BORGIO 1998, pp. 171 sg.).

ingenium ... siccum ac sobrium: i due aggettivi allitteranti indicano propriamente l'astinenza dal vino, e fanno coppia fissa fin da Afran. *com.* 61 Ribb.³; cfr. poi Sen. *epist.* 18, 4 *hoc multo fortius est, ebrio ac vomitante populo siccum ac sobrium esse*; Petron. 37, 7 (con SCHMELING 2011, p. 138 *ad loc.*); Mart. 12, 30, 1. Seneca li usa qui in senso figurato come in *vit. beat.* 12, 4 *voluptas illa Epicuri ... quam sobria ac sicca sit* (con KUEN 1994, p. 176 *ad loc.*); cfr. anche, per il solo *siccus*, *epist.* 66, 6 *animus ... sanus ac siccus* (con HACHMANN 2006, p. 61 *ad loc.*). Un simile valore metaforico si ritrova poi, nella definizione di un tipo di oratore, in Macr. *Sat.* 5, 1, 5 *tenuis quidam et siccus et sobrius amat quandam dicendi frugalitatem* (cfr. DEGL'INNOCENTI PIERINI 2013, pp. 49 sg.). L'immagine troverà rovesciamento in quella dell'ubriachezza, applicata a Mecenate e al suo stile nel seguito dell'epistola (vd. § 4 e nota; § 22).

illo vitiato ... adflatur: alla precedente frase condizionale (*si ille sanus est*) corrisponde nel secondo membro dell'antitesi, con *variatio* sintattica, un abl. assoluto. *Vitiatus* prosegue l'immagine medica aperta da *sanus*, alludendo all'insorgere delle malattie dell'animo; per quest'uso del verbo cfr. Sen. *epist.* 83, 26 *vitiatur ... exasperaturque sanitas mentis* (cfr. BORGIO 1998, p. 197). *Adflo*, che si dice propriamente del soffio del vento o del fuoco, assume il valore traslato di «infettare,

contagiare», per cui cfr. ad es. Sen. *epist.* 72, 5 *aliquo ... incommodo adflatur*; Petron. 2, 7 *nuper ventosa istaec et enormis loquacitas Athenas ex Asia commigravit animosque iuvenum ... veluti pestilenti quodam sidere adflavit* (cfr. SMITH 1910, p. 162, e per altri esempi *ThLL* I 1240, 82 sgg.).

non vides ... ferri?: l'argomentazione procede con un tipico esempio di ragionamento *a fortiori*: se è vero che la disposizione dell'*animus* si riflette visibilmente nell'apparenza esteriore della persona, e in primo luogo nella sua camminata, ciò sarà vero a maggior ragione per l'*ingenium*, che è tanto più intimamente connesso all'animo in un rapporto di reciproca compenetrazione.

È nota l'importanza che i Romani annettevano al modo di camminare, come parte essenziale della presentazione di sé; le regole di comportamento in proposito sono esposte nel *De officiis* di Cicerone, che conformemente al principio del πρέπτον prescrive di adottare un'andatura né troppo lenta né troppo rapida: cfr. Cic. *off.* 1, 131 *cavendum autem est ne aut tarditatibus utamur in ingressu mollioribus, ut pomparum ferculis similes esse videamur, aut in festinationibus suscipiamus nimias celeritates, quae cum fiunt anhelitus moventur, vultus mutantur, ora torquentur; ex quibus magna significatio fit non adesse constantiam*. Già qui affiora nelle ultime parole l'idea che il modo di camminare è un riflesso del carattere, nella misura in cui le deviazioni da questa norma di decoro sono un segno della mancanza di *constantia*; lo stesso concetto emerge più chiaramente in un passo dell'orazione *Pro Sestio*, dove *vultus* e *incessus* sono additati come tratti rivelatori della persona, ancor più delle stesse azioni (cfr. Cic. *Sest.* 17 *quorum ... si nondum scelera vulneraque inusta rei publicae vultis recordari, vultum atque incessum animis intuemini; facilius eorum facta occurrent mentibus vestris, si ora ipsa oculis proposueritis*; cfr. CORBEILL 2004, pp. 117 sgg.). Alla base di argomenti di tal genere stanno teorie fisiognomiche che godevano di una certa diffusione nell'antichità, anche in ambito stoico (cfr. Diog. Laer. 7, 173 = *SVF* I 204), e che hanno lasciato traccia pure in Seneca, non solo nell'opera filosofica (cfr. ad es. *epist.* 52, 12; 66, 5, ma soprattutto la descrizione dei segni esteriori dell'ira in *ira* 1, 1, 3-4; 2, 35, 2-3; 3, 4, 1-2), ma anche nelle tragedie, dove l'aspetto esteriore e in special modo l'*incessus* dei personaggi valgono spesso come indizio dei sentimenti da essi provati (cfr. ad es. *Herc. fur.* 329-30 *sed ecce saevus ac minas vultu gerens / et qualis animo est, talis incessu venit*, con FITCH 1987, pp. 213 sg.; BILLERBECK 1999, p. 322 *ad loc.*). È tuttavia nel nostro passo che queste concezioni trovano l'illustrazione più dettagliata sul piano filosofico, a partire ancora dal presupposto, coerente con la dottrina stoica, dell'interrelazione e corrispondenza tra moti psichici e manifestazioni somatiche (vd. anche *infra*, § 22 e nota; BOCCHI 2011, pp. 90 sg.). Seneca descrive quattro diverse affezioni dell'animo (*si animus elanguit; si ille effeminatus est; si ille acer est et ferox; si furit aut ... irascitur*; notevole la *variatio*, per cui la prima e l'ultima di queste disposizioni sono espresse con verbi, le due centrali con aggettivi, il che genera nel complesso una struttura chiasmica), cui

corrispondono quattro tipi di *incessus* ugualmente affettato e lontano dalla compostezza e dal decoro che è indice della *sanitas animi*, e che contraddistingue il modo di camminare del *sapiens*: su quest'ultimo Seneca si era espresso in *epist.* 40, 14 *quemadmodum sapienti viro incessus modestior convenit, ita oratio pressa, non audax*, dove è notevole l'analogia, implicita anche nella nostra epistola, tra *incessus* e *oratio* (per maggiori particolari vd. la nota *ad loc.*). Per tutto cfr. MOTTO 1970, p. 49, s.v. *Character* 6, e inoltre EVANS 1969, pp. 28 sgg.; RAINA 1993, pp. 119 sgg.; GLEASON 1995, pp. 60 sgg.; 112 sg.; O'SULLIVAN 2011, pp. 11 sgg.; 34 sgg.

non vides: formula di estrazione diatribica (corrispondente al gr. οὐχ ὀραῖς, diffuso comunque anche al di fuori della diatriba, soprattutto in contesti didascalici), molto amata da Seneca, che la usa per introdurre esempi o osservazioni presentate come verità acquisite ed evidenti di per sé, conferendo al contempo maggiore vivacità dialogica al discorso (cfr. WEBER 1895, pp. 24; 46 sg.; LANZARONE 2008, pp. 161 sg.); il verbo regge tutte le quattro frasi infinitive che seguono. *Non* ha il valore di *nonne* (cfr. K.-S. II, pp. 516 sg.; H.-SZ. p. 462), un tratto di lingua d'uso che Seneca predilige per la sua freschezza colloquiale.

si animus elanguit: il verbo, *hapax* in Seneca, è attestato a partire da Livio per indicare uno stato di fiacchezza fisica e mentale quasi patologica (cfr. ad es. Sen. *contr.* 7, 1, 15 *dextra simul ac mens elanguit*; Gell. 3, 1, 10 *omnis ... vigor animi corporisque elanguescit et ... effeminatur*, e per altri esempi *ThLL* V.2, 322, 47 sgg.); il perfetto è usato con valore risultativo. Per l'idea del *languor animi*, come conseguenza della fatica o dell'ozio, cfr. ad es. Sen. *tranq. an.* 17, 5; *brev. vit.* 12, 6.

trahi ... pedes: un esempio di questa sorta di intorpidimento delle membra e del passo è dato dal Tieste dell'omonima tragedia senecana, il cui animo è preso dall'esitazione al momento del rientro in patria dall'esilio: cfr. Sen. *Thy.* 419-22 *THY. animus haeret ac retro cupit / corpus referre; moveo nolentem gradum.* / TANT. *Pigro (quid hoc est?) genitor incessu stupet / vultumque versat seque in incerto tenet*; 436-7 *placet ire, pigris membra sed genibus labant, / alioque quam quo nitor abductus feror* (anche se in questo caso si tratta dell'effetto del timore, più che di un languore dell'animo). *Membra trahere* si dice di persone stanche o debilitate, che si muovono con lentezza e difficoltà (cfr. ad es. Liv. 22, 2, 7; Sen. *contr.* 10, 4, 10; Sil. 1, 503-4; 4, 69); qui l'idea è accentuata dall'uso della diatesi mediale, che quasi personifica le *membra* e i *pedes*, evidenziando il loro stanco «trascinarsi».

si ille effeminatus ... mollitiam: che un incedere molle sia segno di effeminatezza è un diffuso luogo comune: cfr. Sen. *tranq. an.* 17, 4 *Scipio triumphale illud ac militare corpus movebat ad numeros, non molliter se infringens, ut nunc mos est etiam incessu ipso ultra muliebrem mollitiam fluentibus* (con CAVALCA SCHIROLI 1981, pp. 134 sg. *ad loc.*); inoltre *prov.* 5, 3 (con VIANSINO 1968, p. 102; LANZARONE 2008, p. 339 *ad loc.*); *nat.* 7, 31, 2 (su cui cfr. BERNO 2003, p. 296);

Herc. fur. 473-5 (con BILLERBECK 1999, p. 363 *ad loc.*); anche *Sen. contr.* 2, 1, 6 *incedentem, ut feminis placeat, femina mollius*; *Quint. inst.* 5, 9, 14; *Iuv.* 2, 17, etc. In generale la *mollitia* è una qualità tipicamente associata all'idea di effeminatezza: cfr. *Sen. contr.* 1 *praef.* 8 *cantandi saltandique obscena studia effeminatos tenent; capillum frangere et ad muliebres blanditias extenuare vocem, mollitia corporis certare cum feminis et immundissimis se excolere munditiis nostrorum adolescentium specimen est*; *Sen. const. sap.* 18, 3; *epist.* 33, 2 (su Epicuro); cfr. anche GRAVER 1998, pp. 610 sgg.; DEGL'INNOCENTI PIERINI 2012, pp. 225 sgg.

mollitiam: una parte dei codici riporta la forma *mollitiam*; ma l'*usus* senecano sembra prediligere la forma della prima declinazione (così nelle altre tre occorrenze del termine in *const. sap.* 18, 3; *tranq. an.* 17, 4; *epist.* 33, 2), che in generale è preferita dai prosatori dell'età classica (cfr. *ThLL* VIII 1383, 12 sgg.); così anche in questo caso andrà adottata la lezione *mollitiam*, comunque saldamente attestata nella tradizione manoscritta.

acer ... et ferox: i due aggettivi si trovano talora accostati (cfr. *Hor. carm.* 4, 9, 21-2; *Ov. met.* 11, 294; *Liv.* 26, 26, 11; *Hyg. fab.* 14, 13), ma a indicare per lo più un'energia e fierezza d'animo viste come qualità positive; qui invece, in linea con le altre tre frasi condizionali, in cui si descrivono affezioni negative dell'animo, essi denoteranno un'indole violenta e impetuosa. Entrambi gli epiteti sono spesso riferiti ad *animus* (cfr. rispettivamente *ThLL* I 359, 17 sgg.; VI.1, 568, 80 sgg.); in Seneca cfr. *prov.* 5, 11 per *acer* (cfr. anche PITTET 1937, p. 44); *clem.* 1, 25, 1; *Ag.* 619; *Med.* 917-8 per *ferox*.

concitari gradus: cfr. *Sen. ira* 1, 1, 3, dove il *citatus gradus* è annoverato tra le manifestazioni esteriori dell'ira. Per l'espressione cfr. *Sen. Phoen.* 403 *concita celerem gradum* (con FRANK 1995, p. 187 *ad loc.*); più comune con *gradus* è il verbo semplice *cito*, specie nella locuzione quasi idiomatica *citatus gradus* (cfr. *ThLL* VI.2, 2143, 63 sgg.; in Seneca cfr. ancora *Med.* 891; *Phaedr.* 989; 1062).

si furit aut ... irascitur: la differenza tra *ira* e *furor* è illustrata da Seneca all'inizio del libro I del *De ira*: mentre l'*ira* è un impulso momentaneo, il *furor* è visto come uno stato permanente e patologico di *insania*; ma tra le due passioni vi è un rapporto di stretta contiguità – nel senso che l'*ira* può facilmente sfociare nel *furor* –, ed esse mostrano gli stessi segni esteriori: cfr. *Sen. ira* 1, 1, 2-3 *quidam itaque e sapientibus viris iram dixerunt brevem insaniam. [...] Ut scias autem non esse sanos quos ira possedit, ipsum illorum habitum intueri; nam ut furentium certa indicia sunt audax et minax vultus, tristis frons, torva facies, citatus gradus, inquietae manus, color versus, crebra et vehementius acta suspiria, ita irascentium eadem signa sunt* (con VIANSINO 1992, I, p. 440 *ad loc.*). La stessa distinzione, sostanzialmente coerente con la dottrina stoica delle passioni (cfr. anche *Cic. Tusc.* 4, 52 sgg.; 77 sgg.), è presupposta in *Sen. ira* 2, 36, 5; *epist.* 18, 15 *ingentis*

irae exitus furor est (cfr. MIGLIORINI 1997, pp. 56 sgg.; BORGIO 1998, pp. 79; 105); ma si tratta di un'idea tradizionale, espressa aforisticamente da Hor. *epist.* 1, 2, 62 *ira furor brevis est* (per altri esempi cfr. OTTO, p. 177, n. 874; TOSI, p. 781, n. 1750).

turbatum ... corporis motum: per una simile rappresentazione dei segni esteriori dell'ira cfr. Sen. *ira* 1, 1, 4 *pulsata humus pedibus et totum concitum corpus* (con VIANSINO 1992, I, pp. 441 sg. *ad loc.*); anche 2, 35, 3 *artus trepidi, inquietae manus, totius corporis fluctuatio*; 3, 4, 2.

nec ire sed ferri: cfr. Sen. *ira* 3, 3, 3 *quid ergo? sanum hunc aliquis vocat, qui velut tempestate correptus non it sed agitur?*. L'antitesi *ire / ferri*, espressa tramite la figura della *correctio*, risulta essere un tipico concettismo senecano, anche se ricorre altrove solo in senso figurato: cfr. *ira* 2, 35, 2 *animi motus eos putemus sanissimos validissimosque qui nostro arbitrio ibunt, non suo feruntur*; *epist.* 23, 8 *pauci sunt qui consilio se suaque disponant; ceteri ... non eunt sed feruntur* (con LAUDIZI 2003, p. 91 *ad loc.*); 37, 5 *turpe est non ire sed ferri, et subito in medio turbine rerum stupentem quaerere "huc ego quemadmodum veni?"*; *nat.* 2, 13, 3; cfr. anche SUMMERS 1910, p. lxxxix; TRAINA 1987, pp. 94 sg., nota 3.

ingenio ... permixtum est: l'idea della correlazione tra *animus* e *ingenium*, presentata poco sopra, è ripresa e ulteriormente precisata sul piano filosofico, attraverso un riconoscibile richiamo a un importante principio della psicologia stoica, quello dell'ἡγεμονικόν (in latino *principale*). Con questo termine si definisce la parte dominante e direttiva dell'anima umana, dalla quale dipendono e alla quale obbediscono tutte le altre facoltà e funzioni psichiche, tra cui le sensazioni (αἰσθήσεις), la rappresentazione (φαντασία), l'istinto (ορμή), ma anche la parola e il pensiero (λόγος e διάνοια; cfr. *SVF* II 826; 836-7; 894); queste non sono tuttavia distinte dall'ἡγεμονικόν, ma formano insieme a esso un tutto unico (le molte testimonianze in proposito sono raccolte in *SVF* II 834-62; 879-911; cfr. PEASE 1958, pp. 615 sg. [*ad Cic. nat. deor.* 2, 29]; POHLENZ 1967, I, pp. 171 sgg.; LONG, SEDLEY 1987, I, pp. 320 sg.; II, pp. 313 sgg. [testi 53F-H; K-M]; in Seneca cfr. *ira* 1, 3, 7; *epist.* 92, 1; 113, 23; 121, 10 sgg.). Anche se la formulazione di Seneca non è del tutto esplicita, egli pare concepire l'*ingenium* come una delle facoltà che dipendono dall'ἡγεμονικόν, identificato con l'*animus*, e che con esso sono congiunte e fuse (cfr. anche GRAVER 2014, pp. 283 sg.); e nel termine *permixtus* si può forse cogliere un riferimento al concetto di μίξις ο κρᾶσις, la commistione o compenetrazione delle sostanze, anche se nella fisica stoica esso serve soprattutto per spiegare l'unione di anima e corpo (cfr. *SVF* II 471-3; 796-9; anche Lucr. 3, 351-2 *atque animam credit permixtam corpore toto / suscipere hunc motum quem sensum nominamus*, dove il poeta sembra alludere, per prendere posizione contro di essa, alla dottrina stoica della sensazione attraverso l'ἡγεμονικόν; cfr. HEINZE 1897, pp. 99 sgg.; BAILEY 1947, II, pp. 1050 sgg. *ad loc.*). Sulla medesima concezione filosofica Seneca ritorna più diffusamente nella parte finale dell'epistola, in

cui è sviluppata l'immagine dell'*animus rex*, che domina e controlla tutti gli affetti e gli atti dell'individuo (§§ 23 sgg., con le note relative).

ab illo ... petit: la sequenza si conclude con un *tricolon* asindetico, scandito dall'anafora del pronome dimostrativo (anche se nell'ultimo membro in luogo del pronome si ha l'avverbio *inde*; su questo tipo di *variatio* sintattica cfr. CASTIGLIONI 1924, pp. 371 sg.), che come è tipico dello stile senecano serve a sfaccettare la medesima idea, presentandola sotto aspetti diversi e precisandola con sempre maggiore esattezza. *Fingitur* presuppone l'immagine dell'*artifex* che plasma e dà forma alla sua materia, un plesso metaforico notoriamente molto produttivo nella tradizione filosofica antica, anche se riferito per lo più all'opera creatrice del dio (cfr. ARMISEN-MARCHETTI 1989, pp. 79 sg.); per l'uso traslato del verbo cfr. anche Sen. *ad Helv.* 18, 8; *epist.* 25, 1; 92, 29 (cfr. *ThLL* VI.1, 773, 25 sgg.; SMITH 1910, p. 95). A un diverso campo metaforico afferiscono i successivi *parat*, che implica l'immagine dell'asservimento a un *dominus* o *rex* (vd. *infra*, § 23, e ancora Sen. *benef.* 4, 2, 1; *epist.* 107, 9; 121, 12, etc.), e *legem petit*, che introduce invece una metafora giuridica, anch'essa assai comune (cfr. SMITH 1910, pp. 141 sg.; ARMISEN-MARCHETTI 1989, p. 153; il nesso ricorre con analogo valore traslato in Plin. *nat.* 18, 210).

4

Maecenas: dopo la giustificazione teorica dell'analogia *oratio = vita*, è introdotto a illustrazione concreta del principio l'*exemplum* di Mecenate. Gaio Cilnio Mecenate, il cavaliere etrusco che fu tra i più stretti consiglieri e collaboratori di Augusto, e che pur senza mai ricoprire cariche ufficiali fu uno dei protagonisti della vita politica della Roma augustea, ebbe un ruolo altrettanto cruciale sulla scena culturale, e oltre a essere l'animatore del noto circolo letterario che raccolse i massimi poeti dell'epoca, fu egli stesso poeta e letterato. Famoso per le sue ingenti ricchezze, si distinse inoltre per l'estrema raffinatezza di modi, ma anche per una certa eccentricità nella condotta di vita, che gli attirò l'ostilità, o almeno il sospetto, di quanti erano legati a un più tradizionale modello di comportamento, radicato nel *mos maiorum* (per un'utile raccolta delle testimonianze degli autori latini su Mecenate cfr. COSTA 2014).

In questo quadro si spiega il giudizio senecano su Mecenate, quale emerge sia da questa epistola, sia da vari altri luoghi della sua opera, e che si pone in contrasto con l'ammirazione incondizionata dei contemporanei (specie, come è ovvio, dei poeti del suo circolo). Se Seneca è pronto a riconoscere a Mecenate non comuni doti di ingegno, citando con parole di apprezzamento alcuni suoi versi (cfr. *epist.* 19, 9; 92, 35), il tono di gran lunga prevalente è quello di una condanna morale netta e senza appello, che coinvolge non solo i suoi stravaganti costumi, ma anche il modo di esprimersi e lo stile: i passi principali, oltre a quelli citati, sono *prov.* 3, 10-1 (dove a Mecenate è contrapposto,

come simbolo delle tradizionali virtù romane, Atilio Regolo), ed *epist.* 101, 10-4. La radice di una tale costante ostilità va probabilmente ricercata nel fatto che Seneca vedeva in Mecenate l'esempio paradigmatico dell'epicureo degenerare (ciò a prescindere dal problema, assai dibattuto, se e in quale misura Mecenate possa realmente dirsi un seguace dell'epicureismo: il punto della questione in EVENEPOEL 1990, pp. 106 sg.; GRAVERINI 1997, pp. 243 sgg.), che tradiva la vera essenza dell'insegnamento di Epicuro interpretando la sua dottrina del piacere nel senso di un volgare edonismo, così da indulgere a un'esistenza dedita ai piaceri materiali e alla *luxuria* (per questa idea cfr. AVALLONE 1962, pp. 60 sgg.; MAZZOLI 1968, in part. pp. 304 sgg., 325 sg.; 1970, pp. 247 sgg.; SETAIOLI 1997, pp. 566 sgg. [= 2000, pp. 260 sgg.]; *contra*, con argomenti non decisivi, ANDRÉ 1967, pp. 19 sgg.); tale spiegazione si fa preferire ad altre avanzate più di recente (cfr. TAKÁCS 2005, secondo cui dietro la maschera di Mecenate si celerebbe Nerone; BYRNE 2006, che ritiene invece Mecenate una controfigura di Petronio, attaccato da Seneca per contrasti di natura politica e letteraria; LE DOZE 2012, che chiama in causa la rivalità postuma del ministro di Nerone nei confronti del ministro di Augusto; per un riesame complessivo della questione cfr. COSTA 2014, pp. 237 sgg.). In ogni modo, guardando alla figura di Mecenate attraverso la lente del moralismo, Seneca ne fornisce una rappresentazione parziale e quasi caricaturale, che non rende piena giustizia della sua complessa personalità, anche se riflette un'opinione almeno in parte invalsa (vd. anche la nota successiva, e sul ritratto di Mecenate in questa epistola cfr. da ultimo DEGL'INNOCENTI PIERINI 2012, pp. 226 sgg.; 2013, in part. pp. 53 sgg.; MARUOTTI 2014).

quomodo ... vixerit notius est: l'eccentrica condotta di vita e gli eccessi di Mecenate attirarono senza dubbio la curiosità e le chiacchiere dei contemporanei; i poeti del suo circolo mantengono al riguardo un rigoroso silenzio, anche se un'eco indiretta dei *rumores* che circolavano a proposito del personaggio può essere ricavata dalla famosa *Satira* I 9 di Orazio, in cui il poeta si sente in dovere di difendere la purezza della *domus* del patrono di fronte alle insinuazioni del seccatore (cfr. *Hor. sat.* 1, 9, 48-50). Una più esplicita testimonianza degli attacchi rivolti al ministro di Augusto viene dall'anonimo poeta delle *Elegiae in Maecenatem*, che nel primo dei due carmi ribatte lungamente alle critiche dei detrattori, argomentando che dopo la vittoria e una volta ristabilita la pace e la sicurezza per tutto l'impero, è concesso al vincitore un rilassamento dei *mores* (cfr. *Eleg. in Maec.* 1, 21 sgg.; 49 sgg.; 103 sgg.). Dopo la morte di Mecenate, l'immagine che si impone, sancita ad esempio dal breve ritratto di Velleio Patercolo (cfr. *Vell.* 2, 88, 2, con l'ampia nota di WOODMAN 1983, pp. 239 sgg.), è quella di una figura che alle virtù pubbliche (l'avvedutezza e l'energia nella gestione degli affari politici) univa altrettanto vistosi vizi privati (la mollezza e rilassatezza di costumi), secondo la tipologia del cosiddetto ritratto paradossale (cfr. BYRNE 1999, pp. 21 sgg.; LABATE 2012, pp. 413 sgg.; DEGL'INNOCENTI PIERINI 2013, pp. 59 sgg.).

Seneca recepisce dunque questa immagine chiaroscurale di Mecenate, accentuandone però, come conseguenza della sua pregiudiziale avversione nei confronti del personaggio, il lato negativo. Dato che il filosofo non poté conoscere di persona Mecenate (morto nell'8 a.C.), le sue informazioni devono derivare da una qualche fonte a lui ostile risalente all'età augustea; in particolare si pone il problema del rapporto con le *Elegiae in Maecenatem*, che mostrano significative coincidenze, a volte anche letterali, con i citati luoghi senecani e soprattutto con questa lettera (per i particolari vd. *infra*). Esclusa a priori l'ipotesi che l'opera poetica possa essere stata la fonte di Seneca, se non altro perché egli offre molti dettagli in più sulla vita di Mecenate, non manca chi ritiene al contrario che siano le *Elegiae in Maecenatem* a dipendere dal nostro: queste sarebbero allora da concepire come un prodotto delle scuole retoriche dell'età neroniana o flavia, il cui autore non farebbe che prendere le parti di Mecenate in risposta alle accuse di Seneca (così ad es. AXELSON 1930, pp. 23 sgg.; SCHOONHOVEN 1980, pp. 39 sgg., 54 sgg.; BYRNE 1999, pp. 24 sg., e da ultimo, con qualche cautela, PEIRANO 2012, pp. 220 sgg.). La questione è inscindibile da quella, assai discussa, della datazione delle *Elegiae in Maecenatem* (per una panoramica delle opinioni in proposito cfr. GRAVERINI 1997, pp. 248 sg.); ma se non si ammette la dipendenza da Seneca, bisognerà postulare l'esistenza di una fonte comune, nella quale già erano formulati questi precisi capi di accusa (così ritiene ad es. NICASTRI 1980, pp. 296 sgg.; per alcune ipotesi sulla natura di questa fonte cfr. anche LE DOZE 2012, pp. 738 sgg.).

notius est quam ut ... debeat: la formula introduce una preterizione retorica: a dispetto dell'apparente diniego, Seneca si sofferma a lungo a narrare la condotta di vita di Mecenate (cfr. MÖLLER 2004, pp. 182 sg., che vede in ciò una mossa ironica). La stessa locuzione si ritrova con funzione analoga in Ascon. *in Pis.* p. 21, 4 Stangl; Plin. *nat.* 20, 241; Gell. 13, 23, 17; Apul. *flor.* 17, 2, etc. Assai ricercata è la struttura retorica del periodo: dal predicato *narrari ... debeat* dipendono quattro interrogative indirette disposte in un *tetracolon* asindetico, scandito dalla triplice anafora dell'avverbio *quam* (dopo il *quomodo* del primo membro), e dall'omeoteleuto prodotto dalla collocazione del congiuntivo perfetto alla fine di ciascun *colon*, ad eccezione del terzo, in cui l'inversione *cupierit videri* genera una disposizione chiastica con il successivo *latere noluerit*: un caso esemplare dell'intreccio di *concinntas* e *variatio* che è spesso tipico della scrittura senecana. Il ricorso a sequenze di *cola* anaforici in funzione enfatica caratterizza del resto l'intero ritratto di Mecenate, sia in questo paragrafo (nei periodi successivi si registrano ancora l'anafora quadruplicata di *quam*, poi quella triplice di *si*), che in quelli seguenti (vd. §§ 6-8, con le relative note).

quomodo ambulaverit: nel modo di camminare è il primo visibile segno della mollezza di Mecenate, al quale si applica quanto Seneca osservava al § 3 *si ille effeminatus est, in ipso incessu apparere mollitiam* (vd. la nota *ad loc.*, e inoltre MARUOTTI 2014, pp. 181 sg.). Per *ambulo* detto di

un'andatura affettata e artificiosa cfr. Sen. *epist.* 15, 7 *quid si velis deinde quemadmodum ambules discere? Admitte istos quos nova artificia docuit fames: erit qui gradus tuos temperet*, eqs.

quam delicatus fuerit: *delicatus* vale qui «lascivo, effeminato» (cfr. *ThLL* V.1, 444, 80 sgg.); ricorrente è la polemica di Seneca contro i *delicati*, quella categoria persone che, dedite a una vita di mollezza e piaceri, hanno perso ogni traccia di virilità (cfr. *brev. vit.* 12, 6-7, e ancora *epist.* 78, 25; 80, 8; 82, 2; 119, 15; *nat.* 3, 18, 3, etc.; BORGIO 1998, pp. 52 sg.; MANTOVANELLI 2001, pp. 78 sgg.; HAMACHER 2006, pp. 98 sgg.; MARUOTTI 2014, pp. 173 sg.). L'effeminatezza dell'indole di Mecenate era notoria, ed è spesso evocata dalle fonti antiche: cfr. soprattutto Vell. 2, 88, 2 *simul vero aliquid ex negotio remitti posset, otio ac mollitiis paene ultra feminam fluens*; anche Tac. *ann.* 1, 54, 2 (che ricorda il suo amore per il pantomimo Batillo); *Iuv.* 1, 66; 12, 39. Ma è soprattutto Seneca a insistere su questo aspetto, che più di ogni altro caratterizza il personaggio e riassume tutti i suoi vizi: cfr. *prov.* 3, 10-1, dove dopo aver contrapposto la mollezza di Mecenate alla virilità di Regolo, il filosofo conclude con l'osservazione paradossale che voler nascere Mecenate è come voler nascere donna (3, 11 *si quis fuerit qui audeat dicere Maecenatem se quam Regulum nasci maluisse, idem iste, taceat licet, nasci se Terentiam maluit*, con LANZARONE 2008, p. 254 *ad loc.*); inoltre *epist.* 19, 9; 101, 13; 120, 19.

quam cupierit ... noluerit: il desiderio di apparire e ostentare i propri vizi è un altro sintomo di perversione morale, che Seneca stigmatizza pesantemente nel finale dell'*epist.* 94: cfr. *epist.* 94, 69-71 *ubi testis ac spectator abscessit, vitia subsidunt, quorum monstrari et conspici fructus est. Quis eam quam nulli ostenderet induit purpuram? quis posuit secretam in auro dapem? quis sub alicuius arboris rusticae proiectus umbra luxuriae suae pompam solus explicuit? Nemo oculis suis lautus est, ne paucorum quidem aut familiarium, sed apparatus vitiorum suorum pro modo turbae spectantis expandit. Ita est: inritamentum est omnium in quae insanimus admirator et conscius. Ne concupiscamus efficies si ne ostendamus efficeris. Ambitio et luxuria et impotentia scaenam desiderant: sanabis ista si absconderis* (con BELLINCIONI 1979, pp. 216 sg. *ad loc.*). Si tratta di un atteggiamento che accomuna Mecenate ad Apicio, un altro noto gaudente dell'epoca, così come rappresentato in Sen. *ad Helv.* 10, 10 *cum immensis epulis non delectaretur tantum sed gloriaretur, cum vitia sua ostentaret, cum civitatem in luxuriam suam converteret* (i due personaggi sono associati in *epist.* 120, 19); ma in questo caso l'accento è tanto più maligno, in quanto in queste parole si coglie un rovesciamento della massima epicurea λάθε βιώσας, a conferma dell'immagine di Mecenate come falso epicureo delineata da Seneca (cfr. MAZZOLI 1968, p. 325 e nota 71).

È significativo che anche questo aspetto del carattere di Mecenate trovi corrispondenza sul versante dello stile: la stessa vuota tendenza esibizionistica caratterizza infatti, nella rappresentazione dei suoi critici, larga parte dell'eloquenza contemporanea, soprattutto quella legata alle scuole di

declamazione (cfr. ad es. Sen. *contr.* 9 *praef.* 1 [*qui declamationem parat*] ... *cupit enim se approbare, non causam*, e gli altri passi segnalati da NORDEN 1986, I, pp. 284 sg.). Sul concetto Seneca torna al § 21, dove l'analogia tra il desiderio di ostentazione di coloro che *volunt vel reprehendi dum conspici* e l'*oratio* di un autore come Mecenate è posta in maniera esplicita (vd. la nota *ad loc.*).

quid ergo?: formula colloquiale, corrispondente al greco τί οὖν, molto cara a Seneca, che se ne serve per dare all'argomentazione vivacità discorsiva (cfr. RAUSCHNING 1876, p. 13; anche MÜLLER 1910, p. 30). Essa introduce per lo più un'obiezione fittizia che viene poi confutata (cfr. *epist.* 40, 8 e nota); qui seguono invece due domande retoriche di senso affermativo (*non* equivale in entrambi i casi a *nonne*), che veicolano in forma più enfatica il pensiero dell'autore (per altri casi di quest'uso di *quid ergo?* cfr. *epist.* 45, 12; 90, 16-7; 106, 9; 117, 16).

oratio eius ... discinctus est: influenzata dall'ampollosa retorica asiatica, l'*oratio* di Mecenate era spesso incorsa nel biasimo e nella derisione degli antichi, a partire da Augusto, che, come si ricava da due preziose testimonianze di Svetonio e Macrobio, si divertiva anche a imitare le bizzarrie stilistiche dell'amico per prendersi gioco di lui (cfr. Suet. *Aug.* 86, 2 *cacozelos et antiquarios, ut diverso genere vitiosos, pari fastidio sprevit exagitabatque nonnumquam; in primis Maecenatem suum, cuius myrobrechis, ut ait, cincinnos usque quaque persequitur et imitando per iocum irridet*; Macr. *Sat.* 2, 4, 12 *idem Augustus, quia Maecenatem suum noverat stilo esse remisso, molli et dissoluto, talem se in epistulis, quas ad eum scribebat, saepius exhibebat*). Il giudizio di condanna si mantiene inalterato nelle età successive, quando tra i detrattori di Mecenate figurano Quintiliano, che ne accusa i difetti della *compositio*, dovuti all'abuso della figura dell'iperbato (cfr. Quint. *inst.* 9, 4, 28), e Tacito, che per bocca del critico classicista Vipstano Messalla irride i *calamistros Maecenatis* (cfr. Tac. *dial.* 26, 1); ma è in Seneca che tali critiche trovano espressione nella maniera più sistematica (su tutte queste testimonianze, e in generale sullo stile di Mecenate, cfr. LUNDERSTEDT 1911, pp. 18 sgg.; LEEMAN 1963, I, pp. 219 sg.; SCHOONHOVEN 1980, pp. 42 sgg.; LIEBERG 1995, pp. 5 sgg.; 1996, pp. 11 sgg.; mentre da consultare con maggiore cautela, per la loro impostazione eccessivamente apologetica, sono AVALLONE 1962, pp. 133 sgg.; ANDRÉ 1967, pp. 100 sgg.; 1983).

Un possibile modello per il giudizio senecano è indicato da SETAIOLI 1997 (= 2000, pp. 255 sgg.), che richiama una pagina dell'astronomo greco Cleomede, tratta probabilmente da Posidonio (Cleom. 2, 1 = Posid. F 290a Theiler), dove è Epicuro a essere criticato parallelamente sia per i suoi *mores* lascivi ed effeminati che per il suo stile corrotto; la conclusione dello studioso è che Seneca avrebbe applicato a Mecenate uno schema polemico antiepicureo utilizzato dagli stoici greci, sostituendo però al fondatore della scuola del Giardino, a cui il filosofo romano non manca di

rivolgere il suo apprezzamento, colui che egli considerava il paradigma dell'epicureo degenerare. Che questa ispirazione posidoniana sia presente o no, è certo che Seneca trovava in Mecenate un candidato quanto mai adatto a fungere da *exemplum* per illustrare l'analogia *oratio = vita*. Se da un lato già in precedenza si era stabilita una tradizione critica negativa sul cattivo gusto e i vizi stilistici di Mecenate, dall'altro era altrettanto famigerata la sua dissolutezza e libertà di costumi; e i due aspetti erano forse già stati associati da Augusto, se risale a lui la definizione, data da Macrobio, di *stilus remissus, mollis et dissolutus*, che pare alludere anche ai *mores* di colui che lo stesso principe, in un frammento di lettera riportato poco oltre da Macrobio, appellava μάλαγμα *moecharum*. D'altra parte nel porre in rapporto la corruzione dello stile con un modo di vita dissoluto ed effeminato, Seneca trovava un significativo precedente nella *praefatio* al libro I delle *Controversiae* di suo padre Seneca il Vecchio (cfr. *Sen. contr.* 1 *praef.* 8-10, passo riecheggiato a più riprese in questa epistola): da questo punto di vista il filosofo incarna nella figura esemplare di Mecenate le accuse che il padre rivolgeva a un'intera generazione (cfr. RICHLIN 1992, pp. 3 sgg.). In ogni caso le categorie critiche applicate da Seneca al giudizio sullo stile corrotto di Mecenate, con l'insistenza su metafore di ambito sessuale, fanno riferimento a un ideale di eloquenza virile, che è la sola ritenuta adatta per un *vir Romanus* (su questo aspetto cfr. il contributo di GRAVER 1998, e inoltre RICHLIN 1997, pp. 93 sg.; CONNOLLY 2007, pp. 86 sg.).

oratio ... soluta: qui nel senso generico di «stile languido, molle», per cui cfr. ad es. Val. Max. 8, 10, 3 *soluta genere orationis*; Tac. *dial.* 18, 5 *Ciceronem ... solutum et enervem* (con GUDEMAN 1914, p. 318 *ad loc.*); si veda anche la definizione del *genus dicendi dissolutum*, forma degenerata del *genus mediocre*, in *Rhet. Her.* 4, 16 *genus ... quod appellamus dissolutum, quod est sine nervis et articulis, ut hoc modo appellem fluctuans eo quod fluctuat huc et illuc nec potest confirmate neque viriliter sese expedire* (*dissolutus* è detto lo *stilus* di Mecenate in *Macr. Sat.* 2, 4, 13, citato nella nota precedente). È naturalmente estranea al nostro passo l'accezione corrente di *oratio soluta* nel senso di «prosa» (in quanto «sciolta» dai vincoli del metro), ma anche altri significati più tecnici del termine *solutus*, come corrispondente del gr. (δια)λελυμένος, a designare un discorso privo di struttura periodica e composto da una sequenza di frasi giustapposte (in opposizione all'*oratio vincta* o *contexta*: cfr. *Quint. inst.* 9, 4, 19; LAUSBERG, pp. 456 sg., §§ 916-20), quindi anche, in senso peggiorativo, slegato e disarticolato dal punto di vista ritmico (cfr. ad es. *Cic. Brut.* 274; *orat.* 233; 234; *Quint. inst.* 8, 5, 27; 10, 4, 1). La scelta del termine dipende dalla volontà di rimarcare il parallelismo con il successivo *discinctus* (vd. § 6 *solutis tunicis*).

discinctus: si definisce in questo modo chi portava la tunica slacciata. La *tunica*, la veste tipica dei Romani dei ceti più bassi, ma adottata anche dai membri dell'aristocrazia (che di solito vi indossavano sopra la *toga*), era legata all'altezza della vita da una cintura che serviva a regolarne la

lunghezza; portarla senza cintura, così da farla cadere fino ai piedi, era considerato un abbigliamento non solo indecente e inadatto per apparire in pubblico (mentre poteva confarsi a una situazione di rilassamento privato: cfr. ad es. Hor. *sat.* 1, 2, 132; 2, 1, 73), ma anche proprio delle donne (cfr. Quint. *inst.* 11, 3, 138 *cui lati clavi ius non erit, ita cingatur ut tunicae prioribus oris infra genua paulum, posterioribus ad medios poplites usque perveniant; nam infra mulierum est, supra centurionum*; MARQUARDT, MAU, II, pp. 551 sg.; BLÜMNER, pp. 206 sg.). Per questo il termine *discinctus*, accanto al valore proprio di «discinto, senza cintura» (cfr. *ThLL* V.1, 1316, 39 sgg.; in questo senso vi si oppongono *praecinctus* o *alte cinctus*), può spesso assumere una connotazione morale, nel senso di «dissoluto» o «effeminato» (cfr. Serv. *ad Aen.* 1, 210 *neglegentes discinctos vocamus*, e per questo significato Hor. *epod.* 1, 34; Pers. 3, 31; *ThLL* V.1, 1316, 59 sgg.; RICHLIN 1992, pp. 92 sg.); nel nostro passo sono compresenti entrambe le accezioni, sia quella propria che quella figurata (cfr. anche SMITH 1910, p. 59).

Il fatto di presentarsi con la tunica slacciata anche nelle occasioni pubbliche, e addirittura mentre svolgeva mansioni ufficiali (vd. *infra*, § 6), era il tratto più vistoso dell'abbigliamento di Mecenate, indizio della sua rilassatezza di costumi ed effeminatezza (cfr. ANDRÉ 1967, pp. 58 sg.; AIGNER FORESTI 1991, pp. 208 sgg.; 1996, pp. 18 sgg.; GRAVER 1998, p. 620; MARUOTTI 2014, pp. 177 sg.). Seneca vi allude anche in *epist.* 92, 35 *alte cinctum putes dixisse: habuit enim ingenium et grande et virile, nisi illud secunda discinxissent*, rilevando il contrasto paradossale tra un verso di Mecenate *disertus* per il suo contenuto etico e l'aspetto *discinctus* dell'autore; ma soprattutto il particolare trova riscontro nelle *Elegiae in Maecenatem*, dove Mecenate è difeso dall'attacco di un detrattore, con l'argomento che l'essere *discinctus* era un segno della sua *simplicitas*, che non gli impediva di prendersi premurosamente cura della città: cfr. *Eleg. in Maec.* 1, 21-8 *quod discinctus eras, animo quoque, carpitur unum: / diluis hoc nimia simplicitate tua. / Sic illi vixere, quibus fuit aurea Virgo, / quae bene praecinctos postmodo pulsa fugit. / Livide, quid tandem tunicae nocuere solutae, / aut tibi ventosi quid nocuere sinus? / Num minus urbis erat custos et Caesaris obses, / num tibi non tutas fecit in urbe vias?* (cfr. SCHOONHOVEN 1980, pp. 40 sgg.; PEIRANO 2012, p. 222).

insignita ... verba: «parole marcate, rimarchevoli», detto in senso negativo (mentre con valore neutro il participio ricorre in Sen. *ira* 3, 26, 3; *epist.* 56, 2); cfr. Sen. *suas.* 7, 11; Tac. *dial.* 26, 1 *adeo melius est orationem vel hirta toga induere quam fucatis et meretriciis vestibus insignire* (cfr. anche DEGL'INNOCENTI PIERINI 2013, pp. 55 sg., che vede nell'espressione l'immagine del marchio d'infamia; MARUOTTI 2014, p. 183).

quam cultus: sullo stravagante *cultus* di Mecenate vd. *supra*; e cfr. nuovamente la difesa d'ufficio di *Eleg. in Maec.* 1, 49-50 *pax erat: haec illos laxarunt otia cultus: / omnia victores Marte sedente decent; 97-8.*

quam comitatus: sul *comitatus* di Mecenate vd. ancora *infra*, § 6. Dalle *Satire* di Orazio veniamo a sapere che Mecenate non disdegnava di farsi accompagnare da *parasiti* e *scurrae* (cfr. Hor. *sat.* 2, 8, 21-2; anche 1, 5, 51 sgg.); ma è solo Seneca che lo ritrae scortato da un corteggio di eunuchi.

quam domus: Mecenate abitava in un sontuoso palazzo sul colle Esquilino, il cui fasto e la cui altezza sono celebrate da Orazio (cfr. Hor. *carm.* 3, 29, 9-12; *epod.* 9, 3-4); esso comprendeva un'alta torre, la cosiddetta *turris Maecenatiana* (cfr. Suet. *Nero* 38, 2), dalla quale, sempre secondo Orazio, si poteva godere un panorama che spaziava fino a Tivoli. Famosi per la loro magnificenza erano anche gli *horti Maecenatiani* (cfr. Tac. *ann.* 15, 39, 1; Suet. *Tib.* 15, 1; Fronto p. 20, 11 v.d.H.; Don. *vita Verg.* 13), che sorgevano intorno al palazzo e che, allestiti su un terreno prima insalubre in quanto destinato alle fosse comuni, avevano reso l'Esquilino uno dei luoghi più belli della città (cfr. Hor. *sat.* 1, 8, 7 sgg.; *Eleg. in Maec.* 1, 33 sgg.).

quam uxor: moglie di Mecenate fu Terenzia (cfr. Sen. *prov.* 3, 11, citato *supra*), sorella di quel L. Licinio Murena che nel 23 a.C. congiurò contro Augusto (e che si salvò dai piani di vendetta del *princeps* grazie alle confidenze di Mecenate alla moglie, da cui fu messo sull'avviso: cfr. Suet. *Aug.* 66, 3). Di diversi anni più giovane di Mecenate, fu anch'essa una donna di costumi piuttosto liberi e capricciosi, tanto da diventare l'amante di Augusto (cfr. Dio Cass. 54, 19, 3; 55, 7, 5); ma sul tormentato rapporto matrimoniale fra Mecenate e Terenzia vd. *infra*, § 6 e nota.

magni vir ingenii fuerat: il riconoscimento delle doti d'ingegno di Mecenate è in Seneca sempre accompagnato dalla riserva che si tratta di un talento male utilizzato, che avrebbe avuto bisogno di essere meglio disciplinato: cfr. *epist.* 19, 9 *ingeniosus ille vir fuit, magnum exemplum Romanae eloquentiae daturus, nisi illum enervasset felicitas, immo castrasset*; 92, 35 (citato *supra*). Tale giudizio, che accredita a Mecenate il possesso di quel 'genio' sregolato che è una delle parole d'ordine del 'nuovo stile' (cfr. NORDEN 1986, I, p. 290), può essere accostato a quello su un altro *ingeniosus* per eccellenza come il poeta Ovidio (cfr. Sen. *contr.* 2, 2, 12 *ex quo apparet summi ingenii viro non iudicium defuisse ad compescendam licentiam carminum suorum, sed animum*; Quint. *inst.* 10, 1, 88 *Ovidius ... nimium amator ingenii sui*; 98 *Ovidi Medea videtur mihi ostendere quantum ille vir prastare potuerit, si ingenio suo imperare quam indulgere maluisset*; anche Sen. *nat.* 3, 27, 13; cfr. MAZZOLI 1970, pp. 245 sgg.; SETAIOLI 1971, pp. 166 sgg.; 1985, pp. 828 sg. [= 2000, pp. 178 sg.]); ma il medesimo motivo sarà ritorto contro lo stesso Seneca da Quintiliano (cfr. Quint. *inst.* 10, 1, 130 *velles eum suo ingenio dixisse, alieno iudicio*; che il giudizio di Quintiliano su Seneca sia modellato su quello di Seneca su Mecenate ritengono GAGLIARDI 1982, e più di recente TAOKA 2011 e MARUOTTI 2014, pp. 188 sgg., che non può essere però seguita nella sua idea secondo cui Seneca avrebbe riportato su Mecenate quelle accuse di stravaganza stilistica che voleva allontanare da se stesso).

L'indicativo piuccheperfetto nell'apodosi del periodo ipotetico dell'irrealtà rimarca la certezza dell'azione espressa dal verbo, al di là della condizione formulata nella protasi, ma è scelto anche per la sua maggiore vivacità espressiva: si tratta di un uso retorico proprio soprattutto della lingua colloquiale (cfr. K.-S. II, pp. 403 sgg.; H.-SZ. pp. 328 sg., e per quest'uso in Seneca SUMMERS 1910, p. lxii; BOURGERY 1922, p. 333).

si illud egisset via rectiore: *recta via* ha nell'uso senecano una costante connotazione etica, indicando la strada che conduce alla saggezza e alla virtù (cfr. *ira* 1, 14, 3; *benef.* 3, 31, 5; *epist.* 8, 3; 37, 4; e per la locuzione *recta via ire*, che in Seneca ha sempre senso figurato, *tranq. an.* 2, 2; *epist.* 94, 54; 102, 20; SMITH 1910, p. 123; ARMISEN-MARCHETTI 1989, pp. 88 sg.). Il travimento dell'*ingenium* di Mecenate, che si palesa visibilmente nello stile, è dunque riconducibile anch'esso a una dimensione morale (cfr. MANTOVANELLI 2001, pp. 76 sgg.; MÖLLER 2004, pp. 185 sgg.).

si non vitasset intellegi: sul *vitium* dell'oscurità espressiva, un altro tratto che accomuna l'eloquenza di Mecenate alle manifestazioni degeneri dello stile moderno, vd. § 1 *sententiae ... in quibus plus intellegendum quam audiendum esset*, con la nota *ad loc.*; ai paralleli ivi citati si aggiunga Quint. *inst.* 8 *prooem.* 25 *...tum demum ingeniosi scilicet si ad intellegendos nos opus sit ingenio*, per la relazione tra *ingenium* e oscurità nella dizione. Nel caso di Mecenate costituisce un aggravante il fatto che l'oscurità è intenzionalmente cercata; in questo senso un'interessante termine di paragone è offerto dal suo contemporaneo Marco Antonio, che secondo Svetonio era rimproverato da Augusto per un'analogia perversione espressiva, e associato nel biasimo a Mecenate (cfr. Suet. *Aug.* 86, 2 *M. quidem Antonium ut insanum increpat, quasi ea scribentem quae mirentur potius homines quam intellegant*). Il confronto è tanto più significativo, in quanto Antonio non solo era come Mecenate un esponente della corrente asiatica, ma era un altro a cui era stata applicata l'idea della corrispondenza tra *oratio* e *vita*, come attesta Plut. *Ant.* 2, 8 ἐχρήτο δὲ τῷ καλουμένῳ μὲν Ἀσιανῶ ζήλω τῶν λόγων ἀνθοῦντι μάλιστα κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον, ἔχοντι δὲ πολλὴν ὁμοιότητα πρὸς τὸν βίον αὐτοῦ, κομπῶδη καὶ φρυαγματίαν ὄντα καὶ κενοῦ γαυριάματος καὶ φιλοτιμίας ἀνωμάλου μεστόν.

Per *vito* + inf. cfr. Sen. *brev. vit.* 14, 4 *prodire vitabunt* (con WILLIAMS 2003, p. 215 *ad loc.*); *epist.* 81, 22 *ingrati esse vitemus*; il costrutto non è attestato nella prosa di età repubblicana, e prima di Seneca trova solo sporadici esempi in poesia (cfr. K.-S. I, p. 675; BOURGERY 1922, p. 356).

si non ... difflueret: *diffluo* si dice metaforicamente dell'azione dissolutrice prodotta da agenti come la *luxuria*, l'*otium* o le *deliciae* (per lo più costruito con l'abl., meno spesso nell'uso assoluto): cfr. Ter. *Heaut.* 945-6 *...eius animum, qui nunc luxuria et lascivia / diffluit*; Cic. *de orat.* 3, 131 *otio ... diffluentes*; *off.* 1, 106 *quam sit turpe diffluere luxuria et delicate ac molliter vivere*; *Lael.* 52 *homines deliciis diffluentes*; Sall. *Iug.* 1, 4; Sen. *prov.* 4, 5 *divitiis difffluis* (con LANZARONE 2008, p. 287 *ad loc.*); *brev. vit.* 1, 3, etc. (cfr. *ThlL* V.1, 1005, 1 sgg.; anche TRAINA 1987, p. 163).

Singolare è per contro l'applicazione del verbo a una sorta di rilassamento o dissolvimento dell'*oratio*: *diffluo* e il participio *diffluens* ricorrono nel lessico retorico, ma a indicare un periodare slegato e disaggregato (in un senso affine a quello di (*dis*)*solutus*: cfr. *Rhet. Her.* 4, 16; Cic. *Brut.* 274; *orat.* 233; CAUSERET 1886, pp. 131 sg.).

eloquentiam ebrii hominis: la stessa immagine è riferita a Mecenate in Sen. *epist.* 19, 9 *est ergo tanti ulla potentia ut sit tibi tam ebrius sermo?*; vd. anche *infra*, § 22 *ista orationis quid aliud quam ebrietas*, con la nota *ad loc.* (cfr. STEYNS 1907, p. 142; SMITH 1910, p. 72; ARMISEN-MARCHETTI 1989, p. 85; GRAVER 1998, pp. 622 sg.). Per l'immagine dell'ubriachezza in un contesto di critica letteraria cfr. inoltre Ps. Long. *subl.* 3, 5 (a proposito del vizio stilistico definito *παρένθουρον*) ἔστι δὲ πάθος ἄκαιρον καὶ κενὸν ἔνθα μὴ δεῖ πάθους, ἢ ἄμετρον ἔνθα μετρίου δεῖ. πολλὰ γὰρ ὥσπερ ἐκ μέθης τινὲς εἰς τὰ μηκέτι τοῦ πράγματος, ἴδια δ' ἑαυτῶν καὶ σχολικὰ παραφέρονται πάθη (con RUSSELL 1964, p. 75 *ad loc.*; cfr. anche MORETTI 1995, pp. 53 sg.). Come osserva SETAIOLI 1997, p. 573 (= 2000, pp. 269 sg.), Seneca intende forse alludere all'amore di Mecenate per il vino (cfr. Sen. *prov.* 3, 10), che trovava espressione anche in una sua opera intitolata *Symposium* (un cui frammento, contenente una descrizione degli effetti distensivi del vino, è citato da Serv. auct. *ad Aen.* 8, 310).

involutam: detto dell'*eloquentia* o simili, nel senso di «involuta, oscuro», trova qualche parallelo solo nel latino tardo (cfr. *ThLL* VII.2, 208, 22 sgg., dove non è registrato il nostro passo).

errantem: il verbo *erro* si applica all'*oratio* in Cic. *de orat.* 3, 184; *orat.* 77, ma in riferimento alla struttura ritmica della prosa (l'idea è che l'*oratio soluta*, pur essendo «sciolta», non deve *errare* o *vagari*, ma obbedire alle leggi del *numerus*; come notano WISSE, WINTERBOTTOM, FANTHAM 2008, p. 257 [a *de orat.* 3, 176], e MANKIN 2011, p. 277 *ad loc.*, l'immagine sottostante è quella dell'*erro*, lo schiavo fuggitivo); qui invece l'immagine è tratta forse dall'andatura incerta e vacillante dell'ubriaco (cfr. Sen. *epist.* 83, 21 *gradum errantem*).

licentiae plenam: in relazione allo stile, *licentia* designa un eccesso di libertà espressiva, che si manifesta in una dizione troppo ricercata o esuberante, e si risolve in ogni caso nel cattivo gusto (vd. anche § 11 *orationis licentia*; *epist.* 40, 11 *in Graecis hanc licentiam tuleris*, con la nota *ad loc.*). Il termine in questo significato è già in Cicerone (cfr. ad es. *de orat.* 1, 70; *Brut.* 316, etc.), ma ricorre con particolare frequenza nella critica dello stile moderno (in pratica nello stesso significato di *lascivia*: vd. § 2 e nota). Seneca il Vecchio applica il termine al retore asiatico Arellio Fusco (cfr. *contr.* 2 *praef.* 1 *summa inaequalitas orationis, quae modo exilis erat, modo nimia licentia vaga et effusa*), e a Ovidio (cfr. *contr.* 2, 2, 12, citato *supra*; anche *contr.* 10, 4, 23, su cui BERTI 2007, pp. 261 sg.); Quintiliano lo usa come definizione complessiva del nuovo gusto stilistico (cfr. *inst.* 8, 3, 76 *declamatoria ... licentia*; 8, 5, 34 *veterem illum horrorem dicendi malim quam istam novam licentiam*), oppure menziona la *licentia* come prima manifestazione del *vitiosum et corruptum*

dicendi genus (cfr. *inst.* 12, 10, 73 *verborum licentia exultat*, e ancora, per altre attestazioni del termine, *inst.* 9, 4, 6; 10, 1, 28; Tac. *dial.* 26, 2, etc.; BARDON 1940, p. 40). In questo contesto è possibile che Seneca stia pensando anche alla *licentia* prodotta dall'ubriachezza: cfr. Sen. *ira* 3, 37, 1 *solutior est post vinum licentia*; Quint. *inst.* 11, 3, 57 *quid enim minus oratori convenit quam modulatio scaenica et nonnumquam ebriorum aut comisantium licentiae similis?*.

[Maecenas de cultu suo]: su queste parole, che si leggono in tutti i manoscritti delle *Epistulae ad Lucilium*, ma che spezzando in modo inaccettabile la coerenza anche sintattica del discorso sono certamente da espungere come una glossa marginale penetrata a testo, rimando alla discussione svolta in BERTI 2014a, pp. 224 sgg.: in esse sarei incline a vedere una sorta di rubrica o notazione autoschediastica, originata dal rilievo dato al concetto di *cultus* in questa sezione dell'epistola, mentre più difficile mi pare l'ipotesi, comunemente accettata, che sia qui conservato il titolo dell'opera di Mecenate da cui sono tratti i successivi frammenti, che sarebbe stata riconosciuta da un lettore antico e annotata in margine al testo senecano. Credo pertanto che si debba prudenzialmente rinunciare ad attribuire a Mecenate un *De cultu suo*, rassegnandosi a classificare i frammenti citati da Seneca tra quelli di provenienza incerta.

Tra le opere di Mecenate conosciamo i titoli di un *Prometheus* (cfr. Sen. *epist.* 19, 9), che è stato persuasivamente ascritto al genere menippeo (cfr. MAZZOLI 1968, in part. pp. 321 sgg.), e di un *Symposium* (cfr. Serv. auct. *ad Aen.* 8, 310), verosimilmente un dialogo ispirato alle numerose opere greche dallo stesso titolo (non solo di Platone, ma anche di Senofonte, Aristotele ed Epicuro); che Mecenate fosse stato autore di dialoghi è del resto confermato da una testimonianza del grammatico Carisio (p. 186, 7 Barwick; cfr. LIEBERG 1995, pp. 1 sg.; 1996, pp. 9 sg.). Così è ipotesi molto probabile e condivisa dalla maggior parte degli studiosi, almeno a partire da HIRZEL 1895, II, pp. 6 sg., che pure i frammenti qui riportati appartenessero a un dialogo di tipo menippeo-varroniano: sia la varietà dei contenuti che lo sperimentalismo e l'audacia della forma linguistica ben si accordano con i caratteri di questo genere letterario, come ci è testimoniato dai frammenti delle *Saturae Menippeae* di Varrone. Resta indecidibile se tutti i frammenti derivino da una stessa opera, oppure da due o anche più dialoghi diversi (come suggeriva in via ipotetica AVALLONE 1962, pp. 247 sgg.). Per l'edizione ed esegesi dei frammenti cfr. HARDER 1889, pp. 6 sgg. (frg. V); LUNDERSTEDT 1911, pp. 73 sgg. (frg. 11); AVALLONE 1962, pp. 230 sgg. (frg. II); COSTA 2014, pp. 165 sgg. (frg. 2); inoltre A. KAPPELMACHER, in A. STEIN, A. KAPPELMACHER, *Maecenas* 6, in *RE* XIV.1, 1928, coll. 220 sgg.; SUMMERS 1908b (che appare però eccessivamente incline a intervenire sul testo); NORDEN 1986, I, pp. 302 sgg., importante soprattutto per l'analisi della struttura ritmica (su questo aspetto cfr. anche LUNDERSTEDT 1911, pp. 28 sgg.), e più recentemente MÖLLER 2004, pp. 189 sgg.; per alcune osservazioni sulla loro interpretazione rimando anche a BERTI 2014a, pp. 230 sgg.

quid turpius: i saggi della scrittura di Mecenate, appositamente scelti per la loro stravaganza espressiva, sono bollati da subito con un giudizio di condanna anche morale, che richiama quello espresso da Seneca a proposito di alcuni versi dello stesso autore in *epist.* 101, 10 *inde illud Maecenatis turpissimum votum*; 13 *quid sibi vult ista carminis effeminati turpitude?*. Per l'uso di *turpis* in contesti di critica letteraria cfr. ad es. Cic. *opt. gen.* 1; *orat.* 190; Sen. *contr.* 10, 5, 27; Quint. *inst.* 4, 5, 26, etc. (cfr. BARDON 1940, p. 59).

Nell'introdurre i frammenti, Seneca avrà usato delle formule che si accordavano con la loro struttura sintattica nel contesto di provenienza, mentre non ci sono ragioni per credere che egli abbia modificato le citazioni per adattarle sintatticamente al suo discorso (come sospetta AVALLONE 1962, pp. 230 sg., nota 3; 234 sg., nota 9). Ciò non comporta necessariamente che le funzioni sintattiche dei singoli elementi siano rimaste immutate: così per quanto riguarda il primo frammento, è probabile che il comparativo *quid turpius* trasformi in abl. di paragone quello che nell'originale era forse un abl. assoluto (vd. la nota successiva).

amne silvisque ripa comantibus: per quanto la brevità del frammento lasci dei margini di dubbio sulla sua interpretazione sintattica, pare ragionevole pensare che *amne silvisque ... comantibus* sia un abl. assoluto, in cui il participio è concordato con il secondo dei due termini coordinati, con *ripa* abl. di luogo; ma la successione dei tre sostantivi in ablativo e l'omissione della preposizione *in* prima di *ripa* rende la sintassi assai poco perspicua.

Il participio *comantibus* (da *como* o *comor*; ma le forme finite del verbo si trovano solo in autori tardi e cristiani: cfr. *ThlL* III 1756, 52 sgg.) mantiene pieno valore verbale, laddove *comans* è usato normalmente come aggettivo. Se il riferimento del verbo a *silvae* non fa difficoltà (il nesso *silvae comantes* è in Val. Fl. 1, 429, ma cfr. anche Catull. 4, 11 *comata silva*; in generale per *comans* detto di alberi, piante e simili cfr. *ThlL* III 1755, 28 sgg.), più problematico per il senso è il suo uso con *amnis*. Di solito si ritiene che l'espressione alluda al riflesso delle foglie degli alberi sull'acqua, che genera l'impressione visiva che anche il fiume abbia le chiome, e si citano a sostegno passi come Stat. *silv.* 1, 3, 17-9 (descrizione dell'Aniene) *nemora alta citatis / incubuere vadis; fallax responsat imago / frondibus, et longas eadem fugit umbra per undas*; Plin. *epist.* 8, 8, 4 (le fonti del Clitumno) *ripae fraxino multa, multa populo vestiuntur, quas perspicuus amnis velut mersas viridi imagine adnumerat*; Auson. *Mos.* 189-99. Una spiegazione alternativa può essere suggerita a partire dal confronto con Apul. *met.* 5, 25, 3 *proxime ripam vago pastu lasciviunt comam fluvii tondentes capellae*, dove l'erba che cresce sulla sponda del fiume è definita *coma fluvii*; il parallelo potrebbe far pensare che anche in Mecenate *amnis comans* volesse indicare l'erba in riva al fiume (con

l'ulteriore vantaggio di poter riferire l'abl. locale *ripa* a entrambi i termini *amne* e *silvis*, anziché solo al secondo); l'audacia dell'espressione starebbe nell'accostamento tra una metafora corrente come *silvae comantes* e una sorta di metafora di secondo grado come *amnis comans*, che presuppone l'immagine dell'erba come 'chioma' del fiume (cfr. anche BERTI 2014a, pp. 230 sg.).

vide ut: queste parole sono senz'altro da attribuire a Seneca, come fanno tutti gli editori più recenti, e non a Mecenate, come volevano tra gli altri SUMMERS 1908b, pp. 171 sg. (che considera tutta la pericope da *amne* fino a *hortos* come un frammento continuo; così anche GRAVER 1998, p. 619 e nota 34), e LUNDERSTEDT 1911, p. 74. Anche qui Seneca avrà scelto una formula introduttiva conforme alla struttura sintattica del frammento, fornendo una reggenza ai congiuntivi *arent* e *remittant*, che nell'originale potevano avere anche una funzione e un costrutto diversi.

alveum lyntribus arent: il frammento, che descrive con tutta evidenza una scena di navigazione lungo un fiume (il Tevere?), presenta una palese affinità di scenario con quello precedente: è verosimile che entrambi appartenessero a un medesimo contesto e si trovassero nell'originale a breve distanza l'uno dall'altro.

L'uso traslato del verbo *aro* detto del «solcare» le acque appartiene al comune lessico poetico almeno da Verg. *Aen.* 2, 780 *vastum maris aequor arandum*; 3, 495 (cfr. *ThlL* II 627, 35 sgg.); *alveus* indica per metonimia il corso o la corrente del fiume (come ad es. in Pacuv. *trag.* 406 Ribb.³; Verg. *georg.* 1, 203). *Lyntres* (o *lintres*) designa un tipo di imbarcazione leggera usata soprattutto nella navigazione fluviale (cfr. Serv. *ad georg.* 1, 262 *lintres fluviales naviculas*, e per altre occorrenze del termine, diffuso sia in poesia che in prosa, *ThlL* VII.2, 1465, 68 sgg.).

versoque vado: il nesso allitterante prosegue l'immagine dell'aratura: *verto* si dice propriamente del «rivoltare» la terra con l'aratro, ma può in poesia applicarsi alla navigazione, con riferimento all'azione dei remi che rovesciano le acque (cfr. Verg. *Aen.* 5, 141 *adductis spumant freta versa lacertis*; 10, 208 *spumant vada marmore verso*; *OLD*, s.v. *verto* 4a/b). *Vadum* al singolare ha di norma il senso di «guado, bassofondo», mentre nell'accezione poetica di «acque, flutti» il termine ricorre per lo più al plurale; ma non mancano esempi anche del singolare (cfr. ad es. Prop. 2, 30, 17 *quae non iure vado Maeandri iacta natasti*; Sen. *Herc. fur.* 680; 716; *Tro.* 187).

hortos remittant: il significato dell'espressione risulta alquanto oscuro, anche se non sembrano esservi alternative all'interpretazione corrente, che vede in essa un riferimento all'illusione ottica per cui dal punto di vista di chi naviga sulla barca gli oggetti a terra sembrano muoversi e allontanarsi. Per questa idea viene portato a confronto l'uso del verbo *recedo* in passi come Verg. *Aen.* 3, 72 *provehimur portu terraeque urbesque recedunt*; Ov. *met.* 11, 466-7 *ubi terra recessit / longius*, oppure di *repello* in Ov. *met.* 6, 512 *admotumque fretum remis tellusque repulsa est*; con *remitto* è ulteriormente accentuata l'idea concettistica dei naviganti che con il loro moto allontanano

e quasi «rimandano indietro» la terraferma (cfr. anche BERTI 2014a, p. 231). Per l'immagine delle acque del fiume contornate dagli *horti* cfr. anche Stat. *silv.* 4, 4, 7 *suburbanisque vadum praetexitur hortis*.

quid? si quis ... tyranni: con questo terzo frammento lo scenario muta e ci spostiamo in un contesto erotico: si descrivono i segni e gli ammiccamenti scambiati da due amanti forse nel corso di un banchetto, secondo una situazione tipica della poesia elegiaca (cfr. Ov. *ars* 1, 565 sgg., e la scena descritta in *am.* 1, 4, 17 sgg., con gli altri passi citati da MCKEOWN 1989, pp. 85 sgg. *ad loc.*). Il quadro delineato nel frammento mostra un'evidente intenzione satirica, soprattutto nella rappresentazione degli atteggiamenti languidi e sdolcinati dell'uomo.

feminae cinno crispat: «strizza l'occhio ammiccando alla donna». Il significato di questa espressione, in passato oggetto di vari interventi testuali e interpretazioni discordanti, è stato definitivamente chiarito da SETAIOLI 1997, pp. 574 sg. (= 2000, pp. 271 sgg.). Il verbo *crispo* indica il corrugarsi dei tratti del volto dovuto alla strizzata d'occhio (per il suo uso intransitivo nel senso di «corrugarsi, arricciarsi» cfr. Pers. 3, 86-7 *iuventus / ingeminat tremulos naso crispante cachinnos*), ed è adeguatamente completato dall'abl. modale *cinno*. Quest'ultimo è un termine molto raro, appartenente agli strati colloquiali della lingua, che al di fuori del nostro passo ricorre solo nelle testimonianze tarde di Fulg. *serm. ant.* 46 *nictare enim dicimus cinnum facere*, e dei glossari, dove è spiegato con $\nu\epsilon\upsilon\mu\alpha$, *nutus*, *tortio oris* (cfr. *ThlL* III 1077, 38 sgg.), quindi esattamente corrispondente all'esito italiano «cenno». *Feminae* è infine da intendere come dativo di termine, che designa la persona a cui si rivolge il gesto.

labris columbatur: *columbari* è un *hapax* assoluto, che indica il gesto di dare o mandare baci socchiudendo le labbra, al modo dei colombi che tubano. La neoformazione, come tutta l'espressione, è stata probabilmente ispirata da un frammento del poeta neoterico Gneo Mazio, citato da Gell. 20, 9, 2: cfr. Mat. *carm. frg.* 12 Blänsdorf *sinuque amicam refice frigidam caldo / columbulatim labra conserens labris*.

incipitque suspirans: «comincia sospirando, a sospirare»; stando al *ThlL* VII.1, 913, 50 sgg., è questo l'unico esempio di *incipio* in unione a un participio presente con valore predicativo. Per la situazione cfr. Ov. *her.* 17, 75-9 (Elena a Paride) *illa quoque, adposita quae nunc facis, improbe, mensa, / quamvis experiar dissimulare, noto: / cum modo me spectas oculis, lascive, protervis, / quos vix instantes lumina nostra ferunt, / et modo suspiras, eqs.*

ut ... tyranni: con questa similitudine i due amanti vengono apparentemente paragonati a degli animali signori del bosco (*nemoris tyranni*), che in preda alla libidine e all'estro amoroso (*fanantur*) allentano il collo in un languido movimento (*lassa cervice*). Questa interpretazione del significato della similitudine, dovuta a Bücheler (citato nell'apparato di Hense), pur nella sua singolarità si

lascia preferire ad altre che identificano i *nemoris tyranni* con i sacerdoti di Cibele (come aveva inizialmente pensato Norden: cfr. NORDEN 1986, I, pp. 303 sg., nota 57), oppure con i Fauni (che sarebbero evocati paretimologicamente tramite il verbo *fanantur*; ma il paragone con un essere mitologico pare mal conciliarsi con il realismo di tutta la scena); cfr. anche BERTI 2014a, pp. 232 sg.

lassa cervice: l'espressione, modellata forse sulla similitudine di Verg. *Aen.* 9, 435-7 *purpureus veluti cum flos succisus aratro / languescit moriens, lassove papavera collo / demisere caput pluvia cum forte gravantur*, descrive un gesto di languido e molle abbandono, che ben si accorda con l'immagine dell'amante appena ritratto. L'esatta *iunctura* si ritrova in Firm. *err.* 4, 2 *exornant muliebriter nutritos crines, et delicatis amicti vestibus vix caput lassa cervice sustentant*, dove si descrivono i sacerdoti di Cibele; ma cfr. anche Pers. 1, 98 *quidnam igitur tenerum et laxa cervice legendum?* (con KISSEL 1990, 240 sg. *ad loc.*), e soprattutto Stat. *Theb.* 4, 69-71 *ut possessa diu taurus meat arduus inter / pascua iam laxa cervice et inanibus armis, / dux tamen*, dove è descritto un toro che pur gravato dagli anni continua a essere il *dux* del pascolo.

fanantur: un altro *hapax* assoluto (l'attivo *fanare* è in Varr. *ling.* 6, 54, ma nel senso diverso di «consacrare» un tempio), il cui significato è chiarito dal confronto con l'aggettivo *fanaticus*, indicante una persona in preda a un invasamento divino, che si lascia per questo andare a gesti e atteggiamenti scomposti e pieni di lascivia (cfr. Quint. *inst.* 11, 3, 71 *etiam frequens eius [sc. capitis] nutus non caret vitio: adeo iactare id et comas excutientem rotare fanaticum est*; Flor. *epit.* 3, 19, 4, e soprattutto la rappresentazione dei falsi sacerdoti della dea Siria in Apul. *met.* 8, 27, 4-5 *absonis ululatus constrepentes fanaticae provolant, diuque capite demisso cervices lubricis intorquentes motibus crinesque pendulos in circulum rotantes*). Qui il verbo indicherà l'estro amoroso degli animali, che li assimila al lascivo amante protagonista del frammento.

nemoris tyranni: per l'idea degli animali come «signori del bosco» cfr. Verg. *Aen.* 12, 719 *quis nemori imperitet, quem tota armenta sequantur*; Phaedr. 1, 30, 8 *pulsus regno nemoris qui profugerit* (in entrambi i casi si parla di tori); Mart. 1, 60, 5 *quid frustra nemorum dominum regemque fatigas?* (dove il riferimento è invece a un leone ammaestrato); per altri esempi cfr. LUNDERSTEDT 1911, pp. 79 sg. Il confronto con i passi di Virgilio e Fedro, ma anche con i versi di Stat. *Theb.* 4, 69-71 citati *supra*, può far pensare che gli animali qui evocati non siano cervi (come pensano, sulla scia di Bücheler, quasi tutti gli interpreti successivi), ma tori.

inremediabilis ... exigunt: per l'interpretazione di quest'altro enigmatico frammento rimando ancora a BERTI 2014a, pp. 233 sgg.; contrariamente alla spiegazione vulgata, che vede in esso la descrizione di una schiera di delatori, che frequenta i banchetti (*rimantur epulis*) per tentare di estorcere ai padroni di casa affermazioni compromettenti, anche con l'aiuto del vino (*lagonaque*

temptant domos), così da poterli denunciare e provocarne la morte facendo balenare di fronte a loro la speranza (*spe mortem exigunt*), ritengo che sia qui rappresentata, in un quadro satirico e intriso di amaro sarcasmo, una brigata di parassiti gozzovigliatori e ubriaconi, che girano di casa in casa alla caccia di banchetti nella speranza di essere invitati, ma su cui incombe come un alone di morte (per i dettagli dell'interpretazione vd. le note successive).

inremediabilis factio: *inremediabilis* è un neologismo, possibile calco del greco ἀνήκεστος, forse coniato anche su suggestione del virgiliano *inremeabilis* (Verg. *Aen.* 5, 591; 6, 425). L'aggettivo, riusato da Plinio il Vecchio nel senso di «privo di rimedio, insanabile» (cfr. Plin. *nat.* 11, 279; 25, 152; 28, 77), dovrebbe qui significare «incurabile, inguaribile» (detto in senso figurato di questa schiera di parassiti, che sono come già morti: vd. *infra, spe mortem exigunt*): tale accezione, riferita a uomini, è attestata solo nel latino tardo (cfr. *ThLL* VII.2, 399, 5 sgg.), ma il positivo *remediabilis* ricorre in questo senso in Sen. *epist.* 95, 29 *fuit aliquando* (sc. *philosophia*) *simplicior inter minora peccantis et levi quoque cura remediabiles*.

Per *factio* usato nell'accezione dispregiativa di «schiera, brigata» cfr. *ThLL* VI.1, 135, 69 sgg.; normale è la concordanza a senso del singolare collettivo con verbi al plurale (cfr. K.-S. I, pp. 22 sgg.; H.-Sz. pp. 436 sg.).

rimantur epulis: sicura imitazione di Verg. *Aen.* 6, 598-601 (pena di Tizio) *rostroque immanis vultur obunco / immortale iecur tondens fecundaque poenis / viscera rimaturque epulis habitatque sub alto / pectore*; il parallelo assicura che anche nel frammento *epulis* è da intendere come dat. finale. Dal punto di vista sintattico si può pensare che Mecenate, reinterprestando e variando il costrutto virgiliano, abbia usato il verbo *rimor* in senso assoluto, oppure, forse meglio, che oggetto di *rimantur* sia *domos* (in ἀπὸ κοινῶν con *temptant*).

lagonaque temptant domos: l'espressione è forse modellata su Hor. *carm.* 1, 28, 4-5 *nec quicquam tibi prodest / aérias temptasse domos*: Mecenate avrebbe ripreso una *iunctura* usata da Orazio in senso metaforico (si parla dell'astronomo Archita, che aveva «dato l'assalto» alle dimore celesti per indagare i segreti dell'universo), piegandola a descrivere concretamente l'«assalto» posto dai parassiti alle case dei ricchi (per *tempto* nel significato di «dare l'assalto» cfr. *OLD*, s.v. *tempto* 9; il nesso ricorre in senso più concreto in Sil. 15, 37-8 *tunc etiam temptare paras Atlantica regna / Sidoniasque domos?*). Se è così, *lagona* (termine che designa un piccolo fiasco di terracotta per il vino) sarà da intendere come un abl. strumentale, a indicare la paradossale 'arma' con cui questi personaggi prendono d'assalto le dimore dove sperano di trovare un invito a pranzo (per la *lagona* associata alla figura dei parassiti cfr. Hor. *sat.* 2, 8, 41; 81; Iuv. 5, 29).

spe mortem exigunt: in questa espressione credo si debba vedere un paradossale e sarcastico rovesciamento del comune sintagma *vitam exigere* (cfr. ad es. Sall. *Iug.* 14, 15 *morte graviorem*

vitam exigunt, e gli altri esempi raccolti dal *ThlL* V.2, 1465, 15 sgg.; per l'espressione cfr. anche Plin. *epist.* 6, 20, 19 *suspensam dubiamque noctem spe ac metu exegimus*): quasi che la vita di questi parassiti, trascorsa nella perpetua speranza di essere invitati alle mense dei ricchi (per il motivo della *spes* legato alla figura del parassita cfr. Plaut. *Capt.* 496; *Men.* 462; *Stich.* 387; Iuv. 5, 166), sia in realtà una sorta di lunga morte. Mecenate applicherebbe cioè ai protagonisti del frammento il diffuso *topos* del νεκρὸς βίος o *mortua vita* degli stolti e dei viziosi, svolto ad esempio in due noti luoghi di Lucrezio e Sallustio (cfr. Lucr. 3, 1046-52; Sall. *Catil.* 2, 8), e fatto proprio con particolare insistenza dallo stesso Seneca (cfr. Sen. *epist.* 60, 4; 77, 18; 82, 2-3; 93, 3-4; 101, 13; 122, 3; 10; ARMISEN-MARCHETTI 1989, p. 139 e nota 168); per ulteriori particolari cfr. BERTI 2014a, pp. 236 sgg.

genium ... investiunt: quest'ultimo gruppo di frammenti, con cui si chiudono gli esempi della prosa di Mecenate, appare tratto da un unico contesto, in cui, come riconosciuto già da Lipsio, si dovevano descrivere i preparativi e l'apparato per la celebrazione del *dies natalis* di un umile personaggio, forse uno schiavo. Il problema principale sta nel capire come e in quante parti questa pericope debba essere suddivisa (dato che il testo di Seneca non dà alcuna indicazione al riguardo): le opinioni degli studiosi divergono, ma la soluzione più probabile, accettata qui, è quella indicata da Bücheler che prevede una ripartizione in tre frammenti (*genium ... testem; tenuis ... molam, e focum ... investiunt*). Resta aperta la questione se l'enclitica *-ve* dopo *tenuis* (ed eventualmente anche la congiunzione *et* dopo *fila*) sia da attribuire a Mecenate, oppure a Seneca (come voleva ad es. HARDER 1889, p. 7); cfr. anche BERTI 2014a, p. 233.

genium festo vix suo testem: il *genius* era, secondo la credenza popolare dei Romani, una sorta di divinità tutelare personale, che accompagnava ogni uomo dal momento della nascita, ispirandone le azioni. Oltre a essere chiamato in causa nei giuramenti, il *genius* era invocato e onorato con offerte e sacrifici propiziatori nella ricorrenza del *dies natalis* (cfr. Cens. 2-3, e per le numerose testimonianze in proposito, soprattutto poetiche, W.F. OTTO, *genius*, in *RE* VII.1, 1910, coll. 1155 sgg., in part. 1158 sgg.); ma le persone di rango sociale inferiore, come gli schiavi, invocavano normalmente, anziché il proprio, il *genius* dei superiori, in primo luogo dei loro padroni. A una situazione di tal genere sembra fare riferimento il nostro frammento, dove il *genius* del protagonista, certo in virtù della sua umile condizione, è a mala pena invocato e chiamato a testimone (*vix ... testem*), perfino nel giorno a esso dedicato (*festo ... suo*), cioè appunto il *dies natalis*.

Dal punto di vista linguistico il pur breve frammento si contraddistingue per un *ordo verborum* assai intricato, in virtù del duplice iperbato *genium ... testem* e *festo ... suo*, ma anche della particolare collocazione dell'avverbio *vix*, che frapponendosi all'interno del nesso *festo ... suo*, risulta separato dal suo termine di riferimento, cioè *testem*. Non credo ci sia bisogno di intendere

quest'ultimo termine, secondo la spiegazione accolta dalla maggior parte degli interpreti, come la prima persona del congiuntivo presente di *testo*, forma alternativa del deponente *testor* (il cui uso presso gli autori antichi è attestato da Prisc. *gramm.* II 392, 8, ma di cui non si hanno occorrenze sicure); esso può essere inteso come l'accusativo di *testis*, concordato con *genium* (per il costrutto e l'espressione si può confrontare Lucan. 2, 353 *sacrisque deos admittere testes*).

tenuisve cerei fila: se l'enclitica *-ve* appartiene al frammento di Mecenate, si dovrà pensare che essa ponesse queste parole in correlazione con un termine precedente, che Seneca, ritagliando la citazione senza troppo badare alla struttura sintattica della frase, ha omesso di riportare.

Le candele di cera (*cereus*) erano inviate in dono dai clienti ai loro patroni in occasione dei Saturnali ma anche del *dies natalis*, come attesta Mart. 10, 87, 4-8 *natalem colimus, tacete lites. / Absit cereus aridi clientis, / et vani triplices brevesque mappae / expectent gelidi iocos Decembris. / Certent muneribus beatiores*, eqs. (cfr. anche 5, 18, 2, e inoltre Varro *ling.* 5, 64; Paul. Fest. p. 47, 27 sg. Lindsay; Macr. *Sat.* 1, 7, 32-3); l'aggettivo *tenuis* allude alla sottigliezza della candela, rivelando che si tratta di un dono piuttosto modesto. *Fila* (da intendere come plurale poetico) designa lo stoppino della candela, come in Iuv. 3, 286-7 *breve lumen / candelae, cuius dispenso et tempero filum*.

crepacem molam: si fa qui riferimento alla *mola salsa*, un miscuglio di farro macinato e sale che, oltre a essere cosperso sulla testa delle vittime sacrificali, veniva offerto sugli altari degli dèi nel corso di rustici sacrifici (cfr. ad es. Plaut. *Amph.* 740; *Priap.* 70, 2; Plin. *nat. praef.* 11). L'aggettivo *crepax*, un altro *hapax* assoluto formato dal verbo *crepo* con l'aggiunta del suffisso *-ax*, indicherà quasi onomatopeicamente il crepitio che questo impasto emetteva quando era bruciato sul fuoco (così a ragione LUNDERSTEDT 1911, p. 83).

focum ... investiunt: *investio* («rivestire, adornare») è verbo molto raro, che dopo un'unica attestazione in un frammento enniano (Enn. *scaen.* 115 Vahl.²), ricorre solo in [Sen.] *Herc. Oet.* 381 (cfr. *ThLL* VII.1, 169, 66 sgg.). Chi come NORDEN 1986, I, p. 304 e nota 60, leggeva tutta la pericope da *tenuis* a *investiunt* come un frammento continuo, riteneva che *investiunt* fosse costruito con gli acc. di relazione *fila* e *molam*, in un'applicazione inaudita di tale costrutto; ma sembra preferibile fare di *focum mater aut uxor investiunt* un frammento separato, e di vedere in esso un riferimento all'uso di adornare il focolare domestico con fiori e ghirlande nella ricorrenza del *dies natalis* (cfr. ad es. Ov. *trist.* 5, 5, 10 *et velet tepidos nexa corona focos*).

6

non statim ... hoc tibi occurret: la lettura dei saggi della scrittura di Mecenate appena proposti è secondo Seneca sufficiente a evocare immediatamente l'immagine del loro autore e dei suoi

costumi, e fornisce così la riprova lampante della corrispondenza tra il suo stile e modo di vita (ma anche, in assoluto, della validità di questo principio).

Per quanto riguarda la struttura retorica del periodo, il dimostrativo prolettico *hoc* anticipa le quattro infinitive rette da *occurrent*, che si dispongono in un *tetracolon* anaforico (*hunc esse qui ... hunc esse qui ... hunc esse cui ... hunc esse qui*, con lieve *variatio* sintattica nel terzo membro), articolato secondo la legge dei *cola* decrescenti (l'ultimo membro è nettamente il più breve); in questo modo Seneca introduce una serie di aspetti particolari dei *mores* di Mecenate, e riallacciandosi agli elementi elencati al § 4 si sofferma più in dettaglio sul *cultus*, il *comitatus* e la *uxor*. La rappresentazione punta a un'immediata *evidentia* descrittiva, facendo appello alla memoria del lettore (per quest'uso del verbo *occurro* cfr. ad es. Sen. *benef.* 3, 13, 1; 6, 21, 4; *epist.* 13, 17; 24, 3; 33, 4, etc.; *ThLL* IX.2, 396, 69 sgg.), per visualizzare la figura di Mecenate nel suo muoversi per le vie di Roma. Questa tecnica rappresentativa è stata analizzata da DEGL'INNOCENTI PIERINI 2013, pp. 54 sgg., che la mette in rapporto con esempi tratti dalla commedia, dall'oratoria e dalla satira; interessante è soprattutto il confronto con Hor. *sat.* 1, 2, 25 *Malthinus tunicis demissis ambulat*, dove secondo l'antico scoliasta sarebbe contenuta un'allusione a Mecenate (cfr. Porph. *ad loc. sub Malthini nomine quidam Maecenatem suspicantur significari. Ab re tamen nomen finxit: maltha enim malacos dicitur. Porro autem tunicis demissis ambulare eorum est qui se molles ac delicatos velint haberi*; cfr. anche GOWERS 2012, p. 95 *ad loc.*). È chiaro tuttavia che in Seneca si tratta soprattutto di una movenza retorica, anche perché il suo ritratto di Mecenate non si basa su un'esperienza o ricordo diretto, ma è necessariamente mediato attraverso fonti letterarie.

solutis tunicis: vale lo stesso che *discinctus* (vd. *supra*, § 4 e nota): cfr. *Eleg. in Maec.* 1, 25 *livide, quid tandem tunicae nocuere solutae?*; 59-60 *et tibi securo tunicae fluxere solutae, / te puto purpureas tunc habuisse duas* (detto di Bacco, il cui *exemplum* è addotto a difesa di Mecenate); e per altre attestazioni del nesso: cfr. Pollio ap. Cic. *fam.* 10, 32, 3; Tib. 1, 5, 15; Prop. 4, 8, 61; Ov. *am.* 3, 1, 51; 7, 81; Sen. *benef.* 1, 3, 5 *in quibus nihil esse adligati decet nec adstricti: solutis itaque tunicis utuntur; perlucidis autem, quia beneficia conspici volunt* (nella descrizione delle tre Grazie, interpretate in chiave allegorica come simbolo dei *beneficia*); *Tro.* 92.

cum ... fungeretur: dopo aver svolto per conto di Ottaviano importanti missioni diplomatiche (come in occasione del *foedus Brindisinum* nel 40 a.C., e ancora tre anni dopo, all'epoca dell'accordo di Taranto), nel 36 a.C., mentre il futuro *princeps* era impegnato in Sicilia nella guerra contro Sesto Pompeo, Mecenate fu inviato a Roma con l'incarico di mantenere l'ordine ed esercitare il governo nella capitale e nel resto d'Italia. Da allora, e almeno fino a dopo la battaglia di Azio, Mecenate svolse di fatto le funzioni di supplente per l'amministrazione di Roma e dell'Italia quando Ottaviano si trovava lontano per motivi bellici, e assunse su di sé poteri simili a quelli che

saranno poi del *praefectus urbi*, senza però ricoprire alcuna carica ufficiale e mantenendo anzi la dignità equestre (il che non mancò di essere notato dai contemporanei): cfr. Dio Cass. 49, 16, 2 τὰ τε ἄλλα τὰ ἐν τῇ πόλει τῇ τε λοιπῇ Ἰταλίᾳ Γαίος τις Μαικῆνας, ἀνὴρ ἱππεύς, καὶ τότε καὶ ἔπειτα ἐπὶ πολὺ διώκησεν; 51, 3, 5; 55, 7, 1 πολλὰ μὲν γὰρ καὶ ἄλλα ἀπ' αὐτοῦ (sc. τοῦ Μαικῆνου) ἀπώνητο, ὅθεν καίπερ ἱππεῖ αὐτῷ ὄντι καὶ τὸ ἄστυ ἐπὶ πολλὸν χρόνον ἐπέτρεψε; Vell. 2, 88, 2; Tac. *ann.* 6, 11, 2 *ceterum Augustus bellis civilibus Cilnium Maecenatem equestris ordinis cunctis apud Romam atque Italiam praeposuit* (sul ruolo politico svolto da Mecenate cfr. STEIN, in *RE* XIV.1, coll. 209 sgg.; AVALLONE 1962, pp. 14 sgg.; ANDRÉ 1967, pp. 64 sgg.). Il servizio reso da Mecenate nelle vesti di vigile custode della città è ricordato anche, in tono elogiativo, dai poeti: cfr. Hor. *carm.* 3, 8, 17; 3, 29, 25-8; *Eleg. in Maec.* 1, 13-4 *tu Caesaris almi / dextera, Romanae tu vigil urbis eras*; 27-8 (con SCHOONHOVEN 1980, pp. 108 sg. *ad loc.*).

Per l'espressione cfr. Sen. *epist.* 18, 3 *arbitri partibus functus*; 28, 10 *accusatoris primum partibus fungere, deinde iudicis, novissime deprecatoris* (per altri esempi cfr. *ThLL* VI.1, 1588, 2 sgg.).

signum a discincto petebatur: secondo alcuni *signum* indicherebbe il sigillo imperiale (così STEIN, in *RE* XIV.1, coll. 211 sg.; AVALLONE 1962, p. 20, nota 37, e più di recente BYRNE 1999, p. 33; 2006, p. 89; COSTA 2014, pp. 251 sg.), di cui Mecenate aveva ricevuto da Augusto la disponibilità, unico altro insieme ad Agrippa, con la facoltà di siglare lettere e documenti ufficiali in vece dello stesso *princeps* (cfr. Dio Cass. 51, 3, 6; Plin. *nat.* 37, 10; anche Hor. *sat.* 2, 6, 38). Ma *signum petere* è formula tecnica del lessico militare nel senso di «chiedere la parola d'ordine» (cfr. ad es. Liv. 28, 24, 10; 27, 15; Sen. *const. sap.* 18, 3; *benef.* 4, 2, 2, etc.), e questo sarà il suo significato anche qui. Come luogotenente di Ottaviano per Roma e l'Italia, Mecenate disponeva del comando sulle truppe di stanza nella capitale (cfr. Dio Cass. 51, 3, 5), e in tale veste doveva avere tra le sue prerogative quella di dare la parola d'ordine ai soldati; la frase senecana rimarca allora il contrasto tanto più stridente tra le funzioni di comandante militare ricoperte da Mecenate e il suo abbigliamento, indegno di un soldato romano (su *discinctus* vd. *supra*, § 4 e nota). Tale interpretazione è avvalorata dal confronto con un aneddoto relativo a Caligola narrato nel dialogo *De constantia sapientis*, dove Seneca denuncia la scandalosa e incoerente condotta dell'imperatore, che proprio mentre dava al tribuno Cassio Cherea parole d'ordine come «Venere» e «Priapo» per rinfacciargli la sua *mollitia*, se ne stava egli stesso abbigliato in modo indecente: cfr. Sen. *const. sap.* 18, 3 *huic Gaius signum petenti modo Veneris, modo Priapi dabat, aliter atque aliter exprobrans armato mollitiam: haec ipse perlucidus, crepidatus, auratus*.

<in> **tribunali, in rostris, in omni publico coetu**: l'integrazione del primo *in*, necessario per la sintassi (poiché l'ellissi della preposizione non è ammissibile nel primo membro di una serie: cfr. BOURGERY 1922, pp. 406 sg.) è presente già nei *recentiores*, ed è sicuramente da accettare.

I tre termini accostati in sequenza asindetica indicano rispettivamente la tribuna su cui i magistrati romani prendevano posto per amministrare la giustizia e pronunciare i giudizi ufficiali (*tribunal*), il palco degli oratori nel foro, ornato con i rostri delle navi prese ai nemici (*rostra*), e l'assemblea popolare, di fronte alla quale gli uomini politici prendevano la parola (*publicus coetus*; il nesso ricorre in Sen. *Ag.* 954, poi solo in Suet. *Tit.* 7, 2), simboleggiando nel complesso l'attività politica (simile è Sen. *tranq. an.* 4, 4 *praclusum tibi tribunal est et rostris prohiberis aut comitiis*, con CAVALCA SCHIROLI 1981, p. 76 *ad loc.*). Seneca si riferirà in generale al ruolo svolto da Mecenate nelle diverse occasioni della vita pubblica, senza alludere a situazioni specifiche (anche perché egli, non ricoprendo magistrature ufficiali, non aveva probabilmente diritto a sedere nel *tribunal*).

pallio ... auribus: il *pallium* era un ampio mantello di lana che costituiva una sorta di abito nazionale dei Greci, come la toga lo era dei Romani (cfr. ad es. Sen. *contr.* 9, 3, 13); verso la fine dell'età repubblicana esso iniziò a entrare in uso anche a Roma, ma per un magistrato o personaggio pubblico indossare il pallio al posto della toga era considerata una grave indecenza, poiché in ciò si ravvisava un tradimento del *mos maiorum* a favore dell'adozione di costumi ellenizzanti (cfr. ad es. Cic. *Verr.* II 4, 54-5; 5, 31; 40; 86; 136; *Rab. Post.* 25-7; Liv. 29, 19, 11-2; Val. Max. 3, 6, 1; Suet. *Tib.* 13, 1; G. LEROUX, *pallium*, in D.-S. IV.1, p. 292; BLÜMNER, pp. 214 sg.). Nel caso di Mecenate, a essere oggetto di censura non è solo l'uso del *pallium* in sé per sé, ma anche la foggia particolare in cui egli lo indossava, tirato sul capo in modo da coprire tutta la testa a esclusione delle orecchie; anche se è possibile che fosse nel giusto Lipsio a individuare la ragione di questo strano modo di abbigliarsi nella salute cagionevole di Mecenate (per cui cfr. Hor. *carm.* 2, 17; Plin. *nat.* 7, 147), che gli consigliava di tenere la testa coperta (per questa precauzione terapeutica cfr. ad es. Quint. *inst.* 11, 3, 144 *palliolum ... et focalia et aurium ligamenta sola excusare potest valetudo*; anche Sen. *nat.* 4b, 13, 10, e inoltre Cels. 3, 21, 11; 4, 5, 8; 6, 5; 6, 9, 1; 10, 1; 14, 1; 7, 12, 1E, che prescrive di *velare caput* nel caso di diverse malattie).

La descrizione senecana presenta una singolare coincidenza con quella dell'abbigliamento di Trimalcione in Petronio, il che ha fatto pensare che il personaggio del *Satyricon* sia almeno in parte modellato sul Mecenate di Seneca: cfr. Petron. 32, 2 *pallio enim coccineo adrasum excluserat caput circaque oneratas veste cervices laticlaviam immiserat mappam fimbriis hinc atque illinc pendentibus* (con SMITH 1975, pp. 68 sg.; SCHMELING 2011, p. 114 *ad loc.*; su questa somiglianza insistono SULLIVAN 1968, pp. 135 sgg.; MÖLLER 2004, pp. 285 sg.; BYRNE 2006, p. 99; DEGL'INNOCENTI PIERINI 2013, p. 61); per l'uso di coprire la testa con il *pallium* cfr. comunque anche Plaut. *Curc.* 288 (citato nella nota successiva); Petron. 17, 3; 20, 3; Gell. 19, 9, 9-10.

in mimo fugitivi divites solent: un passo assai tormentato da editori e filologi, probabilmente a torto. *Fugitivi divites* è la lezione data da **B** e dal ramo ψ della tradizione, mentre l'altro ramo ϕ

presenta l'ordine inverso *divites fugitivi*. Partendo da questo testo Lipsio, a cui faceva difficoltà il nesso *divites fugitivi*, propose di correggere in *divitis* o *divite*, così da farne il titolo del mimo in questione (*Dives*), fermo restando *fugitivi* soggetto di *solent*; l'idea ha incontrato notevole successo, e la correzione in *divitis* è stata accolta anche da quegli editori che conservano l'*ordo verborum* di **B** (come Hense e Reynolds; così anche Ribbeck, che nella sua raccolta dei frammenti comici pubblica la testimonianza come *mim. inc. frg. XXX*, p. 383), con la conseguenza che è l'intero *fugitivi divitis* a diventare il titolo del mimo (*Fugitivus dives* o *Dives fugitivus*; cfr. BONARIA 1965, pp. 81; 135). Quest'ultima soluzione si scontra però con l'insormontabile problema posto da *solent*, che in questo modo resta privo di soggetto; per questo altri editori, come Summers e Préchac, accettano la congettura di Lipsio ma intendono *divitis* come gen. retto da *fugitivi* («gli schiavi fuggitivi del ricco»; così sembra intendere anche DEGL'INNOCENTI PIERINI 2013, pp. 58 sg., nota 67, che da parte sua avanza il sospetto che *divitis* debba essere espunto come una glossa).

Il testo tradito è stato difeso con buoni argomenti da MÜLLER 1910, pp. 109 sg., nota 1, poi in maniera più articolata da MAZZOLI 1970, p. 145 e nota 85. Secondo la spiegazione dei due studiosi, *fugitivi divites* sono gli schiavi fuggitivi arricchiti grazie a un furto ai danni del padrone e datisi poi alla fuga: Mazzoli adduceva il parallelo di Mart. 11, 54, 6 *non miror furem, qui fugitivus eras*, ma per l'associazione tra *dives* e *fugitivus* si può meglio citare Hor. sat. 2, 5, 13-7 *et quoscumque feret cultus tibi fundus honores / ante Larem gustet venerabilior Lare dives; / qui quamvis periurus erit, sine gente, cruentus / sanguine fraterno, fugitivus, ne tamen illi / tu comes exterior, si postulet, ire recuses*. Si tratta di un personaggio e una situazione che dovevano ricorrere con frequenza negli intrecci mimici, come attesta Cic. Phil. 2, 65 *exultabat gaudio persona de mimo, modo egens, repente dives* (detto di Antonio, arricchitosi grazie all'incetta dei beni confiscati a Pompeo; per il *fugitivus* come personaggio del mimo cfr. anche Iuv. 13, 110-1); sulla scena essi dovevano apparire con il capo avvolto nel mantello, in modo da non poter essere riconosciuti: ancora Mazzoli portava a confronto Plaut. Curc. 288-90 *tum isti Graeci palliati, capite operto qui ambulat, / qui incedunt suffarcinati cum libris, cum sportulis, / constant, conferunt sermones inter sese drapetae* (dove i Greci che camminano con la testa coperta dal pallio sono assimilati ai *drapetae*, gli schiavi fuggitivi), a cui si può aggiungere Gell. 11, 18, 14 *Sabinus dicit furem esse hominis iudicatum, qui, cum fugitivus praeter oculos forte domini iret, obtentu togae tamquam se amiciens, ne videretur a domino, obstitisset*. In ogni modo, il paragone con gli schiavi fuggitivi proposto da Seneca è chiaramente caricaturale, ma contiene anche una punta di acre sarcasmo, tanto più se si ricorda che Mecenate vantava una discendenza regale (cfr. anche ANDRÉ 1967, p. 58).

civilibus bellis strepentibus: *strepo* si dice propriamente dello stridore delle armi (cfr. ad es. Sall. Iug. 94, 1), o anche dei preparativi della guerra (cfr. Liv. 26, 51, 7 *urbs ipsa strepebat apparatu*

belli; Curt. 4, 2, 12 *omnia belli apparatu strepunt*; Tac. *hist.* 2, 84, 1); qui, con passaggio metaforico abbastanza facile, per quanto non privo di audacia, il verbo è riferito direttamente a *bella* (cfr. Sil. 15, 515 *non tanto strepuere metu primordia belli*; il nesso *strepitus belli* è in Sen. *epist.* 49, 7 *magno mihi animo strepitus iste belli circumsonantis exaudiendus est*; Liv. 4, 1, 5; Lucan. 5, 726; [Quint.] *decl.* 3, 1, etc.).

sollicita urbe et armata: in queste parole sembra di poter cogliere un voluto rovesciamento di Hor. *carm.* 3, 29, 25-8 *tu civitatem quis deceat status / curas et urbi sollicitus times, / quid Seres et regnata Cyro / Bactra parent Tanaisque discors*: mentre in Orazio è Mecenate che *sollicitus* si prende cura dell'*urbs* contro tutti i nemici esterni, in Seneca è l'*urbs* a essere *sollicita*, mentre Mecenate se ne va in giro accompagnato da un corteggio di *spadones*, apparentemente insensibile ai venti di guerra che soffiano sulla città. Per il nesso *armata urbs* cfr. Liv. 4, 9, 8; Lucan. 2, 574.

comitatus hic fuerit in publico: cfr. Tac. *dial.* 6, 4 *iam vero qui togatorum comitatus et egressus, quae in publico species!*. Il dimostrativo prolettico *hic* dà rilievo al termine da esso anticipato (*spadones duo*), così da rimarcare ancora di più l'indecenza del *comitatus* di Mecenate.

spadones duo: il termine, traslitterazione del gr. *σπαδων*, indica gli eunuchi; introdotto in latino da Orazio (*epod.* 9, 13, citato *infra*), si trova poi usato in alternativa all'altro grecismo *eunuchus* (in Seneca cfr. anche *benef.* 5, 16, 6; *epist.* 4, 7). Quello di avere nella servitù dei giovani castrati – i quali, oltre a mantenere più a lungo un aspetto giovanile e delicato, servivano a soddisfare i piaceri sessuali del padrone –, è un costume di origine orientale (introdotto dalla regina Semiramide secondo Amm. 14, 6, 17), che a partire dall'età imperiale prese piede anche a Roma, per lo sdegno dei moralisti e dei difensori del *mos maiorum* (cfr. ad es. Sen. *contr.* 10, 4, 17, citato nella nota successiva; Sen. *ira* 1, 21, 3; *epist.* 95, 24; Quint. *inst.* 5, 12, 19; Tac. *hist.* 2, 71, 1; 3, 40, 1; Suet. *Tit.* 7, 1, etc.; A. HUG, *Eunuchen*, in *RE Suppl.* III, 1918, coll. 449 sgg.); tanto più scandaloso doveva apparire il comportamento di Mecenate, che stando almeno alla testimonianza di Seneca, non esitava a farsi accompagnare in pubblico da tali personaggi. Anche qui si può forse cogliere il rovesciamento di un passo del nono epodo di Orazio, indirizzato a Mecenate, in cui il poeta celebra la vittoria aziaca sui soldati di Antonio, degenerati a causa dell'influsso dei *mores* orientali e asserviti a degli *spadones*: cfr. Hor. *epod.* 9, 11-4 *Romanus, eheu (posteri negabitis) / emancipatus feminae / fert vallum et arma, miles et spadonibus / servire rugosis potest* (cfr. ANDRÉ 1967, p. 41). Anche Trimalcione conta tra i membri della sua servitù *duo spadones* (cfr. Petron. 27, 3, con SMITH 1975, p. 55; SCHMELING 2011, p. 88 *ad loc.*; MÖLLER 2004, pp. 205 sg. e nota 901); si tratta di un altro dei particolari che hanno suggerito l'accostamento del personaggio petroniano con Mecenate.

magis tamen viri quam ipse: con questa sorta di *aprosdoketon* Seneca torna a insistere con toni di forte sarcasmo sulla dubbia virilità di Mecenate (su cui vd. § 4 *delicatus*, e nota), inferiore perfino a

quella dei suoi eunuchi. La notazione polemica si riallaccia a un tema moralistico svolto da Sen. *contr.* 1 *praef.* 9-10 *quis aequalium vestrorum quid dicam satis ingeniosus, satis studiosus, immo quis satis vir est? [...] Ite nunc et in istis vulsis atque expolitis et nusquam nisi in libidine viris quaerite oratores*; anche *contr.* 10, 4, 17 *principes ... viri contra naturam divitias suas exercent: castratorum greges habent; exoletos suos, ut ad longiorem patientiam impudicitiae idonei sint, amputant et quia ipsos pudet viros esse, id agunt ut quam paucissimi sint.*

uxorem ... habuerit: il rapporto matrimoniale tra Mecenate e la moglie Terenzia (su cui vd. *supra*, § 4) fu assai tempestoso, anche a causa dell'indole volubile e capricciosa della donna; divenuta l'amante di Augusto, intorno al 16 a.C. il *princeps* la portò con sé in un viaggio nelle Gallie, in modo da poter trascorrere del tempo insieme a lei lontano da occhi indiscreti, ma provocando così un'incrinatura nel rapporto di amicizia con il suo consigliere (cfr. Dio Cass. 54, 19, 3; 6; 55, 7, 5). Anche a seguito dei tradimenti della moglie Mecenate divorziò da lei, ma poi la risposò, a quanto pare più di una volta (*milliens* ha, come spesso accade con il numerale mille, valore iperbolico): cfr. Sen. *prov.* 3, 10 *feliciorem ergo tu Maecenatem putas, cui amoribus anxio et morosae uxoris cotidiana repudia deflenti somnus per symphoniarum cantum ex longinquo lene resonantium quaeritur?* (con LANZARONE 2008, p. 247 *ad loc.*); *Eleg. in Maec.* 2, 7-10 “*discidio vellemque prius...*” *non omnia dixit / inciditque pudor quae prope dixit amor, / sed manifestus erat: moriens quaerebat amatae / coniugis amplexus oscula verba manus* (con SCHOONHOVEN 1980, pp. 179 sg.); un parere del giurista Trebazio su questo caso di divorzio è conservato in *Dig.* 24, 1, 64 (su cui cfr. GUARINO 1992; MARTINI 1995; in generale cfr. STEIN, in *RE* XIV.1, col. 215; AVALLONE 1962, pp. 23 sgg.).

duxit: WINDHAUS 1879, p. 35, proponeva di emendare in *duxerit* per ragioni di parallelismo con i tre *cola* precedenti (*incesserit ... apparuerit ... fuerit*). Ma la correzione non pare necessaria; rispetto ai tre congiuntivi perfetti, che portano in sé una sfumatura eventuale, l'indicativo *duxit* rimarca il carattere di oggettività dell'azione (Mecenate sposò effettivamente più volte sua moglie).

7

haec verba ... fuisse: completato il ritratto di Mecenate e della sua scandalosa condotta, il discorso torna a focalizzarsi sui *verba*, i cui difetti sono illustrati in maniera più analitica, ma posti sempre in relazione con i *mores* del personaggio, così da sancire la corrispondenza tra gli uni e gli altri (cfr. MARUOTTI 2014, pp. 183 sg.). Anche questa frase presenta una struttura retorica ben ponderata: il soggetto *haec verba* è determinato da tre qualificazioni disposte in un *tricolon* anaforico con *climax* sillabica ascendente (e *variatio* nell'ultimo membro, in cui il participio è accompagnato, anziché da un semplice avverbio, dall'espansione preposizionale *contra consuetudinem omnium*); a questo

tricolon corrispondono, nella seconda parte della frase, i tre epiteti in polisindeto che specificano il complemento oggetto *mores*.

tam improbe structa: *struo*, come il sostantivo derivato *structura*, è termine tecnico per indicare la collocazione delle parole nel periodo, uno degli elementi della *compositio* (cfr. Cic. *de orat.* 3, 125; 171 *collocationis est componere et struere verba sic ut neve asper eorum concursus neve hiulcus sit, sed quodam modo coagmentatus et levis*, con WISSE, WINTERBOTTOM, FANTHAM 2008, p. 244 *ad loc.*; per *struo* riferito a *verba* cfr. anche Cic. *Brut.* 274; *orat.* 140; 219; CAUSERET 1886, p. 119; SCHAD, p. 380). La dottrina retorica prevedeva una serie di regole codificate per un'adeguata *structura verborum*, soprattutto ai fini del conseguimento del *numerus*, la cadenza ritmica (cfr. Cic. *opt. gen.* 5 *sed et verborum est structura quaedam duas res efficiens, numerum et levitatem*; *Brut.* 33 *ante hunc [sc. Isocraten] enim verborum quasi structura et quaedam ad numerum conclusio nulla erat*); si veda in particolare l'ampia trattazione di Cic. *orat.* 149 sgg., che a rimarcare l'importanza di una *bene structa collocatio* conclude notando che basta mutare qualcosa nell'ordine delle parole per dissolvere il ritmo del periodo e rovinare tutto l'insieme (cfr. Cic. *orat.* 232 *quantum autem sit apte dicere, experiri licet si aut compositi oratoris bene structam collocationem dissolvas permutatione verborum; corrumpatur enim tota res*). La critica di Seneca sarà dunque rivolta contro l'*ordo verborum* artificioso e contorto della prosa di Mecenate, che oscura i rapporti sintattici tra le parole, creando talora oggettive difficoltà di interpretazione; il giudizio è affine a quello di Quintiliano, che nel trattare i vizi della *compositio* chiama in causa Mecenate, criticato in special modo per l'abuso dell'iperbato (cfr. Quint. *inst.* 9, 4, 28 *quaedam vero transgressionem et longae sunt nimis ... et interim etiam compositione vitiosae, quae in hoc ipsum petuntur, ut exultent atque lasciviant, quales illae Maecenatis*; segue la citazione di alcuni frammenti, che per le loro singolarità espressive possono essere accostati a quelli riportati da Seneca).

Per *improbis* / *improbe* come termine della critica letteraria cfr. Sen. *epist.* 108, 35 *translationes improbas*, e gli altri esempi raccolti dal *ThLL* VII.1, 693, 34 sgg.; 694, 64 sgg.

tam neglegenter abiecta: «parole gettate lì con tanta trascuratezza»; per quest'uso di *abicio* il *ThLL* I 87, 56 sgg. cita solo, oltre al nostro passo, Cic. *de orat.* 3, 102 *numquam agit hunc versum Roscius eo gestu quo potest, ... sed abicit prorsus* (cfr. WISSE, WINTERBOTTOM, FANTHAM 2008, p. 31 *ad loc.*), e *orat.* 199 *ponendus est enim ille ambitus, non abiciendus*, a cui si può aggiungere *orat.* 184 *comitorum senarii propter similitudinem sermonis sic saepe sunt abiecti, ut nonnumquam vix in iis numerus et versus intellegi possit*. Un po' diverso è il significato solitamente assunto dal nesso *verba abiecta*, che designa parole tratte da un registro linguistico basso e volgare (in antitesi a *verba lecta* o *ornata*: cfr. Cic. *de orat.* 3, 150, con MANKIN 2011, p. 236 *ad loc.*; *opt. gen.* 7; *Brut.* 221; 227; 233; *orat.* 192; 235; CAUSERET 1886, p. 123; *ThLL* I 90, 25 sgg.; analogo è il valore del verbo

abicio in Sen. *epist.* 75, 2 *contentus sensus meos ad te pertulisse, quos nec ornassem nec abiecissem*).

Neglegenter richiama per contrasto l'apprezzamento rivolto a Papirio Fabiano in Sen. *epist.* 100, 5 *Fabianus non erat neglegens in oratione, sed securus* (vd. la nota *ad loc.*); cfr. anche il monito di Cic. *orat.* 227 *nec verborum lumen apparet nisi diligenter collocatorum*. In questo caso la critica di Seneca appare tuttavia meno centrata, se è vero che i difetti dell'*oratio* di Mecenate, più che da trascuratezza, sembrano derivare al contrario dall'eccessiva cura per lo stile e gli effetti ritmici.

contra consuetudinem omnium: cfr. ancora il giudizio su Fabiano in Sen. *epist.* 100, 5 *electa verba sunt, non captata, nec huius saeculi more contra naturam suam posita et inversa*; ma come osserva SETAIOLI 1985, p. 813, nota 215 (= 2000, p. 158, nota 237), a un criterio di giudizio astratto e assoluto come la *natura* (sul cui esatto significato si vedano comunque le precisazioni nella nota *ad loc.*), si sostituisce qui la norma relativa costituita dalla *consuetudo*, l'uso concretamente invalso tra gli uomini (cfr. anche CURRIE 1966, pp. 78 sg.).

Il rispetto della *consuetudo* (gr. συνήθεια), l'uso linguistico corrente, è un principio ricorrente nelle teorie grammaticali e retoriche antiche: cfr. ad es. Cic. *de orat.* 1, 12 *in dicendo autem vitium vel maximum sit a vulgari genere orationis atque a consuetudine communis sensus abhorreere* (precepto ripetuto da Quint. *inst.* 8 *prooem.* 25); Quint. *inst.* 1, 6, 3 *consuetudo vero certissima loquendi magistra, utendumque plane sermone, ut nummo, cui publica forma est*; 43-5 (dove la *consuetudo sermonis* è più esattamente come definita *consensus eruditorum*, le norme del corretto parlare condivise dall'insieme delle persone colte); Demetr. *eloc.* 86, etc. (cfr. LAUSBERG, pp. 256 sg., § 469; SCHAD, pp. 93 sgg.). Come noto, il concetto di *consuetudo* si associa in particolare alla dottrina dell'anomalia, in opposizione al criterio della *ratio* sostenuto dall'analogia; ma non mi pare, come sostiene SETAIOLI 1971, pp. 150 sgg.; 1985, pp. 827 sg. (= 2000, pp. 176 sg.), che nelle parole di Seneca si possa vedere una traccia delle teorie anomaliste (condivise anche dalla scuola stoica). Per Mecenate, infatti, andare *contra consuetudinem* non significa aderire alle posizioni dell'analogia, che del resto è una norma più restrittiva rispetto all'anomalia, ma al contrario praticare un linguaggio ancora più libero da ogni regola e lontano dalla normalità. La contrapposizione tra le due dottrine linguistico-grammaticali resta dunque in linea di massima estranea al nostro passo, in cui l'uso del concetto di *consuetudo* può essere piuttosto accostato a quello fatto da un retore come Dionigi di Alicarnasso, in riferimento allo stile di Tucidide: cfr. Dion. Hal. *Thuc.* 24, 1 ἐπὶ μὲν τῆς ἐκλογῆς τῶν ὀνομάτων τὴν τροπικὴν καὶ γλωττηματικὴν καὶ ἀπηρχαιωμένην καὶ ξένην λέξιν προελόμενος ἀντὶ τῆς κοινῆς καὶ συνήθους τοῖς κατ' αὐτὸν ἀνθρώποις; *Dem.* 9, 3 τοῦτ' ἴσθι δ' ἔστι τὸ μὴ κατ' εὐθείαν ἐρμηνείαν ἐξευηνέχθαι τὰ νοήματα μηδ', ὡς ἔστι τοῖς ἄλλοις σύνηθες λέγειν, ἀπλῶς καὶ ἀφελῶς, ἀλλὰ ἐξηλλάχθαι καὶ ἀπεστράφθαι τὴν διάλεκτον ἐκ τῶν ἐν ἔθει καὶ κατὰ φύσιν εἰς τὰ μὴ συνήθη τοῖς πολλοῖς μηδ' ὡς

ἡ φύσις ἀπατεῖ (dove è notevole l'associazione dei due concetti della συνήθεια / ἔθος-*consuetudo* e della φύσις-*natura*). Per *consuetudo* in un senso un po' diverso vd. § 13 e nota.

posita: si rimane in dubbio se il participio abbia il valore specifico di «disposte, collocate», quindi ancora in riferimento alla *compositio* e all'*ordo verborum*, o se si debba intendere genericamente «parole poste, che si pongono contro l'uso generale»: in tal caso l'espressione conterrebbe piuttosto una critica alle stranezze di Mecenate nella scelta e nell'impiego del lessico. Una simile incertezza interpretativa si ripropone nel passo parallelo di *epist.* 100, 5 (vd. la nota *ad loc.*).

ostendunt: cfr. § 11 *sic orationis licentia ... ostendit animos quoque ... procidisse*, e inoltre *epist.* 11, 1; 26, 6; 115, 2 *si circumtonsa est et fucata et manu facta* (sc. *oratio*), *ostendit illum quoque* (sc. *animum*) *non esse sincerum*.

mores ... novos et pravos et singulares: gli aggettivi *novus* e *singularis* formano una comune coppia sinonimica (cfr. Cic. *S.Rosc.* 124; *Verr.* II 1, 129; 3, 64; 4, 88; 5, 145; *Phil.* 14, 11; Liv. 40, 12, 11, etc.); qui essa è specificata dall'aggiunta di *pravus*, che rimarca il valore negativo degli altri due termini (di per sé *voces mediae*), e suggerisce l'idea della perversione e traviamiento morale di Mecenate (secondo il valore etimologico dell'aggettivo; cfr. MANTOVANELLI 2001, p. 77).

maxima laus ... mitem: un esempio concreto del concetto appena enunciato (i *verba* di Mecenate sono rivelatori dei suoi *mores*), che è anche un'interessante applicazione pratica del principio *talis oratio qualis vita*. Se uno dei maggiori titoli di merito riconosciuti a Mecenate era la sua mansuetudine e mitezza, Seneca volge *in malam partem* anche questa qualità, interpretandola come mollezza di carattere: ma a questa conclusione si giunge solo dall'osservazione dello stile, che con le sue *deliciae* consente di svelare la vera natura di tale presunta *mansuetudo*, e funziona dunque come una sorta di cartina di tornasole dell'animo del personaggio (cfr. GRAVER 1998, pp. 611 sg.).

laus ... mansuetudinis: per la *mansuetudo* di Mecenate cfr. *Eleg. in Maec.* 1, 15-6 *omnia cum posses tanto tam carus amico, / te sensit nemo posse nocere tamen*; Dio Cass. 55, 7, 1-2 (dove si narra come egli fu capace di frenare gli accessi d'ira di Augusto, salvando molti dalla condanna a morte). Per la definizione della *mansuetudo* come virtù politica, che al pari della *clementia*, a cui è spesso associata, appartiene a coloro che, pur avendo molto potere, non ne fanno uso per infierire sui sottoposti che si sono macchiati di qualche colpa, cfr. Sen. *clem.* 1, 7, 3 *cui ultio in facili est, is omissa ea certam laudem mansuetudinis consequitur* (con MALASPINA 2001, p. 284; BRAUND 2009, p. 243 *ad loc.*); il nesso *mansuetudinis laus* è anche in Plin. *epist.* 9, 21, 2.

pepercit gladio, sanguine abstinuit: l'astinenza dal versare il sangue altrui è indicata come segno distintivo delle virtù della *clementia* e della *mansuetudo* da Sen. *epist.* 88, 30 *...non magis quam clementiam, quae alieno sanguini tamquam suo parcat*; 95, 51 *quae damus praecepta? ut parcamus sanguini humano? [...] Magna scilicet laus est si homo mansuetus homini est* (dove tuttavia

l'osservazione ha un tono ironico: cfr. BELLINCIONI 1979, p. 296 *ad loc.*). Entrambe le *iuncturae*, disposte in chiasmo, hanno un colorito poetico: *parcere gladio* non è altrimenti attestata, ma cfr. *parcere ferro* in Lucan. 1, 147; 7, 729; Sil. 7, 265; Flor. *epit.* 2, 6, 17; per *sanguine abstinere* cfr. Sen. *Herc. fur.* 745-6 *sanguine humano abstine / quicumque regnas*; *Phoen.* 329; Val. Fl. 6, 23.

nulla alia re quid posset ... ostendit: cfr. Sen. *benef.* 2, 5, 1 *quales regiae potentiae ministri sunt, quos delectat superbiae suae longum spectaculum, minusque se iudicant posse, nisi diu multumque singulis quid possint ostenderint*; anche se Mecenate si comporta all'inverso di questi *ministri regiae potentiae*, rinunciando a fare mostra di quanto sarebbe stato in suo potere, se non nell'ambito della *licentia*. Per questo tipo di locuzione, peculiare di Seneca, cfr. anche *prov.* 2, 4 *virtus ... quid possit patientia ostendit*; *benef.* 5, 23, 1.

licentia: il concetto di *licentia*, applicato in precedenza all'*eloquentia* di Mecenate (vd. § 4 e nota), riprende qui la sua più consueta significazione morale (nel sneso di «sfrenatezza, dissolutezza»: cfr. ad es. Sen. *benef.* 6, 32, 1; *epist.* 51, 3; 95, 20; 97, 1; 8), ed è riconosciuto come vizio precipuo dell'uomo stesso. Per l'idea della *licentia* che i potenti si concedono quasi come manifestazione di potere cfr. Sen. *const. sap.* 18, 2 *di boni, hoc virum audire, principem scire, et usque eo licentiam pervenisse ut non dico consulari, non dico amico, sed tantum marito princeps et adulterium suum narret et fastidium.*

laudem ... corrumpit: cfr. Val. Max. 9, 2, 3 *Damasippus nihil laudis habuit quod corrumperet.*

istis ... deliciis: un altro esempio del trasferimento di un termine dalla sfera morale a quella della critica stilistica: le *deliciae*, qui indicate come caratteristica dell'*oratio* di Mecenate, figurano altrove come segno distintivo della sua condotta morale (cfr. Sen. *epist.* 120, 19 *modo parum illis severus est Curius, parum pauper Fabricius, parum frugi et contentus vilibus Tubero, modo Licinum divitiis, Apicium cenis, Maecenatem deliciis provocant*; vd. anche *supra*, § 4 *quam delicatus fuerit*). L'uso del termine per indicare i «lenocini» di uno stile affettato e artificioso è introdotto da Cic. *orat.* 39 *longissime tamen ipsi a talibus deliciis vel potius ineptiis afuerunt* (a proposito di Erodoto e Tucidide, lodati per aver saputo tenersi lontani dagli artifici retorici introdotti da sofisti come Trasimaco e Gorgia); cfr. poi Quint. *inst.* 1, 8, 9 *sanctitas certe et, ut sic dicam, virilitas ab iis (sc. a veteribus) petenda est, quando nos in omnia deliciarum vitia dicendi quoque ratione defluximus*; 10, 1, 43 *alios recens haec lascivia deliciaeque et omnia ad voluptatem multitudinis imperitae composita delectant*; 3, 18.

orationis portentosissimae: l'aggettivo *portentosus*, coniato da Cicerone ma non attestato in riferimento a termini astratti prima di Seneca (cfr. SMITH 1910, p. 83), indica propriamente ciò che per il suo carattere prodigioso fuoriesce dai canoni della normalità e della natura (cfr. ad es. Sen. *ira* 1, 15, 2, di un parto mostruoso; *epist.* 92, 9, di Scilla), e rimarca dunque l'abnorme artificiosità e

mancanza di naturalezza dello stile di Mecenate (cfr. MERCHANT 1905, pp. 44 sg.; CURRIE 1966, pp. 77 sg.; SETAIOLI 1985, p. 812, nota 209 [= 2000, p. 156, nota 231]; VON ALBRECHT 2008, pp. 147 sg. [= 2014, pp. 742 sg.]). La definizione richiama l'uso del sostantivo *portenta* in Sen. *contr.* 10 *praef.* 10 *multa donanda ingeniis puto, sed donanda vitia, non portenta sunt*, a commento di alcuni saggi dell'eloquenza del retore asiatico Musa, che per la loro ampollosità e stravaganza espressiva possono richiamare quelli di Mecenate (cfr. BERTI 2007, pp. 203 sgg.); ma cfr. già Cic. *orat.* 26 (*Aeschines*) ... *quaerit ab ipso* (sc. *a Demosthene*) ... *utrum illa verba an portenta sint* (da Aeschin. *Ctes.* 167 ῥήματα ἢ θαύματα).

mollem ... non mitem: la *sententia* ha la forma della *correctio* o antitesi sinonimica, il cui effetto è reso ancora più pregnante dal fatto che i due termini posti in contrasto sono isoprosodici, allitteranti e in omeoteleuto; giochi di parole di tal genere sono tra le risorse stilistiche predilette dalla prosa di Seneca (cfr. SUMMERS 1910, pp. lxxxii sgg.; CASTIGLIONI 1924, pp. 377 sg.; TRAINA 1987, pp. 84 sg.; 93 sgg.). Gli aggettivi *mollis* e *mitis*, di solito trattati come sinonimi (cfr. ad es. Hor. *carm.* 3, 10, 17-8; Sen. *contr.* 7, 1, 13 *mitioris natura pectoris sum, mollioris animi*; Manil. 4, 152; Flor. *epit.* 4, 12, 27; [Quint.] *decl.* 9, 16, etc.), sono qui nettamente contrapposti: mentre il secondo denota una qualità positiva, che corrisponde alla virtù della *mansuetudo*, *mollis* si carica di una connotazione moralmente negativa, legandosi all'idea di effeminatezza (per quest'uso cfr. ad es. Sen. *prov.* 4, 7; *ira* 2, 25, 3; *vit. beat.* 7, 3; *epist.* 82, 2 *audire solemus sic quorundam vitam laudari quibus invidetur: "molliter vivit"; hoc dicunt: "mollis est". Paulatim enim effeminatur animus atque in similitudinem otii sui et pigritiae in qua iacet solvitur*, con HAMACHER 2006, pp. 87 sgg. *ad loc.*; *ThlL* VIII 1378, 72 sgg.). D'altra parte *mollis* è anche un termine della critica letteraria, che analogamente al gr. *μαλακός* si applica a un *genus dicendi* dolce e gradevole (cfr. ad es. Cic. *de orat.* 2, 95; *Brut.* 38; 132; 274, etc.), ma che volto *in malam partem* definisce uno stile languido e snervato, con la solita connotazione di effeminatezza (cfr. ad es. Sen. *contr.* 2 *praef.* 1; 9, 2, 24; Quint. *inst.* 12, 10, 12 *quem [sc. Ciceronem] tamen et suorum homines temporum incessere audebant ut ... paene, quod procul absit, viro molliorem*; *ThlL* VIII 1377, 11 sgg.; JACKSON 1914, pp. 118 sgg.): così il termine rimanda qui a entrambi gli ambiti, quello morale e quello stilistico. Per la caratterizzazione di Mecenate come *mollis* cfr. Vell. 2, 88, 2 (citato *supra*, § 4 e nota); *Eleg. in Maec.* 2, 23-4 *exemplum vixi te propter molle beati, / unus Maecenas teque ego propter eram*; inoltre Macr. *Sat.* 2, 4, 12 (citato *supra*, § 4 e nota), dove l'epiteto è riferito al suo stile.

8

hoc ... caput: ancora un periodo strutturato in forma di un *tricolon* anaforico, in cui sono elencate un'altra serie di peculiarità dell'*oratio* di Mecenate, che di nuovo hanno la capacità di rendere

manifesta a chiunque (*cuius manifestum facient*) la sua vera costituzione morale. Il pronome *hoc*, ripetuto in anafora, ha valore prolettico ed è successivamente ripreso dall'infinitiva *motum ... caput*. **ambages compositionis**: *ambages*, che indica in senso proprio un percorso tortuoso e pieno di giravolte (da *ambigo*), assume comunemente il valore traslato di «giro di parole, discorso tortuoso», applicandosi in special modo ai responsi degli oracoli (cfr. ad es. Verg. *Aen.* 6, 99; Ov. *met.* 7, 761; 14, 57; Sen. *Oed.* 214-5; *ThLL* I 1834, 62 sgg.), o comunque a uno stile 'oracolare' (cfr. soprattutto Petron. 118, 6 *non enim res gestae versibus comprehendendae sunt, ... sed per ambages deorumque ministeria et fabulosum sententiarum tormentum praecipitandus est liber spiritus, ut potius furentis animi vaticinatio appareat quam religiosae orationis sub testibus fides*, con SCHMELING 2011, p. 452 *ad loc.*). L'espressione alluderà ancora all'intricata collocazione delle parole di Mecenate (sul significato tecnico del termine *compositio* vd. *infra*, § 15), che stravolge l'ordine naturale del discorso così da cadere in un'oscurità quasi oracolare.

verba transversa: il senso della *iunctura* non è del tutto pacifico. Se si tiene conto che *transversus* è ciò che si pone «di traverso» e fuoriesce dalla retta via, si può ritenere che la definizione prosegua l'immagine del precedente *ambages compositionis*, continuando a riferirsi all'*ordo verborum* contorto e innaturale della prosa di Mecenate, o comunque ai difetti della sua *compositio* (così intende Summers, che rimanda a Quint. *inst.* 2, 5, 11 *nam sermo rectus et secundum naturam enuntiatus nihil habere ex ingenio videtur; illa vero quae utcumque deflexa sunt tamquam exquisitiora miramur*, eqs.). Ma forse migliore è l'interpretazione di chi, come GARBARINO 1978, p. 221, vede nei *verba transversa* una sorta di pervertimento dei *verba translata* (parole non soltanto trasferite dal loro senso proprio a un altro figurato, ma completamente deviate e stravolte nel loro significato): a favore di tale spiegazione depone il parallelo di *epist.* 100, 5 *verba ... contra naturam suam posita et inversa*, dove *inversa* è da intendere in questo modo (vd. la nota *ad loc.*).

sensus miri: il *mihi* tradito da **B** e dal ramo ϕ della tradizione (mentre l'altro ramo ψ omette il termine) è sintatticamente insostenibile (nonostante alcuni editori lo conservino a testo intendendolo come dat. etico), ed è stato variamente corretto. Tra le congetture proposte (*initio* HERMES 1889, pp. 10 sg.; *illi* Roszbach; *inibi* Beltrami), la più semplice ed economica resta quella di Bücheler *miri*, da intendere nell'accezione negativa di «mirabile, singolare» (cfr. anche AXELSON 1939, p. 12, nota 20, che adduce il confronto di Sen. *benef.* 1, 2, 2 *sequens sensus mirificus est*, dove però l'aggettivo ha valore positivo); ma da tenere in considerazione è anche l'idea di chi, come Summers, si pronuncia per l'espunzione, pensando a una sorta di dittografia rispetto al successivo *magni*: tanto più che essa è avvalorata da una parte, sia pure minoritaria, della tradizione manoscritta.

magni quidem saepe: per questo almeno parziale riconoscimento della grandezza di Mecenate vd. *supra*, § 4 *magni vir ingenii fuerat*, e nota. Seneca ammette anche altrove l'altezza di ispirazione di

alcuni concetti espressi da Mecenate (cfr. *epist.* 19, 9 *volo tibi hoc loco referre dictum Maecenatis vera in ipso eculeo elocuti*: “*ipsa enim altitudo attonat summa*”; 92, 35 *diserte Maecenas ait* “*nec tumulum curo: sepelit natura relictos*”; MAZZOLI 1970, pp. 248 sg.); ma tale apprezzamento è sempre mitigato da riserve, oltre che stilistiche (specie nell’*epist.* 19), soprattutto di ordine morale.

enervati: l’aggettivo (solo qui in Seneca, che altrove preferisce il sinonimo *enervis*) torna a insistere sull’idea della mollezza dell’espressione, che costituisce il motivo conduttore delle critiche senecane allo stile di Mecenate, ma corrisponde anche all’essenza del suo carattere (cfr. *epist.* 19, 9, citato *infra*); non è forse un caso che Seneca usi un termine che si trova altrove riferito alla dottrina epicurea e ai suoi seguaci (cfr. ad es. Cic. *de orat.* 1, 226 *quis hoc philosophus tam mollis, tam languidus, tam enervatus, tam omnia ad voluptatem corporis doloremque referens probare posset?*; anche *Tusc.* 2, 15; 4, 38). Per l’uso di *enervo* / *enervatus* o *enervis* in ambito retorico e della critica letteraria, per lo più in riferimento all’eloquenza asiatica, cfr. Cic. *orat.* 229 *tantumque abest ut ... enervetur oratio compositione verborum, ut aliter in ea nec impetus ullus nec vis esse possit* (con KROLL 1913, p. 194 *ad loc.*); Petron. 2, 2 *levibus enim atque inanibus sonis ludibria quaedam excitando effecistis ut corpus orationis enervaretur et caderet* (con BREITENSTEIN 2009, p. 41 *ad loc.*); Quint. *inst.* 9, 4, 142 *in universum autem, si sit necesse, duram potius atque asperam compositionem malim esse quam effeminatam et enervem*; Tac. *dial.* 18, 5 *Ciceronem a Calvo quidem male audisse tamquam solutum et enervem* (con GUDEMAN 1914, pp. 318 sg. *ad loc.*).

dum exeunt: «nel momento in cui sono espressi, formulati»; per un uso analogo di *exeo* vd. *infra*, § 11 *animos quoque, a quibus verba exeunt, procidisse*, e § 22 *ab illo* (sc. *animo*) *sensus, ab illo verba exeunt* (per altri esempi cfr. *ThLL* V.2, 1365, 32 sgg.). La precisazione oppone il contenuto dei *sensus* di Mecenate, che può apparire grande ed eloquente, alla loro espressione formale, in cui si rivela la loro effeminatezza.

manifestum facient: stessa locuzione in Sen. *const. sap.* 7, 5; *ad Helv.* 4, 2; *epist.* 48, 9 (cfr. *ThLL* VIII 310, 75 sgg.).

motum illi nimia felicitate caput: cfr. Sen. *prov.* 3, 10 *hunc* (sc. *Maecenatem*) *voluptatibus marcidum et felicitate nimia laborantem magis iis quae patitur vexat causa patiendi* (con VIANSINO 1968, pp. 88 sg.; LANZARONE 2008, p. 252 *ad loc.*); anche *epist.* 19, 9 *ingeniosus ille vir fuit, magnum exemplum Romanae eloquentiae daturus nisi illum enervasset felicitas, immo castrasset*. L’idea che la (*nimia*) *felicitas*, l’eccesso di fortuna e prosperità, sia per l’uomo fonte di tormenti e di un vero sconvolgimento mentale è un motivo ricorrente in Seneca: cfr. *prov.* 4, 6 *illos merito quis dixerit miseros qui nimia felicitate torpescunt* (per il nesso *nimia felicitas* cfr. ancora *clem.* 1, 1, 7; *epist.* 91, 5; *ThLL* VI.1, 433, 18 sgg.); 4, 9-10 *fugite delicias, fugite enervantem felicitatem qua animi permadescunt*. [...] *Cum omnia quae excesserunt modum noceant, periculosissima felicitatis*

intemperantia est: movet cerebrum, in vanas mentem imagines vocat (con LANZARONE 2008, pp. 306 sg. *ad loc.*); *epist.* 36, 1 *res est inquieta felicitas; ipsa se exagitat. Movet cerebrum non uno genere: alios in aliud inritat, hos in impotentiam, illos in luxuriam; hos inflat, illos mollit et totos resolvit*; e ancora *brev. vit.* 7, 6; 13, 7; *ad Helv.* 2, 3; *epist.* 8, 4; 39, 4; 74, 18; 94, 74 (con BELLINCIONI 1979, pp. 220 sg. *ad loc.*); cfr. MOTTO 1970, p. 175, s.v. *Prosperity*; MOTTO, CLARK 1993c (= MOTTO 2001, pp. 45 sgg.).

Movere caput ha esattamente il senso della locuzione italiana «dare alla testa» (cfr. *movet cerebrum* nei due passi di *prov.* 4, 10 ed *epist.* 36, 1 appena citati); l'espressione ricorre nello stesso senso in *Plin. nat.* 21, 138; *Ps. Sen. epigr.* 21, 7-8 Prato *sed solet insanos populus compescere sanus / et repetunt motum saxa remissa caput* (dove diversi editori emendano in *notum*, probabilmente a torto: cfr. DINGEL 2007, p. 169; BREITENBACH 2009, pp. 171 sg. *ad loc.*); mentre più comune nella stessa accezione è l'uso di *moveo* in unione con *mens* (cfr. *ThLL VIII* 1542, 75 sgg.).

quod vitium ... solet: la frase costituisce uno snodo importante nell'argomentazione, spostando il discorso dal caso singolo e dall'esempio particolare di Mecenate a una prospettiva più generale che riguarda un intero momento storico, e aprendo così la strada alla discussione svolta nel seguito dell'epistola, in cui Seneca mostra come le conseguenze della *nimia felicitas* si ripercuotano a tutti i livelli sul tessuto sociale di una medesima epoca, e da ultimo anche sulla maniera di esprimersi e lo stile (che in questo senso appaiono non solo come una prova della degenerazione dei *mores* causata dall'eccesso di prosperità e dalla *luxuria*, ma come una delle sue manifestazioni, al pari di quelle elencate nel § 9); per ulteriori dettagli vd. l'introduzione al cap. 1, § 2.

Per l'idea della dicotomia tra *vitium hominis* e *vitium temporis* cfr. *Sen. epist.* 97, 1 *erras, mi Lucili, si existimas nostri saeculi esse vitium luxuriam et negligentiam boni moris et alia quae obiecit suis quisque temporibus: hominum sunt ista, non temporum. Nulla aetas vacavit a culpa* (dove però Seneca assegna il maggior peso alla colpa individuale dei singoli uomini, per dimostrare che nessuna epoca, e non solo quella attuale, è andata esente dalla corruzione); interessante è anche l'applicazione del concetto allo stile in *Sen. epist. frg. ap. Gell.* 12, 2, 8 *non fuit ... Ciceronis hoc vitium, sed temporis: necesse erat haec dici cum illa legerentur* (dove la dizione eccessivamente arcaizzante di Cicerone è giustificata come *vitium temporis*; ma su questo vd. *infra*, § 13 e nota). Dal punto di vista stilistico è da notare il chiasmo, generato dalla ripetizione a contatto dell'avverbio *interdum* al centro della frase.

9

ubi luxuriam ... dentur: il motivo conduttore del paragrafo è il rapporto tra l'eccesso di prosperità (*felicitas*) e la diffusione del lusso (*luxuria*), che in una sorta di inarrestabile progressione, evocata

dalla successione degli avverbi temporali (*primum ... deinde ... deinde ... deinde*), si estende a ogni aspetto della vita privata, dalla cura della persona, agli oggetti, alle abitazioni, ai banchetti (cfr. MOTTO, CLARK 1993c, pp. 29 sg. [= MOTTO 2001, pp. 48 sg.]). È possibile, come ritengono alcuni, che Seneca stia ancora pensando alla figura di Mecenate (la cui casa e i cui banchetti erano noti per la loro sontuosità), e continui a descrivere in filigrana i suoi *mores* (cfr. ad es. AVALLONE 1962, p. 63; AIGNER FORESTI 1996, p. 19 e nota 111); ma il quadro qui delineato rientra molto più negli schemi di pensiero del moralismo romano, svolgendo una serie di *topoi* appartenenti alla tradizione retorico-filosofica del *convicium saeculi* (vd. l'introduzione al cap. 1, § 1, anche per la consonanza di questo passo con il capitolo finale del trattato *Sul sublime*, dove pure il declino dell'eloquenza è ricondotto in ultima analisi alla progressiva degenerazione morale prodotta dalla ricchezza e dal lusso).

L'idea che la prosperità e la *luxuria* siano all'origine della decadenza morale e anche politica della società affiora già nella riflessione storica romana del II sec. a.C., in coincidenza con l'espansione di Roma verso la Grecia e l'Oriente, e il primo contatto con le ricchezze e il lusso di quelle regioni (cfr. Polyb. 6, 57, 5 ὅταν γὰρ πολλοὺς καὶ μεγάλους κινδύνους διωσαμένη πολιτεία μετὰ ταῦτα εἰς ὑπεροχὴν καὶ δυναστείαν ἀδήριτον ἀφίκεται, φανερόν ὡς εἰσοικιζομένης εἰς αὐτὴν ἐπὶ πολὺ τῆς εὐδαιμονίας συμβαίνει τοὺς μὲν βίους γίνεσθαι πολυτελεστέρους, eqs.; anche Cato *or. frg.* 163 Malcovati, dal proemio dell'orazione *Pro Rhodiensibus*); ma la pagina di Seneca presenta soprattutto un inconfondibile sapore sallustiano, richiamando uno dei brani fondanti della tradizione moralistica, l'*excursus* dei capp. 6-13 del *Bellum Catilinae*, in cui è analizzato il processo storico che a partire dalla sanità morale dell'antica Roma ha condotto, per l'influsso deleterio della *luxuria* e dell'*avaritia*, all'attuale situazione di generalizzata decadenza: cfr. Sall. *Catil.* 10, 1-3 *sed ubi labore atque iustitia res publica crevit ... saevire fortuna ac miscere omnia coepit. Qui labores, pericula, dubias atque asperas res facile toleraverant, iis otium divitiae, optanda alias, oneri miseriaeque fuere. Igitur pecuniae, deinde imperi cupido crevit; ea quasi materies omnium malorum fuere*; 12, 1-2 *postquam divitiae honori esse coepere et eas gloria, imperium, potentia sequebatur, hebescere virtus, paupertas probro haberi, innocentia pro malevolentia duci coepit. Igitur ex divitiis iuventutem luxuria atque avaritia cum superbia invasere*; 13, 3; anche *Iug.* 41; *hist.* 1, 11 Maur. (cfr. VRETSKA 1976, pp. 200 sgg.; CITRONI MARCHETTI 1991, pp. 92 sgg.; 117 e nota 67, per l'influenza di Sallustio sul linguaggio moralistico senecano). Anche se in Seneca manca la concretezza dell'analisi storica sallustiana, che lega le diverse tappe di questo processo a date e circostanze precise, comune è l'idea di fondo secondo cui all'origine di tutto sta la sopraggiunta condizione di prosperità e benessere e la conseguente propagazione della *luxuria* (sul concetto di *luxuria* in Seneca cfr. SCARPAT 1975, pp. 105 sg.; BORGIO 1998, pp. 119 sg.; MANTOVANELLI 2001, pp. 71 sgg.; e per il tema del lusso nella sua opera filosofica cfr. MOTTO

1970, pp. 128 sg., s.v. *Luxury*; MOTTO, CLARK 1993b [= MOTTO 2001, pp. 33 sgg.]; CICU 1998, in part. pp. 101 sgg.).

luxuriam late felicitas fudit: per l'idea del rapporto di causalità diretta tra la *felicitas* e la *luxuria* (o *luxus*) cfr. ad es. Liv. 23, 2, 1 *inde Capuam flectit iter (sc. Hannibal) luxuriantem longa felicitate atque indulgentia fortunae*; Curt. 10, 3, 9 *luxu omni fluere credideram et nimia felicitate mergi in voluptates*; Flor. *epit.* 2, 15, 5.

Non molto frequente è l'uso di *fundo* detto di oggetti astratti, nel senso di «diffondere, propagare» (cfr. *ThlL* VI.1, 1569, 66 sgg.; SMITH 1910, p. 164; in unione con *late* cfr. Sen. *epist.* 74, 28 *latius virtus funditur*; 102, 12 *gloriam ... latius fusam*; 116, 2 *vitium ... latius funditur*; Quint. *inst.* 11, 2, 14 *Cicero hanc famam latius fudit*). Nella frase senecana è notevole la doppia allitterazione, ottenuta anche grazie a una lieve variazione dell'ordine normale delle parole, per cui l'avverbio *late* è separato dal verbo *fudit* dall'inserzione del soggetto *felicitas*.

cultus ... corporum esse diligentior incipit: *cultus* è congettura di Muretus, accettata dalla quasi totalità degli editori, in luogo del tradito *luxus*, un'evidente corruzione dovuta verosimilmente all'influsso del precedente *luxuriam*. La cura eccessiva della propria persona figura nella tradizione moralistica come un segno del rilassamento dei costumi: cfr. soprattutto Sen. *benef.* 1, 10, 2 *nunc cultus corporum nimius et formae cura prae se ferens animi deformitatem*; inoltre Muson. frg. 21, p. 115, 15 sgg. Hense; Sen. *contr.* 1 *praef.* 8; Sen. *brev. vit.* 12, 3; *epist.* 115, 2; *nat.* 7, 31, 2; Epict. *diss.* 3, 1, etc. (cfr. OLTRAMARE 1926, pp. 52; 273 [tema 39b]); simile per l'espressione è anche [Quint.] *decl.* 298, 5 *et primo quidem deformavit tantum diligentior cultus; dehinc procedente tempore saepe fragrantem mero vidi, redolentem unguenta, et iam plura perditae vitae signa*.

D'altra parte *cultus* è un termine diffuso anche nel lessico retorico, in cui designa la raffinatezza e ornamentazione stilistica associata soprattutto con lo stile moderno (a partire da Sen. *contr.* 2 *praef.* 1; 10 *praef.* 5; *suas.* 2, 23; cfr. *ThlL* IV 1338, 46 sgg.; BARDON 1940, p. 23); è anzi una costante di questa digressione l'impiego di vocaboli che possono assumere anche un significato retorico, come a voler tenere fermo il collegamento con il tema principale dell'epistola.

supellectili laboratur: la mania per gli oggetti preziosi (*supellex*) figura spesso come un altro sintomo di *luxuria* e degenerazione morale: cfr. Liv. 39, 6, 7; Philo *somn.* 2, 60-1; *vit. cont.* 49; Muson. frg. 20, p. 109, 12 sgg. Hense; Sen. *vit. beat.* 17, 2 *cur tibi nitidior supellex est?*; *ad Helv.* 11, 3 *sed desiderat aureis fulgentem vasis supellectilem et antiquis nominibus artificum argentum nobile, aes paucorum insania pretiosum*; *epist.* 5, 6; 87, 7; 110, 12; anche Tac. *ann.* 2, 33, 1, che ricorda la proposta di una legge suntuaria nel 16 d.C., mirante tra l'altro a limitare il possesso di *supellex* (cfr. OLTRAMARE 1926, pp. 51; 273 [tema 37]). Anche qui non pare casuale l'uso di un termine come *supellex*, che ricorre in ambito retorico a indicare le risorse dell'*ornatus*, o comunque

il bagaglio di strumenti retorici a disposizione dell'oratore (cfr. Cic. *de orat.* 1, 165; *orat.* 79-80; Sen. *contr.* 1 *praef.* 23; Quint. *inst.* 2, 4, 29; 8 *prooem.* 28; Tac. *dial.* 22, 4).

Il vano affaccendarsi nella ricerca e nella cura di questi oggetti superflui è espresso dal verbo *laboro*, secondo un uso tipicamente senecano: cfr. ad es. *tranq. an.* 1, 3 (con VIANZINO 1993, II, pp. 632 sg. *ad loc.*); 12, 1; 6; *brev. vit.* 12, 2; 20, 1; *ad Helv.* 10, 2 *corporis exigua desideria sunt*; [...] *quidquid extra concupiscitur vitiis, non usibus laboratur*; *epist.* 90, 16 *simplici cura constant necessaria: in delicias laboratur*. Per *laboro* + dat. cfr. inoltre Sen. *vit. beat.* 1, 2 *dies noctesque bonae menti laboremus* (con KUEN 1994, p. 51 *ad loc.*); *epist.* 113, 32 *non virtuti laborat sed gloriae* (cfr. *ThLL* VII.2, 801, 72 sgg.; OPITZ 1871, p. 10; BOURGERY 1922, p. 316).

in ipsas domos ... cura: il lusso edilizio è uno dei temi in assoluto più ricorrenti del *convicium saeculi*. Si tratta di un fenomeno che divenne socialmente sempre più rilevante a partire dall'ultima età repubblicana, quando il lusso andò diffondendosi dagli edifici pubblici, per i quali esso era in una certa misura tollerato, alle dimore private; soprattutto contro quest'ultimo aspetto si appunta la polemica dei moralisti, che nel quadro della topica contrapposizione tra il passato idealizzato (in cui anche i templi e gli altri edifici pubblici erano improntati a un'assoluta semplicità e modestia) e il presente degenerare, si soffermano a descrivere le abitazioni dei ricchi romani, con le loro dimensioni esagerate e l'inutile sfarzo dei materiali e degli elementi decorativi (cfr. OLTRAMARE 1926, pp. 51; 272 sg. [tema 35]). Il motivo, attestato già in Catone (cfr. *Cato or.* frg. 185 Malcovati), trova un importante sviluppo in Sall. *Catil.* 12, 3-4 *operae pretium est, cum domos atque villas cognoveris in urbium modum exaedificatas, visere templa deorum quae nostri maiores, religiosissimi mortales, fecere. Verum illi delubra deorum pietate, domus suas gloria decorabant*, eqs. (con MARIOTTI 2007, pp. 318 sgg. *ad loc.*); poi, tra gli altri, cfr. Hor. *carm.* 2, 18 (con NISBET, HUBBARD 1978, pp. 287 sgg. *ad loc.*); [Tib.] 3, 3, 13-6 (con NAVARRO ANTOLÍN 1996, pp. 214 sgg. *ad loc.*); Sen. *contr.* 2, 1, 11-2; 5 *exc.* 5; Philo *somn.* 2, 54-5; Muson. frg. 19, p. 107, 16 sgg. Hense; Ps. Sen. *epigr.* 51 Prato (con DINGEL 2007, pp. 260 sgg.; BREITENBACH 2009, pp. 442 sgg. *ad loc.*); Lucan. 10, 111 sgg. (con BERTI 2000, pp. 125 sgg. *ad loc.*). Anche nell'opera senecana il tema ricorre con particolare frequenza: tra i passi principali si possono citare *epist.* 8, 5; 86, 4-7; 89, 21; 90, 7-10; 115, 8-9 (cfr. MOTTO 1970, p. 128, s.v. *Luxury* 13; ESPOSITO 1993; PENSABENE PEREZ 2000; DEGL'INNOCENTI PIERINI 2004, pp. 69 sgg. [= 2008, pp. 109 sgg.]; COSTA 2013, pp. 144 sgg.). Nel caso di Seneca, come anche degli altri autori di età neroniana, oltre alla persistenza degli schemi del moralismo è probabilmente presente anche un risvolto di stretta attualità, costituito dalla polemica, più o meno velata, contro gli eccessi della politica edilizia di Nerone, che si erano infine concretizzati nel grandioso progetto della *Domus aurea* (anche se la sua costruzione ebbe inizio dopo l'incendio di Roma nel 64 d.C., e Seneca non poté sicuramente vederla ultimata).

inpenditur cura: per questo nesso, comunemente attestato a partire da Cic. *Verr.* II 4, 68, cfr. anche Sen. *benef.* 7, 14, 4; *apoc.* 12, 1 (cfr. *ThlL* IV 1460, 28 sgg.; VII.1, 545, 73 sgg.). Anche *cura* può essere usato come termine retorico, a indicare la cura eccessiva prestata allo stile (cfr. soprattutto Sen. *epist.* 115, 2 *magnus ille remissius loquitur et securius; quaecumque dicit plus habent fiduciae quam curae*). Da *cura* dipendono una serie di completeive introdotte da *ut*, che si strutturano in un *tetracolon* anaforico.

in laxitatem ruris excurrant: per l'idea iperbolica delle abitazioni che uguagliano con le loro dimensioni un'intera campagna cfr. Val. Max. 4, 4, 7 *anguste se habitare nunc putat cuius domus tantum patet quantum Cincinnati rura patuerunt*; Sil. 14, 645-7 *adde ordine longo / innumeras spatioque domos aequare superbas / rura*; si veda anche la descrizione della *Domus aurea* in Suet. *Nero* 31, 1, secondo cui la residenza innalzata da Nerone comprendeva al suo interno un vero e proprio *rus*, completo di campi, vigneti, pascoli e boschi. Questi paralleli rendono superflua la correzione di *ruris* in *urbis* proposta da CORNELISSEN 1870, p. 26, sulla base del parallelo di Sen. *benef.* 7, 10, 5 *aedificia privata laxitatem urbium magnarum vincentia* (anche questo comunque un motivo topico: cfr. Sall. *Catil.* 12, 3, citato *supra*, e ancora Sen. *contr.* 5 *exc.* 5; Sen. *epist.* 90, 43).

Il raro termine *laxitas*, coniato da Cicerone e riferito specialmente all'ampiezza delle abitazioni (cfr. Cic. *dom.* 116; *off.* 1, 139, poi Suet. *Aug.* 72, 1; *Cal.* 37, 2; *Nero* 31, 1; *ThlL* VII.2, 1070, 69 sgg.), ricorre in Seneca con relativa frequenza (cfr. *nat.* 5, 2, 1; 8, 1; 15, 1; 6, 28, 3, mentre in *epist.* 66, 14 esso ha il senso figurato di «rilassamento»); per l'espressione cfr. anche *epist.* 41, 3 *specus ... in tantam laxitatem excavatus*. Per *excurro* detto di un edificio («estendersi, protendersi») cfr. Plin. *epist.* 2, 17, 5 *triclinium ... quod in litus excurrit*; 5, 6, 19 (cfr. *ThlL* V.2, 1292, 59 sgg.).

parietes ... marmoribus fulgeant: si tratta dei rivestimenti tecnicamente definiti *crustae*, formati da sottili pannelli di marmo colorato tagliati e applicati alle pareti (cfr. O. DEUBNER, *Inkrustation*, in *RE* Suppl. VII, 1940, coll. 285 sgg.; BLÜMNER, pp. 91 sgg.). Questo elemento decorativo, che secondo Plinio il Vecchio sarebbe stato introdotto a Roma ai tempi di Cesare dal famigerato Mamurra (cfr. Plin. *nat.* 36, 48 *primum Romae parietes crusta marmoris operuisse totos domus suae in Caelio monte Cornelius Nepos tradit Mamurram*), si diffuse da allora nelle case romane come segno di lusso e distinzione, non senza suscitare la censura dei moralisti, che prendono di mira lo sfarzo e l'inutile luccichio delle pareti marmoree: cfr. Sen. *contr.* 2, 1, 12; Muson. *frg.* 19, p. 108, 7 sgg. Hense; Philo *somn.* 2, 54; Sen. *epist.* 86, 6 *pauper sibi videtur ac sordidus, nisi parietes magnis et pretiosis orbibus refulserunt, nisi Alexandrina marmora Numidicis crustis distincta sunt*; 115, 9 *miramur parietes tenui marmore inductos, cum sciamus quale sit quod absconditur*; Lucan. 10, 114-5, etc. (cfr. OLTRAMARE 1926, pp. 51; 272 [tema 35b]). Per *fulgeo* detto dei rivestimenti in marmo cfr. ancora Sen. *epist.* 90, 25 *quid loquar marmora, quibus templa, quibus domum fulgent?*;

ma l'idea dello splendore del marmo è topica (cfr. ad es. Cic. *parad.* 13; Sen. *ira* 3, 35, 5; *benef.* 4, 6, 2; Petron. 135, 8 v. 2; Ps. Sen. *epigr.* 51, 2 Prato, con DINGEL 2007, p. 263; BREITENBACH 2009, p. 447 *ad loc.*; Tac. *dial.* 20, 7, etc.).

advectis trans maria: le varietà più pregiate di marmo erano importate a Roma anche da paesi lontani, così da dare vita a un commercio assai fiorente: oltre al marmo di Paro, il più famoso di tutti, altrettanto ricercati erano i marmi provenienti da altre zone della Grecia, dalla Frigia, dalla Numidia (cfr. MARQUARDT, MAU, II, pp. 620 sgg.). Interessante al riguardo è un accenno di Plinio il Vecchio, che nel commentare il fenomeno con il solito tono di condanna moralistica, lamenta l'assenza di leggi suntuarie che vietassero di attraversare i mari allo scopo di importare marmi (cfr. Plin. *nat.* 36, 4 *marmora inveni, maria huius rei causa transiri quae vetaret lex nulla lata est*); ma in generale riconosciamo qui uno dei motivi più ricorrenti del moralismo romano, quello delle ricerche per il lusso, che portano a raggiungere i confini più remoti del mondo per reperire beni e prodotti esotici e farli confluire nel centro dell'impero, mettendoli a disposizione della *luxuria* dei ricchi romani. Si tratta di un tema prediletto da Seneca, che trova la sua formulazione più compiuta nel cap. 10 della *Consolatio ad Helviam* (cfr. *ad Helv.* 10, 2-8), ma ritorna con insistenza nella sua opera, spesso evocato precisamente dall'uso del participio *advectus*: cfr. *epist.* 89, 22 *quantulum ex tot conchyliis tam longe advectis per istum stomachum inexplebilem labitur?*; 110, 14 *vidi ... vestes ultra non tantum nostrum, sed ultra finem hostium advectas*; 115, 8 *ingentium maculae columnarum, sive ex Aegyptiis harenis sive ex Africae solitudinibus advectae* (cfr. CITRONI MARCHETTI 1991, pp. 116; 200 sgg.).

tecta varientur auro: cfr. Sen. *contr.* 2, 1, 11 *an, ut convivia populis instruantur et tecta auro fulgeant, parricidium tanti fuit?*; 12 *infusum tectis aurum*; Muson. *frg.* 19, p. 108, 6 Hense; Sen. *ad Helv.* 10, 7 *scilicet maiores nostri ... infelices erant ... quorum tecta nondum auro fulgebant*; *epist.* 115, 9 *cum auro tecta perfudimus, quid aliud quam mendacio gaudemus? Scimus enim sub illo auro foeda ligna latitare*; 119, 11. Il riferimento è, oltre che ai *lacunaria* (vd. la nota successiva), alle cosiddette *trabes auratae*, travi di sostegno rivestite d'oro (cfr. [Tib.] 3, 3, 16; Prop. 3, 2, 12; Sen. *Phaedr.* 497-8; *Thy.* 347; 646; Lucan. 1, 113, con BERTI 2000, p. 128 *ad loc.*). *Vario* vale «screziare, adornare» con decorazioni o intarsi dorati (per un uso simile cfr. Sen. *epist.* 86, 6); il nesso *auro variare* è in Val. Fl. 3, 10, ma in riferimento a un ricamo fatto con fili d'oro.

lacunaribus: i *lacunaria* o *laquearia* sono i soffitti a cassettoni, costituiti da pannelli di legno pregiato intagliati artisticamente e placcati d'oro; originaria del mondo ellenico, questo tipo di decorazione fu importata a Roma dopo la distruzione di Cartagine, e fu usata dapprima solo nei templi, per poi essere adottata anche nella case private (cfr. Plin. *nat.* 33, 57 *laquearia, quae nunc et in privatis domibus auro teguntur, post Carthaginem eversam primo in Capitolio inaurata sunt*

censura L. Mummi; F. EBERT, *lacunar*, in *RE* XII.1, 1924, coll. 396 sgg.; H. THÉDENAT, *lacunar*, *lacunarium*, *laquear*, in *D.-S.* III.2, pp. 902 sgg.; BLÜMNER, pp. 94 sg.). Proprio per la loro straordinaria fastosità i *lacunaria* sono un elemento quasi immancabile nella descrizione delle dimore dei ricchi, la cui menzione è quasi sempre accompagnata da accenti polemici: cfr. *Lucr.* 2, 28; *Hor. carm.* 2, 16, 11-2; 2, 18, 1-2 *non ebur neque aureum / mea renidet in domo lacunar* (con NISBET, HUBBARD 1978, p. 293 *ad loc.*); *Sen. contr.* 2, 1, 11; *Ps. Sen. epigr.* 51, 3 Prato (con DINGEL 2007, p. 262; BREITENBACH 2009, pp. 447 sg. *ad loc.*); *Lucan.* 10, 112 (con BERTI 2000, pp. 127 sg. *ad loc.*); in Seneca cfr. *epist.* 90, 9 *non enim tecta cenationi epulum recepturae parabantur, nec in hunc usum pinus aut abies deferebatur ... ut ex illa lacunaria auro gravia penderent*; 15; 42; 115, 9; *nat.* 1 *praef.* 8.

pavimentorum respondeat nitor: allo splendore dei *lacunaria* corrisponde quasi a specchio quello dei *pavimenta*: per questa associazione cfr. *Cic. leg.* 2, 2 *pavimenta marmorea et laqueata tecta contemno*; *parad.* 49; [Tib.] 3, 3, 16. I pavimenti, decorati a mosaico (*pavimentum tessellatum*), oppure rivestiti di marmi o altri materiali preziosi (sui loro diversi tipi cfr. *Plin. nat.* 36, 184 sgg.; A. VAN BUREN, *pavimentum*, in *RE* XVIII.4, 1949, coll. 2309 sgg., in part. 2321 sg.; MARQUARDT, MAU, II, pp. 626 sgg.; BLÜMNER, pp. 95 sgg.), erano anch'essi un segno distintivo del lusso abitativo, che cade sotto gli strali dei moralisti già in *Cato or. frg.* 185 Malcovati *dicere possum quibus villae atque aedes aedificatae atque expolitae maximo opere citro atque ebore atque pavimentis Poenicis sient*; poi cfr. *Sen. contr.* 2, 1, 12; *Sen. nat.* 1 *praef.* 7; *Ps. Sen. epigr.* 51, 4 Prato (con DINGEL 2007, pp. 262 sg.; BREITENBACH 2009, pp. 448 sgg. *ad loc.*, e per tutto OLTRAMARE 1926, pp. 51; 273 [tema 35c]). Seneca dà solitamente al motivo una declinazione paradossale, prendendo di mira la mania dei ricchi che nelle loro case vogliono «calpestare» (*calcare*) soltanto pietre preziose (cfr. *Sen. ira* 3, 35, 5; *tranq. an.* 1, 8, con VIANSINO 1993, II, p. 636 *ad loc.*; *epist.* 16, 8; 86, 7).

Nitor può indicare lo splendore delle pietre o dei materiali preziosi (cfr. ad es. *Sen. Med.* 573; *OLD*, s.v. *nitor* 1b); ma la scelta del termine può nuovamente essere stata determinata anche dalla sua stabile appartenenza al lessico retorico, a denotare la brillantezza dello stile (cfr. *Cic. Brut.* 36; *orat.* 115; *Att.* 13, 19, 5; *Ov. Pont.* 2, 5, 70; *Quint. inst.* 2, 10, 12; 8, 2, 17; 5, 34; 9, 4, 112, e spesso; *Tac. dial.* 20, 2, con GUDEMAN 1914, pp. 332 sg. *ad loc.*; 21, 3; 9; 23, 6, etc.; *OLD*, s.v. *nitor* 4b).

ad cenas ... transfertur: la polemica contro il lusso alimentare è un altro dei *topoi* moralistici tradizionalmente associati al *convicium saeculi* (cfr. OLTRAMARE 1926, pp. 50; 270 sg. [temi 31 e 31c]; BERTI 2004, in part. pp. 114 sgg.), ed è particolarmente caro a Seneca, nella cui opera ricorre con insistenza quasi ossessiva: fra i passi più significativi cfr. *prov.* 3, 6; *ad Helv.* 10; *epist.* 60, 2-4; 78, 22-4; 89, 22; 95, 15-29; 110, 12-3; 119, 13-6; 122; *nat.* 3, 17-8; 4b, 13, 5-11 (cfr. MOTTO 1970,

p. 128, s.v. *Luxury* 14). Il lusso esagerato dei banchetti, i cui eccessi sono descritti da Seneca in pagine di impressionante forza rappresentativa, è contrapposto da un lato alla frugalità dei pasti degli antichi Romani, che come sempre offrono il termine di paragone positivo, dall'altro all'esiguità dei bisogni naturali, che dovrebbero indurre ad accontentarsi di un vitto semplice; da questo punto di vista il banchetto di *luxuria* assurge a motivo simbolico, come rappresentazione di un vero e proprio mondo alla rovescia (idea specialmente importante nell'*epist.* 122), in cui la *luxuria*, imponendosi e sostituendosi alla *natura*, ha creato una sorta di realtà parallela dove sono sovvertite le normali regole del vivere umano (sul motivo del lusso alimentare in Seneca cfr. MOTTO, CLARK 1994 [= MOTTO 2001, pp. 169 sgg.]; TORRE 1997; CICU 1998, pp. 95 sgg.; RICHARDSON-HAY 2009; DEL GIOVANE 2015a, pp. 277 sgg.).

lautitia: il termine, attestato per la prima volta in due epistole di Cicerone e ripreso dai prosatori di età imperiale, è in tutte le tre occorrenze senecane riferito al lusso dei banchetti, e assume quindi una costante connotazione negativa (a differenza del valore per lo più neutro, se non addirittura positivo, che esso ha in altri autori): oltre al nostro passo cfr. *brev. vit.* 12, 5 *ex his elegantiae lautitiaeque fama captatur, et usque eo in omnes vitae secessus mala sua illos sequuntur, ut nec bibant sine ambitione ne edant* (con WILLIAMS 2003, p. 194 *ad loc.*); *epist.* 74, 14 *nec enim libido ad illum (sc. deum) nec epularum lautitia nec opes nec quicquam ex his hominem inescantibus et vili voluptate ducentibus pertinet*. Per l'idea cfr. anche *vit. beat.* 27, 4 *quare hic lautius cenat?* (con KUEN 1994, p. 323 *ad loc.*).

commendatio ex novitate ... captatur: la ricerca di *novitas* è spesso indicata da Seneca come il principale stimolo che mette in moto la *luxuria*, e la porta continuamente a escogitare nuove invenzioni che siano in grado di ridestare l'interesse e l'appetito dei *luxoriosi*, una volta che le sue manifestazioni più usitate siano venute a noia: per questa idea cfr. Sen. *epist.* 86, 8 *cum aliquid novi luxuria commenta est quo ipsa se obrueret*; *nat.* 3, 18, 3 *tantum ad sollertiam luxuriae pereuntis accedit, tantoque subtilius cotidie et elegantius aliquid excogitat furor usitata contemnens*; 7, 31, 1 *invenit luxuria aliquid novi in quod insaniat* (su cui cfr. BERNO 2003, pp. 82 sgg.; 294 sgg.); e applicata specialmente ai cibi serviti sulla tavola del ricco *epist.* 47, 8 *adice obsonatores, quibus dominici palati notitia subtilis est, qui sciunt cuius illum rei sapor excitet, cuius delectet aspectus, cuius novitate nauseabundus erigi possit, quid iam ipsa satietate fastidiat*.

La *commendatio* così ottenuta è da intendere in senso negativo, come in Sen. *ad Helv.* 16, 3 *numquam more aliarum, quibus omnis commendatio ex forma petitur, tumescentem uterum abscondisti quasi indecens onus*; ma per l'idea della fama ricercata attraverso il dispiegamento del lusso, che per questi personaggi è quasi più importante della fruizione del lusso stesso, cfr. anche il passo di *brev. vit.* 12, 5 citato nella nota precedente. Per l'espressione, che nell'uso del verbo *capto*

implica un'immagine venatoria (cfr. SMITH 1910, pp. 88 sg.), cfr. Plin. *paneg.* 91, 1 *principes ... qui beneficiis suis commendationem ex difficultate captabant.*

soliti ordinis commutatione: l'inversione dell'ordine consueto delle portate, in cui consiste la *novitas*, può essere visto come un caso particolare del sovvertimento della natura che Seneca vede spesso realizzato nel banchetto di *luxuria* (per questo motivo cfr. soprattutto *epist.* 122, 5-6 *omnia vitia contra naturam pugnant, omnia debitum ordinem deserunt; hoc est luxuriae propositum, gaudere perversis nec tantum discedere a recto sed quam longissime abire, deinde etiam e contrario stare. Non videntur tibi contra naturam vivere qui ieiuni bibunt, qui vinum recipiunt inanibus venis et ad cibum ebrii transeunt?*; 18). Ma l'espressione può essere ancora una volta letta anche in termini retorici (non a caso il nesso *commutatio ordinis* è altrimenti attestato solo in ambito retorico: cfr. Cic. *part.* 24; Quint. *inst.* 9, 1, 6): come sappiamo anche dalla precedente analisi dell'*oratio* di Mecenate (vd. in particolare il § 7), il sovvertimento dell'*ordo* naturale e normale è infatti una delle manifestazioni precipue dello stile corrotto. L'accento alla *commutatio soliti ordinis* prepara dunque il terreno per il ritorno al tema principale della lettera, quello dello stile, e prelude al seguito dell'argomentazione, dove la stessa idea della ricerca di *novitas* è addotta a spiegazione del fenomeno della *corrupta oratio*.

ea quae includere ... ponantur: cfr. Plut. *quaest. conv.* 8, 9, 733f τήν τε τάξιν αὖ τῶν ἐδεστώων καὶ μετακόσμησιν οὐ μικρὰν ἔχειν διαφορὰν. αἱ γὰρ καλούμεναι ψυχραὶ τράπεζαι πρότερον, ὀστρέων, ἐχίνων, ὠμῶν λαχάνων, ὥσπερ ἐλαφρῶν ὄπλων, ἀπ' οὐράς ἐπὶ στόμα μεταχθεῖσαι τὴν πρώτην ἀντὶ τῆς ἐσχάτης τάξιν ἔχουσιν, dove lo spostamento all'inizio del banchetto di alcune portate solitamente servite alla fine è registrata come una consuetudine invalsa e annoverata tra le cause dell'insorgenza di nuove malattie. Per l'idea e l'espressione cfr. anche Mart. 13, 14 *cludere quae cenas lactuca solebat avorum, / dic mihi, cur nostras inchoat illa dapes?* (con LEARY 2001, pp. 62 sg. *ad loc.*): proprio sulla base di questo parallelo Erasmo e Lipsio emendavano nel nostro passo *includere* in *cludere*; ma il composto può essere usato al posto del verbo semplice nello stesso significato di «concludere» (cfr. *epist.* 12, 10 *sed iam debeo epistulam includere*, con SCARPAT 1975, p. 302 *ad loc.*; *ThLL* VII.1, 955, 80 sgg.).

quae advenientibus ... dentur: la frase, nella quale alcuni vedono un riferimento agli *apophoreta*, i doni distribuiti tra i commensali (cfr. ad es. MÜLLER 1910, p. 107, nota 1; MÖLLER 2004, p. 210), continua più probabilmente ad alludere all'inversione dell'ordine delle portate. Dal punto di vista retorico la *sententia* è efficacemente giocata, oltre che sull'antitesi tra i due participi di senso opposto, sul poliptoto *dabantur / dentur* e sul duplice omeoteleuto *advenieNTIBUS / exeuNTIBUS, dabaNTUR / deNTUR*; in questo modo essa esprime in maniera quasi iconica l'idea del sovvertimento della normalità che si produce in questi banchetti.

cum adsuevit animus ... quaerit: il desiderio di *novitas*, prima evocato a proposito dei banchetti, è ora elevato a principio di validità generale, che riguarda l'*animus* nella sua totalità, e applicato anche allo stile: pure in questo campo il fastidio per tutto ciò che è noto e consueto è posto alla base della sperimentazione di vie nuove, dell'adozione di maniere espressive e mezzi stilistici inusitati. Si tratta di un processo psicologico già individuato e descritto da Aristotele, che lo sfruttava per consigliare l'uso di uno stile moderatamente ornato (cfr. Arist. *rhet.* 3, 2, 1404b 8 sgg. τὸ γὰρ ἐξαλλάξαι ποιεῖ φαίνεσθαι σεμνοτέραν [sc. τὴν λέξιν]: ὥσπερ γὰρ πρὸς τοὺς ξένους οἱ ἄνθρωποι καὶ πρὸς τοὺς πολίτας, τὸ αὐτὸ πάσχουσιν καὶ πρὸς τὴν λέξιν· διὸ δεῖ ποιεῖν ξένην τὴν διάλεκτον· θαυμασταὶ γὰρ τῶν ἀπόντων εἰσίν, ἡδὺ δὲ τὸ θαυμαστόν ἐστιν); ma il punto di vista di Seneca, che interpreta queste innovazioni come perversioni, si avvicina soprattutto a quello dello Ps. Longino, che ugualmente indica la voglia di novità (τὸ καινόςπουδον) come causa principale dei difetti dello stile moderno: cfr. Ps. Long. *subl.* 5 ἅπαντα μέντοι τὰ οὕτως ἄσεμνα διὰ μίαν ἐμφύεται τοῖς λόγοις αἰτίαν, διὰ τὸ περὶ τὰς νοήσεις καινόςπουδον, περὶ ὃ δὴ μάλιστα κορυβαντιῶσιν οἱ νῦν (con RUSSELL 1964, pp. 81 sg. *ad loc.*). In una prospettiva opposta si pone invece nel *Dialogus de oratoribus* il fautore dell'eloquenza moderna Marco Apro, che coerentemente con le idee moderniste di cui egli è portavoce, vede nella ricerca di novità il necessario stimolo che porta a un continuo progresso e perfezionamento dello stile (cfr. Tac. *dial.* 19, 5 *at hercule pervulgatis iam omnibus ... novis et exquisitis eloquentiae itineribus opus est, per quae orator fastidium aurium effugiat*, con GUEDEMAN 1914, p. 328 *ad loc.*).

fastidire: il verbo, come il corrispondente sostantivo *fastidium*, esprime tipicamente il senso di nausea e disgusto prodotto dall'assuefazione ai piaceri, che induce ad andare in cerca di stimoli e sensazioni sempre nuove e più raffinate: cfr. Hor. *sat.* 1, 2, 115-6 *num esuriens fastidis omnia praeter / pavonem rhombumque?*; Sen. *ad Helv.* 10, 3 *undique convehunt omnia nota fastidienti gulae*; *epist.* 17, 4; 47, 8; 90, 18; 110, 12 *portenta luxuriae iam tota animalia fastidientis*; 122, 14; 123, 2; *nat.* 3, 18, 2, etc. (cfr. BORGIO 1998, pp. 70 sg.). Da qui il termine può essere trasferito all'ambito dello stile, a significare la stessa schizzinosa avversione che si prova per una maniera di esprimersi troppo poco ricercata: cfr. Hor. *epist.* 2, 1, 21-2 (*populus*) *...nisi quae terris semota suisque / temporibus defuncta videt, fastidit et odit*; Sen. *epist.* 58, 1; 6 *si recentiore quaeris, Fabianum, disertum et elegantem, orationis etiam ad nostrum fastidium nitidae*; Quint. *inst.* 8, 3, 23; 9, 3, 3 *una tamen in re maxime utilis, ut et cotidiani ac semper eodem modo formati sermonis fastidium levet et nos a vulgari dicendi genere defendat* (dove le innovazioni linguistiche apportate dall'uso delle figure sono considerate un antidoto al *fastidium* generato da un *vulgare dicendi genus*); Tac. *dial.* 19, 5 (citato nella nota precedente); 23, 2, etc.

quae ex more sunt: *ex more* è locuzione comunissima, ma privo di paralleli è il suo impiego con il verbo *sum* in funzione di copula (nel senso di «consueto, usitato»); esso può essere accostato a quegli esempi in cui *ex more* è riferito a un sostantivo e assume di fatto valore attributivo (cfr. ad es. Verg. *Aen.* 8, 186 *non ... has ex more dapes ... / vana superstitio ... / imposuit*; Stat. *Ach.* 2, 98 *dicor ... non ullos ex more cibos hausisse*).

pro sordidis solita sunt: la *sententia*, marcatamente allitterante, gioca sull'accostamento paronomastico tra *solitus* e *sordidus* (cfr. SUMMERS 1910, p. lxxxiv); l'idea richiama Sen. *epist.* 122, 9 *non oportet id facere quod populus; res sordida est trita ac vulgari via vivere*.

modo ... frequens: si fa qui riferimento alla classificazione, diffusa nella dottrina retorica antica, delle tre modalità in cui si realizza l'*ornatus* relativamente alle parole singole, consistenti nell'uso di *verba antiqua* o *prisca* (arcaismi), *verba nova* o *ficta* (neologismi) e *verba translata* (metafore): cfr. Cic. *de orat.* 3, 152 *tria sunt igitur in verbo simplici quae orator adferat ad inlustrandam atque exornandam orationem: aut inusitatum verbum aut novatum aut translatum* (con WISSE, WINTERBOTTOM, FANTHAM 2008, pp. 181 sgg. *ad loc.*); *orat.* 80; 201; *part.* 72; Quint. *inst.* 8, 3, 24; anche Sen. *epist.* 108, 35 *illum admoneo ... non ut verba prisca aut ficta captemus et translationes improbas figurasque dicendi* (cfr. MÜLLER 1910, pp. 111 sgg.; ARMISEN-MARCHETTI 1989, pp. 23 sg.). È comune nella trattatistica retorica il consiglio di usare con moderazione queste tre categorie di parole, considerate eventualmente più adatte al lessico dei poeti (si veda la sintesi conclusiva di Cic. *de orat.* 3, 170 *ita fit ut omnis singulorum verborum virtus atque laus tribus existat ex rebus: si aut vetustum verbum sit, quod tamen consuetudo ferre possit; aut factum vel coniunctione vel novitate, in quo item est auribus consuetudinique parcendum; aut translatum, quod maxime tamquam stellis quibusdam notat et inluminat orationem*; anche *orat.* 81; 202; sulla posizione ciceroniana cfr. PENNACINI 1974, pp. 41 sgg.); Seneca va ancora oltre, considerando la proliferazione di arcaismi, neologismi e traslati alla stregua di una perversione generata dal *fastidium* per il linguaggio corrente, e avvicinandosi in ciò alla posizione conservatrice dell'autore della *Rhetorica ad Herennium*, che include l'uso smodato di *verba nova*, *prisca* e *translata* tra le caratteristiche del *genus dicendi inflatum* (cfr. *Rhet. Her.* 4, 15 *gravis oratio saepe imperitis videtur ea quae turget et inflata est, cum aut novis aut priscis verbis aut duriter aliunde translatis aut gravioribus quam res postulat aliquid dicitur*, su cui cfr. PENNACINI 1974, pp. 1 sgg.). Le parole di Seneca, dettate come sono da una prospettiva moralistica e rivolte più che altro contro l'abuso di un certo tipo di lessico artificioso, non andranno intese però come una condanna *tout-court* di questi elementi stilistici, che costituiscono una componente importante dell'*ornatus* e ai quali lo stesso Seneca non manca di fare spesso ricorso (cfr. GARBARINO 1978, pp. 221 sg.; inoltre BOURGERY 1922, pp. 109 sgg.; 206 sgg., per uno studio approfondito del vocabolario senecano, suddiviso per

categorie lessicali); in questo senso non può essere condivisa l'opinione di chi, come ROZELAAR 1976, pp. 369 sgg., vede in questo una prova della discrepanza tra teoria e prassi stilistica senecana, e quindi della contraddittorietà dell'autore.

Dal punto di vista retorico il periodo presenta una struttura tricolica, scandita dalla correlazione *modo ... modo ... modo*; ma mentre nei primi due membri si ha un perfetto parallelismo espressivo (soggetto è propriamente ancora *animus*, anche se nel corso della frase si verifica un progressivo slittamento di pensiero, che porta a essere soggetto logico del discorso i diversi autori, più che il loro animo), nel terzo si ha una *variatio* anche sintattica, con passaggio alla costruzione impersonale (cfr. CASTIGLIONI 1924, p. 374).

antiqua verba atque exoleta: sugli arcaismi, la prima categoria di parole menzionata da Seneca, cfr. la definizione di Cic. *de orat.* 3, 153 *inusitata sunt prisca fere ac vetustate ab usu cotidiani sermonis iam diu intermissa, quae sunt poetarum licentiae liberiora quam nostrae* (con WISSE, WINTERBOTTOM, FANTHAM 2008, pp. 193 sgg.; MANKIN 2011, p. 237 *ad loc.*); anche Quint. *inst.* 8, 3, 24 sgg., che propone una serie di esempi di arcaismi più o meno ammissibili (in generale sull'arcaismo nelle teorie retoriche antiche cfr. LEBEK 1970, in part. pp. 23 sgg.; PENNACINI 1974, in part. pp. 42 sgg.; 70 sgg.). Se il ricorso moderato ai *verba antiqua* era ritenuto utile per conferire al discorso *dignitas* e *maiestas*, un uso troppo frequente ed esibito, fatto solo per amore di affettazione, comportava per contro un effetto deleterio, rovinando anche la grazia prodotta dall'impressione di novità che questi termini portano con sé (cfr. Quint. *inst.* 1, 6, 39-40 *verba a vetustate repetita non solum magnos adsertores habent, sed etiam adferunt orationi maiestatem aliquam non sine delectatione: nam et auctoritatem antiquitatis habent et, quia intermissa sunt, gratiam novitati similem parant. Sed opus est modo, ut neque crebra sint haec nec manifesta, quia nihil est odiosius adfectione*; anche *inst.* 8 *prooem.* 31; 3, 27-30); soprattutto il rischio insito nell'abuso degli arcaismi era quello di cadere nell'oscurità, trattandosi di termini usciti dall'uso corrente (cfr. ad es. Sen. *contr.* 9, 2, 26 *Livius de oratoribus qui verba antiqua et sordida consecretantur et orationis obscuritatem severitatem putant, aiebat Miltiaden rhetorem eleganter dixisse: ἐπὶ τὸ δεξιὸν μάλινται*, su cui FAIRWEATHER 1981, pp. 196 sgg.; Quint. *inst.* 8, 2, 12 *at obscuritas fit verbis iam ab usu remotis, ut si commentarios quis pontificum et vetustissima foedera et exoletos scrutatus auctores id ipsum petat ex iis quae inde contraxerit, quod non intelleguntur*).

Nonostante il suo conclamato modernismo letterario, Seneca non si mostra in realtà, almeno in linea di principio, del tutto restio all'impiego degli arcaismi, e in un'occasione critica anzi il *fastidium* degli autori moderni, che ha prodotto la scomparsa di molte parole in uso presso gli arcaici (cfr. *epist.* 58, 1-5); tuttavia per il filosofo il ricorso all'arcaismo non è una scelta di stile fine a se stessa, ma è funzionale alla chiarezza del linguaggio, nella convinzione, condivisa dalle teorie linguistiche

degli Stoici, che il *sermo antiquus* presentasse una maggiore aderenza alla realtà (cfr. l'accenno in *epist.* 81, 9 *mira in quibusdam rebus verborum proprietates est, et consuetudo sermonis antiqui quaedam efficacissimis et officia docentibus notis signat*, e per tutto SETAIOLI 1988, pp. 37 sgg.). Sul giudizio di Seneca nei confronti degli arcaisti vd. anche *infra*, § 13 e nota.

exoleta: l'aggettivo non è molto comune come definizione degli arcaismi, e ricorre solo in Suet. *Aug.* 86, 2 *sed nec Tiberio parcit (sc. Augustus) et exoletas interdum et reconditas voces aucupanti* (mentre in Quint. *inst.* 8, 2, 12, citato nella nota precedente, esso è riferito agli *auctores* arcaici). Più usato in unione a *verba* è il sinonimo *obsoletus*, che però porta di solito con sé la connotazione di «parole trite, logore», e non coincide perfettamente con *verba antiqua* o *prisca* (cfr. Cic. *de orat.* 3, 150 citato *infra*, § 14 e nota; Sen. *contr.* 4 *praef.* 9 *ille [sc. Haterius] in hoc scholasticis morem gerebat, ne verbis calcatis et obsoletis uteretur*; Gell. 11, 7, 1, etc.; *ThLL* IX.2, 233, 73 sgg.).

revocat ac profert: «richiama in uso e riporta alla luce»: il primo verbo equivale per il senso a *retrahō*, riferito al recupero di termini arcaici in Varro *ling.* 5, 5 *illa quae iam maioribus nostris ademit oblivio, fugitiva secuta sedulitas Muti et Bruti retrahere nequit*, o a *repeto*, che ricorre nella stessa accezione in Quint. *inst.* 1, 6, 39-40; 8, 3, 25; 11, 1, 49; simile per l'espressione è Suet. *Cl.* 22 *quaedam ... aut exoleta revocavit aut etiam nova instituit* (dove si tratta però di riti e istituzioni arcaiche riportate in auge da Claudio). Per l'altro verbo *profero* cfr. Hor. *epist.* 2, 2, 115-6 *obscurata diu populo bonus eruet atque / proferet in lucem speciosa vocabula rerum* (con BRINK 1982, p. 337 *ad loc.*).

<**nova**> **fingit et ignota ac deflectit**: la frase, che introduce la categoria lessicale dei neologismi, nella forma trasmessa dai manoscritti presenta una difficoltà testuale, dovuta alla congiunzione *et* che rimane irrelata (anche se molti editori mantengono il testo trådito dando a *et* il valore di *etiam*, mentre Reynolds sceglie di porre le *cruces*). Si accetta qui la soluzione proposta da ROSSBACH 1888, p. 159, nota 39, che integra un secondo aggettivo coordinato a *ignota*, cioè <*nova*> (per la ricorrente associazione tra *novus* e *ignotus* cfr. Cic. *rep.* 1, 1, 25; Sen. *Ag.* 269; Suet. *Nero* 41, 2; Gell. *praef.* 16, etc.): l'intervento non solo reintroduce il termine più tipico per la definizione dei neologismi (vd. qui sotto), ma permette anche di ottenere un parallelismo perfetto tra i due *cola* dedicati agli arcaismi e ai neologismi, formati entrambi da una coppia di verbi coordinati (*revocat ac profert / fingit ... ac deflectit*), accompagnati da due aggettivi dipendenti dal complemento oggetto *verba* (*antiqua et exoleta / nova ... et ignota*). Questo assetto testuale si fa preferire ad altri interventi che determinano la rottura di tale simmetria, come l'espunzione di *et* (proposta da Schweighaeuser e CASTIGLIONI 1922, pp. 249 sg., ma già presente in alcuni codici *deteriores*), o la congettura di SUMMERS 1909, pp. 185 sg. *fingit et iungit ac deflectit* (che elimina un complemento oggetto che qui pare indispensabile), oppure anche le più recenti proposte di SHACKLETON BAILEY

1970, p. 356, *fingit ignota aut <nota> deflectit*, e WINTERBOTTOM 1972, p. 11, *fingit et nota deflectit*.

Nova (verba) fingere è formula quasi tecnica per indicare la coniazione di neologismi: cfr. Cic. *fin.* 4, 7 *nova verba fingunt, deserunt usitata*; Quint. *inst.* 1, 5, 71 *usitatis (sc. verbis) tutius utimur, nova non sine quodam periculo fingimus*; Fronto p. 45, 19 v.d.H. *quod poetis concessum est ὀνοματοποιεῖν, verba nova fingere* (con VAN DEN HOUT 1999, p. 122 *ad loc.*); inoltre Gell. 11, 7, 1 *sed molestius equidem culpatusque esse arbitror verba nova, incognita, inaudita dicere quam involgata et sordentia*, dove *incognita* corrisponde a *ignota* di Seneca; cfr. anche Hor. *ars* 48-53 *si forte necesse est / indiciis monstrare recentibus abdita rerum, / fingere cinctutis non exaudita Cethegis / continget, dabiturque licentia sumpta pudenter; / et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si / Graeco fonte cadent parce detorta* (con BRINK 1971, pp. 140 sgg. *ad loc.*, anche per i problemi di punteggiatura e interpretazione posti dal passo), di cui Seneca può essersi ricordato.

fingit ... ac deflectit: secondo le teorie linguistico-retoriche correnti nell'antichità, due sono in sostanza i possibili tipi di neologismi, quelli coniat *ex novo* come le onomatopée, parole create a imitazione dei suoni della natura, e quelli formati a partire da termini esistenti, attraverso i procedimenti della composizione o della derivazione (cfr. ad es. Quint. *inst.* 8, 3, 30 sgg.; LAUSBERG, pp. 281 sg., §§ 547-51; BARWICK 1957, pp. 80 sgg.; CALBOLI MONTEFUSCO 1979, pp. 428 sgg.). Se *fingo* indica in senso tecnico la coniazione di termini nuovi, e specificamente del primo tipo (oltre ai passi citati nella nota precedente cfr. ancora Quint. *inst.* 8, 3, 30 *fingere ... Graecis magis concessum est, qui sonis etiam quibusdam et adfectibus non dubitaverunt nomina aptare, non alia libertate quam qua illi primi homines rebus appellationes dederunt*; ThLL VI.1, 774, 14 sgg.; SCHAD, p. 170), *deflecto* deve riferirsi al secondo genere di neologismi, in particolare quelli formati per derivazione. Si tratta di un uso del verbo privo di paralleli (senso diverso esso ha nei due passi di Cic. *de orat.* 3, 206 e Quint. *inst.* 2, 5, 11, che il ThLL V.1, 359, 17 sgg. raggruppa insieme al nostro), ma che corrisponde ad altri composti affini come *declino* o *derivo*, attestati in questa accezione tecnica a partire da Varrone (cfr. Varro *ling.* 5, 7 *quemadmodum quodque poeta finxerit verbum, quodque confinxerit, quodque declinarit*; Quint. *inst.* 8, 3, 31 *nostri aut in iungendo aut in derivando paulum aliquid ausi vix in hoc satis recipiuntur*; 8, 6, 32 *vix illa, quae πεπολημένα vocant, quae ex vocibus in usum receptis quocumque modo declinantur nobis permittimus*; cfr. anche *detorqueo* nel passo di Hor. *ars* 53 citato nella nota precedente); e soprattutto lo stesso verbo semplice *flecto* si trova talora usato in riferimento alla creazione di neologismi per derivazione e flessione (cfr. Quint. *inst.* 8, 3, 36 *at derivare, flectere, coniungere, quod natis postea concessum est, quando desiit licere?*, e per altri esempi ThLL VI.1, 897, 13 sgg.; SCHAD, p. 174). Per tutto cfr. MÜLLER 1910, pp. 112 sg., e da ultimo MONDA 2001 (di cui non condivido l'idea che Seneca voglia

fare riferimento a una dottrina tripartita sulla formazione dei neologismi – onomatopée, composti, derivativi –, e la conseguente adozione della congettura di Summers *fingit et iungit ac deflectit*).

Quanto alla posizione generale di Seneca sui neologismi, soprattutto sull'annosa questione della creazione in latino di un lessico filosofico corrispondente a quello greco, il suo atteggiamento assai cauto emerge dall'*epist.* 58, dove dopo il tradizionale lamento sulla *verborum ... paupertas, immo egestas* del latino (*epist.* 58, 1), egli si rivolge a Lucilio in un lungo preambolo per chiedere la licenza di usare il termine *essentia* (peraltro non un neologismo assoluto, in quanto già coniato, a detta dello stesso Seneca, da Cicerone), come resa del greco οὐσία (cfr. *epist.* 58, 1-7; SETAIOLI 1971, pp. 227 sgg.; 236 sg.; 1988, pp. 17 sgg.; 33 sgg.; ARMISEN-MARCHETTI 1996a, pp. 79 sgg.). Sotto questo rispetto Seneca appare meno aperto rispetto a un Quintiliano, che in base alla considerazione che anche i vocaboli entrati nell'uso sono stati un tempo nuovi, ritiene sia lecito osare (cfr. Quint. *inst.* 8, 3, 34-5 *nam et quae vetera nunc sunt fuerunt olim nova, et quaedam sunt in usu perquam recentia. [...] Audendum itaque; neque enim accedo Celso, qui ab oratore verba fingi vetat*; PENNACINI 1974, pp. 84 sgg.).

id quod nuper increbruit: l'inciso addita l'abuso di linguaggio metaforico come un tratto peculiare dell'eloquenza moderna, in linea con quanto osserverà anche Quint. *inst.* 8 *prooem.* 24-5 *quid quod nihil iam proprium placet, dum parum creditur disertum quod et alius dixisset? A corruptissimo quoque poetarum figuras seu translationes mutuamur*, eqs.; tra gli autori incorsi in questo vizio si può citare l'oratore Giulio Africano, definito da Quint. *inst.* 10, 1, 118 *in cura verborum nimius et compositione nonnumquam longior et translationibus parum modicus*.

pro cultu habetur: l'espressione, che si ripete al § 17 *Sallustio vigente amputatae sententiae et verba ante expectatum cadentia et obscura brevitatis fuere pro cultu*, non risulta altrove attestata al di fuori di questi due passi, ma corrisponde a un tipo di locuzione assai usitato in dipendenza da verbi estimativi come *sum* (nel senso di «valere») e *habeo / habeor* (cfr. *ThLL* X.2, 1430, 41 sgg.; K.-S. I, pp. 18 sg.). Sul concetto di *cultus* in ambito retorico vd. *supra*, § 9 e nota.

audax translatio et frequens: sull'uso (e l'abuso) della metafora e la posizione di Seneca al riguardo vd. § 1 *translationis iure uteretur inverecunde*, e nota. La trattatistica retorica è concorde nel suggerimento di evitare espressioni metaforiche troppo audaci (e, nel caso, di introdurle con qualche formula attenuativa: cfr. ad es. Cic. *de orat.* 3, 165; Quint. *inst.* 8, 3, 37; Ps. Long. *subl.* 32, 3; Demetr. *eloc.* 80); anche se Quintiliano osserva in un caso che proprio dalle metafore audaci e vicine al pericolo nasce il sublime (cfr. Quint. *inst.* 8, 6, 11 *praecipue ex his oritur mira sublimitas quae audaci et proxime periculum translatione tolluntur*; per un'idea simile cfr. del resto anche Sen. *epist.* 59, 6 *invenio ... translationes verborum ut non temerarias ita quae periculum sui fecerint*). Parimenti difettoso è considerato l'uso troppo frequente della *translatio* (cfr. ad es. Quint. *inst.* 8, 6,

14 *ut modicus autem atque opportunus eius [sc. translationis] usus inlustrat orationem, ita frequens et obscurat et taedio complet, continuus vero in allegorian et aenigmata exit; Demetr. eloc. 78*). Su questo punto diversa è la presa di posizione dello Ps. Longino, che discutendo il problema specifico dell'accumulo e audacia delle metafore, osserva che esse possono essere giustificate dall'impeto e dall'entusiasmo dell'oratore che mira al sublime: cfr. Ps. Long. *subl.* 32, 4 ...ὁμως δὲ πλήθους καὶ τόλμης μεταφορῶν, ὅπερ ἔφην κάπῃ τῶν σχημάτων, τὰ εὐκαιρα καὶ σφόδρα πάθη καὶ τὸ γενναῖον ὕψος εἶναί φημι ἰδιά τινα ἀλεξιφάρμακα, ὅτι τῷ ῥοθίῳ τῆς φορᾶς ταυτὶ πέφυκεν ἅπαντα τᾶλλα παρασύρειν καὶ προωθεῖν, μᾶλλον δὲ καὶ ὡς ἀναγκαῖα πάντως εἰσπράττεσθαι τὰ παράβολα, καὶ οὐκ ἔᾶ τὸν ἀκροατὴν σχολάζειν περὶ τὸν τοῦ πλήθους ἔλεγχον διὰ τὸ συνενθουσιᾶν τῷ λέγοντι.

Per *audax* detto delle *translationes* cfr. Cic. *de orat.* 3, 156 *illae (sc. translationes) paulo audaciores*; Quint. *inst.* 8, 6, 11 (citato *supra*); in generale per l'uso del termine come epiteto riferito allo stile vd. § 1 *sensus audaces*, e nota.

11

sunt qui ... ament: un nuovo *tricolon* anaforico (*sunt qui ... sunt qui ... sunt qui*) introduce la presentazione di altre tre forme di degenerazione espressiva che riguardano caratteristiche più generali dell'*oratio*. Nei primi due *cola*, posti in diretta antitesi l'uno rispetto all'altro, si contrappongono da un lato l'eccesso di *brevitas*, che sfocia nell'oscurità (*sunt qui sensus praecidant*), dall'altro l'ampollosità e verbosità della dizione (*sunt qui illos detineant et porrigant*); il terzo *colon* prende invece di mira l'atteggiamento di indulgenza verso il *vitium*, che accomuna le diverse manifestazioni della *corrupta oratio*.

sensus praecidant: sul significato di *sensus* («idea, concetto») vd. *supra*, § 1 e nota; anche se qui il termine tende a passare all'accezione di «concetto espresso con parole», quindi «enunciato, frase». Il verbo *praecido*, che allude al troncamento delle frasi originato dalla ricerca esasperata di *brevitas*, presuppone la stessa immagine che ritorna al § 17 *amputatae sententiae*, ma che era già insita nella definizione del § 1 *abruptae sententiae et suspiciosae* (vd. la nota *ad loc.*). Il termine ricorre in *Rhet. Her.* 4, 67 *per abscisionem si, cum incipimus aliquid dicere, deinde praecidamus et ex eo, quod iam diximus, satis relinquatur suspicionis*, in riferimento a una delle possibili realizzazioni della figura della *significatio*, attraverso l'*abscisio* o aposiopesi (si noti anche la presenza, come nel nostro passo, del termine *suspicio*); qui esso ha tuttavia un senso più generico, come ad es. in Quint. *inst.* 10, 2, 17 *praecisis conclusionibus obscuri Sallustium atque Thucydiden superant*. Per l'idea cfr. anche Ps. Long. *subl.* 42 *συγκοπή μὲν γὰρ κολούει τὸν νοῦν*.

hoc gratiam sperent: *hoc*, che in passato aveva suscitato qualche difficoltà di ordine sintattico (le più antiche edizioni senecane adottavano la lezione *hinc* di alcuni *recentiores*, mentre MADVIG

1873, p. 510, emendava in <ex> hoc), è stato difeso da Hense sulla base del parallelo di Sen. *epist.* 117, 6 *deos esse inter alia hoc colligimus, quod omnibus insita de dis opinio est*, dove si ha lo stesso uso dell'abl. del pronome dimostrativo con valore prolettico. Per l'espressione cfr. Quint. *inst.* 1 *prooem.* 4 *nullam ingenii sperantes gratiam circa res etiamsi necessarias, procul tamen ab ostentatione positas*.

si sententia pependerit: nel senso di «restare interrotto, in sospeso», in riferimento al discorso, *pendeo* è di uso comune nei grammatici (cfr. *ThlL* X.1, 1039, 36 sgg.), mentre tale accezione non è diffusa nel latino classico; l'unico esempio paragonabile è Quint. *inst.* 9, 4, 70 *quaedam etiam clausulae sunt claudae atque pendentes si relinquuntur* (dove però si parla delle clausole ritmiche).

audienti suspicionem sui fecerit: l'espressione, che riprende e in qualche modo glossa la definizione del § 1 *sententiae suspiciosae* (vd. la nota *ad loc.*, anche per il valore di *suspicio*), designa le *sententiae* che in virtù della loro criptica brevità lasciano l'ascoltatore in dubbio sul loro significato, così da costringerlo a uno sforzo interpretativo per poterle comprendere. Nella sua particolare formulazione la frase sembra coniata a partire dal nesso *suspicionem facere*, che ha comunemente il senso di «generare, instillare un sospetto» (cfr. *Rhet. Her.* 4, 37; Cic. *Flacc.* 83; Liv. 40, 21, 8; Sen. *contr.* 2, 3, 22, etc.; anche, per la costruzione con il dat., Apul. *met.* 7, 12, 4 *suspicionem mihi fecit*), sulla base dell'analogia con una locuzione come *periculum sui facere*, particolarmente amata da Seneca (cfr. *epist.* 100, 4 e nota, e per altre espressioni analoghe *epist.* 111, 5 *hoc tamen habent in se pessimum [sc. sophismata]: dulcedinem quandam sui faciunt*; 120, 13 *fecit multis intellectum sui*).

sunt qui illos detineant et porrigant: questa categoria, affetta secondo ogni evidenza da un vizio opposto rispetto a quella appena descritta, deve comprendere coloro che, anziché «troncare» le frasi, amano «estenderle» e «tirarle in lungo», la cui dizione è caratterizzata cioè da una sgradevole amplosità e pesantezza espressiva. Seneca sta probabilmente pensando a un tipo di difetto stilistico affine a quello biasimato da Quint. *inst.* 8, 2, 17 *est etiam in quibusdam turba inanium verborum, qui, dum communem loquendi morem reformidant, ducti specie nitoris circumeunt omnia copiosa loquacitate, eo quod dicere nolunt ipsa; deinde illam seriem cum alia simili iungentes miscentesque ultra quam ullus spiritus durare possit extendunt*; per un'idea simile cfr. anche Dion. Hal. *Dem.* 5, 4 (a proposito della λέξις di Platone) ἔλκει ... μακρὸν, ἀποτείνοσα τὸν νοῦν, συστρέψαι δέον ἐν ὀνόμασιν ὀλιγοῖς (cfr. MÜLLER 1910, p. 114; mentre senz'altro in errore è chi, come ROZELAAR 1976, pp. 393 sgg., o MÖLLER 2004, pp. 213 sg., vede qui un'allusione all'uso degli *excursus* o ἐκφράσεις).

Entrambi i verbi *detineo* e *porrigo* sono usati in un'accezione particolare: *detineo* può assumere il senso di «estendere (la durata), allungare» (cfr ad es. Sen. *ad Marc.* 23, 4 *eadem ... detinet causa*

quae maligne alit [sc. *ignem*], e per altri passi *ThlL* V.1, 815, 78 sgg.), ma non vi sono esempi esattamente paragonabili con il nostro (vd. tuttavia *infra*, § 16, per l'uso in un senso non dissimile del participio *detinens*, anche se con valore intransitivo). *Porrigo* si dice dell'allungamento di una vocale o di una sillaba (cfr. ad es. Quint. *inst.* 1, 6, 32; 7, 14), ma nel significato di «tirare in lungo», riferito a detti o scritti, è attestato solo in esempi più tardi (cfr. *ThlL* X.1, 2763, 58 sgg.).

sunt qui ... accedant: come risulta anche dall'inciso che segue, quella definita dalle parole *usque ad vitium accedant* è una disposizione positiva, in opposizione a quanti amano il vizio di per sé; bisogna dunque intendere «c'è chi non si limita ad accostarsi, ad arrivare fino ai confini del *vitium*». Il senso è ben chiarito dal confronto con Plin. *epist.* 9, 26, 2 *debet enim orator ... saepe accedere ad praeceps; nam plerumque altis et excelsis adiacent abrupta* (l'intero passo citato nella nota successiva), dove è presente l'idea analoga di un'audacia espressiva che sfiora il precipizio, ed è per ciò stesso fonte di altezza; per il concetto e l'espressione cfr. anche Quint. *inst.* 10, 1, 66 *Aeschylus ... sublimis et gravis et grandilocus saepe usque ad vitium* (per altri confronti vd. la nota successiva). Il passo illustra emblematicamente l'ambiguità che il concetto di *vitium* assume nella critica letteraria senecana (cfr. SETAIOLI 1971, pp. 137 sg.; 1985, pp. 824 sgg. [= 2000, pp. 173 sgg.]): nel sostenere che la grandezza è vicina al vizio, il filosofo fa balenare una concezione positiva del *vitium*, inteso come rottura della regola classica (come sarà ancor meglio ribadito nel paragrafo successivo); d'altra parte il termine mantiene la sua connotazione negativa, anche sul piano morale, e il suo uso presuppone comunque una concezione classicista che vede ogni infrazione alla regola come un difetto da censurare.

necesse est ... grande temptanti: in questa osservazione incidentale si riscontra il punto di maggiore vicinanza di Seneca alla poetica del sublime. L'idea che per raggiungere il sublime stilistico sia necessario accostarsi al vizio e rischiare anche di incorrere in gravi cadute percorre nella sua interezza il trattato *Sul sublime*: cfr. Ps. Long. *subl.* 3, 3 ὅλως δ' ἔοικεν εἶναι τὸ οἰδεῖν ἐν τοῖς μάλιστα δυσφυλακτότατον. φύσει γὰρ ἅπαντες οἱ μεγέθους ἐφιέμενοι, φεύγοντες ἀσθενείας καὶ ξηρότητος κατάγνωσιν, οὐκ οἶδ' ὅπως ἐπὶ τοῦθ' ὑποφέρονται, πειθόμενοι τῷ “μεγάλων ἀπολισθαίνειν ὅμως εὐγενὲς ἀμάρτημα”; ma soprattutto 33, 1-2 ἄρ' οὐκ ἄξιόν ἐστι διαπορῆσαι περὶ αὐτοῦ τούτου καθολικῶς, πότερόν ποτε κρεῖττον ἐν ποιήμασι καὶ λόγοις μέγεθος ἐν ἐνίοις διημαρτημένον, ἢ τὸ σύμμετρον μὲν ἐν τοῖς κατορθώμασιν ὑγιὲς δὲ πάντη καὶ ἀδιάπτωτον; [...] ἐγὼ δ' οἶδα μὲν ὡς αἱ ὑπερμεγέθεις φύσεις ἤκιστα καθαραί· τὸ γὰρ ἐν παντὶ ἀκριβὲς κίνδυνος μικρότητος, ἐν δὲ τοῖς μεγέθεσιν, ὥσπερ ἐν τοῖς ἄγαν πλούτοις, εἶναι τι χρὴ καὶ παρολιγωρούμενον· μήποτε δὲ τοῦτο καὶ ἀναγκαῖον ἦ, τὸ τὰς μὲν ταπεινὰς καὶ μέσας φύσεις διὰ τὸ μηδαμῆ παρακινδυνεύειν μηδὲ ἐφίεσθαι τῶν ἄκρων ἀναμαρτήτους ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ καὶ ἀσφαλεστέρως διαμένειν, τὰ δὲ μεγάλα ἐπισφαλῆ δι' αὐτὸ γίνεσθαι τὸ μέγεθος (cfr.

RUSSELL 1964, p. 157 *ad loc.*; QUADLBAUER 1958, pp. 99 sg.; 108 sg.). Al di fuori dello Ps. Longino, concezioni simili affiorano già nell'*Orator* di Cicerone, nella contrapposizione tra l'oratore del *genus gravis* e i rappresentanti degli altri due *genera dicendi*, quello *medium* e quello *subtile*, che si pongono a un livello inferiore ma sono meno soggetti al pericolo di cadute (cfr. Cic. *orat.* 98 *qui in illo subtili et acuto elaboravit ut callide arguteque diceret, nec quicquam altius cogitavit, ... minime ... in lubrico versabitur et, si semel constitit, numquam cadet. Medius ille autem, quem modicum et temperatum voco, ... non extimescet ancipites dicendi incertosque casus; etiam si quando minus succedet, ut saepe fit, magnum tamen periculum non adibit: alte enim cadere non potest*). Ma è nel I sec. d.C. che queste idee divengono patrimonio comune della critica letteraria: tra i luoghi più significativi cfr. Dion. Hal. *Pomp.* 2, 4-6; Quint. *inst.* 2, 11, 3 *neque enim opus esse probatione aut dispositione in rebus fictis, sed ... sententiis grandibus, quarum optima quaeque a periculo petatur*; 12, 5 *illud quoque alterum quod est in elocutione ipsa periculum minus vitat, conaturque perdit, unde evenit nonnumquam ut aliquid grande inveniat qui semper quaerit quod nimium est; verum id et raro provenit et cetera vitia non pensat* (passi da cui emergono in realtà le riserve del critico classicista nei confronti degli oratori che, sprovvisti di una solida preparazione tecnica, vorrebbero compensarla mirando all'espressione sublime, con il rischio continuo di cadere in fallo; tali riserve si attenuano però in un passo come *inst.* 8, 6, 11, citato *supra*, § 10 e nota); e soprattutto Plin. *epist.* 9, 26, 1-3 *dixi de quodam oratore saeculi nostri recto quidem et sano, sed parum grandi et ornato, ut opinor, apte: "nihil peccat, nisi quod nihil peccat"*. *Debet enim orator erigi, attolli, interdum etiam effervescere, efferri ac saepe accedere ad praeceps; nam plerumque altis et excelsis adiacent abrupta. Tutius per plana sed humiliter et depressius iter; frequentior currentibus quam reptantibus lapsus, sed his non labentibus nulla, illis non nulla laus etiamsi labantur. Nam ut quasdam artes, ita eloquentiam nihil magis quam ancipitia commendant*, eqs. (su cui cfr. COVA 1966, pp. 42 sgg.; PICONE 1978, pp. 72 sgg.). Per tutto cfr. NORDEN 1986, I, pp. 291 sgg.; MÜLLER 1910, pp. 114 sg.; LEEMAN 1963, I, pp. 273 sg.; CURRIE 1966, pp. 83 sg.; SETAIOLI 1985, pp. 824 sg. (= 2000, p. 173); LANA 1988, pp. 86 sgg.

In queste parole si può inoltre cogliere un'eco del finale del dialogo *De tranquillitate animi*, in cui Seneca presenta la dottrina platonica dell'ἐνθουσιασμός come mezzo per raggiungere il sublime stilistico: cfr. Sen. *tranq. an.* 17, 10-1 *non potest grande aliquid et super ceteros loqui nisi mota mens. Cum vulgaria et solita contempsit instinctuque sacro surrexit excelsior, tunc demum aliquid cecinit grandius ore mortali. Non potest sublime quicquam et in arduo positum contingere quam diu apud se est*, eqs. (con CAVALCA SCHIROLI 1981, p. 140 *ad loc.*). A prescindere dal dibattuto problema se si possa vedere o meno in questo passo la traccia di un'adesione consapevole di Seneca alla poetica del sublime (cfr. MAZZOLI 1970, pp. 46 sgg., con le successive precisazioni in MAZZOLI

1990; 1991a, pp. 192 sgg.; 1998, pp. 111 sg., e le obiezioni di SETAIOLI 1971, pp. 170 sgg.; 1985, pp. 801 sgg. [= 2000, pp. 141 sgg.]; 1991b, pp. 144 sgg. [= 2000, pp. 242 sgg.]; 2000, pp. 375 sgg.), è evidente l'affinità concettuale rispetto alle teorie stilistiche proposte dallo Ps. Longino, che rimanda senza dubbio a una comunanza di terreno culturale tra il filosofo e l'anonimo autore greco (sui rapporti di Seneca con il trattato *Sul sublime* cfr. GUILLEMIN 1954, pp. 268 sgg.; 1957, pp. 275 sgg.; ARMISEN-MARCHETTI 1989, pp. 53 sgg., e con qualche esagerazione GAGLIARDI 1966, pp. 236 sgg.; CIZEK 1968, pp. 356 sgg.; 1972, pp. 315 sgg.; MICHEL 1969).

aliquid grande: cfr. Sen. *tranq. an.* 17, 10-1 (citato nella nota precedente); *epist.* 79, 7 *iam cupis grande aliquid et par prioribus scribere*; 100, 10 *sit aliquid ... tragice grande* (con la nota *ad loc.*); Quint. *inst.* 2, 12, 5 (pure citato nella nota precedente). In generale per *grandis* come termine tecnico della retorica (attestato a partire da Cic. *de orat.* 2, 337; *opt. gen.* 2; 9; 12, etc.; cfr. anche Sen. *epist.* 46, 2), che può corrispondere sia al gr. ἄδρός (lo stile alto, all'interno della classica distinzione dei *tria genera dicendi*), sia a ὑψος o ὑψελός (lo stile sublime), cfr. *ThL* VI.2, 2185, 52 sgg.; LAUSBERG, pp. 522 sgg., § 1079, 3; QUADLBAUER 1958, pp. 88 sg.

qui ipsum vitium ament: l' 'amore' per il *vitium* è un atteggiamento che, almeno nell'ottica dei critici classicisti, contraddistingue tipicamente i seguaci dello stile moderno (cfr. NORDEN 1986, I, p. 290; MÜLLER 1910, pp. 115 sg.; LEEMAN 1963, I, pp. 273 sg.). Seneca pare ricordarsi qui della massima generale formulata da suo padre in Sen. *contr.* 9, 6, 11 *tantus autem error est in omnibus quidem studiis, maxime in eloquentia, cuius regula incerta est, ut vitia quidam sua et intellegant et ament*; lo stesso Seneca il Vecchio applicava il concetto al giudizio su alcuni declamatori o altri autori moderni, come Ovidio (cfr. Sen. *contr.* 2, 2, 12 *verbis minime licenter usus est, non ut in carminibus, in quibus non ignoravit vitia sua sed amavit*), o Albucio Silo (cfr. Sen. *contr.* 7 *praef.* 4 *et hoc aequale omnium est, ut vitia sua excusare malint quam effugere*; su tutti questi passi cfr. BERTI 2007, pp. 209 sgg.). Dalle parole di Seneca prenderà ancora spunto Quintiliano per ritorcerglielo contro (cfr. Quint. *inst.* 10, 1, 130 *nam si aliqua contempsisset, si †parum† non concupisset, si non omnia sua amasset ... consensu potius eruditorum quam puerorum amore comprobaretur*); non ha tuttavia molto senso chiedersi, come fa ROZELAAR 1976, pp. 397 sgg., se lo stesso Seneca fosse consapevole dei vizi del suo stile, e se si possa quindi attribuire anche a lui questo atteggiamento di indulgenza nei confronti *vitium*.

D'altra parte l'amore per i vizi è secondo Seneca una disposizione più generale, che riguarda l'intera condotta etica dell'uomo moralmente corrotto: cfr. Sen. *epist.* 112, 4 *homines vitia sua et amant simul et oderunt*; 116, 8 *vitia nostra quia amamus defendimus et malum excusare illa quam excutere*; 120, 20 *maximum indicium est malae mentis fluctuatio et inter simulationem virtutum amoremque vitiorum adsidua iactatio*. Anche per questo aspetto si realizza dunque quella

saldatura tra dimensione morale e retorico-letteraria, che impronta l'intera riflessione senecana in questa epistola.

itaque ... non erit dubium: la formula riassuntiva tira le fila del discorso svolto fino a questo momento, e riallacciandosi specialmente all'argomentazione presentata nel § 2, ribadisce l'idea del rapporto tra *corrupta oratio* e degenerazione dei *mores*, che costituisce la prima risposta di Seneca alla questione iniziale posta da Lucilio.

mores ... a recto descivisse: per l'uso traslato di *descisco* (propriamente «staccarsi dalla propria parte, fare diserzione») nel senso di «allontanarsi, tralignare» (da un comportamento, un principio e simili), spesso con una connotazione di condanna morale, cfr. ad es. Cic. *Tusc.* 3, 3 *infirmum opinionum pravitate a naturaque desciscimus*; Vell. 2, 1, 1 *praecipiti cursu a virtute descitum*; Sen. *ira* 3, 1, 5 *alia vitia a ratione, hoc a sanitate desciscit*; *ad Pol.* 9, 1; *benef.* 4, 17, 3 *nec quisquam tantum a naturae lege descivit*; *epist.* 90, 19 (per altri esempi cfr. *ThLL* V.1, 655, 64 sgg.). Per l'idea cfr. anche Sen. *epist.* 122, 5 *hoc est luxuriae propositum, gaudere perversis nec tantum discedere a recto sed quam longissime abire*.

non erit dubium: regge l'infinitiva come in Sen. *benef.* 2, 17, 3; *epist.* 52, 15 (cfr. OPITZ 1871, p. 29; BOURGERY 1922, p. 354); il costrutto è assai più raro di quello con *quin*, ma sporadicamente attestato fin da Plauto e Terenzio, poi con maggiore frequenza nella prosa di età imperiale (cfr. *ThLL* V.1, 2115, 82 sgg.; K.-S. II, pp. 264 sg.; H.-Sz. p. 357).

quomodo ... procidisse: la frase, come spesso in Seneca, riprende il concetto appena espresso per riformularlo in termini differenti e illustrarlo in tutte le sfaccettature; in particolare è qui ribadito e chiarito il parallelismo, già argomentato nei §§ 9-10, tra la *luxuria* nei vari aspetti della vita privata (come i banchetti e l'abbigliamento), che è il sintomo di un male morale esteso all'intera comunità, e la *licentia orationis*, che allo stesso modo è rivelatrice del traviamiento morale degli animi.

conviviorum luxuria: cfr. Sen. *benef.* 1, 10, 2 *nunc conviviorum vigebit furor et foedissimum patrimoniorum exitium, culina*; ma per il motivo del lusso dei banchetti vd. più ampiamente *supra*, § 9, con le relative note.

vestium: la *luxuria vestium*, non menzionata nella digressione del § 9, rientra anch'essa tra le manifestazioni del lusso prese di mira nell'ambito del *convicium saeculi*: cfr. Sen. *contr.* 2, 7 *exc.*; Muson. frg. 19, p. 105, 13 sgg. Hense; Philo *somn.* 2, 52-3; Sen. *ad Helv.* 11, 1-2; Plin. *nat.* 11, 76 sgg. (cfr. OLTRAMARE 1926, pp. 52; 273 [tema 39]). La polemica si appunta in special modo contro le vesti di seta (in primo luogo le famigerate *vestes Coae*, che per la loro sottigliezza lasciavano trasparire le forme del corpo: vd. *infra*, § 21 e nota), oppure quelle tinte di porpora e ricamate d'oro; una proposta di legge suntuaria formulata nel 16 d.C. dal console Q. Aterio, che voleva imporre tra l'altro il divieto dell'uso di *vestes sericae* per gli uomini, è ricordata da Tac. *ann.* 2, 33, 1.

aegrae civitatis: la definizione, usata altrove in riferimento a una città colpita da una pestilenza, oppure vittima di una sconfitta bellica o di qualche altra sciagura (il nesso appare tipico di Livio: cfr. Liv. 3, 9, 8; 20, 8; 4, 52, 7; 22, 8, 4), indica in Seneca una malattia morale che affligge la comunità sociale (sul significato morale di *aeger* cfr. SMITH 1910, p. 41; PITTET 1937, p. 61; BORGIO 1998, pp. 20 sgg.); per l'idea cfr. ad es. Varro *vit. frg.* 66 R. *distractione civium elanguescit bonum proprium civitatis atque aegrotare incipit et consenescit* (citato già da Gruter).

orationis licentia, si modo frequens est: riprende, anche come movenza, il § 2 *orationis lascivia, si modo non in uno aut in altero fuit, sed adprobata est et recepta* (vd. la nota *ad loc.*). Sul concetto di *licentia* vd. § 4 *eloquentiam ... licentiae plenam*, e nota.

animos ... a quibus verba exeunt: cfr. l'analoga formulazione del § 22 *ab illo* (sc. *animo*) *sensus, ab illo verba exeunt*. In entrambi i passi Seneca sembra alludere alla dottrina stoica, professata da Crisippo e dal suo discepolo Diogene di Babilonia, secondo cui le parole e il linguaggio, come pure i concetti da essi significati, hanno origine insieme alla voce nell'anima dell'uomo e in particolare nella sua parte dominante o ἡγεμονικόν: cfr. *SVF* II 894 (= Galen. *plac. Hipp. et Plat.* 2, 5, 16, dal *De anima* di Crisippo) εὐλογον δέ, εἰς ὃ γίνονται αἱ ἐν τούτῳ σημασίαι, καὶ ἐξ οὗ ὁ λόγος, ἐκεῖνο εἶναι τὸ κυριεῦον τῆς ψυχῆς μέρος. οὐ γὰρ ἄλλη μὲν πηγὴ λόγου ἐστίν, ἄλλη δὲ διανοίας, οὐδὲ ἄλλη μὲν φωνῆς πηγὴ, ἄλλη δὲ λόγου, οὐδὲ τὸ ὅλον ἀπλῶς ἄλλη φωνῆς πηγὴ ἐστίν, ἄλλο δὲ τὸ κυριεῦον τῆς ψυχῆς μέρος; *SVF* III Diog. Bab. 29 (cfr. WILDBERGER 2006, I, pp. 158 sgg.; 185; II, pp. 715 sgg., note 842-51).

procidisse: il verbo, attestato a partire da Orazio in poesia, da Livio in prosa, è adoperato quasi esclusivamente in senso concreto; detto in senso figurato dei *mores*, esso risulta privo di paralleli esatti (significato diverso hanno i passi di Tac. *ann.* 4, 18, 1 e Amm. 23, 3, 6, raggruppati insieme al nostro dal *ThLL* X.2, 1529, 38 sgg.). Come poi al § 22 (*si ille procubuit, et cetera ruinam sequuntur*), la frase presuppone l'immagine del crollo di un edificio.

12

mirari quidem ... cultiore: dopo aver affrontato fin qui la questione della *corrupta oratio* dal punto di vista degli autori, la prospettiva del discorso si sposta sul versante della ricezione da parte dei lettori o ascoltatori, con l'osservazione che i vizi di stile trovano favorevole accoglienza non solo nella parte meno colta ed educata del pubblico (*a corona sordidiore*), ma anche in quella più raffinata (*ab hac ... turba cultiore*). Il ragionamento sotteso a tale constatazione è che a causa della dilagante corruzione morale, che colpisce in primo luogo le classi sociali più agiate e acculturate, le più esposte agli influssi della *luxuria*, è normale che queste stesse siano maggiormente inclini a un gusto corrotto, così da annullare ogni differenza con i gusti della gente ignorante. La formulazione della frase richiama Sen. *epist.* 79, 15 *vides Epicurum quantopere non tantum eruditiores sed haec*

quoque imperitorum turba miretur, dove si tratta pure di una divisione tra due categorie di pubblico, anche se in un contesto un po' diverso.

L'idea di una bipartizione nel pubblico, tra il *vulgus imperitorum* da una parte e le persone colte dall'altra, è ben presente in Cicerone (cfr. ad es. *Brut.* 183-9, dove egli sostiene che il vero oratore deve essere capace di ottenere l'approvazione sia dei dotti, sia della moltitudine degli incolti; cfr. JAHN, KROLL, KYTZLER 1962, p. 138 *ad loc.*); in particolare in un passo del *De oratore* Cicerone osserva in positivo l'affinità di giudizio tra le due classi di ascoltatori, dovuta al fatto che tutti gli uomini, dotti o ignoranti che siano, possiedono una sorta di istinto innato che li porta a valutare in modo intuitivo la bontà o meno di una creazione artistica: cfr. *Cic. de orat.* 3, 195 *illud autem ne quis admiretur, quonam modo haec vulgus imperitorum in audiendo notet, cum in omni genere tum in hoc ipso magna quaedam est vis incredibilisque naturae. Omnes enim tacito quodam sensu sine ulla arte aut ratione quae sint in artibus ac rationibus recta ac prava diiudicant; idque cum faciunt in picturis et in signis et in aliis operibus, ad quorum intellegentiam a natura minus habent instrumenti, tum multo ostendunt magis in verborum, numerorum vocumque iudicio, quod ea sunt in communibus infixis sensibus nec earum rerum quemquam funditus natura esse voluit expertem* (con WISSE, WINTERBOTTOM, FANTHAM 2008, pp. 293 sgg. *ad loc.*); 197 *mirabile est, cum plurimum in faciendo intersit inter doctum et rudem, quam non multum differat in iudicando* (cfr. SCHENKEVELD 1988, e per questa idea cfr. anche *Dion. Hal. comp.* 11, 8-10; *Ps. Long. subl.* 7, 4, etc.). È possibile che Seneca si sia in certa misura rifatto alla trattazione ciceroniana, anche se in lui il discorso è ribaltato: la comunanza di giudizio tra colti e incolti non è l'effetto della *vis naturae* che agisce in pari misura su entrambi, ma è dovuta piuttosto all'influsso della *luxuria*, e si manifesta non nella capacità di discernere pregi e difetti dello stile, ma in una comune inclinazione verso ciò che è corrotto. A tale proposito si può richiamare un'osservazione di Orazio nell'*Epistola ad Augusto*, che lamenta il fatto che la passione degli *indocti* e *stolidi* per gli spettacoli dozzinali abbia contagiato anche la parte più colta del pubblico, simboleggiata dalla classe dei cavalieri: cfr. *Hor. epist.* 2, 1, 182-8 *saepe etiam audacem fugat hoc terretque poetam, / quod numero plures, virtute et honore minores, / indocti stolidique et depugnare parati / si discordet eques, media inter carmina poscunt / aut ursum aut pugiles: his nam plebecula gaudet. / Verum equitis quoque iam migravit ab aure voluptas / omnis ad incertos oculos et gaudia vana* (il parallelo è addotto da SETAIOLI 1985, p. 825, nota 280 [= 2000, p.174, nota 304]).

mirari ... non debes: l'espressione (per cui cfr. *Cic. Att.* 11, 15, 2) è una variazione della più comune formula *non est quod mireris* (cfr. *Sen. const. sap.* 8, 1; *epist.* 16, 7; 27, 6; 53, 7; 66, 45; 71, 17; 108, 29, etc.; BERNO 2006, p. 80), di cui Seneca si serve per introdurre la menzione di un fatto o fenomeno apparentemente anomalo.

corrupta excipi: nel senso di «accogliere con favore» *excipio* è attestato a partire da Cic. *Sest.* 102; ma l'uso appartiene soprattutto a Seneca il Vecchio, in cui il verbo indica quasi tecnicamente l'accoglienza favorevole, espressa in special modo con l'applauso, riservata a un detto o una battuta di un declamatore (cfr. Sen. *contr.* 1, 7, 14; 2, 1, 28; 36; 2, 2, 9; 7, 6, 19; 10, 2, 10; *suas.* 5, 6; 6, 9; *ThLL* V.2, 1252, 83 sgg.; BARDON 1940, p. 30).

a corona: il codice **B** omette la preposizione *a*, che però è necessaria per la sintassi e non può essere soggetta a ellissi (cfr. BOURGERY 1922, pp. 406 sg.; vd. anche *supra*, § 6 <in> *tribunali*, e nota). *Corona* designa in senso figurato il circolo di persone che si raccoglie intorno a qualcuno (cfr. *ThLL* IV 986, 21 sgg.), e si applica specie alla «cerchia» di uditori che circonda l'oratore nel foro o il declamatore (cfr. ad es. Sen. *brev. vit.* 20, 2 *foedus ille quem in iudicio pro ignotissimis litigatoribus grandem natu et imperitae coronae adsensiones captantem spiritus liquit*, con WILLIAMS 2003, p. 250 *ad loc.*; *epist.* 20, 2 *aliud propositum est declamantibus et adsensionem coronae captantibus*).

sordidiore ... cultiore: i due aggettivi, posti in antitesi, non indicano qualità morali o intellettuali, ma si riferiscono concretamente all'aspetto esteriore delle due diverse parti del pubblico (cfr. nella frase seguente *togis ... non iudiciis distant*): da un lato l'abbigliamento sciatto e trasandato delle classi sociali inferiori e quindi meno colte, significato da *sordidior* (cfr. Plin. *epist.* 7, 17, 9 *nonne cum surgis ad agendum, tunc maxime tibi ipse diffidis ...? utique si latior scaena et corona diffusior: nam illos quoque sordidos pullatosque reveremur*, e per quest'uso dell'aggettivo cfr. OLD, s.v. *sordidus* 2); dall'altro l'eleganza delle persone socialmente più elevate, espressa da *cultior*, che nel contesto assume un valore dispregiativo, come denuncia anche la sua unione con un termine di solito negativamente connotato come *turba* (per tale accezione cfr. ad es. Sen. *prov.* 6, 4; *epist.* 87, 9 *hic sine dubio cultior comitatorque quam M. Cato videretur, hic qui inter illos apparatus delicatos cum maxime dubitat utrum se ad gladium locet an ad cultrum*).

ab hac quoque turba: il dimostrativo *hic* ha un semplice valore oppositivo, a indicare il concetto contrario o alternativo a quello menzionato in precedenza (così anche nel passo di *epist.* 79, 15, citato *supra*). Quest'uso, che serve in particolare a marcare in senso più o meno dispregiativo il più vile tra due termini contrapposti, ricorre già in Cicerone (cfr. ad es. Cic. *de orat.* 3, 220; *orat.* 57; *fin.* 1, 37; *ac.* 2, 66, e per altri esempi *ThLL* VI.3, 2724, 5 sgg.), ma è specialmente tipico di Seneca (cfr. *brev. vit.* 10, 1; *clem.* 2, 6, 2; *epist.* 40, 4; 42, 1; 56, 1; 88, 20; 110, 1, etc.). Con valore analogo si può più spesso avere l'altro pronome *ille* (cfr. *epist.* 40, 3 *illa quoque inopia et exilitas*, e nota).

togis ... non iudiciis distant: la *sententia* fa leva sulla paradossale antitesi fra *togae* e *iudicia*: la sola visibile differenza tra l'*élite* colta e la moltitudine indotta sta nel loro abbigliamento, non nelle capacità di giudizio. La *toga* è vista come una sorta di *status-symbol*, che distingueva i Romani dei ceti più elevati da quelli delle classi popolari, che indossavano invece la tunica o altri tipi di abiti

più poveri e trasandati (cfr. ad es. Quint. *inst.* 6, 4, 6 *pugnam ... illam decretoriam imperitis ac saepe pullatae turbae relinquunt*; Tac. *dial.* 7, 4 *vulgus ... imperitum et tunicatus hic populus*; BLÜMNER, pp. 209 sg.). Dell'espressione senecana pare ricordarsi, pur in contesto in parte diverso, Iuv. 13, 121-2 *qui nec Cynicos nec Stoica dogmata legit / a Cynicis tunica distantia*.

hoc magis mirari potes, quod: riprende, con una sorta di rilancio (e con *variatio* di costruzione), il precedente *mirari ... non debes*; il pensiero sottinteso è che nonostante quest'altro fenomeno risulti a prima vista più sorprendente, anch'esso ha in realtà buone spiegazioni, e non deve destare meraviglia. Per questo tipo di movenza cfr. ad es. Sen. *epist.* 23, 11 *si hoc iudicas mirum, adiciam quod magis admireris*; 71, 21 *hoc mirum videtur tibi? illud licet magis admireris*, e ancora *brev. vit.* 7, 3; *epist.* 17, 7; 71, 4; *nat.* 2, 1, 4; 26, 2; 7, 30, 4.

non tantum vitiosa, sed vitia laudentur: il senso della formulazione concettosa, giocata sull'opposizione semantica tra il sostantivo *vitium* e l'aggettivo derivato *vitiosus* (per cui cfr. Mart. 11, 92 *mentitur qui te vitiosum, Zoile, dicit: / non vitiosus homo es, Zoile, sed vitium*), è che il favore del pubblico va non soltanto ai detti o le espressioni che contengono difetti di stile, ma sono i *vitia* in sé per sé a ottenere la sua lode e approvazione. Per un concetto simile cfr. Quint. *inst.* 2, 5, 10 *ne id quidem inutile, etiam corruptas aliquando et vitiosas orationes, quas tamen plerique iudiciorum pravitate mirentur, legi palam ostendique in his quam multa impropria, obscura, tumida, humilia, sordida, lasciva, effeminata sint: quae non laudantur modo a plerisque, sed, quod est peius, propter hoc ipsum quod sunt prava laudantur*; anche *inst.* 10, 1, 18 *cum interim et vitiosa pluribus placent et a conrogatis laudantur etiam quae non placent*; 12, 10, 51 *nam imperitis placere aliquando quae vitiosa sint scio* (dove tale disposizione è significativamente attribuita ai soli *imperiti*), e inoltre 10, 1, 127 *sed placebat propter sola vitia* (sc. *Seneca*), dove per l'ennesima volta Quintiliano pare voler ritorcere contro Seneca le sue stesse parole. Da parte sua Seneca può essersi ricordato della notazione critica di Sen. *contr.* 1, 5, 9 *adeo nullum sine amatore vitium est, ut hoc quidam disertum putaverint; ego tamen magis miror hoc potuisse Albucium dicere quam aliquos potuisse laudare*, dove Seneca il Vecchio osserva che proprio la generalizzata ammirazione per i *vitia* fa sì che non ci si debba sorprendere delle lodi rivolte anche a *sententiae* viziose.

laudentur: MÖLLER 2004, p. 215, nota 946, preferisce adottare la lezione di alcuni manoscritti deteriori *laudantur*: ma benché in questo tipo di frasi dichiarative con *quod* l'indicativo sia più usuale, non è raro che il congiuntivo sia usato per esprimere una sfumatura di eventualità o soggettività (così ad es. in Sen. *nat.* 3, 4, 1).

nullum sine venia placuit ingenium: la *sententia* dà voce a quell'elogio dell'imperfezione che è tipico per gli esponenti del 'nuovo stile' (anche se Seneca eleva il concetto al rango di verità universalmente valida, comprovata dall'esperienza: *illud semper factum est*). Nella misura in cui il

criterio decisivo per la valutazione critica di un autore diviene l'*ingenium*, il talento e il «genio» individuale, che porta connaturata in sé la tendenza a infrangere le regole e a crearsene delle proprie, è naturale che non vi sia nessuno che non abbia qualcosa da farsi perdonare: cfr. l'ammissione di Sen. *contr.* 10 *prae*f. 10 *multa donanda ingeniis puto, sed donanda vitia, non portenta sunt*; ma l'osservazione può richiamare anche la battuta di Ovidio ricordata ancora da Sen. *contr.* 2, 2, 12 *aiebat interim decentiorem faciem esse, in qua aliquis naevos fuisset* (cfr. MÜLLER 1910, pp. 114 sg.; NORDEN 1986, I, p. 290; SETAIOLI 1971, pp. 130 sgg.; ROZELAAR 1976, pp. 365 sgg.; LAUDIZI 2004, pp. 48 sgg.). Da questo punto di vista è netta la differenza con la posizione di un classicista di stretta osservanza come Quintiliano, che pur convenendo sul fatto che nessun autore è andato esente da difetti, è convinto che questi ultimi debbano essere riconosciuti e criticati come tali, costituendo un impedimento alla realizzazione dell'ideale del perfetto oratore (cfr. Quint. *inst.* 10, 2, 9 *quo modo sperare possumus illum oratorem perfectum, cum in iis quos maximos adhuc novimus nemo sit inventus in quo nihil aut desideretur aut reprehendatur*; 15 *in magnis quoque auctoribus incidunt aliqua vitiosa et a doctis, inter ipsos etiam mutuo reprehensa*).

da mihi ... dissimulaverit: l'idea dell'indulgenza che anche gli autori di maggior fama si meritano per le loro mancanze trova un significativo precedente in un noto passo dell'*Ars poetica* oraziana: cfr. Hor. *ars* 347-60 *sunt delicta tamen quibus ignovisse velimus. / [...] / Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis / offendar maculis, quas aut incuria fudit / aut humana parum cavit natura. Quid ergo est? / Ut scriptor si peccat idem librarius usque, / quamvis est monitus, venia caret, et citharoedus / ridetur, chorda qui semper oberrat eadem, / sic mihi, qui multum cessat, fit Choerilus ille, / quem bis terve bonum cum risu miror; et idem / indignor, quandoque bonus dormitat Homerus; / verum operi longo fas est obrepere somnum* (cfr. BRINK 1971, pp. 360 sgg. *ad loc.*). Idee simili sono poi svolte dallo Ps. Longino, che facendo seguito all'affermazione per cui è preferibile una grandezza difettosa a una mediocrità priva di errori (vd. *supra*, § 11 e nota), osserva come perfino in Omero si possano riscontrare non poche cadute di stile, che non pregiudicano in alcun modo la sua grandezza e non bastano a fargli preferire poeti impeccabili nella loro mediocrità come Teocrito o Apollonio Rodio: cfr. Ps. Long. *subl.* 33, 4 *παρατεθειμένος δ' οὐκ ὀλίγα καὶ αὐτὸς ἀμαρτήματα καὶ Ὅμηρου καὶ τῶν ἄλλων ὅσοι μέγιστοι, καὶ ἤκιστα τοῖς πταίσμασιν ἀρεσκόμενος, ὅμως δὲ οὐχ ἀμαρτήματα μᾶλλον αὐτὰ ἐκούσια καλῶν ἢ παροράματα δι' ἀμέλειαν εἰκῆ που καὶ ὡς ἔτυχεν ὑπὸ μεγαλοφυΐας ἀνεπιστάτως παρενηνεγμένα, οὐδὲν ἦττον οἶμαι τὰς μείζονας ἀρετὰς, εἰ καὶ μὴ ἐν πᾶσι διομαλίζοιεν, τὴν τοῦ πρωτείου ψῆφον μᾶλλον ἀεὶ φέρεσθαι, κἂν εἰ μηδενὸς ἑτέρου, τῆς μεγαλοφροσύνης αὐτῆς ἔνεκα* (cfr. anche 36, 1-2). Mentre però in questi due critici il concetto è posto in termini generali, in Seneca il fenomeno è per così dire storicizzato e riportato al momento dell'accoglienza immediata che ciascun autore ha ricevuto da parte dei contemporanei

(*aetas sua*); sottintesa è ancora l'idea della comunanza di gusti che lega autori e pubblico di una stessa epoca, e li porta in particolare a un'eguale predilezione per una maniera di esprimersi viziosa. **da mihi**: la locuzione ricorre con analoga funzione retorica in *epist.* 71, 25 *da mihi adulescentem incorruptum et ingenio vegetum: dicet fortunatiorem sibi videri qui omnia rerum adversarum onera rigida cervice sustollat*; cfr. anche *benef.* 3, 23, 5, e già Cic. *Verr.* II 3, 180. Per l'uso del verbo *do* per introdurre la presentazione di un esempio reale o fittizio, che ritorna ancora poco oltre in questo paragrafo, cfr. *ThLL* V.1, 1697, 5 sgg.

magni nominis virum: cfr. Sen. *contr.* 1 *praef.* 11 *omnes autem magni in eloquentia nominis excepto Cicerone videor audisse*; *suas.* 2, 15 *Lesbocles, magni nominis et nomini respondentis ingenii*; Vell. 2, 1, 4; Cels. 2, 6, 14; Ps. Sen. *Oct.* 641, etc.

quid illi ... dissimulaverit: il *dicolon* asindetico, marcato dall'anafora (*quid illi ... quid in illo*) e dal rilevato omeoteleuto (*ignoVERIT ... dissimulaVERIT*), contiene una sorta di *climax* concettuale, per cui si passa dal perdono alla consapevole dissimulazione degli errori. Per il nesso *sciens dissimulare* cfr. Fronto p. 211, 3 sg. v.d.H. *graviora demum perverse facta severe animadvertit, leviora sciens dissimulavit*; Apul. *apol.* 60.

multos tibi dabo ... delet: spingendosi un passo ancora oltre rispetto alle idee formulate fino a questo momento, Seneca perviene al riconoscimento del possibile valore positivo dei *vitia* stilistici, in quanto parte integrante dell'individualità di uno stile. Sulla portata fortemente innovativa di questa concezione, come sui limiti delle aperture di Seneca, si rimanda alla discussione svolta nell'introduzione al cap. 1, § 2; cfr. anche SETAIOLI 1971, pp. 146 sgg.; 1985, pp. 825 sgg. (= 2000, pp. 174 sgg.), che sottolinea bene sia l'originalità dell'idea qui presentata, sia la difficoltà di Seneca nel formularla e svolgerla con chiarezza, anche a causa della persistente influenza delle dottrine classiche.

multos tibi dabo: cfr. Sen. *epist.* 6, 3 *multos tibi dabo qui non amico, sed amicitia caruerint* (dove il parallelo con il nostro passo conferma la bontà della lezione *caruerint* rispetto a *caruerunt*: cfr. REYNOLDS 1965, p. 125); anche *ira* 3, 17, 1; *ad Marc.* 16, 3; *epist.* 47, 17, nonché *infra*, § 15 *quot genera tibi in hac dabo quibus peccetur?* (su quest'uso di *do* vd. *supra*, *da mihi* e nota).

vitia non nocuerint ... profuerint: non può sfuggire la carica paradossale, quasi ossimorica dell'affermazione, dato che i *vitia* hanno come loro effetto normale quello di *nocere* (cfr. ad es. Sen. *tranq. an.* 7, 3 *serpunt enim vitia et in proximum quemque transiliunt et contactu nocent*). Per il gioco oppositivo tra *non nocere* e *prodesse*, qui rimarcato ancora dall'omeoteleuto, cfr. Sen. *benef.* 5, 12, 7 *ergo nihil potest ad malos pervenire quod prosit, immo nihil quod non noceat*; *epist.* 95, 51 *quantulum est ei non nocere cui debeas prodesse*; ma già Ov. *fast.* 2, 415; *Pont.* 1, 5, 28; Sen. *contr.* 10, 4, 15, etc.

dabo, inquam: la particolare rilevanza di questo punto dell'argomentazione è sottolineata dalla ripresa in epanalessi di *dabo*, con l'ulteriore enfasi data dall'aggiunta dell'inciso *inquam*: per un simile uso dello stesso inciso in Seneca cfr. *ira* 2, 28, 5; *ad Marc.* 20, 2; *ad Pol.* 6, 5; *ad Helv.* 8, 3; *benef.* 3, 28, 5; *epist.* 40, 14; 110, 4.

maximae famaе ... propositos: particolare è l'uso del gen. di qualità in coordinazione con un aggettivo sostantivato e con omissione del termine a cui esso si riferisce, impiegato quindi direttamente in funzione di complemento oggetto (cfr. H.-SZ. p. 70). Come parallelo per questo costruito si cita Sen. *nat.* 6, 10, 1 *haec* (sc. *senectus*) *solida quoque et magni roboris carpit*, dove tuttavia esso è facilitato dal fatto che l'aggettivo precede il genitivo (cfr. SUMMERS 1910, p. lvi; SETAIOLI 1980, p. 44 e note 1-2 [= 2000, p. 47 e note 296-7]).

inter admiranda: per il neutro sostantivato *admiranda*, che ricorre talora come sinonimo di (*ad*)*mirabilia*, ed era tra l'altro il titolo di un'opera di Cicerone e di una di Varrone, cfr. *ThLL* I 744, 69 sgg.; l'uso del neutro, laddove ci si attenderebbe il maschile (concordato con il complemento oggetto *propositos*), andrà spiegato con il fatto che *inter admiranda* equivale in questo caso a qualcosa come *inter exempla* (cfr. Sen. *epist.* 63, 14; 98, 13; PITTET 1937, pp. 54 sg.).

vitia virtutibus inmixta sunt: la frase può richiamare la dottrina dei *vitia proxima virtutibus*, comune nelle teorie retoriche antiche (cfr. ad es. *Rhet. Her.* 4, 15; Hor. *ars* 25 sgg., con BRINK 1971, pp. 106 sgg. *ad loc.*; Sen. *contr.* 7 *praef.* 5; Demetr. *eloc.* 114), e spesso evocata soprattutto da Quintiliano (cfr. Quint. *inst.* 8, 3, 7 *hoc autem adeo verum est ut, cum in hac maxime parte sint vicina virtutibus vitia, etiam qui vitiis utuntur virtutum tamen iis nomen imponant*; 10, 2, 16, e ancora 1, 5, 5; 2, 12, 4; 8, 3, 58, etc.; in senso generale cfr. anche Sen. *epist.* 120, 8 *sunt enim ... virtutibus vitia confinia, et perditis quoque ac turpibus recti similitudo est*). Ma nelle dottrine retoriche tradizionali *vitia* e *virtutes* restano entità distinte e inconciliabili, e al massimo si può arrivare ad ammettere che i vizi possono essere compensati e riscattati dalle virtù (cfr. Sen. *contr.* 4 *praef.* 11 *redimebat* [sc. *Haterius*] *tamen vitia virtutibus et plus habebat quod laudares quam cui ignosceres*); nel proporre l'idea dell'intreccio di *vitia* e *virtutes*, la cui mescolanza contribuisce a generare l'efficacia, o quanto meno l'individualità di uno stile, Seneca si attesta su posizioni del tutto originali (cfr. LEEMAN 1963, I, pp. 273 sg.; SETAIOLI 1985, p. 826 [= 2000, p. 175]; LAUDIZI 2004, pp. 51 sg.).

inmixta: tutti i codici poziori tramandano la lezione *inmissa*, mantenuta a testo da molti editori, ma non priva di difficoltà. Il verbo *immitto* (+ dat.) può al passivo assumere il significato di «inserirsi, intrecciarsi» (cfr. *OLD*, s.v. *immitto* 6), ma sempre in contesti abbastanza lontani da quello del nostro passo; l'uso senecano, in cui *immitto* equivarrebbe sostanzialmente a *immisceo*, resterebbe isolato nel latino classico (cfr. *ThLL* VII.1, 472, 44 sgg., che cita solo paralleli tardi). Per questo si fa

preferire la variante *immixta*, trasmessa da alcuni manoscritti *recentiores*, che dà un sintagma molto più regolare e conforme all'*usus scribendi* di Seneca: cfr. AXELSON 1939, p. 154, che cita i paralleli probanti di *epist.* 90, 29 *falsa veris immixta sunt*, e *vit. beat.* 7, 2 *si virtuti se voluptas immiscuisset. illas secum tractura sint*: *traho* vale «trascinare via», quindi «sopprimere, cancellare» (cfr. OLD, s.v. *traho* 8b); per l'espressione cfr. Sen. *ira* 1, 1, 1 *hic* (sc. *adfectus*) ... *ultionis secum ultorem tracturae avidus*.

13

adice ... versat: il paragrafo segna il passaggio a un nuovo ordine di argomenti: l'assenza di regole certe nell'ambito dell'eloquenza e il conseguente continuo mutamento delle mode fa sì che si affermino di volta in volta gusti e tendenze stilistiche differenti, senza che queste possano essere riportate a una norma univoca; a riprova di ciò è di seguito introdotta una rassegna della varietà di forme che lo stile può assumere, in relazione ad alcuni elementi dell'*ornatus* oratorio come il *delectus verborum* (§§ 13-4), la *compositio* (§§ 15-6) e le *sententiae* (§ 16). Seneca approda dunque a una concezione della relatività del gusto, che costituisce un altro dei punti di maggiore originalità del suo pensiero sullo stile (cfr. CIZEK, 1972, pp. 304 sgg.; SETAIOLI 1971, pp. 133 sgg.; 1985, pp. 817 sg. [= 2000, pp. 162 sgg.]); ma anche in questo caso la novità della sua posizione è limitata dalla persistenza del pregiudizio classicistico per cui in ogni innovazione stilistica va riconosciuta una manifestazione di *corrupta oratio* (vd. anche l'introduzione al cap. 1, § 2). Ciò comporta che l'assunto iniziale rimanga di fatto privo di seguito: come osserva LEEMAN 1963, I, p. 274, Seneca rinuncia a impostare una discussione dell'evoluzione del gusto dal punto di vista storico, ma si limita a una rassegna piuttosto astratta di diverse tipologie di corruzione stilistica (frintende invece il pensiero di Seneca MÖLLER 2004, pp. 217 sgg., secondo cui il filosofo lamenterebbe precisamente l'assenza di regole nel campo dello stile, condannando l'arbitrio da essa determinato). L'idea relativistica che epoche diverse producano diversi *genera dicendi* affiora in Cicerone, nel discorso di Antonio nel libro II del *De oratore* (cfr. Cic. *de orat.* 2, 92 *quid enim causae censetis esse cur aetates extulerint singulae singula prope genera dicendi?*, eqs.), dove il fenomeno è ricondotto all'influsso di singoli autori che in ciascuna epoca si propongono come modelli di stile da imitare (cfr. FANTHAM 1978a; HELDMANN 1982, pp. 107 sg.; 131 sg.); ma al di là di questa timida e circostanziata concessione, Cicerone non mette mai in dubbio l'esistenza di norme e criteri di giudizio validi in assoluto. Anche quando nel *Brutus* egli osserva che la ruvidezza espressiva di Catone va valutata in relazione all'epoca in cui questi visse, e non in base al gusto dei moderni (cfr. Cic. *Brut.* 68 *antiquior est huius sermo et quaedam horridiora verba. Ita enim tum loquebantur*), in un passo in cui è stata vista la prima enunciazione del principio della relatività dei canoni estetici

(cfr. ATKINS 1952, II, pp. 40 sg.), Cicerone si limita in realtà ad applicare alla sfera dell'eloquenza la diffusa dottrina del progresso delle *artes*, per cui nessuna manifestazione artistica può giungere a perfezione appena inventata (cfr. *Brut.* 71; DOUGLAS 1966, pp. xxxix sgg.). Nell'affermare la sua concezione relativistica Seneca aderisce invece nuovamente a una visione anticlassica, che lo pone in stretta contiguità con i critici modernisti e i sostenitori del 'nuovo stile'; non a caso tale idea troverà la sua formulazione più compiuta, che va ben oltre la prudenza e le oscillazioni di Seneca, nel *Dialogus de oratoribus* per bocca del fautore dell'eloquenza moderna Marco Apro: cfr. Tac. *dial.* 18, 2 *agere enim fortius iam et audentius volo, si illud ante praedixero, mutari cum temporibus formas quoque et genera dicendi*; 19, 2 (a proposito di Cassio Severo, indicato come il primo degli oratori moderni) *vidit namque, ut paulo ante dicebam, cum condicione temporum et diversitate aurium formam quoque ac speciem orationis esse mutandam* (sull'affinità tra la posizione di Seneca e quella dell'Apro di Tacito cfr. tra gli altri DOMINIK 1997, pp. 62 sgg.). Non sorprende di contro l'atteggiamento più restrittivo di Quintiliano, che pur non negando l'influsso che la *condicio temporum vel locorum* può avere sullo sviluppo delle forme dell'eloquenza (cfr. Quint. *inst.* 12, 10, 2 *non una omnibus forma placuit, partim condicione vel temporum vel locorum, partim iudicio cuiusque atque proposito*; 10 sgg.), è disposto a fare solo limitate concessioni al gusto dei tempi (cfr. *inst.* 12, 10, 45-7 *quapropter ne illis quidem nimium repugno qui dandum putant nonnihil esse temporibus atque auribus nitidius aliquid atque adfectius postulantibus. [...]* *Sed me hactenus cedentem nemo insequatur ultra; do tempori ne hirta toga sit, non ut serica, ne intonsum caput, non ut in gradus atque anulos comptum*, eqs.; LEEMAN 1963, I, pp. 294 sg.).

adice nunc quod: tipica formula di transizione, che segna il passaggio a un nuovo argomento; non attestata nel latino repubblicano, trova la sua prima occorrenza in Sen. *contr.* 9 *praef.* 3, ed è poi frequentissima nella prosa senecana (in totale oltre 40 esempi), di cui costituisce un tratto peculiare (cfr. RAUSCHNING 1876, p. 10; PREISENDANZ 1908, p. 70, nota 8; MÜLLER 1910, p. 25; VIANSINO 1992, I, p. 365).

oratio certam regulam non habet: la formulazione si ispira con tutta evidenza a Sen. *contr.* 9, 6, 11 *tantus autem error est in omnibus quidem studiis, maxime in eloquentia, cuius regula incerta est*; anche 10 *praef.* 10 *nec sum ex iudicibus severissimis, qui omnia ad exactam regulam redigam* (cfr. ROLLAND 1906, p. 18; PREISENDANZ 1908, pp. 69 sg.; mentre appaiono infondate le obiezioni di MÜLLER 1910, p. 117, secondo cui le idee espresse dai due Seneca sarebbero da tenere distinte). *Regula* designa propriamente lo strumento della squadra, usata da carpentieri e muratori, ma ricorre comunemente nell'accezione figurata di «norma, regola» (cfr. SMITH 1910, p. 93; ARMISEN-MARCHETTI 1989, p. 159). Il suo impiego in ambito retorico è attestato a partire da Cic. *opt. gen.* 23 *erit regula, ad quam eorum dirigantur orationes qui Attice volent dicere*; *Brut.* 258; *orat.* 231; poi

Petron. 2, 7 *corrupta eloquentiae regula* (con BREITENSTEIN 2009, p. 49; SCHMELING 2011, p. 8 *ad loc.*); Quint. *inst.* 1, 5, 1; 6, 44; 7, 1; 9, 4, 4; 10, 2, 13, etc.

consuetudo ... stetit: l'idea del continuo mutamento della *consuetudo* sembra in ultima analisi derivare a Seneca da dottrine di ambito linguistico: cfr. Varro *ling.* 9, 17 *consuetudo loquendi est in motu: itaque solent fieri et meliora deteriora et deteriora meliora; verba perperam dicta apud antiquos aliquos propter poetas non modo nunc dicuntur recte, sed etiam quae ratione dicta sunt tum, nunc perperam dicuntur*; anche Sen. *epist.* 108, 32 *deinde transit ad ea quae consuetudo saeculi mutavit* (dove si parla dell'attività del *grammaticus*, che consiste nell'esaminare i diversi usi linguistici di un testo). È vero, come avverte SETAIOLI 1971, pp. 151 sg.; 1985, pp. 827 sg. (= 2000, pp. 176 sg.), che *consuetudo civitatis* indica qui la «moda», che con la sua mutevolezza genera un'incessante alternanza nei gusti e nelle maniere stilistiche (cfr. anche PIGEAUD 1991, p. 214), e sarebbe dunque ingiustificato vedere nell'espressione una precisa traccia di tali teorie linguistiche e in particolare della dottrina anomalista (alla quale è legato il concetto di *consuetudo*); sarei tuttavia meno reciso nel negare la possibilità di un influsso di queste, almeno a livello lessicale, sulla formulazione del pensiero di Seneca (cfr. MAZZOLI 1970, pp. 117 sg.).

Il nesso *consuetudo civitatis* è in Cic. *de orat.* 2, 131 *si erit idem in consuetudine civitatis, in exemplis, in institutis, in moribus ac voluntatibus civium suorum hospes*; Balb. 17, anche se il senso non è esattamente sovrapponibile a quello del nostro passo. È possibile che Seneca si sia ricordato di Cic. *de orat.* 2, 337 *ad dicendum vero probabiliter (sc. caput est) nosse mores civitatis, qui quia crebro mutantur, genus quoque orationis est saepe mutandum* (dove Cicerone si riferisce però all'eloquenza deliberativa che deve adattarsi ai *mores* della cittadinanza, mentre l'idea del mutamento delle mode stilistiche è estranea al passo).

in eodem: la locuzione, corrispondente a *in eodem statu*, ha come parallelo più vicino Curt. 4, 15, 11 *Sisisgambis, hortantibus captivis ut animum a maerore adlevaret, in eodem quo antea fuit perseveravit*; cfr. anche Sen. *epist.* 117, 15 *praeterea illic aliud est quod habetur, alius qui habet: hic in eodem est et quod habetur et qui habet*.

multi ex alieno saeculo ... redeunt: si tratta dei seguaci di uno stile e un lessico arcaizzante, che cercano i loro modelli negli autori del passato più remoto; la rappresentazione senecana, non priva di esagerazione caricaturale, tradisce una certa ostilità dell'autore nei confronti di questo gruppo. Anche se l'arcaismo come corrente letteraria si affermerà soprattutto nel secolo successivo, sotto gli imperatori antonini, i prodromi di tale fenomeno, nato come reazione agli eccessi del gusto modernista, si cominciano a cogliere nel I sec. d.C. (fra i più importanti autori di tendenze arcaizzanti vi fu l'imperatore Tiberio: cfr. Suet. *Aug.* 86, 2). Tale moda stilistica sarà analogamente definita e criticata da Marco Apro in Tac. *dial.* 23, 2 *neminem nominabo, genus hominum*

significasse contentus; sed vobis utique versantur ante oculos isti qui Lucilium pro Horatio et Lucretium pro Vergilio legunt, quibus eloquentia Aufidi Bassi aut Servili Noniani ex comparatione Sisennae aut Varronis sordet, qui rhetorum nostrorum commentarios fastidiunt, Calvi mirantur (con MAYER 2001, pp. 163 sg. *ad loc.*); ma anche Quintiliano stigmatizza l'atteggiamento degli *admiratores antiquitatis* che additano come modelli da imitare oratori troppo arcaici, il cui stile è inadeguato ai tempi: cfr. Quint. *inst.* 2, 5, 21 *duo autem genera maxime cavenda pueris puto: unum, ne quis eos antiquitatis nimius admirator in Gracchorum Catonisque et aliorum similium lectione durescere velit; fient enim horridi atque ieiuni; nam neque vim eorum adhuc intellectu consequentur et elocutione, quae tum sine dubio erat optima, sed nostris temporibus aliena est, contenti, quod est pessimum, similes sibi magnis viris videbuntur*; inoltre *inst.* 8, 2, 12 (citato *supra*, nota al § 10); 5, 33; 10, 1, 43; 12, 10, 45 (cfr. anche MÜLLER 1910, pp. 118 sg.).

Se la ricerca di *antiqua verba atque exoleta* era già stata presentata come una delle mode effimere generate dal desiderio di novità (vd. *supra*, § 10 e nota), la stessa ostilità nei confronti dell'arcaismo come maniera stilistica emerge da un frammento di lettera perduta citato da Gellio, in cui Seneca ironizza piuttosto pesantemente contro Cicerone per le sue imitazioni enniane (cfr. Sen. *epist. frg. ap. Gell.* 12, 2, 4 *admiror eloquentissimos viros et deditos Ennio pro optimis ridicula laudasse, eqs.*); anche se tale critica è almeno in parte mitigata dalla concezione relativistica di Seneca, che permette di riconoscere tutto questo come *vitium temporis* (cfr. Sen. *epist. frg. ap. Gell.* 12, 2, 8 *non fuit, inquit, Ciceronis hoc vitium, sed temporis: necesse erat haec dici, cum illa legerentur*). Da ciò si vede bene come oggetto delle critiche di Seneca non siano tanto gli autori arcaici, il cui stile è inevitabilmente condizionato dall'epoca in cui vissero, quanto gli arcaisti, che vorrebbero riportare artificiosamente in auge un modo di esprimersi appartenente al passato (cfr. MAZZOLI 1970, pp. 182 sgg.; SETAIOLI 1991a, in part. pp. 42 sgg. [= 2000, pp. 219 sgg., in part. 227 sgg.]).

ex alieno saeculo petunt verba: cfr. Quint. *inst.* 1, 6, 39 *verba a vetustate repetita*; 8, 3, 25; e per *alienum saeculum* cfr. Sen. *suas.* 6, 1 *Cicero, quid in alieno saeculo tibi?*

duodecim tabulas loquuntur: cfr. Hor. *epist.* 2, 1, 23-7 *sic fautor veterum, ut tabulas peccare vetantis / quas bis quinque viri sanxerunt, foedera regum / vel Gabiis vel cum rigidis aequata Sabinis, / pontificum libros, annosa volumina vatum / dictitet Albano Musas in monte locutas* (passo cruciale per il rifiuto del gusto arcaizzante da parte di Orazio; cfr. BRINK 1982, pp. 57 sgg. *ad loc.*); Fortun. *rhet.* 3, 6 *antiqua verba quae maxime adfectabo? quae non adeo sunt abolita, ut sunt in XII tabulis et saliarum carmine: nam haec supra docui esse vitandas propter obscuritatem* (con CALBOLI MONTEFUSCO 1979, pp. 433 sg. *ad loc.*).

Loquor è costruito con l'acc. dell'oggetto interno, che indica in questo caso la forma linguistica adottata da chi parla («parlano la lingua delle Dodici Tavole»); l'uso deriva da quegli esempi in cui

l'oggetto in dipendenza da *loquor* esprime il contenuto del discorso (in locuzioni come *loqui verba, dicta* e simili), oppure la sua qualità (cfr. ad es. Plaut. *Aul.* 152 *lapides loqueris*; *Bacch.* 569; *Poen.* 325; Cic. *div.* 1, 68 *tragoedias loqui videor et fabulas*; *ThLL* VII.2, 1665, 45 sgg.), ma di fatto risulta privo di paralleli esatti (cfr. *ThLL* VII.2, 1666, 16 sgg.). Un precedente per il costrutto senecano può essere individuato nell'uso transitivo di *canto* in Hor. *sat.* 1, 10, 17-9 *quos neque pulcher / Hermogenes umquam legit neque simius iste / nil praeter Calvum et doctus cantare Catullum* (dove il poeta prende di mira alcuni servili imitatori dei *neoteri*: cfr. REIFF 1959, p. 60).

Gracchus ... et Crassus et Curio: Gaio Gracco (154-121 a.C.), fratello minore di Tiberio e tribuno della plebe nel 123 a.C., che tra i due fratelli Gracchi fu l'oratore più valido e rinomato (cfr. Cic. *Brut.* 125-6, dove egli è menzionato come uno dei pochi oratori appartenenti all'età più antica degni di essere letti; un certo numero di frammenti anche piuttosto ampi delle sue orazioni ci è noto grazie al gusto arcaizzante di Aulo Gellio, che li conserva), e Lucio Licinio Crasso (140-91 a.C.), considerato da Cicerone uno dei suoi maestri e modelli di eloquenza (cfr. *Brut.* 143 sgg.), e scelto tra l'altro come interlocutore principale del dialogo *De oratore*, possono essere annoverati tra gli esponenti più significativi dell'oratoria preciceroniana; i loro nomi sono associati nel *Dialogus de oratoribus* dal classicista Messalla, che dichiara di preferirli, come esempi di un'eloquenza virile ancorché immatura, ad autori moderni e dallo stile effeminato come Mecenate o il retore Giunio Gallione (cfr. Tac. *dial.* 26, 1). Più sorprendente la menzione del terzo nome, Curione, che pone anche problemi di identificazione: di solito lo si identifica con Gaio Scribonio Curione, console nel 76 a.C. e morto nel 53 a.C., che Cicerone indica come terzo in ordine di merito tra gli oratori della sua generazione (dopo Gaio Aurelio Cotta e Publio Sulpicio Rufo: cfr. *Brut.* 210), pur giudicandolo scrittore piuttosto sciatto e di qualità mediocre (cfr. *Brut.* 216-20); ma ragioni di contiguità cronologica con gli altri due autori citati inducono forse a preferire l'identificazione con l'omonimo padre (pretore nel 121 a.C., e quindi contemporaneo di Gaio Gracco), un frammento di un cui discorso è conservato da Cic. *inv.* 1, 80 e *Rhet. Her.* 2, 33 (cfr. anche Cic. *Brut.* 110; 122, che lo annovera tra gli oratori quasi dimenticati); è comunque possibile che Seneca abbia tratto il nome da Cic. *de orat.* 2, 98, dove Curione figlio e Curione padre sono ricordati entrambi con parole di apprezzamento per la loro eloquenza. I nomi dei tre oratori sono introdotti come simbolo di un'eloquenza antica e inattuale, ma non completamente obsoleta; Seneca sembra voler distinguere tra un arcaismo moderato e ancora tollerabile, che fa riferimento ad autori come questi, appartenenti a un passato non ancora così remoto, e un arcaismo estremo, che non contento di tali modelli risale indietro fino ai primordi dell'eloquenza romana, simboleggiati dai nomi che seguono subito dopo.

nimis culti et recentes: l'aggettivo *cultus* denota l'eleganza e raffinatezza stilistica che si associa in particolare con l'idea di modernità; per quest'uso cfr. Sen. *contr.* 7 *praef.* 5 *modo horridus et*

squalens potius quam cultus (sc. *Albucius*), dove il termine è posto in antitesi con *horridus* e *squalens*, che indicano l'asprezza e ruvidità espressiva degli antichi (cfr. BARDON 1940, p. 23, e in generale su *cultus* come termine retorico *ThLL* III 1692, 35 sgg.).

ad Appium usque et Coruncanium redeunt: Appio Claudio Cieco, censore nel 312 a.C., console nel 307 e 296 a.C., fu considerato il primo oratore romano ad avere consistenza storica; un suo discorso pronunciato in senato nel 278 a.C. per opporsi alle proposte di pace avanzate da Pirro, che sarebbe stato anche messo in versi da Ennio negli *Annales*, circolava ancora ai tempi di Cicerone, che lo menziona come la prima orazione latina di cui si avesse contezza (cfr. Cic. *Brut.* 61; *Cato* 16). Meno definito è il profilo di Tiberio Coruncanio, console nel 280 a.C., pontefice massimo nel 254 a.C., noto anche come uno dei maggiori giuristi del periodo arcaico; Cicerone lo cita insieme ad Appio ed altri all'inizio della sua storia dell'eloquenza romana nel *Brutus*, tra gli autori le cui doti oratorie possono essere solo congettrate, data la perdita dei loro discorsi (cfr. Cic. *Brut.* 55). L'idea qui espressa può essere accostata all'ironica considerazione di Apro in Tac. *dial.* 18, 4 *num dubitamus inventos qui pro Catone Appium Caecum magis mirarentur?*.

quidam contra ... incidunt: ai seguaci dello stile arcaizzante sono contrapposti quanti usano un linguaggio comune e logoro (*tritum et usitatum*), così da cadere nella trivialità (*in sordes*). Seneca pare voler opporre, in modo un po' forzato, l'abuso di arcaismi, inteso come il vizio in cui incorre chi vuole impreziosire troppo il proprio stile, all'eccesso opposto di coloro che non sanno innalzarsi al di sopra di una piatta banalità espressiva (cfr. CIZEK 1968, pp. 359 sg.; 1972, pp. 307 sgg., che però non può essere seguito nell'idea per cui Seneca farebbe allusione a Petronio; SETAIOLI 1991a, pp. 42 sgg. [= 2000, pp. 228 sgg.]); più canonica è l'antitesi, stabilita subito dopo, tra le parole della lingua d'uso e i *verba splendida* e *poetica* (vd. § 14 con le note relative; MÜLLER 1910, pp. 119 sg.). Varie erano nella dottrina retorica le opinioni relative ai cosiddetti *verba sordida*, parole dell'uso quotidiano: mentre Dionigi di Alicarnasso era del parere che esse avessero diritto di cittadinanza nel discorso, poiché l'ordinarietà del lessico può essere riscattata tramite la σύνθεσις, un'artistica disposizione delle parole (cfr. Dion. Hal. *comp.* 25, 9 *περὶ τῆς συνθέσεως αὐτῆς ἔστω ἡ θεωρία τῆς ἐν τοῖς κοινοῖς ὀνόμασι καὶ τετριμμένοις καὶ ἥκιστα ποιητικοῖς τὰς ποιητικὰς χάριτας ἐπιδεικνυμένης*, e ancora *comp.* 3, 3-4; 12, 11-2; 16, 15-6, etc.; anche Ps. Long. *subl.* 40, 2), un vero e proprio bando nei loro confronti vigeva nelle scuole di retorica, come attesta Sen. *contr.* 4 *praef.* 9 *quaedam enim scholae iam quasi obscena refugiunt, nec, si qua sordidiora sunt aut ex cotidiano usu repetita, possunt pati. Ille* (sc. *Haterius*) *in hoc scholasticis morem gerebat, ne verbis calcatis et obsoletis uteretur*; ma neppure tra gli *scholastici* mancavano le infrazioni a tale norma, come mostra il caso del retore Albucio, che mescolava lo *splendor* della sua *oratio* con le espressioni più triviali (cfr. Sen. *contr.* 7 *praef.* 3-4 *splendidissimus erat; idem res*

dicebat omnium sordidissimas; [...] nihil putabat esse quod dici in declamatione non posset. Erat autem illa causa: timebat ne scholasticus videretur. Dum alterum vitium devitat, incidebat in alterum, nec videbat nimium illum orationis suae splendorem his admixtis sordibus non defendi sed inquinari; cfr. FAIRWEATHER 1981, pp. 191 sgg.). Anche Quintiliano prescrive di evitare, oltre alle oscenità, *verba sordida* e *humilia*, che stanno al di sotto della *dignitas* del discorso (cfr. Quint. *inst.* 8, 2, 2 *nam et obscena vitabimus et sordida et humilia; sunt autem humilia infra dignitatem rerum aut ordinis*), pur con l'avvertimento che, qualora l'argomento lo richieda, anche queste potranno trovare legittimo impiego (cfr. il seguito del passo, citato *infra*, § 14 e nota; anche *inst.* 10, 1, 9; LAUSBERG, pp. 517 sg., § 1074). Che lo stesso Seneca non fosse del tutto d'accordo con tali restrizioni è dimostrato dalla quantità di termini della lingua d'uso presenti nella sua prosa (cfr. SUMMERS 1910, pp. xlii sgg.; BOURGERY 1922, pp. 109 sgg.; 208 sgg.); anche se qui egli non si riferisce tanto all'uso di singoli *verba sordida*, quanto in generale all'adozione di un registro espressivo piatto e triviale. In questo senso il modello positivo è dato dallo stile di Papirio Fabiano, descritto in *epist.* 100, 5 *itaque nihil invenies sordidum: electa verba sunt, ... splendida tamen quamvis sumantur e medio* (vd. la nota *ad loc.*).

tritum et usitatum: *tritus* è ciò che è consunto dall'uso, quindi, riferito al linguaggio, «trito, logoro» (cfr. ad es. Cic. *Brut.* 171 *verba quaedam non trita*; OLD, s.v. *tritus* 2b). Valore analogo ha l'altro aggettivo *usitatus*, che assume qui una connotazione un po' diversa e meno positiva rispetto a quella più usuale in ambito retorico, dove designa di solito le parole di uso comune che determinano la proprietà e la chiarezza del linguaggio (cfr. ad es. *Rhet. Her.* 4, 17; Cic. *de orat.* 1, 155; 2, 329; 3, 39; 49, etc.; CAUSERET 1886, p. 122); i due termini sono accoppiati anche in Cic. *ac.* 1, 27.

in sordes incidunt: per il termine *sordes*, oltre a Sen. *contr.* 7 *praef.* 4 (citato *supra*), cfr. Tac. *dial.* 21, 4 *sordes ... verborum* (con GUDEMAN 1914, pp. 345 sg.; MAYER 2001, p. 157 *ad loc.*); Fronto p. 156, 3 v.d.H. *verborum sordes et illuvies* (con VAN DEN HOUT 1999, p. 368 *ad loc.*); BARDON 1940, p. 54. Simile per l'espressione è Quint. *inst.* 8, 3, 21 *Cicero ... incidisse videtur in sordidum nomen.*

14

utrumque diverso genere corruptum est: cfr. Suet. *Aug.* 86, 2 *cacozelos et antiquarios, ut diverso genere vitiosos, pari fastidio sprevit*; per l'espressione cfr. anche Sen. *contr.* 7, 2, 11 *uterque ... sed diverso genere punitus est.*

tam mehercules quam: il sintagma costituisce un vero idioletto senecano, non attestato al di fuori delle opere del filosofo: cfr. *prov.* 3, 2; *vit. beat.* 15, 6; *brev. vit.* 16, 3 (con WILLIAMS 2003, p. 225 *ad loc.*); *benef.* 6, 6, 1; *clem.* 2, 6, 4; *epist.* 66, 10; 87, 17; 90, 24; 95, 60; 102, 19; 117, 8; *nat.* 2, 8, 1.

nolle ... vitare: infiniti sostantivati, usati in funzione di secondo termine di paragone; su questa risorsa sintattica, molto sfruttata nella prosa senecana, cfr. SUMMERS 1910, pp. lxiv sg.; BOURGERY 1922, pp. 350 sgg.; SETAIOLI 1981, pp. 37 sg. (= 2000, pp. 83 sg.).

nisi splendidis ... vitare: alla categoria prima menzionata degli scrittori che con la loro dizione trita e logora cadono nella trivialità, si contrappongono a propria volta quanti rifuggono del tutto dalle parole di uso quotidiano, e adottano di conseguenza un linguaggio troppo aulico, composto solo da termini poetici; ciò corrisponde a quanto osservato da Quint. *inst.* 8, 2, 2 *in quo vitio cavendo non mediocriter errare quidam solent, qui omnia quae sunt in usu, etiam si causae necessitas postulet, reformidant; ut ille qui in actione "Hibericas herbas" se solo nequiquam intellegente dicebat, nisi inridens hanc vanitatem Cassius Severus spartum dicere eum velle indicasset* (cfr. anche *inst.* 8, 3, 17-8). Tale vizio si manifesta in special modo nella sostituzione di termini della lingua d'uso, anche quando il ricorso a essi appare necessario, con altisonanti perifrasi di stampo poetico: ciò a scapito di uno dei requisiti fondamentali del discorso, la chiarezza (*perspicuitas* o σαφήνεια), che risiede in primo luogo nell'uso di *verba propria* e *usitata* (cfr. Arist. *rhet.* 3, 2, 1404b 5 sgg.; LAUSBERG, p. 306, § 592). Si tratta dello stesso vizio stilistico che Dionigi di Alicarnasso ascrive ad autori come Gorgia (contrapposto come modello negativo al campione dell'atticismo Lisia: cfr. Dion. Hal. *Lys.* 3, 1 sgg.), ma anche Platone e Tucidide (cfr. Dion. Hal. *Dem.* 5, 5; *Thuc.* 24, 1; per tutto cfr. GARBARINO 1978, pp. 183 sgg.); in ambito latino tale vezzo troverà la sua più nota applicazione nello stile di Tacito (cfr. NORDEN 1986, I, pp. 342 sg.). Anche per questo aspetto l'ideale punto di equilibrio è rappresentato per Seneca da Papirio Fabiano, che sa usare *verba electa* e *splendida* ma tratti *e medio*, dal parlare ordinario (cfr. *epist.* 100, 5, citato *supra*, § 13 e nota), e riesce così a non essere né troppo triviale né troppo aulico nella sua dizione.

splendidis ... ac sonantibus: i due aggettivi, che abbinano un'immagine visiva a una uditiva, indicano la brillantezza e la sonorità come tratti distintivi dei *verba poetica* rispetto alle parole della lingua d'uso (cfr. GARBARINO 1978, pp. 222 sg.). La definizione richiama la dottrina teofrastea dei καλὰ ὀνόματα, parole piacevoli sia per la vista che per l'udito: cfr. Demetr. *eloc.* 173 (= Theophr. frg. 687 Fortenbaugh) ποιεῖ δὲ εὐχαριν τὴν ἑρμηνείαν καὶ τὰ λεγόμενα καλὰ ὀνόματα. ὠρίσατο δ' αὐτὰ Θεόφραστος οὕτως, κάλλος ὀνοματός ἐστι τὸ πρὸς τὴν ἀκοὴν ἢ πρὸς τὴν ὄψιν ἢ δὴ, ἢ τὸ τῆ διανοίᾳ ἔντιμον; anche Dion. Hal. *comp.* 16, 15 (= Theophr. frg. 688 Fortenbaugh), e in generale sulla dottrina dei καλὰ ὀνόματα ARDIZZONI 1953, pp. 69 sgg.

I *verba splendida* sono esattamente definiti da Fortun. *rhet.* 3, 5 *quae sunt verba splendida? quae natura sua nitida sunt, quae copulata facilius claritatem suam ostendunt* (con CALBOLI MONTEFUSCO 1979, p. 432 *ad loc.*); ma per l'idea dei *verba splendida* e dello *splendor verborum* cfr. già Cic. *de orat.* 2, 34; 3, 125; *Brut.* 104; 210; 216; 303; *orat.* 110; 164 (cfr. CAUSERET 1886, p.

123); inoltre Hor. *epist.* 2, 2, 111-3 *audebit, quaecumque parum splendoris habebunt / et sine pondere erunt et honore indigna ferentur, / verba movere loco*, dove lo *splendor* delle parole è indicato come tratto essenziale dello stile poetico (cfr. BRINK 1982, pp. 332 sg. *ad loc.*). Per *splendidus* e *splendor* come termini della critica letteraria, dove essi definiscono le qualità di eleganza e brillantezza espressiva legate soprattutto alla declamazione e allo stile moderno, cfr. ancora Sen. *contr.* 2 *praef.* 1 *erat explicatio Fusci Arelli splendida quidem sed operosa et implicata. [...] Splendida oratio et magis lasciva quam laeta*; 4 *praef.* 10; 7 *praef.* 2, e in particolare 7 *praef.* 3-4 (citato *supra*, § 13 e nota), per l'antitesi tra *splendidus / splendor* e *sordidus / sordes* (cfr. ERNESTI, pp. 367 sgg.; BARDON 1940, p. 55).

Per la nozione di *verba sonantia* (gr. εὐφωνία) cfr. Cic. *de orat.* 3, 150 *in propriis igitur est verbis illa laus oratoris, ut abiecta atque obsoleta fugiat, lectis atque inlustribus utatur, in quibus plenum quiddam et sonans inesse videatur*; *orat.* 163 *verba ... legenda sunt potissimum bene sonantia, sed ea non ut poetae exquisita ad sonum, sed sumpta de medio*; *part.* 17; 53; *Tusc.* 1, 64 (cfr. CAUSERET 1886, p. 123); poi Quint. *inst.* 10, 1, 6; Plin. *epist.* 1, 16, 2; 2, 19, 6; 7, 12, 4; Fortun. *rhet.* 3, 6 (con CALBOLI MONTEFUSCO 1979, pp. 432 sg. *ad loc.*).

poeticis: si definiscono *verba poetica* le parole consacrate dall'uso dei poeti, specie quelli più antichi; per l'illustrazione del concetto cfr. Varro *ling.* 5, 9; 7, 3. Anche in questo caso era assai acceso nella dottrina retorica il dibattito sull'uso dei poetismi nei generi della prosa (per un'ampia panoramica delle diverse posizioni al riguardo cfr. GARBARINO 1978): mentre Cicerone era disposto a concedere ai *verba poetica* solo uno spazio assai limitato (cfr. Cic. *de orat.* 3, 153 *raro habet etiam in oratione poeticum aliquod verbum dignitatem*; ma per un'idea analoga cfr. già Arist. *rhet.* 3, 2, 1404b 4 sg.; 3, 3, 1406a 11 sgg.), tale prospettiva è rovesciata dai seguaci del 'nuovo stile', che richiedono il *poeticus decor* come componente essenziale della loro maniera espressiva (cfr. ad es. Tac. *dial.* 20, 4-5 *iam vero iuvenes ... non solum audire sed etiam referre domum aliquid inlustre et dignum memoria volunt ... sive sensus aliquis arguta et brevi sententia effulsit, sive locus exquisito et poetico cultu enituit. Exigitur enim iam ab oratore etiam poeticus decor*, con GUDEMAN 1914, p. 338 *ad loc.*); una posizione intermedia è quella di Quintiliano, che pur riconoscendo l'utilità della *lectio poetarum* per l'oratore (cfr. Quint. *inst.* 10, 1, 27), è attento a rimarcare le differenze tra i due generi e a porre dei limiti nell'uso dello stile poetico nell'oratoria (cfr. Quint. *inst.* 10, 1, 28 *meminerimus tamen non per omnia poetas esse oratori sequendos, nec libertate verborum nec licentia figurarum*, eqs.; 2, 21). Se l'avvicinamento tra prosa e poesia è dunque uno dei tratti più vistosi del gusto moderno (cfr. NORDEN 1986, I, pp. 296 sgg.), di nuovo vediamo Seneca assumere una posizione moderata, che lo allontana dai fautori del modernismo più estremo (sulla posizione teorica di Seneca riguardo i *verba poetica* cfr. GARBARINO 1978, pp. 217 sgg.; sull'uso dei poetismi

nello stile senecano, dopo BOURGERY 1922, pp. 114 sgg.; 223 sgg., cfr. la messa a punto di HINE 2005, che pone a riscontro queste affermazioni di principio con la prassi effettivamente seguita dal filosofo nelle opere in prosa; anche VON ALBRECHT 2008, pp. 72 sgg. [= 2014, pp. 702 sgg.]).

necessaria atque in usu posita: cfr. Quint. *inst.* 8, 6, 2 *nos ... necessarios (sc. tropos) maxime atque in usum receptos exequemur*. *Necessaria* sono le parole «insostituibili», il lessico di base che serve di necessità per nominare determinati oggetti o concetti; un possibile parallelo per quest'uso è Quint. *inst.* 12, 10, 42-3 *ideoque non tam procul quam fit a quibusdam recedendum a propriis atque communibus. Si quis tamen ... ad necessaria, quibus nihil minus est, aliquid melius adiecerit, non erit hac calumnia reprehendus* (mentre senso diverso il termine ha in passi come *Rhet. Her.* 4, 68; Cic. *inv.* 1, 32; Quint. *inst.* 8, 2, 19, dove indica le parole indispensabili per il senso del discorso). Per la definizione di *verba in usu posita* cfr. Quint. *inst.* 2, 10, 9 *utinamque adici ad consuetudinem posset ut ... verba in usu cotidiano posita minus timeremus*; sul concetto di *usus* nelle teorie grammaticali e retoriche antiche cfr. SCHAD, pp. 429 sg.

tam hunc ... quam illum: nel proclamare il carattere parimenti vizioso degli ultimi due gruppi di autori menzionati, che si caratterizzano gli uni – quelli che usano solo *verba splendida e poetica* – per un eccesso di *cultus (alter se plus iusto colit)*, gli altri – quelli che prediligono *verba trita e usitata* – per un eccesso di trascuratezza (*alter plus iusto negligit*), Seneca aderisce al principio classico della μέσότης, il giusto mezzo concepito come rifiuto degli estremi opposti, che anche altrove è posto alla base delle sue riflessioni sullo stile (cfr. MERCHANT 1905, pp. 45 sgg.; SETAIOLI 1985, pp. 798 sg.; 824 [= 2000, pp. 138; 171 sg.]). Si tratta di un principio di origine peripatetica, che incrociandosi con l'altra dottrina del πρόπον rappresenta uno dei postulati fondamentali delle dottrine classiciste (per la sua prima formulazione si può risalire ad Arist. *rhet.* 3, 2, 1404b 1 sgg. ὀρίσθω λέξεως ἀρετὴ σαφῆ εἶναι ... καὶ μήτε ταπεινὴν μήτε ὑπὲρ τὸ ἀξίωμα, ἀλλὰ πρόπουσαν; anche 3, 12, 1414a 23 sgg.; *poet.* 22, 1458a 18 sgg.; cfr. HENDRIKSON 1904); la sua adozione da parte di Seneca mostra ancora una volta il suo attestarsi, almeno in sede teorica, su posizioni di un modernismo moderato, che risente del persistente influsso delle dottrine tradizionali (vd. anche l'introduzione al cap. 1, § 3).

peccare: cfr. Sen. *benef.* 2, 16, 2 *cum sit ubique virtus modus, aequè peccat quod excedit quam quod deficit*; Plin. *epist.* 1, 20, 21 *aequè uterque, sed ille imbecillitate, hic viribus peccat* (dove sono contrapposti i sostenitori della *brevitas* e quelli dell'*amplitudo* stilistica). Per l'uso del verbo *pecco* a significare un'infrazione della norma in ambito retorico cfr. Cic. *de orat.* 2, 112; *orat.* 70; 72; 157; 226, e gli altri esempi citati dal *ThLL* X.1, 886, 43 sgg.

plus iusto: il nesso, solo qui in Seneca, è attestato fin da Plauto (*Bacch.* 349), e diffuso soprattutto nella prosa di età imperiale (cfr. *ThLL* VII.2, 721, 67 sgg.). Il codice **Q** inverte nel secondo membro

l'ordine dei termini (*iusto plus neglegit*), e tale lezione è preferita da Beltrami in virtù del chiasmo che si viene così a creare: ma come nota Préchac, nel caso di iterazioni di questo genere Seneca tende a mantenere di preferenza lo stesso ordine delle parole.

ille ... vellit: l'antitesi appena espressa tra eccesso di *cultus* ed eccesso di trascuratezza è riformulata con un'icastica immagine tratta dalla pratica della depilazione (cfr. STEYNS 1907, p. 145; SMITH 1910, pp. 30; 59; ARMISEN-MARCHETTI 1989, p. 167; GLEASON 1995, pp. 75 sg.; 113). Mentre il depilarsi le gambe, come pure altre parti del corpo, era considerato un segno di eccessiva eleganza e mollezza (cfr. ad es. Ov. *ars* 1, 506; Mart. 2, 36, 5-6; 2, 62; Iuv. 8, 114-5; inoltre Sen. *contr.* 1 *praef.* 10; Quint. *inst.* 1, 6, 44; 5, 9, 14; Epict. *diss.* 3, 1, 27-35, etc.), al contrario il portare le ascelle (*alae*) non depilate era indizio di grave trascuratezza e mancanza di igiene (cfr. Catull. 69, 6; Hor. *epod.* 12, 5; e si veda la descrizione dell'*alipilus*, il «depilatore di ascelle», in Sen. *epist.* 56, 2 *alipilum cogita tenuem et stridulam vocem quo sit notabilior subinde exprimentem nec umquam tacentem nisi dum vellit alas*, con HÖNSCHEID 2004, pp. 151 sgg.; BERNO 2006, pp. 259 sg. *ad loc.*; anche BLÜMNER, pp. 438 sg.). Per l'uso dell'immagine della depilazione in relazione all'eloquenza cfr. Quint. *inst.* 2, 5, 12 (citato *infra*, § 21 e nota); 8 *prooem.* 19; vd. anche *infra*, § 21 e nota.

15

ad compositionem transeamus: la *compositio* (gr. σύνθεσις), seconda delle componenti dell'*ornatus* secondo le dottrine retoriche antiche, consiste nell'accorta disposizione delle parole nel periodo, soprattutto allo scopo di ottenere la cadenza ritmica; essa consta secondo Quintiliano di tre elementi, *ordo*, l'ordine delle parole, *iunctura*, la connessione tra le parole, con speciale riferimento all'incontro dei suoni e all'eufonia, e, più importante di tutti, *numerus*, il ritmo, ottenuto tramite la ricerca di determinate strutture prosodiche, specie nella *clausula*, la parte finale di ognuno dei *cola* e *commata* in cui è suddiviso il periodo. Il termine ricorre per la prima volta in *Rhet. Her.* 4, 18, ma lo studio della *compositio* e del sistema delle clausole ritmiche trova specialmente spazio nei trattati retorici di Cicerone (*de orat.* 3, 171-98, e soprattutto *orat.* 149-236), e Quintiliano (*inst.* 9, 4); in greco importante è l'opera specifica di Dionigi di Alicarnasso *De compositione verborum* (Περὶ συνθέσεως ὀνομάτων). Per una panoramica sulla teoria antica della *compositio* cfr. LAUSBERG, pp. 455 sgg., §§ 911-1054; SCAGLIONE 1972, pp. 8 sgg. (e 64 sgg., per un cenno su Seneca).

La trattazione di Seneca non ha pretese di completezza e sistematicità, ma si limita a passare in rassegna quattro forme di *compositio* viziosa, definite in termini piuttosto generici e senza scendere in dettagli tecnici, e rinunciando soprattutto a delineare in positivo un modello di *compositio* corretta; questa sezione dell'epistola è da porre in parallelo con l'analogo svolgimento dell'*epist.* 100 (§§ 6-7), in cui Seneca discute della varietà dei generi di *compositio*, a partire dall'osservazione

che non esistono regole certe al riguardo (cfr. *epist.* 100, 6 *adice nunc quod de compositione non constat*, e nota; per il confronto tra i due passi cfr. MÜLLER 1910, pp. 121 sgg.; LEEMAN 1963, I, pp. 274 sgg.). In generale la posizione senecana appare ancora improntata alla ricerca di una via mediana tra gli eccessi opposti, secondo criteri di decoro ed equilibrio; ma più tipico dell'atteggiamento del filosofo è il monito rivolto a Lucilio nella successiva *epist.* 115 a non curarsi troppo della *compositio verborum*, per badare piuttosto alla *compositio animi*: cfr. *epist.* 115, 1 *nimis anxium esse te circa verba et compositionem, mi Lucili, nolo: habeo maiora quae cures*; 18 *ad hanc tam solidam felicitatem, quam tempestas nulla concutiat, non perducent te apte verba contexta et oratio fluens leniter: eant ut volent, dum animo compositio sua constet* (anche se, come osserva COLEMAN 1974, pp. 276 sg., nella formulazione stessa di questo monito Seneca adotta una ben studiata *compositio*, rivelando così l'importanza che, a dispetto delle sue parole, egli annette a tale aspetto dell'arte retorica; in generale sull'aspetto ritmico della prosa senecana, dopo NORDEN 1986, I, pp. 322 sg., cfr. BOURGERY 1910; 1922, pp. 145 sgg.; HIJMANS 1976; SOUBIRAN 1991).

transeamus: per la formula di passaggio cfr. *Sen. const. sap.* 10, 1; *tranq. an.* 8, 1; *ad Helv.* 12, 2; *benef.* 2, 18, 1; 6, 7, 1; *clem.* 1, 22, 1; *epist.* 88, 4; 95, 55; 99, 10; *nat.* 2, 12, 3 (ma già *Cic. inv.* 1, 30; 2, 51; *Rhet. Her.* 1, 11; 18, etc.).

quibus peccetur: sull'uso del verbo *pecco* vd. *supra*, § 14 e nota; per il costrutto con l'abl. semplice (come ad es. in *Cic. orat.* 72; 226) cfr. *ThlL* X.1, 891, 9 sgg.

quidam prae fractam et asperam probant: il primo genere di *compositio* menzionato da Seneca corrisponde a quello descritto in *epist.* 100, 6 *quidam usque eo aspera* (sc. *compositione*) *gaudent ut etiam quae mollius casus explicuit ex industria dissipent et clausulas abrumpant ne ad expectatum respondeant*. Esso appartiene soprattutto agli autori di tendenze arcaizzanti e seguaci dell'atticismo più estremo, che rinunciavano del tutto agli effetti ritmici, anche perturbando a bella posta la cadenza naturale del periodo, e il cui periodare suonava quindi aspro e disarmonico, in quanto volutamente svincolato dalle regole dell'*oratio numerosa* (contro un tal genere di oratori atticisti polemizza *Cic. orat.* 168-71; 234-6); tra gli esponenti di questo tipo può essere annoverato ad esempio l'oratore Domizio Afro, descritto da *Quint. inst.* 9, 4, 31 *solebat Afer Domitius traicere in clausulas verba tantum asperandae compositionis gratia. [...] Adeo refugit teneram delicatamque modulandi voluptatem ut currentibus per se numeris quod eos inhiberet obiceret*.

L'aggettivo *asper* (che in Cicerone indica più nello specifico l'effetto sgradevole creato da un incontro stridente di suoni: cfr. *Cic. de orat.* 3, 171, con MANKIN 2011, p. 260 *ad loc.*; *orat.* 150; CAUSERET 1886, p. 126) designa quasi tecnicamente questa forma di *compositio*, corrispondente alla *σύνθεσις τραχύς* dei trattatisti greci: cfr. *Sen. contr.* 3 *praef.* 18 (dell'oratore e retore Cassio Severo) *compositio aspera et quae vitaret conclusionem*; *Quint. inst.* 9, 4, 142 *in universum autem*,

si sit necesse, duram potius atque asperam compositionem malim esse quam effeminatam et enervem, qualis apud multos, et cotidie magis, lascivissimis syntonorum modis saltat (per altri esempi cfr. *ThLL* II 810, 56 sgg.; ERNESTI, pp. 35 sg.; BARDON 1940, p. 15). L'altro aggettivo *praefractus* dovrebbe riferirsi allo spezzettamento del ritmo generato da una successione di *cola* troppo brevi; esso ricorre in Cic. *orat.* 40 *Theodorus autem praefractor nec satis, ut ita dicam, rotundus* (a proposito di Teodoro, un retore greco dell'età di Lisia), e si ritrova poi solo nei grammatici tardoantichi (cfr. *ThLL* X.2, 655, 28 sgg.; in unione con *asper* cfr. Don. *Ter. Ad.* 684).

disturbant de industria: cfr. Sen. *epist.* 100, 6 (citato nella nota precedente); anche Quint. *inst.* 9, 4, 144 *ideoque interim quaedam quasi solvenda de industria sunt, et quidem illa maximi laboris, ne laborata videantur* (dove Quintiliano si riferisce però alla *dissimulatio artis*, cioè all'esigenza di far apparire la *compositio* quanto più possibile spontanea e naturale, e non frutto di artificio).

si quid placidius effluxit: Beltrami nella prima edizione e Préchac preferivano adottare la lezione di **Q** *affluxit*, ritenendola più consona all'avverbio *placidius* e pensando forse a esempi come Cic. *orat.* 42 *dulce igitur orationis genus et solutum et affluens* (dove però *affluens* è congetturale); 79; ma in difesa di *effluxit* si può addurre l'uso analogo del composto *elabor* in Sen. *epist.* 52, 11 (citato *infra*). Il verbo rientra nell'immagine del discorso come corrente di un fiume, assai ricorrente nelle epistole letterarie di Seneca (cfr. *epist.* 40, 2 e nota, e sull'impiego traslato del verbo *fluo* e dei suoi composti *epist.* 100, 1 e nota); allo stesso ambito metaforico rimanda l'avverbio *placidius*, per cui cfr. Cic. *orat.* 92 *cuius* (sc. *Demetri Phalerei*) *oratio ... sedate placideque liquitur* (per *placidus* come termine retorico cfr. anche *epist.* 100, 8 e nota).

nolunt sine salebra: cfr. Sen. *epist.* 100, 7 *at contra Pollionis Asinii* (sc. *compositio*) *salebrosa et exiliens et ubi minime expectes relictura* (con la nota *ad loc.*); ma quest'uso figurato di *salebra* (propriamente «terreno aspro, sassoso») risale a Cic. *orat.* 39 *alter* (sc. *Herodotus*) *... sine ullis salebris quasi sedatus amnis fluit*; cfr. anche Mart. 11, 90, 1-2 *carmina nulla probas molli quae limite currunt, / sed quae per salebras altaque saxa cadunt* (cfr. SMITH 1910, p. 121).

iuncturam: in Quintiliano *iunctura* indica tecnicamente uno dei tre elementi della *compositio*, consistente nella connessione tra le parole nel periodo, con particolare attenzione alla catena fonica risultante (rientrano quindi nel dominio della *iunctura* fenomeni come lo iato, la sinalefe, il *cacemphaton*: cfr. Quint. *inst.* 8, 3, 45; 9, 4, 22; 27; 32; LAUSBERG, pp. 472 sgg., §§ 954-76); il termine non è invece attestato in Cicerone, che usa in sua vece il sinonimo *coniunctio* (cfr. Cic. *de orat.* 3, 175; 199). Seneca anticipa dunque l'uso quintiliano, anche se in lui manca la precisa significazione tecnica presente nel retore spagnolo; ma in un'accezione analoga il termine si trova pure in Persio (cfr. Pers. 1, 63-5 *quis populi sermo est? quis enim nisi carmina molli / nunc demum numero fluere, ut per leve severos / effundat iunctura ungues*, dove si ha un'immagine tratta dalla

pratica dei *marmorarii*, che saggiavano con l'unghia la levigatezza delle connessioni tra le lastre di marmo: cfr. KISSEL 1990, pp. 193 sg. *ad loc.*; anche 1, 92 *sed numeris decor est et iunctura addita crudis*), ed è possibile che l'uso risalga a Varrone, come pare potersi ricavare dalla testimonianza di Mar. Victorin. *gramm.* VI 55, 11. Valore un po' diverso *iunctura* ha invece nei noti passi di Hor. *ars* 48; 242, dove si riferisce alla combinazione semantica delle parole (cfr. BRINK 1971, p. 139 *ad loc.*; anche Pers. 5, 14, con KISSEL 1990, pp. 587 sgg. *ad loc.*; gli esempi sono mescolati in *ThLL* VII.2, 650, 60 sgg.).

virilem putant et fortem: cfr. Quint. *inst.* 9, 4, 3 *neque ignoro quosdam esse qui curam omnem compositionis excludant, atque illum horridum sermonem, ut forte fluxerit, modo magis naturalem, modo etiam magis virilem esse contendant*. Come risulta chiaro dalle parole di Quintiliano, l'errore di questi autori, che rinunciano di proposito a ogni *compositio*, nasce da una malintesa idea di *virilitas*, identificata con la totale assenza di *cultus* e l'adesione a un ordine spontaneo e naturale (cfr. anche Dion. Hal. *comp.* 22, 4-5; *Dem.* 39, 4-5), laddove scopo precipuo dell'arte retorica, in particolare attraverso le regole della *compositio*, è quello di affinare il parlare rude e sgraziato dei primi uomini per renderlo più forte ed efficace (cfr. *inst.* 9, 4, 6 *fortius vero qui incompositum potest esse quam vinctum et bene collocatum?*).

Per il concetto di *virilis compositio*, declinato però in senso positivo, cfr. ancora Sen. *epist.* 46, 2 (a proposito di uno scritto di Lucilio) *compositio virilis et sancta*; Quint. *inst.* 2, 5, 9 *quae levis et quadrata, virilis tamen compositio* (con REINHARDT, WINTERBOTTOM 2006, p. 128 *ad loc.*); anche Dion. Hal. *Dem.* 39, 1; 43, 13. In generale quella di virilità è una categoria critica che si applica spesso in ambito retorico-letterario, fin dalla *Rhetorica ad Herennium* (cfr. *Rhet. Her.* 4, 16), come definizione di uno stile sano, in opposizione all'effeminata mollezza tipica di autori come Mecenate (cfr. GRAVER 1998, pp. 614 sgg.): per quest'uso dell'aggettivo *virilis* cfr. Sen. *epist.* 33, 1 *non fuerunt circa flosculos occupati* (sc. *nostri proceres*); *totus contextus illorum virilis est*; 115, 2 *non est ornamentum virile concinnitas* (cfr. ARMISEN-MARCHETTI 1989, p. 174); Quint. *inst.* 2, 5, 23; 5, 12, 18; 12, 10, 79; Tac. *dial.* 5, 4; 26, 2 *neque enim oratorius iste, immo hercule ne virilis quidem cultus est quo plerique temporum nostrorum actores ita utuntur, ut lascivia verborum et levitate sententiarum et licentia compositionis histrionales modos exprimant*. Per l'associazione tra *virilis* e *fortis* cfr. inoltre Cic. *de orat.* 1, 231 *illam orationem disertam sibi et oratoriam videri, fortem et virilem non videri*; 3, 220; *Tusc.* 3, 22; Quint. *inst.* 8, 3, 6 *sed hic ornatus ... virilis et fortis et sanctus sit nec effeminatam levitatem ... amet*; vd. anche *infra*, § 22.

aurem ... percutiat: l'importanza del fattore uditivo in relazione alla *compositio*, per cui l'orecchio dell'ascoltatore assurge a giudice ultimo della sua riuscita o meno, è spesso sottolineato nella trattatistica retorica (cfr. ad es. Cic. *orat.* 162-3; Quint. *inst.* 9, 4, 116). Per il nesso *aurem*

percutere, attestato da Prop. 1, 16, 28, cfr. Sen. Ag. 635 *tacitum ... murmur percussit aures*; poi Petron. 68, 5; Sil. 6, 568-9; Iuv. 11, 197-8, etc. (cfr. *ThlL* X.1, 1245, 26 sgg.).

inaequalitate: l'*aequalitas*, la regolarità e fluidità del ritmo, è uno degli effetti precipui ottenuti grazie a un'adeguata *compositio* (cfr. ad es. Cic. *orat.* 198 *omnis nec claudicans nec quasi fluctuans et aequaliter constanterque ingrediens numerosa habetur oratio*); per contro l'*inaequalitas* è l'esito di un ritmo sconnesso e claudicante, che comporta una fastidiosa disarmonia per l'orecchio. Il sostantivo *inaequalitas* (corrispondente al gr. ἀνωμαλία, per cui cfr. ad es. Dion. Hal. *comp.* 22, 45) ricorre per la prima volta in Seneca il Vecchio, che lo usa nell'accezione diversa di «diseguaglianza stilistica», dovuta all'alternanza dei registri espressivi (cfr. Sen. *contr.* 2 *praef.* 1; 7 *praef.* 3; BARDON 1940, p. 36; con questo valore esso è ripreso da Sen. *epist.* 33, 1, su cui cfr. SETAIOLI 1985, p. 816 [= 2000, pp. 161 sg.]; TRAINA 1987, p. 105); in un significato più vicino a quello del nostro passo il termine è usato in Quint. *inst.* 11, 3, 43 *nam prima est observatio recte pronuntiandi aequalitas, ne sermo subsultet imparibus spatiis ac sonis, miscens longa brevibus, gravia acutis, elata summissis, et inaequalitate horum omnium sicut pedum claudicet*.

quorundam ... modulatio est: il secondo genere di *compositio* difettosa consiste all'opposto in un eccesso di cadenza ritmica, che trasforma il discorso in una sorta di cantilena (*modulatio*). Questo tipo condivide alcuni tratti con la γλαφυρὰ ἀρμονία di Dionigi di Alicarnasso, che si caratterizza per la sua sonorità e i ritmi molli e accattivanti (cfr. Dion. Hal. *comp.* 23; *Dem.* 40); ma il vizio qui evocato da Seneca richiama soprattutto quello definito al § 1 dell'epistola con le parole *explicatio infracta et in morem cantici ducta* (vd. le note *ad loc.*; tra i passi paralleli ivi citati cfr. specialmente Sen. *suas.* 2, 10 e Quint. *inst.* 11, 3, 57-9, dove compare il termine *modulatio*).

Per il termine *modulatio*, introdotto nell'uso a partire da Vitruvio, e impiegato da Quintiliano come equivalente del gr. ῥυθμός (cfr. Quint. *inst.* 1, 10, 22 sgg.), cfr. anche Sen. *ira* 2, 2, 4 *cantus nos nonnumquam et citata modulatio instigat*; *brev. vit.* 12, 4; *epist.* 56, 2; 123, 9 *quemadmodum qui audierunt symphoniam ferunt secum in auribus modulationem illam ac dulcedinem cantuum*.

blanditur: cfr. Quint. *inst.* 4, 1, 53 *at nunc omne quo coeperunt prooemium putant, et ut quidque succurrit, utique si aliqua sententia blandiatur, exordium*; 2, 90; 8, 5, 22; ma detto dell'azione accattivante di un ritmo, di un suono o di uno stile il verbo ricorre solo qui (senso diverso ha Sen. *epist.* 56, 14; cfr. anche SMITH 1910, p. 18).

et molliter labitur: queste parole sono omesse in buona parte della tradizione manoscritta per un *saut du même au même*, ma non ci sono motivi per dubitare della loro autenticità. *Labitur* rimanda ancora all'immagine del fiume (per quest'uso traslato del verbo, già attestato in Cic. *orat.* 187; 191, cfr. *ThlL* VII.2, 787, 63 sgg.); per l'espressione cfr. Sen. *epist.* 52, 11 *sonus inoffense ac molliter orationis elapsae*; 100, 1 *decor ... orationis leniter lapsae*; anche Dion. Hal. *Pomp.* 6, 9 (dello

storico greco Teopompo) λέξις ... ἠδέως καὶ μαλακῶς ῥέουσα. Per l'idea della mollezza della *compositio* vd. *infra*, § 16 *molliter detinens*, e Sen. *epist.* 100, 7 *compositio ... sine infamia mollis* (in entrambi i casi a proposito di Cicerone); inoltre Sen. *contr.* 2 *praef.* 1 *compositio verborum mollior*; 9, 2, 24 *nec in tam mollem compositionem sententia eius evanuisset* (per altri esempi di *mollis*, *molliter* detto della *compositio* e del ritmo cfr. *ThlL* VIII 1377, 29 sgg.; 1381, 57 sgg.; JACKSON 1914, pp. 120 sgg.; BARDON 1940, p. 42; per *mollis* come termine della critica letteraria vd. inoltre § 7 *mollem ... non mitem*, e nota).

16

quid de illa ... redeunt: il difetto di questa terza forma di *compositio* sembra consistere nell'abuso dell'iperbato, che porta a posporre le parole (*verba differuntur*), spostandole dalla loro posizione naturale fino alla clausola del periodo (*vix ad clausulas redeunt*), in modo da ottenere un *ordo verborum* e un ritmo più artificioso (cfr. LEEMAN 1963, I, p. 275): cfr. Quint. *inst.* 8, 2, 14 *quare nec sit tam longus (sc. sermo) ut eum prosequi non possit intentio, nec transiectione ultra modum hyperbati finis eius differatur* (dove a dispetto di qualche incertezza testuale il senso è chiaro); 22 *nobis prima sit virtus perspicuitas, propria verba, rectus ordo, non in longum dilata conclusio*; inoltre, per il rapporto tra iperbato e *compositio*, *inst.* 9, 4, 28 *quaedam vero transgressiones et longae sunt nimis ... et interim etiam compositione vitiosae* (seguono esempi tratti dalla prosa di Mecenate); 31 (citato *supra*, § 15 e nota). Sui rischi insiti nella figura dell'iperbato cfr. anche Ps. Long. *subl.* 22, 4 *πολλάκις γὰρ τὸν νοῦν ὄν ὠρμησεν εἰπεῖν ἀνακρεμάσας, καὶ μεταξύ πως εἰς ἀλλόφυλον καὶ ἀπεικικῆν τάξιν ἄλλ' ἐπ' ἄλλοις διὰ μέσου καὶ ἔξωθέν ποθεν ἐπεισκευκλῶν, εἰς φόβον ἐμβάλων τὸν ἀκροατὴν ὡς ἐπὶ παντελεῖ τοῦ λόγου διαπτώσει, καὶ συναποκινδυνεύειν ὑπ' ἀγωνίας τῷ λέγοντι συναναγκάσας, εἶτα παραλόγως διὰ μακροῦ τὸ πάλαι ζητούμενον εὐκαίρως ἐπὶ τέλει που προσαποδοῦς, αὐτῷ τῷ κατὰ τὰς ὑπερβάσεις παραβόλῳ καὶ ἀκροσφαλεῖ πολὺ μᾶλλον ἐκπλήκτει*, dove tuttavia è riconosciuta l'efficacia di questo tropo nel generare il *pathos*.

vix ad clausulas redeunt: l'espressione ha fatto in passato qualche difficoltà soprattutto per il senso del verbo *redeunt*: in sua vece Erasmo, seguito da quasi tutti gli editori più antichi, leggeva *redduntur*, mentre HERMES 1889, p. 11, proponeva di emendare in *prodeunt*. Ma in essa si intrecciano due idee: da una parte il ritorno dopo la lunga attesa (*diu expectata*), dall'altra il differimento delle parole fino alla clausola, suggerito dal complemento di moto a luogo. *Clausula* indica tecnicamente la parte finale del periodo, in cui era maggiore la cura per gli effetti ritmici (cfr. *ThlL* III 1324, 55 sgg.).

quid illa ... respondens: cfr. Sen. *epist.* 100, 7 *lege Ciceronem: compositio eius una est, pedem curvat lenta et sine infamia mollis*, con la nota *ad loc.* Nonostante una certa differenza di

prospettiva tra le due epistole, le caratteristiche della *compositio* di Cicerone messe in rilievo da Seneca sono in sostanza le stesse (cfr. MÜLLER 1910, p. 123; LEEMAN 1963, I, pp. 275 sg.): la cadenzata e molle lentezza del ritmo (*lenta in exitu; molliter detinens*), una certa rotondità nel periodare (*devexa*), e soprattutto la monotona uniformità della cadenza (*nec aliter quam ... respondens*: Seneca sta pensando probabilmente all'uso ripetuto delle stesse clausole, come ad esempio il tipo *esse videatur*, uno dei più famosi 'tic' dello stile ciceroniano: cfr. Quint. *inst.* 10, 2, 18; Tac. *dial.* 23, 1). Si tratta di un giudizio senz'altro ingeneroso nei confronti di Cicerone, che sappiamo essere stato un maestro della *compositio*, soprattutto per la sua abilità nel variare sapientemente i ritmi, anche a seconda del registro stilistico impiegato; esso rivela la sostanziale incomprendimento di Seneca per lo stile e la maniera espressiva ciceroniana, incompatibile con i gusti del filosofo, e allo stesso tempo lascia emergere la sua preferenza per una *compositio* e per uno stile più mosso e nervoso, a cui non è estranea la lezione dei declamatori. Per il giudizio, non privo di ambiguità, di Seneca su Cicerone e il suo stile cfr. *epist.* 40, 11 e nota, con la bibliografia ivi citata.

quid illa: la locuzione ellittica ha un sapore colloquiale; ai paralleli segnalati da Summers di Sen. *contr.* 9, 6, 9 *quid illa, quae fratrem in moram sequentis patris sparsit?*; Sen. *Herc. fur.* 707 *quid ille, opaca qui regit sceptro loca...?* (con BILLERBECK 1999, p. 439 *ad loc.*), si possono ancora aggiungere Sen. *brev. vit.* 12, 4 *quid illi, qui in componendis, audiendis, discendis canticis operati sunt...?*; Ag. 701; *Phaedr.* 149; 154-5 (in generale su questo tipo di ellissi, comunissima nella lingua d'uso, cfr. K.-S. II, pp. 552 sg.).

lenta in exitu: più che «lenta nel giungere a conclusione» (così Summers, che reputava *in exitu* equivalente a *in exitum*), bisognerà intendere «lenta nella conclusione», con riferimento all'adozione di un ritmo più lento e controllato nella parte finale delle frasi (per *exitus* detto della clausola del periodo cfr. Cic. *orat.* 199 *cum aures extremum semper expectent in eoque adquiescant, id vacare numero non oportet, sed ad hunc exitum iam a principio ferri debet verborum illa comprehensio*; *ThLL* V.2, 1537, 10 sgg.). Per l'idea della lentezza dello stile ciceroniano cfr. Sen. *epist.* 40, 11 *Cicero quoque noster ... gradarius fuit* (con la nota *ad loc.*); Tac. *dial.* 22, 3 *lentus est in principiis*; per *lentus* come termine retorico cfr. inoltre Cic. *Brut.* 178; Sen. *contr.* 3 *praef.* 7; Quint. *inst.* 2, 8, 11; 12, 10, 19, e riferito specialmente alla *compositio* e al ritmo *inst.* 9, 4, 69; 137 (cfr. *ThLL* VII.2, 1163, 53 sgg.; 1165, 4 sgg.; BARDON 1940, p. 40).

devexa: l'aggettivo si applica a oggetti che declinano curvando a poco a poco, come un terreno in pendio, un corso d'acqua, oppure la linea del cielo o dell'orizzonte; in senso traslato Seneca lo riferisce, in opposizione a *praeceps*, all'*aetas* (cfr. *epist.* 12, 5 *iucundissima est aetas devexa iam, non tamen praeceps*). Detto del fluire del periodo o del ritmo l'uso risulta privo di paralleli; il concetto è analogo a quello espresso in *epist.* 100, 7 con il verbo *curvat* (vd. anche la nota *ad loc.*).

molliter detinens: corretto da Erasmo e da molti editori antichi in *desinens*, *detinens* deve essere mantenuto a testo; il termine allude ancora al ritmo trattenuto dell'ampio periodare ciceroniano, che si snoda placidamente verso la conclusione, e presuppone forse un'immagine fluviale, come può suggerire il confronto con esempi come Sen. *epist.* 23, 8 *ex quibus alia lenior unda detinuit ac mollius vexit, alia vehementior rapuit*; Plin. *paneg.* 30, 4 *ille ... amnis ... supino etiam ac detinenti solo non placido se mollique lapsu refugum abstulerat*. Più che pensare con Summers a un oggetto sottinteso (come *legentes* o simili), bisognerà ritenere che il participio sia usato con valore intransitivo o assoluto, anche se si tratta di un caso eccezionale; per un uso affine del verbo *detineo*, pur in senso transitivo, vd. *supra*, § 11 *sunt qui illos (sc. sensus) detineant et porrigant*, e nota. Per *molliter* vd. *supra*, § 15 e nota.

ad morem suum pedemque respondens: l'espressione è da intendere come un'endiadi («corrispondente al suo ritmo abituale»); non c'è senz'altro bisogno di intervenire sul testo ed emendare *ad morem* in *ad numerum* (così BADSTÜBNER 1901, p. 25, seguito da MÜLLER 1910, pp. 123 sg.). *Pes* è usato come termine tecnico della metrica (cfr. *ThLL* X.1, 1910, 45 sgg.), e non diversamente che in *epist.* 100, 7 vale «misura metrica, ritmo» (in un patente fraintendimento cade MÖLLER 2000, p. 100; 2004, pp. 224 sg., pensando che *mos* e *pes* indichino i costumi e il modo di camminare di Cicerone).

non tantum ... vitium est: l'ultimo elemento dell'*ornatus* a essere preso in considerazione sono le *sententiae*, le battute a effetto o detti sentenziosi, che costituiscono il tratto più caratteristico del genere declamatorio e del 'nuovo stile' (vd. § 1 e nota); su di esse Seneca si sofferma ancora più in breve che sulla *compositio*, elencando in maniera piuttosto sommaria quattro tipologie considerate viziose (cfr. MÜLLER 1910, pp. 124 sg.; LEEMAN 1963, I, p. 276). La classificazione senecana, come pure la terminologia critica utilizzata, risente senza dubbio dell'influsso dell'opera del padre Seneca il Vecchio, che pur senza offrire una trattazione sistematica, spesso presenta e discute singoli esempi di *sententiae corruptae* (cfr. la dichiarazione programmatica di Sen. *contr.* 9, 2, 27 *omnia autem genera corruptarum quoque sententiarum de industria pono, quia facilius et quid imitandum et quid vitandum sit docemur exemplo*); ma questa sezione può essere confrontata anche con il capitolo dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano dedicato alla *sententia*, che comprende una discussione delle diverse forme di *sententiae* viziose (cfr. Quint. *inst.* 8, 5, 19-25).

Per quanto riguarda l'assetto testuale, il testo tràdito fa difficoltà per l'assenza di un correlativo dell'iniziale *non tantum*, e difficilmente può essere accettato così com'è; si segue qui la proposta di Reynolds, che riprendendo un'idea già affacciata da MÜLLER 1910, p. 124, postula una lacuna di alcune parole dopo *non tantum* (in via ipotetica si potrebbe pensare, con MÖLLER 2004, p. 225, a integrare qualcosa come *non tantum <in compositione, sed etiam>*). Questa soluzione si lascia

preferire ad altre che intevegono su *non tantum* (così Summers, che suggeriva di emendare in *non unum*), oppure pongono la lacuna dopo *pudore salvo licet*, integrando congiunzioni come <sed> (Muretus, seguito da diversi editori fino ad Haase) o <ceterum> (Préchac), da porre in correlazione con *non tantum*: ma in questo modo si genera un'opposizione tra le prime due categorie di *sententiae* e le altre due menzionate successivamente, che non pare giustificata dal contesto.

si aut pusillae sunt aut pueriles: questo genere di *sententiae* viziose dovrebbe corrispondere a quello definito da Quint. *inst.* 8, 5, 22 *ad hoc plerique minimis etiam inventiunculis gaudent, quae excussae risum habent, inventae facie ingenii blandiuntur* (dove tuttavia, in luogo di *minimis*, alcuni editori pongono a testo la congettura *mimicis*); rientrano in esso soprattutto le battute basate su insulsi giochi di parole, quali sono gli esempi proposti da Quintiliano subito dopo.

Per la definizione di *sententiae pueriles* cfr. Sen. *contr.* 1, 7, 10 *haec sententia deridebatur a Latrone tamquam puerilis*; 7, 1, 21; *suas.* 2, 16; Quint. *inst.* 12, 10, 73 *vitiosum et corruptum dicendi genus, quod aut verborum licentia exultat aut puerilibus sententiolis lascivit*; anche *inst.* 8, 3, 57 *corrupta oratio in ... vocum similibus aut ambiguarum puerili captatione consistit*. In generale *puerilis* è termine diffuso nella critica letteraria (cfr. *Rhet. Her.* 4, 32; Cic. *de orat.* 1, 20; *Brut.* 124; 287, etc.; ERNESTI, pp. 312 sgg.), e corrisponde al gr. τὸ μείρακιῶδες, spesso annoverato dai critici greci tra i principali difetti di stile (cfr. soprattutto Ps. Long. *subl.* 3, 4 τὸ δὲ μείρακιῶδες ἀντικρὺς ὑπεναυτίον τοῖς μεγέθεσι· ταπεινὸν γὰρ ἐξ ὅλου καὶ μικρόψυχον καὶ τῷ ὄντι κακὸν ἀγεινέστατον. τί ποτ' οὖν τὸ μείρακιῶδες ἐστίν; ἢ δῆλον ὡς σχολαστικὴ νόησις, ὑπὸ περιεργασίας λήγουσα εἰς ψυχρότητα; ὀλισθαίνουσι δ' εἰς τοῦτο τὸ γένος ὀρεγόμενοι μὲν τοῦ περιττοῦ καὶ πεπονημένου καὶ μάλιστα τοῦ ἠδέος, ἐξοκέλλοντες δὲ εἰς τὸ ῥωπικὸν καὶ κακόζηλον, con RUSSELL 1964, pp. 73 sg. *ad loc.*; NORDEN 1986, I, pp. 79 sg. e nota 10). Meno usato nel lessico retorico è l'altro aggettivo *pusillus* (cfr. solo Quint. *inst.* 8, 3, 56, dove *pusilla* è una delle categorie che rientrano nella definizione di *cacozelon*); per l'associazione con *puerilis*, pur in contesto diverso, cfr. Sen. *epist.* 88, 2 *cetera pusilla et puerilia sunt* (per l'uso di *pusillus* in Seneca cfr. anche *epist.* 100, 9; 10; 84, 13, con le relative note).

improbae et plus ausae quam ... licet: questa tipologia riprende la definizione del § 1 *sensus audaces et fidem egressi* (vd. la nota *ad loc.*); si vedano anche gli esempi di *sententiae* esageratamente iperboliche in Quint. *inst.* 8, 5, 24 *alia nimia, ut de Germanis dicentem quendam audivi "caput nescio ubi impositum", et de viro forti "bella umbone propellit"*. Per *improbus* detto di una *sententia* cfr. Sen. *contr.* 1, 5, 3 *haec sententia deridebatur a Cestio quasi improba*; 7, 5, 14; anche Sen. *epist.* 108, 35 *translationes improbas*; Plin. *epist.* 9, 26, 5 *visus es mihi in scriptis meis adnotasse quaedam ... ut improba quae ego audentia ... arbitrabar* (dove pure l'aggettivo designa il vizio stilistico che corrisponde a un eccesso di audacia).

pudore salvo: per questa locuzione formulare cfr. Ov. *Pont.* 1, 2, 66; Sen. *contr.* 2, 7, 2; Sen. *Phaedr.* 712; Petron. 132, 7; anche Sen. *epist.* 40, 13-4 *non potest tibi ista res contingere aliter quam si te pudere desierit.* [...] *Non potest, inquam, tibi contingere res ista salva verecundia*, con la nota *ad loc.*

si floridae sunt aut nimis dulces: *floridus* (gr. ἀνθηρός) è termine ricorrente nel lessico retorico, dove si applica soprattutto a una particolare declinazione del *genus medium*, che si distingue per la sua fioritura e piacevolezza espressiva (cfr. Cic. *Brut.* 285, con JAHN, KROLL, KYTZLER 1962, p. 203; DOUGLAS 1966, p. 211 *ad loc.*; Sen. *contr.* 4 *praef.* 3; Quint. *inst.* 2, 5, 18; 8, 3, 74; 12, 10, 58, con AUSTIN 1948, p. 199 *ad loc.*; *ThLL* VI.1, 925, 72 sgg.; ERNESTI, pp. 175 sg.; CAUSERET 1886, p. 180; BARDON 1940, p. 33); qui esso assume una connotazione negativa, indicando *sententiae* eccessivamente ornate, che suonano perciò sdolcinate e stucchevoli. Per *nimis dulces* cfr. Sen. *suas.* 7, 12 *solebat* (sc. *Surdinius*) *dulces sententias dicere, frequentius tamen praedulces et infractas* (con FEDDERN 2013, p. 522 *ad loc.*; per *dulcis* detto di una *sententia*, in senso però positivo, cfr. anche Cic. *Brut.* 326; Sen. *contr.* 2 *praef.* 2; 1, 39; Quint. *inst.* 12, 10, 60; BARDON 1940, p. 27); inoltre Quint. *inst.* 2, 5, 22 *ne recentis huius lasciviae flosculis capti voluptate prava deleniantur, ut praedulce illud genus ... adamant;* 8, 3, 56; ma si ricordino pure i *dulcia vitia* che secondo Quint. *inst.* 10, 1, 129 affettavano lo stile di Seneca (cfr. anche GUILLEMIN 1957, p. 275).

in vanum ... sonant: cfr. Sen. *epist.* 40, 5 (*haec oratio*) ... *multum praeterea habet inanitatis et vani, plus sonat quam valet* (con la nota *ad loc.*); Petron. 1, 2 *sententiarum vanissimo strepitu;* Quint. *inst.* 8, 5, 24 *alia vana* (nella classificazione delle *sententiae* viziose). Sul difetto delle *sententiae* che si caratterizzano solo per una vuota sonorità, ma che risultano prive di contenuto, cfr. anche Sen. *contr.* 7, 4, 10 *multis compositio belle sonantis sententiae imposuit*, con il successivo aneddoto narrato dall'autore (su cui cfr. BERTI 2007, pp. 180 sg.).

in vanum exeunt: cfr. Sen. *epist.* 94, 17 *ipse* (sc. *furor*) *discuti debet; alioqui abibunt in vanum monentium verba*, e per l'espressione cfr. anche *tranq. an.* 9, 3; *epist.* 31, 4; 117, 32; *Phaedr.* 182.

sine effectū: cfr. Liv. 34, 40, 4 *cum ea* (sc. *oratio*) *velut vana et sine effectū nihil proficeret*, e per altri esempi della locuzione *ThLL* V.2, 133, 74 sgg. (in Seneca cfr. *tranq. an.* 12, 1; *nat.* 2, 26, 3; 4b, 13, 1; *apoc.* 14, 4).

nihil amplius quam sonant: per questo tipo di locuzione ellittica, che Seneca riprende dall'uso dei declamatori (cfr. Sen. *contr.* 1, 1, 10 *nihil amplius quam monstrat;* 1, 7, 4 *nihil amplius quam alligaverunt;* 10, 5, 4 *nihil amplius quam vendidit*), cfr. *benef.* 2, 27, 1 *nihil ... amplius quam vidit;* 6, 16, 2 *nihil amplius quam manum tangit;* *nat.* 3, 21, 1; 6, 11, 1; 14, 1 (cfr. BOURGERY 1922, p. 413).

haec vitia ... tradunt: un ulteriore fattore di corruzione dell'*eloquentia* è individuato da Seneca nell'uso distorto dell'imitazione, che si dirige a riprodurre meccanicamente i difetti anziché i pregi del modello, e nel tentativo di scimmiettare lo stile degli autori più in voga cade in un manierismo artificioso e ripetitivo; il tutto è illustrato con l'*exemplum* dello storico Lucio Arrunzio, imitatore di Sallustio.

L'imitazione, intesa secondo la concezione classica come *aemulatio* o imitazione competitiva, è un principio di basilare importanza nella teoria e prassi retorica antica, che si pone a fondamento stesso del fare letterario: mentre una sua corretta applicazione è considerata un fattore di progresso dell'eloquenza, quando al contrario essa è praticata in modo inadeguato o si indirizza agli *auctores* sbagliati diviene causa di degenerazione e declino (vd. anche l'introduzione al cap. 3, § 2). Già Cicerone metteva in guardia dal rischio di rivolgere l'imitazione ai tratti più facili e vistosi del modello, che sconfinano nel *vitium* (cfr. Cic. *de orat.* 2, 90-1 *ergo hoc sit primum in praeceptis meis, ut demonstramus quem imitetur, atque ita ut quae maxime excellent in eo quem imitabitur, ea diligentissime persequatur; tum accedat exercitatio, qua illum quem delegerit imitando effingat atque exprimat, non ut multos imitatores saepe cognovi, qui aut ea, quae facilia sunt, aut etiam illa, quae insignia ac paene vitiosa, consecuntur imitando. [...] Si vero etiam vitiosi aliquid est, id sumere et in eo vitiosum esse non magnum est*, eqs., con LEEMAN, PINKSTER, NELSON 1985, pp. 284 sgg. *ad loc.*; cfr. anche FANTHAM 1978a, p. 5 [= 2011, pp. 248 sg.]); un esempio concreto è quello, proposto nell'*Orator*, degli imitatori di Tucidide, che riproducono le frasi mutile e l'andamento spezzettato tipico dello stile tucidideo, ma in questo modo non riescono neppure ad avvicinare la sua *gravitas* (cfr. Cic. *orat.* 32 *huius tamen nemo neque verborum neque sententiarum gravitatem imitatur, sed cum mutila quaedam et hiantia locuti sunt, quae vel sine magistro facere potuerunt, germanos se putant esse Thucydidas*). Avvertenze simili sono ripetute da Dionigi di Alicarnasso (cfr. Dion. Hal. *Din.* 8, che riprende tra l'altro l'esempio degli imitatori di Tucidide), poi più ampiamente da Quintiliano, che pure denuncia il pericolo di un'imitazione che si fermi alla superficie del modello, esasperandone e distorcendone l'apparenza esteriore, ma senza poter riprodurre in profondità le qualità stilistiche, così da mutare in *vitia* anche quelle che nell'originale erano *virtutes*: cfr. Quint. *inst.* 10, 2, 14-6 *primum (sc. examinandum est) quos imitemur: nam sunt plurimi qui similitudinem pessimi cuiusque et corruptissimi concupierint; tum in ipsis quos elegerimus quid sit ad quod nos efficiendum comparemus. Nam in magnis quoque auctoribus incidunt aliqua vitiosa et a doctis, inter ipsos etiam mutuo reprehensa: atque utinam tam bona imitantes dicerent melius quam mala peius dicunt. Nec vero saltem iis quibus ad evitanda vitia iudicii satis fuit sufficiat imaginem virtutum effingere et solam, ut ita dixerim, cutem vel potius illas*

Epicuri figuras, quas e summis corporibus dicit effluere. Hoc autem iis accidit qui non introspectis penitus virtutibus ad primum se velut aspectum orationis aptarunt; et cum iis felicissime cessit imitatio, verbis atque numeris sunt non multum differentes, vim dicendi atque inventionis non adsecuntur, sed plerumque declinant in peius et proxima virtutibus vitia comprehendunt, eqs.; anche 10, 1, 25 *acciditque iis qui quidquid apud illos reppererunt dicendi legem putant, ut deteriora imitentur (id enim est facilius), ac se abunde similes putent si vitia magnorum consequantur* (cfr. FANTHAM 1978b, p. 106 [= 2011, pp. 270 sg.]; CONTE 2014, pp. 23 sgg., e in generale sull'*imitatio vitiorum* REIFF 1959, pp. 61 sg. e nota 96; RUSSELL 1979, p. 15). Fra gli esempi di cattiva *imitatio* proposti da Quintiliano vi sono ancora gli imitatori di Sallustio e Tucidide (cfr. *inst.* 10, 2, 17, citato *infra*); ma un altro caso esemplare è dato dagli ammiratori di Seneca, che sempre secondo Quintiliano amavano e riproducevano solo gli aspetti deteriori del modello: cfr. *Quint. inst.* 10, 1, 126-7 *amabant autem eum magis quam imitabantur, tantumque ab illo defluebant quantum ille ab antiquis descenderat. Foret enim optandum pares ac saltem proximos illo viro fieri. Sed placebat propter sola vitia, et ad ea se quisque dirigebat effingenda quae poterat; deinde cum se iactaret eodem modo dicere, Senecam infamabat* (cfr. TAOKA 2011, p. 128).

Anche nella discussione di questo punto Seneca non si discosta in partenza dalle dottrine retoriche tradizionali, ma allo stesso tempo si affacciano in lui alcune idee accessorie di maggiore interesse. Se per i grandi scrittori come Sallustio il fatto di introdurre delle peculiarità stilistiche, pur classificabili come *vitia*, è comunque segno di personalità (vd. anche *supra*, § 12 con le relative note), gli imitatori, che si limitano a riprodurre passivamente il modello andando dietro alla moda, mancano del tutto non solo di originalità, ma anche, in conformità con il principio *talis oratio qualis vita*, di una vera personalità autonoma (vd. *infra*, § 20 e nota, e inoltre l'introduzione al cap. 1, § 3); in questo senso l'esempio di Arrunzio richiama gli *imitatores, servum pecus* di oraziana memoria (cfr. *Hor. epist.* 1, 19, 19; REIFF 1959, pp. 58 sgg.). Cfr. CIZEK 1972, pp. 305 sg.; SETAIOLI 1971, pp. 212 sg.; 1985, pp. 845 sg.; 854 e nota 445 (= 2000, pp. 200; 211 sg. e nota 475); LANA 1988, pp. 88 sg.; LAUDIZI 2004, pp. 53 sg.

vitia ... inducit: per *induco* nel senso di «introdurre» qualcosa di nuovo cfr. *Sen. epist.* 88, 44 *Academici, qui novam induxerunt scientiam*; 89, 11-2; *ThLL* VII.1, 1237, 60 sgg.

unus aliquis: nel senso di «qualcheduno» come in *Sen. vit. beat.* 3, 2; *clem.* 1, 25, 5; *nat.* 4b, 3, 1; 6, 20, 5; cfr. *ThLL* I 1612, 35 sgg.; K.-S. I, p. 636.

sub quo tunc eloquentia est: la locuzione *esse sub* + abl. indica propriamente lo stato di concreta subordinazione nei confronti di un'autorità o comandante (cfr. *OLD*, s.v. *sub* 15c); qui, con un uso piuttosto particolare, essa è riferita in senso traslato al dominio esercitato sull'eloquenza da parte di un autore, che in una data epoca si impone come modello di stile e diviene oggetto di imitazione da

parte di tutti gli altri. L'idea può derivare da Cic. *de orat.* 2, 92 sgg., dove Cicerone applica il concetto alla storia dell'eloquenza greca, passando in rassegna epoca per epoca queste personalità dominanti (cfr. *de orat.* 2, 95 *sic semper fuisse aliquem, cuius se similes plerique esse vellent*); il medesimo ruolo appartenne peraltro, nel I sec. d.C., allo stesso Seneca (cfr. Quint. *inst.* 10, 1, 125).

alter alteri tradunt: cfr. Sen. *epist.* 123, 8 *horum omnium sermo vitandus est: hi sunt qui vitia tradunt et alio aliunde transferunt* (dove però Seneca allude in generale al contagio dei vizi morali).

sic Sallustio vigente ... pro cultu: la *brevitas* era riconosciuta dagli antichi, insieme alla patina arcaizzante, come il tratto caratterizzante dello stile di Sallustio, che avvicinava lo storico latino al grande modello greco di Tucidide: cfr. Sen. *contr.* 9, 1, 13; Quint. *inst.* 4, 2, 45 *vitanda est etiam illa Sallustiana (quamquam in ipso virtutis obtinet locum) brevitatis et abruptum dicendi genus*; 10, 1, 32 *illa Sallustiana brevitatis, qua nihil apud aures vacuas atque eruditas potest esse perfectius*; 102. In questo senso l'errore degli imitatori di Sallustio sta nell'esasperazione di questo peculiare tratto stilistico, che porta la brevità a mutarsi in oscurità: cfr. Quint. *inst.* 8, 3, 82 *merito laudatur brevitatis integra. Sed ea minus praestat quotiens nihil dicit, nisi quod necesse est, ... est vero pulcherrima cum plura paucis complectimur, quale Sallusti est: "Mihridates corpore ingenti, perinde armatus"*. Hoc male imitantes sequitur obscuritas; 10, 2, 17 *praecisis conclusionibus obscuri Sallustium atque Thucydiden superant*. Anche alla luce di questi paralleli si comprende come la *brevitas* fosse considerata in Sallustio una virtù, che si trasforma in vizio solo nella misura in cui dà luogo all'*obscuritas*; e anche la formula senecana *obscura brevitatis*, spesso ripresa dai moderni come etichetta critica per definire lo stile sallustiano, si riferisce, più che a Sallustio (per il quale Seneca sembra nel complesso provare ammirazione, anche come stilista: cfr. TRAINA 1987, pp. 159 sgg.; SETAIOLI 1991a, pp. 36 sg. [= 2000, p. 221]), ai suoi cattivi imitatori (cfr. anche PANICO 2006, pp. 426 sgg.). È comunque certo che il modello stilistico sallustiano ebbe un grosso impatto non solo in ambito storiografico, dove esso è all'origine di un filone che, in concorrenza con la più classicheggiante maniera liviana, giunge almeno fino a Tacito (cfr. LEEMAN 1963, I, pp. 243 sgg.; anche LEBEK 1970, pp. 153 sgg., che si concentra sull'aspetto dell'arcaismo), ma anche nella storia dell'eloquenza romana; e il nostro passo attesta le origini di questa moda stilistica (anche se è vero, come nota LEBEK 1970, p. 170, che Seneca sembra guardare a essa come a un fenomeno piuttosto effimero, e in ogni caso appartenente al passato).

vigente: per *vigeo* detto di una persona nel senso di «essere famoso, essere in voga» cfr. Cic. *de orat.* 1, 45 *vigebat auditor Panaeti illius tui Mnesarchus*; 3, 110 *apud Philonem, quem in Academia vigere audio*; *Brut.* 186; 230; Sen. *suas.* 2, 15 (vd. anche § 1 e nota). L'espressione non implica comunque che Sallustio dovesse essere ancora in vita, dato che il *vigere* si riferisce alla maniera stilistica da lui praticata, continuata dagli imitatori anche dopo la sua morte.

amputatae sententiae: cfr. § 1 *sententiae abruptae*; § 11 *sunt qui sensus praecidant*, con le note relative. Per l'uso in ambito retorico del verbo *amputo*, che contiene di per sé un'immagine agricola (cfr. SMITH 1910, p. 85), cfr. Cic. *orat.* 170 *isti et ipsi infracta et amputata loquuntur* (con KROLL 1913, p. 151 *ad loc.*; anche CAUSERET 1886, p. 140); poi Plin. *epist.* 1, 20, 19 *amputata oratio et abscisa*; Fortun. *rhet.* 3, 8; Iul. Vict. *rhet.* p. 105, 32 Giomini-Celentano.

verba ante expectatum cadentia: cfr. Sen. *epist.* 100, 6 *...clausulas abrumpant, ne ad expectatum respondeant*; 7 (*compositio*) *...ubi minimum expectes relictura*. Il verbo *cado*, che può applicarsi alla terminazione delle singole parole, oppure alla cadenza ritmica che si realizza nella clausola del periodo (cfr. *ThLL* III 27, 81 sgg.), si riferisce qui al repentino troncamento delle frasi dovuto alla ricerca di *brevitas*; non dissimile è il senso del verbo in Sen. *epist.* 100, 7 *omnia apud Ciceronem desinunt, apud Pollionem cadunt*, anche se il discorso riguarda lì la *compositio* e il ritmo, non la brevità dell'espressione (vd. la nota *ad loc.*).

obscura brevitatis: la definizione ricalca esattamente la formula ἀσαφὲς βραχύ, riferita allo stile di Tucidide in Dion. Hal. *Thuc.* 24, 10 ἐκδηλότατα δὲ αὐτοῦ καὶ χαρακτηρισκώτατά ἐστι τό τε πειρᾶσθαι δι' ἐλαχίστων ὀνομάτων πλεῖστα σημαίνειν πράγματα καὶ πολλὰ συντιθέναι νοήματα εἰς ἓν, καὶ τὸ ἔτι προσδεχόμενον τι τὸν ἀκροατὴν ἀκούσεσθαι καταλείπειν· ὑφ' ὧν ἀσαφὲς γίνεται τὸ βραχύ (passo che richiama quello di Seneca anche per altri aspetti). Sul rapporto tra *brevitas* e *obscuritas*, e la necessità di non far scadere la prima nella seconda, cfr. il noto detto di Hor. *ars* 25-6 *brevis esse laboro, / obscurus fio* (con BRINK 1971, pp. 107 sgg. *ad loc.*); inoltre Cic. *de orat.* 2, 326; Quint. *inst.* 8, 3, 82, citato *supra* (cfr. LAUSBERG, pp. 174 sg., § 310, e sull'*obscuritas* nelle teorie retoriche antiche FUHRMANN 1966, pp. 55 sgg.). Il nesso *obscura brevitatis* ricompare solo, come probabile reminiscenza del passo senecano, in Auson. *epist.* 17, p. 242, 18 Green.

fuere pro cultu: cfr. § 10 *pro cultu habetur audax translatio*, e nota. Non è forse un caso che nel parlare dello stile sallustiano sia usata la forma del perfetto arcaico in *-ere*, che è tipica di Sallustio ma che è assai meno frequente in Seneca (cfr. anche TRAINA 1987, p. 163).

L. Arruntius: quasi certamente da identificare con il Lucio Arrunzio console nel 22 a.C., di cui sappiamo che dopo essere scampato alle proscrizioni seguite alla formazione del secondo triumvirato rifugiandosi presso Sesto Pompeo, si riconciliò con Ottaviano dopo la pace di Miseno nel 39 a.C. (cfr. Appian. *bell. civ.* 4, 46, 195; Vell. 2, 77, 3), e più tardi guidò l'ala sinistra del suo schieramento nella battaglia di Azio (cfr. Vell. 2, 85, 2). Meno probabile per ragioni cronologiche è l'identificazione con l'omonimo Lucio Arrunzio, presumibilmente il figlio del primo, console nel 6 d.C. e morto suicida nel 37 d.C., che a sua volta dovrebbe coincidere con l'oratore ricordato da Sen. *contr.* 7 *praef.* 7 (cfr. LEBEK 1966, pp. 364 sgg.; ECHAVARREN 2007, pp. 72 sgg.; *contra* BALBO 2004, pp. 28 sgg., che ritiene che gli Arrunzi menzionati dai due Seneca siano la stessa persona).

L'attività di Arrunzio come storiografo, di cui Seneca è l'unico testimone, si deve collocare dopo la pubblicazione delle *Historiae* di Sallustio, quindi non prima del 35 a.C. Cfr. P. VON RHODEN, *Arruntius* 7, in *RE* II.1, 1895, col. 1262; PETER, pp. lviii sg.; LEBEK 1970, pp. 169 sg. e nota 53; B.M. LEVICK, in *FRH* I, pp. 448 sgg.

vir rarae frugalitatis: l'apprezzamento può essere messo in relazione con Vell. 2, 86, 2 *L. Arrunti prisca gravitate celeberrimi fides*; mentre all'altro Arrunzio, il console del 6 d.C., si riferisce più probabilmente Tac. *ann.* 11, 6, 2 *meminissent Asinii, Messalae ac recentiorum Arruntii et Aesernini: ad summa provectos incorrupta vita et facundia* (cfr. LEBEK 1966, pp. 368 sg. e nota 4). La *frugalitas* è una tipica virtù romana (cfr. Cic. *Tusc.* 3, 16-8), che si associa in particolare con l'idea del buon tempo antico (cfr. ad es. Sen. *ad Marc.* 2, 3; *ad Pol.* 3, 5, con KURTH 1994, p. 55 *ad loc.*; BORGO 1998, pp. 73 sg.); è possibile che sia nel giusto LEEMAN 1963, I, p. 244, nel cogliere in questo complimento un tono lievemente ironico, mentre pare meno probabile che Seneca voglia alludere anche a una qualità stilistica di Arrunzio (così ritiene MÖLLER 2004, p. 227 e nota 995, ma cfr. già BOURGERY 1922, p. 278), nonostante il parallelo di Quint. *inst.* 12, 10, 21 *mihi falli multum videntur qui solos esse Atticos credunt tenuis et lucidos et significantis, sed quadam eloquentiae frugalitate contentos*. Per il gen. di qualità cfr. Sen. *epist.* 101, 3 *hic homo summae frugalitatis*.

historias belli Punici scripsit: dall'accenno del § 19 *in primo libro belli Punici* si deduce che l'opera di Arrunzio doveva essere in almeno due libri; i pochi frammenti riportati da Seneca, gli unici a noi noti di questo autore, sembrano riferirsi tutti alla prima guerra punica (almeno quelli storicamente collocabili; altri sono troppo brevi e generici per poter essere contestualizzati), anche se non si può escludere che Arrunzio trattasse di tutto il periodo delle guerre puniche. In ogni caso la scelta di trattare in forma monografica un evento bellico ormai lontano nel tempo può essere un indizio degli interessi antiquari di Arrunzio, che ben si accorderebbero con il gusto arcaizzante testimoniato dall'imitazione di Sallustio. Sull'opera storica di Arrunzio cfr. HOYOS 1989, in part. pp. 59 sgg. (che si spinge forse un po' troppo in là nella ricostruzione dell'orientamento ideologico dell'autore, indicato come presunta fonte di Cassio Dione, Floro e Ampelio per l'esposizione delle cause della prima guerra punica); edizione dei frammenti in PETER, pp. 41 sg. (nn. 1-7), e adesso in *FRH* II, pp. 870 sg. (F 1-7, con il relativo commento di B.M. LEVICK in *FRH* III, pp. 533 sg.).

Sallustianus: «imitatore, seguace di Sallustio»: questa etichetta applicata ad Arrunzio presuppone forse l'esistenza di una sorta di scuola che aveva preso Sallustio a modello di scrittura storiografica; ciò può trovare conferma nel passo di Quint. *inst.* 10, 2, 17 (citato *supra*), che addita gli imitatori di Sallustio come un gruppo riconosciuto.

in illud genus nitens: *nitens* (da *nitor*, non da *niteo*), costruito con *in* e l'acc., vale «che si sforza di, che mira a» (cfr. *OLD*, s.v. *nitor*¹ 8a). L'uso del participio con valore verbale coordinato a un

aggettivo predicativo crea una lieve incongruenza sintattica (cfr. SETAIOLI 1980, p. 38 [= 2000, p. 41]), anche se non si tratta di un esempio isolato in Seneca (per un caso simile cfr. *ira* 1, 21, 1 *ira ... cum videtur quidem vehemens et deos hominesque despiciens*; vd. anche *infra*, § 25 e nota).

exercitum argento fecit: = Sall. *hist. frg.* 1, 27 Maur. (per la dubbia contestualizzazione del frammento, che Maurenbrecher riferiva a Cinna e assegnava dunque al libro I delle *Historiae*, cfr. MCGUSHIN 1994, II, p. 218 *ad loc.*, che lo pone invece tra i frammenti di collocazione incerta). Il primo esempio di imitazione sallustiana di Arrunzio riguarda l'uso di *facio* come verbo universale, usato al posto di un verbo più specifico (in questo caso *paro*, come viene glossato subito dopo; cfr. H.-SZ. p. 755), oppure in altri significati o costrutti particolari. La critica di Seneca non si appunta tanto sul carattere anomalo o sulla scorrettezza di questi usi linguistici, tutti ben attestati in latino, quanto sull'affettazione e meccanica ripetitività con cui Arrunzio riproduce l'idioma sallustiano (su tutto questo passo cfr. la puntuale analisi di SETAIOLI 1980, pp. 10 sgg. [= 2000, pp. 14 sgg.]).

Il nesso *exercitum facere* ricorre anche in Cic. *Phil.* 5, 23; Liv. 9, 41, 9; 25, 37, 4; la particolarità dell'espressione sta più nell'aggiunta dell'abl. strumentale *argento* (corrispondente a *pecunia*, «con il denaro», per cui si segnala il parallelo di Tac. *ann.* 6, 33, 2 *mittit qui auxilia mercede facerent*, a sua volta senz'altro modellato sull'esempio di Sallustio).

id est pecunia paravit: *exercitum parare* (o *comparare*) è la locuzione più normale nel senso di «allestire un esercito» (cfr. Cic. *Sest.* 40; *Phil.* 4, 4; Nep. *Dat.* 11, 1; *Eum.* 6, 4, etc.; *ThlL* X.1, 421, 26 sgg.); ma paradossalmente essa sembra essere altrettanto sallustiana quanto *exercitum facere*, dato che ricorre quattro volte nello storico (cfr. Sall. *Catil.* 29, 3; *Iug.* 28, 4; *or. Phil.* 22; *epist. Pomp.* 4). Per *pecunia parare* cfr. Cic. *Lael.* 55 *quid autem stultius quam ... cetera parare quae parantur pecunia, equos, famulos, vestem egregiam, vasa pretiosa, amicos non parare...?*.

amare coepit: la locuzione perifrastica, equivalente ad *adamavit* («si innamorò»), è diffusa nella lingua della commedia (cfr. Plaut. *Cist.* 95; *Merc.* 42; Ter. *Eun.* 568; *Heaut.* 97; *Phorm.* 82; 111, etc.), ma ricorre anche in autori più sorvegliati (cfr. ad es. Cic. *Catil.* 2, 4; *Att.* 6, 1, 3; Ov. *am.* 3, 12, 5; *ars* 1, 615; *her.* 7, 33; anche Sen. *ira* 2, 28, 6 *quam multos post odium amare coeperit*). In generale l'uso perifrastico di *coepi* + inf. per indicare azione ingressiva è un tratto tipico del *sermo cotidianus* (cfr. H.-SZ. p. 319; SETAIOLI 1980, pp. 35 sg. [= 2000, pp. 38 sg.]).

fugam nostris fecere: il frammento presenta un uso di *facio* in senso causativo, nell'accezione di «suscitare, provocare» (detto specialmente di sentimenti e affetti, ma anche di azioni concrete: cfr. *ThlL* VI.1, 94, 56 sgg.; SETAIOLI 1980, pp. 12 sg. e note 2-3 [= 2000, pp. 15 sg. e note 33-4]): *fugam facere* (+ dat.) vale infatti «provocare la fuga, mettere in fuga», ed equivale come senso a *fugare*. L'espressione ricorre per la prima volta (con il plurale *fugas*) in Cic. *dom.* 67 *quas iste tum caedes, quas lapidationes, quas fugas fecerit ... vidistis*, ma è soprattutto tipica di Livio (cfr. Liv. 10, 44, 4

fugam infestam Samnitibus ... fecit, e inoltre 1, 56, 4; 21, 5, 16; 52, 10; 55, 7, etc.; *ThLL* VI.1, 1470, 40 sgg.); da tenere distinti sono invece gli esempi in cui *fugam facere* vale *fugere* (cfr. Ter. *Eun.* 787; Sall. *Iug.* 53, 3; Liv. 8, 9, 12; SETAIOLI 1980, p. 12 e nota 4 [= 2000, p. 16 e nota 35]).

Hiero ... bellum fecit: nella seconda citazione di Arrunzio si ha un esempio, analogo a quello del frammento sallustiano, dell'uso di *facio* in luogo di un verbo più specifico (*bellum facere* equivale a *bellum gerere*): si tratta peraltro di una locuzione comunissima, già facente parte dell'antica formula del rito dei Feziali (cfr. Liv. 1, 32, 13; Gell. 16, 4, 1), ed entrata nell'uso fin da Ennio e Catone (cfr. *ThLL* II 1836, 20 sgg.), ma presente anche in Sallustio (cfr. Sall. *Catil.* 24, 2; 26, 5; 52, 33; SETAIOLI 1980, pp. 13 sgg. [= 2000, pp. 17 sg.]). Il frammento si riferisce senz'altro allo scoppio della prima guerra punica nel 264 a.C., quando il tiranno di Siracusa Gerone pose l'assedio alla città di Messina, innescando una catena di eventi che portarono all'apertura delle ostilità tra Roma e Cartagine.

quae audita ... fecere: in questo terzo frammento si ha un esempio della costruzione di *facio* con l'acc. e l'inf. nel senso di «far sì che, indurre a»; l'uso ricorre sporadicamente nella poesia arcaica, più spesso a partire da Lucrezio, mentre in prosa, dopo un esempio in Cicerone (cfr. Cic. *Brut.* 142 *talesque oratores videri facit, quales ipsi se videri volunt*), si diffonde maggiormente negli autori dell'età imperiale (cfr. *ThLL* VI.1, 115, 37 sgg.; K.-S. I, p. 694; H.-Sz. p. 354; SETAIOLI 1980, p. 15 [= 2000, pp. 18 sg.]). In questo caso il frammento riguarda la conquista della città di Palermo, una delle principali roccaforti cartaginesi in Sicilia, che si arrese ai Romani nel 254 a.C. a seguito di un attacco congiunto per terra e per mare (cfr. Polyb. 1, 38, 7-9; Diod. Sic. 23, 18, 4-5); *quae audita* potrebbe riferirsi, secondo il resoconto di Polibio, alla notizia della presa del quartiere chiamato 'Città nuova' (Νέα πόλις), che determinò la resa dell'intera città.

dedere: alcuni manoscritti *deteriores* riportano la lezione *se dedere*, e anche ROSSBACH 1888, pp. 159 sg., proponeva di integrare *dedere* <se>, pensando a un facile errore di aplografia; ma l'uso assoluto di *dedo* nel senso di «arrendersi» è corroborato dai paralleli di Curt. 3, 1, 6 *Alexander ... caduceatorem praemisit qui denuntiaret, ni dederent, ipsos ultima esse passuros*; Frontin. *strat.* 1, 8, 11 (cfr. *ThLL* V.1, 267, 33 sgg.).

18

gustum tibi dare volui: per questa locuzione, appartenente in apparenza a un registro colloquiale, cfr. Val. Max. 3 *praef.*; Sen. *epist.* 11, 1 (*amicus tuus*) ... *dedit nobis gustum, ad quem respondebit*; 85, 1 *contentus quasi gustum tibi dare eorum quae a nostris dicuntur* (cfr. SMITH 1910, p. 53; BOURGERY 1922, p. 222).

totus his contextitur liber: la metafora della tessitura, che suggerisce la densità di queste locuzioni, diffuse come una trama continua per tutto il libro di Arrunzio, non è inconsueta a proposito della

composizione di scritti e opere letterarie: per un'immagine affine cfr. Cic. *fam.* 9, 21, 1 *epistulas vero cotidianis verbis texere solemus*; anche Sen. *epist.* 94, 27 *praeterea ipsa quae praecipuntur per se multum habent ponderis, utique si ... carmini intexta sunt* (con BELLINCIONI 1979, pp. 159 sg. *ad loc.*; in generale per l'uso traslato del verbo in Seneca cfr. SMITH 1910, p. 99).

quae apud Sallustium ... continua: la frase coglie il principale difetto del cattivo imitatore, che sta nel far diventare maniera, ricercandole di proposito, determinate singolarità stilistiche del modello, con la conseguenza che la continua ripetizione del medesimo tratto finisce per sciuparne l'effetto e ingenerare fastidio. L'osservazione può richiamare il monito dell'autore della *Rhetorica ad Herennium* sull'uso delle *exornationes* (cfr. *Rhet. Her.* 4, 16 *quae [sc. exornationes] si raras disponentur, distinctam, sicuti coloribus, si crebrae conlocabuntur, obliquam reddunt orationem*; anche 4, 32), oppure quello di Quintiliano a proposito delle *sententiae* (cfr. *Quint. inst.* 12, 10, 46 *ad cuius [sc. M. Tulli] voluptates nihil equidem quod addi possit invenio, nisi ut sensus nos quidem dicamus pluris; nempe enim fieri potest salva tractatione causae et dicendi auctoritate, si non crebra haec lumina et continua fuerint et invicem offecerint*).

ille ... quaerebat: per l'idea cfr. Sen. *contr.* 2, 1, 25 *cui (sc. Vibio Gallo) hoc accidisse uni scio, ut in insaniam non casu incideret, sed iudicio perveniret; nam dum insanos imitatur, dum lenocinium ingeni furorem putat, quod simulabat ad verum redegit*. L'antitesi è rimarcata dal duplice poliptoto, con scambio dei pronomi dimostrativi (*ille ... in haec / hic illa*); attraente è la proposta di WINDHAUS 1879, p. 35, che espungeva l'*at* (la sua inserzione dopo *incidebat* sarebbe un facile caso di dittografia), così da originare un asindeto avversativo, una delle strutture sintattiche predilette da Seneca (in questa lettera cfr. ad es. § 14 *ille et crura, hic ne alas quidem vellit*).

vides autem: per questa formula di passaggio, comune in Seneca per introdurre una precisazione o notazione aggiuntiva, cfr. *vit. beat.* 4, 4; *epist.* 50, 6; 84, 11; 92, 5; 110, 7; 120, 3.

vitium pro exemplo est: richiama la nota invettiva di Hor. *epist.* 1, 19, 17-20 *decipit exemplar vitii imitabile; quodsi / pallerem casu, biberent exsangue cuminum. / O imitatores, servum pecus, ut mihi saepe / bilem, saepe iocum vestri movere tumultus!*. Per la locuzione *pro exemplo esse* cfr. solo *Ascon. Mil.* p. 38, 11 sg. *Stangl*; *Macr. Sat.* 4, 2, 4; più spesso, nello stesso significato, si ha il semplice *exemplo esse*.

19

aquis hiemantibus: il frammento è stato spesso posto in relazione con Sall. *Iug.* 37, 4 *circum murum situm in praerupti montis extremo planities limosa hiemalibus aquis paludem fecerat* (cfr. MAURENBRECHER II, p. 211), dove però non solo l'ordine dei termini è invertito, ma soprattutto in luogo del participio *hiemantibus* si trova, in tutta la tradizione manoscritta, l'aggettivo *hiemalibus*.

L'ipotesi di una variante antica, oppure di un errore di memoria di Seneca, sempre possibile, è resa problematica dal fatto che le due espressioni hanno un senso piuttosto diverso: mentre *aquis hiemantibus* (abl. assoluto), a giudicare anche dalle riprese di Arrunzio e dalle altre occorrenze simili del verbo *hiemo*, deve significare «acque in tempesta (per l'inverno)», nel *Bellum Iugurthinum hiemalibus aquis* è abl. di causa e vale «a causa delle piogge invernali» (un'accezione comunque incompatibile con l'uso del participio *hiemans*). Piuttosto che ammettere una svista di Seneca, tutto sommato poco probabile nel contesto, è preferibile vedere in questa citazione, come nelle due precedenti da Sallustio, un frammento delle *Historiae*, opera alla quale sembra essersi specialmente indirizzata l'imitazione di Arrunzio (per tutta la questione cfr. WELLS 1937).

Il verbo *hiemo*, attestato a partire da Cicerone nel senso di «svernare, passare l'inverno», assume in Sallustio il senso di «essere in tempesta, in burrasca» (uso che può essere nato come calco del gr. χειμάζω, anche se in greco il verbo è impiegato impersonalmente; *hiemo* impersonale è attestato peraltro in Columella e Plinio il Vecchio); con tale valore, a parte i quattro frammenti testimoniati da Seneca, il termine ricorre ancora solo in Hor. *sat.* 2, 2, 17 *hiemat mare*, poi in Plin. *nat.* 18, 235 *continui dies hiemant* (cfr. *ThlL* VI.3, 2773, 40 sgg.). In questo caso si può effettivamente parlare di un 'tic' lessicale di Arrunzio, che a partire dall'uso sallustiano amplia a dismisura le possibilità di impiego del verbo, applicandolo a soggetti diversi come *tempestas*, *annus* e *aquilo*, e dando così vita a una serie di espressioni manieristicamente affettate.

repente hiemavit tempestas: si riferisce forse allo scoppio di una tempesta marina; cfr. LEVICK in *FRH* III, p. 534 *ad loc.*, che propone l'accostamento con Polyb. 1, 54, 6 ἐπιγενομένου δὲ χειμῶνος (in riferimento a una tempesta che nel 249 a.C. distrusse la flotta del console L. Giunio Pullo).

inde sexaginta ... misit: forse da mettere in relazione con i fatti narrati da Polyb. 1, 52, 5 παρατίκα τὸν ἕτερον (sc. στρατηγόν) αὐτῶν ἐξέπεμπον Λεύκιον Ἰούνιον, τὰς τε σιταρχίας παρακομίζοντα τοῖς τὸ Λιλύβαιον πολιορκούσι καὶ τὰς ἄλλας ἀγορὰς καὶ χορηγίας τῷ στρατοπέδῳ· πρὸς δὲ καὶ παραπομποὺς τούτοις ἐπλήρωσαν ἐξήκοντα ναῦς, anche se non si possono escludere altre possibilità (cfr. anche LEVICK in *FRH* III, p. 534 *ad loc.*). Con *onerariae leves* si indica un tipo di navi da carico di stazza inferiore al normale (cfr. Liv. 35, 37, 7), che potevano essere adibite anche al trasporto dei soldati.

necessarios nautarum: il frammento di Arrunzio offre uno dei primi esempi in assoluto dell'uso del gen. partitivo in dipendenza da un aggettivo plurale di grado positivo, un costrutto che per il resto ricorre in Hor. *sat.* 2, 2, 60-1 *natalis aliosve dierum / festos ... celebret*, e diviene poi tipico della prosa storiografica, soprattutto in sintagmi come *delecti* (o *expediti*) *militum* (*peditum*, *equitum*), frequenti in Livio e negli storici successivi (cfr. H.-SZ. p. 55; K.-S. I, p. 425; l'esempio ivi

citato di Sall. *hist. frg.* 3, 87 Maur. *reliqua cadaverum* dovrebbe avere senso diverso, poiché *reliqua* corrisponde a *reliquiae*; non si può dunque parlare di un altro tratto sallustiano di Arrunzio).

infulcire: il verbo è un conio senecano, attestato altre tre volte nelle opere del filosofo (costruito con il dat., oppure usato assolutamente): cfr. *benef.* 3, 28, 2 *non est quod te isti decipiant, qui cum maiores suos recensent, ubicumque nomen inlustre defecit, illo deum infulciunt*; *epist.* 24, 22 *quaeris quid huic epistulae infulserim*; 106, 5 *ut aliud quoque de quo non quaeris infulciam* (cfr. SMITH 1910, p. 70, che vi vede una metafora tratta dalla preparazione o assunzione del cibo; BOURGERY 1922, p. 272). Seneca lo predilige per la sua forza espressiva, ma al di fuori del nostro autore esso trova una fortuna limitata, restando di uso assai raro (cfr. *ThLL* VII.1, 1500, 64 sgg.).

dum inter arma civilia ... famas petit: = Sall. *hist. frg.* 1, 90 Maur.; il frammento, in base al confronto con Plut. *Sert.* 5, 6, viene riferito a Sertorio, che durante la guerra civile degli anni 87-83 a.C., in particolare dopo la presa di Roma da parte dei mariani nell'87 a.C., si comportò con clemenza e moderazione, a differenza degli altri capi della fazione, Mario e Cinna (cfr. MCGUSHIN 1992, I, pp. 159 sgg.; LA PENNA, FUNARI 2015, pp. 311 sg. *ad loc.*). La particolarità linguistica notata da Seneca consiste nell'uso del plurale di *fama*, forma attestata ancora in Plaut. *Trin.* 186 *hasce mihi propter res malas famas ferunt*, e in un altro frammento delle *Historiae* sallustiane trasmesso da uno scolio veronese all'*Eneide* (cfr. *schol. Veron. ad Aen.* 4, 178 = Sall. *hist. frg.* 1, 107 Maur. *ac per omnem provinciam magnaе atque atro<ces famaе erant>*), dove il plurale *famae*, pur restituito per congettura, è garantito dalla testimonianza dello scoliasta, che cita il luogo di Sallustio proprio per questa peculiarità morfologica (cfr. *ThLL* VI.1, 206, 72 sgg., che aggiunge un altro paio di esempi di autori cristiani). Si tratta con tutta evidenza di un arcaismo sallustiano, ripreso da Arrunzio.

Quanto al testo del frammento, il *dum* iniziale è omissso da **B** e dai manoscritti della famiglia **η**; la congiunzione potrebbe anche mancare, e la frase citata da Seneca essere una principale: ma non vi sono ragioni plausibili che giustifichino negli altri manoscritti l'interpolazione di un *dum*, che sarà dunque da considerare testo originale (cfr. anche AXELSON 1939, pp. 119 sg.).

arma civilia: il sintagma, in cui *arma* sta metonimicamente per *bella*, è attestato a partire da Cicerone (cfr. Cic. *Marc.* 14; *div.* 2, 6; *fam.* 2, 16, 3; 6, 10a, 1), ma risulta essere specialmente amato da Sallustio, che lo usa altre tre volte, sempre nei frammenti delle *Historiae* (cfr. Sall. *hist. frg.* 1, 6 Maur.; *or. Phil.* 10; *or. Macri* 11; *ThLL* II 599, 27 sgg.).

aequi bonique: per questo nesso, corrente fin da Plaut. *Curc.* 64-5 *neque quicquam queo / aequi bonique ab eo impetrare*, e attestato in particolare nella locuzione idiomatica *aequi bonique facio*, cfr. *ThLL* I 1041, 28 sgg.; nel frammento di Sallustio i due aggettivi sono però più probabilmente di genere maschile, non neutro (cfr. anche LA PENNA, FUNARI 2015, p. 312 *ad loc.*).

non temperavit quominus: il costrutto, che ricorre anche in *Sen. nat.* 4b, 6, 1, è attestato solo nei prosatori di età imperiale (cfr. *Val. Max.* 8, 7, 2; 9 *ext.* 2; *Cels.* 4, 5, 9; *Plin. praef.* 30; 18, 41, etc.).

ingentes esse famas de Regulo: può restare un margine di dubbio se le parole di Arrunzio siano state riportate alla lettera o adattate sintatticamente al contesto, come ritengono per lo più gli editori di Seneca, che limitano la citazione al solo termine *famas*; a favore della prima ipotesi può far propendere il fatto che *fama est* con *de* + *abl.* è un costrutto sallustiano (cfr. *Sall. Iug.* 32, 5 *talis ea tempestate fama de Cassio erat*; 55, 2 *de Metello fama praeclara esse*). Il frammento si riferisce certamente al celebre M. Atilio Regolo, *consul suffectus* nel 256 a.C. e protagonista in quell'anno della vittoria nella battaglia navale di capo Ecnomo, a seguito della quale egli portò la guerra direttamente in Africa (prima di essere a sua volta sconfitto e fatto prigioniero l'anno seguente); ma il fatto che Seneca affermi che queste parole si leggevano subito al principio del primo libro dell'opera di Arrunzio può far supporre che esse riguardassero qualche episodio precedente (Regolo era stato console per la prima volta nel 267 a.C., tre anni prima dello scoppio della guerra punica, anche se non risulta che abbia avuto un ruolo attivo nella parte iniziale del conflitto).

20

haec ergo ... corrupti: la notazione finale, che trae le fila della discussione svolta nei paragrafi precedenti, precisa che per autori come Arrunzio, che si caratterizzano per la pedissequa imitazione di un modello, non vale l'analogia *oratio = vita*, né i vizi stilistici possono considerarsi segni rivelatori di corrispondenti vizi morali, dato che questo è vero solo nel caso di *vitia propria ... et ex ipso nata*. Ciò non implica che Arrunzio sia giudicato con maggiore indulgenza; da tutto il contesto è chiaro che Seneca considera questo autore, come tutta la categoria da esso rappresentata, nulla più che uno scialbo ripetitore privo di personalità originale, quasi insignificante sul piano artistico.

haec ... et eiusmodi vitia: cfr. *Sen. benef.* 2, 25, 2 *his atque eiusmodi vocibus*; *epist.* 4, 9 *haec et eiusmodi versanda in animo sunt*; 54, 6; 91, 13 *haec ergo atque eiusmodi solacia*; 108, 12; 120, 8 *haec et eiusmodi facta* (e per altri esempi del nesso *ThLL* VII.2, 483, 11 sgg.).

ergo: come osserva MÖLLER 2004, p. 231, nota 1008 (con rimando a K.-S. II, p. 144), *ergo* non si riferisce a ciò che precede immediatamente, ma serve a riprendere il filo dell'argomentazione, dopo la parentesi costituita dalla presentazione dell'esempio di Arrunzio.

alicui impressit imitatio: il verbo *imprimo* rimanda alla tradizionale metafora dell'imitazione come conio o sigillo, che imprime il marchio del modello sull'opera dell'imitatore: diffusa già in greco a partire almeno da Isocrate (con l'uso del verbo $\tauυπώω$ o $έκτυπώω$; cfr. ad es. *Isocr. adv. soph.* 18), essa ricorre anche in *Sen. epist.* 84, 8 *si magni vir ingenii omnibus quae ex quo velut exemplari traxit formam suam impressit*, dove però l'immagine è parzialmente diversa (per maggiori dettagli

vd. la nota *ad loc.*). Qui la particolarità sta nel fatto che ciò che viene impresso non sono le qualità, ma i vizi del modello; per l'idea e l'espressione cfr. anche Sen. *epist.* 7, 2 *nemo non aliquod nobis vitium aut commendat aut imprimit aut nescientibus adlinit.*

ex ipso nata: nel senso di «innati, congeniti»: cfr. Sen. *epist.* 20, 8 *ut contentus sis temet ipso et ex te nascentibus bonis*, e per quest'uso del verbo *nascor* *ThLL* IX.1, 102, 19 sgg.

adfectus: il termine è usato in Seneca come resa del gr. πάθος, e designa quello che secondo la dottrina stoica delle passioni è il primo stadio nel processo degenerativo dell'animo, originato da un impulso incontrollato e diretto verso un oggetto sbagliato (cfr. *SVF* III 377-91; POHLENZ 1967, I, pp. 284 sgg.), e che una volta cronicizzato si trasforma nel *morbis* o *vitium*, la vera e propria malattia morale: cfr. Sen. *epist.* 75, 12 *adfectus sunt motus animi improbabilis, subiti et concitati, qui frequentes neglectique fecere morbum*; 85, 10 sgg.; vd. anche *infra*, § 24 e nota (cfr. PITTET 1937, p. 75; HADOT 1969, pp. 143 sgg.; BORGO 1998, pp. 13 sgg.).

Il principio, qui chiaramente enunciato, della corrispondenza tra i *vitia* stilistici individuali e le passioni che perturbano l'animo del singolo riconduce ancora una volta la teoria senecana dello stile entro i confini dell'etica stoica, e denuncia in particolare, come rileva SETAIOLI 1985, p. 838 e nota 353 (= 2000, p. 190 e nota 383), il possibile influsso del pensiero di Panezio: ciò stando almeno al confronto con un passo del *De officiis* di Cicerone, dove il *sermo* è presentato come spia dei *vitia* e *perturbationes* dell'animo (cfr. Cic. *off.* 1, 134 *in primisque provideat ne sermo vitium aliquod indicet inesse in moribus*; 136 *sed quomodo in omni vita rectissime praecipitur ut perturbationes fugiamus, id est motus animi nimios rationi non obtemperantes, sic eiusmodi motibus sermo debet vacare, ne aut ira existat aut cupiditas aliqua aut pigritia aut ignavia aut tale aliquid appareat*).

iracundi ... oratio est: secondo la definizione data nel *De ira*, *iracundus* è chi mostra un'abituale e inveterata propensione all'ira, e si distingue dall'*iratus* che è invece colui che è preso da uno scoppio d'ira momentaneo (cfr. Sen. *ira* 1, 4, 1; anche *epist.* 85, 15; BORGO 1998, pp. 114 sgg.). A rigore, dunque, l'*iracundia* è il *vitium* o *morbis* cui corrisponde l'*adfectus* dell'*ira*: ma Seneca non sempre tiene conto di questa distinzione terminologica (cfr. PIGEAUD 1991, pp. 211 sg.). Che l'*iracundus* o *iratus* si riconosca anche dal modo di parlare è più volte rimarcato nel *De ira* (cfr. ad es. *ira* 1, 1, 4; 3, 8, 6, l'*exemplum* dell'oratore Celio); sulla sconvenienza di un'*iracunda actio* insiste anche Quintiliano, osservando tra l'altro che essa contribuisce a svelare la vera indole e i *mores* di chi parla (cfr. Quint. *inst.* 11, 1, 29-30 *impudens, tumultuosa, iracunda actio omnibus indecora, sed ut quisque aetate, dignitate, usu praecedat, magis in ea reprehendus. [...] Profert enim mores plerumque oratio et animi secreta detegit*).

commoti nimis incitata: *commotus* si dice in generale di chi è in preda a una violenta passione o emozione (cfr. ad es. Sen. *ira* 1, 7, 3 *commota enim semel et excussa mens ei servit quo impellitur*;

PITTET 1937, p. 197), che può essere l'ira, ma anche il furore, il dolore, il timore e altre ancora; di un' *oratio incitata* come conseguenza del *dolor* parla Cic. *Brut.* 93 *naturalis quidam dolor dicentem incendebat efficiebatque ut et incitata et gravis et vehemens esset oratio* (con JAHN, KROLL, KYTZLER 1962, p. 63 *ad loc.*; cfr. anche *Brut.* 203; 326; *orat.* 191).

delicati tenera et fluxa: dei due aggettivi che connotano l'*oratio* propria del *delicatus* (per cui vd. *supra*, § 4 e nota), entrambi connessi all'idea di mollezza ed effeminatezza, il primo si trova anche in Cicerone (cfr. ad es. Cic. *Brut.* 38 *hic* [sc. *Demetrius Phalereus*] *primus inflexit orationem et eam mollem teneramque reddidit*), mentre *fluxus* è vocabolo abbastanza raro (in Seneca ritorna solo in *Phaedr.* 491), che può riferirsi a termini astratti nel senso di «molle, languido» (cfr. ad es. Sall. *Catil.* 14, 5; Plin. *paneg.* 33, 1; Tac. *ann.* 3, 50, 3), ma non ricorre a proposito dello stile o del modo di parlare in esempi paragonabili al nostro (un po' diversi sono i passi, tutti comunque di autori tardi, raccolti nel *ThLL* VI.1, 984, 29 sgg.).

21

quod vides istos sequi: dopo la distinzione tra vizi derivanti dall'imitazione e *vitia propria*, con un passaggio logico un po' brusco il discorso passa a trattare nello specifico di coloro che per desiderio di ostentazione adottano di proposito una *corrupta oratio*, rivelando così la perversione del loro animo; ma anziché parlare direttamente di questa tipologia di autori, Seneca la introduce mediante un'elaborata comparazione, in cui essi sono assimilati a quanti si mettono in mostra con l'eccessivo *cultus* del corpo e dell'abbigliamento (cfr. STEYNS 1907, p. 139; SMITH 1910, p. 61). Il *quod* iniziale ha valore prolettico, e trova il suo correlativo nel *talis* che introduce il secondo termine del paragone (*talis est oratio Maecenatis...*; non c'è comunque motivo di mutare *quod* in *quot*, come volevano tra gli altri Fickert e Haase); al fine di rendere più chiara la struttura del discorso, si adotta qui la punteggiatura di Summers, che colloca tra parentesi la frase da *inritant* a *conspici*, così da evitare di porre punto fermo prima di *talis*.

La descrizione degli snob esibizionisti, che si fanno notare per le loro barbe esageramente curate e l'abbigliamento eccentrico, rientra nei consueti canoni del moralismo satirico, ed è ripresa all'inizio dell'epistola successiva (cfr. Sen. *epist.* 115, 2 *nosti comptulos iuvenes, barba et coma nitidos, de capsula totos: nihil ab illis speraveris forte, nihil solidum*). È degno di nota che sia l'immagine della depilazione che l'altra delle vesti sgargianti o trasparenti ricorrano anche in contesti di critica letteraria, cosicché al senso letterale tende qui a sovrapporsi un significato metaforico, che anticipa il riferimento all'*oratio* nel secondo termine di paragone; da questo punto di vista la comparazione senecana può richiamare un passo di Quintiliano, che nel criticare i fautori di uno stile artificioso e contro natura, li assimila a coloro che, presi dalle apparenze, al posto della *incorrupta natura*

ammirano una bellezza posticcia e imbellettata, che deriva in ultima analisi dalla depravazione dei costumi (cfr. Quint. *inst.* 2, 5, 12 *atque etiam qui specie capiuntur vulsis levatisque et inustas comas acu comentibus et non suo colore nitidis plus esse formae putant quam possit tribuere incorrupta natura, ut pulchritudo corporis venire videatur ex malis morum*).

aut vellunt barbam aut intervellunt: *barbam vellere* non significa semplicemente «farsi la barba, radersi», ma si riferisce alla depilazione effettuata strappando i peli della barba con una pinzetta, in modo da lasciare la pelle del viso completamente liscia: la differenza è illustrata da Mart. 8, 47 *pars maxillarum tonsa est tibi, pars tibi rasa est, / pars vulsa est. Unum quis putat esse caput?* (con SCHÖFFEL 2002, pp. 407 sgg. *ad loc.*; cfr. anche MARQUARDT, MAU, II, pp. 597 sgg.; BLÜMNER, pp. 267 sgg.). Quest'ultima operazione era considerata segno di effeminatezza: cfr. ad es. Scip. min. *or.* frg. 17 Malcovati (*ap.* Gell. 6, 12, 5) *nam qui cotidie unguentatus adversum speculum ornetur, cuius supercilia radantur, qui barba vulsa feminibusque subvulsis ambulet ... eumne quisquam dubitet quin idem fecerit quod cinaedi facere solent?*; anche Sen. *nat.* 1, 17, 2.

Rispetto a *vello*, *intervello* indica una depilazione parziale, che interessa solo alcune zone del viso, e risulta pertanto ancor più ridicolmente artificiosa. Si tratta di un verbo assai raro, che dopo un'occorrenza in Plaut. *Amph.* 325-6 *ne ego homo infelix fui, / qui non alas intervelli*, ricorre in Columella e Plinio il Vecchio come termine del lessico agricolo, nel senso di «sfoltire, diradare», poi in Quintiliano, che lo piega al significato retorico di «eliminare, tagliare via» parole o parti di un discorso (cfr. Quint. *inst.* 10, 7, 5; 12, 9, 17; anche Fortun. *rhet.* 2, 29); detto della barba ritorna solo in Tert. *cult. fem.* 2, 8 *barbam acrius caedere, intervellere, circumradere* (cfr. *ThlL* VII.1, 2297, 1 sgg.). Per l'immagine della depilazione riferita allo stile vd. *supra*, § 14 e nota.

labra ... cetera parte: come risulta da molte testimonianze letterarie e soprattutto figurative, dopo il primo taglio della barba (*depositio barbae*) era d'uso per i Romani, fino all'età di circa 40 anni, lasciarsi crescere la barba sulle guance e sotto il mento, radendosi solo la zona intorno alle labbra (cfr. E. SAGLIO, *barba*, in D.-S. I.1, pp. 669 sg.); questa cura esagerata nell'acconciare la barba, tipica soprattutto dei giovani della buona società, era però vista anch'essa come una manifestazione di *elegantia* poco virile (cfr. Cic. *Cael.* 33; *Catil.* 2, 22). *Labra* designa per estensione le parti al di sopra e al di sotto della bocca ricoperte dalla barba (cfr. ad es. Mart. 9, 27, 5 *purgent ... saevae cana labra volsellae*; *ThlL* VII.2, 811, 27 sgg.).

pressius: meglio che «più da vicino» (così Summers), sarà da intendere nel senso di «più a fondo», quindi «più accuratamente»: per questa accezione cfr. Veg. *mulom.* 1, 56, 34 *pressius colla radunt*.

tondent et adradunt: propriamente i due verbi significano rispettivamente il taglio della barba con le forbici e la rasatura con il rasoio (per questa distinzione, oltre a Mart. 8, 47, 1, citato *supra*, cfr. Suet. *Aug.* 79, 1 *in capite comendo tam incuriosus, ut ... modo tonderet modo raderet barbam*); qui

il loro accostamento evoca soprattutto la cura minuziosa che questi personaggi usano nel radersi. Il verbo *adrado* compare per la prima volta in un frammento plautino (cfr. Plaut. *Nervol.* frg. 1), e resta piuttosto raro nel senso di «radere, rasare» (cfr. Hor. *epist.* 1, 7, 50; Petron. 32, 2; *ThLL* II 633, 81 sgg.; BOURGERY 1922, p. 213, secondo cui si tratterebbe di un verbo arcaico conservato nella lingua popolare). La variante *abradunt*, presente in una parte della tradizione, è certamente banalizzante e deve quindi essere scartata.

summissa: cfr. Sen. *contr.* 9, 4, 19 *mos autem est barbam et capillum magistratui Cretensium summittere*; Sen. *ad Pol.* 17, 5 *idem ille Gaius ... modo barbam capillumque summittens* (cfr. *OLD*, s.v. *submitto* 1b); nel senso di «lasciar crescere» la barba o i capelli più usuali sono gli altri composti *demitto*, *immitto* o *promitto*.

lacernas ... sumunt: gli uomini romani erano soliti indossare in privato abiti di lana non tinta, dai colori neutri e naturali, specialmente di tonalità scure; con il progredire del lusso privato tra la fine della repubblica e l'inizio dell'età imperiale la gamma dei colori delle vesti, soprattutto femminili ma anche maschili, andò sempre più ampliandosi, e si diffusero tinture preziose e ricercate, a partire dalla costosissima porpora (cfr. BLÜMNER, pp. 248 sgg.). Vesti dai colori troppo sgargianti e appariscenti erano tuttavia ritenute indegne di un uomo, e associate alle meretrici e agli effeminati: cfr. ad es. Sen. *nat.* 7, 31, 2 *colores meretricios matronis quidem non induendos viri sumimus* (su cui cfr. BERNO 2003, p. 296 e nota 11); Mart. 1, 96, 4-9 (con CITRONI 1975, pp. 295 sg. *ad loc.*). D'altra parte l'immagine della *vestis versicolor* e *meretricia* è attestata in ambito retorico per significare i lenocini di uno stile troppo ornato: cfr. Quint. *inst.* 8 *prooem.* 20 *cultus concessus atque magnificus addit hominibus ... auctoritatem; at muliebris et luxuriosus non corpus exornat, sed detegit mentem. Similiter illa translucida et versicolor quorundam elocutio res ipsas effeminat quae illo verborum habitu vestiuntur*; 10, 1, 33; Tac. *dial.* 26, 1 *adeo melius est orationem vel hirta toga induere quam fucatis et meretriciis vestibus insignire*; Fronto p. 19, 3 sgg. v.d.H.

lacernas: il termine designa una sopravveste pesante, che era indossata sopra la toga per ripararsi dal freddo. Di solito le *lacernae* erano intessute di lana grezza non tinta (cfr. ad es. Mart. 1, 96, 4; Iuv. 9, 28-30); ma in epoca imperiale entrarono in uso *lacernae* dai colori accesi, tinte specialmente con la porpora, così da diventare un capo di lusso (cfr. Mart. 2, 29, 3; 46, 3; 8, 10, 1-2, con SCHÖFFEL 2002, pp. 163 sgg. *ad loc.*, etc.; MARQUARDT, MAU, II, pp. 568 sg.; BLÜMNER, p. 215).

coloris improbi: Summers intende *improbis* nel senso di «abbagliante», adducendo il parallelo di Sen. *epist.* 94, 20 *non est ... quod protinus imbecillam aciem committas improbo lumini*; ma l'aggettivo avrà piuttosto il valore di «sconveniente, indecente», caricandosi di una connotazione morale (anche se l'associazione con *color* risulta inconsueta: cfr. SMITH 1910, p. 21; BOURGERY 1922, p. 290; BORGIO 1998, p. 89).

perlucentem togam: si tratta delle famigerate *vestes Coae*, vesti di seta talmente sottili da risultare trasparenti e lasciare intravedere al di sotto le forme del corpo: cfr. Hor. *sat.* 1, 2, 101-2; Sen. *contr.* 2 *exc.* 7; Sen. *ad Helv.* 16, 4; *benef.* 7, 9, 5; *epist.* 90, 20; Lucan. 10, 141 (con BERTI 2000, p. 143 *ad loc.*); Plin. *nat.* 6, 54; 11, 76. Queste vesti erano tipiche dell'abbigliamento femminile, mentre per gli uomini l'uso di tessuti trasparenti era un tipico segno di effeminatezza e mollezza: cfr. Sen. *contr.* 4 *exc.* 7 *non loricae clipeumve sumpsit, sed tenuem ac perlucidam vestem*; Sen. *const. sap.* 18, 3 *haec ipse (sc. Gaius) perlucidus, crepidatus, auratus* (con VIANSINO 1968, pp. 165 sg. *ad loc.*).

Anche quella delle vesti trasparenti è un'immagine che può applicarsi allo stile: oltre a Quint. *inst.* 8 *prooem.* 20, citato *supra*, cfr. già Cic. *Brut.* 274 (dell'oratore M. Calidio) *ita reconditas exquisitasque sententias mollis et perlucens vestiebat oratio* (con JAHN, KROLL, KYTZLER 1962, p. 192; DOUGLAS 1966, p. 201 *ad loc.*; cfr. anche ERNESTI, pp. 279; 406).

qui nolunt facere ... liceat: è il motivo dell'*ambitio*, l'esibizionismo o desiderio di ostentazione, che si pone all'origine dell'adozione di costumi e comportamenti eccentrici come quelli appena descritti (cfr. MANTOVANELLI 2001, pp. 79 sg.). Il tema era stato già toccato nella parte iniziale dell'epistola in relazione a Mecenate (vd. § 4 e nota); ai paralleli ivi citati si aggiunga Sen. *epist.* 5, 1-2 *illud autem te admoneo, ne eorum more qui non proficere sed conspici cupiunt facias aliqua quae in habitu tuo aut genere vitae notabilia sint: asperum cultum et intonsum caput et neglegentiolem barbam et indictum argento odium et cubile humi positum et quidquid aliud ambitionem perversa via sequitur evita*, dove Seneca presenta il caso opposto dei sedicenti filosofi che per mettersi in mostra assumono un aspetto trasandato e ostentano la loro povertà (cfr. SCARPAT 1975, pp. 93 sgg.; RICHARDSON-HAY 2006, pp. 205 sgg. *ad loc.*).

transire: «passare oltre, non notare», come in Sen. *epist.* 94, 25 *pleraque ante oculos posita transimus*; quando il verbo indica un'inavvertenza non intenzionale, si costruisce più spesso con la cosa come soggetto («sfuggire, passare inosservato»: cfr. ad es. Sen. *nat.* 7, 1, 1).

inritant illos: «stimolano, solleticano gli occhi» (*illos*, sc. *oculos*): cfr. Tac. *hist.* 3, 70, 1 *cur enim e rostris fratris domum, imminentem foro et inritandis hominum oculis ... petisset?*; ThLL VII.2, 430, 63 sgg.

in se avertunt: molti editori, tra cui Hense e Préchac, adottano la lezione dei *recentiores advertunt* (per cui cfr. Sen. *epist.* 120, 13 *advertit ... in se omnium animos*); ma *averto*, quando ha il valore causativo di «far volgere lo sguardo», può normalmente costruirsi con *in* + acc. per indicare la nuova direzione (cfr. ad es. Liv. 2, 5, 6 *consulis liberi omnium in se averterant oculos*; 4, 20, 3; 32, 24, 5; Curt. 3, 11, 24 *omnium oculos animosque in semet averterant captivae mater coniunxque Darei*). Per l'idea cfr. Sen. *ad Helv.* 10, 10 *cum (sc. Apicius) civitatem in luxuriam suam converteret*

(l'intero passo citato *supra*, § 4 e nota); *epist.* 14, 14 *non conturbabit sapiens publicos mores nec populum in se vitae novitate convertet*; 119, 11.

volunt vel reprehendi dum conspici: la frase presenta un caso particolare di attrazione modale, per cui il verbo della subordinata condizionale si trova all'infinito anziché al congiuntivo, in quanto attratto dal primo infinito retto da *volunt*. Il fenomeno non è così raro nel caso di subordinate in dipendenza da un'infinitiva, ma limitato per lo più alle proposizioni comparative e alle temporali introdotte da *antequam* o *postquam* (cfr. K.-S. II, pp. 301 sg.; 545 sgg.); l'estensione di quest'uso a una condizionale con *dum* risulta invece eccezionale (tant'è vero che in molte edizioni antiche *conspici* era normalizzato in *conspiciantur*); cfr. SETAIOLI 1981, pp. 6 sg. (= 2000, pp. 51 sg.).

talis est oratio Maecenatis: il nome di Mecenate torna per l'ultima volta, con rimando alla sezione iniziale dell'epistola, come simbolo degli autori che errano scientemente, in implicita antitesi con il genere di imitatori rappresentato da Arrunzio. È evidente che Seneca è interessato soprattutto alla prima categoria, all'interno della quale Mecenate figura come la quintessenza della *corrupta oratio*.

qui non casu ... volentesque: Seneca può essersi ricordato del giudizio di suo padre sul declamatore Vibio Gallo (cfr. *Sen. contr.* 2, 1, 25 *cui hoc accidisse uni scio, ut in insaniam non casu incideret, sed iudicio perveniret*, dove peraltro l'*insania* consiste nell'imitazione deliberata di modelli viziosi; vd. *supra*, § 18 e nota); ma la definizione presenta anche una notevole affinità con il giudizio formulato a proposito del retore asiatico Egesia di Magnesia, spesso considerato l'iniziatore del declino dell'eloquenza, da Dion. Hal. *comp.* 18, 22 ὑπὲρ οὗ (sc. Ἡγησίου τοῦ Μάγνητος) ... οὐκ οἶδ' ὅ τι χρὴ λέγειν, πότερα τισαύτη περὶ αὐτὸν ἦν ἀναισθησία καὶ παχύτης ὥστε μὴ συνορᾶν οἵτινές εἰσιν εὐγενεῖς ἢ ἀγεννεῖς ῥυθμοί, ἢ τισαύτη θεοβλάβεια καὶ διαφθορὰ τῶν φρενῶν ὥστ' εἰδότα τοὺς κρείττους ἔπειτα αἰρεῖσθαι τοὺς χείρονας, ὃ καὶ μᾶλλον πείθομαι· ἀγνοίας μὲν γὰρ ἔστι καὶ τὸ κατορθοῦν πολλαχῆ, προνοίας δὲ τὸ μηδέποτε: anche nel caso di Egesia i vizi di stile non sono frutto del caso o di ignoranza (ἄγνοια), ma di un'intenzione deliberata (πρόνοια), e sono in ultima analisi da ricondurre a una perversione dell'animo (διαφθορὰ τῶν φρενῶν).

scientes volentesque: cfr. *Sen. ira* 2, 28, 5 *cogitemus ... etiam eos qui volentes scientesque faciunt ex iniuria nostra non ipsam iniuriam petere*; *Herc. fur.* 1300-1 *ecce iam facies scelus / volens sciensque* (con FITCH 1987, p. 451; BILLERBECK 1999, p. 600 *ad loc.*).

22

hoc ... oritur: l'osservazione costituisce un nuovo punto di svolta nell'argomentazione, e pone in chiaro l'idea che percorre implicitamente gran parte dell'epistola: lo stile corrotto deriva da un *malum* o *morbis animi*, una malattia morale che ha bisogno di essere curata. Ciò segna il passaggio alla sezione conclusiva, in cui Seneca abbandona il discorso sullo stile per concentrarsi sull'*animus*

e introdurre un'ampia parenesi, che tocca alcuni temi consueti della sua predicazione morale; nonostante l'apparente scarsa attinenza con il tema principale della lettera, questa conclusione è in realtà coerente con le premesse poste dal filosofo e con la prospettiva prevalentemente etica con cui egli affronta la questione dello stile (cfr. LEEMAN 1963, I, pp. 276 sg., e vd. l'introduzione al cap. 1, § 2).

quomodo in vino ... labat: l'esempio dell'ubriachezza, che non causa direttamente una difficoltà nel parlare, ma solo dopo che il vino ha provocato un obnubilamento della mente che compromette la capacità di esprimersi, serve a illustrare la relazione causale tra vizio dell'animo e corruzione dello stile: come nel caso dell'*ebrietas*, anche la *corrupta oratio* risulta molesta nei suoi effetti nella misura in cui a monte vi è un *animus labans*. La similitudine si fonda sull'immagine dell'*ebrietas orationis*, già presente nella prima parte dell'epistola in riferimento a Mecenate (vd. § 4 e nota).

L'idea che le difficoltà di parola e le altre perturbazioni cui sono soggetti gli ubriachi derivino da un corrispondente sconvolgimento mentale causato dal vino è diffusa nel pensiero medico-scientifico antico, ed è presente già in Aristotele (cfr. Arist. *probl.* 3, 31, 875b 19 sgg. διὰ τί τῶν μεθύοντων ἢ γλῶττα πταίει; [...] ἢ διότι ἐν ταῖς μέθαις ἢ ψύχη συμπαθῆς γινομένη πταίει· τῆς ψυχῆς οὖν τοῦτο πασχούσης εἰκὸς καὶ τὴν γλῶτταν ταῦτό πάσχειν); una simile argomentazione è svolta anche da Lucrezio, che adducendo l'ubriachezza come una delle prove della mortalità dell'anima, precisa che il vino intacca dapprima l'*anima* per poi propagare i suoi effetti al resto del corpo, compresa la *lingua* (cfr. Lucr. 3, 476-83, con HEINZE 1897, p. 123; BAILEY 1947, II, pp. 1077 sg. *ad loc.*). La presente descrizione degli effetti dell'ubriachezza è condotta sulla falsariga della più ampia trattazione dell'*epist.* 83, dove Seneca nota tra l'altro che quando la *vis vini* si è impadronita dell'*animus*, porta alla luce i vizi nascosti e produce un turbamento del linguaggio e delle altre facoltà fisiche e psichiche: cfr. Sen. *epist.* 83, 20-1 *ubi possedit animum nimia vis vini, quidquid mali latebat emergit. Non facit ebrietas vitia, sed protrahit. [...] Adice illa ignorationem sui, dubia et parum explanata verba, incertos oculos, gradum errantem, vertiginem capitis*, eqs. (sull'atteggiamento di Seneca nei confronti dell'ubriachezza cfr. MOTTO, CLARK 1990 [= 1993a, pp. 155 sgg.]; RICHARDSON-HAY 2001, in part. pp. 35 sgg.).

lingua titubat: un linguaggio confuso e impacciato è uno dei sintomi più evidenti dell'ubriachezza: oltre ai passi citati nella nota precedente cfr. ancora Lucr. 3, 479 *tardescit lingua*; Sen. *epist.* 83, 27 *sed si temptantur pedes, lingua non constat, quid est quare illum existimes in parte sobrium esse, in parte ebrium?*. Per l'espressione cfr. Ov. *ars* 1, 597-8 *ebrietas ut vera nocet, sic ficta iuvabit: / fac titubet blaeso subdola lingua sono*; inoltre, in senso diverso, Sen. *epist.* 11, 2 *lingua titubat* (mentre in *epist.* 95, 16 *inde incerti labantium pedes et semper qualis in ipsa ebrietate titubatio*, il sostantivo *titubatio* indica l'andatura barcollante dell'ubriaco).

cessit oneri: cfr. Sen. *epist.* 22, 7 *turpe est cedere oneri*; Ag. 89 *ceditque oneri fortuna suo*. L'espressione, usata in senso figurato anche in Quint. *inst.* 10, 1, 24, presuppone l'immagine del crollo di un edificio: cfr. ad es. Colum. 1, 5, 10 *cum veteri adstruitur recens aedificium, quasi surgenti reluctant oneri cedit*; Tac. *ann.* 14, 5, 1; 15, 15, 3.

inclinata vel prodita: i due participi continuano l'immagine del crollo, come mostra il parallelo di Lucr. 6, 561-3 *tum supera terram quae sunt exstructa domorum / ad caelumque magis quanto sunt edita quaeque, / inclinata minent in eandem prodita partem* (passo di cui Seneca può essersi ricordato, e che conferma la bontà della lezione *prodita*, contro *perdita* trasmesso da alcuni codici *deteriores* e accolto tra gli altri da Ruhkopf e Préchac). *Inclinata* è usato assolutamente nel significato di «inclinata verso il peggio», quindi in senso figurato «guastata, deteriorata» (cfr. *ThLL* VII.1, 947, 6 sgg.); analogo è il valore di *prodita* («spinta giù», quindi «abbattuta, rovinata»), secondo un'accezione del termine assai rara, ma presente anche in Sen. *ira* 1, 8, 2 *animus ... non potest utilem illam vim et salutarem proditam iam infirmatamque revocare*.

quid aliud quam ebrietas: la locuzione è usata come formula attenuativa di una metafora sentita come inconsueta o troppo audace, e ricorre con la stessa funzione in Sen. *clem.* 1, 18, 2 *muraenas sanguine humano saginabat* (sc. *Vedius Pollio*), *et eos qui se aliquid offenderat in vivarium quid aliud quam serpentium abici iubebat*.

nisi animus labat: il verbo *labo*, che rimanda ancora all'immagine del crollo, è spesso riferito a termini come *animus* e simili, a significare un'esitazione o fluttuazione dell'animo stesso (cfr. Sen. *epist.* 117, 21 *quibus animum labantem studiis firmem*; *ThLL* VII.2, 779, 19 sgg.); qui esso assume una connotazione più forte, indicando uno stato di vera instabilità mentale (per quest'uso cfr. Lucr. 3, 453, dove però il verbo è introdotto per congettura).

ideo ille curetur: affiora qui l'immagine medica, che ha un ruolo centrale nella struttura del pensiero etico e nella parenesi senecana (per maggiori particolari cfr. *epist.* 40, 4 e nota). Queste parole implicano d'altra parte che anche i vizi di stile non sono per Seneca incurabili, a patto che si intervenga sull'*animus* (s'intende per mezzo di un'adeguata terapia filosofica); il filosofo marca così la sua distanza rispetto ai retori di professione, che indicano in una corretta *institutio* e nel possesso dei precetti dell'*ars* il rimedio contro la *corrupta eloquentia*.

ab illo ... sequuntur: il concetto e la forma dell'argomentazione ricalcano da vicino il § 3 (vd. la nota *ad loc.*), con la differenza che, al posto dell'*ingenium*, è adesso direttamente l'*oratio* a essere posta in correlazione con l'*animus*. L'anafora insistita del pronome *illo* dà a tutto il passo un'enfasi particolare, che sottolinea l'importanza che Seneca ascrive a questo punto.

ab illo sensus, ab illo verba exeunt: vd. § 11 *animos ... a quibus verba exeunt*, con la nota *ad loc.*; qui ai *verba* si affiancano i *sensus*, i pensieri o concetti, che al pari delle parole che li esprimono

trovano secondo la dottrina stoica la loro fonte nell'*animus* (cfr. *SVF* II 894; WILDBERGER 2006, I, p. 185).

ab illo ... habitus, vultus, incessus: si ripropone la teoria fisiognomica per cui l'aspetto esteriore della persona nelle sue diverse manifestazioni, dal portamento (*habitus*), all'espressione del volto (*vultus*), al modo di camminare (*incessus*), dipende dall'animo e permette di riconoscerne la natura: cfr. Sen. *epist.* 52, 12 *impudicum et incessus ostendit et manus mota et unum interdum responsum et relatus ad caput digitus et flexus oculorum; improbum risus, insanum vultus habitusque demonstrat*, dove ricorrono insieme gli stessi tre termini (per l'accostamento di *vultus*, *habitus* e *incessus* come elementi caratterizzanti della fisionomia di una persona cfr. anche Sen. *Tro.* 464-6; Quint. *inst.* 5, 13, 39; [Quint.] *decl.* 10, 12); per altri paralleli vd. § 3 e nota.

illo sano ac valente: per *sanus* riferito all'*animus* vd. *supra*, § 3 e nota; per *valens* cfr. Cic. *Tusc.* 4, 31 (sul termine cfr. anche BORGIO 1998, p. 186). Per l'associazione topica tra i due aggettivi cfr. Cic. *ac.* 2, 19; Hor. *epist.* 1, 7, 3; 16, 21; Sen. *epist.* 101, 3 *omnibus erat sani ac valentis officiiis functus*.

robusta, fortis, virilis: per *fortis* e *virilis* come attributi dell'*oratio* o dello stile vd. *supra*, § 15 e nota; la metafora corporea in essi implicita è evidenziata dal terzo epiteto *robusta*, per cui cfr. Quint. *inst.* 2, 10, 6 *quidquid umoris corrupti contraxerit emittendum si esse sanus ac robustus volet* (sc. *declamator*); 10, 1, 2 *nam neque solida atque robusta fuerit umquam eloquentia, nisi multo stilo vires acceperit*; 12, 10, 58 (cfr. *OLD*, s.v. *robustus* 3b; CAUSERET 1886, p. 156; SMITH 1910, p. 40).

si ille procubuit ... sequuntur: la subordinata condizionale corrisponde, con tipica *variatio* sintattica, all'ablativo assoluto del primo membro (la stessa struttura si aveva anche al § 3). La frase riprende e sviluppa l'immagine del crollo attivata nella precedente similitudine; l'uso di *procumbo* con questo valore traslato è raro (cfr. ad es. Ov. *trist.* 3, 4a, 2; Vell. 2, 16, 4; *ThlL* X.2, 1569, 43 sgg.), e non si trova altrove con soggetti come *animus*, *mens* o simili; piuttosto comune, anche in Seneca, è invece l'immagine della *ruina* (cfr. ad es. *ira* 1, 20, 2; *epist.* 78, 15; SMITH 1910, pp. 57 sg.; ARMISEN-MARCHETTI 1989, pp. 111 sg., che non registrano il nostro passo).

23

rege incolumi ... fidem: i due versi virgiliani (*georg.* 4, 212-3), appartenenti alla descrizione della società delle api, sono reinterpretati in senso simbolico e morale, e riferiti all'*animus*. La citazione offre un chiaro esempio del modo in cui Seneca adopera i versi di Virgilio, che estrapolati dal loro contesto sono piegati ad assumere un significato del tutto diverso e usati per illustrare e corroborare l'argomentazione (secondo la funzione che Seneca ritiene propria della citazione poetica: cfr. *epist.*

108, 9-10; TRILLITZSCH 1962, pp. 28 sgg.; 83 sgg.; SETAIOLI 1965, in part. pp. 142 sg.; MAZZOLI 1970, pp. 215 sgg.). Il medesimo passo virgiliano era già stato utilizzato nel *De clementia* (cfr. Sen. *clem.* 1, 4, 1), dove esso stava a significare la concordia dei cittadini riuniti attorno alla figura del re, che con la sua presenza è garante della coesione e della pace sociale, mentre se viene meno provoca la rovina dello stato, secondo una lettura allegorica più in linea con il significato originario dei versi (cfr. anche TAKÁCS 2005, pp. 400 sgg., che dal confronto tra i due passi trae inferenze a mio parere non giustificate). Il passaggio dall'interpretazione politica a quella morale è resa possibile dalla metafora dell'*animus rex* (vd. la nota successiva); ma è interessante osservare come i presupposti per la rilettura in chiave morale dei versi di Virgilio fossero già presenti nel *De clementia*, dove subito prima della citazione Seneca introduceva il paragone del re con l'*animus*, al quale tutte le membra del corpo servono e obbediscono, e proponeva sia pure *en passant* la metafora dell'animo come *dominus*: cfr. Sen. *clem.* 1, 3, 5 *quemadmodum totum corpus animo deservit et, cum hoc tanto maius tantoque speciosius sit, ille in occulto maneat tenuis et in qua sede latitet incertus, tamen manus, pedes, oculi negotium illi gerunt, illum haec cutis munit, illius iussu iacemus aut inquieti discurremus, cum ille imperavit, sive avarus dominus est, mare lucri causa scrutamur, sive ambitiosus, iam dudum dextram flammis obiecimus aut voluntarii <...> subsiluimus, sic haec inmensa multitudo unius animae circumdata illius spiritu regitur, illius ratione flectitur pressura se ac fractura viribus suis, nisi consilio sustineretur* (con BRAUND 2009, pp. 206 sgg. *ad loc.*).

rex noster est animus: cfr. Sen. *nat.* 7, 25, 2 *quid ... sit animus ille rector dominusque nostri*; inoltre Sall. *Iug.* 1, 3 *dux atque imperator vitae mortalium animus est*; 2, 3; *Cat.* 1, 2 (con VRETSKA 1976, I, pp. 35 sgg. *ad loc.*), e per l'analogia tra *animus* e *rex*, Cic. *rep.* 3, 37 *nam ut animus corpori dicitur imperare, dicitur etiam libidini, sed corpori ut rex civibus suis aut parens liberis, libidini autem ut servus dominus, quod eam coercet et frangit*. Il punto di partenza per la metafora è da individuare nel concetto stoico di ἡγεμονικόν (cfr. *SVF* II 879; Cic. *rep.* 1, 60; Sen. *ira* 1, 3, 7; vd. anche *supra*, § 3 e nota), anche se l'idea dell'animo come signore e guida è diffusa nel pensiero antico, e affonda le sue radici nella filosofia di Platone, che la sviluppa nel quadro del dualismo corpo-anima (cfr. Plat. *Phaedo* 79e-80a; anche Arist. *polit.* 1, 2, 1254a 34 sgg.; HUSNER 1924, pp. 36 sgg.). A prescindere da questi presupposti filosofici, coerenti con i fondamenti della psicologia stoica, Seneca sfrutta lo spunto offerto dai versi di Virgilio per sviluppare l'immagine in maniera largamente autonoma e originale, anche con l'innesto della dottrina politica della degenerazione del buon re in tiranno, che consente di contemplare il caso in cui l'*animus* venga meno alla sua funzione di rettore e guida; ne risulta una complessa figurazione metaforica, in cui l'elaborazione retorica prevale sul rigore dottrinario (per la metafora del *rex* in Seneca cfr. anche ARMISEN-MARCHETTI 1989, pp. 160 sg.).

manent in officio, parent, obtemperant: i tre predicati, associati in un asindeto trimembre, si accordano all'immagine dell'*animus rex*, esprimendo l'idea dell'asservimento a esso di tutte le altre facoltà. *In officio manere* è una locuzione idiomatica, diffusa soprattutto nella prosa storiografica, nel senso di «rimanere fedeli al proprio compito» (cfr. *ThLL* VIII 289, 44 sgg.), anche se non ricorre altrove in senso figurato. Gli altri due verbi, che si trovano associati anche in Cic. *Planc.* 94; *Tusc.* 2, 11, sono praticamente sinonimi; per l'uso traslato di *pareo* vd. *supra*, § 3 e nota; per *obtempero* cfr. Sen. *epist.* 85, 8 (unica altra occorrenza del verbo in Seneca).

cum ille ... dubitant: la frase descrive uno stadio intermedio nel processo di degenerazione dell'animo sotto l'attacco delle passioni, cui segue la caduta definitiva espressa nel periodo successivo. Il verbo *vacillo* (non ci sono sufficienti ragioni per adottare, come fanno alcuni editori, la grafia di **B** *vaccillavit*, attestata in Lucr. 3, 504, dove però è giustificata dalla necessità metrica) è riferito all'*animus* come in Sen. *epist.* 20, 3 *vitium est haec diversitas et signum vacillantibus animi*; il verbo riprende l'immagine del crollo attivata nel paragrafo precedente, ma può richiamare anche l'idea dell'ubriachezza, cui *vacillo* è talora associato (cfr. Lucr. 3, 479; Cic. *or. frg.* A 6, 1).

Alcuni editori del passato avanzavano dei sospetti su *dubitant*, emendandolo in vario modo (*nutant* PINCIANUS 1536 *ad loc.*; *titubant* Lipsio); ma in difesa del testo tradito si pronunciava già GRONOVIVS 1658, p. 275, osservando che *dubito*, seppur raramente, può riferirsi a soggetti astratti e cose inanimate (cfr. Sall. *hist. frg.* 1, 41 Maur. *dubitavit acie pars*; Liv. 21, 44, 8 *si fortuna dubitabit*; Sen. *nat.* 6, 9, 2 *tunc sequi motus earum partium quae subiectis adminiculis destitutae labant donec corruerunt, ... aut cum diu dubitaverunt, super ea se quae supersunt stantque componunt*; *ThLL* V.1, 2099, 16 sgg.).

cessit voluptati: cfr. Sen. *epist.* 51, 8 *non est emolliendus animus: si voluptati cessero, cedendum est dolori, cedendum est labori, cedendum est paupertati*; qui l'espressione riprende il precedente *cessit oneri* (§ 22), allineandosi ancora all'immagine del crollo. Le conseguenze generate nell'animo dall'asservimento al piacere sono un tema ricorrente nell'opera di Seneca (cfr. ad es. *ira* 2, 25, 3; *vit. beat.* 5, 4-6, 1; 13, 4; *epist.* 51, 5-6; 92, 10; 104, 34, etc.; MOTTO 1970, p. 169, s.v. *Pleasure* 24; BORGIO 1998, p. 198; EVENEPOEL 2014, pp. 66 sg.); per maggiori particolari cfr. *epist.* 84, 11 *relinque corporis atque animi voluptates, molliunt et enervant*, con la nota *ad loc.*

artes ... conatus est: in questa formulazione è forse da vedere un riferimento ai concetti stoici di *τόνος* e *ἀτονία*. Secondo la dottrina crisippea delle passioni, la condizione di salute o malattia dell'anima dipende dallo stato di tensione (*τόνος*) del pneuma psichico; quando questo subisce per l'intervento di qualche causa esterna un allentamento (*ἀτονία*), l'anima si infiacchisce e si espone all'insorgenza delle passioni, non essendo più in grado di seguire i retti proponimenti della ragione e cadendo così in uno stato di malattia (per l'esposizione di questa dottrina cfr. *SVF* III 473). A una

tale perdita di tensione e illanguidimento dell'animo, generata dall'assalto della *voluptas*, Seneca sembra fare allusione attraverso il verbo *marcent* e soprattutto con l'espressione *ex languido fluidoque* (vd. le note relative).

artes ... actusque: il nesso era sentito come tautologico da CASTIGLIONI 1922, p. 250, che proponeva di emendare il primo termine in *partes*; ma *artes* indica le qualità o facoltà spirituali insite nell'animo, che si esplicano nelle azioni concrete: cfr. Sall. *Iug.* 2, 4 *cum praesertim tam multae variaeque sint artes animi quibus summa claritudo paratur*; 28, 5 *in consule nostro multae bonaeque artes et animi et corporis erant*; Sen. *benef.* 2, 29, 5 *tot virtutes accepimus, tot artes, animum denique* (cfr. anche PITTET 1937, p. 112).

marcent: *marceo* è verbo prediletto da Seneca, che lo applica anche a soggetti astratti, per significare lo stato conseguente all'azione snervante dei piaceri: cfr. *prov.* 4, 9 *fugite delicias, fugite enervantem felicitatem qua animi permadescunt et ... <marcent> velut perpetua ebrietate sopiti* (se è corretta l'integrazione di Reynolds: cfr. LANZARONE 2008, pp. 302 sg. *ad loc.*); *vit. beat.* 7, 4 (con KUEN 1994, p. 128 *ad loc.*); *benef.* 4, 13, 1 *vobis voluptas est ... animi marcentis oblectare torporem*; *clem.* 2, 2, 1, etc. (cfr. SMITH 1910, p. 43).

ex languido fluidoque: l'uso dell'aggettivo neutro sostantivato retto da una preposizione, in special modo *ex*, è uno stilema ricorrente nella prosa di Seneca: cfr. OPITZ 1871, pp. 14 sgg.; SUMMERS 1910, p. lxi, e soprattutto BOURGERY 1922, pp. 373 sg., con la lista completa degli esempi (dove però non sono distinti i casi in cui il costrutto è usato in funzione avverbiale da quelli in cui assume uno specifico valore sintattico, per lo più complemento di moto da luogo, concreto o figurato). Qui la locuzione si avvicina a un complemento di materia, a indicare la sostanza di cui constano i *conatus* dell'animo; per alcuni esempi paragonabili cfr. *epist.* 57, 8 *animus, qui ex tenuissimo constat*; *nat.* 4a, 2, 21 *tunc ... maxime integrae adhuc nives ex mollissimoque tabes est*.

Languidus designa in Seneca una disposizione d'animo caratterizzata da fiacchezza e inerzia (cfr. ad es. *prov.* 5, 9; *ira* 2, 17, 2; 3, 7, 2); e *languida* è definita in particolare una delle due parti dell'anima irrazionale, quella connessa con i piaceri (cfr. *epist.* 92, 8). Ancora più caratteristico del lessico senecano è l'altro aggettivo *fluidus* (o *fluvidus*), che può riferirsi in primo luogo alla materia corporea di cui è composto l'uomo, denotandone la consistenza molle e caduca (cfr. *ad Marc.* 11, 1; 3; *epist.* 58, 24; 27; 92, 10; 102, 25; *nat.* 1 *praef.* 4; 6, 2, 3), poi per estensione all'uomo stesso (cfr. *epist.* 71, 23 *non ista difficilia sunt natura, sed nos fluvidi et enerves*), o anche ai moti del suo animo (cfr. *nat.* 4b, 13, 11 *cor ipsum excoquit luxuria, invictum malum et ex molli fluidoque durum atque patiens*, con formulazione simile a quella del nostro passo); cfr. SMITH 1910, p. 164.

conatus: cfr. Sen. *ira* 3, 3, 1 *hac (sc. ira) erepta inermem animum et ad conatus magnos pigrum inertemque fieri*; *tranq. an.* 17, 8 *Liber ... animum ... audaciorum in omnis conatus facit*.

quoniam ... perseverabo: cfr. Sen. *epist.* 70, 22 *quoniam coepi sordidis exemplis uti, perseverabo.*

similitudine: il termine è usato in un'accezione che si avvicina a quella tecnico-retorica di «similitudine, paragone» (cfr. ad es. *Rhet. Her.* 4, 59, con CALBOLI 1969, pp. 412 sg. *ad loc.*; OLD, s.v. *similitudo* 3); così anche in Sen. *epist.* 13, 3 *ergo, ut similitudinem istam prosequare, saepe iam fortuna supra te fuit, nec tamen tradidisti te, sed subsiluisti et acrior constitisti* (cfr. anche *tranq. an.* 1, 17; *benef.* 2, 17, 3; ARMISEN-MARCHETTI 1989, pp. 26 sg.).

modo rex est, modo tyrannus: la questione della differenza tra il *rex* e il *tyrannus* e della trasformazione del regime monarchico in tirannide impronta la riflessione politica degli antichi fin da Platone, a cui risale la prima formulazione della nota teoria delle diverse forme costituzionali e delle loro rispettive degenerazioni. A Roma queste speculazioni confluiscono nel *De re publica* di Cicerone, che nell'adattare la dottrina greca alla sensibilità romana accentua i tratti negativi, anche dal punto di vista morale, della figura del tiranno: cfr. Cic. *rep.* 1, 65 *cum rex iniustus esse coepit, perit illud ilico genus et est idem ille tyrannus, deterrimum genus et finitimum optimo*; 2, 47-8 *videtisne igitur ut de rege dominus exstiterit, uniusque vitio genus rei publicae ex bono in deterrimum conversum sit? Hic est enim dominus populi, quem Graeci tyrannum vocant; nam regem illum volunt esse, qui consulit ut parens populo conservatque eos quibus est praepositus quam optima in condicione vivendi. [...] Simul atque enim se inflexit hic rex in dominatum iniustiore, fit continuo tyrannus, quo neque taetrius neque foedius nec dis hominibusque invisius animal ullum cogitari potest: qui quamquam figura est hominis, morum tamen immanitate vastissimas vincit beluas* (con BÜCHNER 1984, pp. 220 sgg. *ad loc.*; cfr. anche BÉRANGER 1935; BÜCHNER 1952; TABACCO 1985, pp. 73 sgg.). La problematica si carica di nuova attualità con l'avvento del principato ed è ripresa da Seneca nel *De clementia*, che individua nella crudeltà gratuita e fine a se stessa il tratto distintivo del tiranno in opposizione al buon re: cfr. Sen. *clem.* 1, 11, 4-12, 1 *quid interest inter tyrannum ac regem (species enim ipsa fortunae ac licentia par est), nisi quod tyranni in voluptatem saeviunt, reges non nisi ex causa ac necessitate? "Quid ergo? non reges quoque occidere solent?" Sed quotiens id fieri publica utilitas persuadet; tyrannis saevitia cordi est* (con BRAUND 2009, pp. 294 sgg. *ad loc.*); anche *epist.* 90, 5-6 (per tutto cfr. FAVEZ 1960; MOTTO 1970, p. 117, s.v. *King* 11). Nella nostra epistola, conformemente all'uso dell'immagine del *rex / tyrannus* come termine di paragone per l'*animus*, Seneca porta in primo piano l'aspetto etico, per cui ciò che più caratterizza il tiranno è l'incapacità di controllare e tenere a freno le passioni; in ciò, come è stato notato, il passo senecano si avvicina alla rappresentazione platonica della genesi dell'uomo tirannico, che dominato dalle passioni si lascia andare a ogni scelleratezza per soddisfare

i suoi sfrenati appetiti, ma quanto più cerca di saziarli, tanto più si trova lontano dal vero piacere (cfr. Plat. *rep.* 9, 571a sgg.; CITRONI MARCHETTI 1991, pp. 137 sgg.; a un'influenza diretta del platonismo e della psicologia platonica su tutto il passo pensa anche ZÖLLER 2003, pp. 125 sgg., le cui argomentazioni non appaiono tuttavia del tutto convincenti).

rex cum honesta intuetur: cfr. Sen. *Thy.* 213-5 SAT. *rex velit honesta: nemo non eadem volet.* / ATR. *Ubicumque tantum honesta dominantis licent, / precario regnatur* (passo in cui Atreo propone la sua idea tirannica del potere). *Honestum*, termine corrispondente al gr. καλόν, designa ciò che è moralmente onorevole, quindi il bene morale o anche la virtù (cfr. *ThL* VI.3, 2910, 69 sgg.; MOTTO 1970, p. 107, s.v. *The Honorable*; RICHARDSON-HAY 2006, p. 236; LANZARONE 2008, pp. 150 sg.); è proprio di un animo rettamente disposto tendere all'*honestum* (cfr. ad es. Sen. *epist.* 39, 2 *habet enim hoc optimum in se generosus animus, quod concitatur ad honesta*). Per *intueor* nel senso di «avere di mira» cfr. Sen. *benef.* 4, 3, 2; 10, 1; *ThL* VII.2, 93, 51 sgg.

salutem ... curat: la frase gioca sull'ambivalenza di termini che possono attenersi sia alla sfera politica che a quella morale. *Salus*, oltre alla salute fisica e psichica, può essere anche la salute pubblica, l'integrità dello stato e dei cittadini, la cui cura è il primo dovere del buon re (cfr. Cic. *rep.* 2, 43; Sen. *clem.* 1, 3, 3; 17, 2 *mali medici est desperare ne curet: idem in iis quorum animus adfectus est facere debet is cui tradita salus omnium est; [...] agat princeps curam non tantum salutis, sed etiam honestae cicatricis*, dove la *salus* di cui il *princeps* è chiamato a farsi carico è sia politica che morale; cfr. BRAUND 2009, pp. 334 sgg. *ad loc.*, e inoltre ARMISEN-MARCHETTI 1989, p. 138; BORGIO 1998, pp. 155 sgg.); ugualmente diffusa è la metafora del *corpus* per indicare la compagine statale, affidata alle cure di chi governa (cfr. Cic. *off.* 1, 85 *omnino qui rei publicae praefuturi sunt duo Platonis praecepta teneant, ... alterum ut totum corpus rei publicae curent*; BÉRANGER 1953, pp. 218 sgg.; anche ARMISEN-MARCHETTI 1989, p. 100 e nota 81). Dall'altro lato sta la concezione filosofica della subordinazione del corpo all'animo, che esercita su di esso il suo controllo e la sua cura (cfr. ad es. Sen. *vit. beat.* 3, 3; *epist.* 8, 5 *durius tractandum est [sc. corpus] ne animo male pareat*, con RICHARDSON-HAY 2006, pp. 282 sg. *ad loc.*; 65, 24; 92, 33 *cum se in hanc sublimitatem tulit* (sc. *animus*), *corporis quoque ut oneris necessarii non amator sed procurator est, nec se illi cui impositus est subicit*; anche *epist.* 90, 19 (*luxuria*) ... *novissime animum corpori addixit et illius deservire libidini iussit*, dove Seneca ascrive alla *luxuria* la colpa di avere rovesciato il rapporto di dipendenza tra *corpus* e *animus*; cfr. MOTTO 1970, p. 200, s.v. *Soul* 11; SCOTT SMITH 2014, in part. pp. 354 sgg.). Nell'immagine senecana i due piani, quello politico e quello etico-filosofico, sono perfettamente fusi, come accade anche in *clem.* 1, 3, 5 (citato *supra*, § 23 e nota); 5, 1 *nam si ... tu animus rei publicae tuae es, illa corpus tuum, vides, ut puto, quam necessaria sit clementia*.

nihil imperat turpe, nihil sordidum: l'anafora di *nihil* unito a una coppia di aggettivi al grado positivo è uno stilema tipico della lingua latina, che anche Seneca impiega con frequenza (cfr. Sen. *ira* 2, 21, 4; 3, 34, 2; *vit. beat.* 8, 5; *tranq. an.* 15, 3; *ad Pol.* 6, 2; *clem.* 1, 13, 4; *epist.* 59, 5; 76, 6; 102, 29; 107, 2; 115, 2). Per l'abbinamento fra *turpis* e *sordidus* cfr. Sen. *prov.* 6, 4, ma già Cic. *Cluent.* 87; *Planc.* 31; *Att.* 9, 9, 3; 15, 3, 1, etc.

impotens, cupidus, delicatus: i tre aggettivi sono ancora scelti per la loro ambiguità di significato, che può abbracciare sia la sfera psichica che quella comportamentale, e li rende ugualmente appropriati sia come definizioni dell'*animus* che per denotare la figura del *tyrannus*. *Impotens* può significare la sfrenatezza e la prepotenza proprie dei detentori di un potere tirannico (cfr. ad es. Sen. *Herc. fur.* 738-9 *impotentis terga ... tyranni*, con BILLERBECK 1999, p. 447 *ad loc.*; 966; 1180; *Tro.* 215; 266; *Med.* 143, con BOYLE 2014, p. 163 *ad loc.*), ma designa anche l'animo che ha perso il controllo di sé e non è in grado di dominare i propri impulsi (il nesso *impotens animus* è attestato a partire da Ter. *Andr.* 879, poi Cic. *har. resp.* 3; *Phil.* 5, 22, etc.; anche Sen. *Herc. fur.* 350; cfr. *ThLL* VII.1, 671, 59 sgg.; BORGIO 1998, pp. 86 sg.). *Cupidus* si presta bene a indicare l'avidità e la sete di potere del tiranno (cfr. Cic. *rep.* 1, 50 *cur enim regem appellem ... hominem dominandi cupidum aut imperii singularis, ... non tyrannum potius?*; Sen. *ad Marc.* 17, 5 *erit Dionysius illic tyrannus, ... dominationis cupidus*), ma è anche l'*animus* in quanto bramoso di beni materiali o piaceri (il nesso ricorre da Plaut. *Bacch.* 1015; Ter. *Heaut.* 367; in Seneca cfr. *ira* 2, 31, 5, e in associazione con *impotens*, 3, 1, 3; cfr. *ThLL* IV 1425, 14 sgg.; BORGIO 1998, pp. 46 sg.). *Delicatus* infine si addice meglio all'animo (cfr. Sen. *brev. vit.* 12, 6 *nimio delicati animi languore solvuntur*), ma può anche riferirsi a un dominio intemperante e capriccioso (cfr. Sen. *epist.* 92, 33 *nemo liber est qui corpori servit; nam ut alios dominos quos nimia pro illo sollicitudo invenit transeas, ipsius morosum imperium delicatumque est*).

transit in nomen detestabile ac dirum: la coppia di aggettivi allitteranti sottolinea l'odiosità che a Roma accompagnava il nome di tiranno; *detestabile* richiama Sen. *clem.* 1, 18, 3 *quemadmodum domini crudeles tota civitate commostrantur invisique et detestabiles sunt, ita regum et iniuria latius patet et infamia atque odium saeculis traditur*. Per l'espressione cfr. Sen. *clem.* 1, 12, 3 *cum quaeremus quomodo hostibus irascendum sit, utique si in hostile nomen cives ... transierint*.

fit tyrannus: cfr. Cic. *rep.* 2, 48 *fit continuo tyrannus* (l'intero passo citato *supra*). La successiva rappresentazione dell'animo tirannico è condotta da Seneca con dovizia di particolari e con una certa compiaciuta insistenza sugli aspetti patologici della sua progressiva degenerazione; come nota CITRONI MARCHETTI 1991, p. 137, sebbene il soggetto continui a essere *animus*, nel corso della descrizione il fuoco del discorso si sposta impercettibilmente dall'animo all'individuo fisico, il che consente di dare al quadro una maggiore concretezza. Su tutta questa rappresentazione cfr. inoltre

ZÖLLER 2003, pp. 126 sgg., che avanza anche l'ipotesi, a mio giudizio non sufficientemente fondata, che Seneca possa essersi ispirato all'esempio concreto di Nerone (così anche TAKÁCS 2005, pp. 403 sgg.).

excipiunt: nel senso di «prendere, impadronirsi», detto di condizioni, stati d'animo e simili, come ad es. in Sen. *ad Marc.* 19, 6 *exceptit illum magna et aeterna pax; tranq. an.* 14, 1 *dummodo nos levitas, inimicissimum quieti vitium, non excipiat* (cfr. *ThLL* V.1, 1251, 50 sgg.).

adfectus impotentes: cfr. Sen. *epist.* 40, 8 *adfectus impotens sui* (se questo è il testo da accettare: vd. la nota *ad loc.*); 59, 4 *adfectum ... impotentem et in diversum statim inclinaturum voluptatem voco*. *Impotens* è detto l'*adfectus* che si è sottratto al controllo della ragione e ha preso possesso dell'animo (sull'uso dell'aggettivo vd. *supra*); su *adfectus* come definizione del primo stadio della malattia morale, che precede la trasformazione in *morbus* (§ 25), vd. *supra*, § 20 e nota.

qui initio quidem gaudet: *gaudet* è congettura di Lipsius, recuperata da Reynolds, per il trådito *gaudent* (che avrebbe per soggetto *adfectus*), mantenuto a testo da quasi tutti gli editori. La correzione appare necessaria: sebbene *gaudeo* sia talora usato con soggetti inanimati (cfr. ad es. Sen. *vit. beat.* 10, 2; *epist.* 3, 5; *ThLL* VI.2, 1709, 9 sgg.), difficilmente potrà essere detto degli *adfectus*, che sono piuttosto la causa del *gaudere*; mentre tutto il contesto lascia pensare che soggetto del verbo sia l'*animus* (cfr. Sen. *tranq. an.* 14, 2; *benef.* 7, 10, 3; *epist.* 26, 2; 66, 47; *ThLL* VI.2, 1707, 74 sgg.). La corruzione è stata verosimilmente generata dall'errata concordanza della frase relativa con *adfectus*, anziché con il complemento oggetto *illum*.

L'idea del piacere effimero che prende all'inizio l'animo invaso dalle passioni trova un significativo parallelo nel prologo del *Bellum Iugurthinum* di Sallustio, dove pure, facendo seguito all'immagine dell'*animus* come *dux atque imperator vitae mortalis* (cfr. Sall. *Iug.* 1, 3, citato *supra*, § 23 e nota), è descritta la parabola che porta l'animo dal pieno possesso del suo vigore a essere preda di desideri turpi e piaceri corporali, fino a cadere, dopo una breve fase di appagamento, in uno stato di completa prostrazione: cfr. Sall. *Iug.* 1, 4 *sin captus pravis cupidinibus ad inertiam et voluptates corporis pessum datus est, perniciose lubidine paulisper usus, ubi per socordiam vires, tempus, ingenium diffluxere, naturae infirmitas accusatur* (con KOESTERMANN 1971, pp. 29 sg. *ad loc.*).

ut solet populus ... plenus: la comparazione con il *populus* remunerato da una *largitio* serve a illustrazione del concetto appena espresso dell'effimero godimento generato dall'afflusso dei piaceri. Le *largitiones*, distribuzioni pubbliche di denaro o di generi alimentari, erano a Roma sovente utilizzate dagli uomini politici dell'età repubblicana, poi, in epoca imperiale, dai sovrani, come un facile mezzo per ingraziarsi il favore popolare; per questo esse si erano via via trasformate in uno strumento di controllo e corruzione del popolo, facendosi sempre più frequenti e generose. Considerata dall'ottica moralistica di Seneca, la *largitio* non può che essere *nocitura*, poiché,

generando una sorta di assuefazione, non fa che accrescere l'aspettativa e l'ingordigia di chi la riceve, proprio come accade all'*animus* schiavo dei piaceri (cfr. TORRE 1997, pp. 388 sg.). La posizione senecana può essere chiarita dal confronto con la riflessione sulle varie forme di liberalità svolta da Cicerone nel *De officiis*, dove pure la *largitio* è vista come una specie di pozzo senza fondo, che rende peggiore anche chi ne è beneficiato: cfr. Cic. *off.* 2, 53 (commentando le parole di una presunta lettera di Filippo di Macedonia al figlio Alessandro) *melius etiam quod largitionem corruptelam dixit esse: fit enim deterior qui accipit atque ad idem semper expectandum paratior; 55 omnino meminisse debemus id quod a nostris hominibus saepissime usurpatum iam in proverbii consuetudinem venit, largitionem fundum non habere; etenim quis potest modus esse, cum et idem qui consueverunt et idem illud alii desiderent?* (cfr. DYCK 1996, pp. 436 sgg. *ad loc.*).

frustra plenus: «quia licet plenus, nondum satiatum est» (Bouillet); raro e per lo più poetico è l'uso di *frustra* unito a un aggettivo (cfr. *ThLL* VI.1, 1435, 75 sgg.; in prosa solo Cic. *Phil.* 2, 89).

nocitura: il participio ha valore attributivo come in Sen. *ira* 1, 19, 5; *tranq. an.* 2, 11; 6, 2; *benef.* 4, 10, 1; *epist.* 14, 8; 87, 31. In generale sull'uso assoluto del participio futuro in funzione attributiva o predicativa, che costituisce notoriamente uno degli stilemi più tipici e caratterizzanti della prosa di Seneca, cfr. BOURGERY 1922, pp. 360 sg.; TRAINA 1987, pp. 28 sg.; 79 sgg., e soprattutto la monografia di WESTMAN 1961 (in part. pp. 135 sgg., sul participio futuro attributivo).

quae non potest haurire contrectans: *contrectans* è lezione di alcuni *deteriores*, giustamente preferita dagli editori più recenti rispetto a *contrectat* dei codici poziori, che comporterebbe un anacoluto piuttosto duro; per l'uso del participio presente coordinato con un aggettivo vd. *supra*, § 17 e nota. Il verbo può avere il significato di «gustare avidamente» con i sensi o con la mente (cfr. Cic. *Tusc.* 3, 33 [*ratio*] ... *impellit rursus et incitat ad conspiciendas totaque mente contrectandas varias voluptates*), ma qui esso implica l'idea di un contatto fisico (come ad es. in Suet. *Cal.* 42, 1 *novissime contrectandae pecuniae cupidine incensus, saepe super immensos aureorum acervos patentissimo diffusos loco et nudis pedibus spatiatum et toto corpore aliquamdiu volutatus est*): il popolo continua a toccare e a rigirarsi tra le mani quella parte di donativo che non riesce a consumare, come a sentirne ugualmente il possesso attraverso un altro dei sensi.

Haurio è un altro verbo tipico del moralismo senecano, designando l'ingorda voracità che caratterizza chi è dedito ai piaceri materiali (cfr. Sen. *benef.* 7, 2, 2; 3, 1 *quidquid cupiditati contingit, penitus hauritur et conditur; epist.* 95, 19); in ciò si manifesta quel rapporto distorto con gli oggetti che è uno dei più importanti motivi simbolici del moralismo romano (cfr. CITRONI MARCHETTI 1991, pp. 133 sgg.; 229 sgg.).

vires morbus exedit: il concetto di *morbus* (gr. νόσημα) è parte integrante della dottrina stoica delle passioni (cfr. *SVF* III 421-30; Cic. *Tusc.* 4, 23 sgg.; POHLENZ 1967, I, pp. 297 sg. e nota 13; PIGEAUD 1981, in part. pp. 245 sgg.); prodotto dalla cronicizzazione dell'*adfectus*, esso costituisce il gradino successivo nel decorso della malattia morale (cfr. Sen. *epist.* 75, 12, citato *supra*, § 20 e nota), e si definisce come un *vitium inveteratum et durum*, che soggioga l'animo minandolo dall'interno e pregiudicandone del tutto la sanità (cfr. Sen. *epist.* 75, 11 *morbi sunt inveterata vitia et dura, ut avaritia, ut ambitio; nimio artius haec animum implicuerunt et perpetua eius mala esse coeperunt*; 85, 10; 106, 6; SMITH 1910, pp. 41 sg.; HADOT 1969, pp. 143 sgg.; ARMISEN-MARCHETTI 1989, pp. 132 sgg.; BORGIO 1998, pp. 134 sgg.). Nel caso del *morbus* prodotto dalla *voluptas* o dalle *deliciae*, il confine tra malattia morale e malattia fisica è molto labile, proprio perché l'abbandono al piacere intacca non solo la salute dell'animo, ma anche quella del corpo; non a caso in Seneca la rappresentazione della *voluptas* si lega spesso a immagini di malattia (cfr. CITRONI MARCHETTI 1991, p. 117 e nota 66; COURTIL 2015, pp. 305 sgg.).

Exedit, trasmesso dal solo **B**, è certamente da preferire alla lezione banalizzante *excedit* data dal resto della tradizione. Il verbo rimanda all'immagine concreta della consunzione del vigore o delle membra provocata dalla malattia (cfr. ad es. Gratt. 461 *medias exedit noxia fibras*; [Sen.] *Herc. Oet.* 914; 1226; *ThLL* V.2, 1316, 71 sgg.), anche se qui è al contempo presupposto l'uso traslato di *exedo* detto di affetti e passioni che divorano l'animo (cfr. Sen. *epist.* 80, 6 *inter aerumnas cor ipsum exedentes*; 101, 8 *cupiditas futuri exedens animum*; *ThLL* V.2, 1318, 22 sgg.; SMITH 1910, p. 69).

in medullas ... deliciae: è questo lo stadio finale del *morbus animi*, in cui la malattia morale diviene incurabile: cfr. Cic. *Tusc.* 4, 24 *cum autem hic fervor concitatioque animi inveteraverit et tamquam in venis medullisque insederit, tum existit et morbus et aegrotatio et offensiones eae quae sunt eis morbis aegrotationibusque contrariae. Medullae e nervi* (propriamente il midollo e i tendini delle ossa) stanno a significare in senso figurato la parte più intima e profonda della persona, specialmente in quanto sede dell'energia e del vigore fisico, secondo un uso consueto per il primo termine, anche se attestato per lo più in poesia (cfr. Sen. *epist.* 94, 6; *Thy.* 98; *ThLL* VIII 600, 25 sgg.; per l'espressione cfr. anche Sen. *tranq. an.* 11, 8 *hoc si quis in medullas demiserit*), meno usitato per il secondo (cfr. ad es. Sen. *epist.* 122, 6 *merum illud delectat ... quod libere penetrat ad nervos*); in questo senso *medullae* si abbina di solito ad altri termini, come *venae* (cfr. Cic. *Tusc.* 4, 24, citato qui sopra), o *viscera* (cfr. Cic. *Tusc.* 5, 27; Val. Max. 5, 7 *ext.* 1, etc.).

Per l'idea dell'azione snervante delle *deliciae*, un motivo assai ricorrente in Seneca, cfr. *prov.* 4, 9 (con LANZARONE 2008, p. 301 *ad loc.*); *ira* 2, 21, 6; 25, 1; *ad Helv.* 10, 3; *epist.* 20, 13; 55, 1 *debilitatem nobis indixere deliciae, et quod diu nolimus posse desimus* (con BERNO 2006, pp. 177 sgg. *ad loc.*); 95, 18; *nat.* 7, 31, 1 (cfr. BORGIO 1998, pp. 51 sg.).

descendere: nel senso di «penetrare», detto di affezioni o sentimenti, secondo un uso tipico di Seneca: cfr. *ad Helv.* 3, 1 *gravissimum est ex omnibus quae umquam in corpus tuum descenderunt recens vulnus*; *benef.* 1, 1, 8; 15, 4; anche, in un senso parzialmente diverso, *epist.* 40, 4 e nota.

conspectu ... abstulit: l'idea della dannosità dell'eccesso di piaceri, che compromettendo la salute e l'integrità fisica della persona si risolvono in una pena e precludono a chi non ha saputo moderarsi ogni ulteriore godimento, già presente nella tradizione diatribica (cfr. *Muson. frg.* 18, p. 97, 9 sgg. Hense), è tipica della predicazione morale di Seneca: cfr. *prov.* 3, 2 *quaedam quae laudantur atque adpetuntur contra eos esse quos delectaverunt, simillima cruditatibus ebrietatibusque et ceteris quae necant per voluptatem* (con LANZARONE 2008, p. 211 *ad loc.*); *vit. beat.* 13, 5-14, 3; *benef.* 7, 2, 2; *epist.* 23, 6 (*corpusculum*) ... *vanas suggerit voluptates, breves, paenitendas ac, nisi magna moderatione temperentur, in contrarium abituras. Ita dico: in praecipiti voluptas <stat>, ad dolorem vergit nisi modum tenuit* (con LAUDIZI 2003, pp. 85 sg. *ad loc.*); 24, 16 (citato *infra*, § 26 e nota); 27, 2 (con LAUDIZI 2003, pp. 203 sg. *ad loc.*); 39, 4-6; 51, 13; 59, 17; 83, 27; 89, 22; *nat.* 7, 31, 1, e soprattutto i due ampi quadri di *epist.* 95, 15-29 (le malattie causate dalla *luxuria* e dall'eccesso di piaceri; cfr. BELLINCIONI 1979, pp. 245 sgg. *ad loc.*; DEL GIOVANE 2015a, pp. 288 sgg.), e *nat.* 4b, 13, 5-11 (la descrizione dei banchettanti che, malati nelle loro viscere e divenuti insensibili a ogni sensazione, vanno alla ricerca di mezzi sempre più estremi per continuare a godere; cfr. CITRONI MARCHETTI 1991, pp. 167 sgg.; BERNO 2003, pp. 148 sgg., e per tutto MOTTO 1970, p. 169, s.v. *Pleasure* 24-6; 1996, pp. 90 sgg. [= 2001, pp. 20 sgg.]).

In questo caso si aggiunge l'idea che, una volta venuto meno il godimento diretto dei propri piaceri, a esso subentra la contemplazione di quelli altrui. La vista e gli occhi hanno per Seneca un ruolo importante nella fruizione del piacere, spesso anche sovrapponendosi o sostituendosi agli altri sensi (cfr. ad es. *vit. beat.* 11, 4; *nat.* 1, 16, 3 sgg.; 3, 17, 3; 18, 7 *non sunt ad popinam dentibus et ventre et ore contenti: oculis quoque gulosi sunt*; CITRONI MARCHETTI 1991, pp. 142 sgg.; 157 sgg.; BERNO 2003, pp. 35 sgg.; 72 sgg.); ma qui il filosofo si spinge ancora oltre, additando la visione delle *alienae voluptates* come un vero surrogato dei piaceri che l'organismo esausto non è più in grado di fruire. Questa sorta di perversione voyeuristica può trovare un parallelo nell'aneddoto sull'imperatore Tiberio narrato da Suet. *Tib.* 43, 1 *secessu vero Caprensi etiam sellaria excogitavit, sedem arcanarum libidinum, in quam undique conquisiti puellarum et exoletorum greges monstrosique concubitus repertores ... in vicem incestarent coram ipso, ut aspectu deficientis libidines excitaret.*

conspectu eorum: *eorum* è neutro. L'uso dei casi obliqui dei pronomi neutri è piuttosto raro nel latino classico, che tende a risolvere la potenziale ambiguità ricorrendo a perifrasi con *res*; ma Seneca si comporta sotto questo rispetto con una certa libertà (cfr. SUMMERS 1910, p. lix).

nimia aviditate: *aviditas* è qui l'«ingordigia», come in Sen. *epist.* 47, 2 *est ille plus quam capit, et ingenti aviditate onerat distentum ventrem ac desuetum iam ventris officio, ut maiore opera omnia egerat quam ingessit*; 60, 3; 78, 11; 95, 15 (cfr. *ThlL* II 1423, 3 sgg.; PITTET 1937, p. 129); per il nesso *nimia aviditas* cfr. Hyg. *astr.* 2, 43; Cels. 3, 22, 1; [Quint.] *decl.* 331, 21; Suet. *Tib.* 42, 1, etc.

inutilem reddidit: cfr. Colum. 6, 7, 2 *viridis alvus corpus ac vires carpit operique inutilem reddit*.

spectaculum: costruito con il gen. oggettivo nel senso attivo di «visione, contemplazione»: cfr. ad es. Sen. *prov.* 6, 5 *mundus ... spectaculo sui laetus*; OLD, s.v. *spectaculum* 4.

sumministrator ... testisque: *sumministrator, nomen agentis* dal verbo *sumministro*, è un conio senecano che risulta essere *hapax* assoluto nel latino classico (cfr. BOURGERY 1922, p. 261). Per l'idea della presenza di un *testis* come incitamento al piacere altrui cfr. Sen. *tranq. an.* 7, 2 *deme illis testes spectatoresque, non delectabit popina secreta*; *epist.* 94, 69 *ubi testis ac spectator abscessit, vitia subsidunt* (con BELLINCIONI 1979, p. 216 *ad loc.*); anche *nat.* 1, 16, 7 *oculi quoque in partem libidinis veniant et testes eius exactoresque sint* (su cui cfr. BERNO 2003, p. 49 e nota 57); per l'espressione cfr. inoltre Cic. *Verr.* II 4, 17 *tua ... Messana, tuorum adiutrix scelerum, libidinum testis, praedarum ac furtorum receptrix*.

usum ... abstulit: cfr. Ov. *met.* 14, 98-9 *nec non prius abstulit usum / verborum et natae dira in periuria linguae*; Curt. 9, 9, 14; Plin. *nat.* 24, 58 *folia contrita et pota intemperantiam libidinis coercent atque in totum auferunt usum saepius sumpta*.

ingerendo: il verbo designa, con immagine quanto mai espressiva, l'ingorda ingestione di cibi e sostanze, quanto più smodata, tanto più nociva anche per la salute fisica: cfr. Sen. *epist.* 47, 2 (citato *supra*); 59, 17; 83, 18 (entrambi citati *infra*, § 27 e nota); 95, 21 (cfr. *ThlL* VII.1, 1549, 35 sgg.; MÖLLER 2004, p. 237, nota 1025).

abundare iucundis: cfr. Sen. *vit. beat.* 10, 2 *quis ignorat plenissimos esse voluptatibus vestris stultissimos quosque et nequitiam abundare iucundis animumque ipsum genera voluptatis prava et multa suggerere?* (per l'uso di *abundo* in Seneca cfr. anche PITTET 1937, p. 37). Per il neutro plurale sostantivato *iucunda* («piaceri, delizie», spesso contrapposto a *honestas*) cfr. ad es. Cic. *fin.* 3, 1 *si (sc. voluptas) honestis iucunda anteponat*; *ThlL* VII.2, 593, 3 sgg.

apparatum: il termine indica il complesso dei beni e sostanze che i ricchi gaudenti si procurano per soddisfare i loro piaceri: cfr. Sen. *ad Helv.* 10, 6 *cum bene cesserit negotiatio, multum militia rettulerit, cum indagati undique cibi coierint, non habebitis ubi istos apparatus vestros conlocetis*.

per gulam ventremque transmittit: la *gula* e il *venter*, concretamente intesi come le parti del corpo attraverso cui passa il cibo, simboleggiano l'insaziabilità dei *luxuriosi*; il motivo polemico, tipico della tradizione moralistico-diatribica (cfr. CITRONI MARCHETTI 1991, pp. 99 sgg.; 135 sgg.; DEL GIOVANE 2015a, pp. 305 sgg.), trova in Seneca accenti di particolare crudezza: cfr. *prov.* 3, 6

feliciores esset, si in ventrem suum longinqui litoris pisces et peregrina aucupia congereret (con LANZARONE 2008, pp. 227 sg. *ad loc.*); *ad Helv.* 10, 2 *non est necesse omne perscrutari profundum nec strage animalium ventrem onerare*; *epist.* 47, 2 (citato *supra*); 89, 22 *ad vos deinde transeo, quorum profunda et insatiabilis gula hinc maria scrutatur, hinc terras: [...] quantum ex istis epulis per tot comparatis manus fesso voluptatibus ore libatis? quantum ex ista fera periculose capta dominus crudus ac nauseans gustat? quantum ex tot conchyliis tam longe advectis per istum stomachum inexplebilem labitur? Infelices, ecquid intellegitis maiorem vos famem habere quam ventrem?*; 95, 19 *vide quantum rerum per unam gulam transitarum permisceat luxuria, terrarum marisque vastatrix* (con BELLINCIONI 1979, pp. 252 sg. *ad loc.*; e sul tema della gola e del ventre in Seneca cfr. HUSNER 1924, pp. 122 sgg.; RICHARDSON-HAY 2009, pp. 76 sgg.). La natura intera, con i suoi beni e prodotti, appare asservita alla gola e al ventre di questi personaggi, la cui ingordigia trova però un ostacolo insormontabile nella loro limitatezza corporea; e nella rappresentazione della tristezza e frustrazione che nascono dall'impossibilità di dare seguito alla loro incontenibile voracità, il moralismo satirico senecano tocca uno dei momenti di massima forza espressionistica, eguagliato forse soltanto dalla descrizione dei banchettanti in *Philo vit. cont.* 55 ὅταν δὲ τελέως ἀπαγορεύσωσι, τὰς μὲν γαστέρας ἄχρι φαρύγγων πεπληρωμένοι, κενοὶ δὲ πρὸς τὰς ἐπιθυμίας, ἀπειρηκότες πρὸς τὰς ἐδωδάς, τοὺς αὐχένας ἐν κύκλῳ περιάγοντες τοῖς ὀφθαλμοῖς καὶ τοῖς μυκτῆρσι περιλιχνεύουσι, τοῖς μὲν τὰς εὐσαρκίας καὶ τὸ πλῆθος, τοῖς δὲ τὴν ἀναδιδομένην κίψαν. εἶτα ὅταν ἀμφοτέρων, ὄψεών τε καὶ ὀσμῶν, γίνωνται διακορεῖς, ἐσθίειν κελεύουσιν, eqs. (dove compare anche il motivo della vista come surrogato del senso del gusto).

Della frase di Seneca si ricorderà [Quint.] *decl.* 260, 13 *nec hic lege possit fieri reus si hanc ipsam pecuniam, quam per tot beneficia divisit, per gulam ventremque transmitteret.*

cum omni exoletorum ... convolutatur: la perversione e l'incontinenza sessuale, che sono un'altra delle principali manifestazioni del vizio, portano anch'esse a non accontentarsi di rapporti normali, ma a ricercare l'eccesso e il superamento dei limiti corporei; ciò è esemplificato in maniera emblematica da figure come Dionigi tiranno di Siracusa (cfr. Sen. *ad Marc.* 17, 5 *arcisset ad libidinem mares feminasque et inter foedos regiae intemperantiae greges parum erit simul binis coire*), o il romano Ostio Quadra, protagonista della *fabella* narrata in Sen. *nat.* 1, 16 (su cui cfr. CITRONI MARCHETTI 1991, pp. 153 sgg.; BERNO 2003, pp. 31 sgg.)

Gli *exoleti* erano schiavi adulti, specialmente castrati, che oltre a servire durante i banchetti, erano costretti ad assecondare le voglie sessuali del padrone (cfr. Sen. *prov.* 3, 13 *exoletus omnia pati doctus exsectae virilitatis aut dubiae*, con LANZARONE 2008, p. 257 *ad loc.*). Sono numerose le testimonianze che parlano delle schiere di *exoleti* utilizzati dai ricchi Romani come strumento di piacere: cfr. Sen. *contr.* 10, 4, 17 *castratorum greges habent; exoletos suos, ut ad longiorem*

patientiam impudicitiae idonei sint, amputant; Sen. epist. 95, 24 transeo puerorum infelicium greges, quos post transacta convivia aliae cubiculi contumeliae expectant; transeo agmina exoletorum per nationes coloresque discripta (con BELLINCIONI 1979, pp. 260 sg. *ad loc.*); Suet. *Tib.* 43, 1 (citato *supra*); *Tit.* 7, 1; anche Tac. *ann.* 16, 19, 3 (a proposito dei *codicilli* che Petronio avrebbe scritto in punto di morte) *flagitia principis sub nominibus exoletorum feminarumque et novitatem cuiusque stupri perscripsit.*

convolutatur: il verbo, di una cruda evidenza descrittiva («rotolarsi, avvoltoarsi», forse con immagine tratta dagli animali che si rotolano nel fango: cfr. SMITH 1910, p. 153), è probabilmente stato coniato da Seneca per l'occasione; esso trova la sua unica altra attestazione, ma in un senso del tutto diverso («girare in turbine, vorticare», detto dei venti), in Sen. *nat.* 7, 9, 2 *cum vagus et incertus spiritus convolutatus est, novissime uni vis omnium cedit* (cfr. BOURGERY 1922, p. 270; TRAINA 1987, p. 162). Nella stessa accezione sessuale si usa di solito il verbo semplice *volutor* (cfr. Cic. *har. resp.* 59; Prop. 2, 29, 36; Sen. *contr.* 1, 2, 13; 4, 3; Petron. 79, 9; ADAMS, pp. 193 sg.).

magna pars suae felicitatis ... cessat: per questa idea distorta di *felicitas*, posta non nella virtù e nella liberazione dai desideri (cfr. ad es. *vit. beat.* 16, 1; *epist.* 115, 18; KUEN 1994, pp. 335 sgg.), ma nel possesso e consumo di beni materiali e nel soddisfacimento dei piaceri corporei, cfr. Sen. *vit. beat.* 13, 2 *ille, quisquis desidiosum otium et gulae et libidinis vices felicitatem vocat, bonum malae rei quaerit auctorem* (con KUEN 1994, p. 182 *ad loc.*); *epist.* 74, 16; 123, 10 *una felicitas est bene vitae facere; esse, bibere, frui patrimonio, hoc est vivere, hoc est se mortalem esse meminisse.* Qui peraltro Seneca rileva non senza sarcasmo la vanità di tale presunta *felicitas*, che può essere goduta solo in minima parte e si risolve infine nel suo contrario (*maeret*).

exclusa corporis angustii: per il motivo della limitatezza del corpo, che impedisce il pieno godimento dei piaceri, cfr. Sen. *ad Helv.* 10, 6 *non vultis cogitare quam parva vobis corpora sint? [...] Licet itaque augeatis census, promoveatis fines, numquam tamen corpora vestra laxabitis; epist.* 59, 17 (citato *infra*, § 27 e nota); 60, 3 *quid ergo? tam insatiabilem nobis natura alvum dedit, cum tam modica corpora dedisset, ut vastissimorum edacissimorumque animalium aviditatem vinceremus?* Stridente è il contrasto tra questi *luxuriosi* e il vero sapiente, che si sforza di superare le *angustiae* della propria corporeità attraverso l'elevazione dell'animo: cfr. Sen. *ad Marc.* 23, 2 *nec umquam magnis ingeniis cara in corpore mora est: exire atque erumpere gestiunt, aegre has angustias ferunt; brev. vit.* 14, 1 *si magnitudine animi egredi humanae imbecillitatis angustias libet.*

26

numquid ... <non> in hoc furor est: l'integrazione della negazione *non* appare necessaria: il semplice *numquid* introduce una domanda retorica da cui si attende risposta negativa, mentre se la

risposta attesa è positiva si richiede *numquid non*, che per il senso viene a equivalere a *nonne* (cfr. Sen. *contr.* 2, 7, 7 *tace paulisper nomen auctoris: numquid non testamentum viri creditis?*; Sen. *benef.* 5, 10, 1 *numquid non demens videbitur qui aliquid sibi vendidisse se dicet?*; *epist.* 79, 14; 16; 88, 17, etc.; H.-Sz. p. 463). Il *non* si trova già in alcuni *recentiores*, dove è inserito dopo *furor*; ma preferibile è la proposta di Beltrami, che lo integra prima di *in* pensando a un caso di aplografia.

L'apostrofe a Lucilio, che marca il passaggio all'epilogo della lettera, coincide con un vistoso innalzamento del tono del discorso, che assume un piglio scopertamente predicatorio; l'intero paragrafo è contrassegnato dal ricorso insistito a schemi retorici, primo fra tutti l'anafora, che danno al pensiero una forma particolarmente incisiva e incalzante. Il coinvolgimento di Seneca è rimarcato dall'adozione della prima persona plurale (*nemo nostrum*), che include l'autore stesso, insieme a Lucilio, tra i destinatari della parenesi morale.

furor: cfr. Sen. *ad Helv.* 10, 6 *nonne furor et ultimus mentium error est, cum tam exiguum cupias, cupere multum?*; in entrambi i casi *furor* non è la passione che deriva dall'esacerbazione dell'ira (come al § 3), ma indica l'insania che si manifesta nei comportamenti contrari alla ragione (cfr. *ThIL* VI.1, 1630, 40 sgg.; BORGIO 1998, pp. 78 sg.).

quod nemo ... cogitat: il periodo è strutturato inizialmente in un *dicolon* anaforico (*quod nemo ... quod nemo*), nel quale il secondo membro è nettamente più breve, non solo per l'applicazione della legge di Hammelrath, per cui il predicato verbale *se cogitat* è collocato nel primo *colon*, ma anche per la mancata ripetizione del partitivo *nostrum*; si aggiunge quindi un terzo membro (*immo quod nemo nostrum...*), che in forma di *correctio* rilancia e porta alle estreme conseguenze l'idea formulata nei primi due *cola*, e che a sottolineare la sua posizione al culmine della *climax* riprende esattamente, ancora in anafora, la struttura sintattica del primo membro.

nemo nostrum ... imbecillum: il motivo della dimenticanza da parte degli uomini della propria condizione di fragilità e mortalità è tematizzato da Seneca soprattutto nel dialogo *De brevitae vitae* (cfr. ad es. *brev. vit.* 3, 4-5 *omnia tamquam mortales timetis, omnia tamquam immortales concupiscitis. [...] Quae tam stulta mortalitatis oblivio in quinquagesimum et sexagesimum annum differre sana consilia, eqs.*), ma affiora in numerosi altri luoghi della sua opera (cfr. ad es. *ira* 3, 42, 2-43, 5; *ad Marc.* 11; *ad Pol.* 11, 1; *epist.* 35, 3 *cogita te mortalem esse, me senem*; 63, 15, etc.; vd. anche *infra*, § 27 e nota). Ma mentre in questi passi l'accento è posto sull'idea della brevità della vita e della continua imminenza della morte, la cui dimenticanza induce a fare un cattivo uso del tempo, qui Seneca si riferisce alla debolezza e limitatezza delle facoltà umane e soprattutto delle possibilità corporee, che gli uomini vorrebbero superare nella smodata ricerca di piaceri; in questo senso paralleli più stringenti sono Sen. *ad Marc.* 11, 3 *quid est homo? imbecillum corpus et fragile, ... ex infirmis fluidisque contextum et lineamentis exterioribus nitidum, frigoris aestus laboris*

impatiens, ipso rursus situ et otio iturum in tabem, alimenta metuens sua, quorum modo inopia <deficit, modo copia> rumpitur; epist. 24, 16 dic mortale tibi et fragile corpusculum esse, cui non ex iniuria tantum aut ex potentioribus viribus denuntiabitur dolor: ipsae voluptates in tormenta vertuntur, epulae cruditatem adferunt, ebrietates nervorum torporem tremoremque, libidines pedum, manuum, articularum omnium depravationes (con LAUDIZI 2003, p. 133 *ad loc.*).

immo ... se cogitat: *immo* è correzione di Erasmo per *in illo* dei codici principali (mentre il solo ramo Ψ legge *in nullo*), che alcuni editori tentano di conservare come correlativo del precedente *in hoc*: ma *immo* introduce opportunamente la *correctio* che suggella la *climax*, secondo un modulo stilistico tipicamente senecano (cfr. WEBER 1895, p. 39; CASTIGLIONI 1924, p. 377; OROZ RETA 1965, p. 351, e in particolare TRAINA 1987, pp. 95 sgg.).

Il concetto paradossale qui espresso è che l'uomo dimentica non solo di essere fragile e mortale, ma addirittura di essere *unus*, un singolo individuo: in questo modo Seneca denuncia argutamente la sproporzione tra la quantità dei prodotti accumulati per saziare l'ingordigia umana e le limitate capacità di ricezione, anche sul piano delle dimensioni corporee, di chi quei prodotti dovrebbe consumare (per un'idea simile cfr. Sen. *epist.* 89, 21 *cum multa aedificaveritis, cum ingentia, tamen et singula corpora estis et parvola*; vd. anche la nota successiva). Frutto di un fraintendimento e della mancata considerazione del contesto è l'interpretazione di chi vede in queste parole un riferimento all'unità della personalità del singolo (cfr. POHLENZ 1967, II, p. 90, seguito tra gli altri da ROZELAAR 1976, p. 441; ZÖLLER 2003, pp. 16 e nota 25; 245 sg.).

aspice ... seritur: un altro periodo retoricamente elaboratissimo, in cui è riproposta l'idea della sproporzione tra il dispendio di mezzi messi in opera da ogni parte per procacciare beni di consumo (si noti l'insistenza sugli aggettivi quantitativi *tot* e *quot*), e l'*unus venter* che di tutto ciò è il fruitore finale. Il motivo è espresso in termini consimili in Sen. *epist.* 60, 2 *quamdiu sationibus implebimus magnarum urbium campos? quamdiu nobis populus metet? quamdiu unius mensae instrumentum multa navigia et quidem non ex uno mari subvehent? Taurus paucissimorum iugerum pascuo impletur; una silva elephantis pluribus sufficit: homo et terra et mari pascitur*; 95, 24-5 *transeo pistorum turbam, transeo ministratorum per quos signo dato ad inferendam cenam discurritur. Di boni, quantum hominum unus venter exercet!* (con BELLINCIONI 1979, p. 261 *ad loc.*).

Nella struttura retorica del passo è particolarmente evidente la funzione strutturale assunta dall'anafora (cfr. TRAINA 1987, pp. 99 sgg., e su questo esempio particolare HUSNER 1924, pp. 126 sg.; BRASCHI 1990, pp. 94 sg.). Il discorso si articola in forma di un *tricolon* anaforico, al cui interno ciascun membro presenta una struttura bipartita (alla protasi introdotta da *aspice* segue una domanda retorica marcata dalla ripetizione in anafora della stessa formula *unum videri putas ventrem cui...*, con lieve *variatio* nel membro centrale, dove si ha l'inversione *putas videri*); nella

successione dei tre *cola* si osserva una *climax* concettuale, data dal progressivo allargamento degli spazi descritti (prima le cucine, poi le cantine, infine i terreni in Sicilia e in Africa). L'iterazione anaforica dell'imperativo *aspice* o di altri verbi consimili, con la funzione di richiamare l'attenzione su una serie di determinati oggetti o fenomeni, per poi far seguire il commento autoriale, è un modulo espressivo che Seneca predilige: cfr. ad es. *ira* 1, 2, 2; *vit. beat.* 11, 4; *brev. vit.* 2, 4 (con WILLIAMS 2003, p. 127 *ad loc.*); *benef.* 3, 29, 4-5; *epist.* 99, 13.

culinas nostras ... cocos: per questa rappresentazione satirica delle cucine popolate di cuochi indaffarati cfr. Sen. *epist.* 78, 23 *o infelicem aegrum! Quare? [...] quia non circa cenationem eius tumultus cocorum est ipsos cum opsoniis focos transferentium? Hoc enim iam luxuria commenta est: ne quis intepescat cibus, ne quid palato iam calloso parum ferveat, cenam culina prosequitur;* 95, 23 *innumerabiles esse morbos non miraberis: cocos numerata. Cessat omne studium et liberalia professi sine ulla frequentia desertis angulis praesident; in rhetorum ac philosophorum scholis solitudo est: at quam celebres culinae sunt, quanta circa nepotum focos se iuventus premit!* (con BELLINCIONI 1979, pp. 258 sg. *ad loc.*). In generale la figura del cuoco è un bersaglio ricorrente del moralismo, che polemizza contro la trasformazione di questa attività, ad opera della *luxuria*, in un'*ars* che si vende a caro prezzo (il motivo risale almeno a Cato *mor. frg.* 2; cfr. poi Sall. *Iug.* 85, 39; Liv. 39, 6, 9; Muson. *frg.* 18b, p. 103, 1 sg. Hense; Plin. *nat.* 9, 67, etc.); non a caso Seneca contrappone il mestiere del cuoco alle vere arti liberali, per ricondurlo alla giusta dimensione di una professione voluttuaria di cui si potrebbe anche fare a meno (cfr. Sen. *epist.* 88, 18; 90, 15).

concurantis inter tot ignes: il verbo frequentativo, usato specialmente in ambito militare o in riferimento ai candidati alle elezioni, porta con sé la connotazione di un correre e affaccendarsi per futili motivi (cfr. ad es. Phaedr. 2, 5, 2; Sen. *benef.* 7, 14, 5; anche *tranq. an.* 12, 2, con VIANSINO 1993, II, p. 684 *ad loc.*; *epist.* 17, 9). *Ignes* ha il significato particolare di «fornelli» (più spesso assunto dall'altro termine *foci*), come in Sen. *epist.* 95, 25 *illa purulenta et quae tantum non ex ipso igne in os transferuntur iudicas sine noxa in ipsis visceribus extinguere?*

tanto tumultu comparatur cibus: cfr. Sen. *ad Helv.* 10, 6 *quid tanto tumultu discurritis?* (a proposito dei *luxuriosi* che vanno in caccia di ricchezze e cibi esotici); anche Lucan. 10, 109 (con BERTI 2000, p. 125 *ad loc.*). Per contrasto si allude qui al motivo diatribico dell'εὐπρόριστος, la facile disponibilità del cibo offerto dalla natura, che dovrebbe distogliere dal consumo di vivande preziose e sofisticate, allestite con grande affaccendamento dispiego di mezzi: cfr. Sen. *tranq. an.* 1, 6 *placet cibus quem nec parent familiae nec spectent, non ante multos imperatus dies nec multorum manibus ministratus, sed parabilis facilisque, nihil habens arcessiti pretiosive* (con CAVALCA SCHIROLI 1981, p. 52 *ad loc.*), e per altri paralleli OLTRAMARE 1926, pp. 270 sg. (temi 31 e 31c); BERTI 2004, pp. 124 sg.

veteraria: il termine, attestato qui e in Sen. *nat.* 4b, 13, 3 *non contenti vina diffundere et veteraria per sapores aetatesque disponere*, poi solo in Porph. *ad Hor. carm.* 1, 20, 3; 3, 21, 1 (cfr. anche BOURGERY 1922, p. 253), indica le cantine in cui il vino era riposto a invecchiare, ovvero le stesse provviste di vino invecchiato. Il parallelo del passo delle *Naturales quaestiones* avalla la bontà della lezione *veteraria* rispetto a *veterana* di alcuni *recentiores*, accolto da vari editori antichi e difeso tra gli altri da GRONOVIVS 1658, pp. 275 sg. (ma già Gruter si era pronunciato in favore di *veteraria*).

multorum saeculorum vindemiis: *vindemia* può indicare per metonimia il frutto della vendemmia, quindi l'uva o il mosto, oppure, come nel nostro caso, il vino in quanto prodotto della vendemmia di un'annata (cfr. ad es. Plaut. *Curc.* 110a *vindemia haec huic anu non satis est soli*; Varro *rust. 2 praef.* 3; Colum. 1 *praef.* 20 *vindemias condimus ex insulis Cycladibus ac regionibus Baeticis Gallicisque*; Mart. 7, 54, 3; OLD, s.v. *vindemia* 2a). *Multorum saeculorum* è un'esagerazione iperbolica, anche se il pregio di un vino era spesso legato alla sua vecchiezza (cfr. Sen. *vit. beat.* 17, 2 *cur apud te vinum aetate tua vetustius bibitur?*, con VIANSINO 1993, II, p. 582; KUEN 1994, p. 222 *ad loc.*); famoso era ad esempio il *vinum Opimianum*, prodotto nel 121 a.C., che ancora si conservava e si consumava nel I sec. d.C. (cfr. Vell. 2, 7, 5; Plin. *nat.* 14, 55), e che compare anche sulla tavola di Trimalcione (cfr. Petron. 34, 6, con SCHMELING 2011, pp. 122 sg. *ad loc.*, che pensa a un rimando allusivo di Petronio al passo di Seneca).

horrea: il termine designa più comunemente i granai, ma può riferirsi per estensione a ogni tipo di magazzino o deposito, quindi anche alle cantine dove era conservato il vino (nel senso di *cella* o *apotheca*): cfr. Hor. *carm.* 3, 28, 7-8 *parcis deripere horreo / cessantem Bibuli consulis amphoram?* (con NISBET, RUDD 2004, p. 341 *ad loc.*); *ThlL* VI.3, 2987, 24 sgg.

tot consulum regionumque vina: il nome del *consul*, segnato sull'etichetta, identifica l'annata del vino (cfr. Cic. *Brut.* 287; Hor. *epod.* 13, 6; *carm.* 3, 8, 12; 21, 1; 28, 8; Tib. 2, 1, 27-8; Ov. *ars* 2, 696; Lucan. 4, 379, etc.; *ThlL* IV 568, 13 sgg.). Oltre che dall'annata, il pregio di un vino dipendeva dalla sua provenienza da una delle più rinomate regioni vinicole (cfr. il lungo elenco in Plin. *nat.* 14, 59 sgg.; MARQUARDT, MAU, II, pp. 449 sgg.).

cluduntur: si riferisce all'immagazzinamento delle scorte di vino all'interno delle cantine o delle dispense (cfr. *ThlL* III 1304, 25 sgg.); per l'idea cfr. Hor. *sat.* 2, 3, 115-7 *si positus intus Chii veterisque Falerni / mille cadis – nihil est: tercentum milibus – acre / potet acetum*.

quot locis ... fodiant: per il motivo della vastità dei terreni coltivati a beneficio di una sola persona, cfr. Sen. *epist.* 60, 2 (citato *supra*), ma già Hor. *sat.* 1, 1, 45-51 *milia frumenti tua triverit area centum: / non tuus hoc capiet venter plus ac meus. [...] Vel dic quid referat intra / naturae finis viventi, iugera centum an / mille aret?*. In generale il passo allude al fenomeno della progressiva estensione della proprietà fondiaria in favore di pochi ricchi latifondisti che accumulavano terreni in

tutte le province dell'impero, un motivo polemico diffuso nella tradizione moralistica e presente anche in Seneca: cfr. *ira* 1, 21, 2 *acervis auri argentique incubat et provinciarum nominibus agros colit et sub singulis vilicis latiores habet fines quam quos consules sortiebantur* (con VIANSINO 1992, I, p. 492 *ad loc.*); *benef.* 7, 10, 5 (cfr. GRIFFIN 2013, p. 329 *ad loc.*); *epist.* 87, 7; 89, 20 *quousque fines possessionum propagabitis? Ager uni domino qui populum cepit angustus est? Quousque arationes vestras porrigetis, ne provinciarum quidem spatio contenti circumscribere praediorum modum?*; 90, 39; inoltre *Sen. contr.* 5 *exc.* 5; *Colum.* 1, 3, 12; *Lucan.* 1, 167-70; *Iuv.* 14, 159-60 (con MAYOR 1888, II, pp. 317 sg. *ad loc.*); [Quint] *decl.* 13, 2; 11, etc.

terra vertatur: il ramo ϕ della tradizione inverte l'ordine dei termini (*vertatur terra*): ma il testo offerto da **B ψ** dà una clausola migliore (cretico + trocheo) ed è senza dubbio da preferire. Per l'espressione cfr. *Verg. georg.* 1, 1-2; 147; *Aen.* 7, 539; *Hor. sat.* 1, 1, 28; *Varro rust.* 1, 37, 5, etc. (cfr. *OLD*, s.v. *verto* 4a).

quot millia colonorum: per la formulazione iperbolica cfr. [Sen.] *Herc. Oet.* 635 *vel mille secent arva coloni*; anche [Tib.] 3, 3, 12 *arvaque si findant pinguia mille boves*.

arent, fodiant: i due verbi sono giustapposti in un asindeto bimembre, una struttura in genere poco usitata nella lingua latina, ma abbastanza tipica dell'uso senecano (cfr. RAUSCHNING 1876, p. 20; SUMMERS 1910, p. xciii; BOURGERY 1922, p. 418, e soprattutto VIANSINO 1968, pp. 73 sg., con lista completa degli esempi). Rispetto ad *aro*, *fodio* indica l'azione leggermente diversa dello scavare o dissodare il terreno con la zappa (cfr. ad es. *Ter. Heaut.* 68-9 *quin te in fundo conspicer / fodere aut arare aut aliquid ferre denique*; *Varro rust.* 1, 31, 1; 37, 4; *Colum.* 5, 5, 18, etc.); ma non è detto che questa differenza terminologica sia esattamente tenuta presente da Seneca.

in Sicilia et in Africa: la Sicilia e l'Africa erano notoriamente i due granai dell'impero, le province dalle quali proveniva gran parte della produzione di frumento che riforniva la stessa città di Roma: per la prima cfr. soprattutto *Cic. Verr.* II 3, 11; per la seconda cfr. ad es. *Varro rust.* 2 *praef.* 3; *Hor. carm.* 1, 1, 9-10; *sat.* 2, 3, 87; *Sen. Thy.* 356-7 (con TARRANT 1985, p. 141 *ad loc.*). Non è forse casuale che possedimenti in Sicilia e in Africa siano vantati anche da Trimalcione: cfr. *Petron.* 48, 3 *nunc coniungere agellis Siciliam volo, ut cum Africam libuerit ire per meos fines navigem*, passo in cui è stata vista un'altra possibile allusione parodica di Petronio all'epistola senecana (cfr. SCHMELING 2011, pp. 204 sg. *ad loc.*).

27

sani erimus et modica concupiscemus: l'ammaestramento morale dell'epistola, formulato da Seneca alla prima persona plurale così da rivolgersi a tutti gli uomini e insieme anche a se stesso, si riassume nell'invito alla limitazione dei desideri come mezzo per ottenere l'agognata condizione di

sanitas. Si tratta di un motivo diffuso in tutta la filosofia antica, su cui anche Seneca insiste spesso (per una formulazione particolarmente pregnante cfr. *ad Helv.* 10, 2 *corporis exigua desideria sunt: frigus summoverti vult, alimentis famem ac sitim extinguere; quidquid extra concupiscitur, vitiis, non usibus laboratur*); qui il conseguimento di tale ideale è vincolato al riconoscimento della limitatezza umana, nel senso che solo l'uomo che sarà capace di misurare se stesso potrà liberarsi dalla morsa dei desideri e aspirare alla sanità fisica e morale. Per l'espressione cfr. Val. Max. 4, 3, 6 *locupletem illum* (sc. *Fabricium Luscinum*) *faciebat non multa possidere, sed modica desiderare*.

si unusquisque se numeret: la formulazione concettosa si riallaccia all'idea espressa nel paragrafo precedente con le parole *nemo nostrum unum esse se cogitat*: ciascuno deve «contarsi», nel senso che deve riconoscere di essere una singola persona (non molto pertinente è il parallelo, richiamato da SUMMERS 1910, p. lxxx, di Mart. 5, 49, 3 *calvae me numerus tuae fefellit*). Nonostante la sua carica paradossale, il senso dell'espressione risulta chiaro e non c'è bisogno di correggere, come proponeva BADSTÜBNER 1901, p. 25, in *si unum quisque se numeret*.

numeret, metiatur ... sciat: alcuni editori hanno sollevato dubbi sulla struttura sintattica di questo periodo: Haase poneva punto fermo dopo *numeret* ed emendava *sciat* in *sciet*, così da fare di quest'ultima frase una sorta di periodo ipotetico paratattico; Beltrami preferiva integrare ut *et* dopo *numeret* e un *si* prima di *sciat*. Ma il *tricolon* asindetico è uno schema che rientra a pieno titolo nell'uso senecano, e il testo della frase non deve essere toccato.

metiatur ... corpus: cfr. Sen. *epist.* 83, 18 *dic quam turpe sit plus sibi ingerere quam capiat et stomachi sui non nosse mensuram*; per l'uso figurato del verbo *metior*, piuttosto comune in Seneca, cfr. SMITH 1910, p. 111.

quam nec multum capere nec diu possit: il motivo della ridotta capacità dell'uomo e del suo ventre, attestato già in Orazio (cfr. Hor. *sat.* 1, 1, 45-6, citato *supra*, § 26 e nota), ricorre con particolare insistenza nella predicazione morale di Seneca: cfr. *ad Helv.* 10, 6 (citato *supra*, § 26 e nota; cfr. anche VIANSINO 1993, II, p. 830 *ad loc.*); *epist.* 47, 2 *est ille plus quam capit*; 59, 13 *ne hoc quidem intellego, ... quis cibo debeat esse, quis potioni modus; quantum capiam adhuc nescio*; 17 *cum voluptates angusto corpori ultra quam capiebat ingestae suppurare coeperunt*; 83, 18 (citato nella nota precedente); 24 *quae gloria est capere multum? [...] cum omnes viceris virtute magna et nemo vini tam capax fuerit, vinceris a dolio*; 95, 16 *distentus ... venter dum male adsuescit plus capere quam poterat* (con BELLINCIONI 1979, p. 247 *ad loc.*); 108, 15 *quod gratissimum est edacibus et se ultra quam capiunt farcientibus* (cfr. GOURÉVITCH 1974, pp. 322 sg.). Qui si aggiunge l'idea che il ventre, oltre a non contenere molto, non può neppure trattenere a lungo quello di cui è stato riempito: si tratta di un discreto accenno alle funzioni corporali, sviluppato più compiutamente in Sen. *epist.* 110, 12-3 *si scieris cacumina arborum explementum*

esse ventris in quem sic pretiosa congerimus tamquam recepta servantem. Sine fastidio implendus est; quid enim ad rem pertinet quid accipiat, perditurus quidquid acceperit? [...] Vis ciborum voluptatem contemnere? exitum specta (cfr. HUSNER 1924, pp. 130 sg.).

ad temperantiam omnium rerum: la *temperantia* (gr. σωφροσύνη), una delle quattro πρώται ἀρεταί nel sistema degli Stoici, si definisce come la virtù che controlla e modera i desideri (cfr. Sen. *epist.* 88, 29 *temperantia voluptatibus imperat, alias odit atque abigit, alias dispensat et ad sanum modum redigit nec umquam ad illas propter ipsas venit; scit optimum esse modum cupitorum non quantum velis, sed quantum debeas sumere*; BORGIO 1998, pp. 170 sg.; CLASSEN 2000, p. 287); anche se qui essa è chiamata in causa non tanto come virtù assoluta, quanto come un valore relativo (*temperantia omnium rerum*; per *temperantia* + gen. oggettivo cfr. *Rhet. Her.* 3, 14; Sen. *vit. beat.* 10, 3).

Per la costruzione di *prosum* con *ad* + acc., per esprimere il fine in vista del quale qualcuno o qualcosa reca giovamento cfr. ad es. Sall. *Iug.* 85, 32 (*litterae Graecae*) ... *ad virtutem doctoribus nihil profuerant*; *ThlL* X.2, 2250, 16 sgg.

frequens cogitatio ... incerti: il pensiero della brevità della vita è additato come il rimedio più efficace per giungere alla temperanza e alla limitazione dei desideri, allo stesso modo in cui, al termine dei tre libri *De ira*, esso è proposto come utile antidoto contro l'ira: cfr. Sen. *ira* 3, 42, 2 *nec ulla res magis proderit quam cogitatio mortalitatis. Sibi quisque atque alteri dicat: "quid iuvat tamquam in aeternum genitos iras indicere et brevissimam aetatem dissipare? quid iuvat dies quos in voluptatem honestam impendere licet in dolorem alicuius tormentumque transferre? Non capiunt res istae iacturam, nec tempus vacat perdere"*. La presa di coscienza della scarsità e precarietà del tempo che si ha a disposizione, e quindi della continua incombenza della morte, deve portare a non sprecarlo e a vivere per la saggezza, lasciando da parte ogni passione e desiderio superfluo: il tema è centrale nella riflessione filosofica di Seneca, non solo nel dialogo *De brevitate vitae*, ma anche nelle *Epistulae ad Lucilium* e nelle altre opere (un'antologia delle più significative pagine senecane sul tempo è raccolta e commentata da TRAINA 1996; su questi temi cfr. da ultimo EDWARDS 2014).

Aevum designa come spesso il tempo della vita umana (cfr. *ThlL* I 1164, 57 sgg.; PITTET 1937, p. 73); *breve aevum* è in particolare una *iunctura* di ascendenza sallustiana e oraziana (cfr. Sall. *Iug.* 1, 1; Hor. *carm.* 2, 16, 17; *sat.* 2, 6, 97; *epist.* 2, 1, 144; *ThlL* I 1165, 36 sgg.; cfr. anche Sen. *epist.* 92, 24; 99, 31). Per l'idea dell'incertezza legata al tempo futuro cfr. Sen. *brev. vit.* 9, 1 *omnia quae ventura sunt in incerto iacent*, e inoltre *ad Marc.* 10, 2; 23, 1; *epist.* 15, 11; 99, 9, etc.

et huius incerti: per quest'uso di *et hic* (in luogo del più comune *et is*) in funzione rafforzativa, per rimarcare un attributo apposto a un termine, cfr. Sen. *prov.* 4, 15 *vilis et hic quaerendus manu victus*; *ira* 1, 6, 3 *verbis et his mollioribus ingenia curare*; *ibid. novissime ad poenas et has adhuc*

leves, revocabiles decurrat; epist. 81, 24 malis una voluptas est et haec brevis; 91, 10 civitas ... uni tamen imposta et huic non latissimo monti; nat. 7, 17, 3 flammea vis, et haec non sincera nec tenuis (cfr. *ThLL* VI.3, 2725, 5 sgg.; K.-S. I, p. 619).

respice ad mortem: cfr. Sen. *epist.* 101, 1 *omnis dies, omnis hora quam nihil simus ostendit et aliquo argumento recenti admonet fragilitatis oblitos; tum aeterna meditados respicere cogit ad mortem*. La *meditatio mortis* è una pratica di origine platonica (cfr. Sen. *ad Marc.* 23, 2, con possibile riferimento a Plat. *Phaedo* 64a; 67d-e; 81a), fatta propria anche da altre scuole filosofiche dell'età ellenistica, come l'epicureismo (cfr. Sen. *epist.* 26, 8-10 = Epic. frg. 205 Usener; cfr. LAUDIZI 2003, pp. 190 sg. *ad loc.*; SETAIOLI 1988, pp. 212 sg.). Seneca la consiglia come un esercizio quotidiano, nell'ambito della pratica più generale della *praemeditatio futurorum malorum*, che deve servire non solo ad affrancare dal timore della morte stessa, ma anche a vivere meglio il presente, liberi da brame smodate e senza fine: cfr. soprattutto *epist.* 70, 17-8 *sed quemadmodum suus finis veniet in mentem omnia sine fine concupiscentibus? Nullius rei meditatio tam necessaria est*, e tra gli altri passi più significativi *epist.* 4, 5-9 (con RICHARDSON-HAY 2006, p. 191 *ad loc.*); 54, 2-7 (con BERNI 2006, pp. 128 sgg. *ad loc.*); 69, 6; *nat.* 6, 32, 9-12 (cfr. MOTTO 1970, p. 60, s.v. *Death* 16). La conclusione dell'epistola, con questo precetto di saggezza rivolto a Lucilio, richiama il simile finale dell'*epist.* 30 (cfr. *epist.* 30, 18 *itaque finem faciam: tu tamen mortem ut numquam timeas semper cogita*).

CAPITOLO 2

Seneca e lo stile filosofico: le *epist.* 40 e 100

1. La maggior parte delle riflessioni senecane sullo stile vertono, come era lecito aspettarsi, sulla questione del modo di parlare più adatto al filosofo. Il presupposto è che per quest'ultimo non possono valere gli stessi canoni espressivi validi per il genere oratorio, che erano l'oggetto quasi esclusivo delle dottrine retoriche antiche, ma stanti le sostanziali differenze tra le discipline dell'oratoria e della filosofia, si richiedono regole e accorgimenti particolari, rispondenti alla diversa materia e finalità del discorso filosofico. Per risalire alle radici delle idee svolte da Seneca converrà partire da un importante passo dell'*Orator* di Cicerone, in cui è ben messa in luce la specificità dell'*oratio philosophorum* rispetto all'eloquenza forense (Cic. *orat.* 62-4):

[62] Quamquam enim et philosophi quidam ornate locuti sunt [...], tamen horum oratio neque nervos neque aculeos oratorios ac forensis habet. [63] Loquuntur cum doctis, quorum sedare animos malunt quam incitare, et de rebus placatis ac minime turbulentis docendi causa, non capiendi loquuntur, ut in eo ipso, quod delectationem aliquam dicendo aucupentur, plus non nullis quam necesse sit facere videantur. Ergo ab hoc genere non difficile est hanc eloquentiam, de qua nunc agitur, discernere. [64] Mollis est enim oratio philosophorum et umbratilis, nec sententiis nec verbis instructa popularibus nec vincta numeris, sed soluta liberius; nihil iratum habet, nihil invidum, nihil atrox, nihil miserabile, nihil astutum; casta, verecunda, virgo incorrupta quodam modo. Itaque sermo potius quam oratio dicitur. Quamquam enim omnis locutio oratio est, tamen unius oratoris locutio hoc proprio signata nomine est.

Caratteristica peculiare del genere filosofico è secondo Cicerone quella di discutere in maniera pacata di questioni tranquille e per nulla turbolente, allo scopo di sedare gli animi e fornire insegnamenti a chi ascolta: in altre parole esso si concentra su una soltanto delle tre funzioni dell'eloquenza, il *docere*, lasciando quasi del tutto da parte le altre due, il *movere* e il *delectare*. Ne risulta un tipo di *oratio mollis et umbratilis*, priva dei *nervi* e degli *aculei* che caratterizzano il *genus forense*, e praticamente impermeabile al vigore espressivo e alle violente passioni di quest'ultimo (più avanti nel trattato lo stile dei filosofi sarà associato al *genus medium*, il genere intermedio nel sistema dei *tria genera dicendi*, che si distingue per la sua *suavitas*: cfr. Cic. *orat.* 95): tanto è vero che Cicerone arriva a negare a essa la qualifica di *oratio*, riservata solo al parlare degli oratori, definendola piuttosto come *sermo*, una sorta di conversazione familiare.

Alla base della teorizzazione ciceroniana può essere a sua volta posta la distinzione, sviluppata in Grecia in ambito peripatetico e per noi testimoniata soprattutto da un frammento di Teofrasto (ma presente in nuce già nella *Retorica* di Aristotele), tra due forme di discorso, il *λόγος πρὸς τοὺς*

ἀκρωμένους e il λόγος πρὸς τὰ πράγματα: mentre il primo, tipico in special modo della poesia e della retorica, mira a dilettere e smuovere le passioni dell'uditorio in modo quasi da trascinarlo verso la persuasione, e a questo scopo fa ampio ricorso all'ornamentazione retorica e a tutte le *virtutes dicendi*, il secondo si propone semplicemente di esporre in maniera obiettiva la verità ed è quindi particolarmente confacente alla dimostrazione filosofica (Theophr. frg. 78 Fortenbaugh = Ammon. in *Arist. int.*, p. 65, 31 sgg. Busse):

διττῆς οὔσης τῆς τοῦ λόγου σχέσεως, καθὸ διώρισεν ὁ φιλόσοφος Θεόφραστος, τῆς τε πρὸς τοὺς ἀκρωμένους, οἷς καὶ σημαίνει τι, καὶ τῆς πρὸς τὰ πράγματα, ὑπὲρ ὧν ὁ λέγων πείσαι προτίθεται τοὺς ἀκρωμένους, περὶ μὲν τὴν σχέσιν αὐτοῦ τὴν πρὸς τοὺς ἀκροατὰς καταγίνονται ποιητικὴ καὶ ῥητορικὴ, διόπερ ἔργον αὐταῖς ἐκλέγεσθαί τε τὰ σεμνότερα τῶν ὀνομάτων, ἀλλὰ μὴ τὰ κοινὰ καὶ δεδημευμένα, καὶ ταῦτα ἑναρμονιῶς συμπλέκειν ἀλλήλοις, ὥστε διὰ τούτων καὶ τῶν τούτοις ἐπομένων, οἷον σαφηνείας, γλυκύτητος καὶ τῶν ἄλλων ἰδεῶν ἔτι τε μακρολογίας καὶ βραχυλογίας, κατὰ καιρὸν πάντων παραλαμβανομένων, ἦσαί τε τὸν ἀκροατὴν καὶ ἐκπλήξαι καὶ πρὸς τὴν πειθῶ χειρωθέντα ἔχειν. τῆς δέ γε πρὸς τὰ πράγματα τοῦ λόγου σχέσεως ὁ φιλόσοφος προηγουμένως ἐπιμελήσεται τό τε ψεῦδος διελέγχων καὶ τὸ ἀληθὲς ἀποδεικνύς, ὧν ἑκάτερον ἀπόφανσίν τινα ἀμφισβητουμένην δι' ἑναργῶν ἀποφάνσεων προτίθεται συμπεραίνεισθαι.

Questa distinzione era stata accettata pure dagli Stoici, che ammettendo la validità solo del secondo tipo di discorso, il λόγος πρὸς τὰ πράγματα (riconosciuto dallo stesso Teofrasto come peculiare del filosofo), propugnavano l'ideale di uno stile semplice e aderente alle cose, che rinunciava a ogni abbellimento stilistico e aveva come unico fine quello di trasmettere la verità: tanto che secondo uno dei dogmi fondamentali delle dottrine retoriche stoiche, trasmesso in particolare da un anonimo commentatore del retore greco Ermogene di Tarso (solo parzialmente riprodotto in *SVF* II 293), ma implicito anche in altre testimonianze (cfr. soprattutto *SVF* II 124), il *parlar bene*, τὸ εὖ λέγειν, corrisponde al dire la verità, τὸ ἀληθῆ λέγειν (*Proleg. in Hermog. stat.*, p. 192, 6 sgg. Rabe):

οἱ μὲν γὰρ αὐτὴν (sc. τὴν ῥητορικὴν) ἐκάλεσαν ἐπιστήμην ἀπὸ τοῦ μείζονος, ὀριζόμενοι ἐπιστήμην τοῦ εὖ λέγειν οἱ Στωικοί· τὸ δὲ εὖ λέγειν ἔλεγον τὸ ἀληθῆ λέγειν.

Una posizione di tal genere comportava come conseguenza ultima la totale rinuncia agli strumenti dell'arte retorica: e in effetti molti dei grandi maestri stoici, a partire da Zenone e Crisippo, sono noti per il loro sostanziale disinteresse nei confronti della retorica, alla quale preferivano semmai l'esercizio della dialettica, nonché per il loro stile arido e disadorno (cfr. ad es. Cic. *de orat.* 2, 159; 3, 65-6; *Brut.* 118-20; *fin.* 4, 7). Anche se in alcuni esponenti successivi della scuola stoica, come nel discepolo di Crisippo Diogene di Babilonia, si assiste a un' almeno parziale rivalutazione della

retorica (anche se sempre in una posizione nettamente subordinata rispetto alla filosofia e all'etica in particolare), resta vero che per gli Stoici l'aspetto formale (i *verba*) costituisce un elemento del tutto accessorio e marginale rispetto ai contenuti (le *res*) del discorso.

2. Questi principi teorici, radicati nel pensiero stoico, sono condivisi, almeno come base di partenza, anche da Seneca, che allo stesso tempo vi apporta però dei significativi correttivi. Il testo in cui le idee senecane sullo stile filosofico (con particolare riferimento al genere epistolare) emergono forse nella maniera più chiara e compiuta è la sezione iniziale dell'*epist.* 75 (Sen. *epist.* 75, 1-7):

[1] Minus tibi accuratas a me epistulas mitti quereris. Quis enim accurate loquitur, nisi qui vult putide loqui? Qualis sermo meus esset si una desideremus aut ambularem, inlaboratus et facilis, tales esse epistulas meas volo, quae nihil habent accersitum nec fictum. [2] Si fieri posset, quid sentiam ostendere quam loqui mallet. Etiam si disputarem, nec supplerem pedem nec manum iactarem nec attollerem vocem, sed ista oratoribus reliquisset, contentus sensus meos ad te pertulisset, quos nec exornassem nec abiecisset. [3] Hoc unum plane tibi adprobare vellem, omnia me illa sentire quae dicerem, nec tantum sentire sed amare. Aliter homines amicam, aliter liberos osculantur; tamen in hoc quoque amplexu tam sancto et moderato satis apparet adfectus. Non mehercules ieiuna esse et arida volo quae de rebus tam magnis dicentur – neque enim philosophia ingenio renuntiat –, multum tamen operae impendi verbis non oportet. [4] Haec sit propositi nostri summa: quod sentimus loquamur, quod loquimur sentiamus; concordet sermo cum vita. Ille promissum suum implevit qui et cum videas illum et cum audias idem est. Videbimus qualis sit, quantus sit: unus est. [5] Non delectent verba nostra, sed prosint. Si tamen contingere eloquentia non sollicito potest, si aut parata est aut parvo constat, adsit et res pulcherrimas prosequare: sit talis ut res potius quam se ostendat. Aliae artes ad ingenium totae pertinent, hic animi negotium agitur. [6] Non quaerit aeger medicum eloquentem, sed si ita competit ut idem ille qui sanare potest comite de iis quae facienda sunt disserat, boni consulat. Non tamen erit quare gratuletur sibi quod inciderit in medicum etiam disertum; hoc enim tale est quale si peritus gubernator etiam formosus est. [7] Quid aures meas scabis? quid oblectas? Aliud agitur: urendus, secandus, abstinendus sum. Ad haec adhibitus es: curare debes morbum veterem, gravem, publicum; tantum negotii habes quantum in pestilentia medicus. Circa verba occupatus es? Iamdudum gaude si sufficis rebus. Quando tam multa discas? quando quae didiceris adfiges tibi ita ut excidere non possint? quando illa experieris? Non enim, ut cetera, memoriae tradidisse satis est: in opere temptanda sunt; non est beatus qui scit illa, sed <qui> facit.

L'epistola passa poi a trattare, nella sua parte principale, di tutt'altro argomento (nello specifico le diverse tappe del progresso spirituale o *profectus*), e non è stata perciò inclusa tra quelle qui studiate in dettaglio; ma non può sfuggire l'importanza delle affermazioni ivi contenute per la definizione delle teorie stilistiche senecane, e vale quindi la pena soffermarsi su di essa un po' più a lungo. In

risposta a Lucilio, che lamentava la scarsa cura formale delle sue lettere, Seneca ribatte che parlare in maniera troppo accurata equivale a voler parlare con affettazione (*putide*), mentre ciò a cui egli mira è uno stile *inlaboratus et facilis*, che non ha niente di ricercato o artificioso (*arcessitum nec fictum*), ma fluisce spontaneamente come quello di una conversazione tra amici: non è casuale che il linguaggio delle sue epistole sia assimilato al *sermo*, cioè lo stesso termine utilizzato da Cicerone (*orat.* 64) come definizione dello stile filosofico. Seneca prosegue spingendosi a vagheggiare l'idea di un pensiero che quasi non ha bisogno della mediazione della parola per essere espresso e trasmesso (§ 2 *si fieri posset, quid sentiam ostendere quam loqui malle*), per poi ribadire che anche nel caso in cui si trovasse a *disputare*, svolgere lezioni o conferenze pubbliche, il suo intento sarebbe solo quello di comunicare il suo pensiero (*contentus sensus meos ad te pertulisse*), in un tono 'medio', scevro di ornamenti come anche immune dalla sciatteria (*quos nec exornassem nec abiecissem*), e soprattutto con la rinuncia a tutti gli artifici, come il battere i piedi, il gesticolare con le mani o l'alzare il tono della voce, che appartengono piuttosto all'*actio* oratoria: l'opposizione più o meno implicita con il genere oratorio (o se si vuole con il λόγος πρὸς τοὺς ἀκροωμένους) è come si è visto essenziale per la determinazione dei caratteri dello stile filosofico, ed è una costante anche delle riflessioni di Seneca in proposito. Obiettivo primario del filosofo è la sincerità, ovvero la perfetta coerenza tra pensiero e parole (§ 3 *omnia me illa sentire quae dicerem, nec tantum sentire sed amare*): questo ideale, che risente anche della nozione stoica di ὁμολογία, l'unità di pensiero e azione sorretti dal λόγος, che si esplica nel possesso di una personalità unitaria e pienamente coerente con se stessa (cfr. § 4 *ille promissum suum implevit qui et cum videas illum et cum audias idem est. Videbimus qualis sit, quantus sit: unus est*), è ribadito poco dopo in una memorabile *sententia*, che fa leva sulla figura dell'antimetabole, una delle favorite di Seneca (§ 4 *quod sentimus loquamur, quod loquimur sentiamus*), e culmina in un motto (*concordet sermo cum vita*), che appare come una sorta di corollario del principio *talis oratio qualis vita*, posto in capo all'*epist.* 114. Che tali idee siano una costante del pensiero di Seneca è confermato ancora dal confronto con un passo dell'*epist.* 20, dove esse sono sviluppate nel contesto di un'opposizione tra declamazione e filosofia (Sen. *epist.* 20, 2):

Aliud propositum est declamantibus et adsensionem coronae captantibus, aliud his qui iuvenum et otiosorum aures disputatione varia aut volubili detinent: facere docet philosophia, non dicere, et hoc exigit, ut ad legem suam quisque vivat, ne orationi vita dissentiat vel ipsa inter se vita; <ut> unus sit omnium actionum color. Maximum hoc est et officium sapientiae et indicium, ut verbis opera concordent, ut ipse ubique par sibi idemque sit.

Ma torniamo all'*epist.* 75. Fino a questo punto Seneca si muove nel solco delle dottrine retoriche stoiche, con la loro sostanziale svalutazione dell'aspetto formale del discorso. Una prima incrinatura o deviazione rispetto a queste affiora tuttavia nel § 3, dove introdotta dalla suggestiva similitudine del bacio, segue l'osservazione che all'espressione di pensieri e argomenti tanto grandi non si addice un linguaggio del tutto arido e spoglio, dato che la filosofia non rinuncia necessariamente all'*ingenium* (§ 3 *non mehercules ieiuna esse et arida volo quae de rebus tam magnis dicentur – neque enim philosophia ingenio renuntiat*). Attraverso il probabile richiamo a passi come Cic. *de orat.* 2, 159 *hic ... Stoicus (sc. Diogenes) ... genus sermonis adfert non liquidum, non fusum ac profluens, sed exile, aridum, concisum ac minutum*, o 3, 66 *accedit quod orationis etiam genus habent (sc. Stoici) fortasse subtile et certe acutum, sed ut in oratore exile, inusitatum, abhorrens ab auribus vulgi, obscurum, inane, ieiunum*, Seneca pare prendere posizione contro le scelte stilistiche dei maestri stoici, additando una strada in parte diversa. Nonostante la riaffermazione della preminenza delle *res sui verba* (§ 3 *multum tamen operae impendi verbis non oportet*, e ancora § 7 *circa verba occupatus es? Iamdudum gaude si sufficis rebus*), e la perentoria conclusione che scopo delle parole non è dilettere, ma giovare (§ 5 *non delectent verba nostra, sed prosint*), egli lascia chiaramente intendere che la forma stilistica non è per lui qualcosa di totalmente indifferente, ma è un elemento di importanza non trascurabile, che può servire a conferire dignità e valore alle *res*. L'idea è ripresa e chiarita poco dopo: purché l'*eloquentia*, l'elaborazione retorica del discorso, non richieda sforzo da parte dell'autore, ma sia una qualità spontanea, che in un certo senso viene da sé, essa è la benvenuta, proprio perché in tal modo non resterà pura forma, ma si porrà al servizio dei contenuti e contribuirà all'efficacia del messaggio (§ 5 *si tamen contingere eloquentia non sollicito potest, si aut parata est aut parvo constat, adsit et res pulcherrimas prosequatur: sit talis ut res potius quam se ostendat*). È importante sottolineare che Seneca concepisce l'ornato retorico sempre e comunque come un mezzo, mai come un fine; e nella sua rivendicazione del ruolo dell'*eloquentia* nel discorso filosofico egli si pone comunque agli antipodi rispetto all'idea di un'eloquenza fine a se stessa, intesa soltanto a piacere e ottenere l'approvazione per sé, che informava la retorica declamatoria (si ricordino ancora le parole di Vozeno Montano in Sen. *contr.* 9 *praef.* 1 *qui declamationem parat, scribit non ut vincat, sed ut placeat. [...] Cupit enim se approbare, non causam*). Da questo punto di vista possiamo a buon diritto parlare, facendo riferimento alla classificazione stoica delle diverse categorie di beni, dell'*eloquentia* come un particolare tipo di προηγμένον, uno di quegli oggetti che pur appartenendo agli ἀδιάφορα, quindi privi di valore assoluto in sé, sono comunque desiderabili.

In che modo l'eloquenza possa riuscire utile al filosofo emerge implicitamente dall'ultima parte del brano. Posto che la filosofia, a differenza di tutte le altre arti che riguardano l'*ingenium*, ha di mira

l'*animus* e la sua salute (§ 5 *aliae artes ad ingenium totae pertinent, hic animi negotium agitur*), la posizione del filosofo è paragonabile a quella del medico (secondo un'analogia diffusissima nel pensiero filosofico antico e anche nello stoicismo), che deve essere in grado di curare la malattia, non di parlare in maniera eloquente – il che è semmai una dote accessoria, gradita ma niente affatto indispensabile, cioè per l'appunto un προηγμένον (§ 6 *non quaerit aeger medicum eloquentem, sed si ita competit ut idem ille qui sanare potest compta de iis quae facienda sunt disserat, boni consulet*). Ora, il ruolo terapeutico del medico-filosofo si esercita non nel solleticare le orecchie con belle parole, ma nell'andare a fondo intervenendo 'chirurgicamente' per estripare dalle radici la malattia (§ 7 *quid aures meas scabis? quid oblectas? Aliud agitur: urendus, secandus, abstinendus sum. Ad haec adhibitus es: curare debes morbum veterem, gravem, publicum; tantum negotii habes quantum in pestilentia medicus*). Seneca fa qui chiaramente riferimento alla funzione parenetica della filosofia, quella parte dell'insegnamento filosofico che consiste nella pressante esortazione morale, allo scopo di raddrizzare gli errori e combattere i vizi insiti nell'animo umano. È patente che questo tipo di discorso, che deve scuotere le coscienze e trascinare gli animi degli ascoltatori riportandoli sulla retta via, richiede uno stile diverso rispetto a quello piano e pacato del *sermo*, uno stile che per fare effetto non può fare a meno degli strumenti della retorica.

La distinzione tra queste due diverse forme di discorso filosofico è del resto teorizzata dallo stesso Seneca, come emerge con particolare chiarezza dalla breve *epist.* 38 (Sen. *epist.* 38, 1-2):

[1] Merito exigis ut hoc inter nos epistularum commercium frequentemus. Plurimum proficit sermo, quia minutatim inrepat animo: disputationes praeparatae et effusae audiente populo plus habent strepitus, minus familiaritatis. Philosophia bonum consilium est: consilium nemo clare dat. Aliquando utendum est et illis, ut ita dicam, contionibus, ubi qui dubitat impellendus est; ubi vero non hoc agendum est, ut velit discere, sed ut discat, ad haec submissiora verba veniendum est. Facilius intrant et haerent; nec enim multis opus est, sed efficacibus. [2] Seminis modo spargenda sunt, quod quamvis sit exiguum, cum occupavit idoneum locum vires suas explicat et ex minimo in maximos auctus diffunditur. Idem facit ratio: non late patet, si aspicias; in opere crescit. Pauca sunt quae dicuntur, sed si illa animus bene exceperit, convalescunt et exsurgunt. Eadem est, inquam, praeceptorum condicio quae seminum: multum efficiunt, et angusta sunt. Tantum, ud dixi, idonea mens rapiat illa et in se trahat; multa invicem et ipsa generabit et plus reddet quam acceperit. Vale.

Da un lato ritroviamo il *sermo*, posto come nell'*epist.* 75 in diretta relazione con lo stile epistolare, che si addice specialmente al *docere*, alla trasmissione degli insegnamenti filosofici, e si serve a tal fine di *submissiora verba*, capaci di imprimersi con più facilità e attecchire a mo' di semi nell'*animus* del discepolo, così da fecondarlo fruttuosamente. Ma accanto a esso Seneca riconosce l'utilità anche di una seconda forma di discorso, da impiegarsi quando bisogna incitare colui che

dubita e fare in modo che egli *velit discere*: questa, che nell'*epist.* 38 è indicata con il termine *contio*, prende più esattamente il nome di *admonitio* – definizione che ricorre ad es. in *epist.* 94, 25 *non docet admonitio, sed advertit, sed excitat, sed memoriam continet nec patitur elabi* –, ed è finalizzata alla parenesi morale, ricorrendo a una dizione più vigorosa ed energica e recuperando così la funzione retorica del *movere* propria del λόγος πρὸς τοὺς ἀκροωμένους. È soprattutto merito di Setaioli (1985, pp. 777 sgg. = 2000, pp. 111 sgg.) aver insistito sull'importanza della distinzione tra *sermo* e *admonitio* (per la quale lo studioso pensa anche di poter individuare un'origine paneziana, in base al confronto con Cic. *off.* 1, 132-7; 2, 48-51, dove è stabilita una bipartizione dell'*oratio* in *sermo* e *contentio*, e in particolare *off.* 1, 136, dove la *contentio* è connessa con la funzione terapeutica del discorso), che Seneca, distaccandosi dalle tradizionali posizioni della scuola stoica, ammette entrambe come modalità espressive legittime e complementari l'una rispetto all'altra nell'insegnamento filosofico. Più nello specifico, nelle due lunghe e importanti epistole 94 e 95 Seneca sembra istituire una corrispondenza tra *sermo* e *admonitio* da una parte, e le due componenti principali dell'istruzione filosofica, i *decreta* e i *praecepta*, dall'altra: mentre l'esposizione dei *decreta*, i principi teorici generali (oggetto dell'*epist.* 95), richiede tendenzialmente le forme più pacate del *sermo*, la trasmissione dei *praecepta*, le direttive morali legate alle situazioni concrete della vita pratica (cui è dedicata l'*epist.* 94), si avvale di preferenza dell'*admonitio*. Da aggiungere che il campo di applicazione di queste forme di discorso travalica i confini tra oralità e scrittura: se entrambe trovano la loro origine in una dimensione orale – il *sermo* come linguaggio della conversazione amichevole e del colloquio a quattr'occhi tra maestro e discepolo, l'*admonitio* come quello delle *disputationes praeparatae et effusae audiente populo*, le lezioni e conferenze pubbliche tenute di fronte a un uditorio –, esse vengono poi trapiantate, come maniere stilistiche differenti, sul piano della parola scritta.

La valorizzazione accanto al *sermo* dell'*admonitio* comporta d'altra parte, come si accennava, il recupero degli strumenti retorici, altrimenti esclusi dallo stile filosofico, vòlti a rafforzare l'effetto parenetico e psicagogico del discorso, a partire dalla *sententia* (si veda ad es. la discussione in *epist.* 94, 43-7). Esempi concreti di questa forma di discorso filosofico possono essere considerate le prediche morali dei due filosofi Demetrio cinico e Attalo stoico (riportate rispettivamente in Sen. *benef.* 7, 9-10, ed *epist.* 110, 14-20), entrambi elogiati per le loro doti di eloquenza e per l'efficacia del loro insegnamento (cfr. Sen. *benef.* 7, 8, 2-3 per il primo, *epist.* 108, 3-4; 13-4, ma anche Sen. *suas.* 2, 12 per il secondo). Ma soprattutto su questo piano si realizza una convergenza tra teoria e prassi stilistica senecana, che consente anche di superare certe apparenti contraddizioni presenti nel suo pensiero: nella dicotomia tra 'linguaggio dell'interiorità' e 'linguaggio della predicazione', per riprendere le ormai classiche formule coniate da Alfonso Traina, che impronta lo stile di Seneca

possiamo vedere un riflesso di queste posizioni teoriche; e l'adesione ai canoni del 'nuovo stile', con la centralità accordata alla *sententia* e in generale l'attenzione prestata alla cura formale e all'ornamentazione retorica del discorso, è la logica conseguenza di una concezione dello stile filosofico che non può limitarsi al momento del *docere*, ma deve essere altrettanto efficace nel *movere* l'animo dei destinatari.

3. Queste idee sullo stile filosofico, ricostruibili dalle sparse osservazioni presenti nell'epistolario senecano, sono meglio precisate in via empirica, in rapporto alla concreta maniera espressiva di due figure di filosofi, Serapione e Papirio Fabiano, nelle *epist.* 40 e 100, che pur essendo poste a notevole distanza nella raccolta, formano una specie di dittico dedicato alla trattazione dell'argomento. Il collegamento tra le due epistole è evidenziato già dalle affinità nella cornice: in entrambi i casi Seneca risponde a una lettera di Lucilio che gli comunicava le sue impressioni dettate nel primo caso dall'ascolto, nel secondo dalla lettura di uno dei due succitati filosofi. Ciò comporta che l'*epist.* 40 riguarda prevalentemente la *pronuntiatio*, l'esposizione orale e il modo di parlare del filosofo, mentre nell'*epist.* 100 il discorso si concentra sullo stile delle opere scritte: ma data l'importanza di entrambe le modalità, orale e scritta, per l'insegnamento filosofico e la loro sostanziale interscambiabilità sul piano delle soluzioni espressive (come si notava più sopra), le due epistole stanno in un rapporto di complementarità, e le osservazioni contenute in ciascuna di esse assumono comunque una validità più generale. Un'altra differenza è data dal diverso giudizio complessivo sui protagonisti delle due lettere: nel caso di Serapione (*epist.* 40), un personaggio altrimenti sconosciuto ma che rientra nel tipo del filosofo-predicatore di stampo cinico, Seneca condivide la valutazione negativa di Lucilio sulla sua *pronuntiatio*, viziata da un'eccessiva foga e rapidità di dizione; per quanto riguarda invece Papirio Fabiano (*epist.* 100), una figura molto più importante, nota anche dall'opera di Seneca il Vecchio, che dopo un passato da retore si era convertito alla filosofia aderendo alla scuola dei Sesti ed era stato uno dei maestri dello stesso Seneca, l'autore risponde ad alcuni rilievi critici di Lucilio, che non era rimasto del tutto soddisfatto dalla lettura di Fabiano e guardando alla sua scrittura con l'occhio del critico 'modernista' aveva in particolare trovato da ridire sulla *compositio*, e si impegna in una sentita difesa dell'*oratio* dell'antico maestro (il cui nome era non a caso già stato richiamato, come *exemplum* positivo, in *epist.* 40, 12).

Nella discussione condotta nelle due epistole sono facilmente ravvisabili tutti i punti salienti delle concezioni senecane sul discorso filosofico: rimandando alle note di commento per una trattazione più puntuale, segnaliamo il riconoscimento della posizione particolare della filosofia e l'opposizione, più o meno esplicita, tra stile del filosofo e dell'oratore (cfr. *epist.* 40, 2; 8; 100, 1);

l'idea di un'*oratio* che deve puntare all'espressione della verità, e che come tale non ha bisogno di indulgere all'ornamentazione retorica, ma può contentarsi di uno stile semplice e diretto, non *sollicitus* (cfr. *epist.* 40, 4 *adice nunc quod quae veritati operam dat oratio incomposita esse debet et simplex*; 100, 4 *oratio sollicita philosophum non decet*); la preferenza per un tono 'medio', che adottando il principio della μεσότης si attesta su un punto di equilibrio tra gli eccessi opposti (cfr. *epist.* 40, 3; 100, 5); la preminenza delle *res sui verba* (cfr. *epist.* 40, 14; 100, 10 *vis illum adsidere pusillae rei, verbis: ille rerum se magnitudini addixit*), e la coerenza tra pensiero e parola (cfr. *epist.* 100, 11 *denique illud praestabit, ut liqueat tibi illum sensisse quae scripsit*); infine anche l'idea della corrispondenza tra il modo di esprimersi e l'*animus* del parlante (cfr. *epist.* 40, 6; 100, 8), con la conseguente applicazione dell'analogia tra *oratio* e *vita*, che nell'*epist.* 40 è estesa alla *pronuntiatio* del filosofo, anche in ossequio all'altro principio dell'ὁμολογία, la perfetta coerenza tra tutti i comportamenti e gli aspetti della personalità che distingue il *sapiens* (cfr. *epist.* 40, 2 *hoc non probo in philosopho, cuius pronuntiatio quoque, sicut vita, debet esse composita*; 14 *nam quemadmodum sapienti viro incessus modestior convenit, ita oratio pressa, non audax*).

D'altra parte nelle due lettere, e soprattutto nell'*epist.* 100, compare anche l'idea, più chiaramente formulata nell'*epist.* 75, dell'*eloquentia* come προηγμένον, che pur concepita come un elemento accessorio e non ricercato, che si aggiunge alle *res* quasi come un'ombra, risulta comunque utile e funzionale all'efficacia del discorso (cfr. *epist.* 100, 10 *ille se rerum magnitudini addixit, eloquentiam velut umbram non hoc agens trahit*; anche *epist.* 40, 12 *hanc [sc. facilitatem] ego in viro sapiente recipio, non exigo*): in ciò sta del resto il fondamento della cura e attenzione con cui Seneca si dilunga nella discussione dei caratteri stilistici dell'*oratio* di Fabiano (e di Serapione), che altrimenti sarebbero poco giustificate dal punto di vista filosofico. In entrambi i casi Seneca parte dal presupposto che la funzione precipua del discorso filosofico è quella terapeutica, che ha per obiettivo finale la cura dei vizi e delle passioni che affliggono l'animo dell'uomo, quali *luxuria, avaritia, libido, ambitio, impotentia* (si vedano i passi paralleli di *epist.* 40, 5 e 100, 10). Nell'*epist.* 40, prendendo posizione contro la torrenziale *pronuntiatio* di Serapione, Seneca si pronuncia per una dizione più posata, capace di avere il controllo su se stessa (§ 7 *sic ista dicendi celeritas nec in sua potestate est nec satis decora philosophiae, quae ponere debet verba, non proicere, et pedetemptim procedere*), che è l'unica in grado di imprimersi in profondità e in maniera durevole nelle menti per poterle sanare (§ 3 *facilius tamen insidit quod expectatur quam quod praetervolat*, e soprattutto § 4 *quid quod haec oratio quae sanandis mentibus adhibetur descendere in nos debet? Remedia non prosunt nisi inmorantur*, con la successiva immagine medica): è facile vedere come tali caratteristiche corrispondano esattamente alla natura del *sermo*, così come questo era stato descritto nella di poco precedente *epist.* 38 (si ricordi *epist.* 38, 1 *plurimum proficit sermo, quia*

minutatim inrepat animo). La preferenza qui accordata al *sermo* non implica di necessità una totale riconsiderazione dell'*admonitio*, o comunque di uno stile più energico e vigoroso, purché contenuto entro i limiti del decoro (§ 8 “*quid ergo? non aliquando et insurget?*” *Quidni? sed salva dignitate morum, quam violenta ista et nimia vis exiit. Habeat vires magnas, moderatas tamen; perennis sit unda, non torrens*); il che non significa però legittimare un'*oratio* come quella di Serapione. Benché questa presenti indubbiamente dei tratti che la avvicinano all'*admonitio*, come la preminenza data al *movere* (§ 4 *movere vult turbam et inconsultas aures impetu rapere*), essa può infatti rappresentarne al massimo una forma degenerata: per poter esercitare il suo effetto anche l'*admonitio* ha bisogno di un certo controllo, mentre questo tipo di eloquio impetuoso e senza freni non ha alcuna possibilità di agire sull'animo di chi ascolta, ed è inadeguato non solo all'istruzione filosofica, ma anche alla *parenesis* morale (§ 4 *quomodo autem regere potest quae regi non potest?*).

In un certo senso antitetico è il discorso svolto nell'*epist.* 100. Come detto, qui Seneca si impegna a lungo nella difesa dello stile del suo maestro Fabiano, e anticipando per alcuni aspetti la discussione sulla *corrupta oratio* svolta nell'*epist.* 114 (si vedano in particolare le due sezioni parallele sui diversi generi di *compositio* in *epist.* 100, 6-7 e 114, 15-6), tende a presentare quest'ultimo come una sorta di anti-Mecenate: Fabiano sembra infatti incarnare un modello di stile ideale, immune dai vizi e dalle perversioni del *saeculum* e capace ad esempio di conciliare lo splendore della dizione con l'uso di parole tratte dall'uso comune (§ 5 *Fabianus non erat negligens in oratione, sed securus. Itaque nihil invenies sordidum: electa verba sunt, non captata, nec huius saeculi more contra naturam suam posita et inversa, splendida tamen quamvis sumantur e medio*, da confrontare con *epist.* 114, 7 [su Mecenate] *haec verba tam improbe structa, tam negligenter abiecta, tam contra consuetudinem omnium posita*; inoltre 114, 13-4, sugli opposti vizi di coloro che *in sordes incidunt*, e di coloro che non vogliono *nisi splendidis uti ac sonantibus et poeticis*, evitando *necessaria atque in usu posita*). D'altra parte lo stesso Seneca è pronto a riconoscere che allo stile di Fabiano manca qualcosa: rifacendosi ancora una volta al giudizio di suo padre Seneca il Vecchio, che al profilo di Fabiano declamatore aveva dedicato la *praefatio* al libro II delle *Controversiae*, egli nota che in questa *oratio* così placida e pacata, conformata alla sua interiore disposizione d'animo (§ 8 *non sunt enim illa humilia sed placida et ad animi tenorem quietum compositumque formata, nec depressa sed plana*, da confrontare con *Sen. contr. 2 praef. 2 iam videlicet compositus et pacatus animus cum veros compressisset adfectus et iram doloremque procul expulisset, parum bene imitari poterat quae effugerat*), si sente l'assenza di quel vigore oratorio, di quegli *stimuli* atti a colpire e incitare l'ascoltatore e soprattutto di quegli *ictus sententiarum*, che possono essere visti come gli strumenti fondamentali dello stile dell'*admonitio* (§ 8 *deest illis oratorius vigor stimulique quos quaeris et subiti ictus sententiarum*, e ancora § 11 *non erunt sine dubio singula circumspecta*

nec in se collecta nec omne verbum excitabit ac punget, fateor; exhibunt multa nec ferient et interdum otiosa praeterlabetur oratio, da confrontare con Sen. *contr. 2 praef. 2 deerat illi oratorium robur et ille pugnatorius mucro*). Questa idea è illustrata quasi icasticamente nel § 10 dell'epistola, dove tali mancanze dell'*oratio* di Fabiano (*non est fortis oratio eius, quamvis elata sit; non est violenta nec torrens, quamvis effusa sit; non est perspicua sed pura*) sono poste in diretta relazione con l'assenza dell'elemento parenetico e di predica morale contro i vizi, di cui nello stesso momento, nell'intervento dell'interlocutore fittizio che lamenta tale difetto, Seneca fornisce un saggio esemplare (*"desideres" inquis "contra vitia aliquid aspere dici, contra pericula animose, contra fortunam superbe, contra ambitionem contumeliose. Volo luxuriam obiurgari, libidinem traduci, inpotentiam frangi. Sit aliquid oratorie acre, tragice grande, comice exile"*). Nonostante il programma parenetico che Seneca pone altrove in bocca a Fabiano (cfr. *brev. vit. 10, 1 solebat dicere Fabianus, non ex his cathedrariis philosophis, sed ex veris et antiquis, contra adfectus impetu, non subtilitate pugnandum, nec minutis vulneribus sed incursu avertendam aciem; [non probat cavillationes]; <vitia> enim contundi debere, non vellicari*), appare evidente che il suo stile filosofico, come concordemente descritto sia da Seneca filosofo che da Seneca il Vecchio, inclina decisamente verso le forme del *sermo*, soffrendo per una certa carenza di incisività e delle risorse retoriche peculiari dell'*admonitio*.

Tramite la coppia di epistole 40 e 100 Seneca ribadisce dunque la complementarità di *sermo* e *admonitio*, visti entrambi come elementi costitutivi dello stile filosofico. Mentre nell'*epist. 40* la presa di distanza dalla *pronuntiatio* di Serapione porta l'autore a sostenere un'*oratio* posata che ha tutte le caratteristiche del *sermo*, nell'*epist. 100*, a partire dal confronto con uno stile pur considerato esemplare come quello di Fabiano, egli rivendica la legittimità del ricorso a un armamentario prettamente retorico, atto a conferire al discorso la forza espressiva richiesta dall'*admonitio*. Non può sfuggire che gli strumenti espressivi di cui Seneca caldeggia l'impiego coincidono in sostanza con i tratti tipici del 'nuovo stile' in uso nelle scuole di retorica, e da lui stesso largamente adottati nella sua pratica stilistica; ma anche qui egli è attento a stabilire delle distinzioni. La filosofia non è infatti la declamazione (si ricordi il citato passo di *epist. 20, 2*): il punto essenziale, ancora una volta emblematicamente rappresentato dall'esempio di Fabiano, è che il discorso filosofico ha per obiettivo la cura dei *mores*, non delle parole, e si rivolge agli *animi*, non alle orecchie (*epist. 100, 3 mores ille, non verba composuit et animis scripsit ista, non auribus*); esso tende al progresso spirituale del discepolo e alla conquista della saggezza, non – come accade per i declamatori – alla ricerca dell'applauso (*epist. 100, 11 ad profectum omnia tendunt, ad bonam mentem: non quaeritur plausus*). L'istanza etica è insomma quella che in ultima analisi distingue lo stile del filosofo, qualunque sia la forma che esso assume: non a caso il pregio ultimo riconosciuto

all'*oratio* di Fabiano (e già accennato in termini generali anche in *epist.* 40, 6), quello in cui consiste la sua qualità di *adhortatio efficacissima*, sta nella capacità di stimolare il discepolo e indurlo all'imitazione dell'esempio, stilistico ma anche e soprattutto etico, del maestro (*epist.* 100, 12 *talia mihi videbantur, non solida sed plena, quae adulescentem indolis bonae attollerent et ad imitationem sui evocarent sine desperatione vincendi, quae mihi adhortatio videtur efficacissima*).

Nota bibliografica

Entrambe le *epist.* 40 e 100 sono trattate nel vecchio studio di MÜLLER 1910 (rispettivamente pp. 15-37 e 38-79). Sull'*epist.* 40 vi sono poi i contributi specifici di DE VIVO 1996 e LAUDIZI 2005a; sull'*epist.* 100 quelli di CIZEK 2002, LAUDIZI 2005b e GARBARINO 2006. Sulle due epistole e in generale sulla teoria senecana dello stile filosofico sono inoltre da vedere HUSNER 1924, pp. 1-19; LEEMAN 1963, I, pp. 264-71; HADOT 1969, pp. 184-90; CODOÑER 2000; GARCÍA GONZÁLEZ 2013, e soprattutto SETAIOLI 1971, pp. 76-106; 1985, pp. 777-801 (= 2000, pp. 111-41).

L. ANNAEI SENECAE AD LVCILIVM EPISTVLA XL

SENECA LVCILIO SVO SALVTEM

[1] Quod frequenter mihi scribis gratias ago; nam quo uno modo potes te mihi ostendis. Numquam epistulam tuam accipio ut non protinus una simus. Si imagines nobis amicorum absentium iucundae sunt, quae memoriam renovant et desiderium absentiae falso atque inani solacio levant, quanto iucundiores sunt litterae, quae vera amici absentis vestigia, veras notas adferunt? Nam quod in conspectu dulcissimum est, id amici manus epistulae impressa praestat, agnoscere.

[2] Audisse te scribis Serapionem philosophum, cum istuc adplicuisset: “solet magno cursu verba convellere, quae non effundit †ima† sed premit et urguet; plura enim veniunt quam quibus vox una sufficiat”. Hoc non probo in philosopho, cuius pronuntiatio quoque, sicut vita, debet esse composita; nihil autem ordinatum est quod praecipitatur et properat. Itaque oratio illa apud Homerum concitata et sine intermissione in morem nivis superveniens oratori data est, lenis et melle dulcior seni profluit. [3] Sic itaque habe, [ut] istam vim dicendi rapidam atque abundantem aptiorem esse circulanti quam agenti rem magnam ac seriam docentique. Aequae stillare illum nolo quam currere; nec extendat aures nec obruat. Nam illa quoque inopia et exilitas minus intentum auditorem habet taedio interruptae tarditatis; facilius tamen insidit quod exspectatur quam quod praetervolat. Denique tradere homines discipulis praecepta dicuntur: non traditur quod fugit. [4] Adice nunc quod quae veritati operam dat oratio incomposita esse debet et simplex: haec popularis nihil habet veri. Movere vult turbam et inconsultas aures impetu rapere, tractandam se non praebet, aufertur: quomodo autem regere potest quae regi non potest? Quid quod haec oratio quae sanandis mentibus adhibetur descendere in nos debet? remedia non prosunt nisi inmorantur. [5] Multum praeterea habet inanitatis et vani, plus sonat quam valet. Lenienda sunt quae me exterrent, compescenda quae iniritant, discutienda quae fallunt, inhibenda luxuria, corripienda avaritia: quid horum raptim potest fieri? quis medicus aegros in transitu curat? Quid quod ne voluptatem quidem ullam habet talis verborum sine dilectu ruentium strepitus? [6] Sed ut pleraque quae fieri posse non crederes cognovisse satis est, ita istos qui verba exercuerunt abunde est semel audisse. Quid enim quis discere, quid imitari velit? quid de eorum animo iudicet quorum oratio perturbata et immissa est nec potest reprimi? [7] Quemadmodum per proclive currentium non ubi visum est gradus sistitur, sed incitato corporis ponderi servit ac longius quam voluit effertur, sic ista dicendi celeritas nec in sua potestate est nec satis decora philosophiae, quae ponere debet verba, non proicere, et pedetemptim procedere. [8] “Quid ergo? non aliquando et insurget?” Quidni? sed salva dignitate morum, quam violenta ista et nimia vis exuit. Habeat vires magnas, moderatas tamen; perennis sit unda, non torrens. Vix oratori permiserim talem dicendi velocitatem inrevocabilem ac sine lege

vadentem: quemadmodum enim iudex subsequi poterit aliquando etiam imperitus et rudis? Tum quoque, cum illum aut ostentatio abstulerit aut affectus impotens sui, tantum festinet atque ingerat quantum aures pati possunt.

[9] Recte ergo facies si non audieris istos qui quantum dicant, non quemadmodum, quaerunt, et ipse malueris, si necesse est, ut P. Vinicius dicere †qui itaque†. Cum quaereretur quomodo P. Vinicius diceret, Asellius ait “tractim”. Nam Geminus Varius ait “quomodo istum disertum dicatis nescio: tria verba non potest iungere”. Quidni malis tu sic dicere quomodo Vinicius? [10] Aliquis tam insulsus intervenerit quam qui illi singula verba vellenti, tamquam dictaret, non diceret, ait “dic, †numquam dicas†?” Nam Q. Hateri cursum, suis temporibus oratoris celeberrimi, longe abesse ab homine sano volo: numquam dubitavit, numquam intermisit; semel incipiebat, semel desinebat.

[11] Quaedam tamen et nationibus puto magis aut minus convenire. In Graecis hanc licentiam tuleris: nos etiam cum scribimus interpungere adsuevimus. Cicero quoque noster, a quo Romana eloquentia exsiluit, gradarius fuit. Romanus sermo magis se circumspicit et aestimat praebetque aestimandum. [12] Fabianus, vir egregius et vita et scientia et, quod post ista est, eloquentia quoque, disputabat expedite magis quam concitate, ut posses dicere facilitatem esse illam, non celeritatem. Hanc ego in viro sapiente recipio, non exigo; ut oratio eius sine impedimento exeat, proferatur tamen malo quam profluat. [13] Eo autem magis te deterreo ab isto morbo quod non potest tibi ista res contingere aliter quam si te pudere desierit: perfrices frontem oportet et te ipse non audias; multa enim inobservatus ille cursus feret quae reprehendere velis. [14] Non potest, inquam, tibi contingere res ista salva verecundia. Praeterea exercitatione opus est cotidiana et a rebus studium transferendum est ad verba. Haec autem etiam si aderunt et poterunt sine ullo tuo labore decurrere, tamen temperanda sunt; nam quemadmodum sapienti viro incessus modestior convenit, ita oratio pressa, non audax. Summa ergo summarum haec erit: tardilocum esse te iubeo. Vale.

1 absentiae *secl. Gemoll* | inane **α** | **2** convellere] convolvere *Erasmus* | ima **ω**: una **P^cς**: unda *Summers*: illa (*secl. quae Russell ap. Reynolds*: iam *Shackleton Bailey*: sensim *Watt*: minutatim *Axelsson ap. Bruun*: *secl. Dunbabin*: alii alia | superveniens] uber iuveni *Madvig*: hibernae veniens *Préchac* | oratori] <iuveni> oratori *vel* <iuveni> [oratori] *Haupt* (oratori data est <iuveni> *Walter*): <iuveni> oratori *Hense*: <vehementiori> oratori *Muller* | seni] <sapienti> seni *Watt* | profuit **δ** | **3** habe ut] ut *exp. P, om. ς*: tu habe *Hense*: habeas *Müller*: habeto *Préchac*: alii alia | extendat] extenuet *Georgii* | homines *secl. Gronovius* | **4** incomposita] composita **p^c**: et composita *Birt*: incompta *Schultess* | regere potest **M²P^c**: regere potes **ω** | **5** dilectu **Lβb** (-to **P¹**): delictu **L** in *mg.*, **pQ¹**: delectu **Q** *man. rec.* (-to **P²**) | **6** crederes **pαβ**: -deris **δ**: -dideris **P²ς**: credes e re *Gemoll* | discere *Erasmus*: dicere **ω** | **7** ponderi servit *Axelsson*: pondere serpit (-tur **p**) **ω**: pondere se rapit **ς**: pondere rapitur *Georgii* | **8** exuit] exigit **α** | adfectus impotens sui *Muretus*: affectus impetus sui **Q**: effectus impetus sui **pLy**: affectus sui impetus *Préchac* | ingerat] ingruat *Summers* | **9** audieris istos **ς**: videris istos **ω**: mireris istos *Haase*: invideris istis *Madvig*: alii alia | ut P. Vinicius dicere *Madvig*: vel P. Vinicium dicere **ω**: velut P. Vinicius dicere *Lipsius*: vel <iuxta> P. Vinicium dicere *Erasmus*: vel P. Vinicium <imitari, quam> dicere concitate (*pro qui itaque*) *Summers*: vel P. Vinicium vincere *Watt*: alii alia | qui itaque *ut interrogationem accipiunt multi edd.*: qui titubant *Capps ap. Gummere*: quid ita *Watt*: quam ut **Q**. <Haterius> *dubitanter temptaverim* | qui – diceret] qui [itaque] cum quaereretur quomodo [P. Vinicius] diceret *Muretus* | Asellius] *Arellius Haase* | **10** aliquis] alius *malebat Summers* | illi **pβ**: illa **α** (*corr. man. rec. in LQ*): illi si illi **δ** | dictaret **ς**: dicta et **ω** | numquam dicas **ω**: num iam dicas *Madvig*: numquid dicas *Bücheler ap. Hense*: numquidnam dicas *Löfstedt*: numquid iam dicas *Beltrami*: numquid dictas *Dunbabin*: numquam dices *Muller*: alii alia | nam **Q**. Hateri *Lipsius*: namque haeteri **pvp** (n. haereri **b**): namque aetheri **αM** | **13** ipse] ipsum **p**: ipso **b** | observatus **pP** | rependere **Q**

Seneca saluta il suo Lucilio

[1] Ti ringrazio per il fatto che mi scrivi così spesso; infatti ti mostri a me nell'unica maniera in cui ti è possibile. Non ricevo mai una tua lettera senza che immediatamente ci troviamo insieme. Se ci riescono gradite le immagini degli amici lontani, che fanno rivivere il loro ricordo e alleviano il rimpianto per la loro assenza con una consolazione vana e fallace, quanto più gradita risulta una lettera, che porta su di sé le vere tracce, le vere impronte dell'amico lontano? Infatti ciò che c'è di più dolce in un incontro di persona, questo stesso effetto lo procura la mano dell'amico impressa sulla lettera: la gioia dell'agnizione.

[2] Scrivi di avere ascoltato il filosofo Serapione, sbarcato là in Sicilia: "suole strappare le parole a gran velocità, non le riversa uniformemente, ma le preme e le affastella l'una sull'altra; infatti gliene escono troppe tutte insieme perché una sola voce possa bastare". Tutto questo non lo approvo in un filosofo, la cui dizione, come anche la condotta di vita, deve essere regolata; ma non può essere ordinato ciò che corre e va di fretta. Così in Omero quell'eloquio concitato e che continua a fioccare senza posa come la neve è attribuito all'oratore, quello che fluisce placido e più dolce del miele al vecchio. [3] È così, stanne certo: questa foga oratoria, impetuosa e straripante, è più adatta a un ciarlatano che a uno che pratica una disciplina grande e seria e a uno che insegna. Non voglio che le sue parole cadano goccia a goccia, come non voglio che corrano senza freni; non mi costringa a tendere le orecchie, ma neppure le sommerga. Infatti anche un eloquio troppo povero e scarno rende l'ascoltatore poco attento per la noia di un discorso che procede con lentezza, con continue pause; tuttavia si imprime più facilmente nella mente ciò che si fa attendere, rispetto a ciò che passa a volo. Infine, se è vero, come si dice, che gli insegnamenti si trasmettono ai discepoli, non può essere trasmesso ciò che fugge via. [4] Aggiungi che un'eloquenza che opera per la verità deve essere semplice e priva di affettazione; questa che si rivolge al popolo non ha niente di vero. Il suo intento è smuovere la folla, trascinare con la sua irruenza le orecchie incompetenti degli ascoltatori, non si presta a farsi saggiare, si sottrae a ogni valutazione: ma come può governare gli altri un'eloquenza che non si lascia governare? E che dire del fatto che questo tipo di discorso che si applica alla guarigione delle menti deve discendere profondamente nel nostro animo? Le cure non giovano, se non hanno il tempo di agire. [5] Inoltre in un modo di parlare di tal genere vi è molta inconsistenza e vacuità, più che fare effetto fa rumore. Devo placare le paure che mi atterriscono, tenere a freno le passioni che mi eccitano, dissipare gli errori che mi ingannano, devo reprimere l'amore del lusso, aggredire l'avidità: quale di queste cose si può fare di fretta? Quale medico cura i malati di passaggio? E che dire ancora del fatto che un tale strepito di parole che precipitano senza discernimento neppure procura il minimo diletto? [6] Ma come della maggior parte dei fenomeni che non avresti creduto potessero accadere è sufficiente averne avuto contezza, così questi che

giocano con le parole basta e avanza averli ascoltati una volta sola. Che cosa infatti uno vorrebbe imparare da costoro, in che cosa imitarli? Che cosa dovrebbe pensare del loro animo, quando il loro eloquio è agitato, frenetico e impossibile da contenere? [7] Come quelli che corrono in discesa non possono fermarsi a loro piacimento, ma sono in balia del peso del corpo lanciato a tutta velocità e sono trascinati più lontano di quanto avrebbero voluto, così questa rapidità nel parlare non ha il controllo di se stessa, e non si addice alla filosofia, che deve posare le parole, non buttarle giù come vengono, e procedere passo passo. [8] “E allora? Qualche volta il filosofo non innalzerà il tono del discorso?”. Perché no? Ma salvaguardando la dignità del suo contegno, che questa foga violenta ed eccessiva annienta. La forza del suo eloquio sia maestosa, ma moderata; sia come un fiume perenne, non come un torrente. A mala pena concederei a un’oratore una tale velocità nel parlare, irrefrenabile e sregolata: infatti come farà il giudice, che a volte è anche una persona poco competente ed esperta, a stargli dietro? Anche quando sarà trascinato dal desiderio di ostentazione o da una passione incontrollabile, non si affretti e accumuli parole più di quanto le orecchie possano tollerare.

[9] Dunque farai bene a non porti in ascolto di questi che badano a quanto, non a come parlano, e per quanto ti riguarda a voler parlare di preferenza, se necessario, come Publio Vinicio. †Come dunque?† Alla domanda su come Vinicio parlasse, Asellio rispose: “strascicando”. Da parte sua Vario Gemino osservò: “non so come possiate definirlo eloquente: non è in grado di mettere insieme tre parole”. Perché non dovresti voler parlare di preferenza come Vinicio? [10] Mettiamo pure che venga fuori qualcuno tanto sciocco come quel tale che, rivolgendosi a Vinicio che si cavava le parole di bocca una a una come se stesse dettando, non parlando, gli disse: “di’, †non hai ancora cominciato a parlare?†”. Ma la velocità di Quinto Aterio, oratore famosissimo ai suoi tempi, io la considero lontanissima da una persona sana di mente; mai un’esitazione, mai un’interruzione; cominciava a parlare e arrivava fino alla fine, tutto in una volta.

[11] Certi caratteri li ritengo tuttavia più o meno consoni anche alle diverse nazionalità. Una tale incontinenza espressiva si potrebbe tollerare nei Greci: noi anche quando scriviamo siamo abituati a interpungere. Anche il nostro Cicerone, da cui è scaturita l’eloquenza romana, andava al passo. La lingua latina procede con maggiore circospezione e ponderatezza, e si presta a farsi ponderare. [12] Fabiano, personaggio eminente per la sua condotta di vita, per la sua dottrina, e – merito che viene dopo questi due – anche per la sua eloquenza, disputava in maniera spedita, più che concitata; si potrebbe dire che la sua non era velocità, ma prontezza di eloquio. Quest’ultima, in un filosofo, io la accetto, non la richiedo tassativamente; purchè il suo discorso proceda senza impaccio, preferisco una dizione posata a un profluvio di parole. [13] E tanto più desidero distoglierti da questa mania, in quanto non puoi incorrervi a meno che tu non deponga ogni vergogna; bisogna che tu ti stropicci la

fronte e rinunci ad ascoltarti; infatti quel corso incontrollato porterà con sé molte pecche, per cui vorrai poi fare ammenda. [14] Non puoi incorrervi, ti ripeto, salvaguardando il senso del pudore. Inoltre c'è bisogno di un esercizio quotidiano, tutta la cura deve essere spostata dai contenuti alle parole. E d'altra parte anche se queste si presenteranno spontaneamente e potranno fluire senza alcuna fatica, dovranno comunque essere moderate: infatti, come al sapiente si addice un incedere più composto, così anche un modo di parlare contenuto, non strabordante. Insomma, il succo di tutto il discorso è questo: ti esorto a essere un lento dicitore. Stammi bene.

COMMENTO

1

Quod frequenter ... gratias ago: il paragrafo introduttivo costituisce una sorta di preambolo che si pone a parte rispetto al resto dell'epistola, ed è dedicato ad alcune riflessioni sulla natura della corrispondenza di Seneca con Lucilio e della scrittura epistolare in generale. L'esordio della lettera si riallaccia a quello della vicina *epist.* 38 (cfr. *epist.* 38, 1 *merito exigis ut hoc inter nos epistularum commercium frequentemus*), e trae spunto dal ringraziamento per le frequenti lettere ricevute per svolgere alcuni *topoi* tradizionali del genere epistolografico: dallo scambio epistolare come mezzo per sentire la presenza dell'amico lontano e surrogato della sua persona, al piacere dell'agnizione della *manus* del corrispondente impressa sulla lettera. In questo senso il passo offre l'elaborazione più compiuta, all'interno delle *Epistulae ad Lucilium*, di tali motivi topici, che per il resto si trovano disseminati anche altrove nell'epistolario senecano, in special modo nell'*incipit* delle lettere, che è il luogo tradizionalmente deputato al loro svolgimento (tra i luoghi più significativi cfr. *epist.* 19, 1; 59, 1; 4; 67, 2; 75, 1-2; 118, 1-2; CANCIK 1967, pp. 46 sgg.; THRAEDE 1970, pp. 65 sgg.; ROSATI 1981, in part. pp. 9 sgg.; MAZZOLI 1991b, p. 74).

quo uno modo potes: cfr. Ov. *trist.* 5, 1, 79-80 *cur scribam, docui; cur mittam, quaeritis, isto? / Vobiscum cupio quolibet esse modo.*

te mihi ostendis: che la scrittura epistolare abbia in sé connaturata l'attitudine a manifestare la personalità del mittente è un'idea tradizionale, fissata nella definizione della lettera come εἰκὼν τῆς ψυχῆς, che si legge in Demetr. *eloc.* 227 σχεδὸν γὰρ εἰκόνα ἕκαστος τῆς ἑαυτοῦ ψυχῆς γράφει τὴν ἐπιστολήν. Ma nella formulazione di Seneca c'è qualcosa in più rispetto a questo motivo: per il tramite delle sue lettere Lucilio riesce a «mostrarsi» nella sua totalità, rendendosi quasi fisicamente e visibilmente presente agli occhi dell'amico (cfr. anche FOUCAULT 1983, pp. 16 sg. [= 1994, pp. 425 sg.]). Per un'idea analoga cfr. Cic. *Att.* 5, 18, 3 *video enim te et, quasi coram adsis, ita cerno συμπάθειαν amoris tui*; Q. Cic. *ap.* Cic. *fam.* 16, 16, 2 *te totum in litteris vidi* (con SHACKLETON BAILEY 1977, I, p. 347 *ad loc.*, che cita anche Liban. *decl.* 1, 165); Fronto p. 92, 2 sg. v.d.H. *vidi et te, cum litteras tuas legerem.*

ut non protinus una simus: cfr. Sen. *epist.* 67, 2 *si quando intervenerunt epistulae tuae, tecum esse mihi videor et sic adficio animo tamquam tibi non rescribam, sed respondeam. Itaque et de hoc quod quaeris, quasi conloquar tecum, quale sit una scrutabimur.* La capacità della lettera di annullare le distanze e congiungere spiritualmente persone lontane è un altro ricorrente *topos* epistolografico: cfr. Cic. *fam.* 5, 13, 5 *si esse una minus poterimus quam volumus, animorum tamen coniunctione isdemque studiis ita fruemur ut numquam non una esse videamur*; 15, 16, 1 *fit enim*

nescio qui ut quasi coram adesse videre cum scribo aliquid ad te, neque id κατ' εἰδώλων φαντασίας, ut dicunt tui amici novi, qui putant etiam διανοητικὰς φαντασίας spectris Catianis excitari (dove l'effetto è ricondotto alle διανοητικὰ φαντασίαι, rappresentazioni mentali evocate dalla lettera, la cui menzione ispira una frecciata polemica contro la concezione epicurea che vedeva in esse semplici fantasmi o *simulacra rerum*: cfr. SHACKLETON BAILEY 1977, II, p. 379 *ad loc.*, e, per il diverso giudizio di Seneca su queste φαντασίαι, vd. la nota successiva); inoltre Cass. *ap. Cic. fam.* 15, 19, 1 (nella risposta alla lettera precedente); *Att.* 5, 18, 3 (citato *supra*), e per tutto THRAEDE 1970, pp. 39 sgg. (in Cicerone); 52 sgg. (in Ovidio); 146 sgg. (nell'epistolografia tarda).

In realtà Seneca si mostra altrove dell'avviso che lo stesso effetto di annullamento delle distanze possa essere prodotto dalla sola *cogitatio* e dal legame spirituale con gli *amici absentes*, che consente di essere e dialogare con loro in ogni momento e circostanza, e procura un piacere anche maggiore di quello che si avrebbe in loro presenza (cfr. soprattutto l'ampia riflessione di *epist.* 55, 8-11, con HÖNSCHEID 2004, pp. 127 sgg.; BERNO 2006, pp. 225 sgg. *ad loc.*; inoltre *epist.* 64, 1; *nat.* 4a *praef.* 20 *ne solitudinem sentias, hinc tecum miscebo sermones: erimus una qua parte optimi sumus*). Da questo punto di vista è forse possibile osservare un'evoluzione nel pensiero di Seneca nel corso delle *Epistulae ad Lucilium*: dalle prime lettere, in cui egli sostiene la necessità del *convictus* o *contubernium*, la vita in comune con l'amico (cfr. ad es. *epist.* 6, 5; 35, 3), a quelle più avanti nella raccolta, dove la conversazione con l'amico assente è affidata al solo vincolo di comunione intellettuale (cfr. GAGLIARDI 1991, pp. 64 sgg.; HACHMANN 1995, pp. 246 sgg.). Tra questi due estremi, la posizione espressa nella nostra lettera, dove il ruolo di tramite tra amici lontani è affidato alla corrispondenza epistolare, può essere vista allora come sorta di una tappa intermedia (cfr. anche BERTI 2014c, pp. 163 sg., e per una recente panoramica su queste tematiche EDWARDS 2015).

images ... amicorum absentium: come argomentato in BERTI 2014c, ritengo che *images* non abbia il senso di «ritratti», come comunemente inteso, ma quello di φαντασίαι (o φαντάσματα), rappresentazioni mentali di un oggetto o persona assente: cfr. Quint. *inst.* 6, 2, 29 *quas φαντασίας Graeci vocant (nos sane visiones appellemus), per quas images rerum absentium ita repraesentantur animo ut eas cernere oculis ac praesentes habere videamur* (per altri esempi di quest'uso di *imago* cfr. *ThLL* VII.1, 409, 23 sgg.). A sostegno di questa interpretazione sta soprattutto il parallelo con un frammento della perduta opera *De amicitia*, dove si sostiene l'esigenza di formarsi un'immagine mentale dell'amico lontano, per evitare la fine del rapporto di amicizia: cfr. Sen. *amic. frg.* 93-4 Haase = 59 Vottero *una peregrinatio eradit animo ius omne; si vero longior haec est et longinquior, excidit notitia quoque, non tantum amicitia. Quod ne possit accidere, omni ope resistamus et fugientem memoriam reducamus: utamur ... animi velocitate,*

neminem a nobis amicum abesse patiamur, in animum subinde nostrum revertantur. [...] Imago effingatur animo notabilis et e vivo petita, non evanida et muta. È vero che, rispetto al *De amicitia*, Seneca esprime qui una valutazione più riduttiva del ruolo delle *imagines*, che pur *iucundae*, si rivelano sostanzialmente inconsistenti come strumento di consolazione, apportando un *solacium falsum atque inane*. La differenza si può spiegare con il diverso contesto (nella lettera Seneca è appunto interessato a dimostrare la superiorità del rapporto epistolare rispetto alle *imagines*), ma anche con l'affacciarsi nel nostro passo di una concezione filosofica radicata nella dottrina stoica della conoscenza, ovvero la distinzione tra φαντασίαι, rappresentazioni di oggetti reali, e φαντάσματα, pure immagini mentali (cfr. *SVF* II 54-5; LONG, SEDLEY 1987, I, pp. 236 sgg.; II, pp. 238 sg. [testi 39A-B]; WILDBERGER 2006, I, pp. 92 sgg.; II, pp. 617 sgg., note 497-500): queste ultime, spesso definite con il termine *imago*, si caratterizzano precisamente per la loro inconsistenza e falsità (cfr. Sen. *tranq. an.* 12, 5; *epist.* 13, 12, e soprattutto 58, 15 *haec autem quae non sunt rerum natura complectitur, quae animo succurrunt, tamquam Centauri, Gigantes et quidquid aliud falsa cogitatione formatum habere aliquam imaginem coepit, quamvis non habeat substantiam*; ARMISEN-MARCHETTI 1989, pp. 29 sgg.).

L'idea della dolcezza e conforto che derivano dal figurarsi l'*imago* di una persona assente è in generale un *topos* consolatorio ed epistolare, diffuso ad esempio nella poesia ovidiana dell'esilio (cfr. Ov. *trist.* 3, 4b, 59-60 *coniugis ante oculos, sicut praesentis, imago est; / illa meos casus ingravat, illa levat*; *Pont.* 2, 4, 7-8 *ante oculos nostros posita est tua semper imago, / et videor vultus mente videre tuos*, con GALASSO 1995, pp. 233 sg. *ad loc.*; THRAEDE 1970, pp. 55 sgg.).

memoriam renovant: si confronti ancora l'analogo concetto espresso nel frammento del *De amicitia* citato nella nota precedente con la frase *fugientem memoriam reducamus*. Per l'espressione cfr. Sen. *benef.* 2, 11, 2; 5, 22, 2; *epist.* 94, 21 *primum memoriam renovant* (sc. *praecepta*), e per altre attestazioni del nesso *ThLL* VIII 668, 78 sgg.; 678, 26 sgg.

desiderium absentiae: il nesso pleonastico ha dato adito a diversi sospetti, per la difficoltà di intendere il gen. *absentiae* in dipendenza da *desiderium* (diverso è Cic. *fam.* 5, 8, 5 *ut ... praesentiae tuae desiderium meo labore minuat*, dove la *praesentia* è appunto ciò di cui si sente la mancanza e si desidera): Hense e Reynolds, seguendo la proposta di GEMOLL 1886, p. 10, espungono *absentiae* come una glossa penetrata a testo (così indipendentemente anche DUNBABIN 1917, p. 181), mentre Summers vi appone le *cruces*. Ma a favore della conservazione del testo tradito sta lo stretto parallelo di Hier. *epist.* 60, 7 *desiderium absentiae eius ferre non possumus*, verosimilmente derivato dall'imitazione del passo senecano; *absentiae* sarà da intendere, come suggerito da CASTIGLIONI 1924, p. 374, come un *abstractum pro concreto*, impiegato per ragioni di *variatio*, nel senso di *desiderium (amici) absentis* (un possibile parallelo per quest'uso è Sen. *contr.*

10, 1, 8 *Macerio qua violentia in absentiam Metelli strepit*, dove *in absentiam Metelli* dovrebbe corrispondere a *in Metellum absentem*). Cfr. anche BERTI 2014c, p. 158, nota 2.

Per l'idea cfr. Cic. *fam.* 15, 21, 1 *me ... tanto desiderio adfiscis, ut unam mihi consolationem relinquas, fore ut utriusque nostrum absentis desiderium crebris et longis epistulis leniatur*; Plin. *epist.* 6, 1, 1 *desiderium absentium nihil perinde ac vicinitas acuit*.

falso atque inani solacio levant: cfr. Sen. *epist.* 35, 3 *venit ad nos ex iis quos amamus etiam absentibus gaudium, sed id leve et evanidum*, dove pure Seneca osserva come il *gaudium* che proviene da una persona assente (si dovrà intendere dal pensiero di questa) sia lieve e inconsistente; anche se in questo caso esso è contrapposto alla *viva voluptas* procurata dal *conspectus, praesentia* e *conversatio* dell'amico.

Per l'espressione cfr. Sen. *brev. vit.* 4, 2 *hoc labores suos, etiam si falso, dulci tamen oblectabat solacio*; *ad Pol.* 4, 1 *ab inanibus solaciis ... animus recipiendus est*; inoltre, per *solacio levare*, Cic. *Phil.* 9, 12; Sen. *ad Marc.* 16, 8 *unum dolorem geminato solacio leva*. Gli aggettivi *falsus* e *inanis* formano una frequente coppia sinonimica (cfr. Cic. *Verr.* II 5, 48; *Marc.* 13; *div.* 2, 127; *fam.* 5, 8, 3; Liv. 23, 13, 5; Val. Max. 9, 8, 3, etc.); in Seneca cfr. *epist.* 110, 5 *itaque res falsa et inanis habet adhuc fidem quia non coarguitur*, dove essi sono riferiti alle vane immaginazioni (ο φαντάσματα) che provocano le infondate paure degli uomini.

quanto iucundiores ... adferunt: tra i *topoi* più diffusi dell'epistolografia antica vi è quello che qualifica le lettere come *amicorum colloquia absentium*, secondo la nota definizione di Cic. *Phil.* 2, 7; in latino esso è attestato per la prima volta in Turpil. *com.* 213 Ribb.³ *sola res est quae homines absentes praesentes facit* (citato da Hier. *epist.* 8), ed è poi diffuso soprattutto nell'epistolario di Cicerone, dove è spesso intrecciato con l'altro motivo dell'*una esse* (per cui vd. *supra*): cfr. ad es. Cic. *Att.* 7, 15, 1; 8, 14, 1; 12, 39, 2; 53, 1; *fam.* 1, 7, 1; *ad Quint.* 1, 1, 45, etc. (cfr. THRAEDE 1970, pp. 35 sgg. [in Cicerone]; 47 sgg. [in Ovidio]; 162 sgg. [nell'epistolografia tarda]; CUGUSI 1983, pp. 73 sg.). Il motivo è presupposto anche da Seneca, che tuttavia procede un passo ancora oltre, e intende la lettera non solo come un mezzo per instaurare un colloquio a distanza con l'amico, ma come un vero surrogato della sua presenza fisica, nella misura in cui essa porta impresse su di sé le tracce tangibili del mittente. Per una riflessione per certi versi analoga sulla funzione 'sostitutiva' della lettera, che come tale si rivela fonte di piacere e conforto, cfr. Plin. *epist.* 6, 7, 1-3 *scribis te absentia mea non mediocriter adfisci unumque habere solacium, quod pro me libellos meos teneas, saepe etiam in vestigio meo colloques. Gratum est quod nos requiris, gratum quod his fomentis adquiescis; invicem ego epistulas tuas lectito atque identidem in manus quasi novas sumo. Sed eo magis ad desiderium tui accendor: nam, cuius litterae tantum habent suavitatis, huius sermonibus quantum dulcedinis inest!*

vera ... vestigia, veras notas: *vestigium* e *nota* sono altrove usati come sinonimi (cfr. Cic. *Verr.* II 2, 115 *ut multis in locis notas ac vestigia suorum flagitiorum relinquere velint*; *Scaur.* 16; Sen. *benef.* 1, 5, 6 *non est beneficium id quod sub oculos venit, sed beneficium vestigium et nota*); ma come rileva Summers, qui la giustapposizione dei due termini, rimarcata dall'anafora dell'epiteto *verus*, implica una sorta di *climax* concettuale: mentre *vestigium* indica la «traccia» lasciata da un oggetto, in *nota* c'è l'immagine più forte del «marchio» impresso su una superficie (cfr. ARMISEN-MARCHETTI 1989, p. 143). La differenza di gradazione può essere illustrata da un esempio come Sen. *benef.* 7, 19, 5 *non in pessima ab optimis lapsus; necesse est etiam in malo vestigia boni teneat; numquam tantum virtus extinguitur, ut non certiores animo notas imprimat, quam ut illas eradat ulla mutatio.*

nam quod ... agnoscere: la relativa prolettica *quod ... dulcissimum est* è ripresa nella principale dal dimostrativo *id*, in funzione epesegetica; questo, come l'intera frase, è a sua volta prolettico rispetto all'infinito sostantivato *agnoscere*. Il senso è che se la cosa più dolce in un incontro di persona (*in conspectu*) sta nel ravvisare le fattezze di una persona cara, la stessa esperienza è consentita anche dalla lettera, sulla quale è possibile riconoscere la *manus* (cioè la scrittura) dell'amico: per un'idea analoga cfr. Cic. *Att.* 7, 2, 3 *venio ad epistulas tuas; quas ego sescentas uno tempore accepi, aliam alia iucundiozem, quae quidem erant tua manu; nam Alexidis manum amabam quod tam prope accedebat ad similitudinem tuae, non amabam quod indicabat te non valere*; 16, 15, 1 *noli putare pigritia me facere quod non mea manu scribam. [...] Et tamen in tuis quoque epistulis Alexim videor agnoscere.*

manus epistulae impressa: il motivo dell'autografia della lettera è un altro comune *topos* epistolografico; se nel mondo antico la prassi più usuale era quella di dettare la corrispondenza a uno scriba, il fatto di scrivere di proprio pugno, proprio perché caso più raro, conferiva alla lettera come un valore aggiunto (cfr. l'osservazione di Iul. Vict. *rhet.* p. 106, 10 sg. Giomini-Celentano *observabant veteres carissimis sua manu scribere vel plurimum subscribere*). Ancora una volta è l'epistolario ciceroniano a offrire il più ampio materiale in proposito: oltre ai passi citati nella nota precedente, cfr. Cic. *Att.* 2, 23, 1; 5, 14, 1; 6, 9, 1, etc.; tra gli altri esempi cfr. Ov. *Pont.* 2, 10, 4; Fronto p. 38, 3 sg. v.d.H. (con VAN DEN HOUT 1999, p. 103 *ad loc.*). Cfr. CUGUSI 1983, pp. 69 sg., e per quest'uso del termine *manus*, *ThLL* VIII 357, 16 sgg.

Imprimo si dice propriamente del sigillo impresso sulla lettera (cfr. Ov. *Pont.* 2, 10, 1-2 *ecquid ab impressae cognoscis imagine cerae / haec tibi Nasonem scribere verba, Macer?*, con GALASSO 1995, p. 417 *ad loc.*; Sen. *epist.* 22, 13 *iam imprimebam epistulae signum*; anche *epist.* 13, 16, detto però in senso figurato); riferito a *manus*, il verbo prosegue l'immagine aperta dai precedenti *vestigia* e *notas*. Di tutto questo passo senecano si ricorderà Hier. *epist.* 7, 2 *quotiensque carissimos mihi vultus notae manus referunt impressa vestigia, totiens aut ego hic non sum, aut vos hic estis.*

audisse te scribis: il tema principale dell'epistola è introdotto dal riferimento a una precedente lettera di Lucilio, in cui questi dava conto delle impressioni generate dall'ascolto di un filosofo di nome Serapione (su questa tipologia di cornice cfr. MAZZOLI 1991b, p. 74). L'*incipit* richiama da vicino quello dell'*epist.* 100, che risponde a un analogo spunto proposto da Lucilio (cfr. *epist.* 100, 1 *Papirii Fabiani libros ... legisse te cupidissime scribis*, anche se in quel caso si tratta non dell'ascolto, ma della lettura dell'opera di un filosofo): la similarità strutturale della cornice conferma la corrispondenza a distanza tra le due epistole (vd. anche l'introduzione al cap. 2, § 3).

Serapionem philosophum: di questo autore non sappiamo niente più di quello che si ricava dalla presente epistola; solo ipotetica è l'identificazione con il Σαραπίων filosofo stoico originario di Hierapolis, in Siria, menzionato da Steph. Byz. p. 328, 2 Meineke (cfr. MÜLLER 1910, p. 15; POHLENZ 1967, II, pp. 15 sg., nota 15). Dal profilo che ne traccia Seneca, Serapione può essere avvicinato a una di quelle figure di filosofi-predicatori, appartenenti specialmente alla scuola cinica, che viaggiavano di città in città tenendo le loro lezioni davanti a un pubblico sempre diverso.

cum istuc adplicuisset: Lucilio si trovava in Sicilia, dove rivestiva la carica di *procurator* (cfr. Sen. *epist.* 14, 8; 31, 9, etc.). Il verbo *adplico*, usato assolutamente, indica l'approdo a una terra dopo un viaggio per mare (cfr. ad es. *Bell. Hisp.* 37, 3; Liv. 26, 44, 11; *ThLL* II 296, 77 sgg.).

solet ... sufficiat: queste parole, da intendere come una citazione diretta della lettera di Lucilio, offrono una prima descrizione della *pronuntiatio* di Serapione, presentato come l'incarnazione di un ben preciso tipo di parlatore, il cui tratto distintivo sta nella *celeritas* e *volubilitas* della dizione (cfr. BOURGERY 1922, pp. 73 sg.). Si tratta dello stesso tipo descritto in termini generali da Cic. *orat.* 53 *flumen aliis verborum volubilitasque cordi est, qui ponunt in orationis celeritate eloquentiam* (con KROLL 1913, p. 58 *ad loc.*), ed esemplarmente rappresentato da un oratore come Quinto Aterio, protagonista di uno dei ritratti di Seneca il Vecchio (*contr.* 4 *praef.* 7-8), e menzionato più oltre in questa stessa epistola (vd. § 10 e nota); ciò contravveniva del resto alle regole generali sull'*actio* fissate nei manuali di retorica, che sconsigliavano un'eccessiva rapidità di pronuncia, anche per evitare di mangiarsi le parole: cfr. Quint. *inst.* 11, 3, 52 *nec volubilitate nimia confundenda quae dicimus, qua et distinctio perit et adfectus, et nonnumquam etiam verba aliqua sui parte fraudantur*. D'altra parte la *celeritas* si associa naturalmente alla caratteristica stilistica della *copia*, l'abbondanza espressiva, che portata all'eccesso diviene ridondanza (cfr. ad es. Cic. *Brut.* 51 *hinc Asiatici oratores non contemnendi quidem nec celeritate nec copia, sed parum pressi et nimis redundantes*); in questo senso le critiche alla *pronuntiatio* di Serapione si riflettono anche sulla forma stilistica della sua eloquenza, che per certi versi può essere considerata affine all'asianesimo.

Il passo nel suo complesso sottintende l'immagine di un torrente che scorre impetuosamente, trascinando via qualunque cosa si frapponga al suo corso (cfr. MÜLLER 1910, pp. 15 sgg.). Summers adduceva il confronto di Quint. *inst.* 12, 10, 61 *at ille qui saxa devolvat et pontem indignetur et ripas sibi faciat multus et torrens iudicem vel nitentem contra feret coetque ire qua rapiet* (dove si parla però dell'oratore del *genus vehemens*); ma un parallelo più vicino è quello di Sen. *epist.* 52, 8 *eligamus non eos qui verba magna celeritate praecipitant et communes locos volvunt*, dove si descrive la stessa tipologia di filosofo ciarlatano (l'intero passo citato *infra*, § 3 e nota). È questa la prima di una serie di immagini fluviali e acquatiche che contrassegnano l'intera epistola (vd. ancora §§ 3; 8; 12); la metafora del *flumen orationis*, nelle sue diverse possibili declinazioni (a indicare un eloquio dal corso rapido e impetuoso, oppure al contrario placido e tranquillo), è del resto diffusissima in ambito retorico (cfr. FANTHAM 1972, pp. 174 sg.), ed è ampiamente sfruttata anche da Seneca (cfr. *epist.* 100, 1-2; 10; 114, 15, con le relative note; ARMISEN-MARCHETTI 1989, p. 122).

magno cursu: cfr. Cic. *orat.* 97 *hanc eloquentiam, quae cursu magno sonituque ferretur*, dove però l'immagine si riferisce al *genus grave*, lo stile alto, e ha una valenza positiva; il *cursus* diviene invece un tratto negativo quando eccede la giusta misura e si impone a scapito di tutti gli altri aspetti dell'*eloquentia*: cfr. ad es. Cic. *de orat.* 3, 136 *sin aliquis excellit unus e multis, effert se, si unum aliquid adfert, ... aut eloquentiam, quam in clamore et in verborum cursu positam putant* (con WISSE, WINTERBOTTOM, FANTHAM 2008, p. 141; MANKIN 2011, p. 222 *ad loc.*); Brut. 233 C. *Fimbria ... omnia magna voce dicens verborum sane bonorum cursu quodam incitato ita furebat tamen, ut mirarere tam alias res agere populum, ut esset insano inter disertos locus*; Sen. *contr.* 7 *praef.* 2. In generale per l'immagine del *cursus orationis*, comunissima in latino da Cicerone in poi, cfr. ThLL IV 1537, 81 sgg.; ERNESTI, pp. 100 sg.; BARDON 1940, p. 23; in Seneca vd. ancora *infra*, §§ 10; 13, e inoltre *epist.* 100, 2 *adeo larga est (sc. oratio) et sine perturbatione, non sine cursu tamen veniens* (con la nota *ad loc.*). Si tratta di una metafora quasi neutralizzata dall'uso, che qui, come nell'*epist.* 100, è come riattivata dall'immagine fluviale che impronta il contesto.

verba convellere: la *iunctura* risulta del tutto priva di paralleli, tanto che non sono mancate, soprattutto in passato, le proposte di emendamento; notevole fortuna ha avuto in particolare la congettura di Erasmo *convolvere*, accolta in quasi tutte le edizioni senecane pre-novecentesche. Ma il testo tràdito può essere mantenuto: *convello* evoca con potente icasticità l'immagine della corrente che sradica e trascina via con violenza tutto ciò che si trova sul suo percorso; quindi, fuor di metafora, l'espressione starà a significare una dizione impetuosa e travolgente, nella quale l'oratore quasi strappa le parole una dopo l'altra dalla propria bocca (cfr. MÜLLER 1910, p. 16). Per un'immagine affine, anche se con un verbo di significato meno problematico come *contorqueo*, cfr.

Plin. *epist.* 5, 20, 4 *tam longas tamque frigidas perihodos uno spiritu quasi torrente contorquent*; si veda inoltre, nel seguito della nostra epistola, l'impiego metaforico del verbo semplice *vello* (§ 10 *illi singula verba vellenti*, con la nota *ad loc.*).

effundit †ima†: il passo è stato ripetutamente tentato, nella ricerca di un termine che sostituisca l'impossibile *ima* tradito dai codici poziori. Tra le varie proposte di correzione, più o meno plausibili (citiamo *unda*, da prendere come soggetto di *effundit*, di Summers; *illa*, con espunzione del precedente *quae*, di Russell; *iam* di SHACKLETON BAILEY 1970, p. 352; *sensim* di WATT 1982, p. 400; *minutatim* di Axelson *ap.* BRUUN 1989, p. 74; mentre a una glossa penetrata a testo e quindi da espungere pensava DUNBABIN 1917, p. 181), quella che ha avuto di gran lunga più successo è *una* (trasmessa già da una mano correttrice di **P**, poi presente in diversi manoscritti *deteriores*, e del resto paleograficamente palmare): l'avverbio sarebbe da intendere nel senso di «in maniera uniforme», che è appunto l'idea che più o meno ci si attende nel contesto, ma in assenza di paralleli convincenti per questa accezione, si preferisce, con Reynolds, lasciare le *cruces*.

Il verbo *effundo* è di uso comune, non solo in ambito strettamente retorico, in riferimento al discorso o alle parole (cfr. *ThlL* V.2, 224, 4 sgg., dove sono però raggruppati esempi un po' difformi); a partire dal significato di «emettere» suoni o parole (per il nesso *effundere verba* in questo senso cfr. Ov. *trist.* 1, 3, 45; Sen. *Med.* 554-5; *Thy.* 904-5), si aggiunge spesso la connotazione specifica dell'abbondanza o *copia verborum* (cfr. ERNESTI, pp. 142 sg.), specialmente in contesti in cui, come nel nostro caso, rimane attiva l'originaria metafora acquatica: cfr. soprattutto Sen. *epist.* 100, 1 *effundi verba, non figi*; 2 *Fabianus mihi non effundere videtur orationem, sed fundere*, con le note relative.

premit et urguet: la coppia di verbi esprime ancora la concitazione e la foga con cui Serapione fa uscire le parole, affastellandole e quasi schiacciandole una sull'altra; anche in questo caso di tratta di immagini inusitate, anche se per *urgeo* si può richiamare Quint. *inst.* 11, 3, 51 *vox autem ultra vires urgenda non est*; 56, citato nella nota successiva (cfr. anche MÜLLER 1910, p. 17). Topica è comunque l'associazione tra i due termini (cfr. Cic. *Verr.* I 36; *leg. agr.* 1, 16; *Phil.* 4, 12; *Tusc.* 1, 88; Lucr. 6, 512, etc.; in Seneca cfr. *const. sap.* 19, 3; *epist.* 78, 15; 108, 12; *nat.* 2, 23, 1).

plura enim ... sufficiat: per l'idea paradossale per cui una sola voce sembra non bastare per stare dietro alla rapidità del discorso cfr. Quint. *inst.* 11, 3, 56 *quod adfectant quoque, tamquam inventionis copia urgeantur maiorque vis eloquentiae ingruat quam quae emitti faucibus possit* (parallelo già segnalato da Summers). È difficile vedere in queste parole un giudizio positivo; dobbiamo concludere che anche Lucilio fosse stato negativamente colpito dal modo di parlare di Serapione, e che nella discussione che segue Seneca si impegni a confermare questa impressione, motivandola non solo sul piano retorico, ma anche su quello filosofico.

hoc non probo in philosopho: come farà anche nell'*epist.* 100 (cfr. *epist.* 100, 1 *oblitus de philosopho agi*, e nota), Seneca delimita subito il campo della discussione, mettendo in chiaro che le sue osservazioni si riferiscono esclusivamente al filosofo e al suo modo di parlare. Nel corso dell'epistola viene portata avanti un'antitesi, più o meno esplicita, tra il filosofo e l'oratore: mentre per quest'ultimo può essere ammissibile in certe circostanze e sotto certi limiti una dizione rapida e concitata, ad esempio nel momento in cui prorompe l'impeto della passione (vd. soprattutto il § 8), per un filosofo, il cui discorso ha scopi e obiettivi diversi, ciò risulta sempre sconveniente (cfr. DE VIVO 1996, pp. 497 sgg.; LAUDIZI 2005a, pp. 135 sgg.).

cuius pronuntiatio ... composita: riconosciamo in queste parole un'applicazione particolare del principio dell'analogia tra *oratio* e *vita*, riferita alla *pronuntiatio*; anche se a differenza dell'*epist.* 114, dove il principio è dato come una massima di validità generale, qui esso è proposto come una regola di comportamento rivolta specificamente al filosofo. Al fondo dell'enunciazione di Seneca si può cogliere la presenza del concetto stoico di *ὁμολογία*, la perfetta coerenza di comportamenti in tutti gli aspetti della vita che deriva dall'accordo armonico con il proprio *λόγος* individuale (vd. l'introduzione al cap. 2, § 3, e al cap. 3, § 3, e inoltre *epist.* 84, 10 e nota; cfr. anche LAUDIZI 2005a, pp. 135 sg. e nota 3; RICHARDSON-HAY 2006, pp. 85 sg.). In particolare è forse lecito postulare qui un'influenza diretta di Panezio, che come risulta dal *De officiis* di Cicerone assegnava un ruolo di primo piano al concetto di *ὁμολογία*, ponendolo alla base della dottrina del *πρέπον* (cfr. ad es. Cic. *off.* 1, 111); ciò a maggior ragione, in quanto l'idea di *πρέπον* informa larga parte della discussione svolta da Seneca in questa epistola, in cui si tratta di definire il modo di parlare più conveniente al filosofo (vd. soprattutto § 7 *nec satis decora philosophiae*, e nota; sui possibili influssi paneziani sulla teoria senecana dello stile filosofico cfr. SETAIOLI 1985, pp. 798 sg. [= 2000, pp. 137 sgg.]).

L'equiparazione tra *pronuntiatio* e *vita* fa leva sull'aggettivo *compositus*: questo, oltre a essere un termine ampiamente diffuso in ambito retorico, dove può riferirsi anche all'*actio* (cfr. Quint. *inst.* 11, 3, 110-1 *idque dum erit prima et composita actio; at ubi eam calor concitaverit, etiam gestus cum ipsa orationis celeritate crebrescet*, dove l'*actio composita* è non a caso contrapposta a una dizione rapida e concitata), riveste una notevole importanza nel lessico filosofico di Seneca, che lo usa come corrispondente del gr. *εὐτακτος* a designare lo stato dell'animo ben ordinato e che ha raggiunto la sua piena stabilità, una prerogativa tipica del saggio (cfr. Sen. *epist.* 2, 1; 4, 1; 56, 14; 94, 32; 49; 60; 102, 18; inoltre *epist.* 100, 2; 8; 114, 3 con le relative note; *ThLL* III 2131, 40 sgg.; PITTET 1937, pp. 209 sg.; SCARPAT 1975, pp. 48; 74; ARMISEN-MARCHETTI 1996a, p. 83; LAUDIZI 2005a, p. 136 e nota 5; RICHARDSON-HAY 2006, p. 151). Nel caso del filosofo, a questa condizione di equilibrio interiore deve corrispondere un'analogia ordinata disposizione di tutti gli atteggiamenti esteriori, compresa la *pronuntiatio* e il modo di parlare (vd. anche *infra*, § 14 e nota).

pronuntiatio: come termine tecnico della retorica, *pronuntiatio* si usa come equivalente di *actio* (gr. ὑπόκρισις) per definire il quinto e ultimo degli *officia oratoris*, comprendente non solo l'esposizione orale del discorso e l'uso della voce, ma anche la mimica e la gestualità del parlante (cfr. *Rhet. Her.* 1, 3; 3, 19, con CALBOLI 1969, pp. 263 sg. *ad loc.*; Cic. *inv.* 1, 9, etc.; *ThLL* X.2, 1918, 14 sgg.; ERNESTI, p. 309; CAUSERET 1886, pp. 198 sg.; BARDON 1940, p. 49; LAUSBERG, p. 527, § 1091; anche DE VIVO 1996, pp. 490 sg.). In Seneca il termine si riferisce in senso più ristretto solo al primo dei due aspetti; anche Quintiliano, pur considerando *pronuntiatio* in tutto e per tutto sinonimo di *actio*, osserva come il suo significato etimologico lo ponga in diretta connessione con la voce e la pronuncia del discorso (cfr. *Quint. inst.* 11, 3, 1 *pronuntiatio a plerisque actio dicitur, sed prius nomen a voce, sequens a gestu videtur accipere*), e lo impiega varie volte in questa accezione specifica (cfr. *inst.* 1, 2, 31; 12, 4; 2, 15, 22; 11, 3, 30, etc.).

nihil autem ordinatum ... properat: l'argomentazione procede con un ragionamento quasi sillogistico: se al filosofo si addice un atteggiamento sotto tutti i rispetti composto e ordinato (*ordinatus* e *compositus* sono pienamente sinonimi: cfr. ad es. *Sen. vit. beat.* 8, 3 *intellegitur ... compositum ordinatumque fore talem virum*), tale qualità non può però appartenere a ciò che, in qualsiasi senso, *praecipitatur et properat*; la conclusione implicita è che Serapione non può essere considerato un vero filosofo.

praecipitatur et properat: i due verbi evocano ancora l'immagine della corrente impetuosa del fiume, a cui si riferiscono in senso proprio (cfr. rispettivamente *ThLL* X.2, 467, 17 sgg.; X.2, 1981, 48 sgg.), mentre meno usitato è l'uso traslato in riferimento alla *celeritas* della pronuncia o del discorso: per *praecipito* cfr. *Sen. epist.* 52, 8 (citato *supra*); per *propero* solo *Diom. gramm.* I 469, 20 *properare verba et continua spiritus celeritate labi videntur*. Un'immagine analoga, anche se applicata al rapido scorrere del tempo, è in *Sen. brev. vit.* 10, 6 *praesens tempus brevissimum est; [...] in cursu enim semper est, fluit et praecipitatur*.

Il verbo *praecipito* è usato al medio, nonostante si possa avere nello stesso significato la forma attiva intransitiva (cfr. *ThLL* X.2, 465, 15 sgg.); la *variatio* nella diatesi è forse dovuta a motivi ritmici, in modo da ottenere la clausola cretico + anapesto (cfr. CASTIGLIONI 1924, pp. 373 sg.).

itaque oratio illa ... profluit: il riferimento è a due noti luoghi dell'*Iliade* in cui era descritta l'eloquenza di Ulisse e di Nestore: cfr. rispettivamente *Hom. Il.* 3, 221-3 ἀλλ' ὅτε δὴ ὄπα τε μεγάλην ἐκ στήθεος εἶη / καὶ ἔπεα νιφάδεσσιν εἰκότα χειμερίησιν, / οὐκ' ἄν ἔπειτ' Ὀδυσῆϊ γ' ἐρίσσειε βροτὸς ἄλλος; 1, 247-9 τοῖσι δὲ Νέστωρ / ἠδυεπὴς ἀνόρουσε, λιγύς Πυλίων ἀγορητής, / τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδὴ (cfr. MAZZOLI 1970, pp. 162 sg., nota 19; SETAIOLI 1988, pp. 51 sg., nota 174). Sulla scorta della presentazione omerica, Ulisse e Nestore sono spesso associati dagli autori successivi come i più antichi maestri dell'arte

oratoria (cfr. Plat. *Phaedr.* 261b, poi Cic. *Brut.* 40, con JAHN, KROLL, KYTZLER 1962, p. 25 *ad loc.*; *Paneg. Mess.* 48-9; *Stat. silv.* 5, 3, 114-5; Tac. *dial.* 16, 5, con GUDEMAN 1914, p. 294; MAYER 2001, p. 139 *ad loc.*); cfr. RONCONI 1973, pp. 41 sgg.; DE VIVO 1996, pp. 492 sg. e nota 13. In particolare una tradizione abbastanza consolidata, risalente forse a Varrone, faceva dei due personaggi, insieme a Menelao, i rappresentanti *ante litteram* dei *tria genera dicendi* (Ulisse per il *genus vehemens*, Nestore per il *genus medium*, Menelao per il *genus subtile*): cfr. *Laus Pis.* 57-64 (con DI BRAZZANO 2004, pp. 200 sgg. *ad loc.*); Gell. 6, 14, 7, e soprattutto Quint. *inst.* 12, 10, 64 *nam et Homerus brevem quidem cum iucunditate et propriam ... et carentem supervacuis eloquentiam Menelao dedit, quae sunt virtutes generis illius primi, et ex ore Nestoris dixit dulciorem melle profluere sermonem, qua certe delectatione nihil fingi maius potest; sed summam expressurus in Ulixae facundiam et magnitudinem illi vocis et vim orationis nivibus copia verborum atque impetu parem tribuit* (con AUSTIN 1948, pp. 204 sg. *ad loc.*).

Il passo di Seneca pone qualche problema di interpretazione, non essendo immediatamente chiara la funzione nel contesto degli *exempla* di Ulisse e Nestore; soprattutto ha destato perplessità la correlazione apparentemente imperfetta tra *oratori* (Ulisse) e *seni* (Nestore), tanto che molti hanno pensato di intervenire sul testo per ristabilire un parallelismo più coerente: si va dalla correzione di *superveniens* in *uber iuveni* (MADVIG 1873, p. 475), all'integrazione prima di *oratori* di <iuveni> (HAUPT 1876, p. 325, anche con l'eventuale espunzione di *oratori*; mentre WALTER 1928, p. 324, integrava il termine dopo *data est*), oppure <iuveniori> (Hense, che ipotizzava una caduta del termine per omeoteleuto), o ancora <vehementiori> (MULLER 1918, p. 53); mentre più di recente WATT 1994, p. 186, propone di integrare <sapientiori> prima di *seni*; da parte sua Reynolds, pur mantenendo la lezione dei manoscritti, si dichiara non pienamente convinto di questo assetto testuale. Tutte le congetture proposte solo in apparenza migliorano il testo tradito, ma a ben vedere si rivelano insoddisfacenti per diversi motivi. In primo luogo, mentre la vecchiaia è topicamente associata al personaggio di Nestore, la qualifica di *iuvenis* non è tra gli attributi specifici di Ulisse; e soprattutto l'antitesi tra il giovane e il vecchio oratore non ha alcuna pertinenza nel contesto. Credo che la strada giusta per l'interpretazione del passo sia quella indicata da MÜLLER 1910, pp. 21 sg. (anticipato in parte da BADSTÜBNER 1901, p. 20), e più ampiamente ripresa e sviluppata da DE VIVO 1996, pp. 495 sgg. Occorre tener presente che il discorso di Seneca si fonda sull'antitesi tra il modo di parlare dell'oratore e quello del filosofo, un'idea affacciata implicitamente nella frase precedente, e ripresa anche subito dopo, nell'opposizione tra *circulanti* e *agenti ... docentique* (vd. anche § 8 e nota). Al primo dei due tipi Seneca riporta l'*oratio concitata* dell'Ulisse omerico, che è dunque attribuita direttamente all'*orator*, in quanto corrisponde alle caratteristiche considerate proprie dello stile e dell'*actio* oratoria (come è del resto anche nel citato passo di Quint. *inst.* 12, 10, 64); a essa si

contrappone l'*oratio lenis* e *dulcis* del *senex* per antonomasia Nestore, che con la sua *suavitas* (caratteristica che come sappiamo da Cicerone appartiene al *genus medium*, in cui rientra anche lo stile filosofico) si fa figura dell'eloquio composto e pacato del filosofo, cosicché *senex* viene a essere nel contesto quasi sinonimo di *sapiens*. Significativo a tale proposito è anche un passo del *De senectute* di Cicerone, richiamato da DE VIVO 1996, pp. 503 sg., in cui l'autore attribuisce al *senex* un'*oratio* mite e quieta, che viene assimilata al *sermo*, cioè la forma di discorso che come sappiamo da Cic. *orat.* 62-4 è propria del filosofo: cfr. Cic. *Cato* 28 *oratio metuo ne languescat senectute; est enim munus eius non ingeni solum, sed laterum etiam et virium. Omnino canorum illud in voce splendescit etiam nescio quo pacto in senectute; quod equidem adhuc non amisi, et videtis annos. Sed tamen est decorus seni sermo quietus et remissus facitque persaepe ipsa sibi audientiam disertis senis compta et mitis oratio* (a cui segue non a caso poco dopo, al § 31, l'*exemplum* di Nestore; cfr. anche POWELL 1988, pp. 162 sgg. *ad loc.*). Se c'è una certa incoerenza nello sviluppo del pensiero di Seneca, essa va ascritta alla concomitanza di idee diverse che si sovrappongono una sull'altra; ma si tratta di un'aporia senz'altro tollerabile, che non richiede un intervento sul testo per essere sanata.

oratio ... concitata: cfr. Cic. *de orat.* 2, 88 *oratione ... celeri et concitata*; Quint. *inst.* 3, 8, 58 *nam et principia abrupta et concitatam semper orationem ... adfectaverunt*; 60 *cur autem torrens et utique aequaliter concitata sit in ea* (sc. *in suasoria*) *dicentis oratio?*. In generale *concitatus* è termine di uso corrente nel lessico retorico (cfr. *ThlL* IV 68, 74 sgg.; BARDON 1940, p. 21), e può riferirsi specialmente all'*actio* o alla dizione dell'oratore (cfr. ad es. Sen. *contr.* 7, 4, 6 *Calvus ... violentus actor et concitatus fuit*; 10 *cum magna phrasi flueret et concitata*).

sine intermissione: per questa locuzione idiomatica cfr. Sen. *benef.* 4, 3, 2; 5, 9, 3; *clem.* 1, 6, 1; *epist.* 95, 16; *nat.* 3, 27, 1; 7, 10, 2; *ThlL* VII.1, 2226, 73 sgg.

in morem nivis: l'immagine omerica della neve è ripresa anche da Plin. *epist.* 1, 20, 22 *si tamen detur electio, illam orationem similem nivibus hibernis, id est crebram et adsiduam sed et largam, postremo divinam et caelestem volo*, dove l'accento è posto però più sull'abbondanza che sulla concitazione dell'eloquio. Per *in morem* + gen. cfr. *epist.* 114, 1 *in morem cantici* e nota.

superveniens: il participio, inutilmente corretto da Préchac in (*nivis*) *hibernae veniens* (così da avere un'espressione più vicina all'omerico $\nu\phi\acute{\alpha}\delta\epsilon\sigma\iota\nu$... $\chi\epsilon\iota\mu\epsilon\rho\acute{\iota}\eta\sigma\iota\nu$; cfr. anche il passo di Plinio citato nella nota precedente), denota l'incessante caduta delle falde di neve (e delle parole), che si accumulano senza posa l'una sull'altra: cfr. Sen. *nat.* 2, 35, 2 *quemadmodum rapidorum aqua torrentium in se non recurrit, ne moratur quidem, quia priorem superveniens praecipitat*.

lenis: detto dell'*oratio* o dello stile come in *Rhet. Her.* 1, 11; Cic. *de orat.* 2, 183 *non enim semper fortis oratio quaeritur, sed saepe placida, summissa, lenis*; 211-2; *Brut.* 317; Sen. *contr.* 7, 4, 8, etc.; cfr. anche, in riferimento all'*actio* o *pronuntiatio*, Cic. *de orat.* 2, 184; Quint. *inst.* 11, 3, 161;

164 (cfr. *ThLL* VII.2, 1143, 78 sgg.; ERNESTI, pp. 239 sgg.; CAUSERET 1886, p. 165; BARDON 1940, p. 40).

melle dulcior: l'immagine con cui Omero descriveva l'eloquio di Nestore si fissa nella tradizione come un detto proverbiale, ed è spesso ripresa, citata e tradotta anche in latino: cfr. *Rhet. Her.* 4, 44 *cuius ore sermo melle dulcior profluebat*; Cic. *Cato* 31 *etenim, ut ait Homerus, ex eius lingua melle dulcior fluebat oratio* (con POWELL 1988, p. 166 *ad loc.*); *Laus Pis.* 62-4; Quint. *inst.* 12, 10, 64 (citato *supra*), etc.; anche senza un esplicito richiamo a Omero Cic. *orat.* 32 *cuius* (sc. *Xenophontis*) *sermo est ille quidem melle dulcior* (cfr. OTTO, p. 242, n. 1224; *ThLL* VIII 609, 47 sgg.). In generale per *dulcis* come attributo dello stile o dell'oratore cfr. *ThLL* V.1, 2191, 53 sgg.; 2193, 22 sgg.; ERNESTI, pp. 139 sg.

profluit: traduce letteralmente, come nei passi di *Rhet. Her.* 4, 44 e Quint. *inst.* 12, 10, 64 sopra citati, il ῥέειν del verso omerico (cfr. anche Valg. *carm.* frg. 2, 3-4 Blänsdorf *dulcior ut numquam Pylio profluxerit ore / Nestoris*; Plin. *epist.* 4, 3, 3 *nam et loquenti tibi illa Homerici senis mella profluere*). Il verbo rientra nella consueta metafora fluviale, ed è comune nel lessico retorico, soprattutto nella forma del participio *profluens*, per designare uno stile scorrevole e abbondante (cfr. Cic. *de orat.* 2, 64, con LEEMAN, PINKSTER, NELSON 1985, pp. 268 sg. *ad loc.*; 159; 3, 28; 185, con WISSE, WINTERBOTTOM, FANTHAM 2008, p. 277 *ad loc.*; *Brut.* 220; Tac. *dial.* 2, 2; *ann.* 4, 61, 1; 13, 3, 2; *ThLL* X.2, 1729, 20 sgg.; 74 sgg.; ERNESTI, p. 308; CAUSERET 1886, p. 147); per un'accezione un po' diversa vd. § 12 *proferatur ... malo quam profluat*, con la nota *ad loc.*

3

sic itaque habe: la stessa locuzione, seguita dall'infinitiva, è in Sen. *ad Marc.* 21, 5 *sic habe, te illum ex consilio perdidisse*; anche *const. sap.* 6, 8 *ergo ita habe, Serene, perfectum illum virum ... nihil perdere* (mentre in Cicerone si ha spesso la formula equivalente *sic habeto*; cfr. *ThLL* VI.3, 2449, 7 sgg.). L'*ut* che si legge dopo *habe* nei manoscritti principali (ma esso è espunto in **P** e manca in alcuni *deteriores*), forse erroneamente introdotto nel testo per fornire un correlativo a *sic*, è quasi certamente da espungere; non convince l'idea di BAEHRENS 1912, p. 468, che manteneva il testo tràdito pensando a una sorta di incrocio tra i costrutti dell'*ut* dichiarativo e dell'acc. con l'inf. (cfr. anche SETAIOLI 1981, p. 8, nota 2 [= 2000, p. 53, nota 342]); così come non appaiono risolutive altre proposte che intervengono in vario modo su *habe ut* (*tu habe*, Hense; *habeto*, Préchac; *habeas*, MÜLLER 1910, p. 22).

vim dicendi: nel senso di «veemenza, vigore oratorio», come ad es. in Cic. *de orat.* 2, 125; 3, 82; *Brut.* 44; *orat.* 210; anche se in Cicerone la locuzione ha più spesso il valore di «facoltà oratoria» (così ad es. in Cic. *de orat.* 1, 13; 17; 44; 110, etc.; mentre in altri casi, come in *de orat.* 1, 243; 2,

161, si può restare in dubbio tra le due accezioni). In generale per *vis* come termine retorico (qui di nuovo al § 8), cfr. *OLD*, s.v. *vis* 6d; ERNESTI, pp. 420 sg.; CAUSERET 1886, p. 156; BARDON 1940, p. 61.

rapidam atque abundantem: i due attributi, che richiamano ancora l'immagine fluviale (cfr. *Acc. trag.* frg. 297 Ribb.³, dove essi sono riferiti alle acque di un fiume), comportano una lieve differenza di significato (cfr. MÜLLER 1910, p. 22): mentre *rapidus* designa la rapidità impetuosa dell'eloquio (cfr. *Cic. Brut.* 264 *rapida et celeritate caecata oratio; fin.* 2, 3; *Gell.* 6, 14, 10; *ThLL* XI.2, 83, 66 sgg.), *abundans* allude piuttosto alla sua esuberanza (il termine ricorre nel lessico retorico, anche se più spesso riferito alla persona dell'oratore, a partire da *Cic. de orat.* 2, 58; 93; *Brut.* 234; 238; cfr. *ThLL* I 236, 50 sgg.; ERNESTI, p. 3)

circulanti: a partire dal senso proprio di «riunirsi in circolo» (cfr. *Cic. Brut.* 200, con JAHN, KROLL, KYTZLER 1962, p. 136 *ad loc.*; *Caes. civ.* 1, 64, 2), il verbo *circulor* assume regolarmente in Seneca una connotazione dispregiativa, riferendosi ai filosofi e maestri da strapazzo che si riconoscono dai capannelli di uditori e curiosi riuniti intorno a loro (cfr. SMITH 1910, p. 73; BOURGERY 1922, p. 276); cfr. *epist.* 52, 8 *ex his autem qui sunt eligamus non eos qui verba magna celeritate praecipitant et communes locos volvunt et in privato circulantur*, eqs.; 88, 40 *Apion grammaticus, qui ... tota circulatus est Graecia*; ma per la polemica contro i *circulatores*, i filosofi ciarlatani accusati di fare mercato della vera filosofia, cfr. ancora *benef.* 6, 11, 2, e soprattutto *epist.* 29, 7 *hos mihi circulatores, qui philosophiam honestius neglexissent quam vendunt, in faciem ingeret* (con LAUDIZI 2003, pp. 245 sg. *ad loc.*; cfr. anche DE VIVO 1996, p. 499 e nota 35; CODOÑER 1997, pp. 300 sg.; LAUDIZI 2005a, pp. 138 sgg.; GARCÍA GONZÁLEZ 2013, pp. 102 sgg.). Che l'eccessiva loquacità e la *volubilitas* nel parlare siano tratti tipicamente ciarlataneschi, da *circulator*, sarà ribadito da *Quint. inst.* 2, 4, 15 *extemporalis garrulitas nec expectata cogitatio et vix surgendi mora circulatoriae vere iactationis est* (con REINHARDT, WINTERBOTTOM 2006, p. 96 *ad loc.*); 10, 1, 8 *nobis autem copia cum iudicio paranda est, vim orandi, non circulatoriam volubilitatem spectantibus* (con PETERSON 1891, p. 18 *ad loc.*).

agenti rem magnam et seriam: cfr. *Sen. contr.* 1 *praef.* 5 *aliquando etiam seriam rem agenti et occupato sententia diu frustra quaesita intempestive molesta est*; 10 *praef.* 1 *deinde me iam pudet, tamquam diu non seriam rem agam* (in entrambi i casi è presupposta un'opposizione tra gli studi declamatori e altre attività più serie e impegnate); per Seneca *res magna et seria* non può essere naturalmente che la filosofia.

docentique: come osservato da Summers, la posizione del termine nella frase indica che si tratta di un participio sostantivato, come in *Sen. epist.* 108, 3 *idem ... et docenti et discenti debet esse propositum* (per altri esempi cfr. *ThLL* V.1, 1751, 25 sgg.).

aeque stillare ... quam currere: la metafora acquatica introduce un'idea nuova, per cui alla condanna della *pronuntiatio* troppo rapida (*currere*), si associa quella di una dizione lenta e faticosa (*stillare*): in ciò si riconosce l'applicazione del principio della μεσότης e del rifiuto degli eccessi opposti (cfr. *epist.* 114, 14 e nota; GUILLEMIN 1954, p. 255; ROZELAAR 1976, pp. 362 sg.; SETAIOLI 1985, pp. 798 sg. e nota 123 [= 2000, p. 138 e nota 134]; RICHARDSON-HAY 2006, pp. 89 sg.).

Stillare, letteralmente «cadere goccia a goccia», è detto in senso traslato di un modo di parlare lento e stentato, come soltanto in *Calp. ecl.* 6, 23-4 *qui vix stillantes, aride, voces / rumpis et expellis male singultantia verba* (con VINCHESI 2014, p. 446 *ad loc.*; cfr. SMITH 1910, p. 166; ARMISEN-MARCHETTI 1989, p. 108). *Curro* rimanda a sua volta all'immagine del fiume e della sua corrente (cfr. SMITH 1910, pp. 115 sg.); il verbo ricorre in ambito retorico, detto dell'*oratio* o del ritmo del discorso, in senso non necessariamente peggiorativo (cfr. *Cic. Brut.* 227; *orat.* 207; *Quint. inst.* 9, 4, 18; 139, etc.; *ThLL* IV 1517, 84 sgg.; BARDON 1940, p. 23); un simile uso figurato, in riferimento a un oratore che parla con concitazione, è in *Sen. contr.* 4 *praef.* 7 *adeo non currere, sed decurrere videbatur* (sc. *Haterius*).

nec extendat aures nec obruat: l'antitesi ricalca esattamente quella della frase precedente: mentre *aures extendere* è la conseguenza dello *stillare*, *obruere* lo è del *currere*. Entrambe le immagini sono inconsuete (cfr. MÜLLER 1910, pp. 23 sg.): priva di paralleli è l'espressione *aures extendere*, che deve significare qualcosa come «far allungare le orecchie», s'intende nello sforzo di percepire le parole (la *iunctura* sembra essere stata coniata a partire dalla locuzione *intendere aures*, anche se *extendo* ha qui valore causativo; non pare comunque necessario intervenire sul testo correggendo in *extenuet*, come proponeva GEORGII 1929, p. 85); più usitato è l'uso di *obruo* nel senso traslato di «sommergere di parole» (cfr. *Cic. div. in Caec.* 46; *Brut.* 145; *Tusc.* 2, 3; *ThLL* IX.2, 153, 71 sgg.), anche se non altrove attestato è il nesso *aures obruere* (senso diverso ha Val. Fl. 7, 296).

nam illa ... tarditatis: la ragione del rifiuto di un'eccessiva lentezza nel parlare è indicata nella disattenzione e noia che essa genera in chi ascolta; anche se Seneca ammette subito dopo che un discorso pronunciato in questo modo ha migliori probabilità di imprimersi nella mente dell'ascoltatore, e costituisce quindi il male minore. Per una simile condanna della *nimia tarditas* nella *pronuntiatio* cfr. *Quint. inst.* 11, 3, 52 *cui contrarium est vitium nimiae tarditatis: nam et difficultatem inveniendi fatetur et segnitia solvit animos, et, in quo est aliquid, temporibus praefinitis aquam perdit. Promptum sit os, non praeceps, moderatum, non lentum* (dove si noti alla fine l'affiorare dell'idea di μεσότης; cfr. anche MÜLLER 1910, p. 23).

illa quoque: come osserva Summers, il dimostrativo *illa* è usato con valore attenuato, a marcare l'opposizione tra due termini o concetti: su questo fenomeno cfr. SETAIOLI 1980, pp. 18 sgg. (= 2000, pp. 21 sgg.), con molti esempi senecani (vd. anche *infra*, § 4, per un uso analogo di *hic*).

inopia et exilitas: i due termini, sostanzialmente sinonimi, appartengono entrambi al lessico retorico: per il primo cfr. Cic. *Brut.* 202 *cavenda est presso illi oratori inopia et ieiunitas*; 285; Sen. *contr.* 2 *praef.* 3 *numquam inopia verbi substitit* (sc. *Fabianus*); 7, 1, 27; Quint. *inst.* 2, 4, 4 (con REINHARDT, WINTERBOTTOM 2006, p. 83 *ad loc.*); anche Sen. *benef.* 2, 27, 1 *cum esset avarissimus* (sc. *Cn. Lentulus*), *nummos citius emittebat quam verba: tanta illi inopia erat sermonis* (cfr. *ThLL* VII.1, 1746, 84 sgg.; BARDON 1940, p. 37); per il secondo cfr. Cic. *de orat.* 1, 50 *qui discernes eorum, quos nominavi, in dicendo ubertatem et copiam ab eorum exilitate qui hac dicendi varietate et elegantia non utuntur?*; *Brut.* 284; Sen. *contr.* 1 *praef.* 22 (cfr. *ThLL* V.1, 1483, 60 sgg.; CAUSERET 1886, p. 157; BARDON 1940, p. 31). Si tratta in entrambi i casi di qualità stilistiche, pertinenti più che altro all'*elocutio*, ma che provocano come conseguenza anche la *tarditas* dell'*actio* (per la difficoltà, da parte di chi parla, di trovare le giuste parole per esprimersi).

auditorem minus intentum habet: cfr. Plin. *epist.* 3, 13, 2 *in ceteris enim lectorem novitas ipsa intentum habet*. Per il costrutto di *habeo* con il participio perfetto predicativo, comunque diffuso in latino a tutti i livelli, cfr. *ThLL* VI.3, 2425, 33 sgg.; 2429, 69 sgg.; K.-S. I, pp. 763 sg.

taedio interruptae tarditatis: *tarditas* indica tecnicamente la lentezza nella dizione o esposizione del discorso: oltre a Quint. *inst.* 11, 3, 52, citato *supra*, cfr. Cic. *Brut.* 154; 235; Quint. *inst.* 2, 8, 11; 5, 10, 123. Il participio *interruptus* aggiunge l'idea di un discorso che procede a sbalzi e con pause continue: cfr. Quint. *inst.* 9, 4, 7 *tanto quae conexa est et totis viribus fluit fragosa atque interrupta melior oratio*; 11, 2, 46 *inde interruptus actionis impetus et resistens ac salebrosa oratio*.

facilius ... praetervolat: è una precisa convinzione di Seneca che l'efficacia dell'insegnamento filosofico dipenda dalla sua capacità di penetrare e radicarsi profondamente nell'animo di chi ascolta (cfr. ad es. *epist.* 71, 31 *haec [sc. disciplina], nisi alte descendit et diu sedit et animum non coloravit sed infecit, nihil ex iis quae promiserat praestat*); ne consegue che, per raggiungere questo scopo, un'esposizione più lenta (*quod expectatur*, alla lettera «ciò che si fa attendere, che tarda ad arrivare») è da preferire a una troppo rapida e sfuggente (*quod praetervolat*), che non dà modo alle parole e ai pensieri di sedimentarsi. È questo uno dei concetti chiave dell'epistola, su cui Seneca torna a insistere poco oltre (*non traditur quod fugit*), e che sarà poi sviluppato nei paragrafi successivi, soprattutto nell'immagine medica dei §§ 4-5 (*remedia non prosunt nisi inmorantur; quis medicus aegros in transitu curat?*: vd. le note relative).

Già Cicerone rilevava la scarsa presa che un'*oratio torrens* ha sull'ascoltatore (cfr. Cic. *fin.* 2, 3 *cum enim fertur quasi torrens oratio, quamvis multa cuiusque modi rapiat, nihil tamen teneas, nihil adprehendas, nusquam orationem rapidam coerceas*); simili considerazioni si ritrovano, inquadrate in un più definito sistema dottrinario, sia in Quintiliano, che trattando dei precetti relativi all'*actio* osserva che la funzione di una *pronuntiatio* più lenta e controllata è quella di inculcare e fissare i

concetti (cfr. Quint. *inst.* 11, 3, 111 *aliis locis citata, aliis pressa conveniet pronuntiatio; illa transcurrimus congerimus festinamus, hac instamus inculcamus infigimus*), sia in Plinio il Giovane, secondo cui l'*oratio* si imprime meglio nell'animo grazie alla *mora*, la lentezza nell'esposizione (cfr. Plin. *epist.* 1, 20, 2-3 *praevaricatio est transire dicenda, praevaricatio etiam cursim et breviter attingere quae sint inculcanda infigenda repetenda. Nam plerisque longiore tractatu vis quaedam et pondus accedit, utque corpori ferrum, sic oratio animo non ictu magis quam mora imprimitur*). In Seneca l'idea si lega in modo specifico alla distinzione, teorizzata soprattutto nell'*epist.* 38, tra le due forme di discorso filosofico, l'*admonitio* e il *sermo* (su cui vd. l'introduzione al cap. 2, § 2), e all'idea lì sostenuta che solo il *sermo* abbia la capacità di imprimersi durevolmente nell'animo: cfr. *epist.* 38, 1 *plurimum proficit sermo, quia minutatim inrepit animo. [...] Ubi vero non hoc agendum est, ut velit discere, sed ut discat, ad haec submissiora verba veniendum est. Facilius intrans et haerent; nec enim multis opus est sed efficacibus*; anche *epist.* 94, 44 *illa* (sc. *admonitio*) *vero efficacior est et altius penetrat quae adiuvat ratione quod praecipit, quae adicit quare quidque faciendum sit et quis facientem oboedientemque praeceptis fructus expectet*, dove il filosofo osserva che l'*admonitio* ha un'efficacia e una presa maggiore quando è sostenuta da un'esposizione piana e argomentata delle ragioni che stanno alla base dei *praecepta* (cfr. BELLINCIONI 1979, p. 178 *ad loc.*, e sulla distinzione tra *admonitio* e *sermo*, dopo HUSNER 1924, pp. 6 sgg., cfr. soprattutto SETAIOLI 1985, pp. 777 sgg. [= 2000, pp. 111 sgg.]; 2013, pp. 6 sg.; 11 sg. [= 2014, pp. 244 sgg.; 251 sg.], poi TRAINA 1987, pp. 39 sg.; ARMISEN-MARCHETTI 1989, pp. 43 sgg.; BELTRÁN SERRA 2005, pp. 76 sgg.; VON ALBRECHT 2008, pp. 81 sgg. [= 2014, pp. 712 sgg.]; WILLIAMS 2015, pp. 142 sgg., mentre non del tutto giustificate appaiono le riserve di CODOÑER 2000, pp. 377 sgg.). È indubbio che in questa epistola Seneca si pronuncia in favore di un modo di parlare più vicino al *sermo*, senza che però questo comporti in assoluto un rifiuto dell'*admonitio* (che egli ritiene ugualmente necessaria per l'insegnamento filosofico, dandole in altri casi la preferenza, come accade nell'*epist.* 100; per maggiori particolari vd. ancora l'introduzione al cap. 2, § 3).

facilius ... insidit: cfr. Sen. *epist.* 33, 6 *facilius enim singula insidunt circumscripta et carminis modo inclusa*; per *insido* nel senso di «penetrare, radicarsi» nell'animo cfr. anche *ad Marc.* 1, 7; *ThL* VII.1, 1887, 11 sgg. La stessa immagine è altrove espressa con il semplice *sedeo*: cfr. Sen. *epist.* 2, 2 (citato *infra*, § 4 e nota); 71, 31 (citato *supra*); 90, 25, etc.

praetervolat: per un'immagine analoga cfr. Quint. *inst.* 4, 2, 45 *quod* (sc. *abruptum sermonis genus*) *otiosum fortasse lectorem minus fallat, audientem transvolat, nec dum repetatur exspectat* (l'intero passo citato *infra*, § 8 e nota). Il verbo *praetervolo*, che Seneca impiega altrove in senso proprio in riferimento alle comete o alle stelle cadenti (cfr. *ad Helv.* 8, 6; *nat.* 7, 5, 2; 23, 2), assume qui valore figurato («passare rapidamente, a volo»), come in *epist.* 108, 25 *meliora praetervolant*,

deteriora succedunt. Quest'ultima accezione è già attestata in Cicerone, che conosce anzi solo l'uso traslato, anche se adopera per lo più il verbo con valore transitivo (cfr. Cic. *de orat.* 3, 223 *sententiae ... saepe acutae non acutorum hominum sensus praetervolant; orat.* 197 *fugit eos et praetervolat numerus; ac.* 2, 42; in senso intransitivo cfr. *fin.* 5, 77 *nescio quo modo praetervolavit oratio*, dove *praetervolo* vale però «sorvolare»; cfr. *ThlL* X.2, 1043, 33 sgg.).

denique tradere ... fugit: l'enfasi della frase poggia sul verbo *tradere*: posto che questo si dice dei *praecepta* che «sono consegnati» ai discepoli, tale condizione non può essere realizzata da ciò che *fugit*. Seneca gioca sull'ambiguità tra il senso proprio e concreto di *trado* («porgere, consegnare», forse anche con un riferimento all'uso del verbo nel lessico militare: per l'opposizione tra *trado* e *fugio* in quest'ambito cfr. ad es. Liv. 23, 34, 4; 28, 8, 13), e quello derivato di «tramandare, trasmettere» (un detto o un insegnamento); allo stesso modo *fugio* oscilla tra il significato proprio e quello pregnante di «passare via», detto di un discorso pronunciato rapidamente (un uso per cui il *ThlL* VI.1, 1484, 40 sg. non segnala paralleli).

tradere ... praecepta: cfr. Sen. *nat.* 7, 32, 2 *quis est qui tradat praecepta Pyrrhonis?*; ma si tratta appunto di una locuzione fissata nell'uso (cfr. *ThlL* X.2, 460, 7 sg.). Per Seneca i *praecepta* sono nello specifico gli insegnamenti di carattere morale che riguardano le situazioni concrete della vita pratica, e si differenziano dai *decreta*, i dogmi o principi teorici generali (alla definizione dei due concetti sono dedicate le due lunghe epistole 94 e 95; cfr. BELLINCIONI 1978, pp. 87 sgg.; 1979, in part. pp. 17 sgg.; SCHAFER 2009, pp. 85 sgg.); anche se questa distinzione terminologica non è sempre rigorosamente rispettata dal filosofo.

homines: il termine, che in passato aveva destato qualche sospetto (GRONOVIVS 1658, p. 226, ne proponeva l'espunzione), ha valore di soggetto generico e indeterminato, secondo una funzione diffusa fin dalle origini della lingua latina (cfr. *ThlL* VI.3, 2880, 65 sgg.; CRAMER 1889, in part. pp. 365 sg.); per altri esempi in Seneca cfr. *epist.* 6, 5; 7, 8; 30, 4; 73, 8; 75, 3; 108, 11; 109, 16, etc.

4

adice nunc: su questa formula cfr. *epist.* 114, 13 e nota. Seneca procede in questa parte dell'epistola per accumulo di argomenti, proponendo in sequenza, da qui fino alla fine del § 6, una serie di ragioni volte a dimostrare l'inadeguatezza di un'*oratio* come quella di Serapione; nel far questo egli allarga la prospettiva del suo discorso, che guarda non più alla sola *pronuntiatio*, ma in generale ai caratteri e alla funzione dello stile filosofico (cfr. anche MÜLLER 1910, pp. 24 sgg.).

quae veritati ... simplex: alla base di questa definizione sta il principio stoico, posto dai filosofi di questa scuola alla base delle loro dottrine retoriche, che stabilisce l'equivalenza tra τὸ εἶ λέγειν e τὸ ἀληθῆ λέγειν (su cui vd. l'introduzione al cap. 2, § 1, e inoltre STRILLER 1886, p. 17; SMILEY

1905, pp. 211 sg.; 1919, pp. 50 sg.; POHLENZ 1967, I, pp. 93 sg. e nota 1): ne consegue l'ideale di un'*oratio simplex* e priva di qualsiasi affettazione, che vuole soltanto comunicare la verità (cfr. HENDRIKSON 1905, pp. 255 sgg.; SETAIOLI 1985, pp. 798 sg. [= 2000, pp. 126 sg.]). Seneca fa in linea di massima proprie queste concezioni, applicandole alle sue riflessioni sullo stile filosofico (anche se, come emergerà meglio nell'*epist.* 100, il suo rifiuto dell'ornamentazione stilistica non è così rigido): cfr. *epist.* 49, 12 *nam, ut ait ille tragicus, "veritatis simplex oratio est", ideoque illam implicari non oportet* (dove è tradotto alla lettera il detto di Eurip. *Phoen.* 469 ἀπλοῦς ὁ μῦθος τῆς ἀληθείας ἔφν; cfr. MAZZOLI 1970, p. 174 e nota 58; SETAIOLI 1988, p. 68 e nota 259; MASO 2016, pp. 365 sgg.); 82, 19 *pro veritate simplicius agendum est* (con HAMACHER 2006, pp. 345 sg. *ad loc.*); 83, 11 (anche se in tutti questi casi si tratta di prese di posizione contro le sottigliezze della dialettica: cfr. WILDBERGER 2006, I, p. 146; II, p. 699, nota 775); inoltre, per l'ideale di uno stile semplice e non elaborato, *tranq. an.* 1, 13 *in studiis puto mehercules melius esse res ipsas intueri et harum causa loqui, ceterum verba rebus permittere, ut qua duxerint hac inelaborata sequatur oratio. [...] Itaque ... in usum tuum, non in praeconium aliquid simplici stilo scribe* (con CAVALCA SCHIROLI 1981, p. 57; VIANSINO 1993, II, p. 638 *ad loc.*); *epist.* 75, 1 *qualis sermo meus esset si una desideremus aut ambularemus, inlaboratus et facilis, tales esse epistulas meas volo, quae nihil habent accersitum nec fictum*. Cfr. HADOT 1969, p. 109; ROZELAAR 1976, pp. 360 sg.; SETAIOLI 1971, pp. 80 sg.; 1985, pp. 811 sg. (= 2000, pp. 155 sg.); ALBERTE GONZÁLEZ 2004, pp. 8 sg.; BELTRÁN SERRA 2005, pp. 78 sg.; LAUDIZI 2005a, p. 140; VON ALBRECHT 2008, pp. 82 sg. (= 2014, pp. 712 sg.); GARCÍA GONZÁLEZ 2013, pp. 94 sg.; WILLIAMS 2015, pp. 140 sgg.

veritati operam dat: cfr. Sen. *epist.* 24, 21 *numquam tamen acrior quam ubi veritati commodas verba*. Il concetto di *veritas*, che per i retori coincide con la realtà fattuale, in Seneca va inteso in senso filosofico ed etico: si tratta della verità come valore assoluto, che discende direttamente dalla ragione (cfr. *epist.* 76, 22), e il cui possesso coincide con la vita beata (cfr. *vit. beat.* 5, 2, con KUEN 1994, p. 108 *ad loc.*; *epist.* 92, 3) e con la virtù (cfr. *epist.* 71, 16); cfr. MOTTO 1970, p. 216, s.v. *Truth*.

Per il costrutto di *operam do* («darsi cura, adoperarsi per») con il dat. cfr. Sen. *vit. beat.* 5, 4; *ot.* 1, 4; 4, 1; *clem.* 1, 13, 1; *epist.* 98, 16; *nat.* 1, 17, 7; 7, 32, 1; *ThlL* V.1, 1680, 64 sgg.

incomposita: il termine ha destato molti sospetti per l'apparente contraddizione con il § 2, dove si dice che la *pronuntiatio* del filosofo deve essere *composita* (cfr. ad es. GERCKE 1895, p. 135); già una mano correttrice del codice **p** mutava *incomposita* in *composita* (correzione caldeggiata da BOURGERY 1922, pp. 74 sg., mentre BIRT 1928, p. 51, seguito da Préchac, pensava a *et composita*); SCHULTESS 1872, p. 44, proponeva invece la congettura *incompta*, approvata da MERCHANT 1905, p. 58, e da MÜLLER 1910, pp. 25 sg., oltre che da Hense nella prima edizione. Alla base di tali

interventi sta l'errata opinione che *incomposita* debba necessariamente significare l'opposto di *composita* come usato al § 2 (quindi «scomposta, sregolata», un'accezione che rientra ovviamente tra i suoi possibili significati). Ma il termine assume qui il senso di «non ricercato, non affettato», che si spiega a partire dal valore assunto da *compositus* in un passo come Sen. *epist.* 52, 14 *ad rem commoveantur, non ad verba composita*, e viene così a equivalere a *inlaboratus* o *inelaboratus*, che si trova nei succitati passi di Sen. *tranq. an.* 1, 13; *epist.* 75, 1. È vero che quando *incompositus* si riferisce allo stile ha per lo più l'accezione negativa di «senz'arte, rozzo» (cfr. Hor. *sat.* 1, 10, 1; Quint. *inst.* 10, 1, 66; 2, 17; anche Tac. *dial.* 26, 4), oppure indica tecnicamente la mancanza di una corretta *compositio* (cfr. Quint. *inst.* 9, 4, 6; 17; 32; *ThlL* VII.1, 994, 26 sgg.); ma in un senso positivo affine a quello del nostro passo («non affettato, spontaneo») l'aggettivo ricorre in Sen. *nat.* 4a *praef.* 11 *coepisti mirari comitatem et incompositam suavitatem, quae illos quoque quos transit abducit*. Il testo trådito deve quindi essere conservato (cfr. anche SETAIOLI 1971, pp. 152 sgg.; DE VIVO 1996, p. 500 e nota 36; LAUDIZI 2005a, pp. 140 sg.).

haec popularis: così si definisce un discorso che mira a catturare la *popularis adsensio*, il favore e l'approvazione del popolo, soprattutto della sua parte meno educata (cfr. Cic. *Brut.* 114; 185; Sen. *epist.* 102, 16): per quest'uso dell'aggettivo cfr. Cic. *de orat.* 3, 138 (con WISSE, WINTERBOTTOM, FANTHAM 2008, p. 147 *ad loc.*); *orat.* 13; 64 (con KROLL 1913, pp. 28; 66 *ad loc.*); *Tusc.* 2, 3; Quint. *inst.* 2, 16, 7 (con REINHARDT, WINTERBOTTOM 2006, p. 288 *ad loc.*); e per il nesso *popularis oratio* Cic. *parad.* 4 *an alia quaedam esset erudita, alia popularis oratio*; Liv. 10, 19, 7; 34, 32, 20; 42, 14, 9 (cfr. *ThlL* X.1, 2702, 11 sgg., dove però sono mescolati esempi in cui *popularis* è detto di un discorso «tenuto davanti al popolo», senza alcuna connotazione negativa; ERNESTI, pp. 295 sg.). Si tratta di un tipo di eloquenza che, venendo meno al requisito della verità, è per Seneca incompatibile con l'autentica filosofia: cfr. Sen. *epist.* 16, 3 *non est philosophia populare artificium nec ostentationi paratum* (cfr. anche ALBERTE GONZÁLEZ 2004, pp. 8 sgg.).

Il pronome *haec*, come più sopra *ille* (vd. § 3 e nota), ha un valore puramente oppositivo: per quest'uso cfr. *epist.* 114, 12 e nota.

moveo vult turbam: *moveo* è il verbo che indica tecnicamente la terza delle funzioni dell'eloquenza, consistente nella mozione degli affetti (cfr. *ThlL* VIII 1542, 68 sgg.; LAUSBERG, pp. 142 sgg., § 257, 3). Tale funzione, che più delle altre fa leva sulla parte irrazionale dell'animo degli ascoltatori (cfr. Cic. *de orat.* 2, 178 *nihil est enim in dicendo ... maius quam ut faveat oratori is qui audiet, utique ipse sic moveatur ut impetu quodam animi et perturbatione magis quam iudicio aut consilio regatur*), è fondamentale per l'eloquenza forense, ma non è altrettanto consona al discorso filosofico, soprattutto se essa va a scapito del *docere* (per questa distinzione cfr. Sen. *epist.* 14, 11 *nam forensis eloquentia et quaecumque alia populum movet adversarios habet; haec* [sc.

philosophia] quieta et sui negotii contemni non potest): ciò a maggior ragione se, come in questo caso, oggetto del *movere* è la *turba*, termine che in Seneca ha un costante valore dispregiativo, indicando la massa della gente ignorante e lontana dalla sapienza (cfr. ad es. *epist.* 7, 1, e per l'idea della *turba* come destinataria della predicazione dei falsi maestri, *epist.* 108, 38 *omnia quae dicunt, quae turba audiente iactant, aliena sunt*).

inconsultas aures: «orecchie improvvide, incompetenti»: per quest'uso di *inconsultus*, che vale di fatto come l'opposto di *sapiens*, cfr. Sen. *epist.* 76, 21 *sequitur ut quae ab inconsultis saepe contemnuntur, a sapientibus semper, ea nec bona sint nec mala*. Per l'impiego di *auris* come sineddoche per indicare «gli ascoltatori» cfr. *ThLL* II 1518, 31 sgg.

impetu rapere: il verbo *rapio* definisce l'effetto psicagogico dell'eloquenza, che prende e trascina l'animo degli ascoltatori con un impulso irrazionale: cfr. Cic. *de orat.* 2, 176 *si vero adsequetur ut talis videatur qualem se videri velit et animos eorum ita adficiat, apud quos aget, ut eos quocumque velit vel trahere vel rapere possit, nihil profecto praeterea ad dicendum requiret*; Quint. *inst.* 6, 2, 3; 10, 1, 110; 12, 10, 61 (citato *supra*, § 2 e nota); *ThLL* XI.1, 111, 29 sgg.; SETAIOLI 1985, p. 783 e nota 41 (= 2000, p. 119 e nota 41). Da parte sua il termine *impetus*, apposto al verbo come strumentale (per il nesso *impetu rapere*, pur in diverso contesto, cfr. Curt. 7, 1, 24; Quint. *inst.* 7, 2, 44), designa nel lessico retorico la foga oratoria, che si manifesta specie al momento dell'*actio*: cfr. Cic. *de orat.* 2, 58 *ille autem superior (sc. Xenophon) leniore quodam sono est usus et qui illum impetum oratoris non habeat*; *orat.* 129 *quo genere nos mediocres aut multo etiam minus, sed magno semper usi impetu saepe adversarios de statu omni deiecimus*; 229; *Deiot.* 5; Sen. *contr.* 1 *praef.* 17 *eodem paene quo dicebat impetu scribebat (sc. Latro)*; 1, 7, 16 *Latro ... advocavit vires suas tanto totius actionis impetu, ut attonitos homines tenuerit*; 4 *praef.* 6; 9; 7, 1, 20, etc.; anche Sen. *benef.* 7, 8, 2; *epist.* 46, 2 *quid ingenii iste habuit, quid animi! Dicerem quid impetus, si interquievisset, si ex intervallo surrexisset; nunc non fuit impetus, sed tenor* (cfr. *ThLL* VII.1, 610, 12 sgg.; BARDON 1940, p. 35).

Mentre l'*impetus* e l'effetto psicagogico definito dal verbo *rapio* sono visti di solito come elementi positivi, di grande importanza ai fini dell'efficacia persuasiva dell'eloquenza, qui il giudizio di Seneca è decisamente negativo. Non che queste qualità non siano richieste e talora indispensabili per il discorso filosofico, soprattutto nella forma dell'*admonitio* (cfr. ad es. Sen. *brev. vit.* 10, 1 *solebat dicere Fabianus ... contra adfectus impetu, non subtilitate pugnandum*; *benef.* 7, 8, 2; anche DEL GIOVANE 2015a, pp. 164 sgg.); ma nel caso dei parlatori come Serapione, la cui incontenibile foga si traduce in un modo di parlare totalmente fuori controllo, ciò diviene un grave difetto. Credo che questa sia la strada giusta per spiegare la presunta contraddizione, che ha disturbato molti interpreti, con *epist.* 100, 3 *praeterea ipso (sc. Fabiano) dicente non vacasset tibi partes intueri,*

adeo te summa rapuisset, dove, parlando dell'eloquio di Fabiano, il *rapere* è di nuovo valutato positivamente: ma sulla questione vd. la nota *ad loc.*

tractandam se non praebet: «non si presta a farsi maneggiare» (soggetto è l'*oratio*), cioè non consente a chi ascolta, per la sua velocità, di ponderarla attentamente; l'idea contraria, espressa sul piano linguistico in forma quasi identica, compare *infra* al § 11 *Romanus sermo magis se circumspicit et aestimat praebetque aestimandum* (vd. la nota *ad loc.*). Per quest'uso traslato del verbo *tracto* cfr. Sen. *epist.* 33, 5 *depone istam spem posse te summatim degustare ingenia maximorum virorum: tota tibi inspicienda sunt, tota tractanda* (cfr. SMITH 1910, p. 34).

aufertur: «si sottrae, scappa via»: la stessa immagine, applicata a un oggetto che trapassa rapidamente senza lasciarsi afferrare, è in Sen. *ad Pol.* 10, 3 *cito enim nos omnis voluptas relinquit, quae fluit et transit et paene antequam veniat aufertur*.

quomodo autem ... potest?: la *sententia*, in forma di interrogativa retorica, si fonda sul poliptoto, con opposizione di diatesi, *regere / regi*, secondo uno degli espedienti retorici favoriti da Seneca, che lo deriva in particolare dalla declamazione (materiali in SUMMERS 1910, p. lxxxvi; STEINER 1913, p. 18; anche VIANSINO 1992, I, p. 368); una massima analoga, formulata in termini generali, è in Sen. *ira* 2, 15, 4 *nemo autem regere potest, nisi qui et regi* (cfr. anche *epist.* 37, 4; 94, 51; OTTO, pp. 295 sg., n. 1514). Se compito precipuo della filosofia e del discorso filosofico è quello di regolare le azioni dell'uomo (cfr. Sen. *epist.* 16, 3 *philosophia ... animum format et fabricat, vitam disponit, actiones regit*), questo non può essere assolto da un'*oratio* che non sia a sua volta in grado di regolarsi (cfr. WILSON 2007, p. 435); per un simile uso del verbo *rego*, detto di un oratore incapace di controllarsi, cfr. Sen. *contr.* 4 *praef.* 8 *regi autem ab ipso non poterat* (sc. *Haterius*), *ideoque libertum habebat cui pareret* (cfr. PREISENDANZ 1908, p. 72, che pensava a una reminiscenza diretta da parte di Seneca filosofo; *contra* MÜLLER 1910, pp. 26 sg.).

quid quod ... debet?: la nuova interrogativa retorica introduce nella discussione un altro argomento, incentrato sulla funzione terapeutica del discorso filosofico: quest'ultima richiede un tipo di *oratio* che, come anticipato al § 3, possa discendere e radicarsi in profondità nell'animo del paziente (cfr. HUSNER 1924, pp. 7 sg.; DE VIVO 1996, pp. 500 sg.; LAUDIZI 2005a, pp. 143 sg.).

L'immagine medica, che si prolunga anche per gran parte del paragrafo successivo, è una delle più importanti e ricorrenti nell'opera filosofica senecana (cfr. STEYNS 1907, pp. 51 sgg.; SMITH 1910, pp. 100 sgg.; ROZELAAR 1976, pp. 380 sgg.; ARMISEN-MARCHETTI 1989, pp. 136 sgg.; MIGLIORINI 1997, pp. 21 sgg.; BORGO 1998, pp. 5 sgg.; DIETSCHKE 2014, pp. 65 sgg., in part. 86 sgg.). Essa deriva dalla tradizione della scuola stoica (cfr. ad es. *SVF* III 471; POHLENZ 1967, I, pp. 304 sgg.), ed è in generale assai diffusa nella filosofia antica soprattutto a partire dall'età ellenistica: ma Seneca la pone ancor più a fondamento del suo pensiero, nella misura in cui essa si sposa con

l'intento etico che ha in lui la preponderanza assoluta. Nella visione di Seneca la filosofia è infatti prima di tutto medicina dell'anima, e la sua missione consiste precisamente nel curare le menti degli uomini dalle malattie morali che le affliggono, e che sono di impedimento alla conquista della felicità e saggezza (sulla concezione senecana della filosofia come terapia cfr. HADOT 1969, in part. pp. 142 sgg., e adesso SETAIOLI 2013 [= 2014]; DIETSCH 2014).

quid quod: per questa diffusa formula interrogativa ellittica, qui di nuovo al § 5, cfr. ancora Sen. *epist.* 78, 14; 86, 13; 94, 22; 23; 27, etc.; VIANSINO 1992, I, p. 428, e in generale K.-S. II, p. 277.

mentibus sanandis: per *sano* detto della cura dell'animo cfr. Sen. *benef.* 1, 4, 6 *qui ingenia sanare ... volunt, serio loquantur et magnis viribus agant*; *epist.* 72, 6 *animus semel in totum sanatur*; 104, 18 *animum tot locis fractum et extortum credis locorum mutatione posse sanari?*; e ancora *ira* 1, 16, 2; 2, 9, 1; 3, 3, 1; 36, 1; 39, 1; 4; *epist.* 25, 2; 50, 9; 94, 24; 71; 117, 33 (cfr. SMITH 1910, p. 100; BORGIO 1998, pp. 161 sg.). Non altrove attestato in Seneca è il nesso *mentem sanare*, per cui cfr. Lucr. 3, 510-1 *et quoniam mentem sanari, corpus ut aegrum, / cernimus et flecti medicina posse videmus*; Cic. *Catil.* 3, 14; Caes. *civ.* 1, 35, 2; 2, 30, 3.

adhibetur: il verbo rientra nel lessico della medicina, dove indica l'azione del medico che applica la cura al paziente (cfr. ad es. Sen. *epist.* 50, 4; 68, 7; 94, 24; *ThLL* I 639, 8 sgg.; 642, 36 sgg., ma *passim*); per il costrutto con il dat. del gerundivo cfr. Sen. *ira* 1, 16, 4 *civitati curandae adhibitus sum* (per altri esempi cfr. *ThLL* I 640, 72 sgg.; 646, 41 sgg.).

descendere in nos: l'uso traslato di *descendo*, detto di parole o insegnamenti che si imprimono nell'animo, pur attestato già in qualche esempio precedente (cfr. Sall. *Iug.* 11, 7 *quod verbum in pectus Iugurthae altius ... descendit*; poi Sen. *contr.* 1 *praef.* 18 *quaecumque semel in animum eius descenderant in promptu erant*; *ThLL* V.1, 650, 62 sgg., dove sono raccolti esempi di natura in parte diversa), risulta essere tipicamente senecano: cfr. Sen. *ad Helv.* 18, 8 *altius praecepta descendunt quae teneris imprimuntur aetatibus*; *epist.* 45, 7 *adulatio ... apertis ac propitiis auribus recipitur et in praecordia ima descendit*; 71, 31 (citato *supra*, § 3 e nota); 94, 2; 40; TRAINA 1987, pp. 64 sg.

remedia ... inmorantur: la *sententia*, che si innesta sulla precedente metafora medica, corrisponde all'idea espressa in Sen. *epist.* 2, 3 *nihil aequae sanitatem impedit quam remediorum crebra mutatio* (con SCARPAT 1975, p. 50; RICHARDSON-HAY 2006, p. 155 *ad loc.*); 69, 2 *plurimum remedia continuata proficiunt*; anche *epist.* 27, 9 *remedia ... quibusdam inculcanda sunt* (con LAUDIZI 2003, p. 213 *ad loc.*; cfr. anche TRAINA 1987, p. 113; COURTIL 2015, pp. 313 sg.). Per l'uso di *remedium* come termine medico, in senso proprio o figurato, cfr. SMITH 1910, p. 100; COURTIL 2015, p. 219.

Il raro verbo *inmoror* è attestato a partire dagli autori della prima età imperiale (Valerio Massimo e Celso); qui esso è usato in senso assoluto («indugiare»), ma più comune è la costruzione con il dat. (così nelle due altre occorrenze senecane di *epist.* 2, 2 *certis ingeniis inmorari et innutriri oportet, si*

velis aliquid tradere quod in animo fideliter sedeat, con SCARPAT 1975, p. 49 *ad loc.*; 88, 1 *tamdiu enim istis inmorandum est, quamdiu nihil animus agere maius potest*; cfr. *ThLL* VII.1, 491, 1 sgg.).

5

multum ... inanitatis et vani: cfr. Sen. *epist.* 38, 1 *disputationes praeparatae et effusae audiente populo plus habent strepitus, minus familiaritatis*; anche 56, 14 *tunc ergo te scito esse compositum ... cum te nulla vox tibi excutiet, non si blandietur, non si minabitur, non si inani sono vana circumstrepit*. Per l'espressione cfr. inoltre *epist.* 66, 30 *illa falsa multum habent vani*; qui è notevole la *variatio*, per cui il gen. dell'aggettivo sostantivato (*vani*) è coordinato con un sostantivo astratto (*inanitatis*).

Inanitas è termine piuttosto raro nel latino classico, coniato da Cicerone, che è anche il primo a usarlo, oltre che nel senso proprio di «spazio vuoto» (cfr. Cic. *fat.* 18; così anche Sen. *nat.* 6, 25, 4, unica altra occorrenza senecana del termine), anche in quello figurato di «vanità, futilità» (cfr. Cic. *fin.* 1, 44; *Tusc.* 3, 3); detto di un discorso vuoto di contenuti cfr. Cic. *fin.* 4, 23 *cuius (sc. Panetii) quidem ... sententia condemnata mihi videtur esse inanitas ista verborum*; Gell. 13, 8, 2 (cfr. *ThLL* VII.1, 830, 45 sgg.).

plus sonat quam valet: cfr. Sen. *epist.* 114, 16 *si in vanum exeunt (sc. sententiae) et sine effectu nihil amplius quam sonant*, con la nota *ad loc.*; per l'idea del *sonus* vano delle parole (contrapposto all'altezza dei contenuti) cfr. inoltre *vit. beat.* 25, 8; *epist.* 52, 11; 108, 7 (citato *infra*).

lenienda sunt ... avaritia: in queste parole si delinea la funzione terapeutica e parentica che Seneca ascrive alla filosofia, e che consiste nella cura e rimozione delle affezioni radicate nell'animo degli uomini. Si tratta di idee ricorrenti nelle riflessioni senecane sulla natura del discorso filosofico: concettualmente vicino è *epist.* 100, 10 “*desideres*” *inquis* “*contra vitia aliquid aspere dici, contra pericula animose, contra fortunam superbe, contra ambitionem contumeliose. Volo luxuriam obiurgari, libidinem traduci, impotentiam frangi*” (vd. la nota *ad loc.*, e cfr. LEEMAN 1963, I, p. 268); ma si possono confrontare ancora *epist.* 75, 7 *quid aures meas scabis? quid oblectas? Aliud agitur: urendus, secandus, abstinendus sum* (dove l'espressione del programma terapeutico è affidata, come nel nostro caso, alla sequenza dei gerundivi); 89, 18 *haec, Lucili virorum optime, quominus legas non deterreo, dummodo quidquid legeris ad mores statim referas. Illos compesce, marcentia in te excita, soluta constringe, contumacia doma, cupiditates tuas publicasque quantum potes vexa*; 117, 21; 25, etc.

Come risulta chiaro dai paralleli citati, la funzione terapeutica del discorso si lega prevalentemente all'*admonitio*, anche se altrove Seneca esprime la convinzione che per estirpare alla radice questi mali inveterati non bastino i *praecepta* e le *adhortationes* veicolate tramite l'*admonitio*, ma sia

necessaria anche la trasmissione dei *decreta*, i principi etici, che richiedono un'esposizione più posata, quale è propria del *sermo* (cfr. Sen. *epist.* 95, 34 *in hac ergo morum perversitate desideratur solito vehementius aliquid quod mala inveterata discutiat: decretis agendum est, ut revellatur penitus falsorum recepta persuasio. His si adiunxerimus praecepta, consolationes, adhortationes, poterunt valere; per se inefficaces sunt*); poiché se è vero che alcuni uomini sono stati capaci di afferrare *in transitu* i precetti salutari, senza bisogno di un'*institutio* più sistematica, ciò rappresenta un'eccezione, e nella maggior parte dei casi è necessario agire in profondità con un discorso più articolato e che richiede maggior tempo per fare presa (cfr. *epist.* 95, 36 *quid ergo? non quidam sine institutione subtili evaserunt probi magnosque profectus adsecuti sunt dum nudis tantum praeceptis obsequuntur? Fateor, sed felix illis ingenium fuit et salutaria in transitu rapuit. [...] At illis aut hebetibus et obtusis aut mala consuetudine obsessis diu robigo animorum effricanda est*, con BELLINCIONI 1979, pp. 276 sg. *ad loc.*). Anche in quest'ottica si giustifica la preferenza data nella nostra epistola a un tipo di discorso vicino alle forme del *sermo*, ritenuto più adeguato a queste specifiche finalità del discorso filosofico (per tutto vd. l'introduzione al cap. 2, §§ 2-3).

lenienda ... fallunt: i tre verbi al gerundivo designano, in una sorta di *climax* ascendente, tre modalità di intervento sulle affezioni dell'animo. *Lenio* è detto in Seneca dell'ira (cfr. *ira* 1, 1, 1; 3, 39, 1; 3; *tranq. an.* 9, 2), ma anche di altre passioni come la *sollicitudo* o il dolore (cfr. *ad Marc.* 12, 5; *tranq. an.* 7, 3; *ad Helv.* 5, 2; *ThlL* VII.2, 1141, 33 sgg.); il termine implica un'immagine medica, come emerge da *epist.* 98, 15 *his sermonibus et his similibus lenitur illa vis ulceris, quam opto mehercules mitigari et aut sanari aut stare et cum ipso senescere. Compesco* ha il senso di «reprimere, tenere a freno», ed è uno dei verbi favoriti da Seneca, che lo impiega spesso in riferimento a vizi e passioni (cfr. *epist.* 94, 44 *si reverentia frenat animos ac vitia compescit, cur non et admonitio idem possit?*, e inoltre *ira* 2, 6, 2; 18, 1; 33, 6; *vit. beat.* 10, 3, con KUEN 1994, p. 158 *ad loc.*; 25, 3; *benef.* 3, 22, 3; *epist.* 74, 19; 82, 6; 89, 18; 121, 4; *ThlL* III 2062, 29 sgg.; PITTET 1937, p. 204). *Discussio* è il termine più forte fra i tre (cfr. *epist.* 95, 34, citato *supra*, e inoltre *vit. beat.* 10, 3, con KUEN 1994, p. 157 *ad loc.*; *benef.* 6, 16, 6; 36, 2; *epist.* 28, 1; 50, 4; 70, 15; 94, 17; 104, 13; 105, 5; *ThlL* V.1, 1373, 83 sgg.), e implica l'immagine delle tenebre o della nebbia che obnubilano la mente (cfr. *epist.* 49, 11; 94, 5 *nihil enim proficient praecepta quamdiu menti error offusus est: si ille discutitur, apparebit quid cuique debeatur officio*, con BELLINCIONI 1979, pp. 134 sg. *ad loc.*).

Parallelamente, i verbi delle frasi relative indicano tre diverse maniere con cui le passioni esercitano la loro azione perniciosa: *exterreo* fa riferimento ai timori infondati, generati spesso da motivi trascurabili (cfr. Sen. *epist.* 71, 30; 85, 11; 104, 10); *inrito* è il verbo più comune per designare l'incitamento e lo stimolo prodotto dalle passioni (cfr. Sen. *epist.* 36, 1; 58, 26; 74, 8; 76, 17, etc.);

fallo si può dire dell'azione ingannevole delle passioni stesse o dei vizi, che generano l'errore (cfr. Sen. *ira* 3, 3, 6; *clem.* 1, 6, 4; *epist.* 82, 4).

inhibenda luxuria, corripienda avaritia: cfr. Sen. *epist.* 108, 12 *dic in avaritiam, dic in luxuriam; cum profecisse te videris et animos audientium adfeceris, insta vehementius: veri simile non est quantum proficiat talis oratio remedio intenta et tota in bonum audientium versa*, dove ritorna anche l'idea che l'*oratio*, per essere efficace come *remedium*, deve insistere fino a imprimersi nell'animo di chi ascolta. *Luxuria* e *avaritia* sono spessissimo abbinati da Seneca come due dei vizi in assoluto più gravi e persistenti, e quindi più urgenti da combattere (cfr. *ira* 1, 21, 1-2; *ad Helv.* 10, 1; *benef.* 4, 27, 1; 7, 9-10; *epist.* 7, 7; 56, 5; 69, 4; 78, 13; 89, 21; 90, 36; 94, 23; 95, 33; 113, 22; *nat.* 1 *praef.* 6; BORGIO 1998, pp. 29 sgg.; 119 sg.; BERNO 2003, pp. 25 sgg. e *passim*; 2006, pp. 280 sg.); ma l'associazione topica tra i due concetti è ben più antica (la prima attestazione è in *Rhet. Her.* 2, 34), e trova consacrazione nella tradizione moralistica romana soprattutto grazie ai noti passi di Sall. *Catil.* 5, 8; 12, 2; 52, 7; 22 (cfr. MARIOTTI 2007, pp. 223 sg.).

Dei due altri verbi al gerundivo, *inhibeo* («trattenere, reprimere») è anche in Sen. *epist.* 29, 8 *vitia eius etiam si non excidero, inhibebo*; 97, 7; 121, 4; mentre *corripio* non si trova altrove in Seneca nel valore traslato di «riprendere, aggredire» un vizio (in questo senso il verbo ricorre per lo più con una persona come oggetto: cfr. *ThLL* IV 1045, 9 sgg.).

raptim: «di fretta, al volo»; per un simile uso figurato dell'avverbio cfr. ad es. Cic. *Att.* 2, 9, 1; Plin. *nat.* 34, 53.

quis medicus ... curat?: il paragone del filosofo con il medico, posto a coronamento della prolungata immagine medica, è tradizionale nella letteratura antica almeno a partire da Platone (cfr. HADOT 1969, pp. 13 sgg.); diffuso nella filosofia popolare e nella tradizione diatribica (cfr. OLTRAMARE 1926, pp. 61; 287 [tema 74c]), ma attestato anche in ambito stoico, come risulta da un frammento di Crisippo (cfr. *SVF* III 471), è ampiamente sfruttato da Seneca, che se ne serve spesso con la funzione tipica di convalidare l'argomentazione con la forza dimostrativa dell'*exemplum*: cfr. ad es. *epist.* 22, 1 *quaedam non nisi a praesente monstrantur; non potest medicus per epistulas cibi aut balinei tempus exigere: vena tangenda est* (con LAUDIZI 2003, p. 41 *ad loc.*); 52, 9 *quid enim turpius philosophia captante clamores? numquid aeger laudat medicum secantem?*, e tra gli altri passi più significativi, *const. sap.* 1, 1 (con VIANSINO 1992, I, p. 382 *ad loc.*); 13, 1-2; *ira* 1, 6, 2 (con VIANSINO 1992, I, p. 456 *ad loc.*); 2, 10, 7; *epist.* 50, 4; 75, 6-7; 94, 19; 95, 9; 104, 18-9; 109, 17; 123, 17 (cfr. STEYNS 1907, pp. 56 sgg.; SMITH 1910, pp. 101 sg.). Sul dovere del buon medico di prendersi cura con amorevole sollecitudine dei suoi pazienti, non limitandosi a una visita rapida e superficiale, Seneca si sofferma in *benef.* 6, 16, 2-5 *itaque medico, si nihil amplius quam manum tangit et me inter eos quos perambulat ponit sine ullo adfectu facienda aut vitanda praecipiens*,

nihil amplius debeo, quia me non tamquam amicum videt, sed tamquam imperatorem. [...] Ille magis pendit quam medico necesse est; pro me, non pro fama artis extimuit; non fuit contentus remedia monstrare, et admovit; inter sollicitos adsedit, ad suspecta tempora occurrit; nullum ministerium illi oneri, nullum fastidio fuit; [...] huic ego non tamquam medico, sed tamquam amico obligatus sum (passo segnalato da Préchac *ad loc.*; cfr. anche MIGLIORINI 1997, pp. 22 sg.).

in transitu: cfr. Sen. *epist.* 2, 3 *nihil tam utile est ut in transitu prosit*, anche qui nel contesto di una metafora medica (cfr. RICHARDSON-HAY 2006, pp. 155 sg. *ad loc.*; anche LAUDIZI 2005a, p. 144); inoltre *epist.* 95, 36 (citato *supra*), e per la locuzione *in transitu* («di passaggio»), attestata in questo senso a partire da Sen. *suas.* 1, 8, cfr. ancora Sen. *ad Helv.* 6, 8; *benef.* 2, 8, 1; *nat.* 7, 32, 1.

quid quod ... strepitus: un ulteriore argomento contro un modo di parlare come quello di Serapione sta nel fatto che esso non è neppure in grado di suscitare il piacere dell'uditorio, venendo meno non solo alla funzione del *docere*, che dovrebbe essere propria del discorso filosofico, ma anche a quella del *delectare*, alla quale il concetto di *voluptas* è strettamente connesso (vd. la nota successiva). Nell'opinione di Seneca un'eloquenza di tal genere risulta dunque inadeguata, oltre che per l'insegnamento filosofico, perfino come forma di intrattenimento.

voluptatem: la *voluptas audientium* costituisce secondo la dottrina retorica un elemento importante dell'eloquenza, e corrisponde alla seconda delle sue funzioni, il *delectare* (cfr. ad es. Cic. *Brut.* 188; 276; Quint. *inst.* 5 *prooem.* 1; LAUSBERG, p. 141, § 257, 2). Essa è tuttavia associata in special modo alle forme di eloquenza che non mirano a un'utilità immediata, come l'oratoria epidittica e la declamazione (cfr. ad es. Cic. *part.* 72; *orat.* 38; 208; Quint. *inst.* 2, 10, 10; 5, 12, 17; 8, 3, 11; 10, 1, 43), o anche la poesia (cfr. Cic. *de orat.* 1, 259; *orat.* 174; Quint. *inst.* 8, 6, 17; 10, 1, 28); mentre lo stesso Seneca sottolinea come la *voluptas* non possa avere parte nell'insegnamento filosofico: cfr. Sen. *epist.* 104, 22; 108, 6 *quidam veniunt ut audiant, non ut discant, sicut in theatrum voluptatis causa ad delectandas aures oratione vel voce vel fabulis ducimur. Magnam hanc auditorum partem videbis cui philosophi schola deversorium otii sit.*

verborum ... ruentium strepitus: cfr. Sen. *epist.* 108, 7 *verborum inanium sonitus*; 123, 10 *verborum inanium crepitus*; e per il termine *strepitus*, oltre a Sen. *epist.* 38, 1 (citato *supra*), cfr. Sen. *contr.* 7 *praef.* 4 *Albucius ... nihil detrahebat ex supervacuo strepitu*; Petron. 1, 2 *sententiarum vanissimo strepitu* (con BREITENSTEIN 2009, p. 33 *ad loc.*); Quint. *inst.* 4, 2, 58; Apul. *apol.* 25 (per il nesso *verborum strepitus* cfr. anche Gell. 17, 10, 12; Macr. *Sat.* 7, 1, 2).

Il verbo *ruo* non è altrove attestato in riferimento alle parole o al discorso, anche se si trova detto di un poeta che si esprime in maniera impetuosa in Hor. *carm.* 4, 2, 5-8 *monte decurrens velut amnis ... / ferveret immensusque ruit profundo / Pindarus ore* (anche qui nell'ambito di un'immagine fluviale).

sine dilectu: «senza discernimento»: per questa locuzione, attestata a partire da *Rhet. Her.* 4, 45; *Cic. leg. agr.* 2, 57, cfr. *Sen. const. sap.* 12, 1; *ad Marc.* 15, 4; *ad Pol.* 2, 7; *benef.* 1, 1, 2; 4, 28, 2 (cfr. *ThLL* V.1, 1171, 41 sgg.). *Dilectus verborum* (gr. ἐκλογὴ τῶν ὀνομάτων) è la definizione tecnica di una delle parti dell'*ornatus*, consistente appunto nell'appropriata selezione delle parole (cfr. *Cic. de orat.* 3, 150; *Brut.* 253; 272; *Quint. inst.* 10, 3, 5; 12, 9, 6, etc.); ma qui il termine ha un significato più generico.

6

sed ut pleraque ... satis est: oggetto della similitudine sembrano essere i *mirabilia*, fenomeni di carattere prodigioso e ai limiti del credibile, appartenenti soprattutto alla sfera del mondo naturale, che servono da termine di paragone per le lezioni di filosofi come Serapione: in entrambi i casi non è secondo Seneca necessario andare oltre la prima conoscenza o il primo ascolto, una volta che ci si è resi conto che da essi non c'è nulla da imparare. È nota la diffusione e il successo di cui il genere paradossografico e le raccolte di *mirabilia* godettero nell'antichità, dall'età ellenistica in poi; lo stesso Seneca non rinuncia, in un'opera come le *Naturales quaestiones*, a dare spazio a questo tipo di notizie di dubbia fondatezza scientifica, prendendone però allo stesso tempo le distanze (emblematico è ad es. *nat.* 4b, 4-7). Esse devono infatti essere trattate per quello che sono, mere curiosità, che può essere interessante conoscere a livello di informazione (per questa idea generale cfr. anche *Sen. benef.* 6, 1, 1 *nam etiam quae discere supervacuum est, prodest cognoscere; epist.* 88, 45 *satius est supervacua scire quam nihil*), ma che non contribuiscono in alcun modo al progresso intellettuale e spirituale della persona, e che sarebbe dunque insensato continuare a studiare di per se stesse. Si tratta di un monito simile a quello riproposto da Seneca in relazione ai dialettici e delle loro sottigliezze, a cui sarà sufficiente rivolgere un'occhiata fugace, come dalla soglia, quanto basta per realizzare che in esse non c'è nessun bene segreto (cfr. *Sen. epist.* 49, 6 *non ego nego prospicienda ista, sed prospicienda tantum et a limine salutanda, in hoc unum, ne verba nobis dentur et aliquid esse in illis magni ac secreti boni iudicemus*).

crederes: è questa la lezione data dalla maggioranza dei codici, a cui alcuni editori, come Beltrami e Préchac, preferiscono il congiuntivo perfetto *credideris* (potenziale del presente), trådito da una mano correttrice di **P** (da *crederis*) e da alcuni *deteriores*; mentre GEMOLL 1886, p. 10, congetturava *credes e re* («crederai essere di giovamento»). Ma non vi sono fondati motivi per intervenire su *crederes*, che può essere inteso senza problemi come congiuntivo potenziale del passato.

verba exercuerunt: cfr. *Sen. epist.* 82, 8 *faciet autem illud firmum adsidua meditatio, si non verba exercueris, sed animum* (con HAMACHER 2006, pp. 175 sg. *ad loc.*); *nat.* 2, 21, 4 *non ad exercendum verba diutius hoc idem tracto* (con HINE 1981, pp. 291 sg. *ad loc.*); ma già *Liv.* 28, 27,

2 non quo verba umquam potius quam res exercuerim: come mostrano i paralleli citati, l'espressione ha una connotazione spregiativa, e si dice di coloro che fanno dei loro discorsi un futile esercizio di stile, quasi giocando con le parole (cfr. DE VIVO 1996, p. 501 e nota 38). L'uso del perfetto indicativo si spiega con l'accordo con l'infinito perfetto *audisse*: tutta l'azione è riportata al momento dell'ascolto e declinata quindi al tempo passato.

abunde est: la locuzione, attestata anche nella forma pleonastica *satis abundeque est*, appartiene a un registro colloquiale ed è diffusa soprattutto negli autori dell'età imperiale (cfr. *ThLL* I 230, 40 sgg., in part. 54 sgg. per il costrutto con l'infinitiva): in Seneca cfr. *benef.* 7, 25, 2; *epist.* 59, 10; 95, 6; *Phoen.* 289; *Thy.* 279; 889; BOURGERY 1922, p. 395.

quid ... imitari velit?: compito di un buon maestro è non solo trasmettere degli insegnamenti, ma anche, attraverso le sue parole e i suoi comportamenti, proporsi ai discepoli come esempio da imitare: per questo importante concetto cfr. Sen. *epist.* 6, 5-6 *longum iter est per praecepta, breve et efficax per exempla. Zenonem Cleanthes non expressisset, si tantummodo audisset: vitae eius intefuit, secreta perspexit, observavit illum, an ex formula sua viveret* (dove *exprimo* corrisponde per significato a *imitor*; cfr. RICHARDSON-HAY 2006, pp. 243 sg. *ad loc.*); anche *epist.* 11, 10 *elige eum cuius tibi placuit et vita et oratio et ipse animum ante se ferens vultus; illum tibi semper ostende vel custodem vel exemplum. Opus est, inquam, aliquo ad quem mores nostri se ipsi exigant: nisi ad regulam prava non corriges* (su cui cfr. SCARPAT 1975, pp. 251 sgg.); 52, 8 (cfr. HADOT 1969, pp. 164 sgg.; GARCÍA GONZÁLEZ 2013, pp. 92 sg.). Nel giudizio di Seneca entrambi gli obiettivi sono mancati da filosofi come Serapione, che non offrono nulla da imparare (*discere*, correzione palmare di Erasmo per il tradito *dicere*), e neppure suscitano alcun desiderio di emulazione (*imitari*, che non è detto in senso retorico, ma si riferisce all'insegnamento attraverso l'esempio, derivante dalla frequentazione assidua di un maestro).

quid de eorum animo ... reprimi?: in questa interrogativa retorica affiora per la prima volta, sia pure in maniera soltanto implicita, l'idea della corrispondenza tra *oratio* e *animus*, che sarà compiutamente teorizzata nell'*epist.* 114 (cfr. soprattutto *epist.* 114, 3, con il commento *ad loc.*, nonché il motto di *epist.* 115, 2 *oratio cultus animi est*); qui Seneca si limita a suggerire che l'osservazione di un'*oratio* perturbata e priva di controllo implica un analogo giudizio sull'*animus* del parlatore, a cui queste stesse caratteristiche negative si estendono di necessità.

oratio perturbata: cfr. Cic. *de orat.* 3, 50 *ita confusa est oratio, ita perturbata, nihil ut sit primum, nihil ut secundum*; ma il termine evoca al contempo il concetto di *perturbatio animi*, e tende ad assumere una connotazione morale.

immissa: «senza freni», con metafora tratta dall'equitazione: *immissus* si dice infatti propriamente del cavallo lasciato correre a briglia sciolta. L'uso traslato del termine è a quanto pare estremamente

raro (il *ThLL* VII.1, 471, 56 sgg. segnala come unico parallelo Sen. *ira* 3, 6, 2 *quis se regere potuit immissum?*), e non risulta altrove applicato all'*oratio* o al modo di parlare; cfr. tuttavia, in un'immagine, Fronto p. 130, 12 v.d.H. *ubi immisissis habenis eloquentia percursandum*.

nec potest reprimi: per *reprimio* detto del freno esercitato su un eloquio o un parlatore troppo esuberante cfr. Cic. *de orat.* 3, 36 *alterum ... exsultantem verborum audacia reprimebat*; Brut. 316 *ut nimis redundantis nos et supra fluentis iuvenili quadam dicendi impunitate et licentia reprimeret*; ma il verbo si usa in generale a proposito di qualunque impeto o passione eccessiva (cfr. ad es. Sen. *ira* 1, 7, 4, citato nella nota successiva; *epist.* 89, 15).

7

quemadmodum ... effertur: l'immagine del corridore che scende lungo una china e trascinato dall'impeto non è in grado di fermarsi dove vuole, è il riadattamento di una nota similitudine appartenente alla tradizione della scuola stoica, utilizzata in origine da Crisippo per illustrare la dinamica delle passioni, generate da un impulso eccedente la misura (ὄρμη πλεονάζουσα), e ripresa poi da Posidonio, che in parziale polemica con il predecessore la modificava in un punto, introducendo la considerazione del peso del corpo come simbolo della forza irrazionale che porta al prevalere degli istinti: cfr. *SVF* III 462 (= Galen. *plac. Hipp. et Plat.* 4, 2, 15-6) οἶον ἐπὶ τοῦ πορεύεσθαι καθ' ὄρμην οὐ πλεονάζει ἢ τῶν σκελῶν κίνησις, ἀλλὰ συναπαρτίζει τι τῇ ὄρμῃ ὥστε καὶ στῆναι, ὅταν ἐθέλη, καὶ μεταβάλλειν. ἐπὶ δὲ τῶν τρεχόντων καθ' ὄρμην οὐκέτι τοιοῦτον γίνεται, ἀλλὰ πλεονάζει παρὰ τὴν ὄρμην ἢ τῶν σκελῶν κίνησις ὥστε ἐκφέρεσθαι καὶ μὴ μεταβάλλειν εὐπειθῶς οὕτως εὐθὺς ἐναρξαμένων; Posid. frg. 34 Edelstein-Kidd (= Galen. *plac. Hipp. et Plat.* 4, 3, 5) πρόδηλον οὖν ὡς ἑτέρα τις ἄλογός ἐστι δύναμις αἰτία τοῦ πλεονάζεσθαι τὴν ὄρμην ὑπὲρ τὰ μέτρα τοῦ λόγου, καθάπερ τοῦ πλεονάζεσθαι τὸν δρόμον ὑπὲρ τὰ μέτρα τῆς προαιρέσεως ἄλογος ἢ αἰτία, τὸ βάρος τοῦ σώματος (con KIDD 1988, I, pp. 169 sgg. *ad loc.*; cfr. POHLENZ 1967, I, pp. 292 sg. e nota 8; 459 sg. e nota 56; LONG, SEDLEY 1987, I, pp. 420 sg.; II, pp. 409 sg. [testi 65J-K]; ARMISEN-MARCHETTI 1989, p. 101). L'immagine era stata importata in latino da Cic. *Tusc.* 4, 41-2 *qui modum igitur vitio quaerit, similiter facit ut si posse putet eum qui se e Leucata praecipitaverit sustinere se, cum velit. Ut enim id non potest, sic animus perturbatus et incitatus nec cohibere se potest nec quo loco vult insistere. [...] Qui enim vitiis modum apponit, is partem suscipit vitiorum; quod cum ipsum per se odiosum est, tum eo molestius, quia sunt in lubrico incitataque semel proclivi labuntur sustinerique nullo modo possunt*; ma lo stesso Seneca l'aveva già recepita nel *De ira*, in un senso corrispondente all'uso fattone dai maestri stoici: cfr. Sen. *ira* 1, 7, 4 *quarundam rerum initia in nostra potestate sunt, ulteriora nos vi sua rapiunt nec regressum relinquunt. Ut in praeceptis datis corporibus nullum sui arbitrium est nec resistere morarive deiecta potuerunt, sed*

consilium omne et paenitentiam inrevocabilis praecipitatio abscondit et non licet eo non pervenire quo non ire licuisset, ita animus, si in iram amorem aliosque se proiecit adfectus, non permittitur reprimere impetum; rapiat illum oportet et ad imum agat pondus suum et vitiorum natura proclivis (con VIANSINO 1992, I, p. 460 *ad loc.*); 2, 35, 2 *ea demum velocitas placet quae ubi iussa est vestigium sistit nec ultra destinata procurrit flectique et cursu ad gradum reduci potest.*

In questa epistola Seneca trasferisce invece l'immagine in un ambito del tutto diverso, applicandola alla *dicendi celeritas*, che quando è portata all'eccesso, finisce ugualmente per sfuggire al controllo del parlante. Un interessante parallelo, segnalato da MÜLLER 1910, p. 29, è dato da Dion. Hal. *Dem.* 40, 7 ἐπιτρόχαλος δὴ τις γίνεται καὶ καταφερῆς ἢ ῥύσις τῆς λέξεως, ὡς περ κατὰ πραινοῦς φερόμενα χωρίου σώματα μηδενὸς αὐτοῖς ἀντικρούοντος, dove il confronto con Seneca può fornire un argomento a favore del mantenimento della lezione τὰ σώματα, contro la congettura di Kiessling νάματα, di solito accettata dagli editori (anche se in Dionigi l'immagine si riferisce alla fluidità e scorrevolezza generate dalla γλαφυρὰ σύνθεσις).

per proclive: lo stesso sintagma è in Liv. 5, 43, 2; 33, 9, 11; 44, 5, 3; [Quint.] *decl.* 8, 13, etc. (per altri esempi cfr. *ThlL* X.2, 1537, 54 sgg.); cfr. anche Sen. *ira* 2, 1, 1 *facilis enim in proclivia vitiorum decursus est* (dove alcuni accettano la correzione di Madvig *in proclivi*).

gradus sistitur: cfr. l'analoga espressione *vestigium sistit* nel citato passo di Sen. *ira* 2, 35, 2. *Sistere gradum* è *iunctura* prevalentemente poetica (cfr. Verg. *Aen.* 6, 465; Prop. 4, 10, 36; Ov. *her.* 13, 100; Sen. *Herc. fur.* 772; *ThlL* VI.2, 2147, 59 sgg.), ma di cui si hanno già prima di Seneca alcune occorrenze anche in prosa (cfr. Liv. 9, 2, 10; Curt. 4, 6, 14); non del tutto centrato il giudizio di BOURGERY 1922, p. 240, che include l'espressione tra i poetismi senecani.

incitato ... ponderi servit: *ponderi servit* è correzione di AXELSON 1939, pp. 174 sg., per l'impossibile *pondere serpit* dei codici poziori (solo **p** ha *serpitur*), che si impone per la sua eleganza ed economicità (essa è accolta a testo da Reynolds), e si lascia preferire alla lezione di alcuni *deteriores*, accettata dalla maggior parte degli editori, *pondere se rapit*. Quest'ultima dà un senso di per sé non insostenibile (cfr. Sen. *ira* 3, 1, 3 *huius [sc. irae] incitata et se ipsa rapiens violentia non paulatim procedit, sed dum incipit tota est*), ma ha tutta l'aria di essere un aggiustamento di un testo che risultava corrotto; senza contare che il riflessivo *se rapit* non sembra ben confacente al soggetto *gradus* (tanto che GEORGII 1929, p. 85, basandosi sulla lezione di **p**, proponeva di scrivere *rapiatur*). Per l'uso di *servio* nel senso di «essere in balia di» lo stesso Axelson porta a confronto Sen. *ira* 1, 7, 3 *commota enim semel et excussa mens ei servit quo impellitur*; 3, 3, 3 *sanum hunc aliquis vocat qui velut tempestate correptus non it sed agitur et furenti malo servit?* (mentre meno pertinente è il parallelo di *ad Helv.* 17, 1 *scio rem non esse in nostra potestate nec ullum adfectum servire*).

longius quam voluit effertur: cfr. Sen. *epist.* 59, 4 *sed ut ad propositum revertar, audi quid me in epistula tua delectaverit: habes verba in potestate, non effert te oratio nec longius quam destinasti trahit*, dove ritorna esattamente la stessa idea (anche se invertita di segno), ma riportata a quello che qui è il referente della similitudine, cioè l'*oratio*.

ista dicendi celeritas: cfr. Cic. *Flacc.* 48 *cum se homo volubilis quadam praecipiti celeritate dicendi in illa oratione iactaret*; e per l'uso di *celeritas* nel lessico retorico (qui di nuovo al § 12), cfr. *ThlL* III 755, 29 sgg.; 756, 82 sgg. (dove gli esempi sono però mescolati); ERNESTI, pp. 53 sg.

nec in sua potestate est: «non è padrona, in controllo di se stessa»; per questa locuzione idiomatica cfr. *Rhet. Her.* 4, 24 *sola virtus in sua potestate est*; Sen. *contr.* 7, 1, 14; 9, 1, 9; Sen. *ira* 1, 12, 5; 3, 12, 7; *epist.* 83, 16 *non est animus in sua potestate ebrietate devinctus*.

nec satis decora philosophiae: cfr. Quint. *inst.* 11, 1, 33 *philosophiam ex professo ... ostentantibus parum decori sunt plerique orationis ornatus maximeque ex adfectibus, quos illi vitia dicunt*. L'aggettivo *decorus* rimanda apertamente al concetto di *πρέπον* (cfr. MAZZOLI 1970, pp. 68 sg.), la cui speciale rilevanza nelle dottrine retoriche antiche è ben nota, non solo all'interno del sistema delle *virtutes dicendi* (cfr. Cic. *orat.* 70-4; POHLENZ 1933, pp. 58 sgg. [= 1965, pp. 105 sgg.]; LAUSBERG, pp. 507 sgg., §§ 1055-62), ma anche in relazione all'*actio* oratoria (cfr. Quint. *inst.* 11, 3, 177-84). Come al solito Seneca non rinuncia a lavorare con le tradizionali categorie retoriche, ma allo stesso tempo ne approfondisce il significato utilizzandole nel contesto di una più ampia riflessione filosofica: così, nel caso specifico, all'idea di *πρέπον* si affianca l'altra, per l'autore più importante, di autocontrollo (*in sua potestate*), che lo stile filosofico deve sempre possedere, così da conseguire grazie a esso dignità e decoro.

ponere ... non proicere: per una simile antitesi cfr. Cic. *orat.* 199 *ponendus est enim ille ambitus, non abiciendus* (con KROLL 1913, p. 171 *ad loc.*). L'accezione particolare assunta da *ponere* («porre con ordine, posare»; cfr. *ThlL* X.1, 2633, 6 sgg.) si chiarisce nell'opposizione con *proicere*, che come l'altro composto *abicere* vale «buttare giù in maniera disordinata» (cfr. *ThlL* X.2, 1798, 71 sgg., e per il nesso *verba proicere* Sen. *epist.* 10, 3 *repeto memoria quam magno animo quaedam verba proieceris, quanti roboris plena*, dove però il verbo ha una connotazione più neutra, e vale semplicemente «proferire»).

pedetemptim procedere: la suggestiva immagine, alla cui efficacia concorre la marcata allitterazione (già iniziata con i precedenti infiniti *ponere* e *proicere*), si riallaccia alla similitudine del corridore, e in antitesi rispetto a essa esprime l'ideale di un eloquio che, anziché farsi trascinare dalla sua velocità, «procede passo passo». L'avverbio *pedetemptim* appartiene allo strato arcaico della lingua ed è piuttosto raro nel latino classico; in Seneca ricorre solo un'altra volta in *tranq. an.* 11, 1 *huic (sc. sapienti) non timide nec pedetemptim ambulandum est* (anche qui in un'immagine).

quid ergo?: cfr. *epist.* 114, 4 e nota; qui la formula, seguita da un'interrogativa negativa, serve a introdurre una domanda o obiezione dell'interlocutore fittizio, secondo una movenza di ascendenza diatribica frequentissima in Seneca (cfr. RAUSCHNING 1876, p. 13; WEBER 1895, pp. 23 sg.; 46). Dopo la *pars destruens* dedicata a una critica serrata della dizione di Serapione, a partire da questa obiezione fittizia Seneca passa a proporre in positivo alcune considerazioni sul corretto modo di parlare del filosofo, anche in rapporto con quello dell'oratore; pur focalizzandosi sull'aspetto della *velocitas*, il discorso non è limitato alla questione della *pronuntiatio*, ma si allarga ai caratteri più generali dello stile filosofico (cfr. MÜLLER 1910, pp. 29 sg.).

insurget: il verbo, che prima di Seneca è di uso esclusivamente poetico, ricorre poi spesso in Quintiliano per indicare, come nel nostro passo, l'innalzamento del tono del discorso (cfr. *Quint. inst.* 10, 1, 96 *Horatius ... insurgit aliquando*; 12, 2, 28 *haec sunt quibus mens pariter atque oratio insurgant*, e ancora 8, 4, 27; 9, 4, 23; 44; 134; 12, 10, 23; *ThLL* VII.1, 2064, 32 sgg.); nello stesso senso si può avere il verbo semplice *surgo* (cfr. *Sen. epist.* 46, 2, citato *supra*, § 4 e nota; *Quint. inst.* 10, 1, 81), o anche l'altro composto *exsurgo* (cfr. *Sen. ira* 2, 1, 2; *Petron.* 2, 6 *grandis ... oratio ... naturali pulchritudine exsurgit*). Soggetto sottinteso del verbo dovrebbe essere il filosofo, ricavabile a senso dal precedente *philosophiae*.

La possibilità di adottare un registro stilistico più elevato e una dizione più veemente in rapporto con la *dignitas* dei contenuti è ammessa da Seneca in *tranq. an.* 1, 14 (parole di Sereno) *rursus ubi se animus cogitationum magnitudine levavit, ambitiosus in verba est altiusque ut spirare ita eloqui gestit et ad dignitatem rerum exit oratio; oblitus tum legis pressiorisque iudicii sublimius feror et ore iam non meo*; 17, 10-1 (risposta di Seneca) *non potest grande aliquid et super ceteros loqui nisi mota mens. Cum vulgaria et solita contempsit instinctuque sacro surrexit excelsior, tunc demum aliquid cecinit grandius ore mortali* (cfr. CAVALCA SCHIROLI 1981, pp. 57 sg.; 140 *ad loc.*; MAZZOLI 1970, pp. 32; 52 sg. e nota 99). Nel nostro caso tale possibilità è vincolata al rispetto del $\pi\rho\acute{\epsilon}\pi\omicron\nu$ e alla necessaria salvaguardia della *dignitas morum*, che non consente al filosofo di eccedere la misura (cfr. DE VIVO 1996, pp. 501 sg.; LAUDIZI 2005a, pp. 144 sg.).

quidni?: la particella interrogativa è un tratto della lingua colloquiale che trova un impiego larghissimo nella prosa senecana, più che in ogni altro scrittore latino; non infrequente è anche il suo uso, come accade in questo caso, in forma ellittica (cioè con verbo sottinteso), e come risposta a una domanda retorica, talora introdotta dall'altra locuzione *quid ergo?* (così ad es. in *Sen. ira* 1, 6, 1; *epist.* 66, 52; cfr. RAUSCHNING 1876, pp. 15 sgg., e in generale K.-S. II, pp. 495 sg.; H.-SZ. p. 458).

salva dignitate morum: vd. *infra*, § 14 *non potest, inquam, tibi contingere res ista salva verecundia*, dove di nuovo il pudore e la dignità del parlante sono chiamati in causa come un valore da salvaguardare. Per un'idea simile, anche se riferita al problema del *risus*, cfr. Quint. *inst.* 6, 3, 35 *ea quae dicet vir bonus omnia salva dignitate ac verecundia dicet: nimium enim risus pretium est, si probitatis impendio constat*; e per altre occorrenze del nesso *salva dignitate* cfr. Cic. *Flacc.* 85; Sen. *tranq. an.* 4, 1.

violenta ... et nimia vis: su *vis* come termine retorico vd. *supra*, § 3 e nota; nell'unione con l'epiteto *violenta* si crea una figura etimologica (di ascendenza lucreziana: cfr. Lucr. 3, 296; 5, 964; 1270, poi solo Sen. *nat.* 5, 16, 5 *Cori violenta vis*; Ps. Sen. *Oct.* 819), pur parzialmente oscurata dall'interposizione dell'altro aggettivo *nimia* (per *nimia vis* cfr. Sen. *ira* 3, 28, 3; *epist.* 83, 20). L'aggettivo *violentus*, che ritorna anche in Sen. *epist.* 100, 10 *non est violenta nec torrens* (sc. *oratio*), *quamvis effusa sit* (dove questa caratteristica è vista peraltro come un requisito dello stile dell'*admonitio*: vd. la nota *ad loc.*), non ricorre in ambito retorico prima di Sen. *contr.* 1 *praef.* 15; 7, 4, 6 (in entrambi i casi riferito all'oratore), e resta abbastanza raro come attributo dello stile (tra i pochi esempi cfr. Quint. *inst.* 11, 1, 3; Gell. 6, 14, 10; Fronto p. 48, 18 sg. v.d.H.).

exuit: «rimuove, elimina», come in Sen. *epist.* 85, 29 *sensum enim hominis nulla exuit virtus*; 90, 28 (*sapientia*) ... *vanitatem exuit mentibus* (per altri esempi cfr. *ThLL* V.2, 2116, 22 sgg.). Beltrami preferiva la variante *exigit*, trasmessa dai testimoni del ramo α , ritenendola più espressiva e appropriata al contesto; ma oltre al fatto che si tratta di una lezione minoritaria nella tradizione, essa neppure corrisponde all'*usus scribendi* di Seneca, che non impiega mai *exigo* nel senso di «cacciare via, eliminare», con un concetto astratto come oggetto (cfr. anche HENSE 1925, p. 118).

habeat vires ... moderatas tamen: con questa formulazione, che riporta all'immagine iniziale del fiume e della sua corrente (a cui può riferirsi il termine *vires*), Seneca propone il suo ideale di un eloquio che fluisce con placida maestosità, ma rinuncia, in ossequio al principio della μεσότης, a un impeto eccessivo (cfr. BELTRÁN SERRA 2005, pp. 79 sg.). Ciò corrisponde ai caratteri che l'autore riconoscerà propri dello stile filosofico di Papirio Fabiano (cfr. *epist.* 100, 2; 10, con le relative note); ma per un'idea analoga cfr. anche Quint. *inst.* 11, 3, 52 *promptum sit os, non praeceps, moderatum, non lentum*.

perennis sit unda, non torrens: l'antitesi oppone un fiume dal corso costante e regolare a uno dal regime torrentizio (cfr. la distinzione tecnica di Ulp. *dig.* 43, 12, 1, 2 *fluminum quaedam sunt perennia, quaedam torrentia; perenne est quod semper fluat, ἀένναος, torrens ὁ χειμάρρους*; inoltre Ov. *rem.* 651-2; Sen. *nat.* 5, 12, 3; Fest. p. 484, 3 sg. Lindsay, etc.). L'aggettivo *perennis* ricorre in senso figurato, riferito all'eloquio, in Cic. *de orat.* 3, 185 *si rudis et impolita putanda est illa sine intervallis loquacitas perennis et profluens* (con WISSE, WINTERBOTTOM, FANTHAM 2008,

p. 277 *ad loc.*), dove esso assume però una connotazione negativa, praticamente contraria a quella del nostro passo. Più comune è l'impiego retorico dell'altro termine *torrens*, a partire dagli esempi in cui il *torrens* figura come termine di paragone per l'*oratio*, per lo più, ma non sempre, in senso positivo (cfr. Cic. *fin.* 2, 3 *cum enim fertur quasi torrens oratio*; Sen. *contr.* 4 *praef.* 11 *cum torrentis modo magnus quidem sed turbidus flueret*; Plin. *epist.* 5, 20, 4; inoltre, per l'uso del sostantivo con pieno valore metaforico, Quint. *inst.* 10, 7, 23; Tac. *dial.* 24, 1, con GUEDEMAN 1914, p. 376 *ad loc.*), poi anche come aggettivo (oltre a Sen. *epist.* 100, 10, citato *supra*, cfr. Quint. *inst.* 3, 8, 60 *cur autem torrens et utique aequaliter concitata sit in ea [sc. in suasoria] dicentis oratio?*; 12, 10, 61; Iuv. 3, 74; 10, 9; 128; ERNESTI, p. 397; anche SMITH 1910, p. 171).

vix oratori permiserim: l'antitesi tra il filosofo e l'oratore, che percorre implicitamente tutta l'epistola, emerge ora in piena evidenza. L'idea che all'oratore siano concesse nel modo di parlare determinate licenze negate al filosofo è espressa anche in Sen. *epist.* 75, 2 *etiam si disputarem, nec supploderem pedem nec manum iactarem nec attollerem vocem, sed ista oratoribus reliquissem* (cfr. SETAIOLI 1971, pp. 96 sgg.; 1985, p. 779 [= 2000, pp. 113 sg.]). Allo stesso modo Seneca ammette qui che nell'oratoria si possa talora fare ricorso a una dizione rapida e concitata, soprattutto quando si tratta di dare corso alla mozione degli affetti; ma anche in questo caso è consigliabile non superare certi limiti, anche per la ragione pratica che il giudice deve essere messo in grado di seguire il discorso.

dicendi velocitatem: *velocitas* equivale esattamente a *celeritas* (vd. § 7 e nota), anche se è assai meno usato come termine tecnico della retorica: esso ricorre non prima di Sen. *contr.* 4 *praef.* 7 *tanta erat illi velocitas orationis, ut vitium fieret*; poi cfr. solo Quint. *inst.* 9, 4, 83; 10, 1, 102; 7, 8; Plin. *epist.* 1, 20, 18 (cfr. OLD, s.v. *velocitas* 1c; BARDON 1940, p. 59; sul concetto retorico di *velocitas* cfr. adesso PANICO 2006, pp. 399 sgg., in part. 412 sgg. sulla nostra epistola).

inrevocabilem: l'aggettivo è un conio lucreziano (cfr. Lucr. 1, 468), che dopo singole occorrenze in Orazio, Livio e Seneca il Vecchio, trova in Seneca una relativa diffusione, riferito all'impeto delle passioni (cfr. *ira* 1, 7, 4, citato *supra*, § 7 e nota; 2, 35, 1; 3, 1, 4; *epist.* 13, 9), oppure al corso del fato o dei moti celesti.

sine lege: l'uso figurato di questa locuzione appartiene prevalentemente al lessico poetico, a partire da Properzio e Ovidio; l'immagine senecana, in cui la determinazione avverbiale è riferita alla *velocitas dicendi*, resta unica nel suo genere, anche se la metafora della *lex* non è inusitata in ambito retorico (cfr. ad es. Sen. *contr.* 2 *praef.* 1 *in descriptionibus extra legem omnibus verbis ... permissa libertas*; Sen. *tranq. an.* 1, 14 *oblitus tum legis pressiorisque iudicii*; ThLL VII.2, 1248, 30 sgg.).

quemadmodum enim iudex ... rudis?: in epoca imperiale, dopo le riforme dell'ordinamento giudiziario volute da Augusto, i giudici sia per i processi criminali amministrati secondo il sistema

delle *quaestiones perpetuae*, sia per quelli civili affidati alla competenza di un *iudex* unico, erano scelti o sorteggiati da un albo, di cui potevano far parte, senza altri requisiti, cittadini romani di rango senatorio o equestre, oppure che semplicemente superavano un certo censo (suddivisi dapprima in quattro, poi in cinque decurie); ciò comportava un'alta probabilità che nel collegio giudicante si trovassero anche persone incolte e di scarsa preparazione. Al problema Seneca allude ancora in *benef.* 3, 7, 7 *de quibusdam et imperitus iudex demittere tabellam potest; [...] ubi vero animi coniectura capienda est, ubi id de quo sola sapientia decernit in controversiam incidit, non potest sumi ad haec iudex ex turba selectorum, quem census in album et equestris hereditas misit* (cfr. GRIFFIN 2013, p. 213 *ad loc.*); ma esso trova risonanza soprattutto in Quintiliano, che spesso insiste sul fatto che nel pronunciare il suo discorso l'oratore deve adeguarsi al livello di competenza dei giudici che ha di fronte: cfr. *Quint. inst.* 2, 17, 27 *imperiti enim iudicant et qui frequenter in hoc ipsum fallendi sint, ne errent* (con REINHARDT, WINTERBOTTOM 2006, pp. 339 sg. *ad loc.*); 3, 8, 2; 5, 14, 29 *nobis ad aliorum iudicia componenda est oratio, et saepius apud omnino imperitos atque illarum certe ignaros litterarum loquendum est*; 12, 10, 53 *cum vero iudex detur aut populus aut ex populo laturique sententiam indocti saepius atque interim rustici, omnia quae ad obtinendum quod intendimus prodesse credemus adhibenda sunt*. In particolare la motivazione pratica addotta da Seneca per raccomandare una limitazione della *velocitas dicendi*, che in quanto tale riesce difficile da seguire per i giudici, trova riscontro nel consiglio di Quintiliano di evitare un'eccessiva *brevitas* nell'esposizione, proprio perché un giudice *ineruditus* non sarà in grado di afferrare bene un discorso che *audientem transvolat*: cfr. *Quint. inst.* 4, 2, 45 *quare vitanda est etiam illa Sallustiana ... brevitatis et abruptum sermonis genus: quod otiosum fortasse lectorem minus fallat, audientem transvolat, nec dum repetatur exspectat, cum praesertim lector non fere sit nisi eruditus, iudicem rura plerumque in decurias mittant de eo pronuntiaturum quod intellexerit*; 10, 1, 32 *itaque, ut dixi, neque illa Sallustiana brevitatis, qua nihil apud aures vacuas atque eruditas potest esse perfectius, apud occupatum variis cogitationibus iudicem et saepius ineruditum captanda nobis est*.

subsequi: nel senso di «tener dietro» con la mente, come in *Sen. nat.* 1, 14, 4 *visus nostri tarditas non subsequitur momenta currentis*; *Suet. Iul.* 55, 3 *pro Quinto Metello (sc. orationem) non immerito Augustus existimat magis ab actuaris exceptam male subsequentibus verba dicentis quam ab ipso editam* (cfr. OLD, s.v. *subsequor* 4b).

imperitus et rudis: i due aggettivi formano una frequente coppia sinonimica (in Seneca cfr. ancora *benef.* 3, 31, 5; *epist.* 72, 9; 102, 26), che può riferirsi anche agli oratori (cfr. *Cic. orat.* 20 *in eodemque genere alii callidi sed impoliti et consulto rudium similes et imperitorum*), o al pubblico che assiste ai loro discorsi (cfr. *Tac. dial.* 19, 2 *facile perferebat prior ille populus, ut imperitus et rudis, impeditissimarum orationum spatia*, con GUEDEMAN 1914, p. 322 *ad loc.*).

ostentatio: il concetto di *ostentatio* si lega specificamente, anche sul piano etimologico, al genere dell'oratoria epidittica, che priva di un'utilità pratica immediata, trova la sua principale ragione d'essere nell'esibizione di virtuosismo oratorio (cfr. Quint. *inst.* 3, 4, 13 *sed mihi ἐπιδαιτυλικόν non tam demonstrationis vim habere quam ostentationis videtur*; 14; 7, 1; 3-4; 8, 63; 8, 3, 11 *namque illud genus ostentationi compositum solam petit audientium voluptatem, ideoque omnes dicendi artes aperit ornatumque orationis exponit, ut quod non insidietur nec ad victoriam sed ad solum finem laudis et gloriae tendat*; cfr. ADAMIETZ 1966, pp. 98; 155 sgg.); gli stessi caratteri appartengono anche alla declamazione, in cui pure l'*ostentatio* ha un ruolo sostanziale (cfr. Sen. *contr.* 9 *praef.* 1; Quint. *inst.* 2, 10, 10, con REINHARDT, WINTERBOTTOM 2006, p. 172 *ad loc.*; 4, 3, 2; BERTI 2007, pp. 149 sg.). Ma l'elemento esibizionistico era divenuto in quest'epoca parte integrante di tutti i generi dell'oratoria, inclusa quella giudiziaria, come riconosce Quint. *inst.* 4, 2, 122 *quod cum sit factum iis quoque temporibus, quibus omnis ad utilitatem potius quam ostentationem componebatur oratio et erant adhuc severiora iudicia, quanto nunc faciendum magis, cum in ipsa capitis aut fortunarum pericula inrupit voluptas?*; e anche Seneca sembra concedere a esso un certo spazio, nel momento in cui ammette che l'*ostentatio* è uno dei fattori che possono portare l'oratore a innalzare il tono e adottare una dizione più rapida e veemente. Ciò vale però ancora una volta soltanto per l'oratoria, non per la filosofia, in cui non ci può essere posto per l'*ostentatio*: cfr. Sen. *epist.* 16, 3 *non est philosophia populare artificium nec ostentationi paratum*.

abstulerit: detto di un oratore trascinato dall'impeto del discorso, come in Sen. *contr.* 7, 1, 20 *quidam principia tantum habuerunt in sua potestate, deinde ablati sunt impetu*. In generale per *aufero* nel senso di «prendere, trascinare», detto dell'azione di una passione, cfr. Sen. *ad Marc.* 6, 3; *benef.* 6, 31, 7; *clem.* 1, 6, 3; *epist.* 85, 6; *nat.* 1 *praef.* 15; *ThlL* II 1330, 67 sgg.

adfectus impotens sui: i codici principali riportano *effectus impetus sui* (tranne **Q** che ha *affectus*), lezione di per sé non inammissibile, ma che dà vita a una locuzione pleonastica e poco perspicua, tanto è vero che quasi nessuno la conserva a testo (anche se essa è difesa da MÜLLER 1910, p. 31). La maggior parte degli editori del passato si attenevano al testo dato da **Q** e da altri *deteriores*, *adfectus impetus sui*, così da intendere *impetus* come soggetto e *adfectus ... sui* come genitivo; ne risulta un'espressione senz'altro più tollerabile (cfr. ad es. Quint. *inst.* 10, 7, 14 *nam bene concepti adfectus ... continuo impetu feruntur*, e per *impetus* anche Sen. *epist.* 15, 8, citato *infra*), ma che fa difficoltà per l'*ordo verborum*, tanto che Préchac, per mantenere questo testo, si vede obbligato ad adottare la trasposizione *adfectus sui impetus*. Tutti i problemi si risolvono con la bella congettura di Muretus, accolta dagli altri editori senecani più recenti, *adfectus impotens sui*; in tal modo, con un intervento sul testo tutto sommato abbastanza lieve, si ripristina una locuzione che combina due sintagmi tipici dell'*usus scribendi* senecano, *adfectus impotens* (per cui cfr. *epist.* 59, 4; 114, 24,

con la nota *ad loc.*), e *impotens sui* (cfr. *ira* 1, 1, 2 *aeque enim impotens sui est* [sc. *ira*]; 3, 1, 3 *nec aliorum more vitiorum sollicitat animos* [sc. *ira*], *sed abducit et impotentes sui cupidisque vel communis mali exagitat*; *nat.* 6, 1, 3 *motae post hoc mentis aliquos atque impotentes sui errasse*).

Il coinvolgimento emotivo dell'oratore, che deve provare gli stessi *adfectus* che vuole trasmettere agli ascoltatori e ai giudici, è un principio tradizionale della retorica antica, da Aristotele in poi (cfr. *Arist. poet.* 17, 1455a 30 sgg.; *Cic. de orat.* 2, 189 sgg., con LEEMAN, PINKSTER, RABBIE 1989, pp. 145 sg. *ad loc.*; *Quint. inst.* 6, 2, 26-36; anche 11, 3, 61-5, sugli effetti degli *adfectus* sulla *pronuntiatio*). D'altra parte è inevitabile per un oratore preso dal *pathos* lasciarsi andare a una dizione più intensa ed energica (cfr. ad es. *Quint. inst.* 10, 7, 15 *pectus est enim quod disertos facit et vis mentis. Ideoque imperitis quoque, si modo sunt aliquo adfectu concitati, verba non desunt*; *Ps. Long. subl.* 12, 3 ὅθεν, οἶμαι, κατὰ λόγον ὁ μὲν ῥήτωρ [sc. ὁ Δημοσθένης] ἄτε παθητικώτερος πολὺ τὸ διάπυρον ἔχει καὶ θυμικῶς ἐκφλεγόμενον, ὁ δέ [sc. ὁ Πλάτων], καθεστῶς ἐν ὄγκῳ καὶ μεγαλοπρεπεῖ σεμνότητι, οὐκ ἔψυκται μὲν, ἀλλ' οὐχ οὕτως ἐπέστραπται, dove è anche notevole l'antitesi tra l'oratore e il filosofo; 15, 1; 32, 1, etc.); un'idea del genere è ammessa anche da *Sen. epist.* 15, 8 *ergo utcumque tibi impetus animi suaserit, modo vehementius fac vitiis convicium, modo lentius, prout vox te quoque hortabitur*, dove il filosofo osserva che colui che parla dovrà regolare sia l'intensità della voce, sia anche la rapidità della pronuncia a seconda dell'*impetus animi* da cui è mosso (e il tono sarà quindi più veemente nel caso di un'invettiva contro i vizi, più pacato in altri casi).

tantum festinet atque ingerat: come nota Summers, la frase presenta un lieve zeugma sintattico, dato che *tantum* ha valore avverbiale con *festinet*, di complemento oggetto con *ingerat*; ma non ci sono ragioni di correggere quest'ultimo termine in *ingruat*, come egli propone dubitativamente (cfr. anche SUMMERS 1908a, p. 28; la congettura è poi indipendentemente riproposta da MULLER 1918, p. 54). Per *ingero* nel senso di «accumulare, ammassare» parole o detti cfr. ad es. *Liv.* 3, 68, 4 *vocis verborumque quantum voletis ingerent*; *Sen. epist.* 94, 68 *omnia ista exempla, quae oculis atque auribus nostris ingeruntur retexenda sunt* (cfr. *ThLL* VII.1, 1551, 26 sgg., dove gli esempi non sono tuttavia ben distinti).

ares pati possunt: cfr. *Plin. paneg.* 3, 2 *nec minus considerabo quid aures eius (sc. principis) pati possint*; *Gell.* 16, 8, 5 *hoc ego supersedi vertere, quia novis et inconditis vocibus utendum fuit, quas pati aures per insolentiam vix possent*.

9

recte ergo ... quomodo Vinicius: secondo un ricorrente schema retorico-argomentativo, all'esposizione degli *argumenta* fa seguito quella degli *exempla*, che corroborano la discussione fin

qui svolta con l'indicazione di alcuni modelli, più o meno positivi, di *pronuntiatio* (cfr. TRILLITZSCH 1962, pp. 100 sg.; LAUDIZI 2005, pp. 145 sg.). Protagonisti del presente *exemplum*, che assume la forma di un aneddoto, sono alcuni famosi retori della prima età imperiale, a noi noti soprattutto grazie all'antologia declamatoria di Seneca il Vecchio; e tutta questa sezione dell'epistola, per i suoi toni e contenuti, presenta un sapore che rimanda inconfondibilmente all'opera paterna, tanto da far supporre che Seneca abbia tratto il suo aneddoto proprio da quest'ultima (anche se esso non figura nella parte di testo conservata), o abbia comunque attinto a materiali e notizie che gli derivavano dai ricordi di suo padre. Ciò può forse contribuire a spiegare l'andamento un po' desultorio e apparentemente poco lineare della narrazione, che, unito ai seri problemi testuali che interessano il passo, ha fatto sospettare a qualcuno, come allo stesso Reynolds, la presenza di interpolazioni: ma ciò corrisponde in maniera abbastanza riconoscibile alla forma tipica delle parti aneddotiche dell'opera di Seneca il Vecchio, che portano il lettore direttamente nell'atmosfera delle scuole di retorica romane, e in cui la voce dell'autore, con le sue osservazioni e giudizi, si mescola a quelle dei diversi declamatori e alle arguzie da essi lanciate verso i colleghi, dando a volte l'impressione di una scarsa coerenza d'insieme (tra i vari esempi che si possono citare cfr. Sen. *contr.* 1, 2, 21-3; 7, 5, 11-2; 9, 3, 12-4). D'altra parte anche nelle *Epistulae ad Lucilium* si trovano talora inseriti aneddoti di questo genere, di cui Seneca si serve come per alleggerire il tono della discussione filosofica, e che per il loro tenore non si discostano molto dal nostro passo (cfr. ad es. *epist.* 29, 6, e soprattutto 122, 10-3; ALBERTINI 1923, pp. 227 sgg.).

audieris: i manoscritti principali riportano la lezione *videris*, che difficilmente può essere difesa, nonostante il tentativo di alcuni studiosi, tra cui MÜLLER 1910, p. 31, di mantenerla a testo dando a *video* il poco plausibile senso di «guardare (a qualcuno) come esempio». Al di là delle numerose congetture proposte (come *mireris istos* di Haase, *invideris istis* di MADVIG 1873, p. 475, e altre ancora), la soluzione più semplice resta quella, caldeggiata da HENSE 1925, pp. 118 sg. e fatta propria da tutti gli editori più recenti, di adottare l'*audieris* trasmesso da codici recenziori. Il verbo *audio* si accorda con l'argomento dell'epistola, incentrata sull'ascolto dei filosofi, e fa seguito alle altre due occorrenze del termine ai §§ 2 (*audisse te scribis Serapionem philosophum*) e 6 (*ita istos qui verba exercuerunt abunde est semel audisse*); anche se qui esso dovrebbe assumere il valore più specifico di «ascoltare le lezioni, frequentare come discepolo» (per cui cfr. *epist.* 100, 12 e nota).

qui ... quaerunt: cfr. Sen. *epist.* 115, 1 *quaere quid scribas, non quemadmodum*, dove tuttavia si ha un'opposizione tra il contenuto (*quid*) e la forma (*quemadmodum*), mentre qui il contrasto è tra la quantità, e quindi anche la rapidità del discorso (*quantum*), e la sua qualità e sostanza (*quemadmodum*). Per l'antitesi tra i pronomi interrogativi, una figura assai amata da Seneca, qui sottolineata anche dall'allitterazione, cfr. SUMMERS 1910, pp. lxxxviii sg.

ipse malueris, si necesse est: per questo tipo di movenza cfr. Quint. *inst.* 8, 5, 34 *si necesse sit, veterem illum horrorem dicendi malim quam istam novam licentiam*; 9, 4, 142 *in universum autem, si sit necesse, duram potius atque asperam compositionem malim esse quam effeminatam et enervem*; 10, 1, 26 *ac si necesse est in alteram errare partem, omnia eorum legentibus placere quam multa displicere maluerim*. Come si evince da questi paralleli, il modulo retorico è impiegato per dichiarare la scelta della meno peggiore tra due alternative; così anche nel nostro caso nessuno dei due *exempla* antitetici proposti da Seneca, costituiti dagli oratori P. Vinicio e Q. Aterio (menzionato nel successivo § 10), può essere considerato un modello di corretta *pronuntiatio*: ma tra i due estremi da essi incarnati, il filosofo esprime la sua preferenza per una dizione lenta e stentata come quella di Vinicio, piuttosto che per il torrenziale *cursus* di Aterio.

ut P. Vinicius dicere: è questo il testo proposto da MADVIG 1873, pp. 475 sg., in luogo della lezione tràdita *vel P. Vinicium*, certamente corrotta (in precedenza già Lipsio aveva emendato in *velut P. Vinicius*, mentre Erasmo preferiva integrare *vel <iuxta> P. Vinicium dicere*). Si tratta della soluzione più semplice ed economica per sanare questo guasto testuale, consigliata anche dalla facilità e frequenza dello scambio tra *ut* e *vel* nella tradizione manoscritta, e accettata dalla maggior parte degli editori; anche se rimane un margine di dubbio, dovuto soprattutto alla ripetitività che si viene a creare nel passo (la stessa frase ritorna quasi identica per due volte nel giro di poche righe: *quomodo P. Vinicius diceret*, poi ancora *malis tu sic dicere quomodo Vinicius*). Per questo non può essere del tutto scartata l'idea di chi ipotizza la presenza di una corrottela più estesa, che coinvolga anche il successivo *qui itaque* (per cui vd. la nota seguente), e interviene in vario modo per sanarla (si segnala ad es. la congettura di SUMMERS 1908a, pp. 28 sg. *vel P. Vinicium <imitari quam> dicere concitate*, mentre DUNBABIN 1917, p. 181, pensava a una lacuna dopo *qui*; più di recente WATT 1994, p. 186, interviene su *dicere* correggendo in *vincere*, mentre Reynolds considera il luogo non risolto, e pone tra *cruces* l'intera pericope da *vel* a *itaque*).

Publio Vinicio, console nel 2 d.C. (cfr. Vell. 2, 103, 1) e successivamente proconsole d'Asia, fu una figura di rilievo nella vita pubblica della prima età imperiale. Appartenente a una famiglia di rango equestre originaria di Cales, in Campania (cfr. Tac. *ann.* 6, 15, 1), egli era figlio del M. Vinicio che fu console nel 19 a.C. e ricoprì vari incarichi militari sotto Augusto, fino a essere ammesso dal *princeps* nella cerchia dei suoi amici più intimi (cfr. Suet. *Aug.* 71, 2); a sua volta il figlio M. Vinicio, noto anche per essere il dedicatario delle *Historiae* di Velleio Patercolo, fu console nel 30 d.C. e sposò poi Giulia Livilla, figlia di Germanico. Rispetto ai suoi due congiunti, il nostro Publio Vinicio sembra avere avuto una carriera politico-militare meno brillante, ma si distinse soprattutto come oratore: ancora attivo in età tiberiana, di lui si ricorda il discorso di accusa contro l'altro oratore Vozeno Montano, tenuto di fronte a Tiberio su richiesta dei cittadini di Narbona (cfr. Sen.

contr. 7, 5, 12), mentre Tacito (*ann.* 3, 11, 2) riferisce che egli fu uno degli oratori che nel 20 d.C. rifiutarono di assumere la difesa di Cn. Calpurnio Pisone, accusato tra l'altro di avere avvelenato Germanico. Della sua attività di retore informa invece Seneca il Vecchio, che ne cita alcune *sententiae* (cfr. *Sen. contr.* 1, 2, 3; 4, 11; 7, 6, 11), oltre a ricordare in un'altra occasione la sua ammirazione per Ovidio (cfr. *Sen. contr.* 10, 4, 25). Lo stesso Seneca il Vecchio mostra una certa stima per Vinicio come parlatore, tanto da definirlo in *contr.* 7, 5, 11 *exactissimi vir ingeni, qui nec dicere res ineptas nec ferre poterat*; meno benevola appare l'opinione del figlio, che appellandosi anche al giudizio di alcuni altri retori colleghi di Vinicio, ne mette in luce i limiti sul piano della fluidità e prontezza di eloquio. Cfr. R. HANSLIK, *P. Vinicius* 8, in *RE IXA.1*, 1961, coll. 119 sg.; BORNECQUE 1902, p. 199; ECHAVARREN 2007, pp. 272 sg.; BALBO 2007, I, pp. 219 sgg.

†**qui itaque**†: è questa la lezione dei manoscritti, che la maggior parte degli editori conserva a testo, intendendola come una domanda posta dall'interlocutore fittizio. Contro questa soluzione si oppone da un lato il fatto che tale formula interrogativa non risulta altrimenti attestata in latino, dall'altro che l'avverbio interrogativo *qui* non rientra nell'*usus scribendi* di Seneca, che non lo impiega mai altrove; per questo, anche se la presenza di una simile singolarità linguistica potrebbe essere motivata dal tono vivace e informale con cui l'aneddoto è narrato, è preferibile pensare a un guasto testuale. Tra coloro che intervengono sul testo vi è Gummere, che accogliendo un suggerimento di Capps stampa *qui titubat*; mentre WATT 1994, p. 186, propone *quid ita?*. Solo come una suggestione si potrebbe avanzare l'ipotesi che dietro queste parole si celi un secondo termine di paragone in cui fosse contenuto il nome dell'oratore Q. Aterio, che altrimenti è introdotto al paragrafo successivo senza alcuna preparazione (quindi si potrebbe tentare qualcosa come *quam ut Q. <Haterius>*; si noti che anche al § 10 il *praenomen Q(uintus)* si è corrotto nei manoscritti nell'enclitica *-que*).

cum quaeretur ... ait: cfr. *Sen. epist.* 29, 6 *de cuius* (sc. *Aristonis*) *secta cum quaeretur, Scaurus ait*; in entrambi i casi *quaeretur* è da intendere come un passivo impersonale (il costrutto personale è inammissibile per il passivo del verbo *quaero*). Forse avendo in mente questo parallelo, Muretus sistemava l'intero passo scrivendo *qui cum quaeretur quomodo diceret, Asellius ait*, con l'espunzione sia di *itaque* che di *P. Vinicius*, così da introdurre anche qui un nesso relativo a governare la frase (per una proposta in parte analoga cfr. anche ALEXANDER 1932, pp. 262 sg., che però cambia in seguito idea, aderendo all'ipotesi di una lacuna: cfr. ALEXANDER 1948, p. 296); si tratta di una soluzione indubbiamente assai elegante, che risolverebbe anche il problema della ripetitività del passo, ma che presuppone un intervento forse troppo pesante sul testo tradito.

Asellius: questo personaggio sembra doversi identificare con l'Asellio Sabino menzionato nella *Vita Tiberii* di Svetonio come autore di un dialogo satirico di argomento culinario, per il quale

aveva ricevuto un premio dall'imperatore (cfr. Suet. *Tib.* 42, 2 *Asellio Sabino sestertia ducenta donavit pro dialogo in quo boleti et ficedulae et ostreae et turdi certamen induxerat*). A sua volta questo Asellio Sabino si identifica probabilmente con il retore Asilio Sabino (*Asellius* e *Asilius* sembrano essere varianti grafiche dello stesso nome), ricordato due volte da Seneca il Vecchio (cfr. *Sen. contr.* 9, 4, 17, dove in realtà il nome *Asilio* è restituito congetturalmente da Kiessling, mentre i manoscritti leggono *Tullio* o *Iulio*; *suas.* 2, 12): l'ipotesi è suffragata anche dall'*urbanitas* che Seneca il Vecchio indica come tratto peculiare di questo retore (cfr. *Sen. contr.* 9, 4, 17 *erat autem urbanissimus homo, ut vobis saepe narravi, ut quidquid in eloquentia illi deerat urbanitate pensaret*; *suas.* 2, 12 *Sabinus Asilius, venustissimus inter rhetoras scurra*), che in fondo ben si sposa con la sua presentazione nella nostra epistola, dove egli è chiamato in causa per una battuta di spirito. In ogni modo non è necessaria la correzione di *Asellius* in *Arellius*, proposta da Haase, che identificava il personaggio con il più celebre declamatore Arellio Fusco, spesso citato da Seneca il Vecchio (che però non lo indica mai con il solo *nomen Arellius*). Cfr. P. VON ROHDEN, *Asellius* 3, in *RE* II.2, 1896, col. 1532; K. GERTH, *Asilius Sabinus* 2, in *RE* Suppl. III, 1918, coll. 169 sgg.; BORNECQUE 1902, p. 153; ECHAVARREN 2007, pp. 75 sgg.; BALBO 2007, II, pp. 456 sgg.

tractim: l'avverbio, piuttosto raro e attestato in precedenza solo in poesia (una volta in Plauto, Ennio e Virgilio, due volte in Lucrezio), può riferirsi a un suono prolungato, come in *Verg. georg.* 4, 260 *tum sonus auditur gravior, tractimque susurrant* (sc. *apes*); esso si specializza poi nel linguaggio grammaticale per indicare la pronuncia lunga di una vocale o una sillaba (cfr. *Gell.* 4, 6, 6; 6, 10, 1; 20, 3 *nam vocalis in priore versu extrema eademque in sequenti prima canoro simul atque iucundo hiatu tractim sonat*, etc.). In Seneca il termine starà a significare una dizione lenta e strascicata (MÜLLER 1910, p. 32, richiama l'uso del sostantivo *tractus* in *Cic. de orat.* 2, 202 *quanta haesitatio tractusque verborum!*); anche se, come rileva Summers, il senso della battuta di Asellio resta un po' sfuggente.

nam: Summers osserva a ragione che *nam* non ha qui il consueto valore esplicativo, ma è usato ellitticamente per marcare la transizione a un nuovo pensiero, che costituisce una sorta di aggiunta o integrazione rispetto a quanto appena detto. Un uso analogo di *nam* si osserva anche al § 10 (*nam Q. Hateri cursum*, eqs.), e rientra comunque tra le funzioni normali della particella (cfr. *ThLL* IX.1, 23, 20 sgg.; K.-S. II, pp. 117 sg.; H.-Sz. pp. 505 sg.).

Geminus Varius: Vario Gemino (per l'inversione di *nomen* gentilizio e *cognomen* cfr. *epist.* 100, 1 *Fabiani Papiri* e nota) fu un oratore, retore e uomo politico attivo nell'età augustea. Noto ancora a San Girolamo, che lo definisce *orator sublimis* (cfr. *Hier. adv. Iovin.* 1, 28), a lui si riferisce con ogni probabilità un'iscrizione rinvenuta in territorio peligno, che ne celebra il *cursus honorum* e ricorda tra gli altri i suoi incarichi di *legatus Augusti*, proconsole e curatore dei monumenti pubblici.

Ma ancora una volta il nome di Vario Gemino è noto soprattutto grazie a Seneca il Vecchio, che riporta un numero consistente di estratti dalle sue declamazioni, accompagnandoli talora con parole di apprezzamento (cfr. soprattutto *suas.* 6, 11); anche se, nonostante il rilievo dato a questo retore, che figura tra quelli più spesso citati nella sua raccolta, Seneca non si sofferma mai, almeno nella parte conservata, a tracciarne un profilo complessivo. Cfr. R. HELM, *Varius Geminus* 22, in *RE* VIIIA.1, 1955, coll. 413 sg.; W. ECK, *Varius Geminus* 22, in *RE* Suppl. XIV, 1974, col. 827; BORNECQUE 1902, p. 197; BALBO 2004, pp. 187 sgg.; ECHAVARREN 2007, pp. 263 sg.

tria verba ... iungere: il detto ha un sapore proverbiale: cfr. Mart. 6, 54, 1-2 *tantos et tantas si dicere Sextilianum, / Aule, vetes, iunget vix tria verba miser* (con GREWING 1997, pp. 360 sg. *ad loc.*); anche Sen. *apoc.* 11, 3 *ad summam, tria verba cito dicat et servum me ducat* (con EDEN 1984, p. 125; RUSSO 1985, p. 105 *ad loc.*); ma cfr. già in greco Aristoph. *nub.* 1402 οὐδ' ἄν τρι' εἰπεῖν ῥήμαθ' οἷός τ' ἦν πρὶν ἐξαμαρτεῖν (cfr. OTTO, pp. 366 sg., n. 1869; TOSI, p. 28, n. 63). Per il nesso idiomatico *tria verba* cfr. anche Plaut. *Mil.* 1020; *Trin.* 963; Ter. *Phorm.* 638-9; Ov. *Pont.* 4, 3, 26, etc.

quidni ... Vinicius?: l'interrogativa ribadisce l'appropriatezza dell'*exemplum* di Vinicio, che nonostante i limiti appena denunciati resta un modello di parlatore più valido rispetto ad altri; per lo sviluppo del pensiero, non del tutto lineare, vd. comunque la nota successiva. Sulla particella interrogativa *quidni* vd. *supra*, § 8 e nota.

10

aliquis ... intervenerit: il senso di questa frase non è immediatamente chiaro, e ha generato diverse discussioni; ma in linea di massima appare corretta l'esegesi di SUMMERS 1908a, p. 29 (cfr. anche ALEXANDER 1948, pp. 297 sg.), che dà all'inciso valore concessivo (anche se egli preferiva emendare *aliquis* in *alius*, adducendo il confronto di Sen. *tranq. an.* 9, 5 *pulcherrimum regiae opulentiae monumentum alius laudaverit, sicut T. Livius: [...] non fuit elegantia illud aut cura, sed studiosa luxuria*), un'interpretazione avvalorata da alcuni paralleli in cui *aliquis* con il congiuntivo perfetto assume questo significato (tra gli esempi più chiari cfr. Ov. *her.* 4, 139-40 *viderit amplexus aliquis: laudabimur ambo, / dicar privigno fida noverca meo*; Sen. *contr.* 10, 5, 14 *aliquis Olynthio depositum negaverit: videbitur hominem, non rem publicam laesisse*). Con la concessiva Seneca introduce un'obiezione rispetto alla preferenza accordata a Vinicio, che però non è formulata direttamente, ma facendo menzione di una nuova battuta, appartenente stavolta a un personaggio non specificato (anche se non dovrebbero esservi dubbi che si tratti di una battuta realmente pronunciata da qualcuno). Quello che manca è, dopo la concessiva, un'esplicita presa di distanza e una risposta a questa obiezione; ma essa è preventivamente suggerita dall'epiteto *insulsus*, con cui

l'anonimo personaggio è qualificato, ed è poi ellitticamente espressa dal successivo *nam*: per quanto qualcuno possa giudicare discutibile l'idea di prendere a modello Vinicio, l'esempio contrario, incarnato da Aterio e dal suo insano *cursus*, è ancora più inadeguato, e giustifica la scelta a favore del primo (anche se nemmeno lui può valere come modello di parlatore ideale).

insulsus: l'aggettivo, solo qui in Seneca, appartiene al *sermo cotidianus*, specialmente se riferito a persone (nel senso di «sciocco, ottuso»), ed è attestato soprattutto in commedia e in altri testi vicini alla lingua d'uso, come i carmi di Catullo, le epistole di Cicerone e il *Satyricon* di Petronio (cfr. *ThlL* VII.1, 2041, 1 sgg.); l'uso si accorda all'intonazione vivace e colloquiale dell'intero passo.

singula verba vellenti: l'espressione evoca efficacemente l'idea delle parole cavate di bocca ad una ad una, quasi con sforzo: si tratta di un impiego metaforico del verbo *vello* che a quanto risulta non ha paralleli (cfr. SMITH 1910, p. 30; ARMISEN-MARCHETTI 1989, p. 101). L'immagine richiama l'uso del composto *convello* al § 2 (*solet magno cursu verba convellere*, con la nota *ad loc.*), anche se lì il significato è opposto (le parole sono «strappate di bocca» una dopo l'altra a gran velocità).

tamquam dictaret, non diceret: l'opposizione tra *dictaret* (che è correzione sicura, presente già in manoscritti *recentiores*, per *dicta et* dei codici poziori) e *diceret* rimarca ancora la lentezza della dizione di Vinicio. La pratica della dettatura, a cui alcuni oratori erano soliti ricorrere servendosi di schiavi o liberti in funzione di scrivani (cfr. ad es. Cic. *Brut.* 87), comportava infatti di norma la necessità di parlare più lentamente, in modo che lo scriba potesse tenere dietro alle parole (anche se, come noto, già nell'antichità erano in uso sistemi di tachigrafia che velocizzavano la scrittura), ma anche perché tale operazione, quando coincideva con l'elaborazione stessa del testo dettato, poteva essere contrassegnata da esitazioni e ripensamenti che rallentavano il parlante: lo mette bene in rilievo Quintiliano, che per queste ragioni si dichiara contrario al ricorso alla dettatura, consigliando piuttosto di scrivere in proprio (cfr. Quint. *inst.* 10, 3, 18-22, con PETERSON 1891, pp. 144 sgg. *ad loc.*). Per l'uso assoluto del verbo *dicto* cfr. Sen. *epist.* 15, 6 *gestatio ... studio non officit: possis legere, possis dictare, possis loqui, possis audire*; *ThlL* V.1, 1011, 19 sgg.

dic, †numquam dicas†?: il testo trasmesso dai manoscritti non dà un significato accettabile, ed è senza dubbio da considerare guasto. D'altra parte non è neppure facile capire quale sia il senso esatto della battuta, anche se non si dovrebbe andare lontano dal vero supponendo, con MADVIG 1873, p. 476, che il parlante finga di non sapere se Vinicio abbia già cominciato a parlare o stia ancora riflettendo e dettando. Tuttavia nessuna delle molte proposte di correzione avanzate (come *num iam dicas* dello stesso Madvig, *numquid dicas* di Bücheler, *numquidnam dicas* di LÖFSTEDT 1914, p. 153, *numquid iam dicas* di Beltrami, *numquid dictas* di DUNBABIN 1917, p. 181, *numquam dices* di MULLER 1918, pp. 55 sg., e altre ancora) appare davvero risolutiva; per questo, in assenza di una soluzione pienamente convincente, si preferisce, con Reynolds, lasciare le *cruces*.

nam Q. Hateri: Quinto Aterio (la restituzione del nome è dovuta a una brillante congettura di Lipsio, a fronte della lezione trādita *namque haeteri* o *aetheri*), definito dallo stesso Seneca *suis temporibus orator celeberrimus*, fu uno dei più rinomati oratori dell'età augustea. Membro di una famiglia di rango senatorio, fu console nel 5 a.C. e morì nel 26 d.C., come sappiamo da Tacito, che nel breve profilo dedicatogli nell'occasione ricorda la sua fama nell'oratoria, più forte da vivo che dopo la morte, e il suo eloquio *canorum et profluens* (cfr. Tac. *ann.* 4, 61 *Q. Haterius, familia senatoria, eloquentiae quoad vixit celebratae: monimenta ingeni eius haud perinde retinentur. Scilicet impetu magis quam cura vigebat; utque aliorum meditatio et labor in posterum valescit, sic Hateri canorum illud et profluens cum ipso simul exstinctum est*). Ma ancor più significativo è il ritratto di Aterio declamatore tracciato da Seneca il Vecchio nella *praefatio* al libro IV delle *Controversiae*, da cui emerge una caratterizzazione del tutto in linea con quella offerta da Seneca figlio (che avrà derivato le sue notizie proprio da questo passo dell'opera paterna: cfr. ROLLAND 1906, pp. 20 sg.): anche Seneca il Vecchio indica come tratto saliente dell'eloquenza di Aterio la *velocitas orationis*, così accentuata da diventare un vizio, e si sofferma a narrare alcuni aneddoti al riguardo (tra cui un motto di spirito pronunciato dall'imperatore Augusto): cfr. Sen. *contr.* 4 *praef.* 7-8 *declamabat autem Haterius admissio populo ex tempore; solus omnium Romanorum, quos modo ipse cognovi, in Latinam linguam transtulit Graecam facultatem. Tanta erat illi velocitas orationis ut vitium fieret; itaque divus Augustus optime dixit: "Haterius noster sufflaminandus est". Adeo non currere, sed decurrere videbatur. Nec verborum illi tantum copia, sed etiam rerum erat: quotiens velles eandem rem et quamdiu velles diceret, aliis totiens figuris, aliis tractationibus, ita ut regi posset nec consumi. Regi autem ab ipso non poterat, ideoque libertum habebat cui pareret. Sic ibat quomodo ille aut concitaverat eum aut refrenaverat; iubebat enim ille transire, cum aliquamdiu locum dixerat: transibat; insistere iubebat eidem loco: permanebat; iubebat epilogum dicere: dicebat. In sua potestate habebat ingenium, in aliena modum*; anche *suas.* 3, 7, dove Seneca il Vecchio ricorda come questa caratteristica avesse attirato su Aterio le ironie dell'altro retore Giunio Gallione, che di fronte a Tiberio lo aveva scherzosamente definito con il motto *plena deo* (per la discussione di questo passo e dei problemi a esso inerenti cfr. BERTI 2007, pp. 285 sg.). Cfr. K. GERTH, *Q. Haterius* 3a, in *RE Suppl.* III, 1918, coll. 889 sg.; BORNECQUE 1902, pp. 170 sg.; PANICO 2006, pp. 414 sgg.; ECHAVARREN 2007, pp. 146 sg.; BALBO 2007, I, pp. 3 sgg.; sullo stile di Aterio cfr. inoltre FAIRWEATHER 1981, pp. 286 sg.; 297 (che lo annovera tra i possibili esponenti della corrente asiatica).

cursum: cfr. ancora Sen. *contr.* 4 *praef.* 9 *sed quaedam antiqua ... dicebat (sc. Haterius), quae ne ille quidem orationis citatissimae cursus poterat abscondere* (l'intero passo citato *infra*, § 13 e nota); sul termine *cursus* vd. § 2 *magno cursu* e nota.

longe abesse ab homine sano: l'aggettivo *sanus* e il suo contrario *insanus* sono largamente diffusi nel lessico della critica letteraria da Cicerone in poi, soprattutto in relazione con la scuola atticista, che aveva adottato il concetto di *sanitas* come una sorta di parola d'ordine per vantare l'integrità della propria eloquenza, a fronte delle degenerazioni della rivale scuola asiatica (cfr. ERNESTI, pp. 341 sgg.; FAIRWEATHER 1981, pp. 221 sgg.). Questa connotazione è però estranea al nostro passo, dove è piuttosto presente l'idea dell'oratore invasato, che si caratterizza per un modo di parlare scomposto ed esagitato: per quest'uso di (*in*)*sanus* cfr. ad es. Cic. *Brut.* 233 (*C. Fimbria*) ... *omnia magna voce dicens verborum sane bonorum cursu quodam incitato ita furebat tamen, ut mirarere tam alias res agere populum, ut esset insano inter disertos locus; orat. 99 hic autem copiosissimus, si nihil aliud est, vix satis sanus videri solet. Qui enim nihil potest tranquille, nihil leniter, nihil partite definite distincte facere dicere, ... furere apud sanos et quasi inter sobrios bacchari vinulentus videtur; Quint. inst. 3, 8, 59; 11, 3, 45, etc.*

volo: qui nel senso di «sostengo, affermo», come ad es. in Sen. *clem.* 2, 6, 2 *cetera omnia quae qui miserentur volo facere* (dove non c'è probabilmente bisogno di emendare in *volunt*); per quest'uso cfr. *OLD*, s.v. *volo*¹ 18.

dubitavit ... intermisit: i due verbi, legati dall'anafora di *numquam*, hanno un significato affine, indicando le pause ed esitazioni che possono occorrere nella pronuncia di un discorso: per *dubito* in questo senso cfr. Quint. *inst.* 10, 3, 19 *ille cui dictamus urget, atque interim pudet etiam dubitare aut resistere aut mutare; 7, 22;* mentre più raro nella stessa accezione è l'uso assoluto di *intermitto*, per cui cfr. solo Quint. *inst.* 11, 3, 13 *mala vel imbecilla (sc. vox) ... aliqua cogit, ut intermittere et deflectere.* I due sostantivi derivati sono accostati da Quint. *inst.* 1, 1, 32 *hinc enim accidit dubitatio intermissio repetitio plus quam possunt audentibus* (detto dei bambini che imparano a leggere).

semel ... desinebat: alla lettera «in una volta sola iniziava, in una volta sola terminava», con un tipo di correlazione di *semel* non altrimenti attestato (cfr. anche BOURGERY 1922, p. 400). L'idea è che, una volta iniziato a parlare, l'oratore proseguiva senza pause fino al termine, al punto che nei suoi discorsi il principio e la fine quasi si confondevano e diventavano tutt'uno; in ciò egli contravveniva a una delle regole della corretta *pronuntiatio* come date da Quintiliano, secondo cui l'oratore deve saper cominciare e finire al punto giusto, intercalando il discorso con le opportune pause (cfr. Quint. *inst.* 11, 3, 35 *secundum est ut sit oratio distincta, id est, qui dicit et incipiat ut oportet et desinat*).

11

quaedam ... convenire: il nuovo argomento addotto nella discussione riguarda l'influsso del carattere nazionale sul modo di parlare e di porgere, e le conseguenti differenze a livello di espressione tra autori di lingua greca e latina; è possibile che il passaggio a questo tema sia stato

suggerito a Seneca dalle parole di suo padre a proposito di Aterio, secondo cui egli era riuscito a trasferire in latino la *Graeca facultas* (cfr. Sen. *contr.* 4 *praef.* 7 *solus omnium Romanorum, quos modo ipse cognovi, in Latinam linguam transtulit Graecam facultatem*; PREISENDANZ 1908, pp. 71 sg.; DE VIVO 1996, p. 505). Il confronto tra i diversi caratteri delle due lingue è un motivo non inconsueto nella riflessione linguistica e retorica dei Romani: la più ampia discussione in proposito si trova in Quint. *inst.* 12, 10, 27 sgg., che contrappone alla *iucunditas* e *dulcedo* del greco il *pondus* e *gravitas* del latino (cfr. AUSTIN 1948, pp. 173 sgg. *ad loc.*); ma un breve accenno è anche in Sen. *ad Pol.* 2, 6 *quamdiu steterit aut Latinae linguae potentia aut Graecae gratia*, dove *potentia* e *gratia* sono individuati come tratti distintivi rispettivamente del latino e del greco (cfr. VIANSINO 1993, II, p. 769; KURTH 1994, pp. 47 sg. *ad loc.*, e per tutto LEEMAN 1963, I, pp. 270 sg.; 296 sg.; SETAIOLI 1971, pp. 217 sgg.; 1988, pp. 13 sgg.; LAUDIZI 2010, pp. 127 sgg.). Qui il confronto si svolge in una direzione parzialmente diversa, più favorevole al latino, dato che il maggiore controllo di questa lingua è posto in antitesi con la *licentia* dei Greci; per un'idea in parte simile cfr. Plin. *epist.* 5, 20, 4 *est plerisque Graecorum ... pro copia volubilitas: tam longas tamque frigiditas perihodos uno spiritu quasi torrente contorquent* (dove l'opposizione con i parlanti latino è implicita ma comunque presente).

Alla base di questa riflessione si può ancora individuare il concetto di *πρέπον*, che emerge in special modo dall'uso del verbo *convenio* (vd. anche *infra*, § 14 e nota); allo stesso tempo essa costituisce un buon esempio del relativismo estetico senecano, nella misura in cui il riconoscimento della diversità dei caratteri nazionali comporta che il giudizio critico su ciascun autore dovrà tenere conto della lingua in cui questi si esprime e del modo in cui è capace di assecondarne o meno la natura. Tuttavia questa acquisizione è almeno in parte limitata dal senso di orgoglio nazionalistico che pervade il passo (rimarcato dal passaggio, nel seguito del discorso, alla prima persona plurale), e dalla rivendicazione della superiorità dei Romani, sancita dalla presentazione degli *exempla* di Cicerone e Fabiano, che valgono come controesempi positivi rispetto al greco Serapione. Ciò si accorda con un certo pregiudizio antiellenico che emerge anche altrove nell'opera di Seneca (cfr. ad es. *brev. vit.* 13, 2; *benef.* 1, 4, 1; *epist.* 82, 8), e che può anch'esso derivare dall'influenza del padre Seneca il Vecchio, il quale pure si esprime più di una volta in termini critici nei confronti dei Greci, intesi globalmente come nazione (oltre al passo citato nella nota successiva, cfr. ad es. Sen. *contr.* 1 *praef.* 6; 1, 2, 22). Cfr. MAZZOLI 1970, pp. 157 sg.; SETAIOLI 1988, pp. 11 sg.; LAUDIZI 2005a, pp. 146 sg.

hanc licentiam: cfr. Sen. *contr.* 10, 4, 23 *Graecas sententias in hoc refero, ut possitis aestimare primum quam facilis e Graeca eloquentia in Latinam transitus sit et quam omne, quod bene dici potest, commune omnibus gentibus sit, deinde ut ingenia ingeniis conferatis et cogitetis Latinam*

linguam facultatis non minus habere, licentiae minus (su questo passo e sui problemi da esso comportati cfr. BERTI 2007, pp. 261 sg.). Anche in questo caso Seneca sembra aver tenuto presente il giudizio paterno, anche se *licentia* ha nei due passi un significato un po' diverso: mentre in Seneca il Vecchio si tratta dell'audacia e libertà espressiva che si associano alle manifestazioni deteriori dello stile moderno, Seneca figlio allude a una *licentia* particolare, che consiste nella rapidità incontrollata della dizione. In generale sul concetto di *licentia* applicato allo stile cfr. *epist.* 114, 4 *eloquentiam ... licentiae plenam*, e nota.

interpungere: il verbo significa propriamente l'uso di segni di interpunzione per marcare le pause in un testo scritto, anche se nelle sue non molte occorrenze è per lo più adoperato in senso traslato a indicare le pause nella pronuncia del discorso, che servono per articolare la sua struttura ritmica, ma sono anche necessarie all'oratore per riprendere fiato: cfr. Cic. *de orat.* 3, 173 (citato *infra*); 181 *clausulas enim atque interpuncta verborum animae interclusio atque angustiae spiritus attulerunt; orat.* 53 *distincta alios et interpuncta intervalla, morae respirationesque delectant*; Quint. *inst.* 9, 4, 108 (mentre significato diverso il termine ha in Cic. *de orat.* 2, 177; 328; cfr. *ThlL* VII.1, 2263, 17 sgg.). Qui Seneca ritorna al valore proprio del verbo e fa riferimento all'uso di inserire anche nella scrittura (*cum scribimus*) dei segni di interpunzione destinati ad agevolare la lettura o declamazione del discorso, il che è presentato come una pratica tipica dei Romani, in opposizione ai Greci (cfr. GERCKE 1895, pp. 152 sgg.). La testimonianza fa il paio con quella di Cic. *de orat.* 3, 173 *versus enim veteres illi in hac soluta oratione propemodum, hoc est numeros quosdam nobis esse adhibendos putaverunt; interspirationis enim, non defetigationis nostrae neque librariorum notis, sed verborum et sententiarum modo interpunctas clausulas in orationibus esse voluerunt* (con WISSE, WINTERBOTTOM, FANTHAM 2008, pp. 249 sgg.; MANKIN 2011, pp. 264 sg. *ad loc.*), dove si allude alle *notae librariorum* che potevano essere introdotte nel testo per segnalare le pause (anche se Cicerone osserva che queste sono date dalla misura stessa delle frasi e dei periodi, così da rendere non necessario il ricorso alla punteggiatura); cfr. anche *orat.* 228 *hanc igitur, sive compositionem sive perfectionem sive numerum vocari placet, adhibere necesse est, si ornate velis dicere, non solum ... ne infinite feratur ut flumen oratio, quae non aut spiritu pronuntiantis aut interductu librarii, sed numero coacta debet insistere*. Nonostante questi sparsi accenni, non sembra che un sistema di punteggiatura coerente e pienamente sviluppato sia stato sistematicamente in uso nel mondo romano (cfr. HABINEK 1985, pp. 42 sgg.; PARKES 1992, pp. 9 sgg.).

Cicero ... noster: l'epiteto *noster*, che Seneca applica di solito ai maestri della scuola stoica (cfr. ad es. *epist.* 5, 7; 56, 3; 63, 5; 65, 2, etc.), o ancor più tipicamente all'amatissimo Virgilio (cfr. *epist.* 84, 3 e nota), dà qui espressione all'orgoglio nazionalistico romano, ma rivela anche l'ammirazione dell'autore nei confronti di Cicerone, celebrato come il fondatore dell'eloquenza latina. Un tale

apprezzamento per la figura di Cicerone non è isolato nell'opera senecana: qualificato altrove con gli appellativi di *vir disertissimus* (cfr. *epist.* 107, 10; 118, 1), o *summus orator* (cfr. *epist.* frg. ap. Gell. 12, 2, 5), nell'*epist.* 100 a lui è assegnato il primato tra gli autori romani di filosofia (cfr. *epist.* 100, 9, con la nota *ad loc.*). D'altra parte Seneca non manca di formulare in altre occasioni un giudizio più in chiaroscuro su Cicerone scrittore, come accade sia nel frammento citato da Gellio (dove lo stile ciceroniano è criticato per il suo colorito arcaizzante ed enniano), sia soprattutto nei due passi paralleli sulla *compositio* di *epist.* 100, 7 e 114, 16 (vd. le rispettive note); e la caratteristica, o difetto, che in entrambe le epistole è additata come peculiare della maniera ciceroniana, la lentezza, è di fatto ribadita anche qui nella definizione di *gradarius*, così da lasciar cadere un velo di ambiguità sulle parole di Seneca. Rappresentante di un gusto nuovo che stava agli antipodi rispetto a quello incarnato da Cicerone, Seneca non poteva non avere delle riserve sugli aspetti dello stile ciceroniano che più si allontanavano dal proprio ideale e dalla propria pratica stilistica; ma allo stesso tempo egli è abbastanza obiettivo per riconoscere i meriti dell'Arpinate, assegnandogli la posizione che gli spetta nella storia dell'eloquenza romana. Sul giudizio di Cicerone in Seneca cfr. BOURGERY 1922, pp. 86 sgg.; GAMBET 1970, in part. pp. 174 sgg.; GRIMAL 1984, in part. pp. 666 sgg. (non del tutto centrato); SETAIOLI 2003, in part. pp. 69 sgg.; FEDELI 2006, in part. pp. 220 sgg.

a quo ... exiluit: cfr. Vell. 1, 17, 3 *oratio ac vis forensis perfectumque prosae eloquentiae decus ... ita universa sub principe operis sui erupit Tullio, ut delectari ante eum paucissimis, mirari vero neminem possis, nisi aut ab illo visum aut qui illum viderit*; e per il riconoscimento di Cicerone come padre e principe dell'eloquenza romana, che diviene topico a partire dalla prima età imperiale, cfr. ancora Sen. *contr.* 1 *praef.* 6; Val. Max. 5, 3, 4, etc. (ulteriori materiali in DEGL'INNOCENTI PIERINI 2003, in part. pp. 17 sgg., 33 sgg.).

L'uso di *exilio* nel senso metaforico di «scaturire, venir fuori», detto di oggetti astratti, costituisce un esempio praticamente isolato (cfr. *ThlL* V.2, 1865, 10 sgg.); per un altro caso, non del tutto identico, dell'impiego traslato del verbo cfr. Sen. *epist.* 66, 11 *virtutes ... exiliunt residuntque*.

gradarius: il termine, molto raro e attestato in precedenza solo in un frammento luciliano (cfr. Lucil. frg. 476 Marx *ipse ecus non formosus, gradarius, optimus vector*), indica propriamente un cavallo che va al passo; l'uso in senso metaforico ricorre solo qui (cfr. STEYNS 1907, pp. 49 sg.; SMITH 1910, p. 90; ARMISEN-MARCHETTI 1989, p. 90). L'immagine senecana, non priva di una certa vena ironica, sarà ripresa e ritorta contro lo stesso Seneca da Frontone, che applica alle sue *sententiae* l'aggettivo *tolutaris* (indicante il cavallo che va al trotto: cfr. Sen. *epist.* 87, 10): cfr. Frontone, p. 153, 14 sgg. v.d.H. *neque ignoro copiosum sententiis et redundantem hominem esse, verum sententias eius tolutares video nusquam quadripedo concito cursu tenere, nusquam pugnare,*

nusquam maiestatem studere (con VAN DEN HOUT 1999, p. 360 *ad loc.*; cfr. GERCKE 1895, p. 145; MÜLLER 1910, p. 35).

Romanus sermo: nel senso di «la lingua latina» il nesso è attestato qui per la prima volta, e si ritrova poi in Quint. *inst.* 2, 14, 1; 6, 2, 8; 10, 1, 100, sempre nell'ambito di un'antitesi, più o meno esplicita, con la lingua greca.

magis se circumspicit et aestimat: «procede in modo più circospetto e ponderato». L'uso riflessivo di *circumspicio*, nel senso di «guardarsi intorno, procedere con circospezione», si trova detto di una persona in Cic. *parad.* 30 *numquamne ... te circumspicies?*; Sen. *ira* 3, 4, 5 *quo diligentior quisque sit et ipse se circumspiciat*; riferito a un soggetto astratto cfr. solo Sen. *ira* 1, 11, 8 *illa certissima est virtus quae se diu multumque circumspexit et rexit et ex lento ac destinato provexit* (cfr. *ThLL* III 1170, 7 sgg.; MÜLLER 1910, pp. 18; 35, che pensa a una metafora militare). Su questo esempio è modellato per analogia il riflessivo *se aestimare* («controllarsi, ponderarsi»), che in questo senso risulta privo di paralleli.

praebetque aestimandum: vd. § 4 *tractandam se non praebet* (sc. *oratio*), con la nota *ad loc.*

12

Fabianus: sulla figura di Papirio Fabiano, retore e filosofo che fu tra i maestri di Seneca, vd. *epist.* 100, 1 e nota. La sincera stima che Seneca ebbe per questo personaggio e per i suoi insegnamenti, che dovettero avere una parte non insignificante nella sua formazione filosofica, emerge in tutte le occasioni in cui egli ne fa menzione (cfr. soprattutto *brev. vit.* 10, 1 *Fabianus, non ex his cathedrariis philosophis sed ex veris et antiquis*), ed è riaffermata anche nella nostra epistola, dove Fabiano è presentato come maestro di vita e di sapienza, oltre che di eloquenza: con ciò Seneca lascia intendere che la sua *eloquentia* è inscindibile dalle qualità morali, ne costituisce come il necessario complemento, e non resta un'abilità fine a se stessa come nel caso di un Serapione. In virtù di tale presentazione, l'elogio delle qualità formali dell'eloquio di Fabiano, a cui Seneca è qui in prima istanza interessato, assume un valore ancora maggiore e fa assurgere questo autore a modello ideale di stile filosofico, come sarà argomentato più ampiamente nell'*epist.* 100.

vir egregius: la definizione onorifica, attestata a partire da Cicerone (cfr. *ThLL* V.2, 287, 62 sgg.), è applicata da Seneca soprattutto ad alcuni filosofi da lui ammirati per la loro dottrina e rigore morale, come il suo maestro Attalo (*nat.* 2, 50, 1), o il cinico Demetrio (*benef.* 7, 11, 2; *nat.* 4a *praef.* 7), oppure anche ad altri personaggi additati come esempio di virtù, quali Giulio Grecino (*benef.* 2, 21, 5; *epist.* 29, 6) e Burro (*clem.* 2, 1, 2).

et vita et scientia ... eloquentia quoque: la scala di valori qui delineata pone l'*eloquentia*, la facondia e abilità oratoria, in posizione subordinata rispetto alla *scientia*, la profondità del sapere, e

alla *vita*, la probità di vita. Si tratta di una gerarchia che Seneca presuppone anche altrove, quando esorta a prendere a modello gli uomini che insegnano più con la loro vita che con le parole (cfr. *epist.* 52, 8 *ex his autem qui sunt eligamus ... eos qui vita docent, qui cum dixerunt quid faciendum sit probant faciendo, qui docent quid vitandum sit nec umquam in eo quod fugiendum dixerunt deprehenduntur; eum elige adiutorem quem magis admireris cum videris quam cum audieris*; 104, 22), ed è coerente con l'idea, spesso ribadita nelle epistole che trattano la questione dello stile, della subordinazione dei *verba* e dell'*eloquentia* rispetto alle *res* (vd. *infra*, § 14 e nota), un principio del resto perfettamente incarnato dallo stesso Fabiano (cfr. *epist.* 100, 10 e nota). Ciò non toglie che nell'ideale del perfetto sapiente tutti questi aspetti trovino contemperamento, cosicché anche l'*eloquentia* viene a essere, al pari della *vita*, una componente della saggezza: si veda ad es. la presentazione del filosofo Demetrio in *Sen. benef.* 7, 8, 2 *paulo ante Demetrium rettuli, ... virum exactae ... sapientiae firmaeque in iis quae proposuit constantiae, eloquentiae vero eius quae res fortissimas deceat*; anche *epist.* 11, 10 *elige eum cuius tibi placuit et vita et oratio*, dove la probità sia della *vita* che dell'*oratio* determina la scelta della personalità da prendere a modello per la propria condotta. Con ciò si conferma l'esemplarità della figura di Fabiano, che assomma in sé tutte queste qualità, ma, come Seneca sembra voler suggerire, sa assegnare a ciascuna di esse la giusta posizione (cfr. anche DE VIVO 1996, pp. 505 sgg.; LAUDIZI 2005a, pp. 147 sg.).

quod post ista est: la preposizione *post* indica l'inferiorità nel grado o nel rango, secondo un uso non ignoto a Seneca (cfr. *epist.* 100, 9 *in re tanta eminere est post duos esse*, e inoltre *epist.* 73, 3; 104, 9, etc.), ma che in generale risulta relativamente raro, non attestato prima di Cesare e Sallustio in prosa, di Orazio in poesia (cfr. *ThlL* X.2, 180, 66 sgg.; SUMMERS 1910, p. lxix).

disputabat: cfr. *Sen. contr.* 2 *praef.* 1 *Fabianus philosophus, qui adulescens admodum tantae opinionis in declamando, quantae postea in disputando fuit. Disputo* si dice precisamente delle lezioni o conferenze pubbliche tenute dai maestri di filosofia, come era tipico dell'insegnamento filosofico di quest'epoca: cfr. *Sen. epist.* 7, 9 *non est quod te gloria publicandi ingenii producat in medium, ut recitare istis velis aut disputare*; 75, 2 *etiam si disputarem, nec supploderem pedem nec manum iactarem nec attollerem vocem, sed ista oratoribus reliquissem*; 76, 1; 108, 23, etc.; così anche il corrispondente sostantivo *disputatio*, per cui cfr. *Sen. epist.* 20, 2; 26, 6; 38, 1, etc. (non del tutto precisa CODOÑER 2000, pp. 380 sg.). Nello stesso senso Seneca usa il sinonimo *dissere* in *epist.* 52, 11 *disserebat populo Fabianus*.

expedite magis quam concitate: il primo dei due avverbi indica un eloquio spedito e scorrevole, inteso come una qualità positiva, che si oppone alla concitata rapidità significata dal secondo; l'antitesi è ripresa dalla successiva coppia di sostantivi *facilitatem* e *celeritatem*. Il termine *expeditus* è introdotto nel lessico retorico da Cicerone, che lo applica sia all'oratore che al discorso

(cfr. Cic. *de orat.* 2, 131 *hominem ... ad pronuntiandum expeditum*; *Brut.* 180 *fuit ... facilis et expeditus ad dicendum*; 220 *expeditam ac profluentem quodam modo celeritatem*; 227 *expedita autem erat et perfacile currens oratio*, etc.; *ThLL* V.2, 1620, 9 sgg.); l'avverbio *expedite* si ritrova in questa accezione solo in Suet. *Aug.* 89, 1 (cfr. *ThLL* V.2, 1624, 51 sgg.). Sull'altro termine *concitatus* vd. § 2 *oratio illa ... concitata*, e nota; l'avverbio non è attestato prima di Seneca (cfr. BOURGERY 1922, p. 268), e ritorna più spesso in Quintiliano (cfr. *inst.* 1, 8, 1; 8, 3, 40; 9, 4, 130; 10, 2, 23, etc.; *ThLL* IV 69, 15 sgg.).

facilitatem: cfr. Sen. *contr.* 2 *praef.* 3 *numquam inopia verbi substitit, sed velocissimo ac facillimo cursu omnes res beata circumfluebat oratio*, dove si ha una caratterizzazione dello stile di Fabiano esattamente analoga (cfr. PREISENDANZ 1908, p. 71); ma le stesse qualità sono messe in luce anche da Seneca nella più ampia presentazione dell'*epist.* 100 (cfr. soprattutto *epist.* 100, 2 e nota).

Facilitas designa la facilità e ricchezza espressiva, che si manifesta nella capacità di parlare con scioltezza e senza impaccio, e si oppone a *celeritas* (su cui vd. § 7 e nota), negativamente connotata come una rapidità priva di controllo. L'impiego retorico del termine, non attestato in Cicerone (a meno che non si debba leggere in *orat.* 21 *is ... uno tenore ... in dicendo fluit nihil adferens praeter facilitatem et aequabilitatem*, dove *facilitatem* è congettura di Manutius per il tràdito *facultatem*, che può essere mantenuto a testo: cfr. KROLL 1913, p. 33 *ad loc.*), ricorre per la prima volta in questo passo di Seneca, ed è poi diffuso soprattutto in Quintiliano, che usa *facilitas* come resa del greco εἰς, virtù stilistica additata come componente essenziale dell'eloquenza (cfr. Quint. *inst.* 10, 1, 1 *sed haec eloquendi praecepta ... ita non satis ad vim dicendi valent, nisi illis firma quaedam facilitas, quae apud Graecos hexis nominatur, accesserit*), e dedica l'intero libro X dell'*Institutio oratoria* alla trattazione di questa qualità e dei modi per conseguirla (cfr. ancora *inst.* 10, 1, 59; 2, 12; 5, 1, etc.; *ThLL* VI.1, 73, 30 sgg.; ERNESTI, pp. 162 sg.; MÜLLER 1910, p. 36; PANICO 2006, pp. 402 sgg.). Tra gli autori che si distinguono per il possesso di una naturale *facilitas* Quintiliano menziona in particolare Cicerone (cfr. *inst.* 10, 1, 111 *cum interim haec omnia ... fluunt inlaborata, et illa qua nihil pulchrius auditum est oratio prae se fert tamen felicissimam facilitatem*).

hanc: si riferisce in questo caso al termine più lontano, cioè a *facilitatem*.

in viro sapiente ... exigo: questa affermazione di principio, per cui nel caso del *vir sapiens* la *facilitas*, così come ogni altra virtù espressiva, è un qualcosa che non si richiede tassativamente, ma si accetta di buon grado, quando derivi da una dote naturale del parlatore, corrisponde a un concetto importante nelle riflessioni senecane sullo stile filosofico, per cui la forma stilistica è concepita come un προηγμένον, un elemento in sé privo di valore assoluto ma comunque desiderabile, che se conseguito senza sforzo, può conferire al discorso dignità ed efficacia (cfr. SETAIOLI 1985, pp. 786 sgg. [= 2000, pp. 122 sgg.]; e vd. l'introduzione al cap. 2, § 3). L'idea trova un riscontro, ancora in

relazione a Fabiano, nell'immagine dell'*eloquentia* che segue le *res* come un'ombra, senza essere ricercata, in *epist.* 100, 10 *ille rerum se magnitudini addixit, eloquentiam velut umbram non hoc agens trahit* (vd. la nota *ad loc.*); ma un interessante precedente, a cui Seneca può essersi in parte ispirato, è dato dalle osservazioni sull'*oratio* di Epicuro in *Cic. fin.* 1, 15 *oratio me istius philosophi non offendit; nam et complectitur verbis quod vult et dicit plane quod intellegam; et tamen ego a philosopho, si adferat eloquentiam, non asperner, si non habeat, non admodum flagitem.*

ut ... exeat: la corretta interpretazione sintattica del periodo, accettata da tutti gli editori più recenti, è stata stabilita da THOMAS 1895, pp. 165 sg., che intende la frase introdotta da *ut* come una concessiva in correlazione con il successivo *tamen*; in precedenza *ut ... exeat* era considerata una completiva retta da *exigo* (con un'interpunzione più forte prima di *proferatur*).

sine impedimento exeat: l'espressione riprende la metafora fluviale sviluppata soprattutto all'inizio dell'epistola (vd. § 2 e nota), come risulta chiaro dal confronto con *Sen. nat.* 5, 13, 1 *evenire in fluminibus solet ut, quamdiu sine impedimento feruntur, simplex et rectum illis iter sit.* Una simile immagine è in *Sen. epist.* 100, 2 *adeo larga est (sc. oratio) et sine perturbatione, non sine cursu tamen veniens* (vd. la nota *ad loc.*); per il concetto cfr. anche la più distesa similitudine di *Quint. inst.* 9, 4, 7 *ceterum quanto vehementior fluminum cursus est prono alveo ac nullas moras obiciente quam inter obstantia saxa fractis aquis ac reluctantibus, tanto quae conexa est et totis viribus fluit fragosa atque interrupta melior oratio.*

Per *exeo* detto della pronuncia di un discorso cfr. *Cic. de orat.* 3, 41 *nolo verba exiliter exanimata exire*; *Quint. inst.* 11, 3, 33; anche *Sen. tranq. an.* 1, 14 *ad dignitatem rerum exit oratio* (con VIANSINO 1993, II, p. 639 *ad loc.*); per un uso un po' diverso del verbo cfr. *epist.* 114, 8 e nota.

proferatur ... profluat: l'antitesi tra le due forme verbali, il cui accostamento dà origine a una sorta di paronomasia, si pone ancora nel solco della metafora fluviale, e ribadisce la preferenza di Seneca per una dizione più posata e controllata (*proferatur*), rispetto a un eloquio che fluisce con troppa abbondanza (*profluat*). Per questa particolare accezione del verbo *profero*, che è del resto di uso comune per indicare la pronuncia di un discorso (cfr. *ThlL* X.2, 1684, 17 sgg.), si può confrontare *Quint. inst.* 5, 13, 25 *si acri et vehementi fuerit usus oratione, eandem rem nostris verbis mitioribus proferamus.* Quanto a *profluo*, già impiegato al § 2 in riferimento all'*oratio* di Nestore (vd. la nota *ad loc.*), il termine si colora qui di una connotazione almeno in parte negativa, che esso di solito non ha nel suo impiego retorico, ma che può assumere in qualche caso (cfr. ad es. *Cic. de orat.* 3, 185 *nam si rudis et impolita putanda est illa sine intervallis loquacitas perennis et profluens*, con WISSE, WINTERBOTTOM, FANTHAM 2008, p. 277 *ad loc.*; anche *part.* 81 *imitatur ... hanc oratoriam vim inanis quaedam profluentia loquendi*).

eo autem magis ... reprehendere velis: con questo paragrafo Seneca passa a un nuovo ordine di argomenti, di carattere più prettamente morale, per cui una dizione troppo rapida è considerata sinonimo di impudenza: chi parla in questo modo rischia infatti, anche senza rendersene conto, di pronunciare parole o frasi sconvenienti, di cui debba poi vergognarsi. È possibile che lo spunto provenga ancora dal ritratto di Aterio in Seneca il Vecchio, dove, dopo la descrizione della velocità di eloquio di questo retore, erano ricordate altre peculiarità del suo linguaggio e del suo stile, come la predilezione per i *verba antiqua* e *sordida*, in cui egli contravveniva alle regole non scritte delle scuole di retorica, e a causa delle quali era spesso incorso in cadute di gusto: cfr. Sen. *contr.* 4 *praef.* 9-10 *non dirigebat se ad declamatoriam legem nec verba custodiebat. Quaedam enim scholae iam quasi obscena refugiunt, nec, si qua sordidiora sunt aut ex cotidiano usu repetita, possunt pati. Ille in hoc scholasticis morem gerebat, ne verbis calcatis et obsoletis uteretur, sed quaedam antiqua et a Cicerone dicta, a ceteris deinde deserta dicebat, quae ne ille quidem orationis citatissimae cursus poterat abscondere: adeo quicquid insolitum est etiam in turba notabile est. Hoc exempto nemo erat scholasticis nec aptior nec similior, sed dum nihil vult nisi culte, nisi splendide dicere, saepe incidebat in ea quae derisum effugere non possent* (segue la narrazione di un paio di aneddoti, che riferiscono alcune battute poco felici pronunciate da Aterio, divenute oggetto di scherno per la loro potenziale oscenità). È vero che Seneca il Vecchio non stabilisce una relazione diretta tra queste cadute di stile e il *cursus* della dizione di Aterio; ma Seneca poteva trarre dalle parole di suo padre i presupposti per svolgere una riflessione più generale sui rischi che un eloquio rapido e poco controllato può comportare a livello di decoro dell'espressione.

La salvaguardia del *pudor* o *verecundia*, che si può far rientrare nel concetto di *πρέπον*, è a Roma un principio essenziale del codice di comportamento di ogni persona che si rispetti; per quanto riguarda il linguaggio e il modo di parlare, ciò si traduce in primo luogo nella prescrizione di evitare ogni espressione indecente od oscena (cfr. Cic. *off.* 1, 127-9, con DYCK 1996, pp. 302 sgg. *ad loc.*; anche Cic. *fam.* 9, 22, e inoltre Sen. *contr.* 1, 2, 23 *longe recedendum est ab omni obscenitate et verborum et sensuum; quaedam satius est causae detrimento tacere quam verecundiae dicere; Quint. inst.* 8, 3, 38-9; 10, 1, 9, etc.). In Seneca, più che riferirsi alle oscenità di linguaggio, la *verecundia* andrà tuttavia intesa in senso più ampio come il rispetto di un criterio di convenienza e decoro espressivo, come già accennato al § 8 (*salva dignitate morum*, con la nota *ad loc.*).

ab isto morbo: l'uso traslato di *morbus* per designare una qualche fissazione nel campo del linguaggio o dello stile compare per la prima volta in un frammento di Catone (cfr. Cato *or. frag.* 111 Malcovati *numquam tacet, quem morbus tenet loquendi*), ma è soprattutto tipico di Seneca il Vecchio: cfr. Sen. *contr.* 2, 4, 11 *sed ut aliquid iocemur, Fabius Maximus nobilissimus vir fuit, qui*

primus foro Romano hunc novicium morbum, quo nunc laborat, intulit; 7, 5, 12 gravis scholasticos morbus invasit: exempla cum didicerunt, volunt illa ad aliquod controversiae thema redigere; suas. 2, 17 Seneca fuit ... ingenii confusi ac turbulenti, qui cupiebat grandia dicere, adeo ut novissime morbo huius rei et teneretur et rideretur (in generale per *morbus* detto di un qualsiasi tipo di mania cfr. Sen. *brev. vit.* 13, 2, con WILLIAMS 2003, p. 199 *ad loc.*; *epist.* 79, 4, e per altri esempi *ThLL* VIII 1481, 67 sgg.; cfr. SMITH 1910, p. 41; ARMISEN-MARCHETTI 1989, p. 135, BORGO 1998, p. 136). Allo stesso tempo il termine richiama il concetto stoico di πάθος ο νόσημα, di cui *morbus* è l'abituale resa in latino e anche in Seneca (cfr. *epist.* 114, 25 e nota); cosicché esso si carica di una più decisa connotazione morale, qualificando la mania per la *celeritas* nell'eloquio come una vera malattia dell'animo.

si te pudere desierit: è quanto accadeva ad esempio a Vatino (l'avversario di Cicerone e Calvo), presentato come esempio di sfrontatezza in Sen. *const. sap.* 17, 3 *si hoc potuit ille duritia oris, qui adsiduis conviciis pudere dedidicerat*. Per converso il *pudor* è descritto da Seneca come un'affezione positiva e segno di una buona indole nell'*epist.* 11, dove tra gli altri è portato come *exemplum* il solito Fabiano (cfr. Sen. *epist.* 11, 4 *Fabianum, cum in senatum testis esset inductus, erubuisse memini, et hic illum mire pudor decuit*, con RICHARDSON-HAY 2006, pp. 340 sg. *ad loc.*; cfr. anche CLASSEN 2000, pp. 288 sg.; LAUDIZI 2005a, pp. 148 sg. e nota 71).

perfrices frontem: per questa locuzione idiomatica, che ha il senso di «deporre il pudore», cfr. Calv. *or. frg.* 23 Malcovati *pefrica frontem et dic te digniorem qui praetor fieres quam Catonem*; Sen. *nat.* 4a *praef.* 9 *ita est, mi Iunior: quo apertior est adulatio, quo improbior, quo magis frontem suam perfricuit, cecidit alienam, hoc citius expugnat*; Petron. 132, 13; Mart. 11, 27, 7 *aut cum perfricuit frontem posuitque pudorem* (cfr. *ThLL* VI.1, 1357, 84 sgg.); nello stesso senso si trova *perfricare os* (cfr. Cic. *Tusc.* 3, 41) o *faciem* (cfr. Quint. *inst.* 11, 3, 160; Plin. *nat. praef.* 4; per tutto cfr. OTTO, p. 130, n. 631, che registra anche l'equivalente locuzione greca (παρα)τρίβειν τὸ μέτωπον). Non del tutto chiara è l'origine e il significato dell'espressione, anche se essa dovrebbe derivare dall'uso di grattarsi e stropicciarsi la fronte per scacciare o dissimulare il rossore originato dalla vergogna (cfr. LAMACCHIA 1978, pp. 969 sgg.; TONDO 2004, pp. 103 sgg.). Sulla *frons* come sede del *pudor* cfr. anche Sen. *tranq. an.* 6, 2; *benef.* 4, 38, 2; 7, 28, 3; *epist.* 11, 3, etc.

te ipse non audias: cfr. Cic. *Tusc.* 5, 31 *hic dignitate huius sententiae capitur, sed numquam id diceret, si ipse se audiret*; il senso è che colui che parla dovrà evitare di ascoltare le sue stesse parole, per non doversi vergognare di esse. Per il motivo dell'ascoltare se stesso cfr. anche Sen. *brev. vit.* 2, 5 *tu non inspicere te umquam, non audire dignatus es*.

inobservatus ille cursus: *inobservatus* è un conio ovidiano, usato in origine nel significato di «non visto, non osservato» (cfr. Ov. *met.* 2, 544; 4, 341; *fast.* 3, 111); l'aggettivo è ripreso da Seneca, che

lo impiega un'altra volta riferito al tempo (cfr. Sen. *nat.* 3, 26, 8 *sed difficilis ratio est quorundam, utique ubi tempus eius rei de qua quaeritur inobservatum vel incertum est*), e trova quindi poche altre occorrenze in autori successivi (cfr. *ThLL* VII.1, 1733, 18 sgg.). Qui il termine denota un eloquio che per la sua rapidità sfugge al controllo del parlante, quindi nel senso di «inconsiderato, avventato». Su *cursus* vd. § 2 e nota; il termine richiama ancora l'*exemplum* di Aterio (vd. § 10).

reprehendere velis: il codice Q riporta la lezione *rependere*, che Beltrami riteneva degna di considerazione (nel senso di *iterum pendere*, «riconsiderare», un'accezione che però risulta non attestata nel latino classico). Ma *rephendo* è verbo di uso comune nel lessico retorico nel significato di «criticare» (cfr. ad es. Cic. *de orat.* 2, 25; 301; 3, 40; Hor. *ars* 445, e soprattutto Sen. *contr.* 4 *praef.* 11 *multa erant quae reprehenderes, multa quae suspiceres, cum torrentis modo magnus quidem sed turbidus flueret*, ancora in riferimento ad Aterio; BARDON 1940, p. 51), ed è certamente da mantenere a testo.

14

non potest, inquam: la ripresa enfatica della frase precedente (con una lieve modifica dell'*ordo verborum* e *variatio* nel finale; ma *salva verecundia* corrisponde per il senso ad *aliter quam si te pudere desierit*) conferisce all'argomento una particolare rilevanza. Per l'uso dell'inciso *inquam* in questa funzione enfatica cfr. *epist.* 114, 12 e nota.

salva verecundia: il sintagma ricorre, in un contesto simile, in Quint. *inst.* 6, 3, 35 (citato *supra*, § 8 e nota); per l'espressione cfr. anche Sen. *epist.* 114, 16 (*sententiae*) ... *improbae et plus ausae quam pudore salvo licet* (con la nota *ad loc.*).

exercitatione opus est cotidiana: l'ultimo argomento addotto da Seneca contro la *celeritas dicendi* è che essa richiede un esercizio assiduo da parte del parlatore, e costringe così a spostare tutta l'attenzione dalle *res* ai *verba*. Anche Quintiliano osserva che per acquisire *facilitas* e speditezza di eloquio serve molta applicazione ed esercizio (cfr. Quint. *inst.* 10, 7, 8 *nam consuetudo et exercitatio facilitates maxime parit; quae si paulum intermissa fuerit, non velocitas illa modo tardatur, sed ipsum <os> coit atque concurrit; 24 sed non minore studio continetur haec facultas quam paratur; [...] promptum hoc et in expedito positum exercitatione sola continetur*); anche se rispetto a Seneca ben diverse sono le conseguenze che egli trae da questa premessa, esortando a perseverare nell'esercizio. In generale l'*exercitatio* figura nei trattati di retorica come uno dei fondamenti dell'*ars dicendi*: essa costituisce la necessaria controparte della formazione teorica (cfr. *Rhet. Her.* 1, 3; Cic. *de orat.* 1, 147 sgg., con LEEMAN, PINKSTER 1981, pp. 245 sgg. *ad loc.*; Quint. *inst.* 3, 5, 1, etc.; LAUSBERG, pp. 528 sgg., §§ 1092-1150), e ha un ruolo importante anche per l'*actio* e la *pronuntiatio* (cfr. ad es. *Rhet. Her.* 3, 20; Cic. *de orat.* 1, 156; Quint. *inst.* 11, 3, 22; *ThLL*

V.2, 1380, 79 sgg.). Per il nesso *cotidiana exercitatio* cfr. Cic. *Manil. 2 ad agendum facultatis tantum quantum homini vigilanti ex forensi usu prope cotidiana dicendi exercitatio potuit adferre*; anche Sen. *epist. 83, 4 vide quid exercitatio cotidiana proficiat* (dove si tratta però dell'esercizio fisico).

a rebus ... ad verba: affiora qui uno dei caposaldi delle teorie senecane sullo stile filosofico, la preminenza dei contenuti (*res*) sulla forma stilistica (*verba*), con la conseguente necessità per il parlante di concentrarsi sui primi, senza badare troppo alla cura formale dell'espressione. L'idea è espressa nel modo più chiaro nell'*epist. 75* (cfr. *epist. 75, 3 non mehercules ieiuna esse et arida volo quae de rebus tam magnis dicentur, ... multum tamen operae impendi verbis non oportet; 7 circa verba occupatus es? iamdudum gaude si sufficis rebus*), ma costituisce in Seneca un vero *Leitmotiv*: per maggiori particolari cfr. *epist. 100, 10* e nota, con ulteriori paralleli e bibliografia.

haec autem ... temperanda sunt: l'epistola si chiude con un esplicito invito alla moderazione, che richiede di essere esercitata anche nel caso in cui la rapidità di linguaggio sia una dote naturale, che non necessita di nessuno sforzo per essere conseguita. L'esortazione, suggellata dal successivo paragone dell'*oratio* con l'*incessus*, richiama ad anello l'inizio della lettera e il principio lì formulato per cui la *pronuntiatio* del filosofo deve essere *composita* (§ 2), e conclude la discussione nel segno dell'ideale classico del $\pi\rho\acute{\epsilon}\pi\omicron\nu$ e del giusto mezzo.

aderunt: per quest'uso di *adsum* riferito alle parole, nel senso di «presentarsi (spontaneamente)», cfr. Fronto p. 57, 8 sgg. v.d.H. *verum is (sc. Cicero) mihi videtur a quaerendis scrupulosius verbis procul afuisse vel magnitudine animi vel fuga laboris vel fiducia non quaerenti etiam sibi, quae vix aliis quaerentibus subvenirent, praesto adfutura*.

sine ullo tuo labore: il *labor* è nella dottrina retorica il complemento dell'*exercitatio*, l'applicazione costante che grazie all'esercizio consente di acquisire le doti richieste a un oratore: cfr. ad es. Cic. *de orat. 1, 156 iam vocis et spiritus et totius corporis et ipsius linguae motus et exercitationes non tam artis indigent quam laboris*; Quint. *inst. 2, 13, 15 multo labore, adsiduo studio, varia exercitatione, plurimis experimentis, altissima prudentia, praesentissimo consilio constat ars dicendi*. Opposta è invece la condizione di quei parlatori che senza alcun *labor* dispongono di una spontanea facilità di eloquio: per l'idea cfr. ad es. Fronto p. 134, 18 sgg. v.d.H. *utrumne, tametsi sine ullo labore ac studio meo verba mihi elegantiora ultro occurrerent, spernenda censes ac repudianda, an cum labore quidem et studio investigare verba elegantia prohibes, eadem vero si ultro, si iniusso atque invocatu meo venerint ... recipi iubes?*

decurrere: cfr. il già più volte citato Sen. *contr. 4 praef. 7 (Haterius) ... adeo non currere, sed decurrere videbatur*, anche se in Seneca figlio il verbo è riferito non all'oratore, ma alle parole che fluiscono speditamente (implicita in quest'uso è forse ancora l'immagine del fiume, a cui *decurro* si

applica comunemente: cfr. *ThlL* V.1, 227, 67 sgg.). Il termine ritorna poi in Quintiliano, che lo impiega in riferimento al ritmo o al movimento del discorso (cfr. *Quint. inst.* 5, 8, 2 *cetera, quae continuo magis orationis tractu decurrunt*; 9, 4, 55; 60; 61 *prono decurrentis orationis flumine*; 11, 1, 6, etc.; *ThlL* V.1, 232, 7 sgg.).

tamen temperanda sunt: si confronti il simile ammonimento alla fine della trattazione quintiliana dell'*actio oratoria* in *Quint. inst.* 11, 3, 184 *sed iam recepta est actio paulo agitator et exigitur et quibusdam partibus convenit, ita tamen temperanda ne, dum actoris captamus elegantiam, perdamus viri boni et gravis auctoritatem*.

quemadmodum ... audax: il paragone richiama l'argomentazione svolta nella sezione iniziale dell'*epist.* 114, dove il modo di camminare è presentato come una delle manifestazioni esteriori in cui, al pari dell'*oratio*, si riflette il carattere della persona (cfr. *epist.* 114, 3 e nota, con i paralleli e la bibliografia ivi citati). Qui l'*incessus* e l'*oratio* sono posti direttamente sullo stesso piano, e la compostezza tanto dell'uno come dell'altra indicati come requisiti del *vir sapiens*, in quanto riflesso di un animo armonico e ben temperato. L'analogia si fonda nuovamente sul concetto di *πρέπον*, la norma di decoro che deve informare di sé tutte le manifestazioni dell'agire umano, e trova un significativo parallelo nel *De officiis* di Cicerone, dove l'*incessus* e il modo di parlare sono annoverati tra le principali componenti del *decorum* e trattati uno di seguito all'altro (cfr. *Cic. off.* 1, 131 sgg.; SETAIOLI 1985, p. 798 e nota 119 [= 2000, pp. 137 sg. e nota 129]).

incessus modestior: cfr. *Sen. epist.* 66, 5 *sunt adhuc tertia (sc. bona), tamquam modestus incessus et compositus ac probus vultus et conveniens prudenti viro gestus* (nell'ambito di un'esposizione della tassonomia stoica delle diverse categorie di beni; cfr. HACHMANN 2006, pp. 34 sg. *ad loc.*).

oratio pressa: «lenta, misurata»: cfr. *Quint. inst.* 11, 3, 111 *aliis locis citata, aliis pressa conveniet pronuntiatio* (parallelo già segnalato da Summers); è possibile che Seneca giochi sul significato che *pressus* ha in locuzioni idiomatiche come *presso gradu* o *presso pede* (cfr. anche SMITH 1910, p. 124). L'aggettivo è comune nel lessico retorico, ma si usa di solito in un'accezione un po' diversa, a indicare un linguaggio o uno stile asciutto e conciso, oppure dimesso (cfr. ad es. *Sen. epist.* 59, 5 *pressa sunt omnia et rei aptata*, e per il nesso *oratio pressa* *Cic. de orat.* 2, 96; *orat.* 20; *Sen. contr.* 1, 8, 16; cfr. *ThlL* X.2, 1183, 42 sgg.; ERNESTI, pp. 300 sgg.; CAUSERET 1886, p. 166; BARDON 1940, p. 48).

audax: si oppone a *pressus*, denotando un modo di parlare che oltrepassa la misura ed eccede nella sua esuberanza; per l'antitesi tra i due termini cfr. *Cic. orat.* 26 *hic (sc. Demosthenes) ... in illa pro Ctesiphonte oratione longe optima summissius a primo, deinde, dum de legibus disputat, pressius, post sensim incendens iudices, ut vidit ardentis, in reliquis exultavit audacius*; *Quint. inst.* 11, 1, 31 *ipsum etiam eloquentiae genus alios aliud decet; nam neque tam plenum et erectum et audax et*

praecultum senibus convenerit quam pressum et mite et limatum. In generale per *audax* come termine retorico, usato per lo più nel senso di «ardito», cfr. *epist.* 114, 1 *sensus audaces*, e nota.

summa ... summarum: «la conclusione, il succo di tutto il discorso». La locuzione colloquiale, modellata su un tipo diffuso già nel latino arcaico (forse influenzato almeno in parte da formule di origine orientale come *rex regum*), in funzione elativa o di intensificazione affettiva (cfr. H.-SZ. pp. 55 sg.; SETAIOLI 1980, p. 29 e nota 1 [= 2000, p. 32 e nota 169]), è attestata per la prima volta in Plaut. *Truc.* 24-5 *neque eam rationem eapse umquam educet Venus, / quam penes amantum summa summarum redit* (nel senso di «il conto, il consuntivo totale»); poi cfr. Plin. *nat.* 7, 99 *summa summarum in illa gloria fuit ... Asiam ultimam provinciarum accepisse eandemque mediam patriae reddidisse*; mentre in Lucr. 3, 816; 5, 361, essa indica «la somma del tutto», cioè l'universo.

tardiloquum: l'uso del termine, un neologismo coniato secondo ogni evidenza da Seneca per l'occasione, conferisce al finale dell'epistola un tono sorridente e lievemente ironico. L'aggettivo, che dopo Seneca ha un'unica tarda attestazione in Alcuin. *gramm.* VII 311, 35 (dove esso è sinonimo di *balbus*), è stato forse formato sull'esempio del pacuviano *tardigradus* (cfr. Pacuv. *trag.* 2 Ribb.³, citato da Cic. *div.* 2, 133), ma risente anche del modello dei molti composti in *-loquus* (come *multiloquus*, *largiloquus*, *magniloquus*, *grandiloquus*, etc.; lo stesso Seneca usa *blandiloquus* in *Ag.* 289), formazioni della lingua letteraria modellate sul greco, ma non prive di un loro colorito popolareggiante (esse sono particolarmente numerose nella lingua di Plauto).

L. ANNAEI SENECAE AD LVCILIVM EPISTVLA C

SENECA LVCILIO SVO SALVTEM

[1] Fabiani Papiri libros qui inscribuntur civilium legisse te cupidissime scribis, et non respondisse expectationi tuae; deinde oblitus de philosopho agi compositionem eius accusas. Puta esse quod dicis et effundi verba, non figi. Primum habet ista res suam gratiam et est decor proprius orationis leniter lapsae; multum enim interesse existimo utrum exciderit an fluxerit. <Adice> nunc quod in hoc quoque quod dicturus sum ingens differentia est: [2] Fabianus mihi non effundere videtur orationem sed fundere; adeo larga est et sine perturbatione, non sine cursu tamen veniens. Illud plane fatetur et praefert, non esse tractatam nec diu tortam. Sed ita, ut vis, esse credamus: mores ille, non verba composuit et animis scripsit ista, non auribus. [3] Praeterea ipso dicente non vacasset tibi partes intueri, adeo te summa rapuisset; et fere quae impetu placent minus praestant ad manum relata; sed illud quoque multum est, primo aspectu oculos occupasse, etiam si contemplatio diligens inventura est quod arguat. [4] Si me interrogas, maior ille est qui iudicium abstulit quam qui meruit; et scio hunc tutiorem esse, scio audacius sibi de futuro promittere. Oratio sollicita philosophum non decet: ubi tandem erit fortis et constans, ubi periculum sui faciet qui timet verbis? [5] Fabianus non erat negligens in oratione sed securus. Itaque nihil invenies sordidum: electa verba sunt, non captata, nec huius saeculi more contra naturam suam posita et inversa, splendida tamen quamvis sumantur e medio. Sensus honestos et magnificos habes, non coactos in sententiam sed latius dictos. Videbimus quid parum recisum sit, quid parum structum, quid non huius recentis politurae: cum circumspexeris omnia, nullas videbis angustias inanis. [6] Desit sane varietas marmorum et concisura aquarum cubiculis interfluentium et pauperis cella et quidquid aliud luxuria non contenta decore simplici miscet: quod dici solet, domus recta est.

Adice nunc quod de compositione non constat: quidam illam volunt esse ex horrido comptam, quidam usque eo aspera gaudent ut etiam quae mollius casus explicuit ex industria dissipent et clausulas abrumpant ne ad expectatum respondeant. [7] Lege Ciceronem: compositio eius una est, pedem curvat lenta et sine infamia mollis. At contra Pollionis Asinii salebrosa et exiliens et ubi minime expectes relictura. Denique omnia apud Ciceronem desinunt, apud Pollionem cadunt, exceptis paucissimis quae ad certum modum et ad unum exemplar adstricta sunt.

[8] Humilia praeterea tibi videri dicis omnia et parum erecta: quo vitio carere eum iudico. Non sunt enim illa humilia sed placida et ad animi tenorem quietum compositumque formata, nec depressa sed plana. Deest illis oratorius vigor stimuli que quos quaeris et subiti ictus sententiarum; sed totum corpus, videris quam sit comptum, honestum est. Non habet oratio eius sed debet dignitatem. [9] Adfer quem Fabiano possis praeponere. Dic Ciceronem, cuius libri ad philosophiam

pertinentes paene totidem sunt quot Fabiani: cedam, sed non statim pusillum est si quid maximo minus est. Dic Asinium Pollionem: cedam, et respondeamus: in re tanta eminere est post duos esse. Nomina adhuc T. Livium; scripsit enim et dialogos, quos non magis philosophiae adnumerare possis quam historiae, et ex professo philosophiam continentis libros: huic quoque dabo locum. Vide tamen quam multos antecedit qui a tribus vincitur et tribus eloquentissimis.

[10] Sed non praestat omnia: non est fortis oratio eius, quamvis elata sit; non est violenta nec torrens, quamvis effusa sit; non est perspicua sed pura. “Desideres” inquis “contra vitia aliquid aspere dici, contra pericula animose, contra fortunam superbe, contra ambitionem contumeliose. Volo luxuriam obiurgari, libidinem traduci, inpotentiam frangi. Sit aliquid oratorie acre, tragice grande, comice exile”. Vis illum adsidere pusillae rei, verbis: ille rerum se magnitudini addixit, eloquentiam velut umbram non hoc agens trahit. [11] Non erunt sine dubio singula circumspecta nec in se collecta nec omne verbum excitabit ac punget, fateor; exhibunt multa nec ferient et interdum otiosa praeterlabetur oratio, sed multum erit in omnibus lucis, sed ingens sine taedio spatium. Denique illud praestabit, ut liqueat tibi illum sensisse quae scripsit. Intelleges hoc actum ut tu scires quid illi placeret, non ut ille placeret tibi. Ad profectum omnia tendunt, ad bonam mentem: non quaeritur plausus.

[12] Talia esse scripta eius non dubito, etiam si magis reminiscor quam teneo haeretque mihi color eorum non ex recenti conversatione familiariter sed summatim, ut solet ex vetere notitia; cum audirem certe illum, talia mihi videbantur, non solida sed plena, quae adulescentem indolis bonae attollerent et ad imitationem sui evocarent sine desperatione vincendi, quae mihi adhortatio videtur efficacissima. Deterret enim qui imitandi cupiditatem fecit, spem abstulit. Ceterum verbis abundabat, sine commendatione partium singularum in universum magnificus. Vale.

1 et non respondisse] sed (set *Hense*) non respondisse *Pincianus* | <adice> nunc quod *suppl. Hense*: nunc quod ω : nunc ζ : nunc quidem *Rosbach ap. Hense* | 2 esset tractatam **BQ**¹: esse se tractatam *Muretus* | 3 vacasset ϕ : vocasset **B**: vacasse ψ | 4 scio audacius] istum audacius *Bartsch*: scio audacius <illum> *Castiglioni* | 5 e medio] a medio **B**: de medio *dubitanter Hense* | non huius recentis] non *om. B* | angustias] argutias *Madvig* | 6 cubiculis **BD**: a cuniculis (cuinc- **Q**) cubiculis **Q θ ψ** : a cuniculis cubacula *Beltrami* | ad expectatum ζ : ad spect- ω | 7 pedem curvat **B**: servat pedem curvat **$\phi\psi$** : pedem servat *Haase*: servat pedem, curvatur *Rosbach ap. Hense*: pedem servat, curvat *Beltrami* | 8 non sunt] sunt *om. Q*: *post humilia transp. Beltrami* | illa – animi *om. B*: non sunt enim <tenuia aut abiecta sed ad> tenorem *Bücheler ap. Hense* (<tenuia sed ad> tenorem *Müller*; <tenuia aut abiecta sed ad unum> tenorem *Castiglioni*): non sunt in imum <deiecta sed ad> tenorem *Georgii* | debet ω : dabit *Lipsius: alii alia* | 9 quot] quod **BQ**¹ | et respondeamus] sed ut respondeam *Erasmus*: et respondeam *Bartsch* | in rem ϕ | eminere] enim ore **R**: enim res **QDE** | dabo locum **B**: dabo dialogum ϕ : cedam ψ | et tribus] et iis *Russell ap. Reynolds* | 10 addixit **D ψ** : -duxit **BQ θ** | non hoc agens **B**: non *om. $\phi\psi$* | 11 ac punget ϕ : agpunget **B**: aut punget ψ | 12 sui evocarent **$\theta\psi$** : sive voc- **BQ**: sui voc- **D**

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Scrivi di aver letto con ardente curiosità l'opera di Papirio Fabiano che s'intitola *Politica*, e di essere rimasto deluso nelle tue aspettative: poi, dimenticandoti che si tratta di un filosofo, metti sotto accusa il suo modo di comporre le frasi. Supponiamo che sia vero quello che dici, e che le sue parole si riversino, anziché essere ben piantate. In primo luogo questa cosa ha una sua piacevolezza, e vi è una grazia propria del discorso che scorre placidamente; infatti penso che sia molto diverso se esso sgorga a fiotti, oppure fluisce con regolarità. Aggiungi che anche in quello che sto per dire c'è una grande differenza: [2] a me Fabiano dà l'impressione non di riversare, ma di versare parole: a tal punto il suo eloquio fluisce copioso e senza agitazione, e tuttavia non senza una certa speditezza. È lo stesso discorso che dichiara ed esibisce apertamente di non essere stato maneggiato né tormentato a lungo. Ma ammettiamo che le cose stiano così come vuoi tu: Fabiano ha voluto comporre i costumi, non le parole, e ha scritto queste cose per gli animi, non per le orecchie. [3] Inoltre, quando lui parlava, non avresti avuto tempo di osservare attentamente le singole parti, a tal punto ti prendeva tutto l'insieme. È vero, le cose che piacciono d'acchito quasi sempre fanno meno effetto quando sono esaminate più a fondo: ma anche questo è importante, catturare l'occhio a prima vista, anche se un'osservazione attenta troverà qualcosa da criticare. [4] Se vuoi sapere il mio parere, è migliore chi è riuscito a conquistare al primo colpo l'apprezzamento del pubblico, rispetto a chi l'ha meritato; per quanto so bene che quest'ultimo è più sicuro, so che può guardare al giudizio dei posteri con maggiore confidenza. Uno stile troppo travagliato non si addice al filosofo: come potrà essere forte e perseverante, come potrà mettersi alla prova nel pericolo colui che si preoccupa per le parole? [5] Fabiano non era trascurato nel parlare, era sicuro. Così in lui non troverai nessuna espressione triviale: le sue parole sono scelte con cura, non artificiosamente ricercate né, secondo la moda invalsa in questo secolo, usate contro la loro natura e stravolte nel significato; sono splendide, per quanto tratte dall'uso comune. Trovi pensieri belli e nobili, non concentrati in una battuta sentenziosa, ma espressi in forma più distesa. Vediamo pure che cosa in lui risulta poco conciso, che cosa mal strutturato, che cosa non corrisponde a questa levigatura che va di moda adesso: ma quando avrai ispezionato la sua opera da cima a fondo, non troverai nessuna vuota sottigliezza. [6] Manchino pure i marmi colorati, e le condutture che distribuiscono l'acqua corrente nelle stanze, e la cameretta del povero, e qualunque altra cosa l'amore del lusso, non contento di una bellezza semplice, inventa di continuo: come si suol dire, la casa è ben fondata.

Aggiungi che per quanto riguarda la composizione delle frasi non c'è una regola assoluta. Certuni la prediligono di una scabra eleganza; altri amano a tal punto le asperità, che scompaginano di proposito quei periodi che per caso presentavano un ritmo più scorrevole, e spezzano le clausole per non farle corrispondere alle attese. [7] Leggi Cicerone: il suo periodare è sempre uguale a se

stesso, piega il ritmo procedendo con lentezza e con una mollezza priva di infamia. Al contrario quello di Asinio Pollione è sconnesso, va avanti a sbalzi e ti lascia in sospeso quando meno te lo aspetti. Infine in Cicerone tutte le frasi terminano, in Pollione cadono, eccettuate pochissime che sono vincolate a una cadenza determinata e a un unico schema ritmico.

[8] Inoltre dici che tutto in Fabiano ti sembra umile e privo di elevatezza; ma io lo giudico esente da questo difetto. Il suo modo di esprimersi non è umile, ma placido e conformato alla sua disposizione d'animo quieta ed equilibrata, non è basso, ma piano. Gli manca il vigore oratorio e i pungoli di cui tu vai in cerca, gli mancano le stoccate improvvisate delle battute sentenziose; ma tutto il corpo dell'opera, lasciamo perdere quanto sia elegante, è pieno di decoro. Il suo stile non possiede di per sé una particolare distinzione, ma la ricava dai contenuti. [9] Indicami chi potresti anteporre a Fabiano. Nomina Cicerone, i cui libri di argomento filosofico sono quasi altrettanti quanti quelli di Fabiano; te lo concedo, ma se una cosa sta al di sotto del massimo livello, non è per questo necessariamente piccola. Nomina Asinio Pollione: te lo concedo, e rispondo: in un campo così importante essere al terzo posto significa eccellere. Nomina ancora Tito Livio: infatti ha scritto anche dei dialoghi che si possono ricondurre alla filosofia non meno che alla storia, e altri libri che trattano espressamente di filosofia; anche lui lascerò passare. Vedi tuttavia a quanti stia davanti chi è superato solo da tre, e da tre modelli di eloquenza.

[10] Ma Fabiano non ha tutti i pregi: il suo stile non è vigoroso, per quanto sia sostenuto, non è violento e impetuoso, per quanto sia copioso, non è trasparente, ma limpido. "Uno desidererebbe" tu dici "parole aspre contro i vizi, ardenti contro i pericoli, sdegnose contro la fortuna, sprezzanti contro l'ambizione. Voglio sentire biasimare il lusso, mettere alla berlina la dissolutezza, stroncare l'intemperanza. Vi sia qualcosa della mordacità oratoria, qualcosa della sublimità tragica, qualcosa della tenuità comica". Tu vuoi che si prenda pensiero di una cosa di ben poco conto, delle parole; ma lui si è votato alla grandezza dei contenuti, trascinandosi dietro l'eloquenza senza volerlo, come un'ombra. [11] Senza dubbio le singole espressioni non saranno tutte accuratamente sorvegliate né condensate in breve, non ogni parola pungolerà e farà da stimolo, lo ammetto; molte frasi usciranno senza colpire, e a volte il discorso scivolerà via oziosamente: ma dappertutto vi saranno molti sprazzi di luce, e un'ampiezza che non genera noia. Infine avrà anche questo merito: ti sarà subito chiaro che quello che ha scritto anche lo pensava. Capirai che ha fatto in modo che tu sapessi che cosa piace a lui, non ha voluto piacere lui a te. Tutto tende al progresso spirituale, alla conquista della saggezza; non va in cerca dell'applauso.

[12] Che tale sia il carattere dei suoi scritti non dubito, anche se quella che ne ho è più una reminiscenza che un ricordo ben radicato; mi rimane l'impressione del loro colorito generale, che non mi deriva da una recente familiarità, ma è solo un'impressione sommaria, come accade di una

conoscenza lontana nel passato. Di sicuro tale mi sembrava il suo eloquio quando ne ascoltavo le lezioni, non compatto ma pieno, tale da incitare un giovane di buona indole, e spingerlo a volerlo imitare; e ciò senza precludere la speranza di superarlo, cosa che a me sembra lo stimolo più efficace. Infatti finisce per scoraggiare chi suscita il desiderio di essere imitato, ma toglie ogni speranza di riuscirvi. Per il resto parlava con facondia, senza alcun pregio particolare nelle singole parti del discorso, ma nel complesso magnifico. Stammi bene.

COMMENTO

1

Fabiani Papiri: su Papirio Fabiano, interessante figura di retore-filosofo attivo agli inizi dell'età giulio-claudia, siamo relativamente bene informati sia grazie ai diversi accenni presenti nelle opere di Seneca filosofo, sia soprattutto grazie alla presentazione contenuta nella *praefatio* al libro II delle *Controversiae* di Seneca il Vecchio. Dedito inizialmente all'attività di declamatore, fu allievo di Arellio Fusco, uno dei maestri di retorica più in vista dell'epoca, conquistandosi fin da giovane una certa fama (Sen. *contr.* 2 *praef.* 1); in seguito egli spostò i suoi interessi dalla retorica verso la filosofia, così da allontanarsi dal suo primo maestro per aderire alla scuola dei Sesti (Sen. *contr.* 2 *praef.* 4). A questa conversione filosofica fece seguito, secondo Seneca il Vecchio, anche un deciso mutamento stilistico, dovuto al fatto che egli sentiva come inadeguata ai nuovi interessi la maniera che aveva appreso alla scuola di Fusco; ciò nonostante Fabiano non abbandonò del tutto la retorica, ma continuò ad affiancare alla pratica della filosofia quella della declamazione, frequentando la scuola dell'altro retore Rubellio Blando (Sen. *contr.* 2 *praef.* 5). Per quanto il suo insegnamento fosse probabilmente affidato in misura rilevante a una trasmissione orale (cfr. Sen. *epist.* 52, 11, che ricorda anche il successo di pubblico riscosso dalle sue conferenze), Fabiano fu uno scrittore assai prolifico, se è vero, come afferma Seneca al § 9, che il numero totale delle sue opere filosofiche corrispondeva grosso modo a quelle di Cicerone; sappiamo in particolare che compose alcuni trattati di filosofia naturale, che furono utilizzati come fonte da Seneca nelle *Naturales quaestiones* e da Plinio il Vecchio. Fra coloro che ebbero modo di ascoltare le lezioni di Fabiano vi fu Seneca filosofo, più giovane di lui di alcuni anni, che lo considerò uno dei suoi maestri e che certamente trovò in lui un'importante fonte di ispirazione per la sua formazione filosofica (cfr. BOURGERY 1922, pp. 77 sgg.; GRIFFIN 1976, pp. 39 sgg.; GRIMAL 1978, pp. 259 sgg.; TIETZE LARSON 1992; INWOOD 1995, pp. 64 sgg. [= 2005, pp. 9 sgg.]; DEL GIOVANE 2015a, pp. 153 sgg.); in Seneca le professioni di stima nei confronti di Fabiano come filosofo sono spesso accompagnate da parole di apprezzamento per la sua *oratio* (cfr. *epist.* 40, 12 con la nota *ad loc.*, e inoltre *epist.* 52, 11, citato *infra*, § 3 e nota; 58, 6 ...*Fabianum, disertum et elegantem, orationis etiam ad nostrum fastidium nitidae*), segno che egli lo reputava anche un maestro di eloquenza. È per noi difficile valutare in che misura il giudizio di Seneca, e prima di lui quello di Seneca il Vecchio (che, nonostante qualche piccola divergenza nei dettagli, sicuramente influenzò il figlio: per i paralleli tra i due passi cfr. ROLLAND 1906, pp. 19 sg.; PREISENDANZ 1908, pp. 70 sg.; MÜLLER 1910, pp. 76 sgg.; sulla presentazione di Fabiano nei due Seneca cfr. anche GUÉRIN 2012-13, pp. 36 sgg.; DEL GIOVANE 2015a, pp. 175 sgg.), riflettano effettivamente il tenore degli scritti di Fabiano; se un'idea della sua

maniera stilistica può essere ricavata dagli estratti delle declamazioni citati da Seneca il Vecchio (per un'analisi di alcuni di questi cfr. LEEMAN 1963, I, pp. 261 sgg.; FAIRWEATHER 1981, pp. 270 sgg.), essi non possono essere utilizzati per trovare un riscontro alle osservazioni di Seneca, dato che quest'ultimo si riferisce solo agli scritti filosofici, mentre Seneca il Vecchio distingue espressamente lo stile del Fabiano declamatore da quello del Fabiano filosofo (anche se è vero che i due piani dell'attività dell'autore non possono essere tenuti del tutto distinti). Per un profilo complessivo della figura di Fabiano cfr. W. KROLL, *Papirius Fabianus* 54, in *RE* XVIII.3, 1949, coll. 1055 sgg.; BORNECQUE 1902, pp. 185 sg.; LANA 1953, pp. 209 sgg.; DURET 1983, pp. 1544 sgg.; ECHAVARREN 2007, pp. 206 sg.; testimonianze e frammenti sono ora raccolti da GARBARINO 2003, pp. 126 sgg., con le integrazioni di BERTI 2014b.

L'inversione del *nomen* gentilizio e del *cognomen* è un uso che si riscontra abbastanza di rado negli autori del periodo repubblicano, mentre si fa più frequente a partire dall'età imperiale, per lo più senza che in esso siano riconoscibili connotazioni o intenti particolari (al di là di una generica affettività nei confronti del personaggio nominato; cfr. ECHAVARREN 2007, pp. 308 sgg.; 2013). Anche in Seneca questo tipo risulta piuttosto diffuso: in questa stessa epistola cfr. al § 7 *Pollionis Asinii* (mentre l'ordine normale è mantenuto al § 9 *Asinium Pollionem*); altri esempi dalle *Epistulae ad Lucilium* sono 30, 1 *Bassum Aufidium* (anche qui nell'*incipit* di una lettera); 40, 9 *Geminus Varius*; 79, 5 *Severum ... Cornelium*; 101, 1 *Senecionem Cornelium*; 122, 11 *Montanus Iulius* e *Natta Pinarius*; 122, 15 *Pedonem Albinovanum*.

libros qui inscribuntur civilium: su quest'opera di Fabiano, intitolata *Civilium libri* (= Πολιτικά), non sappiamo niente di più di quello che dice qui Seneca; ogni tentativo di ricostruire anche per sommi capi il suo contenuto, al di là dell'ovvia considerazione che essa doveva trattare di politica, è destinato a rimanere mera speculazione (ciò vale soprattutto per MÜLLER 1910, p. 41). Sulla *pars civilis* come quarta parte della filosofia, accanto a fisica, etica e logica, cfr. Sen. *epist.* 89, 10 *quidam ex Peripateticis quartam partem adiecerunt civilem, quia propriam quandam exercitationem desideret et circa aliam materiam occupata sit* (cfr. PITTET 1937, pp. 172 sg.).

legisse te cupidissime scribis: l'epistola si configura dunque come la risposta a una lettera di Lucilio, in cui questi riferiva le sue impressioni di lettura sullo scritto di Fabiano; sull'affinità della cornice con quella dell'*epist.* 40, vd. *epist.* 40, 2 e nota. Come osserva GARBARINO 2006, pp. 69 sgg., rispondendo alla lettera di Lucilio – a prescindere dal carattere fittizio o meno della corrispondenza con l'amico (sulla questione cfr. anche HIJMANS 1991, pp. 24 sgg.) – Seneca imposta una sorta di dialogo a due voci, in cui si rispecchiano due diversi punti di vista sullo stile di Fabiano, che però non si escludono del tutto a vicenda; da come i rilievi critici di Lucilio sono presentati, appare chiaro che essi sono almeno in parte condivisi dallo stesso Seneca, che preferisce

affidarli alla voce dell'interlocutore, anziché esprimerli in prima persona, come per una forma di rispetto verso il suo antico maestro. L'andamento quasi dialogico assunto dall'epistola è allora da intendere come un espediente letterario che consente all'autore di affrontare in forma drammatizzata la questione generale dello stile filosofico, presentando nel confronto con Lucilio le sue idee al riguardo.

et non respondisse expectationi tuae: non necessaria è la correzione di *et* in *sed* (o *set*), proposta da PINCIANUS 1536 *ad loc.*, e accolta ancora da Préchac, dato che *et* può assumere valore avversativo (Hense rimandava alla nota di GERTZ 1886, p. 55 *ad Sen. ira* 1, 3, 4, che come esempi di *et non* nel senso di *sed non* citava *epist.* 56, 11 *otiosi videmur, et non sumus*; 94, 26 *scis ... tibi nil esse debere cum paelice, et non facis*; cfr. anche SETAIOLI 1981, p. 19 [= 2000, pp. 64 sg.], e in generale K.-S. II, pp. 27 sg.; H.-SZ. p. 481; *ThLL* V.2, 893, 4 sgg.). Come si chiarisce dal seguito dell'epistola, ciò che aveva deluso le attese di Lucilio è la forma stilistica dell'opera di Fabiano; è senz'altro in errore MÜLLER 1910, p. 42, nel ritenere che queste parole farebbero riferimento al contenuto dell'opera, mentre solo con la frase successiva sarebbero introdotte le critiche allo stile (ma *deinde* serve solo a indicare la successione del discorso nella lettera di Lucilio). Per l'espressione cfr. *infra*, § 6 *ne ad expectatum respondeant*.

oblitus de philosopho agi: come accadeva anche nell'*epist.* 40 (cfr. *epist.* 40, 2 *hoc non probo in philosopho*, e nota), Seneca anticipa immediatamente il punto centrale della sua replica a Lucilio, sottolineando la posizione particolare del filosofo, per il quale non possono valere gli stessi canoni di giudizio che si applicano ad altri generi letterari, e in primo luogo all'oratoria: questo perché, secondo un principio posto da Seneca alla base delle sue riflessioni sullo stile filosofico, a chi scrive di filosofia si addice uno stile semplice, che si limiti ad aderire alle cose, ponendo in secondo piano ogni cura formale (cfr. SETAIOLI 1971, pp. 96 sgg.; 1985, p. 779 [= 2000, pp. 113 sg.]; LANA 1988, pp. 90 sgg.; LAUDIZI 2005b, pp. 51 sg.). Come osserva GUÉRIN 2012-13, pp. 24 sgg., la posizione espressa da Lucilio riflette l'affermarsi di un gusto che tendeva all'annullamento della separazione tra oratoria e filosofia, esigendo da quest'ultima un'elaborazione stilistica pari a quella richiesta per il genere oratorio; ma è chiaro che con questa obiezione Seneca svuota fin dall'inizio di ogni significato le critiche dell'amico, opponendovi un punto di vista del tutto diverso e inconciliabile. Ciò non toglie che per tutto il resto della lettera egli non esiti a scendere sul terreno del suo interlocutore, impegnandosi a lungo nella difesa dell'*oratio* di Fabiano: nonostante l'apparente perentorietà di alcune affermazioni in senso contrario, in cui i *verba* sono nettamente svalutati rispetto alle *res* (vd. anche *infra*, § 10 e nota), la cura formale del discorso è infatti per Seneca un elemento importante, che può contribuire in modo decisivo a dare efficacia all'esposizione dei contenuti: vd. l'introduzione al cap. 2, § 2, e inoltre SUMMERS 1910, pp. lxx sg.; CIZEK 1972, pp.

303 sg.; SETAIOLI 1971, pp. 85 sgg.; 1985, pp. 786 sgg. (= 2000, pp. 122 sgg.); WILSON 1987, pp. 102 sg.; 2007, pp. 436 sg.; ARMISEN-MARCHETTI 1996b, pp. 11 sg.; HENGELBROCK 2000, pp. 39 sg.; ALBERTE GONZÁLEZ 2004, pp. 10 sgg.; BELTRÁN SERRA 2005, pp. 85 sg.; RICHARDSON-HAY 2006, pp. 86 sgg.; WILDBERGER 2006, I, p. 195; II, p. 745, nota 964; VON ALBRECHT 2008, pp. 80 sg. (= 2014, pp. 710 sg.).

compositionem eius accusas: sulla *compositio* cfr. *epist.* 114, 15 e nota. Da osservare in *accusas* il ricorso alla terminologia giudiziaria (cfr. anche PITTET 1937, pp. 43 sg.): tutta l'epistola è costruita come una sorta di arringa difensiva, e in essa Seneca si serve a varie riprese di strategie argomentative proprie dell'oratoria giudiziaria (vd. subito la nota successiva).

puta esse quod dicis: tramite il ricorso alla figura della *concessio* (cfr. Quint. *inst.* 9, 2, 51-2; LAUSBERG, pp. 425 sg., § 856), Seneca fa mostra di prendere per buone le accuse di Lucilio, per argomentare dapprima (*primum*) che, anche ammesso che queste corrispondano a verità, non costituiscono necessariamente un titolo di demerito per Fabiano, e aggiungere poi (*adice nunc*) che esse si fondano su un errore di definizione; l'iniziale *concessio* è infine ripresa al § 2 (*sed ita, ut vis, esse credamus*), per introdurre la vera confutazione di Seneca (*mores ille, non verba composuit*).

effundi verba, non figi: il senso dell'antitesi tra le immagini dell'*effundere* («riversare, far uscire copiosamente») e *figere verba* («fissare, piantare»), su cui si basano le critiche di Lucilio alla *compositio* di Fabiano, può essere opportunamente chiarito alla luce del confronto con i due principali generi di *compositio* descritti da Dionigi di Alicarnasso nel trattato *De compositione verborum*, l'armonia austera (αὐστηρὰ ἄρμονία οὐ σύνθεσις), in cui ogni parola risulta ben marcata e come isolata e posta in rilievo, dando un'impressione di stabilità e fissità, e l'armonia elegante (γλαφυρὰ σύνθεσις), nella quale invece le parole sono concatenate una all'altra scorrendo come in un flusso continuo: cfr. Dion. Hal. *comp.* 22, 1 ἐρείδου βούλεται (sc. ἡ αὐστηρὰ ἄρμονία) τὰ ὀνόματα ἀσφαλῶς καὶ στάσεις λαμβάνειν ἰσχυρὰς, ὥστ' ἐκ περιφανείας ἕκαστον ὄνομα ὀρᾶσθαι, ἀπέχειν τε ἀπ' ἀλλήλων τὰ μόρια διαστάσεις ἀξιολόγους αἰσθητοῖς χρόνοις διειργόμενα; 23, 1 ἡ δὲ γλαφυρὰ σύνθεσις ... οὐ ζητεῖ καθ' ἕν ἕκαστον ὄνομα ἐκ περιφανείας ὀρᾶσθαι οὐδὲ ἐν ἔδρᾳ πάντα βεβηκέναι πλατεία τε καὶ ἀσφαλεῖ οὐδὲ μακροὺς τοὺς μεταξὺ αὐτῶν εἶναι χρόνους, οὐδ' ὅλως τὸ βραδὺ καὶ σταθερὸν τοῦτο φίλον αὐτῇ, ἀλλὰ κενεῖσθαι βούλεται τὴν ὀνομασίαν καὶ φέρεσθαι θάτερα κατὰ τῶν ἑτέρων ὀνομάτων καὶ ὀχεῖσθαι τὴν ἀλληλουχίαν λαμβάνοντα βάσιν ὥσπερ τὰ ῥέοντα νάματα καὶ μηδέποτε ἀτρεμοῦντα. Lucilio pare dunque assimilare la *compositio* di Fabiano al secondo dei due tipi, che Dionigi ritiene proprio di Isocrate, esprimendo per contro la sua preferenza per l'altro genere, tipico invece di Tucidide.

Il verbo *effundo* introduce una metafora acquatica, comunissima in ambito retorico (cfr. *epist.* 40, 2 e nota; vd. anche *infra*, § 2 *non effundere mihi videtur orationem, sed fundere*, e nota), e sviluppata

ampiamente anche nell'immediato seguito dell'epistola; apparentemente priva di paralleli è invece l'altra immagine del *figere verba*, anche se essa trova un confronto molto puntuale nell'espressione ἐρείδεσθαι ... τὰ ὀνόματα del citato passo di Dion. Hal. *comp.* 22, 1. Secondo HIJMANS 1991, pp. 20 sgg., *figi* evocherebbe in particolare l'idea delle parole che si imprimono nella mente dell'ascoltatore, concludendo che ciò che agli occhi di Lucilio farebbe difetto a Fabiano è l'efficacia parenetica del discorso, la sola capace di conseguire l'obiettivo dell'*adhortatio efficax*, come poi più chiaramente ribadito al § 10 dell'epistola. È possibile che l'opposizione tra *effundi* e *figi* rispecchi in qualche misura la distinzione tra lo stile più disteso del *sermo* e quello dell'*admonitio*, finalizzato alla parenesi morale e caratterizzato da tratti quali *vigor*, *vehementia* e *impetus*: da tutta la lettera risulta infatti abbastanza chiaro come lo stile di Fabiano sia più vicino alle forme del *sermo* che a quelle dell'*admonitio* (vd. anche l'introduzione al cap. 2, § 3). Mi pare tuttavia che tale idea emerga solo indirettamente, nella misura in cui i due tipi di *compositio* evocati dai verbi *figi* ed *effundi*, ἰὺστυρὰ e la γλαφυρὰ σύνθεσις, possono essere associati rispettivamente al *genus vehemens* (lo stile oratorio, le cui caratteristiche ricalcano quelle dell'*admonitio*) e al *genus medium* (che è proprio tra l'altro del *sermo* filosofico); ma è solo più avanti nella lettera, a partire dal § 8, che questa distinzione balza in primo piano.

habet ... suam gratiam: cfr. Quint. *inst.* 9, 3, 27 *haec schemata ... habent quandam ex illa vitii similitudine gratiam*; 74 *nam per se frigida et inanis adfectatio ... innatam <gratiam> videtur habere, non arcessitam*; 11, 3, 178 *in quibusdam virtutes non habent gratiam*; per l'espressione cfr. anche [Quint.] *decl.* 279, 8 *nequissimorum quoque hominum suprema pericula habent suam gratiam*. In generale *gratia*, corrispondente al gr. χάρις, è termine abbastanza diffuso nella critica letteraria (cfr. *ThlL* VI.2, 2214, 37 sgg.; in Seneca cfr. anche *ad Pol.* 2, 6 *Latinae linguae potentia aut Graecae gratia*; 11, 5), anche se spicca la sua totale assenza in Cicerone, mentre per contro l'uso è frequentissimo in Quintiliano (in relazione alla *compositio* cfr. ad es. *inst.* 9, 4, 17; 63; 145).

decor: altro termine ricorrente nella critica letteraria, a partire da Sen. *contr.* 1 *praef.* 24 [*Latro*] ... *schema negabat decoris causa inventum, sed subsidii*, ma maggiormente usato solo da Quintiliano (cfr. Quint. *inst.* 4, 2, 19; 5, 12, 6; 6, 3, 20; 8 *prooem.* 18, etc.; riferito in particolare alla *compositio* cfr. *inst.* 9, 4, 44; 145); in Seneca cfr. *epist.* 59, 5 *multi sunt qui ad id quod non proposuerant scribere alicuius verbi placentis decore vocentur* (cfr. *ThlL* V.1, 209, 22 sgg.). Come osserva MÜLLER 1910, p. 42, sebbene *decor* possa valere talora come resa del gr. τὸ πρέπον (così ad es. in Hor. *ars* 157), tale accezione è estranea al nostro passo (pace MAZZOLI 1970, pp. 68 sg.), dove il termine corrisponde piuttosto a κάλλος ed è usato quasi come sinonimo di *gratia*.

orationis leniter lapsae: cfr. Sen. *epist.* 52, 11 (a proposito di Fabiano) *sonus inoffense ac molliter orationis elapsae*; inoltre 115, 18 *oratio fluens leniter*; Quint. *inst.* 9, 4, 18 *in Herodoto ... omnia ...*

leniter fluunt; ma l'espressione può far pensare anche alla definizione dello stile platonico in Ps. Long. *subl.* 13, 1 ὁ Πλάτων ... τοιούτῳ τινὶ χεύματι ἀψοφητὶ ῥέων (e cfr. già Dion. Hal. *Dem.* 20, 5; *ad Pomp.* 6, 9). L'avverbio *leniter* è di uso comune nel lessico retorico (cfr. *ThLL* VII.2, 1146, 78 sgg.; anche Sen. *epist.* 40, 2 *oratio ... lenis*, con la nota *ad loc.*); quanto a *lapsae*, che prosegue l'immagine fluviale aperta da *effundi*, cfr. *epist.* 114, 15 *molliter labitur*, e nota.

utrum exciderit an fluxerit: cfr. Sen. *epist.* 33, 6 (a proposito delle massime contenute negli scritti degli Stoici) *non enim excidunt sed fluunt; perpetua et inter se contexta sunt*; ma a dispetto della palese ripresa lessicale, il significato dell'immagine è nei due passi un po' diverso. Il verbo *excido*, che nell'*epist.* 33 ha il senso traslato di «cadere goccia a goccia», qui evoca l'immagine delle acque che sgorgano a fiotti da una sorgente (cfr. Sen. *nat.* 3, 15, 8 *ex magnis cavernis magnisque conceptibus excidunt amnes*; 6, 8, 4 *vidimus duas petras, ex quibus ingens vis fluminis excidebat*), e in antitesi a *fluo*, usato come sinomino dei precedenti *effundo* e *labor*, rimanda a un tipo di dizione più impetuosa e incontrollata (simile a quella del filosofo Serapione, descritta nell'*epist.* 40).

Fluo, insieme ai composti *effluo* (cfr. *epist.* 114, 15 e nota) e *profluo* (cfr. *epist.* 40, 2 e nota), è il più usuale di tutto questo gruppo di termini metaforici applicati allo stile (cfr. *ThLL* VI.1, 972, 78 sgg.; 974, 28 sgg.; 975, 40 sgg.; ERNESTI, pp. 176 sgg.; CAUSERET 1886, pp. 146 sg.; anche SMITH 1910, p. 164; ARMISEN-MARCHETTI 1989, p. 122 e nota 128). Esso può assumere a seconda dei contesti significati diversi, andando dal valore generico di «scorrere», detto anche del ritmo del discorso (cfr. ad es. Cic. *de orat.* 3, 172; *orat.* 199; 212; Quint. *inst.* 9, 4, 3, etc.), fino ad accezioni più specifiche, a indicare un tipo particolare di *compositio* (cfr. ad es. Quint. *inst.* 9, 4, 139 *cum debeant sublimia ingredi, lenia duci, acria currere, delicata fluere*); in Cicerone il termine serve specialmente per denotare il *genus medium*, proprio tra l'altro dello stile filosofico (cfr. Cic. *orat.* 21 *isque [sc. orator] uno tenore ... in dicendo fluit nihil adferens praeter facilitatem et aequabilitatem*; 39 *alter [sc. Herodotus] ... quasi sedatus amnis fluit*; 42; 66, etc.; cfr. KROLL 1913, pp. 33; 50). Il verbo si trova riferito alla dizione di Fabiano anche in Sen. *contr.* 2 *praef.* 2 *vocis nulla contentio, nulla corporis adseveratio, cum verba velut iniussa fluerent*.

<**adice**> **nunc quod**: l'integrazione di *adice*, dovuta a Hense, non solo restituisce una formula di transizione comunissima in Seneca (cfr. *epist.* 114, 13 e nota; anche *infra*, § 6), ma introduce anche un'adeguata correlazione rispetto al precedente *primum*; l'intervento deve dunque essere senz'altro accettato, a preferenza di altre congetture come *nunc quidem* di Rossbach (seguito da Préchac).

ingens differentia est: il termine *differentia* rimanda da un lato a uno dei *topoi* o *loci* argomentativi previsti dalla teoria retorica, quello *ex differentia* (cfr. Cic. *top.* 16; Quint. *inst.* 5, 10, 58 sgg.; 7, 3, 26-7), che serve per confutare e annullare una definizione dell'avversario, dall'altro alla questione della *differentia verborum* (cfr. Quint. *inst.* 1 *prooem.* 16), tipico argomento di studio in ambito

grammaticale. Per una simile argomentazione fondata sulla differenza tra due parole affini cfr. Sen. *epist.* 83, 11 *plurimum enim interesse concedes et inter ebrium et ebriosum* (un cenno in ALBERTE GONZÁLEZ 2004, p. 12).

2

non effundere ... sed fundere: l'antitesi tra il composto *effundo* il verbo semplice *fundo*, con cui Seneca corregge il giudizio di Lucilio, è un espediente retorico forse ispirato da Sen. *contr.* 4 *praef.* 7 [*Haterius*] ... *adeo non currere, sed decurrere videbatur*, ma che in generale è assai amato dal filosofo, specie nella figura della *correctio* (cfr. SUMMERS 1910, p. lxxxvi; STEINER 1913, pp. 20 sg.; CASTIGLIONI 1924, p. 377; TRAINA 1987, pp. 83 sg.). La differenza di significato tra i due termini sta nel fatto che mentre *effundo* porta in sé l'accezione negativa di una sovrabbondanza un po' incontrollata, avvertibile in altre attestazioni del verbo e specialmente al participio *effusus* (cfr. ad es. Sen. *contr.* 2 *praef.* 1 *summa inaequalitas orationis, quae modo exilis erat, modo nimia licentia vaga et effusa*; 7 *praef.* 2 *dicebat enim citato et effuso cursu*; Petron. 124, 2; Quint. *inst.* 10, 1, 62 [*Stesichorus*] ... *redundat atque effunditur, quod ut est reprehendendum, ita copiae vitium est*; 5, 4; Plin. *epist.* 1, 20, 20, etc.), *fundo* definisce in termini positivi un'*oratio* che si caratterizza per la sua ampiezza e fluidità (su questa distinzione cfr. MÜLLER 1910, pp. 43 sg.; GUILLEMIN 1954, pp. 266 sg.; LANA 1988, p. 92). Per l'uso di *fundo* in quest'ultima accezione, anch'essa associata per lo più al participio *fusus*, cfr. ad es. Cic. *de orat.* 2, 64 (nella descrizione dello stile storiografico) *verborum autem ratio et genus orationis fusum atque tractum et cum lenitate quadam aequabiliter profluens ... persequendum est* (con LEEMAN, PINKSTER, NELSON 1985, pp. 268 sg. *ad loc.*); 159; *Brut.* 119; *orat.* 210; Quint. *inst.* 9, 4, 138; 10, 1, 73; 77; Tac. *dial.* 31, 5, etc. (cfr. *ThLL* VI.1, 1572, 83 sgg.; ERNESTI, pp. 185 sg.; CAUSERET 1886, p. 146); il corrispondente verbo greco χέω ricorre ad es. in Dion. Hal. *Isocr.* 2, 1 [ἡ Ἴσοκράτους λέξις] ... ὑπτία ... καὶ κεχυμένη πλουσίως.

larga: come attributo dell'*oratio* ricorre solo in Plin. *epist.* 1, 20, 22 *si tamen detur electio, illam orationem similiem nivibus hibernis, id est crebram et adsiduam sed et largam ... volo*; qui l'uso dell'aggettivo rientra nell'immagine del fiume che impronta tutto il passo.

sine perturbatione: cfr. la simile espressione di Sen. *epist.* 40, 12 *ut oratio eius sine impedimento exeat, proferatur tamen malo quam profluat*, pure qui in una metafora fluviale (vd. la nota *ad loc.*).

non sine cursu tamen: la precisazione evidenzia come l'ampiezza dell'*oratio* di Fabiano non andasse a scapito della sua rapidità e scorrevolezza, che erano tra le qualità riconosciute della maniera espressiva di questo autore: ciò è rimarcato, seppure in riferimento alle declamazioni o alle *disputationes* orali, sia da Seneca il Vecchio (cfr. *contr.* 2 *praef.* 3 *numquam inopia verbi substitit, sed velocissimo ac facillimo cursu omnes res beata circumfluebat oratio*), che dallo stesso Seneca

nell'*epist.* 40 (cfr. *epist.* 40, 12 e nota; GARBARINO 2006, p. 59). Non c'è contraddizione fra questo apprezzamento rivolto a Fabiano e le critiche indirizzate a Serapione nell'*epist.* 40 per il *cursus* della sua eloquenza (cfr. *epist.* 40, 2 *solet magno cursu verba convellere*, con la nota *ad loc.*), come riteneva ad es. GERCKE 1895, pp. 134 sg.; ciò non solo e non tanto perché Seneca si riferisce in quel caso alla *pronuntiatio* e non allo stile delle opere scritte (così spiegano ad es. MERCHANT 1905, pp. 57 sg.; GRUBE 1965, pp. 269 sg.), quanto perché quello di Serapione è un *cursus inobservatus* (*epist.* 40, 13), la cui tumultuosa rapidità determina la perdita di ogni controllo (cfr. anche BOURGERY 1922, p. 84).

illud ... fatetur et praefert: soggetto è l'*oratio* stessa (con *illud* in funzione prolettica rispetto alla seguente infinitiva), che in questo modo viene quasi personificata: essa, con la sua nuda apparenza, immediatamente dichiara (*fatetur*) ed esibisce (*praefert*) le sue caratteristiche.

non esse tractatam nec diu tortam: il contrassegno dell'*oratio* di Fabiano sta nella mancanza di artificiosità e contorcimenti espressivi, e quindi nella ricerca della massima semplicità e naturalezza (cfr. GARBARINO 2006, p. 59; GUÉRIN 2012-13, pp. 39 sg.); sono gli stessi pregi che gli sono riconosciuti anche da Seneca il Vecchio (cfr. *Sen. contr.* 2 *praef.* 2 *in summa eius ac simplicissima facultate dicendi*), tutto al contrario del suo maestro Arellio Fusco, la cui *explicatio* è invece definita *operosa et implicata* (*contr.* 2 *praef.* 1).

Tractata vale «manipolata, artefatta», un'accezione non rara in assoluto, ma che non sembra ricorrere altrove riferita all'*oratio*. Quanto a *torta*, si può confrontare l'uso di *contortus* in *Cic. orat.* 66 (del genere storiografico) *in his tracta quaedam et fluens expetitur, non haec contorta et acris oratio* (dove però il valore esatto del termine è discusso, ed esso va forse inteso nel senso di «vibrata», con immagine tratta dal lancio del giavellotto: cfr. KROLL 1913, pp. 68 sg. *ad loc.*; ERNESTI, pp. 93 sgg.; CAUSERET 1886, p. 145); per un'immagine analoga cfr. anche *Sen. contr.* 1 *praef.* 18 *illi qui scripta sua torquent, qui de singulis verbis in consilium eunt; 24 summam quidem esse dementiam detorquere orationem, cui esse rectam liceret* (cfr. anche BARDON 1940, p. 57).

sed ita ... credamus: per la *concessio*, che introduce la reale confutazione di Seneca alle critiche di Lucilio, vd. § 1, *puta esse quod dicis*, e nota.

mores ille, non verba composuit: la *sententia* gioca, oltre che sull'antitesi tra *mores* e *verba* (per cui cfr. *Sen. epist.* 6, 6 *Platon et Aristoteles et omnis in diversum itura sapientium turba plus ex moribus quam ex verbis Socratis traxit; 59, 7*; ma essa richiama anche l'opposizione topica tra *res* e *verba*, su cui vd. *infra*, § 10 e nota), sull'ambiguità semantica del verbo *compono*: questo, riferito a *verba*, allude in senso tecnico alla *compositio* (per l'espressione cfr. *Cic. de orat.* 3, 171; *Brut.* 68; *orat.* 147; 164; *ThLL* III 2127, 39 sgg.), mentre con *mores* assume un significato etico, facendo riferimento all'azione formativa e di controllo dei comportamenti umani, che costituisce uno degli

scopi precipui dell'educazione filosofica (cfr. PITTET 1937, pp. 206 sgg.; BELLINCIONI 1978, pp. 140 sgg.): cfr. Sen. *epist.* 89, 9; 94, 1 (con BELLINCIONI 1979, p. 129 *ad loc.*), e per il nesso *componere mores, ad Helv.* 18, 8 *nunc mores eius compone, nunc forma; epist.* 29, 9 *tu interim, qui potes, ... compone mores tuos, attolle animum, adversus formidata consiste* (per altri esempi cfr. *ThlL* III 2121, 7 sgg.). Su una simile ambivalenza del termine *compositio* Seneca gioca ancora in *epist.* 115, 18 *ad hanc tam solidam felicitatem ... non perducent te apte verba contexta et oratio fluens leniter: eant ut volent, dum animo compositio sua constet, eqs.*

Che la filosofia debba avere sempre di vista i *mores* è un'idea basilare nel pensiero senecano (cfr. ad es. Sen. *epist.* 58, 26; 71, 7; 89, 18 *quidquid legeris, ad mores statim referas; 23 haec aliis dic, ut dum dicis audias ipse, scribe, ut dum scribis legas, omnia ad mores et ad sedandam rabiem adfectuum referens; 108, 6, citato infra, etc.*); da questo punto di vista gli scritti di Fabiano realizzano il principio formulato in *epist.* 75, 5 *non delectent verba nostra, sed prosint* (cfr. WILLIAMS 2015, pp. 141 sg.). Questo argomento, che comporta una sostanziale svalutazione della retorica e di tutto ciò che concerne lo stile (cfr. HADOT 1969, p. 109), dovrebbe troncare alla radice ogni possibile obiezione di Lucilio; ma come già osservato (vd. § 1 *oblitus de philosopho agi*, e nota), la posizione di Seneca a proposito dell'importanza della forma stilistica anche nel discorso filosofico è meno drastica di quanto potrebbe apparire da affermazioni come questa.

animis ... non auribus: la *sententia*, di fatto una variazione di quella precedente, riafferma l'antitesi tra un tipo di discorso che mira a far presa sugli *animi* dei suoi fruitori (che naturalmente è per Seneca l'unico scopo giustificato della vera filosofia), e uno che si rivolge solo alle *ures*: per questa idea cfr. Sen. *epist.* 20, 2 *aliud (sc. propositum est) his qui iuvenum et otiosorum aures disputatione varia aut volubili detinent; 75, 7 quid aures meas scabis? quid oblectas? aliud agitur: urendus, secandus, abstinendus sum; 108, 6 non id agunt (sc. auditores) ut aliqua illo vitia deponant, ut aliquam legem vitae accipiant qua mores suos exigant, sed ut oblectamento aurium perfruantur.* Secondo GARBARINO 2006, pp. 59 sg., ci sarebbe qui un voluto rovesciamento di Cic. *orat.* 215 *animo istuc satis est, auribus non satis*, dove si afferma che l'oratore deve sapere non solo conquistare l'animo, ma anche appagare l'orecchio degli ascoltatori (s'intende per mezzo di un'appropriata *compositio*); ma come mostrano i paralleli citati, Seneca sta polemizzando soprattutto verso quei sedicenti filosofi che cercano solo l'*aurium oblectamentum*, e dimenticano così la funzione precipua della filosofia come guida degli animi.

3

praeterea ipso dicente: con questo nuovo argomento difensivo, Seneca sposta il discorso dalle opere scritte all'insegnamento orale di Fabiano, di cui a differenza di Lucilio, che evidentemente

non aveva avuto modo di assistere alle sue lezioni, egli serbava una memoria ancora viva (vd. *infra*, § 12). Seneca lascia intendere che le pecche lamentate da Lucilio non si ravvisavano a sentir parlare Fabiano, che dunque risultava migliore all'ascolto che alla lettura: quest'ultima è un'idea tradizionale, risalente almeno a Isocr. *Phil.* 26-7 (poi, tra gli altri, cfr. Cic. *orat.* 130 ...*etsi carent libri spiritu illo, propter quem maiora eadem illa cum aguntur quam cum leguntur videri solent*; Dion. Hal. *Dem.* 22, 4-7; Plin. *epist.* 2, 3, 9; anche Arist. *rhet.* 3, 12, 1413b 3 sgg., sulle differenze stilistiche tra discorsi scritti e pronunciati), ma che Seneca poteva forse trarre specialmente da Sen. *contr.* 3 *praef.* 3 (nella presentazione del retore Cassio Severo) *non est quod illum ex his quae edidit aestimetis; sunt quidem et haec, quibus eloquentia eius <agnoscatur, tamen auditus> longe maior erat quam lectus. Non hoc ea portione illi accidit qua omnibus fere, quibus maiori commendationi est audiri quam legi, sed in illo longe maius discrimen est* (cfr. MÜLLER 1910, pp. 44 sgg.).

non vacasset tibi partes intueri: la prevalenza dell'impressione d'insieme su quella delle singole parti costituiva secondo Seneca un'altra delle qualità peculiari dei discorsi di Fabiano, come ribadito ancora nel finale dell'epistola (§ 12 *sine commendatione partium singularum in universum magnificus*); essa corrisponde a un principio estetico formulato più compiutamente nell'*epist.* 33, secondo cui la bellezza di un'opera d'arte (sia essa un'opera letteraria o di altro genere) non risulta dall'osservazione delle sue parti, ciascuna presa singolarmente, ma dalla contemplazione dell'insieme, considerato come un'unità inscindibile: cfr. Sen. *epist.* 33, 5 *quare depone istam spem posse te summatim degustare ingenia maximorum virorum: tota tibi inspicienda sunt, tota tractanda. <Continuando> res geritur et per lineamenta sua ingenii opus nectitur ex quo nihil subduci sine ruina potest. Nec recuso quominus singula membra, dummodo in ipso homine, consideres: non est formosa cuius crus laudatur aut brachium, sed illa cuius universa facies admirationem partibus singulis abstulit*. Come osserva MAZZOLI 1970, pp. 66 sg., il pensiero di Seneca si differenzia in ciò da quello di un critico di osservanza classicista come Plinio il Giovane, che considera l'opera d'arte come la somma delle sue parti, ognuna delle quali deve mirare a essere perfetta in se stessa (cfr. Plin. *epist.* 2, 5, 10-2 *quaedam ex his talia erunt ut per partes emendari possint. Etenim, si avulsum statuae caput aut membrum aliquod inspiceres, non tu quidem ex illo posses congruentiam aequalitatemque deprendere, posses tamen iudicare an id ipsum satis elegans esset; nec alia ex causa principiorum libri circumferuntur, quam quia existimatur pars aliqua etiam sine ceteris esse perfecta*, su cui cfr. COVA 1966, pp. 105 sgg.). Per *intueor* nel senso di «considerare (attentamente), esaminare» cfr. ad es. Sen. *tranq. an.* 1, 13; *ThIL* VII.2, 91, 74 sgg.

summa rapuisset: sull'uso del verbo *rapio* per indicare l'effetto psicagogico dell'eloquenza cfr. *epist.* 40, 4 *movere vult turbam et inconsultas aures impetu rapere*, e nota. Proprio la presunta contraddizione con questo passo dell'*epist.* 40, dove il *rapere* è valutato assai negativamente in

relazione a Serapione, ha fatto molto discutere; al di là delle diverse spiegazioni avanzate (cfr. MÜLLER 1910, pp. 44 sg.; BOURGERY 1922, pp. 83 sg.; SETAIOLI 1971, pp. 99 sg.; 156 sg.; 1985, p. 785 [= 2000, p. 121]; LAUDIZI 2005a, pp. 141 sg.; 2005b, pp. 55 sg.), credo che la chiave per risolvere l'apparente aporia stia nel confronto con Sen. *epist.* 108, 7 *quidam ad magnificas voces excitantur et transeunt in adfectum dicentium alacres vultu et animo, nec aliter concitantur quam solent Phrygii tibicinis sono semiviri et ex imperio furentes. Rapit illos instigatque rerum pulchritudo, non verborum inanium sonitus*: qui, nel quadro della consueta antitesi tra *verba* e *res*, si precisa che ciò che rapisce gli ascoltatori è la bellezza e l'altezza dei contenuti, non il suono vano delle parole (anche se Seneca sembra esprimere qualche riserva nei confronti di questi entusiasti, come osserva SETAIOLI 1985, pp. 804 sg. [= 2000, pp. 145 sg.]; 1991b, p. 147 [= 2000, pp. 245 sg.], opponendosi all'interpretazione di MAZZOLI 1970, pp. 47 sg.; 1990, p. 91). La differenza tra Serapione e Fabiano sta proprio in questo: mentre il primo mira a rapire l'uditorio solo con l'*impetus* del suo eloquio, in Fabiano l'effetto psicagogico è dato prima di tutto dalla *magnitudo rerum*, come conferma definitivamente Sen. *epist.* 52, 11 *disserebat populo Fabianus, sed audiebatur modeste; erumpebat interdum magnus clamor laudantium, sed quem rerum magnitudo evocaverat, non sonus inoffense ac molliter orationis elapsae* (vd. anche *infra*, § 10, e DEL GIOVANE 2015a, pp. 166 sg.; 2015b, pp. 11 sg.).

et fere ... arguat: la giusta punteggiatura del passo è stata ristabilita da AXELSON 1939, p. 153, che nota come la coerenza logica del discorso imponga di far iniziare qui un nuovo pensiero; gli editori precedenti, fino a Beltrami, ponevano solo una virgola dopo *rapuisset* e un punto fermo dopo *relata*. La frase esprime una parziale obiezione rispetto all'argomento appena proposto: Seneca si mostra consapevole che le impressioni prodotte a caldo dall'ascolto di un discorso possono rivelarsi fallaci ed essere poi smentite da una lettura a freddo, quando si ha la possibilità di vagliare con cura il testo ed esercitare una critica più circostanziata; ma subito dopo egli ribatte che la prima impressione ha comunque un'importanza decisiva per il giudizio complessivo. Un'idea non dissimile è svolta nell'*epist.* 46, dove Seneca riferisce le impressioni di lettura prodotte da un libro di Lucilio (cfr. *epist.* 46, 3 *de libro plura scribam cum illum retractavero; nunc parum mihi sedet iudicium, tamquam audierim illa, non legerim. Sine me et inquirere*); ma soprattutto il pensiero si avvicina alle considerazioni sulle differenze tra ascolto e lettura esposte più ampiamente da Quint. *inst.* 10, 1, 16-9 *alia vero audientis, alia legentis magis adiuvant. Excitat qui dicit spiritu ipso, nec imagine †ambitu† rerum, sed rebus incendit. Vivunt omnia enim et moventur, excipimusque nova illa velut nascentia cum favore ac sollicitudine; nec fortuna modo iudicii, sed etiam ipsorum qui orant periculo adficimur. Praeter haec vox, actio decora, commodata ut quisque locus postulabit pronuntiandi vel potentissima in dicendo ratio et, ut semel dicam, pariter omnia docent. In lectione*

certius iudicium, quod audienti frequenter aut suus cuique favor aut ille laudantium clamor extorquet. Pudet enim dissentire, et velut tacita quadam verecundia inhibemur plus nobis credere, cum interim et vitiosa pluribus placent, et a conrogatis laudantur etiam quae non placent. Sed <e> contrario quoque accidit ut optime dictis gratiam prava iudicia non referant. Lectio libera est nec <ut> actionis impetus transcurrit, sed repetere saepius licet, sive dubites, sive memoriae penitus adfigere velis (con PETERSON 1891, pp. 24 sgg. *ad loc.*).

quae impetu placent: «le cose che piacciono d'acchito, istintivamente»: per quest'uso idiomatico dell'abl. *impetu* con valore quasi avverbiale si possono confrontare Sen. *ira* 2, 1, 1; 3, 6, 2; *epist.* 41, 6; anche *epist.* 76, 20 *ex impetu*. *Impetus* non si riferisce dunque alla foga del parlante, come intendeva MÜLLER 1910, pp. 44 sg., sulla base del confronto con il citato passo di *epist.* 40, 4, o anche di *brev. vit.* 10, 1 (da questo punto di vista un falso parallelo è pure Sen. *suas.* 3, 6 *Nicetes suo impetu valde Graecis placuerat*), ma allo slancio emotivo degli ascoltatori: cfr. Cic. *de orat.* 2, 178 *nihil est enim in dicendo ... maius, quam ut faveat oratori is qui audiet, utique ipse sic moveatur, ut impetu quodam animi et perturbatione magis quam iudicio aut consilio regatur*.

minus praestant: «fanno meno effetto»; per l'espressione cfr. Quint. *inst.* 8, 3, 82 *ea* (sc. *brevitas*) *minus praestat quotiens nihil dicit nisi quod necesse est*.

ad manum relata: «quando sono riprese tra le mani»: la locuzione equivale per il senso al verbo *retracto*, usato in Sen. *epist.* 46, 3 (citato *supra*), e contenente la stessa immagine. Per quest'uso di *ad manum* cfr. Sen. *ira* 2, 29, 3 *magis enim veritas elucet quo saepius ad manum venit*; *nat.* 1, 3, 9 *nihil esse acie nostra fallacius ... in his quoque quae ad manum cernit* (cfr. *ThlL* VIII 362, 56 sgg.).

multum est: locuzione di sapore colloquiale, che dopo sporadiche ricorrenze nelle satire di Lucilio (frg. 374 Marx), ma anche in un testo poetico di intonazione più alta come le *Georgiche* (Verg. *georg.* 2, 272), trova in Seneca un impiego più frequente, per lo più costruito con l'infinito (cfr. *ad Helv.* 19, 6; *benef.* 7, 24, 1; *epist.* 20, 10; 24, 10; 52, 3; *ThlL* VIII 1609, 78 sgg.; BOURGERY 1922, p. 209).

primo aspectu oculos occupasse: l'effetto dell'ascolto di un discorso è assimilato per analogia, con un parallelismo implicito tra facoltà sensoriali differenti, a quello della percezione visiva: anche in questo caso è importante catturare a prima vista l'attenzione degli spettatori, anche se un'osservazione più attenta rischia di smentire questa prima impressione. Per il nesso *primo aspectu* cfr. Cic. *de orat.* 3, 98 *quanto colorum pulchritudine et varietate floridiora sunt in picturis novis pleraque quam in veteribus! quae tamen, etiam si primo aspectu nos ceperunt, diutius non delectant* (anche se l'idea di fondo espressa da Cicerone è esattamente contraria rispetto a Seneca), e ancora Sen. *ira* 3, 41, 2; *epist.* 46, 1; *apoc.* 5, 3 (cfr. *ThlL* II 805, 16 sgg.). *Oculos occupare* è anche in Ov. *met.* 1, 721; Liv. 22, 48, 4; 27, 1, 8, anche se qui l'espressione è da intendere come una variazione

del più consueto *animos occupare* (cfr. ad es. Cic. *orat.* 50 *cumque animos prima adgressione occupaverit infirmabit excludetque contraria*; ThLL IX.2, 386, 13 sgg.).

contemplatio diligens: è questo l'atteggiamento proprio del critico, che consiste nell'osservare con cura minuziosa ogni particolare di un oggetto, o nel nostro caso di un testo, per scorporne i difetti; e un intento di lieve esagerazione ironica si può forse cogliere nell'uso del termine *contemplatio*, che si riferisce di solito alla contemplazione della natura o di altre entità superiori. Per l'espressione cfr. Cic. *nat. deor.* 1, 50 *summa vero vis infinitatis et magna ac diligenti contemplatione dignissima est*.

4

si me interrogas: per questa formula cfr. Sen. *suas.* 2, 4; Sen. *benef.* 2, 17, 2; 7, 1, 2; *epist.* 58, 25; 96, 1; Tac. *dial.* 18, 6, etc. (cfr. MÜLLER 1910, p. 46).

maior ille ... meruit: l'opinione personale di Seneca sul punto in discussione va ben oltre la parziale concessione fatta nella frase precedente: a suo avviso la palma di miglior parlatore spetta senz'altro a colui che riesce a conquistare al primo impatto il consenso degli ascoltatori (*iudicium abstulit*), rispetto a chi lo ottiene solo a seguito di un ponderato giudizio (*meruit*). Un possibile precedente per questa idea può essere individuato nel confronto delineato da Seneca il Vecchio tra i due declamatori Porcio Latrone, che confidando nella forza e audacia della sua eloquenza mira a strappare (*auferre*) il favore del giudice piuttosto che persuaderlo, e Clodio Turrino, che invece punta tutto sulla *diligentia*, in modo da costruire un discorso privo di ogni margine di rischio: cfr. Sen. *contr.* 10 *praef.* 15-6 *negabat (sc. Latro) itaque ulli se placere posse nisi totum; nosse enim se et suas vires et illarum fiducia aliis metuenda et praerupta audere. Multa se non persuadere iudici, sed auferre. Turrinus contra nihil probare nisi tutum, non quia imbecillus erat, sed quia circumspectus; causas nemo diligentius proposuit, nemo respondit paratius*.

Aufero vale dunque, come in Seneca il Vecchio, «strappare, estorcere», quasi con l'idea della sopraffazione della volontà del giudice o dell'ascoltatore; la stessa *iunctura* è in Quint. *inst.* 4, 5, 6 *...eo tempore quo cognoscenti iudicium conamur auferre* (anche se *iudicium* è qui il «verdetto» del giudice); ma per il concetto cfr. anche *inst.* 10, 1, 17 *...iudicium, quod audienti frequenter aut suus cuique favor aut ille laudantium clamor exorquet* (l'intero passo citato *supra*, § 3 e nota). Per *iudicium mereri* cfr. invece Plin. *paneg.* 72, 3 *si iudicium nostrum mereri perseverasses* (pur in contesto diverso); in tutti questi passi *iudicium* ha il senso pregnante di «giudizio favorevole».

et scio ... promittere: la frase è stata vanamente corretta da chi cercava in essa un *dicolon* antitetico, corrispondente alle due opposte categorie introdotte in precedenza (*qui iudicium abstulit* e *qui meruit*): così BARTSCH 1869, p. 283 emendava *scio audacius* in *istum audacius*, mentre CASTIGLIONI 1922, pp. 242 sg. proponeva *scio audacius <illum>*. Ma il vero significato della frase

era già stato ben inteso da MÜLLER 1910, pp. 46 sg. (cfr. anche AXELSON 1939, p. 172), che riferiva entrambi i *cola* al solo *qui meruit*: sono soltanto i parlatori che ottengono una meditata approvazione a potersi considerare al sicuro da ogni critica anche per il futuro. L'*et* iniziale ha un valore lievemente avversativo, introducendo una parziale rettifica dell'affermazione precedente, che ne mitiga la spregiudicatezza.

tutiorem: cfr. Hor. *ars* 27-8 *professus grandia turget; / serpit humi tutus nimium timidusque procellae* (con BRINK 1971, pp. 112 sg. *ad loc.*); 265-7 *idcircone vager scribamque licenter? an omnis / visuros peccata putem mea, tutus et intra / spem veniae cautus?*; anche Plin. *epist.* 9, 26, 2 *debet enim orator erigi, attolli, interdum etiam effervescere, efferri ac saepe accedere ad praeceps; [...] tutius per plana, sed humilium et depressius iter*; Quint. *inst.* 1, 5, 71; 8, 3, 47, etc. Come mostrano questi paralleli, l'aggettivo si carica usualmente di una connotazione polemica, più o meno esplicita, nei confronti di chi non sa osare abbastanza nel campo dello stile.

audacius sibi ... promittere: per l'idea cfr. Sen. *tranq. an.* 1, 13 *quid opus est saeculis duratura componere? vis tu non id agere, ne te posteris taceant? [...] Itaque occupandi temporis causa in usum tuum, non in praeconium aliquid simplici stilo scribe: minore labore opus est studentibus in diem* (dove Seneca, tramite le parole di Sereno, rigetta l'idea che si debba scrivere per i posteri, e sostiene che per gli scritti composti per se stesso e destinati ad avere una durata effimera basta adottare uno stile semplice; cfr. CAVALCA SCHIROLI 1981, pp. 57 sg. *ad loc.*). Sul pensiero della fama futura come stimolo a cercare l'eccellenza nello stile cfr. anche Ps. Long. *subl.* 14, 3 πλέον δὲ τούτων παρορμητικόν, εἰ προστιθείης· πῶς ἂν ἐμοῦ ταῦτα γράψαντος ὁ μετ' ἐμὲ πᾶς ἀκούσειεν αἰῶν; εἰ δέ τις αὐτόθεν φοβοῖτο, μὴ τοῦ ἰδίου βίου καὶ χρόνου φθέγγαιτό τι ὑπερήμερον, ἀνάγκη καὶ τὰ συλλαμβανόμενα ὑπὸ τῆς τούτου ψυχῆς ἀτελῆ καὶ τυφλὰ ὥσπερ ἀμβλοῦσθαι, πρὸς τὸν τῆς ὑστεροφημίας ὅλως μὴ τελεσφορούμενα χρόνον.

L'espressione è esattamente ricalcata in Sen. *epist.* 101, 5 *nihil sibi quisquam de futuro debet promittere* (cfr. WESTMAN 1961, p. 164); ma il costrutto di (*sibi*) *promittere* con *de* + *abl.* risulta essere tipico di Seneca, e ricorre ancora in *tranq. an.* 13, 2; *ad Helv.* 2, 1 (cfr. *ThLL* X.2, 1871, 56 sgg.). Per *audacius*, qui nell'accezione neutra di «con (maggiore) confidenza», cfr. *ad Helv.* 18, 3 *audacter possum promittere* (cfr. AXELSON 1939, p. 172, e per quest'uso dell'avverbio in Seneca PITTET 1937, p. 127).

oratio sollicita philosophum non decet: la *sententia*, che dichiara il rifiuto di uno stile troppo tormentato, introduce un altro dei concetti basilari delle teorie senecane sullo stile, tipicamente espresso per mezzo dell'aggettivo *sollicitus* (cfr. BORGIO 1998, p. 166): cfr. *benef.* 7, 8, 2 (del filosofo cinico Demetrio) *eloquentiae vero eius quae res fortissimas deceat, non concinnatae nec in verba sollicitae* (l'intero passo citato *infra*, § 10 e nota); *epist.* 115, 1-2 *nimis anxium esse te circa verba et compositionem, mi Lucili, nolo. [...] Cuiuscumque orationem videris sollicitam et politam,*

scito animum quoque non minus esse pusillis occupatum; anche *epist.* 75, 5 *si tamen contingere eloquentia non sollicito potest, si aut parata est aut parvo constat, adsit et res pulcherrimas prosequatur*; al di fuori di Seneca cfr. inoltre *Quint. inst.* 8, 3, 13 *praeterea ne decet quidem, ubi maxima rerum momenta versantur, de verbis esse sollicitum*. Ciò su cui in particolare insiste Seneca è la sconvenienza di un tale genere di *oratio* per il filosofo e lo stile filosofico; e nell'uso di *decet* si può forse anche cogliere un accenno al concetto di *πρέπον* (cfr. MERCHANT 1905, pp. 51 sg.; GUILLEMIN 1954, pp. 251 sg.; SETAIOLI 1985, p. 787 [= 2000, pp. 123 sg.]; DEL GIOVANE 2015a, pp. 171 sg.; 2015b, pp. 22 sgg.).

ubi ... fortis et constans: emerge qui la tipica idea senecana dell'analogia tra *oratio* e *mores*, che viene a saldarsi con la sua teoria dello stile filosofico: dato che un'*oratio sollicita* è spia di un animo a sua volta inquieto e privo di stabilità (cfr. anche *epist.* 115, 2, citato nella nota precedente), ciò non può andar bene per un filosofo, al quale si richiede di essere *fortis* e *constans* (cfr. SETAIOLI 1985, p. 787, nota 66 [= 2000, p. 123, nota 69]). I due aggettivi formano quasi una coppia fissa, frequente specialmente in Cicerone, come attributi dell'uomo virtuoso e saggio (o del suo animo): cfr. *Cic. off.* 1, 80 *fortis vero animi et constantis est non perturbari in rebus asperis nec tumultuantem de gradu deici, ... sed praesenti animo uti et consilio nec a ratione discedere* (e per una selezione di altri esempi ciceroniani cfr. *ThlL* VI.1, 1146, 20 sgg.); in Seneca cfr. *epist.* 74, 21; 98, 3; *nat.* 2, 59, 2.

periculum sui faciet: «si metterà alla prova»: per l'espressione, attestata a partire da *Cic. div. in Caec.* 27 *quo tempore aut qua in re ... tui periculum fecisti?*, cfr. ancora *Sen. epist.* 59, 6 *invenio tamen translationes verborum ut non temerarias, ita quae periculum sui fecerint* (in senso figurato); 74, 13 *perit fortitudo, quae periculum facere debet sui*; inoltre *Curt.* 4, 9, 12 *Mazaeo ... non auso periculum sui facere*; *Gell.* 9, 15, 5 *ille ... subitaria dictione periculum sui facere audebat* (in generale per il nesso *periculum facere* cfr. *ThlL* X.1, 1458, 58 sgg.).

timet verbis: cfr. *Sen. contr.* 7 *praef.* 6 *tristis, sollicitus declamator (sc. Albucius) et qui de dictione sua timeret, etiam cum dixisset*, passo di cui Seneca può forse essersi ricordato. Il dat. in dipendenza da *timeo* indica in questo caso non la persona o cosa per la quale si teme, come è di solito, ma l'oggetto in relazione al quale si prova timore, espresso normalmente con *de* + abl. (come nel passo di Seneca il Vecchio). Esempi paragonabili possono essere *Liv.* 31, 21, 4 *lassitudini militum timuit* (con BRISCOE 1973, p. 111 *ad loc.*); *Laus Pis.* 245 *non umquam vates inopi timuere senectae* (modellato su *Verg. georg.* 1, 186 *inopi metuens formica senectae*), o ancora *Ov. ars* 3, 344 *discite ab alterius vestris timuisse querelis* (dove però il senso è discusso: cfr. GIBSON 2003, p. 285 *ad loc.*); ma l'esempio senecano resta di fatto privo di paralleli precisi (e ci si può domandare se *verbis* non sia piuttosto da intendere come ablativo, di causa o limitazione).

non erat neglegens: *neglegens* designa il difetto opposto rispetto a *sollicitus*, consistente in una totale trascuratezza per lo stile: per questa antitesi cfr. Quint. *inst.* 9, 4, 35 *non tamen id ut crimen ingens expavescendum est* (sc. *vocalium concursus*), *ac nescio neglegentia in hoc an sollicitudo sit peior*, e per altre attestazioni dell'aggettivo (o del sostantivo corrispondente) in ambito retorico cfr. Cic. *orat.* 77-8; Sen. *contr.* 10 *praef.* 2-3; Sen. *epist.* 114, 7 (con la nota *ad loc.*), Quint. *inst.* 10, 2, 16 *plerumque declinant in peius et proxima virtutibus vitia comprehendunt fiuntque pro ... simplicibus neglegentes*; 7, 28, etc. (cfr. anche BARDON 1940, p. 43).

sed securus: rispetto ai due estremi della *sollicitudo* e della *neglegentia*, Fabiano realizza il giusto mezzo, definito dal termine *securus*: questo, secondo il suo valore etimologico (*sine cura*), connota uno stile poco elaborato, dotato di una sua naturale semplicità ottenuta senza sforzo (in questo senso *securus* può essere considerato sinonimo di *simplex*: cfr. MÜLLER 1910, pp. 47 sg.): cfr. Sen. *epist.* 115, 2 *magnus ille remissius loquitur et securius; quaecumque dicit plus habent fiduciae quam curae*; Quint. *inst.* 11, 1, 93 *simplicitas illa et velut securitas inadfectatae orationis mire tenuis causas decet*. D'altra parte la *securitas*, oltre a essere una caratteristica dello stile, è anche e prima di tutto una condizione dell'animo, che nasce dalla rimozione di ogni affezione e timore ed è il presupposto della vita beata (cfr. ad es. Sen. *epist.* 92, 3 *quid est beata vita? securitas et perpetua tranquillitas*; HADOT 1969, pp. 126 sgg.). In particolare in Seneca è topica l'opposizione *securus / sollicitus*, che denotano due opposti atteggiamenti dell'animo (cfr. ad es. *epist.* 17, 9; 22, 16; 24, 2; 44, 7; 97, 15; 124, 19; LAUDIZI 2003, pp. 63 sg.); significativo è soprattutto un passo del dialogo *De vita beata*, in cui l'antitesi ricorre in relazione ai προηγμένα, i beni e oggetti appartenenti alla categoria degli ἀδιάφορα, il cui possesso è comunque da considerare qualcosa di desiderabile (cfr. Sen. *vit. beat.* 21, 2 *ait ista debere contemni, non ne habeat, sed ne sollicitus habeat; non abigit illa a se, sed abeuntia securus prosequitur*, con KUEN 1994, p. 252 *ad loc.*). Ciò giustifica l'idea di SETAIOLI 1971, pp. 87 sgg.; 1985, pp. 786 sg. (= 2000, pp. 122 sgg.), per cui Seneca concepirebbe il 'bello stile' come un particolare tipo di προηγμένον (cfr. anche GUILLEMIN 1954, pp. 251 sgg.; LAUDIZI 2005b, pp. 57 sg.; 2007, pp. 41 sg.).

nihil invenies sordidum: dopo essersi fin qui soffermato in prevalenza sulla *compositio* di Fabiano, Seneca passa a trattare di un'altra delle componenti dell'*elocutio*, l'*electio verborum* (cfr. GARBARINO 2006, p. 60). Sulla nozione di *sordidum* e *verba sordida* cfr. *epist.* 114, 13 *quidam contra, dum nihil nisi tritum et usitatum volunt, in sordes incidunt*, e nota; per *sordidus* come termine retorico (un uso non ciceroniano, attestato a partire da Seneca il Vecchio) cfr. BARDON 1940, pp. 54 sg.

electa verba sunt: per il concetto degli *electa* (o *lecta*) *verba*, parole «selezionate» in quanto consacrate nell'uso dall'*auctoritas* dei migliori scrittori, cfr. *Rhet. Her.* 4, 16 *puris et electis verbis compositam orationem*; 36; Cic. *de orat.* 1, 154; 3, 39; 150 *in propriis igitur est verbis illa laus oratoris, ut abiecta atque obsoleta fugiat, lectis atque inlustribus utatur* (con WISSE, WINTERBOTTOM, FANTHAM 2008, p. 190 *ad loc.*); *Brut.* 250; *orat.* 170; 227; *fin.* 1, 8 *res vero bonas verbis electis graviter ornateque dictas quis non legat?*; 3, 26; Quint. *inst.* 9, 4, 58 (cfr. GARBARINO 1978, pp. 171 sg. e nota 112). In questo senso *electus* si oppone precisamente a *sordidus*: cfr. Sen. *contr.* 3 *praef.* 7 *omnia ergo habebat* (sc. *Cassius Severus*) *quae illum ut bene declamaret instruerent: phrasin non vulgarem nec sordidam, sed electam*; Sulp. Vict. 15, p. 321, 4 sg. Halm.

non captata: *captata* si dice delle parole artificiosamente ricercate, lontane dalla naturale spontaneità del linguaggio; per quest'uso del verbo *capto* (che contiene in sé un'immagine venatoria: cfr. SMITH 1910, pp. 88 sg.) cfr. Sen. *epist.* 59, 6 *invenio imagines, quibus si quis nos uti vetat et poetis illas solis iudicat esse concessas, neminem mihi videtur ex antiquis legisse, apud quos nondum captabatur plausibilis oratio*, e inoltre Sen. *contr.* 1, 6, 11; Quint. *inst.* 6, 3, 47; 8, 5, 30; 10, 1, 32. Lo stesso significato è più sovente espresso da termini come *arcessitus* (cfr. ad es. Cic. *de orat.* 2, 256; Quint. *inst.* 8 *prooem.* 23; 3, 56; 6, 48, etc.), oppure anche (*longe*) *petitus*, *quaesitus* o *ductus* (cfr. ad es. Cic. *opt. gen.* 7; *Brut.* 274; *orat.* 89, etc.).

nec huius saeculi more: l'idea che certi difetti dello stile si siano affermati soltanto nell'epoca presente è assolutamente topica e ricorre anche altrove in Seneca (cfr. ad es. *epist.* 114, 10 *id quod nuper increbruit*, e nota); ma nell'espressione affiora anche la consueta polemica moralistica nei confronti del *saeculum*, che fa del lamento sulla *corrupta eloquentia* solo un aspetto del più generale *convicium saeculi*. Il nesso *saeculi mos* è del resto altrimenti attestato solo in due estratti declamatori appartenenti allo stesso Fabiano e a Latrone (cfr. Sen. *contr.* 2, 5, 7; 7, 8), quindi in testi strettamente legati alla tradizione moralistica.

contra naturam suam: cfr. *epist.* 114, 7 *haec verba ... tam contra consuetudinem omnium posita*, con la nota relativa. Per l'idea di uno stile che va contro natura cfr. Sen. *contr.* 10 *praef.* 9 (a proposito del retore Musa) *omnia usque ad ultimum tumorem perducta, ut non extra sanitatem, sed extra naturam essent*; Quint. *inst.* 2, 5, 11 *nam sermo rectus et secundum naturam enuntiatus nihil habere ex ingenio videtur; illa vero quae utcumque deflexa sunt tamquam exquisitoria miramur* (con REINHARDT, WINTERBOTTOM 2006, p. 129 *ad loc.*); 8 *prooem.* 26 *nos melius, quibus sordet omne quod natura dictavit, qui non ornamenta quaerimus sed lenocinia*; 3, 58 *est autem omne cacozelon utique falsum, etiam si non omne falsum cacozelon: †et† dicitur aliter quam se natura habet et quam oportet et quam sat est*; anche Dion. Hal. *Dem.* 9, 3 ἐξηλλάχθαι καὶ ἀπεστράφθαι τὴν διάλεκτον ἐκ τῶν ἐν ἔθει καὶ κατὰ φύσιν εἰς τὰ μὴ συνήθη τοῖς πολλοῖς μηδ' ὡς

ἡ φύσις ἀπατεῖ. Molti studiosi hanno visto in queste parole un preciso riferimento alla teoria di origine stoica del *sermo naturalis*, un linguaggio conforme alle leggi di natura, che affiora sia in Dionigi di Alicarnasso (cfr. ad es. Dion. Hal. *comp.* 5, 1 sgg.), che in Quintiliano (cfr. Quint. *inst.* 9, 4, 3 sgg.; 12, 10, 40 sgg.; cfr. SMILEY 1906, pp. 211 sgg.; 224 sgg.; 235 sgg.), e che rimanda più in generale al principio del *naturam sequi* (cfr. MERCHANT 1905, pp. 44 sg.; SMILEY 1919, p. 58; SETAIOLI 1971, pp. 117 sgg.; 1985, pp. 812 sgg. [= 2000, pp. 156 sgg.]; LAUDIZI 2005b, pp. 59 sg.; VON ALBRECHT 2008, pp. 147 sg. [= 2014, pp. 742 sg.]). Bisogna però osservare che Seneca non si richiama qui alla natura come a un'entità universale e astratta, ma più nello specifico alla natura delle parole stesse (*contra naturam suam*; per l'idea della *natura verborum* cfr. ad es. Cic. *orat.* 115; 162; Quint. *inst.* 9, 3, 7, etc.); la sua critica si rivolge dunque non a quanti parlano genericamente contro natura, ma a chi forza fino a stravolgerlo l'uso e il significato naturale delle parole (più corretta è l'esegesi di GARBARINO 2006, pp. 61 sg., anche se non credo che Seneca voglia riferirsi soltanto, come intende la studiosa, ai traslati audaci). Ciò significa che il concetto del *naturam sequi* è presente solo in maniera piuttosto sfumata; e in ogni caso non ci si può basare più di tanto su questo passo per dimostrare l'adesione di Seneca alle teorie stoiche sullo stile.

posita et inversa: anche in questo caso dovrebbe avere ragione GARBARINO 2006, p. 61, a ritenere che Seneca si riferisca non all'ordine, ma al significato delle parole, e a intendere quindi *posita* non nel senso di «disposte (contro l'ordine naturale)», ma in quello più generico di «parole poste, utilizzate» (per quest'uso di *pono* si vedano i paralleli citati dalla studiosa di Varr. *ling.* 7, 5; Cic. *de orat.* 3, 206, cui si può aggiungere Sen. *benef.* 5, 10, 2; cfr. anche *epist.* 114, 7 e nota; *ThlL* X.1, 2659, 35 sgg.). Da parte sua *inversa* vale «(parole) stravolte» nel loro significato: cfr. Ter. *Heaut.* 372-3 *inversa verba ... abstine*; Lucr. 1, 641-2 *omnia enim stolidi magis admirantur amantque / inversis quae sub verbis latitantia cernunt* (con PIAZZI 2005, pp. 31 sgg.; 92); Apul. *apol.* 72 *ac primo quidem voluntatem meam verbis inversis periclitabundus* (mentre un po' diverso è il significato in Cic. *de orat.* 2, 261-2, dove la definizione di *inversio verborum* si applica alla figura retorica dell'ironia; cfr. *ThlL* VII.2, 164, 65 sgg.); cfr. anche Dion. Hal. *Thuc.* 24, 4-6, dove l'espressione della stessa idea è affidata ai composti di στρέφω. In un senso analogo va probabilmente inteso *verba transversa* in *epist.* 114, 8 (vd. la nota *ad loc.*).

splendida: cfr. Sen. *contr.* 2 *praef.* 2 (di Fabiano) *splendor vero velut voluntarius non elaboratae orationi aderat*. Sui *verba splendida* cfr. Sen. *epist.* 114, 14 *tam mehercules quam nolle nisi splendidis uti ac sonantibus et poeticis*, con la nota relativa.

quamvis e medio sumantur: si tratta delle parole tratte dall'uso quotidiano (*verba usitata* o *propria*): cfr. Cic. *de orat.* 3, 177 *sed ea* (sc. *verba*) *nos cum iacentia sustulimus e medio* (con WISSE, WINTERBOTTOM, FANTHAM 2008, p. 259 *ad loc.*); *orat.* 163 *verba, ut supra diximus,*

legenda sunt potissimum bene sonantia, sed ea non ut poetae exquisita ad sonum, sed sumpta de medio; Hor. *ars* 242-3 *tantum series iuncturaque pollet, / tantum de medio sumptis accedit honoris*; Ov. *ars* 3, 479-80 *munda sed e medio consuetaque verba, puellae, / scribite* (con GIBSON 2003, pp. 293 sg. *ad loc.*); *trist.* 5, 7b, 54; Quint. *inst.* 5, 7, 31 *verbis quam maxime ex medio sumptis* (cfr. *ThlL* VIII 594, 4 sgg.); anche Dion. Hal. *Lys.* 3, 1 τίς δ' ἔστιν αὕτη (sc. ἀρετή); ἡ διὰ τῶν κυρίων τε καὶ κοινῶν καὶ ἐν μέσῳ κειμένων ὀνομάτων ἐκφέρουσα τὰ νοούμενα. Nell'usare parole che sono allo stesso tempo *splendida* ma *sumpta e medio*, Fabiano riesce in quella sorta di temperamento degli opposti, la cui mancanza è additata nell'*epist.* 114 come una delle manifestazioni della *corrupta oratio* (cfr. Sen. *epist.* 114, 14 e nota; MÜLLER 1910, pp. 48 sg.; GARBARINO 1978, p. 223 e nota 375; 2006, pp. 60 sg.); si veda al contrario come i due concetti siano posti in antitesi in Plin. *epist.* 5, 8, 9 *narrat illa* (sc. *historia*), *narrat haec* (sc. *oratio*), *sed aliter: huic pleraque humilia et sordida et ex medio petita, illi omnia recondita, splendida, excelsa conveniunt* (anche se Plinio dovrebbe riferirsi ai contenuti più che allo stile dei generi storiografico e oratorio; ma sui problemi esegetici posti dal passo pliniano cfr. LEEMAN 1963, I, pp. 335 sg.; PICONE 1978, pp. 30 sgg.).

e medio: il solo codice **B** riporta la lezione *a medio*, che BOURGERY 1922, p. 384 difende adducendo altri esempi senecani in cui la preposizione *a* si sostituisce a *e* (cfr. *brev. vit.* 12, 1 *a basilica ... canes eiciunt*; *epist.* 122, 16 *a balneo exisse*). Ma come risulta dai paralleli citati nella nota precedente, *e* (o *de*) *medio sumpta* è una locuzione idiomatica per definire le parole di uso quotidiano, e va dunque senz'altro preferita anche in Seneca (cfr. anche MÜLLER 1910, p. 48).

sensus ... sententiam: sulla differenza di significato tra *sensus* («pensieri, concetti») e *sententia*, che indica tecnicamente la «battuta sentenziosa», cfr. *epist.* 114, 1 e nota. La *sententia* è notoriamente il tratto stilistico che più di ogni altro caratterizza il 'nuovo stile', ma anche lo stile dell'*admonitio*; il suo rigetto in favore di un periodare più disteso, pur compensato dall'altezza dei pensieri, non può non essere visto da Seneca come una mancanza (vd. anche *infra*, § 8), che fa apparire lo stile di Fabiano fuori moda, e che egli sente il bisogno di giustificare in qualche modo (cfr. HADOT 1969, pp. 188 sg.; SETAIOLI 1985, p. 815 [= 2000, pp. 160 sg.]; LAUDIZI 2005b, pp. 60 sg.; GARBARINO 2006, pp. 62 sg.). Per contro le *dulces sententiae* di Fabiano sono ricordate con apprezzamento da Seneca il Vecchio (cfr. Sen. *contr.* 2 *praef.* 2); l'apparente discordanza fra padre e figlio, più che a una diversa concezione della *sententia* (come ritiene LEEMAN 1963, I, pp. 266 sg.), sarà da ricondurre al fatto che Seneca il Vecchio parla delle declamazioni di Fabiano, dove questi poteva indulgere più che nelle opere filosofiche allo stile sentenzioso.

sensus honestos et magnificos: i due aggettivi, che nel seguito dell'epistola ritornano entrambi riferiti allo stile (vd. rispettivamente § 8 e 12), si applicano qui al contenuto delle parole di Fabiano

e all'altezza dei concetti da lui espressi; soprattutto *magnificus* è usato spesso da Seneca in questo senso: cfr. *epist.* 108, 7 *quidam ad magnificas voces excitantur; 35 illud admoneo, auditionem philosophorum lectionemque ad propositum beatae vitae trahendum, non ut verba prisca aut ficta captemus ... sed ut profutura praecepta et magnificas voces et animosas quae mox in rem transferantur*; e ancora *prov.* 3, 3; *epist.* 13, 16; 22, 13; 41, 2 (per altri esempi cfr. *ThlL* VIII 112, 30 sgg.). Per l'abbinamento tra i due termini cfr. anche Cic. *Cael.* 40 *apud Graecos, doctissimos homines, quibus, cum facere non possent, loqui tamen et scribere honeste et magnifice licebat*; ma degna di nota è pure la quasi perfetta corrispondenza dell'espressione senecana con Dion. Hal. *Dem.* 25, 1 (a proposito di Platone) τὰς νοήσεις ἐξέταζε, εἰ καλὰ καὶ μεγαλοπρεπεῖς εἰσι.

in sententiam coactos: cfr. Sen. *epist.* 94, 27 *praeterea ipsa quae praecipuntur per se multum habent ponderis, utique si aut carmini intexta sunt aut prosa oratione in sententiam coartata* (con BELLINCIONI 1979, p. 159 *ad loc.*), dove Seneca osserva la maggiore efficacia, ai fini dell'insegnamento, dei precetti espressi in forma di *sententia*, secondo uno dei modi propri dell'*admonitio* (cfr. TRILLITZSCH 1962, pp. 29 sgg.; HADOT 1969, pp. 16 sgg.; 186 sgg.; MAZZOLI 1970, pp. 101 sgg.; TRAINA 1987, pp. 39 sg.).

Per *cogo* con *in* + acc. nel senso di «condensare, restringere» un concetto in poche parole cfr. Quint. *inst.* 6, 3, 104 *urbanitas est virtus quaedam in breve dictum coacta*; *ThlL* III 1525, 13 sgg.

latius dictos: per *latius* detto di uno stile più disteso, in quanto opposto a un dettato conciso e sentenzioso, cfr. Cic. *fin.* 2, 17 *quod latius loquerentur rhetores, dialectici autem compressius*; Quint. *inst.* 10, 1, 106 *in eloquendo est aliqua diversitas: densior ille (sc. Demosthenes), hic copiosior (sc. Cicero); ille concludit adstrictius, hic latius*. In generale gli avverbi *late* e *latius* sono di impiego comune nel lessico retorico (cfr. *ThlL* VII.2, 1023, 84 sgg.).

videbimus: la formula, piuttosto frequente in Seneca (cfr. *const. sap.* 16, 2, con VIANSINO 1968, p. 160; 1992, I, p. 426 *ad loc.*; *ira* 3, 14, 4; 15, 3; *vit. beat.* 11, 3; *benef.* 4, 37, 4; *epist.* 13, 5; 14, 14; 75, 4; 83, 18; 108, 19; 110, 2; ma già Sen. *contr.* 7, 6, 13), introduce una sorta di concessione, con cui l'autore sospende il giudizio su un qualche punto dell'argomentazione (in genere a lui sfavorevole), fingendo di rimandarla a un momento successivo, ma in realtà lasciandolo cadere per concentrarsi su un altro aspetto ritenuto più importante e che viene enunciato subito dopo, per lo più in forma avversativa (cfr. MADVIG 1873, p. 487; MÜLLER 1897, pp. 7 sg.; MÜLLER 1910, pp. 51 sg.). Nel caso specifico la formula pone in rilievo alcuni possibili difetti dello stile di Fabiano, almeno secondo i canoni del gusto moderno, come l'assenza di concisione e di rifinitura; a essi Seneca oppone altre qualità, che consistono soprattutto nell'uso di un linguaggio semplice e diretto.

parum recisum: *recisus* vale come sinonimo di *concisus* nel senso di «conciso, stringato» (gr. σύντομος): per quest'uso cfr. solo Plin. *epist.* 1, 20, 8 *quae per plures dies ... latius dixerit, postea*

recisa et repurgata in unum librum ... coartasse, cui si può aggiungere Vell. 2, 89, 1 (dove il termine è adoperato a proposito di un'opera compendiata); ma cfr. anche l'uso del verbo *recido* in Hor. *ars* 447-8 *ambitiosa recidet / ornamenta*; *sat.* 1, 10, 69; Quint. *inst.* 4, 2, 40; 10, 5, 22; 12, 10, 52; 55 (cfr. OLD, s.v. *recido*², 3b). Il verbo presuppone di solito un'immagine agricola; qui in esso andrà colta piuttosto una metafora architettonica – quasi si trattasse di pietre male tagliate o squadrate –, più chiaramente espressa dai successivi termini *structum* e *politura*, e poi sviluppata con maggiore ampiezza nel paragone con la *domus* al § 6: cfr. l'immagine analoga di Quint. *inst.* 8, 6, 63 *differenda igitur quaedam et praesumenda, atque ut in structuris lapidum impolitarum loco quo convenit quodque ponendum. Non enim recidere ea nec polire possumus quo coagmentata se magis iungant, sed utendum iis qualia sunt, eligendaeque sedes.*

parum structum: cfr. Sen. *epist.* 114, 7 *verba tam improbe structa*, e nota. L'espressione indica genericamente un difetto a livello di *compositio*, a cui si riferisce il termine *structus* (rientrando anch'esso nella metafora architettonica): cfr. ad es. Cic. *Brut.* 274 *nullum nisi loco positum et tamquam in vermiculato emblemate, ut ait Lucilius, structum verbum videres* (con JAHN, KROLL, KYTZLER 1962, p. 193 *ad loc.*); *orat.* 20 *oratione ... levi et structa et terminata* (con KROLL 1913, p. 32 *ad loc.*); 140; 219; 232, etc.

non huius recentis politurae: la negazione *non* è omessa dal codice **B**, ma è indispensabile per il senso; inaccettabile è la spiegazione di BOURGERY 1922, p. 408, che pensava a un'ellissi di *parum* nel terzo *colon*.

Politura è termine assai raro, che al di fuori di Seneca (che lo usa, in un'accezione diversa, anche in *nat.* 7, 31, 2 *levitate et politura corporum muliebres munditias antecessimus*) è attestato solo in scrittori tecnici, come Vitruvio (cfr. Vitr. 7, 1, 4) e Plinio il Vecchio, nel senso di «levigatura, raschiatura» (cfr. BOURGERY 1922, p. 280); mai altrove si trova invece riferito allo stile (anche se in questo senso è assai usitato l'aggettivo *politus*: cfr. *ThLL* X.1, 2532, 56 sgg.). Qui esso designa quel meticoloso lavoro di rifinitura che Seneca vede come uno dei caratteri peculiari dello stile moderno, e porta in sé un'implicita connotazione negativa (cfr. anche *epist.* 115, 2 *cuiuscumque orationem videris sollicitam et politam, scito animum quoque non minus esse pusillis occupatum*). Dell'espressione senecana potrebbe essersi ricordato Quint. *inst.* 2, 5, 22 *recentis huius lasciviae flosculis capti*; anche 10, 1, 43 *recens haec lascivia*.

cum circumspexerit omnia: per l'espressione, che evoca l'idea dell'ispezione a cui si sottopone un luogo o un ambiente, cfr. Cic. *Quinct.* 96; *leg. agr.* 1, 23; *ac.* 2, 36; Sall. *Iug.* 93, 5, etc. (cfr. *ThLL* III 1170, 55 sgg.).

nullas ... angustias inanis: il termine *angustias*, inutilmente corretto in *argutias* da MADVIG 1873, p. 501, continua forse a inserirsi nell'immagine architettonica (cfr. ad es. Sen. *epist.* 74, 28), e

indica fuor di metafora le *cavillationes* o *sophismata*, i sofismi e sottigliezze argomentative tipiche della dialettica stoica: cfr. Sen. *epist.* 102, 20 *sed non debet hoc nobis esse propositum, arguta disserere et philosophiam in has angustias ex sua maiestate detrahare: quanto satius est ire aperta via et recta quam sibi ipsum flexus disponere quos cum magna molestia debeas relegere?* (cfr. LEEMAN 1963, I, p. 267; LAUDIZI 2005b, p. 61); e per quest'uso cfr. già Cic. *Caecin.* 84 *ex hoc ... campo aequitatis ad istas verborum angustias et ad omnis litterarum angulos revocas; ac.* 2, 112 *cum sit enim campus in quo exsultare possit oratio, cur eam tantas in angustias et Stoicorum dumeta compellimus?* (dove è esplicitato il passaggio metaforico che conduce a questa accezione, anche se in Seneca l'immagine è in parte diversa, come detto; cfr. anche SMITH 1910, p. 168).

Questo elogio di un linguaggio semplice e diretto, alieno da ogni vana cavillosità, corrisponde all'ideale sostenuto dallo stesso Fabiano, stando almeno alla testimonianza di Sen. *brev. vit.* 10, 1 *solebat dicere Fabianus ... contra adfectus impetu, non subtilitate pugnandum, nec minutis vulneribus sed incursu avertendam aciem; [non probat cavillationes]; <vitia> enim contundi debere, non vellicari* (le parole che si leggono nei manoscritti dopo *aciem* hanno tutta l'aria di essere una glossa penetrata a testo e sono espunte da molti editori: su questo problema testuale e su tutto il passo cfr. WILLIAMS 2003, pp. 175 sg. *ad loc.*, e inoltre COSTA 2013, pp. 196 sg.; DEL GIOVANE 2015a, pp. 177 sgg. e nota 567; 2015b, pp. 16 sgg. e nota 67). In generale per la frequente polemica senecana nei confronti della dialettica stoica e le sue *cavillationes* cfr. MÜLLER 1910, pp. 95 sg.; TRILLITZSCH 1962, pp. 8 sgg.; ROZELAAR 1976, pp. 422 sgg.; MORETTI 1995, pp. 146 sgg.; CODOÑER 1997, pp. 299 sg.; WILDBERGER 2006, I, pp. 141 sgg.; II, pp. 690 sgg., note 729-86; ARMISEN-MARCHETTI 2009, in part. pp. 169 sgg.; DIETSCH 2014, pp. 58 sgg.

6

desit sane ... domus recta est: la metafora architettonica, in parte anticipata nella frase precedente, si sviluppa in una più elaborata immagine, in cui, attraverso l'analogia con una *domus*, sono ribadite le qualità dello stile di Fabiano e in primo luogo il suo *simplex decor*, che rifugge da tutti gli orpelli retorici per mirare alla sostanza; alla base di questa rappresentazione sta la tipica polemica moralistica contro il lusso edilizio (cfr. *epist.* 114, 9 e nota; anche DEL GIOVANE 2015a, p. 183). Il paragone del discorso con un edificio o una struttura architettonica non è inusuale, e se ne trovano esempi già in Cicerone (cfr. Cic. *de orat.* 1, 161; 2, 320, e soprattutto 3, 180; poi Dion. Hal. *comp.* 6, 2-3; Quint. *inst.* 7 *prooem.* 1, etc.); ma l'immagine senecana, con la contrapposizione tra una dimora di lusso e una casa semplice e priva di sfarzo, trova il suo parallelo più stretto nel discorso di Apro nel *Dialogus de oratoribus* di Tacito, anche se in quel caso il paragone è utilizzato, al contrario di quanto accade in Seneca, per affermare la superiorità dello stile ornato: cfr. Tac. *dial.*

20, 7 *quid enim si infirmiora horum temporum templa credas, quia non rudi caemento et informibus tegulis extruuntur, sed marmore nitent et auro radiantur?*; 22, 3 *nihil excerpere, nihil referre possis, et velut in rudi aedificio firmus sane paries et duraturus, sed non satis expolitus et splendens* (cfr. MÜLLER 1910, pp. 53 sg.).

varietas marmorum: si tratta dei rivestimenti di marmi multicolori, che erano uno dei simboli più vistosi del lusso abitativo (cfr. *epist.* 114, 9 *ut parietes advectis trans maria marmoribus fulgeant*, con la nota relativa): cfr. *Vitr.* 7, 5, 1 *ex eo antiqui, qui initia expolitionibus instituerunt, imitati sunt primum crustarum marmorearum varietates et conlocationes*; *Sen. ira* 3, 35, 5 *hi nempe oculi, qui non ferunt nisi varium ac recenti cura nitens marmor*.

concisura aquarum ... interfluentium: la frase fa riferimento alle condutture che nelle case più lussuose portavano l'acqua corrente nei diversi ambienti, andando ad alimentare vasche, fontane e giochi d'acqua. Questo tipo di impianti idraulici sono anche altrove polemicamente annoverati da Seneca tra le manifestazioni del contemporaneo lusso edilizio (cfr. *prov.* 3, 10, con VIANSINO 1968, p. 88; LANZARONE 2008, p. 249 *ad loc.*; *tranq. an.* 1, 8 *quid perlucentis ad imum aquas et circumfluentis ipsa convivias?*; *epist.* 86, 7; *nat.* 1 *praef.* 8 *derivata in domos flumina*); anche se in autori successivi il possesso dell'acqua corrente in casa è più spesso visto come una sorta di *status-symbol* e un segno di distinzione (cfr. ad es. *Stat. silv.* 1, 3, 37 *emissas per cuncta cubilia nymphas*; 3, 1, 61 sgg.; *Mart.* 9, 18; *Plin. epist.* 5, 6, 23 sgg., etc.).

Concisura (da *concīdo*) è termine rarissimo, che ha come unica altra occorrenza nel latino classico *Plin. nat.* 34, 63, dove indica i «solchi» o «fenditure» sulla superficie di una statua di bronzo (cfr. BOURGERY 1922, p. 263). Nel nostro passo esso viene solitamente inteso nel senso di «divisione, distribuzione» delle acque, un'accezione che si giustifica sulla base di alcuni esempi, in verità piuttosto tardi, in cui il verbo *concido* è detto delle acque di un fiume deviate e divise in canali (cfr. *Oros.* 2, 6, 4; *Hier. in Is.* 11, 6).

cubiculis interfluentium: è questo il testo trådito dai soli codici **B** e **D** (un testimone appartenente alla famiglia ϕ , ma parzialmente contaminato con **B**); il resto della tradizione (**Q** e le famiglie θ e ψ) riporta la lezione *a cuniculis (cuinculis Q) cubiculis*, a partire dalla quale Beltrami, seguito da Préchac, proponeva di leggere *a cuniculis cubacula interfluentium*. Ma *a cuniculis* appare essersi generato come una dittografia di *cubiculis*; e soprattutto il verbo *interfluo*, sebbene regga di solito l'accusativo, in Seneca è sempre costruito con il dativo (cfr. *benef.* 6, 7, 3 *itaque nec fluminibus gratias agimus, quamvis ... piscosa et amoena pinguibus arvis interfluant*; *ad Marc.* 18, 6 *quid lapidum gemmarumque fulgor et [inter] rapidorum torrentium aurum harenis interfluens*, dove alcuni editori emendano senza ragione in *harenas*). Non dovrebbero dunque sussistere grossi dubbi sulla genuinità del testo di **B**.

cella pauperis: così si definiva una stanzetta misera e spoglia che alcuni ricchi si facevano allestire nelle loro case, per andarvi ad abitare in alcuni determinati giorni e imitare in questo modo le condizioni di vita dei poveri. Questa pratica è descritta da Seneca nell'*epist.* 18, dove il filosofo la addita come un'ulteriore paradossale manifestazione della *luxuria*, riconducendola al *taedium* dei ricchi per le loro agiatezze, e distinguendola dalla vera imitazione della povertà, che il saggio deve praticare come esercizio: cfr. Sen. *epist.* 18, 6-7 *hoc secuti sunt qui omnibus mensibus paupertatem imitati prope ad inopiam accesserunt, ne umquam expavescerent quod saepe didicissent. Non est nunc quod existimes me dicere Timoneas cenas et pauperum cellas et quidquid aliud est per quod luxuria divitiarum taedio ludit: grabattus ille verus sit et sagum et panis durus ac sordidus.* Per altre testimonianze cfr. Sen. *ad Helv.* 12, 3 (con VIANSINO 1993, II, pp. 837 sg. *ad loc.*), e inoltre lo scherzoso epigramma di Mart. 3, 48 *Pauperis exstruxit cellam, sed vendidit Olus / praedia: nunc cellam pauperis Olus habet* (con FUSI 2006, pp. 347 sg. *ad loc.*).

quidquid aliud luxuria ... miscet: è il tipico motivo moralistico della *luxuria ingeniosa*, che non contenta delle sue invenzioni escogita sempre qualche cosa di nuovo, in una corsa a superare continuamente se stessa (cfr. ad es. Sen. *nat.* 4b, 13, 3; Lucan. 4, 374 *luxuries numquam parvo contenta paratis*; CITRONI MARCHETTI 1991, pp. 116 sg.; BERNO 2003, pp. 149; 294 sgg.; sul concetto di *luxuria* in Seneca cfr. anche *epist.* 114, 9 e nota). Per il *miscere* come azione tipica della *luxuria* cfr. Sen. *epist.* 95, 19 *vide quantum rerum per unam gulam transiturarum permisceat luxuria* (con BELLINCIONI 1979, p. 252 *ad loc.*).

decore simplici: l'espressione costituisce l'elemento di congiunzione tra il *proprium* dell'immagine, cioè la casa, e il suo referente, cioè lo stile, a cui entrambi i termini possono riferirsi: su *decor* vd. *supra*, § 1 e nota; su *simplex*, che definisce compiutamente l'ideale senecano dello stile filosofico, cfr. *epist.* 40, 4 e nota.

domus recta est: nonostante l'affermazione di Seneca (*quod dici solet*), la locuzione non sembra essere proverbiale, dato che non risulta altrove attestata (cfr. OTTO, p. 120, n. 577). Riferito a *domus*, *recta* significherà qualcosa come «solida, ben fondata» (cfr. l'immagine del *paries firmus et duraturus* nel citato passo di Tac. *dial.* 22, 3); allo stesso tempo l'aggettivo rimanda all'idea della *recta oratio* o *rectus sermo* (cfr. Sen. *contr.* 1 *praef.* 24; Quint. *inst.* 2, 4, 15; 5, 11; 9, 2, 79; 10, 5, 8, etc.), cioè un modo di esprimersi diretto e naturale (cfr. REINHARDT, WINTERBOTTOM 2006, p. 129).

adice nunc quod: vd. *supra*, § 1 e nota.

de compositione non constat: il nuovo argomento addotto da Seneca in difesa della *compositio* di Fabiano si fonda sull'importante principio della relatività dei canoni estetici e dell'assenza di regole certe nel campo dell'eloquenza, che trova espressione nell'*epist.* 114 (cfr. *epist.* 114, 13 *adice nunc quod oratio certam regulam non habet*, con la nota *ad loc.*); ciò comporta il riconoscimento

dell'esistenza di diversi generi di *compositio*, tutti parimenti legittimi e nessuno dei quali può essere considerato valido in assoluto (cfr. SETAIOLI 1985, pp. 817 sg. e nota 238 [= 2000, p. 163 e nota 260]; LAUDIZI 2005b, pp. 61 sg.). Il passo è da leggere in parallelo con l'analoga sezione sulla *compositio* dell'*epist.* 114, con cui presenta evidenti affinità (cfr. *epist.* 114, 15-6, con le note relative); la differenza sta nel fatto che nell'*epist.* 114 Seneca insiste sul carattere vizioso dei vari tipi di *compositio* passati in rassegna, mentre qui, mosso anche da ragioni strategiche, adotta un punto di vista diverso, se si vuole più coerente con il relativismo estetico da lui professato, e si limita a registrare in maniera neutra l'esistenza e quindi l'ammissibilità di questi differenti generi (cfr. MÜLLER 1910, p. 54).

Per il costrutto di (*non*) *constat* con *de* + abl. cfr. Sen. *epist.* 84, 4 *de illis non satis constat*; *ThL* IV 534, 24 sgg.

quidam ... quidam: nonostante l'apparente antitesi stabilita mediante la correlazione di *quidam*, le prime due forme di *compositio* menzionate, quella *ex horrido compta* e quella *aspera*, sono in realtà affini, avendo entrambe come caratteristica di base l'asprezza e ruvidità; più che un'opposizione tra due generi contrari, come intendeva MÜLLER 1910, p. 54, dobbiamo vedere in questa coppia due diverse declinazioni di uno stesso genere (cfr. LEEMAN 1963, I, pp. 274 sg.). La distinzione operata da Seneca può essere grosso modo considerata corrispondente a quella posta da Cicerone tra i due tipi di oratori *grandiloqui*, che raggiungono gli stessi effetti gli uni con una dizione scopertamente aspra, gli altri con uno stile più tornito e levigato (cfr. Cic. *orat.* 20 *nam et grandiloqui, ut ita dicam, fuerunt cum ampla et sententiarum gravitate et maiestate verborum, ... quod ipsum alii aspera, tristi, horrida oratione neque perfecta atque conclusa, alii levi et structa et terminata*).

ex horrido comptam: il confronto con la simile espressione di Sen. *epist.* 41, 6 (nella descrizione di un leone) *hic scilicet impetu acer, qualem illum natura esse voluit, speciosus ex horrido, cuius hic decor est, non sine timore aspici*, lascia pochi dubbi sul modo in cui questa definizione debba essere interpretata: si tratta di una *compositio* che deve il suo essere *compta* al suo carattere *horridus*, che trae cioè la sua eleganza dalla sua apparente scabrezza (fuori strada è dunque chi, come MÜLLER 1910, pp. 54 sg., intende i due termini come antitetici, pensando che Seneca voglia definire la *compositio compta* in quanto contrapposta a un genere *horridum*). Il costrutto di *ex* + agg. neutro (per cui cfr. *epist.* 114, 23 *ex languido fluidoque*, e nota), serve qui per modificare un aggettivo, con valore quasi avverbiale (per altri esempi analoghi cfr. Sen. *ad Marc.* 25, 3 *ex facili mobiles*; *epist.* 90, 28 *magnitudinem ... ex inani speciosam*; 115, 3 *faciem ... ex magnifico placidoque fulgentem*).

Il tipo di *compositio* indicato con questa formula quasi ossimorica può essere assimilato alla *τράχυς* o *αὐστηρὰ σύνθεσις* dei trattatisti greci, la cui austera eleganza è prodotta dall'asprezza e dalla

patina arcaizzante: cfr. Dion. Hal. *comp.* 22, 5-6; 12, e in part. 35 ἄυτη πάλιν ἡ λέξις ὅτι μὲν οὐκ ἔχει λείας οὐδὲ συνεξεσμένας ἀκριβῶς τὰς ἀρμονίας οὐδ' ἔστιν εὐεπιῆς καὶ μαλακὴ καὶ λεληθότως ὀλισθάνουσα διὰ τῆς ἀκοῆς, ἀλλὰ πολὺ τὸ ἀντίτυπον καὶ τραχὺ καὶ στρυφνὸν ἐμφαίνει, καὶ ὅτι πανηγυρικῆς μὲν ἢ θεατρικῆς οὐδὲ κατὰ μικρὸν ἐφάπτεται χάριτος, ἀρχαϊκὸν δὲ τι καὶ αὔθαδες ἐπιδείκνυται κάλλος; anche Demetr. *eloc.* 48-9. Se in Grecia l'esempio sommo di questa tipologia era costituito da Tucidide, a Roma essa era praticata dagli oratori atticisti (che non a caso avevano eletto lo storico greco come uno dei loro modelli di riferimento), nel cui stile si contemperavano una raffinata eleganza e una ben studiata trascuratezza: cfr. Cic. *orat.* 28 *putant enim qui horride inculteque dicat, modo id eleganter enucleateque faciat, eum solum Attice dicere* (passo già segnalato da OPITZ 1871, p. 17); 86 *sed pleraque ex illis convenient etiam huic tenuitati, quamquam isdem ornamentis utetur horridius*; inoltre l'icastica immagine di *orat.* 78 *illa enim ipsa contracta et minuta non neglegenter tractanda sunt, sed quaedam etiam neglegentia est diligens. Nam ut mulieres esse dicuntur non nullae inornatae, quas id ipsum deceat, sic haec subtilis oratio etiam incompta delectat; fit enim quiddam in utroque, quo sit venustius, sed non ut appareat*; ma per una simile idea cfr. anche Cic. *Att.* 2, 1, 1 *quamquam tua illa – legi enim libenter – horridula mihi atque incompta visa sunt, sed tamen erant ornata hoc ipso, quod ornamenta neglexerant, et, ut mulieres, ideo bene olere quod nihil olebant videbantur.*

ex horrido: *horridus* è termine piuttosto diffuso nella critica letteraria, soprattutto in riferimento allo stile rozzo degli arcaici (cfr. Cic. *Brut.* 68, con JAHN, KROLL, KYTZLER 1962, p. 44 *ad loc.*; 83; 117; 238; 268; *fin.* 1, 8; Sen. *contr.* 2 *praef.* 1; 7 *praef.* 5; Quint. *inst.* 2, 5, 21; 10, 2, 17; 12, 10, 10; Tac. *dial.* 18, 1, etc.; *ThL* VI.3, 2993, 60 sgg.; ERNESTI, pp. 196 sg.; BARDON 1940, p. 35); detto in particolare della *compositio* e delle qualità ritmiche del discorso, oltre a Cic. *orat.* 20 (citato *supra*), cfr. Quint. *inst.* 9, 4, 3 *neque ignoro quosdam esse qui curam omnem compositionis excludant, atque illum horridum sermonem, ut forte fluxerit, modo magis naturalem, modo etiam magis virilem esse contendant.*

comptam: il termine, che ritorna ancora al § 8, si trova riferito allo stile a partire da Cic. *part.* 19 *probabile autem genus est orationis, si non nimis est comptum atque expoliturum; Cato 28 disertis senis compta et mitis oratio* (dove però il testo non è del tutto sicuro); cfr. poi Sen. *contr.* 2, 2, 8; 9, 1, 13; Sen. *epist.* 75, 6; Quint. *inst.* 8, 3, 42; 10, 1, 79; Tac. *hist.* 1, 19, 1; *ann.* 6, 15, 1, etc. (cfr. *ThL* III 1993, 12 sgg.; BARDON 1940, p. 20). Esso porta di solito associata in sé una connotazione negativa (ben visibile ad es. in Sen. *epist.* 115, 2 *nosti comptulos iuvenes, barba et coma nitidos, de capsula totos: nihil ab illis speraveris forte, nihil solidum*), che nel nostro passo pare essere assente, o comunque più sfumata.

quidam usque eo aspera gaudent ... respondeant: questo tipo di *compositio aspera*, tipica degli autori arcaisti e degli atticisti più ortodossi, che rifuggono da ogni effetto ritmico fino al punto di

turbare a bella posta la cadenza del periodo, corrisponde esattamente a quella descritta in Sen. *epist.* 114, 15 *quidam prae fractam et asperam probant; disturbant de industria si quid placidius effluxit* (vd. le note *ad loc.*, anche per l'uso dell'aggettivo *asper*; MÜLLER 1910, pp. 55 sg.).

quae mollius casus explicuit: cfr. Dion. Hal. *Dem.* 39, 5 (nella descrizione dei caratteri dell'αὐστηρὰ ἄρμονία) εἰ δέ ποτε ἀκολουθήσειεν τοῖς ἀνεπιτηδεύτως συντιθέμενοις κώλοις ἢ περιόδοις ἢ βάσεσιν εὐρυθμία, τὸ συμβὰν ἐκ τῆς αὐτομάτου τύχης οὐκ ἀπωθεῖται; anche se, al contrario di Seneca, Dionigi nota che l'εὐρυθμία prodotta dal caso, dalla disposizione spontanea delle parole nel discorso (ἐκ τῆς αὐτομάτου τύχης), non richiede di essere distrutta. Sul ruolo del *casus* nel creare degli effetti ritmici cfr. anche Cic. *orat.* 170; 177 *quae sic aperta est* (sc. *aptae orationis causa*), *ut mirer veteres non esse commotos, praesertim cum, ut fit, fortuito saepe aliquid concludere apteque dicerent. Quod cum animos hominum aurisque pepulisset, ut intellegi posset id quod casus effudisset cecidisse iucunde, notandum certe genus atque ipsi sibi imitandi fuerunt.*

Explico dovrebbe avere semplicemente il senso di «enunciare, formulare» (per cui cfr. ad es. Sen. *contr.* 2, 1, 26 [*Gallus Vibius*] ... *multa facunde explicuit, corruptius quam Fabianus sed dulcius*; 7, 1, 27), con la particolarità che il soggetto non è una persona, ma un'entità astratta come il *casus*; ma è possibile che si aggiunga qui la connotazione più specifica di «distendere, dispiegare» (detto del discorso o, nel caso particolare, del ritmo), spesso presente nel verbo (cfr. *ThL* V.2, 1733, 17 sgg.).

dissipent: detto del disgregarsi del ritmo del discorso, come in Cic. *orat.* 220 *multum interest utrum numerosa sit, id est similis numerorum, an plane e numeris constet oratio; alterum si fit, intolerabile vitium est, alterum nisi fit, dissipata et inculta et fluens est oratio*; 233; 235.

clausulas abrumpunt ... respondeant: la *clausula* è la parte conclusiva del periodo, nella quale soprattutto si realizzavano gli effetti ritmici prodotti dalla *compositio*; il ritmo della clausola era in qualche modo preparato da quello dell'intera frase (cfr. Cic. *orat.* 199 *qua re, cum aures extremum semper expectent in eoque acquiescant, id vacare numero non oportet, sed ad hunc exitum iam a principio ferri debet verborum illa comprehensio et tota a capite ita fluere, ut ad extremum veniens ipsa consistat*), tanto che gli ascoltatori erano spesso in grado di prevedere e anticipare la cadenza finale dei periodi (cfr. Ps. Long. *subl.* 41, 2 τὰ κατερρυθμισμένα τῶν λεγομένων οὐ τὸ τοῦ λόγου πάθος ἐνδίδωσι τοῖς ἀκούουσι, τὸ δὲ τοῦ ῥυθμοῦ, ὡς ἐνίοτε προειδόμενος τὰς ὀφειλομένας καταλήξεις αὐτοὺς ὑποκρούειν τοῖς λέγουσι καὶ φθάνοντας ὡς ἐν χορῶτινι προαποδιδόναι τὴν βάσιν, con RUSSELL 1964, p. 179 *ad loc.*; anche Demetr. *eloc.* 15). In questo tipo di *compositio* le clausole ritmiche sono invece spezzate a bella posta per evitare la prevedibilità della cadenza, così da frustrare le attese dell'uditorio; il risultato è quello dell'*abrupta oratio*, spesso criticata come uno dei maggiori vizi dell'eloquenza moderna (cfr. Sen. *epist.* 114, 1 e nota).

ad expectatum: necessaria correzione, presente già in alcuni *deteriores*, per la lezione *ad spectatum* dei codici poziori; per l'espressione vd. *supra*, § 1 *non respondisse expectationi tuae*, nonché *epist.* 114, 17 *verba ante expectatum cadentia*.

7

lege Ciceronem: la caratterizzazione della *compositio* di Cicerone corrisponde a quella proposta in *Sen. epist.* 114, 16 *quid illa in exitu lenta, qualis Ciceronis est, devexa et molliter detinens nec aliter quam solet ad morem suum pedemque respondens?*, come mostra il ricorrere nei due passi di alcuni termini comuni (*lenta, mollis, pes*; per maggiori particolari vd. la nota *ad loc.*). La differenza sta ancora una volta nello slittamento della prospettiva critica, per cui mentre nell'*epist.* 114 quella di Cicerone figura tra gli esempi di *compositio* viziosa, qui Seneca guarda a essa in maniera neutrale, considerandola soltanto come uno dei generi possibili: ma senza che ciò comporti una contraddizione tra le due epistole o un mutamento di giudizio su Cicerone (cfr. LEEMAN 1963, I, pp. 275 sg.; MAZZOLI 1970, pp. 81 sg.; ROZELAAR 1976, pp. 357 sg.; SETAIOLI 2003, pp. 71 sg.; BELTRÁN SERRA 2005, pp. 84 sg.).

una: nel senso di «uniforme, sempre uguale a se stessa», come ad es. in *Sen. epist.* 75, 4 *ille promissum suum implevit qui et cum videas illum et cum audias idem est. Videbimus qualis sit, quantus sit: unus est* (cfr. *OLD*, s.v. *unus* 5). L'uniformità e la monotonia del ritmo, considerata anche nell'*epist.* 114 una peculiarità della *compositio* ciceroniana, è di solito vista, anche dallo stesso Cicerone, come un difetto, in quanto contravviene all'importante principio della *varietas*: cfr. *Cic. de orat.* 3, 192; *orat.* 213 *in orationis numero nihil est tam vitiosum quam si semper est idem; 231 sed apud eos varietas non erat, quod omnia fere concludebantur uno modo. Quae vitia qui fugerit, ut ... nec sine ulla commutatione in eodem semper versetur genere numerorum, is omnia fere vitia vitaverit*; *Quint. inst.* 9, 4, 60 *versus semper similis sibi est et una ratione decurrit, orationis compositio, nisi varia est, et offendit similitudine et in adfectione deprehenditur*; *Tac. dial.* 22, 5 *variet compositionem, nec omnes clausulas uno et eodem modo determinet*; anche *Dion. Hal. comp.* 19, 13 ἀλλ' ἔστι παρ' αὐτοῖς (sc. Ἰσοκράτει καὶ τοῖς ἐκείνου γνωρίμοις) εἰς περιόδου κύκλος, ὁμοειδῆς σχημάτων τάξις, συμπλοκὴ φωνηέντων ἢ αὐτῆ, ἄλλα πολλὰ τοιαῦτα κόπτοντα τὴν ἀκρόασιν.

pedem curvat lenta: un luogo piuttosto problematico. *Pedem curvat* è lezione del solo **B**, mentre le altre due famiglie, **φ** e **ψ**, riportano *servat pedem curvat*; a partire da queste varianti sono state avanzate diverse proposte di emendamento come *pedem servat lenta* di Haase, *servat pedem, curvatur lenta* di Roszbach (seguito da Préchac e da altri), o ancora *pedem servat, curvat lenta* di Beltrami (con *curvat* da intendere in senso intransitivo, un uso per cui non esistono però chiari

paralleli). *Pedem servat* dà indubbiamente luogo a una locuzione più usitata (cfr. Hor. *carm.* 4, 6, 35 *Lesbium servate pedem*), e troverebbe corrispondenza per il senso in *epist.* 114, 16 *ad morem suum pedemque respondens*; tuttavia, come già osservava MÜLLER 1910, pp. 57 sg., *servat* ha tutta l'aria di essere una dittografia di *curvat*. Anche in questo caso si preferisce pertanto attenersi, pur con qualche esitazione, al testo di **B**.

L'espressione allude nel complesso alla rotondità del periodare ciceroniano, espressa in *epist.* 114, 16 dall'aggettivo *devexa*; l'immagine risulta priva di paralleli (non del tutto fondata appare l'idea di MÜLLER 1910, p. 58, seguito da GRIMAL 1984, pp. 667 sg., di una metafora tratta dalla danza), anche se vi si può accostare l'uso del gr. *καμπή*, usato in riferimento allo stile periodico da Demetr. *eloc.* 10 αὕτη γὰρ ἡ περίοδος ἐκ τριῶν κώλων οὔσα καμπήν τέ τινα καὶ συστροφὴν ἔχει κατὰ τὸ τέλος; 17, ma che si legge anche in Cic. *Att.* 1, 14, 4 *si umquam mihi* περίοδοι ἢ καμπαὶ ἢ ἐνθυμήματα ἢ κατασκευαὶ *suppeditaverunt*. Su *lenta* cfr. *epist.* 114, 16 e nota.

sine infamia mollis: cfr. *epist.* 114, 16 *molliter detinens*, e per *mollis* detto della *compositio*, *epist.* 114, 15 e nota. L'accusa di praticare una *mollis compositio* era stata notoriamente rivolta a Cicerone dai suoi avversari atticisti, come attesta Quint. *inst.* 12, 10, 12 *quem* (sc. *Ciceronem*) *tamen et suorum homines temporum incessere audebant ut tumidiorem et Asianum et redundantem ... et in compositione fractum, exultantem ac paene, quod procul absit, viro molliorem*; forse è per questo, oltre che per la connotazione negativa comunemente assunta da *mollis* come termine della critica letteraria (cfr. *epist.* 114, 7 e nota), che Seneca, in un contesto in cui non vuole insistere sui difetti della *compositio* ciceroniana, aggiunge la precisazione *sine infamia*, così da togliere all'aggettivo ogni risonanza peggiorativa. Il termine *infamia* ritorna nella discussione dello stile ciceroniano contenuta in Sen. *epist. frg. ap. Gell.* 12, 2, 9 *deinde adscribit Ciceronem haec ipsa interposuisse ad effugiendam infamiam nimis lascivae orationis et nitidae* (cfr. SMITH 1910, p. 21).

Pollionis Asinii: Asinio Pollione (per l'inversione tra *nomen* gentilizio e *cognomen* vd. § 1 e nota; così anche in Sen. *ira* 3, 23, 5; 8; *tranq. an.* 17, 7), il famoso oratore, storico e uomo politico vissuto nell'età augustea, è introdotto come rappresentante di un genere di *compositio* contraria a quella di Cicerone. Dalle testimonianze antiche sullo stile di Pollione, sappiamo che egli fu un rigoroso seguace della scuola atticista, all'interno della quale figura come capofila di una corrente che, prendendo a suo modello Tucideide, abbinava alla tipica asciuttezza espressiva degli Attici una decisa tendenza arcaizzante (cfr. Quint. *inst.* 10, 1, 113 *a nitore et iucunditate Ciceronis ita longe abest, ut videri possit saeculo prior*; 2, 17 *ideoque qui horride atque incomposite quidlibet illud frigidum et inane extulerunt, antiquis se pares credunt; [...] tristes ac ieiuni Pollionem aemulantur*; Tac. *dial.* 21, 7 *Asinius quoque ... videtur mihi inter Menenius et Appios studuisse; Pacuvium certe et Accium non solum tragoediis sed etiam orationibus suis expressit, adeo durus et siccus est*;

NORDEN 1986, I, pp. 273 sg.; ANDRÉ 1949, pp. 103 sgg.; LEEMAN 1963, I, pp. 160 sgg.; 187 sgg.). Ciò si accorda con quanto Seneca dice della sua *compositio*, che con la sua asprezza e quasi totale indifferenza agli effetti ritmici mostra tutte le caratteristiche del genere abitualmente praticato dagli oratori atticisti. A un aspetto particolare della *compositio* di Pollione, cioè la ricorrenza nella sua prosa di ritmi e versi giambici, accenna Quint. *inst.* 9, 4, 76 *itaque et versus hic fere excidunt, quos Brutus ipso componendi durius studio saepissime facit, non raro Asinius, sed etiam Cicero nonnumquam*, che sembra vedere in questo tratto, per il quale Pollione è associato a Bruto (altro noto esponente della corrente atticista), il segno di un *componendi durius studium*. Un'analisi della *compositio* di Pollione, basata sui frammenti superstiti dell'opera storica, oltre che su tre lettere conservate nell'epistolario ciceroniano, è stata condotta da ANDRÉ 1949, pp. 110 sgg. (che giunge peraltro alla conclusione che egli non rinunciava del tutto alle clausole ritmiche).

salebroso: cfr. *epist.* 114, 15 *nolunt sine salebra esse iuncturam*, e nota. L'aggettivo *salebrosus* è un probabile conio senecano (a meno che non sia precedente l'esempio di Ps. Verg. *Moret.* 109), ripreso nello stesso senso da Quint. *inst.* 11, 2, 46 *inde interruptus actionis impetus et resistens ac salebroso oratio*, poi, ancora riferito a un autore di probabili tendenze arcaizzanti, da Mart. 11, 2, 7 *lectores tetrici salebrosum ediscite Santram*; in senso proprio («sassoso») il termine ricorre invece in Apul. *met.* 7, 15, 5; 8, 16, 4.

exiliens: per l'immagine di una *compositio* saltellante, espressa più spesso dal verbo *exulto* o da altri composti di *salto* (mentre *exilio* in questo senso traslato risulta privo di paralleli), cfr. Quint. *inst.* 9, 4, 42 *necesse est compositio multis clausulis concisa subsultet*; 66 *mediis quoque non ea modo cura sit ut inter se cohaereant, sed ne pigra, ne longa sint, ne, quod nunc maxime vitium est, brevium contextu resultent*; 91 *plurimum igitur auctoritatis ... et ponderis habent longae, celeritatis breves; quae si miscentur quibusdam longis, currunt, si continuantur, exultant*; 108; 10, 2, 16 *pro ... compositis exultantes*; 4, 1. Questo genere di ritmo, che può derivare dall'accumulo di sillabe brevi o da un eccessivo spezzettamento dei periodi, era in realtà considerato soprattutto tipico degli Asiani, come risulta anche da Quint. *inst.* 12, 10, 12, citato *supra* (cfr. AUSTIN 1948, pp. 158 sg. *ad loc.*); a Egesia di Magnesia, uno degli iniziatori dell'asianesimo, lo attribuisce Cic. *orat.* 226 *quam (sc. numerosam comprehensionem) perverse fugiens Hegesias, dum ille quoque imitari Lysiam vult alterum paene Demosthenem, saltat incidens particulas* (con KROLL 1913, pp. 191 sg. *ad loc.*). Nel caso di Pollione il ritmo saltellante è una conseguenza della deliberata violazione delle leggi dell'*oratio numerosa*; si potrebbe pensare in particolare alla tendenza, osservata da ANDRÉ 1949, p. 111 e nota 4, a porre in clausola parole brevi e monosillabiche.

ubi minimum expectes relictura: cfr. Quint. *inst.* 9, 4, 70 *quaedam etiam clausulae sunt claudae atque pendentes si relinquuntur*. Come mostra il parallelo quintiliano, la frase vuole probabilmente

alludere a clausole che sono come lasciate in sospeso, non concluse, così da produrre una cadenza zoppicante; l'espressione può richiamare Sen. *epist.* 114, 17 *verba ante expectatum cadentia*, dove però il discorso riguarda il repentino troncamento delle frasi che contrassegna la *brevitas* sallustiana. Il participio futuro appositivo esprime una caratteristica aggiuntiva, che deriva come una conseguenza necessaria dalla natura del soggetto, in questo caso lo stile di Pollione (cfr. WESTMAN 1961, pp. 122 sg.); come correttamente inteso da MÜLLER 1910, p. 59, *relictura* sottintende come oggetto una persona generica, che si ricava da *expectes*.

ubi minime expectes: cfr. Sen. *epist.* 85, 8 *cum minime expectaveris, exasperatur torvitas mitigata*; 91, 7; Quint. *inst.* 12, 8, 11 *dum omnia quaerimus, aliquando ad verum, ubi minime expectavimus, pervenimus*.

cadunt ... desinunt: *cado* è normalmente impiegato per indicare la cadenza realizzata nelle clausole ritmiche, soprattutto in associazione con avverbi come *apte*, *numerosae* e simili (cfr. Cic. *de orat.* 3, 175; 182; *Brut.* 34; *orat.* 149; 168; 175, e spesso; Sen. *contr.* 7, 4, 10; Quint. *inst.* 9, 4, 27; 32, etc.; *ThLL* III 27, 81 sgg., dove gli esempi sono però mescolati; CAUSERET 1886, p. 141; BARDON 1940, p. 17); in questo senso esso può valere come sinonimo di *desino*, che ricorre, seppur più raramente, nello stesso significato (mentre da tenere distinti sono i casi in cui i due verbi si riferiscono alle terminazioni delle singole parole, come ad es. in *Rhet. Her.* 4, 32; Cic. *de orat.* 3, 206; *orat.* 135, etc.): cfr. Cic. *orat.* 220 *quidquid ita concluditur, plerumque fit ut numerosae cadat ... ut haec quoque copia facultatem adferat non semper eodem modo desinendi*; Quint. *inst.* 9, 3, 79 *eius fere videntur optima, in quibus initia sententiarum et fines consentiunt, [...] <ut> et similia sint verbis et a paribus cadant et eodem modo desinant* (dove però *desino* indica forse l'omeoteleuto). Qui i due verbi sono invece posti in netta antitesi: mentre *desino* designa una *compositio* ben cadenzata, nella quale i periodi terminano in maniera ritmicamente appropriata, *cado* si riferisce all'assenza della cadenza ritmica, che determina clausole rotte e zoppicanti (cfr. ERNESTI, p. 42; MÜLLER 1910, pp. 59 sg.). Quest'uso di *cado* può essere assimilato, nonostante il contesto in parte diverso, a quello di Sen. *epist.* 114, 17 (citato *supra*); in un'accezione analoga è usato invece *desino* in Sen. *contr.* 2 *praef.* 2 *quaedam tam subito desinunt, ut non brevia sint, sed abrupta*.

exceptis paucissimis ... adstricta sunt: l'osservazione potrebbe riferirsi secondo ANDRÉ 1949, p. 112, alla clausola ditrocaica, da lui individuata come la più ricorrente nei frammenti superstiti della prosa di Pollione; anche se non si può avere la certezza che Seneca stesse pensando proprio a questo.

ad certum modum: «a un ritmo stabilito, determinato»: cfr. Tib. 1, 7, 38 *movit et ad certos nescia membra modos*; Ov. *fast.* 3, 388 *ad certos verba canenda modos*; Colum. 12, 2, 4 *ubi chorus canentium non ad certos modos neque numeris praeuntis magistri consensit*. Nel significato di

«ritmo» si usa più comunemente il plurale *modi*, ma non mancano esempi anche del singolare (cfr. *ThlL* VIII 1256, 46 sgg.).

ad unum exemplar: «a un'unica forma, a un unico modello». Non altrimenti attestato è l'uso di *exemplar* per indicare un determinato schema ritmico, ma vi corrisponde il termine greco τύπος in esempi come Dion. Hal. *Isocr.* 3, 2 τό τε εἰς περιόδους ἐναρμόττειν ἅπαντα τὰ νοήματα καὶ τὸ τοῖς αὐτοῖς τύποις τῶν σχημάτων τὰς περιόδους περιλαμβάνειν καὶ τὸ διώκειν ἐκ παντὸς τὴν εὐρυθμίαν; *comp.* 25, 30.

adstricta: è il termine tecnico che designa la coercizione del discorso sotto una determinata misura ritmica o metrica: cfr. Cic. *de orat.* 1, 70 *est enim finitimus oratori poeta, numeris adstrictior paulo*; 254 *ille adstrictus certa quadam numerorum moderatione et pedum*; 3, 173 (con WISSE, WINTERBOTTOM, FANTHAM 2008, p. 252 *ad loc.*); 175; *Brut.* 274 *nec vero haec soluta nec diffluentia, sed adstricta numeris*; *orat.* 67; 187 *perspicuum est igitur numeris adstrictam orationem esse debere* (cfr. *ThlL* II 963, 13 sgg.; CAUSERET 1886, p. 130); anche Sen. *epist.* 108, 10 *ubi accessere numeri et egregium sensum adstrinxere certi pedes*. Come si vede, in quest'uso il verbo regge di norma l'ablativo, mentre Seneca preferisce il costrutto con *ad* + acc. (così anche in *benef.* 3, 12, 4; *epist.* 24, 17).

8

humilia praeterea ... iudico: un nuovo argomento contro lo stile di Fabiano addotto da Lucilio riguarda il tono complessivo della sua dizione, che agli occhi del critico modernista manca della necessaria elevatezza e produce un'impressione di generale piattezza. Nella sua risposta Seneca continua a seguire il procedimento adottato nella parte precedente dell'epistola, reinterpretando in senso positivo, o comunque non negativo, gli attributi che Lucilio vedeva come *vitia*; dal punto di vista retorico ciò si realizza tramite il ricorso insistito alla figura della *correctio* (per cui vd. già § 2 *non effundere ... sed fundere*, e nota; anche § 5 *non erat neglegens ... sed securus*), che consente di sostituire al punto di vista di Lucilio quello dell'autore (sulla figura della *correctio* in Seneca cfr. TRAINA 1987, pp. 93 sgg.). Allo stesso tempo è notevole in questa sezione della lettera il riuso del giudizio su Fabiano di Seneca il Vecchio (cfr. soprattutto Sen. *contr.* 2 *praef.* 2), riecheggiato da Seneca in maniera palese e sfruttato a sostegno della sua difesa.

humilia: il termine equivale qui al gr. ταπεινός, e indica uno stile povero e dimesso, che non si eleva al di sopra del linguaggio ordinario: tale accezione, attestata già in Cic. *orat.* 192 *ita neque humilem et abiectam orationem nec nimis altam et exaggeratam probat* (sc. *Aristoteles*, con riferimento ad Arist. *rhet.* 3, 2, 1404b 1 sgg.), diviene normale soprattutto in Quintiliano, dove *humilis* designa comunemente uno dei *vitia dicendi* (cfr. Quint. *inst.* 2, 4, 9 *inde fiunt humiles statim*

et velut terram spectantes, qui nihil supra cotidianum sermonem attollere audeant; 5, 10; 8, 5, 32; 10, 4, 1, etc.; anche Plin. *epist.* 7, 12, 4; *ThLL* VI.3, 3108, 73 sgg.; ERNESTI, pp. 198 sg.). Estraneo al nostro passo è invece l'impiego di *humilis* come termine tecnico per definire lo stile semplice (ἰσχνὸς χαρακτήρ dei greci), il genere più basso nella suddivisione dei *tria genera dicendi* (cfr. Cic. *orat.* 76 *summissus est et humilis, consuetudinem imitans, ab indisertis re plus quam opinione differens*; 82; 91; 196, ma già *Rhet. Her.* 4, 11; *ThLL* VI.3, 3109, 23 sgg.; CAUSERET 1886, pp. 165 sg.).

parum erecta: cfr. Sen. *epist.* 46, 2 *grandis, erectus es: hoc te volo tenere, sic ire*, dove Seneca riferisce l'aggettivo allo stile di Lucilio, a seguito delle impressioni di lettura prodotte da un libro dell'amico (per altri esempi di *erectus* riferito allo stile cfr. poi Quint. *inst.* 11, 1, 31; 3, 48; Plin. *epist.* 2, 3, 1; *ThLL* V.2, 785, 55 sgg.). Come mostra l'accostamento con *grandis, erectus* vale come definizione dello stile sublime: in questo senso pare legittimo ammettere una certa contiguità delle posizioni di Lucilio con l'estetica del sublime e leggere le sue critiche a Fabiano anche come la conseguenza di questo orientamento critico-letterario.

quo vitio carere: cfr. Cic. *opt. gen.* 8 *qui (sc. Attici) cum careant omni vitio*; Quint. *inst.* 2, 4, 9; 8, 3, 1; 41; 5, 34, etc.; e per altre attestazioni del nesso cfr. *ThLL* III 449, 50 sg. (in Seneca cfr. *ad Marc.* 23, 3; *benef.* 4, 26, 2; *epist.* 85, 15; *Phaedr.* 483).

non sunt enim ... formata: la pericope di testo da *illa* ad *animi* è omessa nel codice **B** (forse per un *saut du même au même* da *enim* ad *animi*, oppure per il salto di un rigo dell'antigrafo), ma si legge in **Q** e negli altri manoscritti delle famiglie **φψ**. Nonostante i sospetti espressi in passato su queste parole, come se si trattasse di un'interpolazione escogitata da qualche lettore per colmare la lacuna, e le conseguenti proposte alternative di integrazione (come *non sunt enim <tenuia aut abiecta, sed ad> tenorem* di Bücheler, accettata con qualche aggiustamento anche da MÜLLER 1910, pp. 61 sg., CASTIGLIONI 1922, p. 243, e BOURGERY 1922, p. 201; oppure *non sunt <in imum deiecta sed ad> tenorem* di GEORGII 1929, pp. 94 sg.), non ci possono essere seri dubbi sulla loro autenticità, confermata anche dallo stretto parallelo di Sen. *contr.* 2 *praef.* 2 (citato *infra*); ne c'è ragione di trasporre *sunt* (che è omesso da **Q**) dopo *humilia*, come fanno Beltrami e Préchac (cfr. AXELSON 1939, p. 117; REYNOLDS 1965, pp. 142 sg.).

placida: cfr. Cic. *de orat.* 2, 183 *non enim semper fortis oratio quaeritur, sed saepe placida, summissa, lenis*; *Brut.* 276; *orat.* 92; Sen. *contr.* 7, 4, 8 *compositio quoque eius (sc. Calvi) in actionibus ad exemplum Demosthenis viget: nihil in illa placidum, nihil lene est; omnia excitata et fluctuantia*; Quint. *inst.* 6, 2, 19; anche Sen. *epist.* 114, 15 *si quid placidius effluxit*, e nota (cfr. *ThLL* X.1, 2278, 30 sgg.; ERNESTI, p. 285; BARDON 1940, p. 47). D'altra parte in Seneca *placidus* designa tipicamente la calma interiore del saggio, spesso anche in abbinamento con *quietus* (cfr. ad es. *prov.*

2, 2 *alioqui quietus placidusque contra incurrentia attollitur*, con LANZARONE 2008, pp. 146 sg. *ad loc.*); cosicché l'uso dell'aggettivo anticipa la successiva notazione sul *tenor animi* di Fabiano.

ad animi tenorem ... formata: cfr. Sen. *contr. 2 praef. 2 iam videlicet compositus et pacatus animus cum veros compressisset adfectus et iram doloremque procul expulisset, parum bene imitari poterat quae effugerat*. L'osservazione per cui il placido stile di Fabiano è adeguato al suo *tenor animi*, pur ispirata da Seneca il Vecchio, non è che l'ennesima variazione del principio senecano della corrispondenza tra *oratio* e *animus* (cfr. *epist. 115, 2 oratio cultus animi est*).

Animi tenor è nesso peculiare di Seneca: cfr. *epist. 59, 14 si per dies noctesque par et aequalis animi tenor erecti et placentis sibi est*; anche *epist. 20, 3 vitium est haec diversitas et signum vacillantibus animi ac nondum habentibus tenorem suum* (poi cfr. solo Plin. *nat. 7, 79*).

quietum compositumque: la coppia di aggettivi rimanda al concetto di *tranquillitas* o εὐθυμία, la condizione di stabilità e pace interiore che è propria del sapiente. *Quietus*, come il sinonimo *placidus* (vd. *supra*), designa l'assenza di ogni turbamento nell'animo (cfr. Sen. *ira 3, 6, 1; 6; brev. vit. 10, 5, etc.*; VIANSINO 1992, I, p. 438); *compositus* è l'animo stabile e ben ordinato, che non può essere scalfito da alcuna passione (cfr. *epist. 40, 2 e nota*). I due termini ricorrono in abbinamento, in tutt'altro contesto, in Tac. *dial. 36, 2 composita et quieta et beata re publica*.

nec depressa, sed plana: l'antitesi tra i due aggettivi attiva un'immagine spaziale, già anticipata dai precedenti *humilia* e *parum erecta* (cfr. SMITH 1910, p. 168), per cui all'idea della bassezza stilistica suggerita da *depressa* (che riprende per il senso *humilia*, termine a cui si trova spesso accostato: cfr. ad es. Sen. *ad Pol. 9, 8; benef. 5, 15, 4*), si contrappone quella di una dizione piana, che non si solleva dal suo livello, ma evita anche di sprofondare troppo in basso, come in un avvallamento del terreno; si noti come questa visione contrasti nettamente con quella espressa con analoga immagine da Plin. *epist. 9, 26, 2 tutius per plana, sed humiliter et depressius iter* (nell'ambito dell'antitesi tra stile semplice e sublime), dove *planum* viene di fatto a essere sinonimo di *humile* e *depressum* (*planus* e *humilis* sono accostati in senso negativo anche da Quint. *inst. 8, 5, 32 huic quibusdam contrarium studium, qui fugiunt ac reformidant omnem hanc in dicendo voluptatem, nihil probantes nisi planum et humile et sine conatu*; cfr. anche MÜLLER 1910, p. 61). L'uso di *depressus* riferito allo stile ha un'unica altra attestazione in Plin. *epist. 5, 17, 2 excelsa depressis, exilia plenis, severis iucunda mutabat*; per *planus* detto di uno stile piano e semplice cfr. invece Quint. *inst. 8, 3, 18 a sermone tenui sublime nitidumque discordat fitque corruptum, quia in plano tumet*; 5, 29 *quae crebris parvisque conatibus se attollunt inaequalia tantum et velut confragosa nec admirationem consecuntur eminentium et planorum gratiam perdunt*, in entrambi i casi nel contesto di una marcata immagine (cfr. *ThL X.1, 2339, 12 sgg.*; ERNESTI, pp. 285 sg.). Nel lessico retorico l'aggettivo ha più spesso il senso di «chiaro, perspicuo» (cfr. Cic. *top. 97*; Quint. *inst. 4, 2, 64*; 8, 2,

22; 24, etc.; CAUSERET 1886, p. 169), che forse è in parte presente anche qui (cfr. GARBARINO 2006, p. 65, nota 24).

deest illis ... sententiarum: cfr. ancora Sen. *contr.* 2 *prae*f. 2 *deerat illi* (sc. *Fabiano*) *oratorium robur et ille pugnatorius mucro*; come già suo padre, anche Seneca si mostra consapevole dei limiti dello stile di Fabiano, soprattutto per quanto riguarda l'assenza delle *sententiae* (già rilevata al § 5: vd. la nota *ad loc.*), anche se, a differenza di Lucilio, li giustifica. Tratti quali l'*oratorius vigor* e l'*ictus sententiarum* sono parte integrante dello stile dell'*admonitio*, e appartengono come tali anche alla maniera espressiva praticata da Seneca (cfr. TRAINA 1987, pp. 39 sg.; CALBOLI 1999, pp. 28 sgg.; mentre fuorviante è l'interpretazione di ROZELAAR 1976, pp. 361 sg., che vede in queste parole una almeno parziale presa di distanza di Seneca dai procedimenti del 'nuovo stile'); la loro mancanza in Fabiano avvicina la sua dizione ai modi del *sermo*, e ne fa emergere la vicinanza con il *genus dicendi* teorizzato da Cicerone per il genere filosofico, come delineato in *orat.* 62-4 (cfr. SETAIOLI 1985, p. 784 e nota 48 [= 2000, p. 120 e nota 48]; vd. anche l'introduzione al cap. 2, § 3).

oratorius vigor: per il *vigor* come qualità stilistica cfr. Sen. *contr.* 10 *prae*f. 5 *color orationis antiquae, vigor novae*; Sen. *epist.* 64, 3 *quantus in illo* (sc. *Sextio*), *di boni, vigor est, quantum animi!*. Il termine, che in generale non è attestato prima dell'età augustea (la prima occorrenza in assoluto sembra essere quella di *Bell. Afr.* 10, 3, mentre esso è del tutto assente in Cicerone), è comunque assai raro come attributo dello stile (cfr. BARDON 1940, p. 60), e gli viene di solito preferito il sinonimo *vis* (per il nesso *oratoria vis* cfr. Cic. *part.* 81; *ac.* 1, 32; anche Quint. *inst.* 10, 5, 4 *sed et ipsis sententiis adicere licet oratorium robur*).

stimuli: l'immagine degli *stimuli*, pur assai comune in latino e nello stesso Seneca (cfr. SMITH 1910, p. 87; ARMISEN-MARCHETTI 1989, pp. 91 sg.), non risulta altrove attestata in relazione allo stile e al discorso. Essa è stata forse suggerita dal *pugnatorius mucro* di cui parla Sen. *contr.* 2 *prae*f. 2; ma soprattutto può essere avvicinata alla metafora ciceroniana dei *forenses aculei*, che, propri dello stile oratorio, mancano invece al *genus dicendi* storiografico e soprattutto filosofico: cfr. Cic. *de orat.* 2, 64 *genus orationis fusum atque tractum et cum levitate quadam aequabiliter profluens sine hac iudiciali asperitate et sine sententiarum forensibus aculeis persequendum est* (con LEEMAN, PINKSTER, NELSON 1985, p. 269 *ad loc.*); 3, 138; *Brut.* 38; *orat.* 62 *quamquam enim et philosophi quidam ornate locuti sunt, [...] tamen horum oratio neque nervos neque aculeos oratorios ac forensis habet* (cfr. HELDMANN 1982, p. 111; MORETTI 1995, pp. 127 sg.).

subiti ictus sententiarum: la stessa immagine in Quint. *inst.* 12, 10, 48 *feriunt animum* (sc. *sententiae*) *et uno ictu frequenter impellunt et ipsa brevitate magis haerent et delectatione persuadent*; per quest'uso metaforico di *ictus* cfr. inoltre Sen. *epist.* 94, 43 *haec cum ictu quodam audimus*; Plin. *epist.* 1, 20, 3 *oratio animo non ictu magis quam mora imprimitur*.

totum corpus: la metafora del *corpus orationis* ha una lunga tradizione nelle letterature classiche, e la sua origine è forse da individuare in un passo del *Fedro* platonico (cfr. Plat. *Phaedr.* 264c δὲ ἅπαντα λόγον ὡς περ ζῶον συνεστάναι σῶμά τι ἔχοντα αὐτὸν αὐτοῦ, ὥστε μήτε ἀκέφαλον εἶναι μήτε ἄπουν, ἀλλὰ μέσα τε ἔχειν καὶ ἄκρα, πρέποντα ἀλλήλοις καὶ τῷ ὅλῳ γεγραμμένα; poi cfr. Arist. *rhet.* 3, 14, 1415b 8 sg.). In latino essa ricorre per la prima volta in *Rhet. Her.* 4, 58 *hic locus non est a tota causa separatus sicuti membrum aliquod, sed tamquam sanguis perfusus est per totum corpus orationis*, e trova poi ampia diffusione in Cicerone (cfr. soprattutto *de orat.* 3, 96 *ornatur igitur oratio genere primum et quasi colore quodam et suco suo. Nam ut gravis, ut suavis, ut erudita sit, ut liberalis, ut admirabilis, ut polita, ut sensus, ut doloris habeat quantum opus sit, non est singulorum articulorum: in toto spectantur haec corpore*, con WISSE, WINTERBOTTOM, FANTHAM 2008, pp. 14 sg.; MANKIN 2011, pp. 184 sg. *ad loc.*), e negli autori successivi (cfr. *ThL* IV 1006, 58 sgg.; 1020, 42 sgg.; FANTHAM 1972, pp. 165 sg., e per l'uso in Seneca SMITH 1910, pp. 27 sg.; ARMISEN-MARCHETTI 1989, pp. 100; 333 sg.).

videris quam sit comptum, honestum est: come riconosciuto da MADVIG 1873, p. 501, si tratta dello stesso schema retorico già osservato al § 5 (*videbimus quid parum recisum sit*): Seneca sospende il giudizio sull'eleganza dello stile di Fabiano (su *comptus* come termine della critica letteraria vd. *supra*, § 6 e nota), per affermarne una diversa virtù, espressa dall'aggettivo *honestus*. Quest'ultimo, per il tramite dell'immagine del *corpus*, dovrebbe fare riferimento a una qualità estetica e stilistica, indicando un decoro privo di affettazione: per quest'uso cfr. Quint. *inst.* 8, 3, 11 *hic ipse honestus ornatus materiae*; 9, 4, 146 *compositio ... debet esse honesta, iucunda, varia*; Fronto p. 57, 15; 146, 9 v.d.H., etc. (cfr. *ThL* VI.3, 2913, 7 sgg.).

non habet ... sed debet dignitatem: il punto più controverso dell'epistola. In luogo del trådito *debet*, notevole fortuna ha avuto la congettura di Lipsius *dabit dignitatem* (essa è accolta tra gli editori più recenti da Préchac e Reynolds, ma approvata anche, tra gli altri, da MADVIG 1873, p. 501; HIJMANS 1976, p. 158; LANA 1988, p. 95, nonché da HENSE 1925, p. 126, che pure nella sua edizione conservava il testo dei manoscritti), che presuppone che *dignitas* assuma nel contesto un duplice significato, riferito prima allo stile poi all'ambito morale: mentre gli scritti di Fabiano mancano di *dignitas* stilistica, essi sarebbero però in grado di offrire insegnamenti utili al perfezionamento morale del lettore (questa interpretazione è accolta in sostanza anche da BASTIAENSEN 1980, che però mantiene a testo *debet*, adducendo una serie di paralleli dal latino tardo e cristiano per dare al verbo il senso di «procurare, accordare»; contro una tale soluzione si vedano i giusti rilievi di SCHRIJVERS 1981).

A favore del mantenimento della lezione trådita sta in primo luogo una ragione stilistica: l'antitesi tra *habet* e *debet*, rafforzata dall'omeoteleuto e dalla paronomasia, conferisce alla *sententia* una notevole pregnanza espressiva e sembra voluta da Seneca (cfr. CASTIGLIONI 1924, p. 378; OROZ

RETA 1965, p. 352); si aggiunga che, come osservato da Schrijvers, l'antitesi tra i due verbi ricorre, pur in contesto diverso, in altri due luoghi senecani (cfr. Sen. *benef.* 6, 4, 2 *non beneficium tollitur, sed beneficium gratia, et efficitur non ne habeam, sed ne debeam*; 7, 16, 1). Quanto al senso della frase, questo era stato colto già da BOURGERY 1922, p. 80, che parafrasava «son style n'as pas de valeur par lui-même, il le tire tout entier du sujet»: vale a dire che lo stile di Fabiano non possiede di per sé una particolare distinzione stilistica, ma la ricava, come se ne fosse debitore, dall'altezza degli argomenti trattati (per quest'uso di *debeo* cfr. *ThLL* V.1, 87, 51 sgg.). Questa interpretazione, accolta ultimamente dalla maggior parte degli interpreti (oltre a SCHRIJVERS 1981, cfr. SETAIOLI 1971, p. 104; 1985, p. 782, nota 33 [= 2000, p. 117, nota 33]; LAUDIZI 2005b, pp. 64 sg.; GARBARINO 2006, pp. 65 sg.), è suffragata dalla ricorrenza di una simile idea nel seguito dell'epistola, al § 10 *ille rerum se magnitudini addixit, eloquentiam velut umbram non hoc agens trahit* (vd. le note *ad loc.*), ma anche dal parallelo di Sen. *tranq. an.* 1, 14 *rursus ubi se animus cogitationum magnitudine levavit, ambitiosus in verba est altiusque ut spirare ita eloqui gestit et ad dignitatem rerum exit oratio*, dove pure la *dignitas* stilistica figura come una conseguenza della *dignitas* dell'argomento (cfr. SETAIOLI 1985, p. 788 e nota 74 [= 2000, pp. 124 sg. e nota 78]).

dignitatem: come definizione di una qualità stilistica (nel senso di «distinzione, elevatezza»; cfr. ERNESTI, pp. 124 sg.), il termine ricorre a partire da *Rhet. Her.* 4, 32 *quare fides et gravitas et severitas oratoria minuitur his exornationibus frequenter conlocatis, ... propterea quod est in his lepos et festivitas, non dignitas neque pulchritudo*; 69, etc. (mentre in *Rhet. Her.* 4, 17-8 esso è impiegato più specificamente, in un uso che resta privo di seguito, per designare una delle *virtutes orationis*, quella che in greco si definisce *κατασκευή* e in latino è resa di solito con *ornatus*: cfr. CALBOLI 1969, pp. 300 sg. *ad loc.*); cfr. poi Cic. *de orat.* 2, 320; 3, 153 *raro habet etiam in oratione poeticum aliquod verbum dignitatem* (su cui cfr. PENNACINI 1974, pp. 47 sg. e nota 8), e per altre occorrenze *ThLL* V.1, 1136, 15 sgg. (dove tuttavia confluiscono esempi di natura un po' diversa).

9

adfer ... praeponere: Seneca propone qui un suo canone degli scrittori romani di filosofia, in cui Fabiano figura al quarto posto dopo Cicerone, Asinio Pollione e Tito Livio. La menzione di questi ultimi due nomi ha destato qualche perplessità, dato che né Pollione né Livio sono altrove ricordati come autori di opere filosofiche; e c'è stato anche chi ha provato a spiegare diversamente l'intero passo, supponendo che i tre siano chiamati in causa come prosatori in generale, a prescindere dal genere praticato, oppure come rappresentanti di tre diversi tipi di *compositio* (così ad es. SCHINDEL 1983). Questa interpretazione appare tuttavia difficilmente sostenibile, dato che le parole di Seneca a proposito sia di Cicerone che di Livio, dei quali sono esplicitamente menzionate le opere di

contenuto filosofico, lasciano pochi dubbi su quale sia il criterio che sta alla base del canone (cfr. GARBARINO 2006, pp. 66 sg.). Si può semmai ammettere che, nello stabilire la graduatoria, Seneca si sia fondato non solo sulla produzione filosofica dei tre autori (che nel caso di Pollione e Livio dovè senz'altro rappresentare una parte marginale della loro attività), ma sulla loro complessiva personalità letteraria; da questo punto di vista può essere effettivamente interessante notare come ciascuno di essi incarni delle tendenze stilistiche ben distinte (tanto che Cicerone e Asinio Pollione erano stati poco prima posti in antitesi tra di loro), anche se pare eccessivo vedere in ciò un'esortazione da parte di Seneca a favore della pluralità degli stili (così CIZEK 2002, pp. 393 sgg.). La difficoltà di costruire un canone di filosofi romani era chiara già allo stesso Cicerone, che riflettendo sui precedenti della sua opera di divulgatore delle dottrine filosofiche greche, nel proemio degli *Academica posteriora* (cfr. *ac.* 1, 3-12), del *De finibus bonorum et malorum* (cfr. *fin.* 1, 1-12), e ancora delle *Tusculanae disputationes* (cfr. *Tusc.* 1, 1-6), non è in grado di citare nessun altro autore, con la parziale eccezione di Bruto, che fosse stato capace di conferire all'esposizione filosofica una veste stilistica abbastanza elegante, riconoscendosi dunque implicitamente come l'iniziatore a Roma di questo nuovo genere letterario (cfr. LEEMAN 1963, I, pp. 198 sgg.). Un secolo e mezzo più tardi Quintiliano dovrà a sua volta riconoscere la scarsità di scrittori di filosofia che avessero saputo essere anche eloquenti (cfr. *Quint. inst.* 10, 1, 123 *supersunt qui de philosophia scripserint: quo in genere paucissimos adhuc eloquentes litterae Romanae tulerunt. Idem igitur M. Tullius, qui ubique, etiam in hoc opere Platonis aemulus extitit*), facendo seguire alla scontata menzione di Cicerone solo pochi altri nomi (Bruto, l'enciclopedista Cornelio Celso, seguace dei Sesti, lo stoico Sergio Plauto, l'epicureo Cazio, oltre naturalmente a Seneca, cui Quintiliano riserva come noto un posto a parte nella sua rassegna). In questo senso è vero che il tentativo di Seneca di nobilitare Fabiano inserendolo in un canone dei più eloquenti filosofi latini appare non del tutto riuscito.

dic Ciceronem: il primato di Cicerone nel genere filosofico, sancito pure da Quintiliano, doveva apparire indiscutibile anche a chi, come Seneca, esprime talora delle riserve sulla sua maniera stilistica. Del resto lo stesso Seneca è abbastanza obiettivo da riconoscere l'eccellenza assoluta di Cicerone come scrittore, indicandolo come la fonte dell'eloquenza romana (cfr. *epist.* 40, 11 e nota).

cuius libri ... quot Fabiani: nel calcolare il numero dei libri filosofici di Cicerone (*libri* indicherà, secondo l'uso più consueto del termine, i singoli libri, non le opere intere), Seneca può essersi rifatto al computo dello stesso Arpinate, che tracciando un bilancio della sua attività di filosofo nel proemio al libro II del *De divinatione*, uno dei suoi ultimi scritti, elenca puntualmente tutte le opere di filosofia composte fino a quel momento, includendo nel novero anche i trattati politici (come il

De re publica) e quelli retorici (come il *De oratore*, il *Brutus* e l'*Orator*), per un totale di quaranta e più libri (cfr. *div.* 2, 1-4). Anche Fabiano dovè quindi essere un autore assai prolifico, se è vero che il totale dei libri filosofici di Cicerone era addirittura, seppur di poco, inferiore ai suoi (*paene totidem*); delle sue opere, oltre ai *Civilium libri* citati da Seneca all'inizio dell'epistola, conosciamo solo altri due titoli, trasmessi da grammatici tardoantichi: i *Causarum naturalium libri*, in almeno tre libri, e il *De animalibus* (si tratta propriamente di scritti di argomento naturalistico, che però, per la concezione antica, appartengono a tutti gli effetti al genere filosofico).

ad philosophiam pertinentes: cfr. Sen. *epist.* 8, 9 *unum versum eius* (sc. *Publili*), *qui ad philosophiam pertinet, ... referam*.

cedam: per questa formula di concessione cfr. Prop. 2, 9, 37 *nunc, quoniam ista tibi placuit sententia, cedam*; ma più usuale nello stesso senso è il composto *concedam* o *concedo* (cfr. ad es. Sen. *vit. beat.* 12, 1; *benef.* 5, 9, 4; *epist.* 82, 10; 94, 21; 95, 40, etc.).

sed non statim ... minus est: cfr. Cic. *orat.* 6 *in praestantibus rebus magna sunt ea quae sunt optimis proxima*; sulla stessa idea, verosimilmente mutuata proprio dall'*Orator*, Seneca continua a insistere per tutto il paragrafo (per altri confronti vd. *infra*).

non statim: nel senso di *non continuo* («non necessariamente»), come ad es. in Sen. *epist.* 13, 10 *verisimile est aliquid futurum mali: non statim verum est*; 45, 10 *non enim statim bonum est, si quid necessarium est*; 94, 36 (cfr. *OLD*, s.v. *statim* 6; BOURGERY 1922, p. 394).

pusillum: il diminutivo, appartenente in origine alla lingua colloquiale (attestato sporadicamente in commedia e in testi poetici come i carmi di Catullo e le *Satire* di Orazio, più spesso nell'epistolario ciceroniano), è particolarmente apprezzato per la sua espressività da Seneca, che lo usa con frequenza maggiore di ogni altro autore, anche senza connotazioni particolari come accade in questo caso (vd. invece *infra*, § 10, per un'altra occorrenza connotata in senso dispregiativo).

dic Asinium Pollionem: nel caso di Asinio Pollione Seneca non fa esplicito riferimento a scritti di argomento filosofico (a meno che non abbia ragione GARBARINO 2006, p. 67, nel vedere nella successiva espressione *in re tanta* una precisa allusione alla filosofia), né si hanno altre testimonianze sulla loro esistenza: ma il confronto con i casi di Cicerone e Livio lascia comunque pensare che anche Pollione sia chiamato in causa come autore di filosofia (cfr. GARBARINO 2003, p. 107, mentre non giustificato appare lo scetticismo di altri studiosi, come ANDRÉ 1949, p. 82; HIJMANS 1976, p. 160). Il secondo posto assegnato a Pollione si spiega in generale con il riconosciuto valore della sua eloquenza, che l'aveva portato a essere considerato emulo di Cicerone (cfr. ad es. Sen. *suas.* 6, 27; Plin. *epist.* 7, 4, 3 sgg.), e inserito nel canone degli oratori latini subito dopo di lui (cfr. Vell. 2, 36, 2; Quint. *inst.* 10, 1, 113; 12, 11, 28, etc.); anche Seneca fa mostra di condividere questo apprezzamento, definendolo in *tranq. an.* 17, 7 *orator magnus*.

cedam, et respondeamus: la frase era inutilmente corretta da Erasmo in *cedam, sed ut respondeam* (*respondeam* anche BARTSCH 1869, pp. 283 sg.). Per la *variatio* dei modi verbali, per cui al futuro *cedam* fa seguito il congiuntivo esortativo *respondeamus*, cfr. CASTIGLIONI 1924, p. 373; per l'alternanza tra la prima persona singolare e plurale cfr. ad es. Sen. *epist.* 8, 7; 59, 9; 65, 23; 109, 17; 117, 7; 121, 1 (in generale cfr. K.-S. I, pp. 88 sg.).

in re tanta eminere ... esse: per l'uso dell'infinito sostantivato, qui in funzione sia di soggetto che di complemento predicativo, cfr. *epist.* 114, 14 e nota.

post duos esse: per l'uso di *post* a indicare l'inferiorità nel grado cfr. *epist.* 40, 12 *quod post ista est*, e nota.

nomina adhuc T. Livium: anche per gli scritti filosofici di Tito Livio non si hanno altre notizie al di fuori di questo passo (cfr. GARBARINO 2003, p. 117); che un'ulteriore testimonianza su di essi potesse essere ricavata da Sen. *epist.* 46, 1 *levis mihi visus est* (sc. *liber tuus*), *cum esset nec mei nec tui corporis, sed qui primo aspectu aut Titi Livii aut Epicuri posset videri*, era stato già giustamente smentito da ENGELBRECHT 1904, dato che l'elemento qui oggetto della comparazione è la mole dell'opera, non il contenuto filosofico. La loro esistenza è stata posta in dubbio da SCHINDEL 1983, secondo cui Seneca alluderebbe soltanto all'opera storica di Livio, volendo indicare con *dialogi* coppie di discorsi in cui, sul modello del dialogo dei Melii di Tucidide, erano toccati temi di interesse etico, mentre i *libri philosophiam continentis* farebbero riferimento a *excursus* come quello su Alessandro Magno, nel libro IX, che contengono riflessioni di portata più generale, riconducibili alla filosofia: ma tale interpretazione forza in maniera inaccettabile il senso delle parole di Seneca, e va senz'altro respinta. Anche nei confronti di Livio Seneca mostra una certa stima come scrittore, qualificandolo in un caso come *disertissimus vir* (cfr. Sen. *ira* 1, 20, 6).

dialogos: il termine, che in greco designa tecnicamente un ben preciso genere letterario (opere filosofiche strutturate in forma di dibattito tra diversi interlocutori), incarnato in particolare dai *Dialoghi* platonici (cfr. ad es. Cic. *orat.* 151), è adottato in latino da Cicerone, che se ne serve tuttavia solo nell'epistolario per definire informalmente alcune sue opere di forma dialogica, come il *De re publica*, il *De oratore* o gli *Academica* (cfr. Cic. *Att.* 4, 16, 2; 13, 19, 3; *fam.* 1, 9, 23; 9, 8, 1). È solo a partire da Quintiliano che il sostantivo si fissa nella sua accezione tecnica (cfr. Quint. *inst.* 5, 7, 28; 6, 3, 44, e soprattutto 10, 1, 107; 129; 11, 1, 21; *ThLL* V.1, 951, 17 sgg.); ma già Seneca aveva probabilmente dato il titolo di *Dialogi* alla raccolta dei suoi scritti filosofici (cfr. GRIFFIN 1976, pp. 412 sgg.; ROLLER 2015, pp. 54 sgg.), anche se egli non usa mai questa definizione (nell'unica altra attestazione senecana del termine, in *benef.* 5, 19, 8, esso ha il senso generico di «scambio di battute, disputa dialettica»). Quanto ai *dialogi* di Livio, che a detta di Seneca stavano a metà strada tra la storia e la filosofia, si può pensare a un'opera affine ai

Logistorici di Varrone, che a quanto sappiamo trattavano tematiche filosofiche e morali, affidando l'esposizione in forma dialogica ad alcuni noti personaggi storici (cfr. HIRZEL 1895, II, pp. 21 sgg.). Si potrebbe essere tentati di accostare la testimonianza di Seneca a quella di Suet. *Aug.* 89, 3 *recitantis et benigne et patienter audiit* (sc. *Augustus*), *nec tantum carmina et historias, sed et orationes et dialogos*: anche se Svetonio non fa i nomi di coloro che tenevano di fronte ad Augusto *recitationes* delle loro opere, appartenenti a diversi generi letterari, potrebbe essere che fra gli autori di *dialogi* fosse compreso anche Livio (HIRZEL 1895, II, p. 6, pensava piuttosto a Mecenate, ma le due possibilità non si escludono a vicenda).

non magis philosophiae ... quam historiae: la locuzione *non magis quam* ha qui valore positivo, indicando l'equivalenza tra due alternative, come ad es. in Sen. *epist.* 66, 23 *ergo tuam quoque virtutem non magis laudabis si corpus illi tuum integrum fortuna praestiterit, quam si ex aliqua parte mutilatum*; 24 (cfr. K.-S. II, pp. 482 sg.). La frase presenta un'inversione logica nell'ordine dei termini di comparazione, dato che il termine a cui è dato maggior rilievo, in questo caso *philosophiae*, dovrebbe andare nel secondo membro; ma come già notava GRUTER 1594, p. 690, questo tipo di inversione nelle frasi comparative è una peculiarità dello stile senecano (e già di suo padre Seneca il Vecchio, tanto che si è parlato di una sorta di marca linguistica familiare: cfr. ROLLAND 1906, pp. 26 sg.; TRILLITZSCH 1962, p. 16), che ricorre con frequenza nelle sue opere (gli esempi sono raccolti da GERTZ 1874, pp. 62 sg.; cfr. anche BOURGERY 1922, pp. 402 sg.). Per il costrutto di *adnumero* + dat. cfr. Sen. *const. sap.* 9, 1; *ira* 1, 9, 4; *epist.* 88, 22; 94, 8; *ThLL* I 786, 38 sgg.

ex professo: per questo nesso avverbiale, attestato a partire da Val. Max. 4, 1, 8; 8, 5, 2, cfr. ancora Sen. *epist.* 14, 8; 49, 5; 88, 20 (cfr. *ThLL* X.2, 1722, 66 sgg.); curiosamente vicino al nostro passo è Quint. *inst.* 11, 1, 33 *philosophiam ex professo, ut quidam faciunt, ostentantibus parum decori sunt plerique orationis ornatus*, anche se sarà difficile pensare a una reminiscenza diretta.

philosophiam continentis libros: cfr. Sen. *epist.* 108, 1 *properas nec vis expectare libros quos cum maxime ordino, continentis totam moralem philosophiae partem*. Rispetto ai *dialogi* citati in precedenza, questi libri si caratterizzeranno per il loro contenuto espressamente filosofico, anche se non è possibile fare ulteriori speculazioni sulla loro natura.

dabo locum: è questo il testo di **B**, in luogo del quale gli altri rami della tradizione presentano lezioni chiaramente errate (*dabo dialogum* ϕ , *cedam* ψ). Per *locum dare* nel senso di «dare spazio, lasciar passare» qualcuno nell'ordine di preferenza cfr. ad es. Plaut. *Pseud.* 570; *Truc.* 233; Ter. *Phorm.* 522; *ThLL* VII.2, 1597, 35 sgg.

vide tamen ... eloquentissimis: l'idea deriva da Cic. *orat.* 4 *quod si quem aut natura sua aut illa praestantis ingenii vis forte deficiet aut minus instructus erit magnarum artium disciplinis, teneat*

tamen eum cursum quem poterit: prima enim sequentem honestum est in secundis tertiisque consistere. Nam in poetis non Homero soli locus est, ut de Graecis loquar, aut Archilocho aut Sophocli aut Pindaro, sed horum vel secundis vel etiam infra secundos (seguono ulteriori esempi tratti da altri generi letterari e anche dalle arti figurative); ma essa diviene dopo Cicerone un luogo comune, ed è ripresa tra gli altri da Colum. 1 *praef.* 29 *summum enim culmen adfectantes satis honeste vel in secundo fastigio conspiciemur*; Quint. *inst.* 12, 11, 26 sgg. (citato *infra*, § 12 e nota); anche Ps. Long. *subl.* 13, 4 καὶ τῷ ὄντι καλὸς οὗτος καὶ ἀξιονικότατος εὐκλείας ἀγών τε καὶ στέφανος, ἐν ᾧ καὶ τὸ ἠτᾶσθαι τῶν προγενεστέρων οὐκ ἄδοξον (cfr. SETAIOLI 1985, p. 847 [= 2000, pp. 202 sg.]). In tutti questi casi il motivo si lega però sempre al concetto di *aemulatio*, per cui il confronto con i modelli del passato e la prospettiva di restare inferiori non deve distogliere dal desiderio di emularli, dato che anche ottenere il secondo o terzo posto dietro di essi non è disdicevole (per questa idea vd. anche *infra*, § 12 *sine desperatione vincendi*, e nota); questa prospettiva è invece assente in Seneca, che è unicamente interessato a fissare la graduatoria dei più eloquenti filosofi latini, per affermare l'eccellenza della posizione di Fabiano all'interno di questa.

quam multos antecedit: cfr. Sen. *epist.* 15, 10 *subinde itaque, Lucili, quam multa sis consecutus recordare; cum aspexeris quot te antecedant, cogita quot sequantur. Si vis gratus esse adversus deos et adversus vitam tuam, cogita quam multos antecesseris.*

et tribus eloquentissimis: Russell, citato nell'apparato di Reynolds, proponeva di correggere in *et iis eloquentissimis*, in modo da ristabilire l'usuale locuzione rafforzativa formata da *et* + pronome dimostrativo (cfr. *ThIL* V.2, 874, 83 sgg.; K.-S. I, p. 619); ma il medesimo effetto può essere dato anche dalla ripetizione del numerale, e non c'è ragione di cambiare il testo.

10

sed non praestat omnia: tramite lo schema retorico della *praeoccupatio*, Seneca introduce una nuova serie di riserve nei confronti dello stile di Fabiano, legate ancora alla sua mancanza di forza e impeto oratorio. Da come l'autore si esprime, sembra chiaro che egli condivide almeno in parte tali critiche (da questo punto di vista pare un eccesso di sottigliezza discutere, come fa MÜLLER 1910, p. 69, se queste parole debbano essere attribuite a Seneca oppure a Lucilio, e quindi incluse nel discorso diretto al pari di quelle che seguono); anche se, al solito, finirà per respingerle alla fine del paragrafo. *Praesto* vale «presentare, esibire (una qualità)», come poi al § 11 *denique illud praestabit.*

non est fortis ... pura: il periodo si struttura in forma di un *tricolon* anaforico, con parallelismo nei primi due membri e *variatio* nel terzo (cfr. anche TRAINA 1987, p. 34); esso inaugura una sezione dell'epistola fortemente marcata dal ricorso a questi stilemi retorici.

fortis ... elata: per la definizione di *oratio fortis* cfr. soprattutto Cic. *de orat.* 2, 183 (citato *supra*, § 8 e nota), dove questa è investita della funzione di infiammare gli animi dell'uditorio *acri et vehementi quadam incitatione*; cfr. anche Cic. *orat.* 95, dove l'aggettivo connota il *genus vehemens* in opposizione allo stile filosofico (in generale per *fortis* come attributo dell'*oratio* e dello stile cfr. *ThlL* VI.1, 1156, 54 sgg.; anche Sen. *epist.* 114, 22).

Elatus designa per contro uno stile aulico e sostenuto, anche se privo di veemenza; l'aggettivo è introdotto nel lessico retorico da Cicerone, che lo applica in particolare a Demostene (cfr. Cic. *opt. gen.* 10; *Brut.* 35; inoltre *orat.* 124, poi Sen. *contr.* 1, 8, 16; 7, 1, 27, etc.; *ThlL* V.2, 152, 3 sgg.; BARDON 1940, p. 28). La definizione può apparire in contraddizione con quanto detto al § 8, dove la dizione di Fabiano è presentata come *humilis* e *parum erecta* e mancante di *dignitas*; ma Seneca vuol probabilmente riferirsi alle qualità evidenziate al § 5 (i *verba electa* e *splendida*, i *sensus honesti* e *magnifici*).

violenta nec torrens ... effusa: ritorna la metafora fluviale, già ampiamente sfruttata nella parte iniziale dell'epistola. *Effusa* riprende l'immagine utilizzata da Lucilio al § 1 *effundi verba, non figi*, con la successiva risposta di Seneca al § 2 *non effundere mihi videtur orationem, sed fundere* (vd. le note *ad loc.*). A essa si contrappongono gli epiteti *violenta* e *torrens* (abbinati come in Sen. *nat.* 4a, 2, 5, dove si riferiscono in senso proprio a un fiume), che assumono in questo caso una connotazione positiva, a differenza dell'*epist.* 40, dove ricorrono entrambi in senso negativo (cfr. *epist.* 40, 8, con le relative note).

non est perspicua, sed pura: *perspicuus* ha abitualmente nel lessico retorico il senso di «chiaro, aperto» (cfr. ad es. *Rhet. Her.* 4, 51; Cic. *inv.* 1, 31; *de orat.* 2, 329; Quint. *inst.* 4, 2, 104; 8, 1, 1, etc.; *ThlL* X.1, 1747, 40 sgg.), e insieme al corrispondente sostantivo *perspicuitas* serve come resa in latino del termine greco σαφήνεια, una delle quattro *virtutes dicendi* codificate dalle teorie retoriche (cfr. Quint. *inst.* 1, 6, 41; 2, 3, 8; 8, 2, 1, etc.; LAUSBERG, pp. 274 sg., §§ 528-31). L'altro aggettivo *purus*, corrispondente al gr. καθαρός, è da parte sua comunemente usato in riferimento a un'altra delle *virtutes dicendi*, l'ἑλληνισμός o *Latinitas*, che consiste nell'uso di un linguaggio puro e corretto (cfr. ad es. *Rhet. Her.* 4, 11; 17; Cic. *de orat.* 3, 29; *Brut.* 261; *orat.* 79, etc.; *ThlL* X.2, 2727, 3 sgg.; ERNESTI, p. 315; CAUSERET 1886, p. 168; LAUSBERG, p. 254, § 463). A prima vista si potrebbe dunque pensare che Seneca stabilisca un'opposizione tra le due *virtutes dicendi*, notando in Fabiano l'assenza della prima: e questa spiegazione sarebbe avvalorata dal confronto con il giudizio di Seneca il Vecchio, che imputava allo stile filosofico di Fabiano il vizio dell'*obscuritas* (cfr. Sen. *contr.* 2 *praef.* 2 *obscuritatem non potuit evadere, haec illum usque in philosophiam prosecuta est*). Notando la scarsa pregnanza di una tale antitesi, che sembra poco coerente con gli altri rilievi mossi a Fabiano, MÜLLER 1910, p. 70, seguito da SETAIOLI 1985, p. 812, nota 207 (=

2000, p. 156 nota 229), proponeva una diversa interpretazione, ravvisando qui l'immagine di una veste trasparente (*perspicua*), contrapposta a una veste pulita (*pura*); *perspicuus* avrebbe dunque il senso di *perlucens* o *translucidus* (come in Sen. *benef.* 1, 9, 3, una delle due sole altre occorrenze senecane dell'aggettivo), e Seneca riprenderebbe un'immagine che si trova riferita allo stile in Cic. *Brut.* 274, poi in Quint. *inst.* 8 *prooem.* 20, e che egli impiega in una similitudine anche in *epist.* 114, 21 *perlucentem togam* (vd. la nota *ad loc.*). Ma neppure questa spiegazione soddisfa pienamente, soprattutto per il fatto che l'immagine dell'*oratio perlucens* si lega sempre all'idea di mollezza ed effeminatezza, e non si vede perché in Fabiano si dovrebbe sentire la mancanza di una caratteristica che è unanimemente considerata un *vitium*.

Credo che una strada migliore per spiegare la frase sia vedere in essa un'altra immagine acquatica, come in Dion. Hal. *Dem.* 5, 2 (a proposito della λέξις di Platone) καθαρά γὰρ ἀποχρώντως γίνεται καὶ διαυγῆς, ὥσπερ τὰ διαφανέστατα τῶν ναμάτων. L'*oratio* di Fabiano, pur dotata di un'assoluta limpidezza stilistica (*purus*, più che riferirsi in senso tecnico alla virtù della *Latinitas*, sarà da intendere in un'accezione più generica, come ad es. in Cic. *Brut.* 262; 274 *quae* [sc. *comprehensio verborum*] *primum ita pura erat ut nihil liquidius*, con JAHN, KROLL, KYTZLER 1962, pp. 192 sg. *ad loc.*; *orat.* 53, e per altri esempi *ThLL* X.2, 2727, 15 sgg.; ERNESTI, pp. 315 sg.), manca però di quella trasparenza assoluta, capace di conferirle una ancora maggiore icasticità. *Perspicuus* e *perspicuitas*, oltre che corrispondere alla σαφήνεια, possono infatti anche rendere la nozione di ἐναργῆς ed ἐνάργεια, come risulta da Cic. *ac.* 2, 17 *...propterea quod nihil esset clarius ἐναργεία, ut Graeci, perspicuitatem aut evidentiam nos, si placet, nominemus* (cfr. anche la successiva discussione in *ac.* 2, 44 sgg.). Questa, che inizialmente rientra nella teoria stoica della conoscenza, come attributo delle percezioni evidenti di per sé, passa poi a essere una qualità del discorso, resa di solito in latino con il termine *evidentia* (cfr. Quint. *inst.* 4, 2, 63-4; 6, 2, 32; 8, 3, 61 *itaque ἐνάργειαν ... quia plus est evidentia vel, ut alii dicunt, repraesentatio quam perspicuitas, et illud patet, hoc se quodam modo ostendit, inter ornamenta ponamus*, dove in verità è posta una distinzione tra *evidentia* / ἐνάργεια e *perspicuitas*), e si definisce come una sorta di σαφήνεια elevata al massimo grado, risultante nella capacità di presentare l'essenza delle cose di cui si parla in maniera quasi visibile (cfr. SMILEY 1919, pp. 52 sg.; LAUSBERG, pp. 399 sg., § 810). L'ἐνάργεια, con la sua evidenza rappresentativa posta al servizio dell'argomentazione, è d'altra parte un elemento che lo stesso Seneca considera connaturato allo stile dell'*admonitio* e funzionale al suo intento parenetico (cfr. soprattutto *epist.* 59, 6; HUSNER 1924, pp. 11 sgg.; SETAIOLI 1985, pp. 780 sg. [= 2000, pp. 114 sgg.]); è dunque verosimile che sia questo il tratto di cui egli rileva l'assenza nell'*oratio* di Fabiano con il definirla *non perspicua*, in perfetta coerenza con le altre mancanze osservate nei primi due membri del *tricolon*.

desideres ... exile: si può discutere se queste parole siano da intendere come una citazione letterale della lettera di Lucilio a cui Seneca risponde, oppure, come pare più probabile, come un intervento dell'interlocutore fittizio, secondo un modulo diatribico largamente presente nell'epistolario senecano (cfr. WEBER 1895, pp. 23 sg.; 46): ma la sostanza non cambia di molto. Ancor più chiaramente che in precedenza, il limite principale dello stile di Fabiano è riconosciuto nell'assenza dell'effetto parenetico, generato attraverso gli strumenti dell'*admonitio*, che Seneca ritiene elemento costitutivo del discorso filosofico in quanto finalizzato alla lotta contro i vizi e le passioni (cfr. HUSNER 1924, pp. 8 sg.; GARBARINO 2006, pp. 69 sgg.; DEL GIOVANE 2015a, pp. 182 sg.). Questo era definito in termini non dissimili in *epist.* 40, 5 (vd. la nota *ad loc.*), ma anche nelle parole attribuite allo stesso Fabiano in *brev. vit.* 10, 1 (citato *supra*, § 5 e nota): in questo senso è forse lecito ammettere che Seneca vedeva una certa discordanza tra l'intenzione parenetica proclamata da Fabiano e la sua effettiva pratica stilistica. D'altra parte, come nota HIJMANS 1991, pp. 20 sgg., nel momento stesso in cui ne lamenta la mancanza in Fabiano, Seneca dà una perfetta dimostrazione di come egli intenda lo stile dell'*admonitio*: tutto questo intervento, formato da una sequenza di tre periodi (un *tetracolon* e due *tricola*) scanditi dalla successione incalzante di brevi *cola* asindetici posti in parallelo e marcati da effetti di assonanza e omeoteleuto, costituisce un saggio esemplare della parenesi senecana (anche per questo è preferibile pensare a un brano composto dallo stesso Seneca piuttosto che a una citazione tratta dalla lettera di Lucilio; senz'altro da respingere è poi la suggestione di HIJMANS 1976, pp. 158 sg., che vedeva nella pretesa citazione di Lucilio una sorta di auto-caricatura dello stile senecano). Per tutto vd. anche l'introduzione al cap. 2, § 3.

contra vitia ... aspere: in questo primo *tetracolon*, segnato dall'anafora della preposizione *contra*, sono presentati quattro temi più generali contro cui si deve rivolgere l'*admonitio* etica. I *vitia*, definizione in cui rientrano nel complesso le diverse passioni e affezioni dell'animo, sono il primo e più importante bersaglio dell'*admonitio* (cfr. ad es. Sen. *epist.* 108, 13 *cum Attalum audirem in vitia, in errores, in mala vitae perorantem*; 121, 4); la lotta contro i vizi costituisce in tal senso uno dei temi fondamentali del discorso etico senecano (cfr. MOTTO 1970, pp. 218 sgg., s.v. *Vice*; MOTTO, CLARK 1993d [= MOTTO 2001, pp. 127 sgg.]; BORGIO 1998, pp. 89 sgg.). L'avverbio *aspere* ricorre comunemente per definire un discorso dal tono aspro e pungente, come è tipico delle arringhe di accusa e delle invettive (cfr. ad es. Cic. *de orat.* 1, 227; 2, 35; 349; *Brut.* 164; *orat.* 127, etc.; *ThlL* II 815, 83 sgg.), ma anche della parenesi filosofica (cfr. Sen. *ira* 1, 15, 1 *corrigendus est itaque qui peccat et admonitione et vi, et molliter et aspere*).

contra pericula animose: i *pericula*, le avversità e minacce incombenti che sono causa di timore per gli uomini, ma che si rivelano infondate dal punto di vista del *sapiens* (che esercita contro di esse la virtù stoica della *fortitudo*: cfr. Sen. *benef.* 2, 34, 3; *epist.* 67, 6), sono un altro dei mali

contro cui si rivolge la predicazione del filosofo, al fine di ingenerare nei loro confronti il disprezzo e la capacità di sopportazione (cfr. ad es. Sen. *tranq. an.* 11, 7-8; *epist.* 85, 24 sgg.; 104, 10). Per l'avverbio *animose* cfr. Sen. *vit. beat.* 24, 4 *non est ergo quod perperam exaudiat quae honeste, fortiter, animose a studiosis sapientiae dicuntur*; *epist.* 82, 7 *ecce mors, quam contra multa animose locutus es*.

contra fortunam superbe: cfr. Sen. *epist.* 108, 7 *si quid acriter contra mortem dictum est, si quid contra fortunam contumaciter, iuvat protinus quae audias facere*. La *fortuna*, la τύχη stoica che con il suo corso capriccioso e imprevedibile determina la mutevolezza delle vicende umane (cfr. *SVF* II 965-73), è una delle più gravi minacce che si oppongono al conseguimento della saggezza; compito della filosofia è offrire agli uomini gli strumenti atti a prevenire i colpi della fortuna e a combattere contro di essa (quest'ultimo un vero *Leitmotiv* dell'opera senecana, testimoniato dalla frequenza del nesso *contra fortunam*: cfr. *prov.* 5, 9; *ad Pol.* 12, 4; *ad Helv.* 17, 4; *benef.* 4, 18, 3; 7, 15, 2; *epist.* 26, 5; 48, 10; 71, 34; 74, 19; 92, 2; 99, 32). *Superbe* perde qui la connotazione negativa solitamente insita nel termine, e indica un tono altero e sdegno (per un simile uso in senso positivo dell'aggettivo cfr. ad es. Sen. *epist.* 76, 21 *virtus ... inter hanc fortunam et illam superba incedit cum magno utriusque contemptu*).

contra ambitionem contumeliose: rispetto agli elementi elencati nei primi tre *cola*, l'*ambitio*, il desiderio di onori, costituisce un *vitium* particolare, che si pone sullo stesso piano di quelli menzionati nel *tricolon* successivo; anch'esso è comunque un tema ricorrente nella predicazione morale senecana (per maggiori particolari cfr. *epist.* 84, 11 e nota). Anche l'avverbio *contumeliose* perde nel contesto ogni connotazione peggiorativa, per indicare il tono ingiurioso di chi rimprovera con durezza (per questa accezione cfr. ad es. Val. Max. 6, 2, 3; Quint. *inst.* 6, 3, 28 *nonnumquam et contumeliose et aspere dicere in adversarios permissum est*).

luxuriam ... libidinem ... impotentiam: nel secondo *tricolon* sono menzionati tre vizi particolari, che rappresentano altrettante affezioni dell'animo da sanare attraverso la pratica della filosofia; per il loro accostamento cfr. Sen. *epist.* 94, 71 *ambitio et luxuria et impotentia scaenam desiderant; sanabis ista si absconderis*, e ancora *epist.* 36, 1 (*impotentia* e *luxuria*); 39, 5 (*impotentia* e *libido*); 99, 13 (*luxuria* e *libido*). Sulla *luxuria*, l'amore del lusso, cfr. *epist.* 40, 5 e nota. *Libido* può valere come resa del gr. ἐπιθυμία, il desiderio, che secondo l'etica stoica è una delle quattro passioni fondamentali (cfr. ad es. Cic. *Tusc.* 4, 14; Sen. *ira* 1, 1, 7; *epist.* 10, 2; 88, 3), ma in Seneca indica più spesso le diverse manifestazioni concrete del desiderio, e in special modo la brama sessuale (cfr. ad es. *ira* 1, 21, 3; 2, 13, 2; *brev. vit.* 7, 1; *epist.* 55, 5; 73, 6; 74, 14, etc.; BORGIO 1998, pp. 117 sg.). *Impotentia* si definisce infine come l'incapacità di mettere a freno i desideri, da cui scaturiscono le altre passioni (cfr. Cic. *Tusc.* 4, 34; Sen. *ira* 3, 2, 2; *epist.* 85, 10; BORGIO 1998, p. 86).

obiurgari ... traduci ... frangi: i tre verbi esprimono, in una specie di *climax* ascendente, gli effetti che ci si attendono dalla parenesi filosofica. *Obiurgo* è il termine più debole dei tre, e indica in generale i rimproveri che si muovono ai vizi o ai viziosi (cfr. ad es. Sen. *vit. beat.* 17, 3 *hoc mihi satis est, cotidie aliquid ex vitiis meis demere et errores meos obiurgare; epist.* 24, 22; 93, 1; 95, 32, etc.). *Traduco* ha il senso preciso di «esporre al ludibrio, mettere alla berlina», un valore traslato che pare essersi sviluppato dall'uso di far passare i prigionieri per le strade di Roma durante il trionfo (cfr. Prop. 2, 24, 7, con FEDELI 2006, p. 678 *ad loc.*; OLD, s.v. *traduco* 4b), e che è l'unico attestato per il verbo in Seneca (cfr. *epist.* 108, 14 *cum coeperat [sc. Attalus] voluptates nostras traducere*, e inoltre *prov.* 5, 2, con LANZARONE 2008, p. 338 *ad loc.*; *benef.* 2, 17, 5; 4, 32, 3; *nat.* 7, 31, 3; cfr. anche SCARPAT 1997, pp. 316 sg.). *Frango* esprime infine l'azione più violenta dello «spezzare» i vizi, estirpandoli alla radice (cfr. ad es. Sen. *epist.* 25, 1 *alterius enim vitia emendanda, alterius frangenda sunt*; 88, 29; 104, 13; *clem.* 1, 19, 4; 2, 5, 5, etc.; *ThLL* VI.1, 1246, 64 sgg.).

sit aliquid ... exile: in questa frase è stata talora vista un'allusione alla teoria dei *tria genera dicendi* (cfr. QUADLBAUER 1958, pp. 101 sg.; anche LEEMAN 1963, I, p. 268), un'interpretazione che risulta tuttavia poco persuasiva, soprattutto per la difficoltà di inserire nello schema la formula *oratorie acre*. Ciò su cui si insiste qui è piuttosto la varietà dei toni dello stile della parenesi filosofica, che a seconda dei casi deve saper utilizzare moduli espressivi diversi, tipici di generi come l'oratoria, la tragedia e la commedia; con questo si propone un ideale di stile filosofico che, in funzione di una maggiore efficacia parenetica, comporta il superamento dei confini tra i tradizionali generi letterari, ma anche tra prosa e poesia (cfr. HIJMANS 1991, pp. 26 sgg.; GARBARINO 2006, pp. 70 sg.).

oratorie acre: l'aggettivo *acer*, frequente nel lessico retorico per definire uno stile pungente e vigoroso (cfr. ad es. *Rhet. Her.* 3, 23; Cic. *de orat.* 3, 32; *Brut.* 271, etc.; Sen. *contr.* 2 *praef.* 1; *ThLL* I 358, 38 sgg.; 362, 45 sgg.; CAUSERET 1886, pp. 162 sg.; BARDON 1940, p. 12), è specificamente associato allo stile oratorio, in opposizione a quello storiografico, in Cic. *orat.* 66 *in his tracta quaedam et fluens expetitur, non haec contorta et acris oratio*; cfr. anche *orat.* 99 *at vero hic noster, quem principem ponimus, gravis acer ardens*, dove esso figura tra gli attributi dell'oratore per eccellenza, quello del *genus grande*. In Seneca il termine si trova riferito allo stesso Lucilio (cfr. Sen. *epist.* 24, 21 *haec cum descripsisses quo soles ore, semper quidem magnus, numquam tamen acrior quam ubi veritati commodas verba*) e al filosofo Sestio (cfr. Sen. *epist.* 59, 7 *Sextium ecce cum maxime lego, virum acrem, Graecis verbis, Romanis moribus philosophantem*). Per l'avverbio *oratorie*, di uso piuttosto raro nel latino classico, cfr. *Rhet. Her.* 4, 69; Cic. *orat.* 227; *fin.* 5, 10; Quint. *inst.* 9, 1, 13, poi più spesso nel linguaggio dei grammatici tardoantichi (cfr. *ThLL* IX.2, 904, 11 sgg.).

tragice grande: *grandis*, che nella dottrina dei *genera dicendi* designa lo stile alto (cfr. *epist.* 114, 11 e nota), può essere anche attribuito del genere tragico: cfr. soprattutto *Ov. rem.* 375 *grande sonant tragici*; inoltre *Cic. Brut.* 203 *fuit enim Sulpicius ... grandis et, ut ita dicam, tragicus orator*; *Hor. carm.* 2, 1, 11; *ars* 80; anche *Quint. inst.* 10, 1, 66, dove Eschilo è definito *grandiloquus* (cfr. MAZZOLI 1970, pp. 134 sg.). L'avverbio *tragice* prima di questo passo ha due attestazioni in *Cic. Brut.* 43; 167, e ricompare poi solo in testi grammaticali.

comice exile: *exilis*, usato nella *Rhetorica ad Herennium* per designare la forma degenerata del *genus humile* (cfr. *Rhet. Her.* 4, 16 *qui non possunt in illa facetissima verborum adtenuatione commode versari, veniunt ad aridum et exsangue genus orationis, quod non alienum est exile nominari*), è solitamente associato a un tipo di stile scarno, come quello degli atticisti di più stretta osservanza o anche degli Stoici (cfr. ad es. *Cic. de orat.* 1, 83; 2, 159; 3, 66; 97; *Brut.* 82; 114; *Sen. contr.* 2 *praef.* 1; 7 *praef.* 5, etc.; *ThlL* V.2, 1480, 81 sgg.; ERNESTI, pp. 153 sg.; CAUSERET 1886, p. 157; BARDON 1940, pp. 30 sg.); nel nostro caso il termine perde tale connotazione negativa, e fa invece riferimento al tono dimesso e quotidiano del linguaggio comico (cfr. MAZZOLI 1970, p. 138). L'avverbio *comice* ha come unico precedente *Cic. de orat.* 3, 30, e ritorna poi in *Gell.* 13, 23, 12-3, e in altre rare occorrenze nei grammatici (cfr. *ThlL* IV 1784, 66 sgg.).

vis illum ... addixit: la risposta di Seneca alle obiezioni avanzate nell'intervento dell'interlocutore fittizio fa leva sulla fondamentale antitesi tra *res* e *verba*: nel genere filosofico la forma stilistica è in un certo senso irrilevante, dato che sono i contenuti ad avere la preminenza assoluta. L'idea non è nuova, e compare almeno a partire da Cicerone, che pure non manca di sottolineare l'importanza della forma anche nella scrittura filosofica (cfr. *Cic. orat.* 51 *quod si in philosophia tantum interest quem ad modum dicas, ubi res spectatur, non verba penduntur, quid tandem in causis existimandum est quibus totis moderatur oratio?*; 77); essa ritorna in termini più generali in Dionigi di Alicarnasso (cfr. *Dion. Hal. Lys.* 4, 5 τούτου δὲ αἴτιον, ὅτι οὐ τοῖς ὀνόμασι δουλεύει τὰ πράγματα παρ' αὐτῶ, τοῖς δὲ πράγμασιν ἀκολουθεῖ τὰ ὀνόματα; *Isocr.* 12, 4; *Dem.* 25, 1-2), e ancora in Quintiliano (cfr. *Quint. inst.* 8 *prooem.* 18-20; 32; 3, 13 *praeterea ne decet quidem, ubi maxima rerum momenta versantur, de verbis esse sollicitum*; LEEMAN 1963, I, p. 299). Ma è soprattutto Seneca a fare di questa antinomia un motivo centrale delle sue riflessioni sullo stile filosofico: cfr. *epist.* 40, 14 (con la nota *ad loc.*), e ancora *tranq. an.* 1, 13 *in studiis puto mehercules melius esse res ipsas intueri et harum causa loqui, ceterum verba rebus permittere, ut qua duxerint, hac inelaborata sequatur oratio*; *benef.* 7, 8, 2; *epist.* 16, 3 *non est philosophia populare artificium nec ostentationi paratum; non in verbis, sed in rebus est*; 52, 14 *ad rem commoveantur* (sc. *adulescentium animi*), *non ad verba composita; alioquin nocet illis eloquentia, si non rerum cupiditatem facit sed sui*; 75, 3 *non mehercules ieiuna esse et arida volo quae de rebus tam magnis*

dicentur, ... multum tamen operae impendi verbis non oportet; 7 circa verba occupatus es? iamdudum gaude si sufficis rebus; 88, 32 [sapientia] ...res tradit, non verba (con STÜCKELBERGER 1965, pp. 132 sg. *ad loc.*); 108, 6-7. Cfr. MERCHANT 1905, pp. 50 sg.; MÜLLER 1910, pp. 72 sg.; SMILEY 1919, pp. 58 sg.; MAZZOLI 1970, pp. 29 sgg.; SETAIOLI 1971, pp. 78 sgg.; 1985, p. 781 (= 2000, p. 116); ARMISEN-MARCHETTI 1989, pp. 40 sg.; 1996b, pp. 7 sgg.; ALBERTE GONZÁLEZ 2004, pp. 8 sgg.; BELTRÁN SERRA 2005, pp. 82 sgg.; WILDBERGER 2006, I, p. 182; II, pp. 739 sg., note 932-4.

adsidere pusillae rei: per *adsideo* + dat. nel senso traslato di «attendere a, occuparsi di» cfr. Sen. *ira* 3, 21, 3 *tamdiu adsedit operi; epist.* 53, 11 *huic* (sc. *philosophiae*) *adside, hanc cole; 72, 3* (per altri esempi cfr. *ThlL* II 878, 54 sgg.; anche BOURGERY 1922, p. 227, che senza sufficienti ragioni classifica quest'uso tra i poetismi senecani). *Pusillus* recupera qui la sua più consueta accezione dispregiativa (per un uso analogo cfr. *epist.* 115, 2; anche *epist.* 84, 13 e nota); il nesso *pusilla res* è ancora in Sen. *epist.* 107, 1; 123, 16; *nat.* 2, 32, 3; 6, 32, 4; 7, 30, 5. Sull'uso di *res* in funzione appositiva seguito dal termine di riferimento con valore epesegetico, uno stilema assai amato da Seneca per la sua carica enfatica, cfr. TRAINA 1987, pp. 86 sg. e nota 1, con i paralleli ivi citati.

rerum se magnitudini addixit: cfr. Sen. *epist.* 52, 11 *disserebat populo Fabianus, sed audiebatur modeste; erumpebat interdum magnus clamor laudantium, sed quem rerum magnitudo evocaverat, non sonus inoffense ac molliter orationis elapsae;* ma il nesso *rerum magnitudo* è comune in questo significato (cfr. ancora Sen. *epist.* 52, 10; 117, 19; *nat.* 7, 1, 1; *ThlL* VIII 118, 59 sgg.).

Addixit è lezione di una parte minoritaria dei manoscritti (**D** e la famiglia **ψ**), rispetto alla facile corrottela *adduxit* presente in **B** e nel resto della tradizione; per quest'uso riflessivo del verbo (che appartiene propriamente al lessico giuridico: cfr. SMITH 1910, p. 137), cfr. Sen. *epist.* 71, 14 *ad ulteriora non prospicit mens hebes et quae se corpori addixerit; 95, 43 si honesto nos addixerimus* (con BELLINCIONI 1979, pp. 286 sg. *ad loc.*).

eloquentiam velut umbram: l'idea dell'*eloquentia* che si accompagna come un complemento accessorio al discorso del filosofo ricorre già in Cicerone (cfr. Cic. *fin.* 1, 15 *et tamen ego a philosopho, si adferat eloquentiam, non asperner, si non habeat, non admodum flagitem;* anche *de orat.* 3, 143), ed è sviluppata da Seneca in *benef.* 7, 8, 2 (a proposito del filosofo cinico Demetrio) *eloquentiae vero eius, quae res fortissimas deceat, non concinnatae nec in verba sollicitae, sed ingenti animo, prout impetus tulit, res suas prosequentis; epist.* 75, 5 *si tamen contingere eloquentia non sollicito potest, si aut parata est aut parvo constat, adsit et res pulcherrimas prosequatur: sit talis ut res potius quam se ostendat;* cfr. anche *epist.* 40, 12 (con la nota *ad loc.*), e l'introduzione al cap. 2, § 3; ma per un concetto analogo riferito all'*oratio* di Fabiano cfr. già Sen. *contr.* 2 *praef.* 2 *splendor vero velut voluntarius non elaboratae orationi aderat.* L'idea è qui espressa tramite

l'icastica immagine dell'*umbra* che segue necessariamente il proprio corpo, ma ne rappresenta solo un riflesso: si tratta di una similitudine di probabile origine popolare (cfr. Plaut. *Cas.* 92; OTTO, p. 355, n. 1819), introdotta da Cicerone in ambito filosofico (cfr. Cic. *Tusc.* 1, 109 *etsi enim nihil habet in se gloria cur expetatur, tamen virtutem tamquam umbra sequitur*), e che anche Seneca sfrutta in varie occasioni: cfr. Sen. *vit. beat.* 13, 5 *virtus antecedit, comitetur voluptas et circa corpus ut umbra versetur*; *epist.* 79, 13 *gloria umbra virtutis est: etiam invitam comitabitur*; poi Quint. *inst.* 8 *prooem.* 30 *sin praeparata dicendi vis fuerit, erunt in officio* (sc. *verba*), *non ut requisita respondere, sed ut semper sensibus inhaerere videantur atque eos ut umbra corpus sequi* (cfr. ARMISEN-MARCHETTI 1989, p. 146; MAZZOLI 2010, pp. 39 sg.).

non hoc agens: la formula si usa per esprimere l'involontarietà di una certa azione, come in Quint. *inst.* 1, 11, 19 *unde nos non id agentis furtim decor ille discentibus traditus prosequatur*; Plin. *paneg.* 5, 3 *tibi ascendenti de more Capitolium quamquam non id agentium civium clamor ut iam principi occurrit*; più comune, nello stesso significato, è *aliud agens* (cfr. ad es. Sen. *benef.* 5, 22, 1; *epist.* 74, 7; *nat.* 1, 17, 6; *ThlL* I 1381, 8 sgg.).

11

non erunt: il futuro, come anche quelli che seguono, ha valore concessivo (cfr. K.-S. I, p. 144; H.-SZ. p. 311); secondo lo schema argomentativo seguito nel paragrafo precedente, Seneca prima ammette la presenza in Fabiano di alcuni difetti stilistici, poi confuta queste critiche, spostando il discorso dalla forma al contenuto.

singula circumspecta: l'assenza della cura minuziosa per ogni singolo particolare era già stata segnalata come una caratteristica dei discorsi di Fabiano (vd. § 3 *non vacasset tibi partes intueri*, e nota), e sarà di nuovo ribadita nella conclusione dell'epistola (§ 12 *sine commendatione partium singularium*). Per un simile uso del verbo *circumspicio* in ambito retorico cfr. ad es. Cic. *de orat.* 2, 301; *orat.* 79; anche Sen. *epist.* 40, 11 e nota (cfr. SMITH 1910, p. 49).

nec in se collecta: l'espressione dovrebbe alludere alla mancanza di concisione e concentrazione espressiva; quest'impiego traslato di *collectus*, piuttosto raro, può essere confrontato con Tac. *dial.* 31, 5 *sunt apud quos adstrictum et collectum et singula statim argumenta concludens dicendi genus plus fidei meretur* (con gli altri esempi segnalati da GUDEMAN 1914, pp. 429 sg. *ad loc.*; cfr. anche *ThlL* III 1621, 36 sgg., dove però manca il nostro passo). Qui il significato del participio è ancora rafforzato dall'aggiunta quasi pleonastica di *in se* (per *in se colligi* cfr. Sen. *epist.* 101, 9).

excitabit ac punget: è questa la funzione precipua delle *sententiae* (vd. *supra*, § 8 *subiti ictus sententiarum*, e nota), e più in generale dello stile dell'*admonitio* (cfr. CIZEK 2002, pp. 391 sg.). *Excito* è comunemente usato per indicare la mozione degli affetti prodotta nell'ascoltatore dalle

parole dell'oratore (cfr. ad es. Cic. *de orat.* 1, 17; 202; 2, 82; 3, 197, etc.; anche Sen. *epist.* 108, 7); qui esso indica più nello specifico l'effetto parenetico ottenuto tramite le risorse dell'*admonitio*, come in Sen. *epist.* 94, 25 *non docet admonitio, sed advertit, sed excitat, sed memoriam continet nec patitur elabi*; 29. *Pungo* richiama invece la metafora degli *aculei* (cfr. Cic. *part.* 60; *fin.* 4, 7); per un simile uso traslato del verbo si possono confrontare Sen. *benef.* 1, 4, 1 *etiam cum agere aliquid videtur* (sc. *Chrysippus*), *pungit, non perforat*; Plin. *epist.* 1, 20, 18 *nam delectare, persuadere copiam dicendi spatiumque desiderat; relinquere vero aculeum in audientium animis is demum potest qui non pungit, sed infigit* (anche se in entrambi i casi il significato della metafora è diverso, e *pungo* indica un tipo di discorso poco efficace, che lascia solo una puntura superficiale).

exibunt ... nec ferient: *exeo*, in opposizione a *ferio*, si riferisce alle frasi che finiscono in maniera neutra, senza produrre alcun effetto particolare: il verbo assume un senso vicino a quello di Sen. *epist.* 114, 16 *si in vanum exeunt* (sc. *sententiae*) *et sine effectum nihil amplius quam sonant* (per *exeo* detto del discorso cfr. anche *epist.* 40, 12 *ut oratio eius sine impedimento exeat*, e nota). *Ferio*, come i precedenti *excito* e *pungo*, si dice per contro di un discorso o un detto che per la sua incisività è in grado di colpire e impressionare chi ascolta, come in Sen. *epist.* 94, 43 *quis autem negabit feriri quibusdam praeceptis efficaciter etiam imperitissimos?* (con BELLINCIONI 1979, p. 176 *ad loc.*); 108, 11 *magis tamen feriuntur animi cum carmina eiusmodi dicta sunt*; ma per questa accezione cfr. già Cic. *de orat.* 3, 163 *haec vel summa laus est in verbis transferendis, ut sensum feriat id quod translatum sit*; *orat.* 226; poi Quint. *inst.* 8, 5, 13 *sed nunc aliud volunt, ut omnis locus, omnis sensus in fine sermonis feriat aurem*; 12, 10, 48 (citato *supra*, § 8 e nota); *ThLL* VI.1, 515, 54 sgg.

otiosa praeterlabetur oratio: *otiosus* definisce ancora un discorso che si dilunga senza giungere ad alcuna efficace conclusione, come mostra il parallelo di Sen. *contr.* 3 *praef.* 2 *oratio eius* (sc. *Cassii Severi*) *erat valens, culta, plena vigentibus sententiis; nemo minus passus est aliquid in actione sua otiosi esse: nulla pars erat quae non sua virtute staret, nihil in quo auditor sine damno aliud ageret; omnia intenta, aliquid petentia*; per *otiosus* detto dello stile cfr. poi Quint. *inst.* 1, 1, 35; 8, 3, 55; 89; 9, 4, 58; 10, 1, 76; 2, 17; Tac. *dial.* 18, 5; 22, 3, etc. (cfr. *ThLL* IX.2, 1171, 72 sgg.; BARDON 1940, p. 45). Il verbo *praeterlabor* è usato in senso traslato sull'esempio di Cic. *de orat.* 2, 109 [*definitio*] *...in sensum et in mentem iudicis intrare non potest, ante enim praeterlabitur quam percepta est* (cfr. *ThLL* X.2, 1029, 3 sgg.).

multum ... lucis: secondo alcuni interpreti, come MÜLLER 1910, p. 74, e con lui SETAIOLI 1985, p. 812, nota 207 (= 2000, p. 156, nota 229), *lux* farebbe riferimento alla virtù della *σαφήνεια*, secondo un valore traslato che il termine può talora assumere (cfr. ad es. Hor. *ars* 448 *parum claris lucem dare coget*; Quint. *inst.* 2, 5, 7 *narrandi lux*, con REINHARDT, WINTERBOTTOM 2006, p. 125 *ad loc.*;

Plin. *epist.* 1, 16, 4). Ma più che a una precisa virtù stilistica, Seneca alluderà alla limpidezza espositiva di Fabiano, che compensa una certa carenza di incisività e ne rende comunque attraente la lettura evitando la noia, come osservato subito dopo (per questo senso più generico di *lux* si possono confrontare ad es. Quint. *inst.* 4, 5, 22 *partitio ... opportune adhibita plurimum orationi lucis et gratiae confert*; 5, 14, 34 *saepe plurimum lucis adfert ipsa translatio*; 8, 3, 72); mentre in ogni caso da escludere sembra l'altra possibile accezione di «brillantezza, nitore stilistico» (per cui cfr. ad es. Cic. *de orat.* 3, 24; Quint. *inst.* 9, 4, 15; *ThLL* VII.2, 1915, 77 sgg., che rubrica il nostro passo sotto questo significato, con rimando al § 5 dell'epistola). È possibile che la metafora sia stata indotta dalla precedente immagine dell'*umbra*: se l'*eloquentia* si accompagna come un'ombra alla scrittura di Fabiano, la luce è data dalla chiarezza con cui i contenuti filosofici sono presentati.

ingens sine taedio spatium: lo *spatium*, l'ampiezza compositiva dell'esposizione di Fabiano, non ingenera tuttavia il *taedium* nel lettore; cfr. per contro Quint. *inst.* 4, 2, 47 *curandum ut omni arte vel ex spatio eius (sc. narrationis) detrahamus aliquid vel ex taedio*, dove i due concetti sono praticamente equivalenti. L'apprezzamento può richiamare quello rivolto a un libro di Lucilio, che nonostante le sue grosse dimensioni risulta *levis* alla lettura, in Sen. *epist.* 46, 1 *qui quam disertus fuerit ex hoc intellegas licet: levis mihi visus est, cum esset nec mei nec tui corporis, sed qui primo aspectu aut Titi Livii aut Epicuri posset videri. Tanta autem dulcedine me tenuit et traxit, ut illum sine ulla dilatione perlegerim*.

illum sensisse quae scripsit: la corrispondenza tra ciò che si scrive e ciò che si pensa, qui ascritta a merito di Fabiano, è un'altra idea ricorrente nella riflessione senecana sul discorso filosofico, la cui sincerità di fondo è vista come un requisito necessario: cfr. Sen. *epist.* 24, 19 *permitte mihi hoc loco referre versum tuum, si prius admonuero ut te iudices non aliis scripsisse ista, sed etiam tibi. Turpe est aliud loqui, aliud sentire: quanto turpius aliud scribere, aliud sentire!* (con LAUDIZI 2003, pp. 140 sg. *ad loc.*); 75, 3-4 *hoc unum plane tibi adprobare vellem, omnia me illa sentire quae dicerem, nec tantum sentire, sed amare. [...] Haec sit propositi nostri summa: quod sentimus loquamur, quod loquimur sentiamus; concordet sermo cum vita*; 115, 1 *quaere quid scribas, non quemadmodum; et hoc ipsum non ut scribas, sed ut sentias, ut illa quae senseris magis adplices tibi et velut signes*; anche Quint. *inst.* 10, 1, 123 *scias eum (sc. Brutum) sentire quae dicit*. Ne consegue, come una sorta di corollario, la necessità della coerenza tra parole e azioni, un motivo tipico anche della diatriba (cfr. OLTRAMARE 1926, pp. 57; 281 sg. [temi 54 e 54a]), ma su cui lo stesso Seneca insiste spesso (cfr. *vit. beat.* 17, 1 sgg.; *epist.* 20, 1-2; 24, 15; 26, 5-6; 52, 8, etc.; DEL GIOVANE 2015a, pp. 170 sgg.; 2015b, pp. 13 sg.). Cfr. MERCHANT 1905, p. 52; LEE MAN 1963, I, p. 270; MAZZOLI 1970, pp. 30 sg.; SETAIOLI 1971, pp. 80 sg.; 1985, pp. 781 sg. (= 2000, pp. 116 sg.); TRAINA 1987, p. 127; ARMISEN-MARCHETTI 1989, p. 41; LAUDIZI 2005b, pp. 67 sg.; 2007, pp. 43

sg.; WILDBERGER 2006, I, pp. 182 sg.; 194 sgg.; II, p. 740, note 936-7; vd. anche l'introduzione al cap. 2, § 2.

tu scires ... placeret tibi: la *sententia*, che può essere considerata un esempio di antimetabole o *commutatio* (una figura molto amata e sfruttata da Seneca: cfr. RAUSCHNING 1876, p. 24; SUMMERS 1910, pp. lxxxix sg.; TRAINA 1987, pp. 31; 90), riformula in altri termini l'idea appena espressa: a Fabiano interessa scrivere solo ciò che corrisponde alle sue intime convinzioni, senza indulgere in alcun modo ai gusti dei lettori o ascoltatori. L'osservazione richiama un motivo polemico centrale nella critica contro la declamazione, spesso accusata di avere di mira solo il piacere dell'uditorio, così da subordinare il contenuto alla forma e all'ornamentazione stilistica: cfr. Sen. *contr.* 9 *praef.* 1 *qui declamationem parat, scribit non ut vincat, sed ut placeat. Omnia itaque lenocinia conquirat: argumentationes, quia molestae sunt et minimum habent floris, relinquit. Sententiis, explicationibus audientis delinire contentus est. Cupit enim se approbare, non causam;* 9, 6, 12 (parole del retore Cestio) *multa autem dico non quia mihi placent, sed quia audientibus placitura sunt*, passo di cui Seneca può forse essersi ricordato (cfr. BERTI 2007, pp. 152 sg.; 230 sg.); più tardi sarà Plinio il Giovane a elevare questo criterio, senza alcuna ombra di polemica, a fondamento stesso del fare letterario (cfr. Plin. *epist.* 3, 18, 10 *omnes enim, qui placendi causa scribunt, qualia placere viderint scribent*). In Seneca il motivo ricorre invece ammantato di tutta la sua carica polemica, ed è introdotto anche altrove per distinguere la vera filosofia dalle altre *artes* e forme di eloquenza che si propongono solo di piacere alla gente: cfr. soprattutto Sen. *epist.* 52, 13 *hinc atque illinc philosopho manus auditor intentat et super ipsum caput mirantium turba consistit: non laudatur ille nunc, si intellegis, sed conclamatur. Relinquantur istae voces illis artibus quae propositum habent populo placere: philosophia adoretur* (cfr. SETAIOLI 1971, pp. 93 sgg.; 1985, p. 781 [= 2000, p. 116]).

ad profectum ... ad bonam mentem: il termine *profectus*, resa del gr. προκοπή, definisce un concetto chiave della filosofia stoica, cioè il progressivo perfezionamento morale e spirituale di coloro che aspirano alla saggezza, quelli che si definiscono appunto *proficientes*: cfr. soprattutto Sen. *epist.* 75, 8 sgg., e inoltre *epist.* 11, 1; 20, 1; 71, 35-6; 72, 9; 115, 18, etc. (su questo tema si veda la monografia di HENGELBROCK 2000, in part. pp. 125 sg. sul termine *profectus*; 184 sg. sul nostro passo, anche se non pare giustificata l'interpretazione dello studioso, secondo cui *profectus* non avrebbe qui il suo consueto significato etico, ma assumerebbe il senso generico di «effetto»). Il punto d'arrivo di questo percorso, al quale ogni uomo deve tendere con l'aiuto della filosofia, è la *bona mens*, la condizione dell'animo sano e virtuoso che si identifica con la saggezza stessa: cfr. ad es. *vit. beat.* 1, 2; *brev. vit.* 3, 5; *epist.* 10, 4; 16, 1; 17, 1 *ad bonam mentem magno cursu ac totis viribus tende*; 23, 1, etc. (cfr. SCARPAT 1975, p. 244; HACHMANN 1995, pp. 167 sgg.; LAUDIZI 2003, pp. 75 sg.; BERNO 2006, pp. 92 sg., con ulteriore bibliografia).

Nel riportare ogni sua parola al *profectus*, Fabiano assolve pienamente al compito del filosofo e direttore di coscienza, come Seneca lo definisce ad es. attraverso le parole del suo antico maestro Attalo in *epist.* 108, 3-4 “*idem*” *inquit “et docenti et discenti debet esse propositum, ut ille prodesse velit, hic proficere”*. *Qui ad philosophum venit cotidie aliquid secum boni ferat: aut sanior domum redeat aut sanabilior*, poi con la successiva esortazione a Lucilio in *epist.* 108, 12 *cum profecisse te videris et animos audientium adfeceris, insta vehementius: veri simile non est quantum proficiat talis oratio remedio intenta et in bonum audientium versa*; tutto il contrario dei filosofi che raccolgono un pubblico interessato solo alle belle parole, da cui non ci si può attendere nessun *profectus* (cfr. *epist.* 108, 6 *aliqui tamen et cum pugillaribus veniunt, non ut res excipiant, sed ut verba, quae tam sine profectu alieno dicant quam sine suo audiunt*).

non quaeritur plausus: la ricerca dell’applauso è un altro aspetto spesso chiamato in causa nella polemica contro la declamazione e le scuole di retorica: cfr. Sen. *contr.* 9 *praef.* 2 *quid, quod laudationibus crebris sustinentur, et memoria illorum adsuevit certis intervallis quiescere? cum ventum est in forum et desiit illos ad omnem gestum plausus excipere, aut deficiunt aut labant*; Quint. *inst.* 4, 1, 77 *illa vero frigida et puerilis est in scholis adfectatio, ut ipse transitus efficiat aliquam utique sententiam et huius velut praestigiae plausum petat*; 2, 37; 8, 5, 14, etc. (cfr. NORDEN 1986, I, pp. 285 sg.; BERTI 2007, pp. 153; 178 sg.), ma anche Seneca considera la ricerca dell’*adsensio popularis* un atteggiamento tipico dei declamatori, e vi vede una delle principali fonti di corruzione dell’*eloquentia* (cfr. Sen. *epist.* 20, 2 *aliud propositum est declamantibus et adsensionem coronae captantibus*; 102, 16 *nihil enim aequae et eloquentiam et omne aliud studium auribus deditum vitiavit quam popularis adsensio*). D’altra parte la stessa disposizione appartiene anche a quei falsi filosofi che mirano non tanto al perfezionamento morale dei loro discepoli, quanto a ottenere il plauso per loro stessi. Si tratta di un motivo polemico di ascendenza diatribica (cfr. ad es. Muson. frg. 49 Hense [= Gell. 5, 1]; Epict. *diss.* 3, 23, 7 sgg.; OLTRAMARE 1926, p. 47; 266 [tema 15b]), che Seneca svolge in particolare in *epist.* 52, 9-11 *nec ideo te prohibuerim hos quoque audire quibus admittere populum ac disserere consuetudo est, si modo hoc proposito in turbam prodeunt, ut meliores fiant faciantque meliores, si non ambitionis hoc causa exercent. Quid enim turpius philosophia captante clamores? [...] Quanta autem dementia eius est quem clamores imperitorum hilarem ex auditorio dimittunt!*; 13 (citato *supra*): a questi esempi negativi è contrapposto proprio il modello positivo di Fabiano, nel cui caso il *clamor* e l’applauso degli ascoltatori sono mossi dalla *magnitudo rerum* (cfr. *epist.* 52, 11, citato *supra*, § 10 e nota).

12

talia esse ... notitia: a conclusione dell’epistola Seneca ammette che il suo giudizio non si basa su

una lettura recente degli scritti di Fabiano, ma su una frequentazione abbastanza lontana nel tempo e su impressioni che egli deve richiamare adesso alla mente (*reminiscor*), e non sono saldamente radicate nella sua memoria (*teneo*). Si tratta quindi di un giudizio che può essere almeno in parte falsato dalla distanza temporale; ma, come già nel § 3, Seneca lascia intendere che l'effetto prodotto dall'ascolto della viva voce di Fabiano era ben diverso da quello che si può ricavare dalla lettura delle sue opere, e che di ciò bisogna tener conto nel dare una valutazione complessiva.

esse ... non dubito: la costruzione di *non dubito* + inf., piuttosto rara nel latino classico, è sporadicamente attestata in Cicerone, più spesso a partire da Cornelio Nepote e Livio (cfr. K.-S. II, pp. 264 sg.; H.-Sz. p. 357; *ThlL* V.1, 2090, 64 sgg.); in Seneca essa alterna con l'altro costrutto con *quin* (cfr. OPITZ 1871, p. 29; BOURGERY 1922, p. 354).

haeret ... color: *color* è qui il «colorito», il carattere generale del discorso, un valore metaforico attestato a partire da Cic. *de orat.* 3, 199 *si habitum etiam orationis et quasi colorem aliquem requiritis*, e divenuto poi corrente (cfr. Hor. *ars* 86; 236; Ov. *Pont.* 4, 13, 3; 13; Sen. *contr.* 10 *praef.* 5, etc.; *ThlL* III 1720, 73 sgg.; ERNESTI, pp. 63 sgg.; anche ARMISEN-MARCHETTI 1989, pp. 102; 333 sg.). *Haereo* (+ dat.) si può dire di impressioni e ricordi che si fissano nella memoria (cfr. *ThlL* VI.3, 2494, 7 sgg.); la scelta del verbo è stata forse dettata anche dal fatto che esso si accorda bene con l'immagine del *color* (cfr. Ov. *medic.* 98 *haerebit toto nullus in ore color*).

ex recenti conversatione: «dalla recente frequentazione (dei libri di Fabiano)»: *conversatio*, termine non attestato prima della prosa di età imperiale e diffuso soprattutto in Seneca, non indica necessariamente un rapporto di consuetudine con altri uomini, ma può anche riferirsi a oggetti o concetti astratti (cfr. ad es. Sen. *tranq. an.* 1, 3 *tam malorum quam bonorum longa conversatio amorem induit*; *nat.* 3 *praef.* 11 *a divinorum conversatione quotiens ad humana recideris*; BORGIO 1998, pp. 37 sg.). Per l'espressione cfr. anche Sen. *ad Helv.* 15, 2 *recentis conversationis notas*.

summatim: indica una conoscenza sommaria e superficiale, come in Sen. *epist.* 33, 5 *quare deponere istam spem posse te summatim degustare ingenia maximorum virorum*.

ex vetere notitia: cfr. Gell. 5 *capit.* 14 *Apion ... vidisse se Romae scripsit recognitionem inter sese mutuam ex vetere notitia hominis et leonis*.

cum audirem ... illum: il verbo *audio*, oltre al significato generico di «udire», nel senso di un ascolto occasionale (come in *epist.* 40, 2), può indicare nello specifico la frequentazione delle lezioni di un maestro (cfr. ad es. Sen. *epist.* 6, 6 *Zenonem Cleanthes non expressisset, si tantummodo audisset*; 76, 1 *philosophum audio et quidem quintum iam diem habeo ex quo in scholam eo et ab octava disputantem audio*; *ThlL* II 1281, 60 sgg.); da questo accenno si può dunque ricavare la notizia che Seneca aveva effettivamente seguito nei suoi anni giovanili le lezioni di Fabiano, ed era stato suo discepolo.

non solida sed plena: l'aggettivo *solidus*, usato da Cicerone per definire uno stile austero e senza fronzoli (cfr. Cic. *de orat.* 3, 103 *sit nobis igitur ornatus et suavis orator ... ut suavitatem habeat austeram et solidam, non dulcem atque decoctam*, con WISSE, WINTERBOTTOM, FANTHAM 2008, p. 35 *ad loc.*; *Brut.* 291 *acutum, prudens et idem sincerum et solidum et exsiccatum genus orationis*, con JAHN, KROLL, KYTZLER 1962, p. 207 *ad loc.*), sembra qui denotare, in antitesi con *plenus*, la compattezza e concentrazione espressiva del discorso, in contrasto con la sua abbondanza e pienezza, come anche in *Sen. contr.* 2 *praef.* 1 (a proposito del retore Arellio Fusco) *nihil acre, nihil solidum, nihil horridum: splendida oratio et magis lasciva quam laeta* (cfr. anche BARDON 1940, p. 54); mentre ancora diverso è il valore del termine in *Sen. epist.* 115, 2 *nihil ab illis speraveris forte, nihil solidum*, dove esso acquista una più decisa connotazione morale. L'altro epiteto *plenus* è di uso comune come attributo dello stile nel senso di «abbondante, copioso» (cfr. Cic. *de orat.* 3, 16; 51; 199; 212; *Brut.* 125; *orat.* 91, etc.; *ThLL* X.1, 2422, 33 sgg.; ERNESTI, pp. 289 sgg.; CAUSERET 1886, pp. 155 sg.).

adulescentem indolis bonae: cfr. Cic. *Cato* 26 *adulescentibus bona indole praeditis sapientes senes delectantur*; *Sen. epist.* 11, 1 *locutus est mecum amicus tuus bonae indolis* (con SCARPAT 1975, p. 258 *ad loc.*), e per il nesso *bona indoles* cfr. ancora *Sen. ira* 2, 15, 3; *benef.* 6, 16, 6; *epist.* 76, 30, etc. (cfr. *ThLL* II 2090, 52 sgg.). Una *bona indoles* è ciò che distingue gli studenti più promettenti e li spinge all'emulazione nei confronti dei maestri (cfr. ad es. *Tac. dial.* 7, 3); ed è chiaro che dietro questo *adulescens bonae indolis* si profila la figura dello stesso Seneca, giovane allievo di Fabiano.

attollerent: nel senso di «stimolare, incoraggiare», come ad es. in *Sen. epist.* 82, 8 *adversus quam (sc. mortem) non exhortabitur nec attollet qui cavillationibus tibi persuadere temptaverit mortem malum non esse*; *Quint. inst.* 1, 2, 18 *excitanda mens et attollenda semper est*.

ad imitationem sui evocarent: cfr. Cic. *rep.* 2, 69 *ut ad imitationem sui vocet alios*; *Sen. ad Helv.* 10, 10 *cum iuventutem ad imitationem sui sollicitaret* (sc. *Apicius*). L'intero contesto lascia pensare che quella di cui si parla è precipuamente l'imitazione retorica (come in *Sen. contr.* 7 *praef.* 4 *memini admiratione Hermagorae stupentem [sc. Albucium] ad imitationem eius ardescere*; 1, 27; 10 *praef.* 11), anche per la presenza di un motivo topico come quello della *desperatio vincendi* (vd. la nota successiva); la frase mantiene tuttavia un margine di ambiguità, dal momento che l'*imitatio*, a maggior ragione nel caso di un filosofo, può essere intesa come un più generale desiderio di emulazione, che si rivolge non solo allo stile e alle parole del maestro, ma anche all'esempio morale e comportamentale da lui rappresentato (in questo senso più ampio il verbo *imitor* andrà inteso in *epist.* 40, 6 *quid enim quis discere, quid imitari velit?*: vd. la nota *ad loc.*). Non ha dunque tutti i torti HIJMANS 1976, p. 158, nell'opporci a un'interpretazione strettamente retorica del concetto di

imitatio in questo passo (cfr. già HADOT 1969, p. 164), anche se tale significato non può essere escluso, e resta secondo ogni apparenza quello prevalente (vd. anche l'introduzione al cap. 2, § 3).

sine desperatione vincendi: questo importante concetto si lega alla teoria classica dell'*imitatio / aemulatio*, intesa come imitazione competitiva che deve mirare a eguagliare e superare l'*auctor* preso a riferimento (per questa idea, espressa tramite la metafora agonale e il verbo *vinco*, cfr. REIFF 1959, in part. pp. 77 sgg., che rimanda a Sen. *contr.* 9, 1, 13-4). In quest'ottica è fondamentale la scelta dei modelli da imitare: indirizzarsi a un modello troppo elevato potrebbe ingenerare la *desperatio*, la perdita della speranza derivante dalla consapevolezza della propria inferiorità. Su questo punto insiste la riflessione degli autori latini a partire da Cicerone, che propongono vari antidoti contro questo rischio, nocivo per la buona riuscita dell'imitazione: cfr. Cic. *orat.* 3-4 *in quo vereor ne, si id quod vis effecero eumque oratorem quem quaeris expressero, tardem studia multorum, qui desperatione debilitati experiri id nolent quod se assequi posse diffidant. Sed par est omnis omnia experiri, qui res magnas et magno opere expetendas concupiverunt; 6 qua re non est cur eorum qui se studio eloquentiae dederunt spes infringatur aut languescat industria; nam neque illud ipsum quod est optimum desperandum est et in praestantibus rebus magna sunt ea quae sunt optimis proxima; 235; poi Quint. inst. 1 prooem. 20 nam est certe aliquid consummata eloquentia, neque ad eam pervenire natura humani ingenii prohibet. Quod si non contingat, altius tamen ibunt qui ad summa nitentur quam qui praesumpta desperatione quo velint evadendi protinus circa ima substiterint; 10, 8; 10, 5, 5 nam neque semper est desperandum aliquid illis quae dicta sunt melius posse reperiri; 12, 11, 9; 26-8 verum etiam si quis summa desperet (quod cur faciat cui ingenium, valetudo, facultas, praeceptores non deerunt?), tamen est, ut Cicero ait, pulchrum in secundis tertiisque consistere. [...] Verum ut transeundi spes non sit, magna tamen est dignitas subsequendi; Plin. *epist.* 7, 9, 3-4 licebit interdum et notissima eligere et certare cum electis. Audax haec, non tamen improba, quia secreta contentio: quamquam multos videmus eius modi certamina sibi cum multa laude sumpsisse, quosque subsequi satis habebant, dum non desperant, antecessisse; si veda per contro il punto di vista pessimistico di Velleio Patercolo, che pone la *desperatio* all'origine del declino dell'eloquenza: cfr. Vell. 1, 17, 7 *ut primo ad consequendos quos priores ducimus accendimur, ita ubi aut praeteriri aut aequari eos posse desperavimus, studium cum spe senescit, et quod adsequi non potest sequi desinit*, eqs. (per tutto cfr. LEEMAN 1963, I, pp. 249 sg.; HELDMANN 1982, pp. 40 sg.).*

Nel caso di Fabiano, la *desperatio* è scongiurata dal fatto che egli non rappresenta un modello troppo elevato, dato che, come Seneca osservava al § 9, esso stesso è superato e vinto da almeno tre autori (si tratta di un'idea paragonabile a quella adombrata in Cic. *de orat.* 2, 364 *etenim me dicentem qui audiret, nemo umquam tam sui despiciens fuit, qui desperaret aut melius aut eodem*

modo se posse dicere; Crasso dicente nemo tam adrogans, qui similiter se umquam dicturum esse confideret, dove Antonio propone se stesso come un modello più accessibile rispetto all'irraggiungibile Crasso). L'osservazione è da porre in parallelo con le riflessioni sull'imitazione svolte da Seneca nell'*epist.* 79, in riferimento a un poema di Lucilio sull'Etna (cfr. Sen. *epist.* 79, 7 *iam cupis grande aliquid et par prioribus scribere. Plus enim sperare modestia tibi tua non permittit, quae tanta in te est ut videaris mihi retracturus ingenii tui vires, si vincendi periculum sit: tanta tibi priorum reverentia est*). Nel caso di Lucilio è la *reverentia* che egli porta nei confronti dei suoi illustri modelli (Virgilio, Ovidio e Cornelio Severo) a troncane la speranza di poter fare qualcosa di meglio e a farlo arretrare di fronte al *periculum vincendi*; Fabiano invece, proprio per la sua posizione di autore non pienamente classico, non ispira la stessa *reverentia*, ma lascia aperta la speranza di vincerlo: da qui la sua validità come modello per l'imitazione (cfr. MAZZOLI 1970, pp. 93 sg.; SETAIOLI 1971, pp. 193 sgg.; 1985, pp. 846 sgg. [= 2000, pp. 201 sgg.]; RAGNO 2015, p. 82 e nota 87; vd. anche l'introduzione al cap. 3, § 2).

A completamento del discorso bisogna aggiungere che il principio della *desperatio vincendi* vale per Seneca non solo in ambito retorico-letterario, ma anche in relazione all'etica, come mostra il confronto con *epist.* 64, 5 *libet aliquid habere quod vincam, cuius patientia exercear. Nam hoc quoque egregium Sextius habet, quod et ostendet tibi beatæ vitæ magnitudinem et desperationem eius non faciet: scies esse illam in excelso, sed volenti penetrabilem* (cfr. TIETZE LARSON 1992, p. 53). Si conferma così l'ambivalenza di fondo che permea il passo senecano, in cui la prospettiva retorica e quella morale appaiono intrecciarsi e convalidarsi a vicenda (vd. anche la nota successiva).

adhortatio ... efficacissima: nel contesto *adhortatio* andrà intesa in prima istanza come l'incitamento, prodotto dall'ascolto di Fabiano, a imitare la sua maniera espressiva, incitamento che risulta tanto più efficace in quanto egli dà la concreta speranza di poterlo eguagliare e vincere (un'idea simile è svolta da Quint. *inst.* 12, 11, 25 *at perficere tantum opus arduum, et nemo perfecit. Ante omnia sufficit ad exhortationem studiorum capere id rerum natura, nec quidquid non est factum ne fieri quidem posse, eqs.*). Ma *adhortatio*, come il sinonimo *exhortatio*, è in Seneca prima di tutto l'esortazione morale, che è il risultato dall'*admonitio* (cfr. Sen. *epist.* 94, 25 *admonere genus adhortandi est*; inoltre *epist.* 13, 15; 47, 21, e ancora 94, 21; 39; 49; 95, 34; 65, dove *adhortatio* o *exhortatio* designa una forma specifica di discorso filosofico; cfr. anche PITTET 1937, p. 52); il termine tende dunque ad assumere un senso più generale, a indicare lo stimolo anche morale che nasce dalla ricerca di emulazione nei confronti di Fabiano.

deterret enim ... abstulit: la *sententia* riprende e spiega il concetto appena espresso; sulla relazione tra *spes* e *cupiditas* nel campo dell'imitazione è interessante il precedente di *Rhet. Her.* 4,

2 immo erigit omnium cupiditates et acuit industriam, cum spes iniecta est posse imitando Gracchi aut Crassi consequi facultatem, dove però il rapporto è rovesciato (la spes origina la cupiditas).

Anche il verbo *deterreo* ricorre in contesti in cui si parla dell'*aemulatio* nei confronti dei modelli del passato: cfr. Cic. *Brut.* 262 (a proposito dei *Commentarii* di Cesare) *sanos quidem homines a scribendo deterruit; orat.* 5 *nec vero Aristotelem in philosophia deterruit a scribendo amplitudo Platonis; Sen. epist.* 79, 5 *quem (sc. locum) quominus Ovidius tractaret, nihil obstitit quod iam Vergilius impleverat; ne Severum quidem Cornelium uterque deterruit.*

imitandi cupiditatem: cfr. Cic. *Brut.* 317 *duo tum excellabant oratores qui me imitandi cupiditate incitarent, Cotta et Hortensius.* Senecano è il nesso *cupiditatem facere*, che ricorre ancora solo in *ot.* 5, 4; *epist.* 52, 14.

spem abstulit: cfr. Cic. *off.* 3, 10 (a proposito della Venere di Cos dipinta da Apelle) *oris enim pulchritudo reliqui corporis imitandi spem auferebat.*

verbis abundabat: l'epistola si chiude con un breve giudizio riassuntivo, per il quale Seneca si è forse ispirato alle parole di suo padre, che descrivevano la naturale abbondanza dell'eloquio di Fabiano: cfr. Sen. *contr.* 2 *praef.* 3 *locorum habitus fluminumque decursus et urbium situs moresque populorum nemo descripsit abundantius. Numquam inopia verbi substitit, sed velocissimo ac facillimo cursu omnes res beata circumfluebat oratio.* Per l'espressione cfr. Cic. *de orat.* 2, 93 *Pericles atque Alcibiades et eadem aetate Thucydides, subtiles, acuti, breves sententiisque magis quam verbis abundantes; Brut.* 234 *nec abundans verbis; Tusc.* 1, 64; 2, 35; *Att.* 12, 52, 3; Quint. *inst.* 2, 7, 4.

sine commendatione partium singularum: sulla mancanza di attenzione per le singole parti a favore dell'effetto complessivo del discorso, un tratto della dizione di Fabiano su cui Seneca insiste per tutta l'epistola, e sul principio estetico che sta alla base di questo riconoscimento vd. § 3 *non vacasset tibi partes intueri*, e nota. *Commendatio* (costruito con il gen. oggettivo) ha il senso passivo di *res commendata*, quindi «merito, pregio» (cfr. *ThLL* III 1838, 66 sgg.).

magnificus: diversamente che al § 5, l'aggettivo indica qui una qualità stilistica. In quest'uso *magnificus* corrisponde di solito al gr. μεγαλοπρεπής, e denota quindi l'altezza e magnificenza dello stile (cfr. Cic. *de orat.* 2, 89 *illud genus ... magnificentum atque praeclarum; opt. gen.* 12; *Brut.* 261; Quint. *inst.* 4, 2, 63; 6, 1, 52; 8, 3, 12, etc.; *ThLL* VIII 112, 46 sgg.), anche riferito direttamente alla persona dell'autore (cfr. ad es. Quint. *inst.* 10, 1, 63; 84; *ThLL* VIII 109, 70 sgg.). Nel nostro caso esso sembra alludere piuttosto all'abbondanza espressiva di Fabiano, una connotazione non del tutto estranea all'aggettivo greco e che si può talora cogliere anche nell'uso del termine latino (cfr. ad es. Plin. *epist.* 1, 20, 19 *non enim amputata oratio et abscisa, sed lata et magnifica et excelsa*).

CAPITOLO 3

Seneca e l'imitazione: l'*epist.* 84

1. L'imitazione è uno dei punti salienti delle teorie retoriche e letterarie antiche, per le quali essa si pone a fondamento stesso di ogni creazione artistica. Secondo la visione corrente nell'antichità, in cui la nozione di originalità aveva un significato ben diverso rispetto a quello che le diamo noi, un'opera d'arte non nasce mai dal niente, ma soltanto nel confronto e nel dialogo con tutta la tradizione che la precede; e l'originalità sta più che altro nella capacità di dare forma nuova ai materiali tradizionali, ponendosi in un atteggiamento competitivo nei confronti dei modelli: è il concetto di *aemulatio*, che per gli antichi praticamente si identifica con quello di *imitatio*, e che garantisce il continuo progresso e arricchimento della tradizione, evitando che lo sviluppo delle lettere e delle arti rimanga fermo agli stadi iniziali. In un quadro di tal genere la scelta dei modelli da imitare e le modalità della loro appropriazione e rielaborazione costituiscono questioni di grande rilievo; non sorprende pertanto che il tema dell'imitazione sia oggetto delle riflessioni di molti autori – e non solo in ambito più strettamente retorico, ma anche filosofico –, a partire almeno da Isocrate e Platone, ma ancor più nella cultura romana, dove la coscienza di essere i continuatori e gli epigoni di una tradizione letteraria che ha nei Greci i primi e più importanti punti di riferimento è particolarmente viva. Così il dibattito sull'imitazione si intensifica nelle opere retoriche composte a Roma tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C., da Cicerone (cfr. soprattutto Cic. *de orat.* 2, 90-8), a Dionigi di Alicarnasso (autore di un trattato specifico Περὶ μιμήσεως, in tre libri, perduto nella sua interezza ma in parte noto, oltre che attraverso pochi frammenti di tradizione indiretta, grazie a una tarda epitome del libro II, non del tutto affidabile ma comunque preziosa, nonché a un ampio estratto dello stesso libro II, citato da Dionigi in un'altra sua opera, l'*Epistola a Pompeo Gemino*), all'anonimo *Sul sublime* (cfr. Ps. Long. *subl.* 13-4), per finire con la sistematica trattazione di Quintiliano (cfr. Quint. *inst.* 10, 2), che può essere considerata canonica.

Lo spazio accordato dai retori all'imitazione è dovuto al fatto che questa è vista anche come lo strumento principale che consente a ciascun autore di acquisire uno stile e un modo di esprimersi personali, prendendo a riferimento uno o più modelli di eloquenza su cui esemplare la propria dizione. Da questo punto di vista possiamo anzi distinguere tra due forme di imitazione, diverse per natura e finalità, per quanto contigue e interconnesse tra loro: un'imitazione 'letteraria', consistente nella ripresa di un modello a fini artistici (soprattutto nei modi dell'allusività più o meno scoperta), allo scopo di ottenere un arricchimento sul piano letterario e dei significati per la propria opera, e un'imitazione 'retorica', finalizzata più in generale alla formazione di un idoneo *genus dicendi*.

2. Per venire alla posizione di Seneca nel dibattito, egli muove dalle consuete teorie sull'imitazione, ma sovrappone alla predominante ottica retorica un punto di vista filosofico, che lo porta a battere strade in parte nuove. Una visione dell'imitazione (e in particolare della forma che abbiamo definito 'letteraria') più conforme ai canoni tradizionali è delineata nell'*epist.* 79, dove il discorso è occasionato dall'accenno al progetto di Lucilio di comporre un carme sull'Etna (Sen. *epist.* 79, 5-7):

[5] Quid tibi do ne Aetnam describas in tuo carmine, ne hunc sollemnem omnibus poetis locum adtingas? Quem quominus Ovidius tractaret, nihil obstitit quod iam Vergilius impleverat; ne Severum quidem Cornelium uterque deterruit. Omnibus praeterea feliciter hic locus se dedit, et qui praecesserant non praeripuisse mihi videntur quae dici poterant, sed aperuisse. [6] Multum interest utrum ad consumptam materiam an ad subactam accedas: crescit in dies, et inventuris inventa non obstant. Praeterea condicio optima est ultimi: parata verba invenit, quae aliter instructa novam faciem habent. Nec illis manus inicit tamquam alienis; sunt enim publica. [7] Aut ego te non novi aut Aetna tibi salivam movet; iam cupis grande aliquid et par prioribus scribere. Plus enim sperare modestia tibi tua non permittit, quae tanta in te est ut videaris mihi retracturus ingenii tui vires, si vincendi periculum sit: tanta tibi priorum reverentia est.

Troviamo qui espressa la classica concezione dell'*imitatio* / *aemulatio*: il fatto che l'Etna sia una sorta di *locus classicus*, già trattato da alcuni dei più grandi poeti della letteratura latina, da Virgilio, a Ovidio, fino a Cornelio Severo (Seneca starà pensando a passi come Verg. *Aen.* 3, 570-82 e Ov. *met.* 15, 340-55; mentre per quando riguarda Cornelio Severo sappiamo da Quintiliano che fu autore di un poema intitolato *Bellum Siculum*, dove la descrizione dell'Etna poteva trovare largo spazio), non impedisce a Lucilio, seguendo il loro esempio, di cimentarsi nuovamente con esso, dato che i predecessori non hanno in alcun modo precluso la possibilità di dire qualcosa di nuovo sullo stesso tema, ma hanno al contrario aperto la strada. La materia poetica, purché non sia del tutto consunta, si accresce con il passare del tempo, e addirittura la condizione dell'ultimo arrivato è la migliore di tutte, poiché egli trova già pronti tutti i materiali e deve soltanto dar loro una nuova forma e disposizione per ottenere un'opera originale; né egli deve temere di incorrere nel plagio e nell'indebita appropriazione di un possesso altrui (§ 6 *nec illis manus inicit tamquam alienis*), poiché questi materiali, una volta entrati a far parte della tradizione letteraria, diventano di dominio pubblico (*sunt enim publica*). Nel ricorso alla metafora giuridica, presente nella locuzione *manus inicere* e negli aggettivi *aliena* e *publica*, è evidente il riecheggiamento di un noto passo dell'*Ars poetica* oraziana, che esprimeva negli stessi termini i medesimi concetti (Hor. *ars* 131-5):

Publica materies privati iuris erit, si
non circa vilem patulumque moraberis orbem,

nec verbo verbum curabis reddere fidus
interpres, nec desilies imitator in artum,
unde pedem proferre pudor vetet aut operis lex.

Per Orazio il segreto di un'imitazione ben riuscita sta nel saper dare alla *publica materies* una forma nuova e personale, senza ridursi a riprodurre il modello parola per parola come un *fidus interpres*, e senza farsi imprigionare in un tipo di ripresa troppo servile, da cui sia impossibile uscire per mancanza di confidenza (*pudor*) o per le restrizioni imposte dal genere (*operis lex*); in altre parole l'*imitatio* dovrà farsi *aemulatio*. Si aggiunga un interessante frammento dell'opera di Filodemo Περὶ ποιημάτων, che da tempo è stato posto in parallelo con il passo oraziano, ma che presenta coincidenze altrettanto significative con l'epistola di Seneca (Philod. *poet.* C frg. e, col. I 20-II 24 Sbordone = *PHerc.* 1081, 9 + 1074, 14):

ἀλλ' ὅμως καθάπερ ἐπὶ τῶν κατὰ τὰς χειρουργίας οὐχ ἠγούμεθα χεῖρω παρ' ὅσον ὑφέμενος ὕλην ἑτέρου τεχνίτου, καλῶς ἠργάσατο, οὕτως οὐδὲ ποιητὴν ἐὰν ἀπόητον ὑπόθεσιν λαβὼν προσεθῆ<i> τὸν <i>ἴδιον νο[ῦν], χεῖρω νομίζομεν, καὶ οὐκ ἐπὶ τῶν μεικρῶν μόνον οὕτως ἔχομεν, ἀλλ' οὐδ' ἂν τὰ κατ' Εἴλιον [ἢ] Θήβας κοινῶς παρ' ἑτέρου λαβὼν ὥσπερ διαλύσει, καὶ πως πάλι συντάξας ἰδίαν κατασκευὴν περιθῆ<i>. τὰ γοῦν περὶ τὸν Θυέστην καὶ τὰ περὶ τὸν Πάριν κ[αὶ Μενέλα]ον καὶ τὰ περὶ τὴν Ἥλέκτραν καὶ πλείον' ἄλλα Σοφ[ο]κλέα καὶ Εὐριπίδην καὶ πολλοὺς ἄλλους γεγραφότας [ὄρ]ῶντες, οὐ νομίζομεν κατὰ γὰρ τοιοῦτο τοὺς μὲν εἶναι βελτεῖους, τοὺς δὲ χεῖρους, ἀλλὰ πολλάκι τοὺς εἰληφότας ἀμείνους τῶν προκεχρημένων, ἂν τὸ ποιητικὸν ἀγαθὸν μᾶλλον εἴσε[νέγκ]ωνται.

Anche secondo Filodemo il fatto di riprendere una materia già trattata da grandi poeti, quali Sofocle o Euripide, non implica necessariamente che l'opera dell'imitatore sia peggiore di quella dei predecessori, ma può anzi riuscire anche migliore, a patto che questi sappia applicarvi il proprio ingegno e la propria arte, operando una sorta di personale ricomposizione dei modelli (ἂν τὰ κατ' Εἴλιον ἢ Θήβας κοινῶς παρ' ἑτέρου λαβὼν ὥσπερ διαλύσει, καὶ πως πάλι συντάξας ἰδίαν κατασκευὴν περιθῆ). Così pure nel caso di Lucilio, questo approccio competitivo nei confronti dei modelli gli consentirà di scrivere qualcosa di *grande et par prioribus*; anche se Seneca aggiunge, volendo con ciò rivolgere un complimento al suo corrispondente e discepolo, che la sua modestia e la reverenza che porta agli autori del passato gli impediscono di pensare di superarli, avendo come massima aspirazione quella di porsi al loro stesso livello. Notiamo che una concezione in qualche modo rovesciata è proposta nel finale dell'*epist.* 100, dove Papirio Fabiano è additato come un modello particolarmente idoneo all'imitazione, proprio perché egli non suscita la *desperatio vincendi* (un'altra nozione piuttosto diffusa nella riflessione sull'imitazione, indicata

come una delle principali difficoltà che possono far desistere l'imitatore dai suoi propositi), ma lascia aperta la prospettiva di eguagliarlo e superarlo (cfr. *epist.* 100, 12 *talia mihi videbantur ... quae adulescentem indolis bonae attollerent et ad imitationem sui evocarent sine desperatione vincendi, quae mihi adhortatio videtur efficacissima*): ma qui siamo già su un piano in parte diverso, dato che Fabiano si propone come modello non solo retorico e stilistico, ma anche etico (per maggiori dettagli vd. l'introduzione al cap. 2, § 3, oltre che le note di commento *ad loc.*).

Altri spunti interessanti, che riguardano l'altra faccia della medaglia, ovvero i rischi insiti nel cattivo uso dell'imitazione, vengono dall'*epist.* 114, dove l'*imitatio vitiorum* è annoverata tra le cause del fenomeno della *corrupta eloquentia* (§§ 17-21). Anche in questo caso Seneca riprende idee diffuse nel dibattito retorico, in cui è contemplato e deprecato il caso di un'imitazione che si rivolge ai vizi e agli aspetti deteriori del modello, così da diventare, anziché un fattore di sviluppo e progresso dell'eloquenza, motivo del suo declino (cfr. ad es. Cic. *de orat.* 2, 90-1, e soprattutto Quint. *inst.* 10, 2, 14-6). Interessante è semmai osservare come Seneca non formuli questi principi in astratto, ma – come accade anche nell'*epist.* 79 con l'esempio del poema di Lucilio – per così dire li personalizzi, incarnandoli nell'*exemplum* concreto dello storico Lucio Arrunzio, imitatore di Sallustio; nel far questo egli trova una bella formula per illustrare il difetto del cattivo imitatore, che consiste nel rendere *crebra et continua*, nel far diventare maniera perseguendoli di proposito, quei tratti che nel modello erano *rara*, singolarità espressive che non disturbavano nell'impasto complessivo dello stile ed erano anzi una delle molteplici componenti che determinavano la sua tipicità (cfr. *epist.* 114, 18 *quae apud Sallustium rara fuerunt apud hunc crebra sunt et paene continua, nec sine causa: ille enim in haec incidebat, at hic illa quaerebat*; ma per ulteriori approfondimenti si rimanda anche qui all'introduzione al cap. 1, § 3, e alle note di commento *ad loc.*).

3. Un approccio di tutt'altro genere alla questione dell'imitazione, che travalica la prospettiva puramente retorica e letteraria per iscriversi in una ben più larga dimensione filosofica, si ha nell'*epist.* 84, forse una delle più interessanti dell'intera raccolta. Le tradizionali dottrine retoriche sull'imitazione forniscono il punto di riferimento della discussione di Seneca, che a esse continua a rapportarsi per tutta l'epistola: ma a partire da questi presupposti egli imposta un discorso a più ampio raggio, che riguarda la formazione intellettuale e umana della persona a 360 gradi.

Seneca prende le mosse dall'affermazione dell'importanza della lettura come nutrimento per l'ingegno (§ 1 *alio lectio ingenium*), e della necessità di alternarla e temperarla con la scrittura, che sola può dare corpo alle nozioni raccolte leggendo (§ 2 *nec scribere tantum nec tantum legere debemus*. [...] *Invicem hoc et illo commeandum est et alterum altero temperandum, ut quidquid*

lectione collectum est stilus redigat in corpus). Fino a qui non si fa cenno al concetto di imitazione, e anzi la lettura è presentata più che altro come base per la costruzione di un pensiero autonomo, fondato sull'assimilazione e meditazione degli insegnamenti altrui; ma questo processo cognitivo può essere allo stesso tempo inteso in senso retorico come l'acquisizione di una personale maniera di esprimersi, che deriva dal confronto con i modelli di scrittura recepiti grazie alle letture. Di fatto la lettura è anche secondo l'opinione dei retori il primo presupposto per l'imitazione, soprattutto in quella forma che possiamo definire 'retorica': basti pensare al celebre cap. 10, 1 dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano, che dopo aver affermato la complementarità di lettura e scrittura, esercizi entrambi necessari per il conseguimento di una solida e robusta eloquenza (cfr. Quint. *inst.* 10, 1, 1-2), propone una rassegna degli scrittori greci e latini consigliati per la lettura, per poi affermare esplicitamente all'inizio del successivo capitolo che la *lectio* di questi *auctores* è prima di tutto finalizzata all'imitazione (cfr. Quint. *inst.* 10, 2, 1 *ex his ceterisque lectione dignis auctoribus et verborum sumenda copia est et varietas figurarum et componendi ratio, tum ad exemplum virtutum omnium mens derigenda. Neque enim dubitari potest quin artis pars magna contineatur imitatione*). Così non è un caso che il principale vantaggio che Seneca ascrive alla lettura, cioè il fatto di poter conoscere gli *inventa* degli antichi maestri e a partire da questi meditare su quel che c'è ancora da ricercare (*de inveniendis*), per approdare così a nuove acquisizioni e conoscenze (§ 1 *cum ab aliis quaesita cognovero, tum et de inventis iudicem et cogitem de inveniendis*), corrisponde al principio formulato nell'*epist.* 79 a proposito dell'imitazione letteraria, per cui gli *inventa* degli scrittori precedenti non pregiudicano la possibilità di escogitare qualcosa di nuovo e originale (cfr. *epist.* 79, 6 *crescit in dies [sc. materia], et inventuris inventa non obstant*): in entrambi i casi è presupposta una visione ottimistica del progresso della conoscenza o dell'arte letteraria, che è tipica di Seneca ma che è anche alla base della dottrina classica dell'imitazione, intesa come *aemulatio* e continuo superamento dei modelli (cfr. ancora Quint. *inst.* 10, 2, 4 *ante omnia igitur imitatio per se ipsa non sufficit, vel quia pigri est ingenii contentum esse iis quae sint ab aliis inventa, eqs.*).

L'idea forte su cui insiste Seneca, che costituisce il nucleo generativo di tutte le sue riflessioni in questa epistola, è dunque che gli elementi e le nozioni raccolte grazie alle diverse letture devono ricevere forma e sostanza per mezzo della rielaborazione scritta: la scrittura deve in altre parole assumere una funzione assimilatrice, che permetta di portare a compimento l'appropriazione del patrimonio di modelli introiettati con la lettura. Sul modo in cui debba effettivamente realizzarsi tale processo, che come si diceva assume in generale un valore cognitivo, ma resta in prima istanza retorico, Seneca si dilunga nel seguito della lettera, che si caratterizza per una successione di similitudini e figurazioni metaforiche, che si innestano l'una sull'altra come a voler mettere a fuoco in maniera via via più definita il pensiero dell'autore. La prima e più nota di queste immagini, che

spesso serve quasi da titolo all'*epist.* 84, è quella delle api (§§ 3-5): il processo descritto da Seneca è assimilato alla produzione del miele, che nasce dalla trasformazione dei nettari raccolti da molti fiori diversi (il che dal punto di vista della teoria dell'imitazione corrisponde al criterio eclettico dei *plura exempla*, secondo cui è necessario seguire non un modello unico, ma una pluralità di esempi da ciascuno dei quali trarre il meglio). La notorietà dell'immagine deriva anche dai suoi illustri precedenti letterari – da Pindaro a Platone, da Lucrezio a Orazio –, in cui essa figura come simbolo della creazione poetica, intesa come raccolta dei fiori più dolci; Seneca, in una sorta di applicazione pratica del principio da lui formulato, riprende e rielabora in maniera personale questi modelli, spostando l'attenzione dal momento della raccolta a quello della trasformazione dei nettari, grazie all'intervento di uno speciale *fermentum* (§ 4), che corrisponde fuor di metafora alla *ingenii nostri cura et facultas* (§ 5): ciò porta alla creazione di una nuova entità, che pur lasciando riconoscere gli elementi intervenuti a formarla, risulta al contempo qualcosa d'altro (§ 5 ...*ut etiam si apparuerit unde sumptum sit, aliud tamen esse quam unde sumptum est appareat*). Già in questo possiamo scorgere un primo elemento di novità della concezione senecana, nella misura in cui il filosofo sottolinea il contributo attivo dell'ingegno dello scrittore nel processo imitativo, laddove i retori tendevano a concepire l'imitazione come un procedimento quasi meccanico, e comunque come un fatto di *ars* più che di *ingenium*. Le nozioni di trasformazione e assimilazione, portate alla luce nella similitudine delle api, sono sviluppate nella successiva immagine della digestione (§§ 5-7), che trasforma i cibi ingeriti mutandoli *in vires et in sanguinem*, in forza e sostanza vitale, e fornisce un appropriato termine di paragone per l'assimilazione dei nutrimenti intellettuali, che devono essere adeguatamente digeriti in modo da poter diventare alimento per l'*ingenium* e possesso personale dell'autore (§§ 6-7 *idem in his quibus aluntur ingenia praestemus, ut quaecumque hausimus non patiamur integra esse, ne aliena sint. Concoquamus illa: alioquin in memoriam ibunt, non in ingenium. Adsentiamur illis fideliter et nostra faciamus*). Due ulteriori similitudini, quella dell'operazione aritmetica dell'addizione (§ 7), che accorpa in un unico numero *minores summas et dissidentes*, e infine quella del coro (§§ 9-10), che nasce, come un *concentus ex dissonis* (§ 10), dalla fusione armonica delle varie voci dei cantori e strumenti musicali, insistono sull'idea della riduzione in unità di una molteplicità di elementi anche discordanti in partenza, i quali finiscono in tal modo per perdere la loro qualità individuale e diventare irricognoscibili nel nuovo insieme. Un significato in parte diverso è invece insito nell'ultima delle immagini dell'epistola (in realtà la quarta in ordine di apparizione), anch'essa piuttosto nota, quella della somiglianza tra padre e figlio o tra una persona e il suo ritratto, che serve per distinguere tra un'imitazione 'buona', capace di generare un prodotto autonomo e dotato di vita propria rispetto al modello, e un'imitazione 'cattiva', che si configura come passiva riproduzione dell'originale, e a cui spetta a buon diritto la

qualifica di *res mortua* (§ 8 *etiam si cuius in te comparebit similitudo quem admiratio tibi altius fixerit, similem esse te volo quomodo filium, non quomodo imaginem: imago res mortua est*).

Tutte le idee veicolate attraverso queste immagini, dalla questione dell'eclettismo nell'uso dei modelli, al problema della loro riconoscibilità e della rassomiglianza o diversità del risultato finale rispetto a essi, trovano più o meno preciso riscontro in altre fonti antiche che trattano dell'imitazione retorica e letteraria, da Dionigi di Alicarnasso, a Quintiliano, fino a Macrobio (per maggiori dettagli si rimanda al commento). Che del resto oggetto del discorso di Seneca continui a essere principalmente l'imitazione in senso retorico, è reso esplicito dall'intervento dell'interlocutore fittizio al § 8 (*quid ergo? non intelletur cuius imiteris orationem? cuius argumentationem? cuius sententias?*), nonché dalla successiva replica dell'autore, che con una metafora tratta dalle arti figurative, ma usitata anche in contesti retorici, esprime il concetto dell'impressione della propria *forma*, il carattere stilistico personale, sull'*exemplar* preso a modello (*puto aliquando ne intellegi quidem posse, si magni vir ingenii omnibus quae ex quo velut exemplari traxit formam suam impressit*): in questa formulazione possiamo anzi vedere la sintesi dell'idea senecana di imitazione, concepita non come un'operazione di scomposizione e ricomposizione dei modelli (come per certi versi appariva ancora nell'*epist.* 79, o anche nel frammento del Περὶ ποιημάτων di Filodemo, che pure rimarca l'importanza dell'ἰδέα κατασκευῆ, l'elaborazione personale dell'autore), ma come l'esito di una loro sostanziale trasfigurazione, in cui è determinante l'intervento attivo dell'*ingenium* dell'imitatore, chiamato a imprimere sull'opera un marchio di originalità. Il prevalere del punto di vista retorico non impedisce però l'emergere di una diversa prospettiva, che consente a Seneca di allargare di molto l'orizzonte del suo discorso. Significativa è l'insistenza su un'altra idea, quella dell'unità dell'opera risultante, che rappresenta il fine ultimo di tutto il processo di assimilazione e trasformazione dei modelli, e che a partire dalla similitudine delle api (§ 4 *...non sine quodam, ut ita dicam, fermento, quo in unum diversa coalescunt*) percorre come un *Leitmotiv* l'intera epistola (vd. ancora § 5 *in unum saporem varia libamenta illa confundere*; § 7 *...ut unum quiddam fiat ex multis, sicut unus numerus fit ex singulis*; § 8 *...ut in unitatem illa competant*; § 9 *unus tamen ex omnibus redditur*). Ora, se è vero che si tratta di un concetto anch'esso radicato nella dottrina retorica, come artefice di questa operazione Seneca chiama in causa già al § 7 l'*animus* (*hoc faciat animus noster*); ciò prelude alla più esplicita dichiarazione del § 10, dove, di seguito all'ultima immagine del coro, l'*animus* è di nuovo indicato come il luogo in cui deve avvenire questa sorta di *reductio ad unum* di tutte le molteplici nozioni ed esperienze che hanno contribuito a nutrirlo (*talem animum esse nostrum volo: multae in illo artes, multa praecepta sint, multorum aetatum exempla, sed in unum conspirata*). È chiaro che qui non si sta più parlando soltanto di imitazione; come anzi rivelano le

ultime parole, Seneca sta facendo riferimento al principio stoico dell'ὁμολογία, o per usare le sue stesse parole (*epist.* 31, 8 = *SVF* III 200) *aequalitas ac tenor vitae per omnia consonans sibi*, cioè l'accordo armonico di tutti gli aspetti della personalità garantito dalla guida del λόγος, in cui consiste la perfetta virtù: e il possesso di un animo unitario, i cui elementi costitutivi sono *in unum conspirata*, armoniosamente fusi in unità, non è che un aspetto dell'ὁμολογία. A questo punto non sorprende che, come l'*epist.* 114, anche l'*epist.* 84 si concluda con una sezione parenetica (§§ 11-3), in cui è introdotta una prosopopea della *ratio*, che prende essa stessa la parola per ammonire gli uomini a combattere i vizi e incamminarsi sulla via della saggezza. Lungi dall'essere un'appendice del tutto irrelata rispetto al tema principale della lettera, essa veicola l'importante messaggio che per conseguire l'obiettivo proposto da Seneca è necessario seguire in tutto e per tutto la voce della ragione (§ 11 “*quomodo*” *inquis* “*hoc effici poterit?*” *Adsidua intentione: si nihil egerimus nisi ratione suadente, nihil vitaverimus nisi ratione suadente*).

L'affermazione dell'ideale filosofico dell'ὁμολογία, che è allo stesso tempo etico ed estetico, costituisce dunque il punto di arrivo di tutta l'argomentazione senecana, e consente anche di rileggere sotto una luce parzialmente diversa il discorso sviluppato dal filosofo nell'intera epistola. Quella da lui delineata non è semplicemente una teoria dell'imitazione; si tratta molto più di un percorso globale di formazione intellettuale e umana, che riguarda in primo luogo l'animo della persona, e che, ancora una volta, ha innanzitutto una finalità etica: quella della costruzione di una personalità coerente e unitaria, capace come tale di comportarsi in totale accordo con i dettami della ragione.

Nota bibliografica

L'*epist.* 84 è stata spesso oggetto di analisi da parte di quanti si sono occupati della teoria senecana dell'imitazione, o anche della sua concezione di originalità: citiamo tra gli altri CANCIK 1967, pp. 80-8; MAZZOLI 1970, pp. 87-96; SETAIOLI 1971, pp. 180-214; 1985, pp. 843-56 (= 2000, pp. 197-215); GIANOTTI 1979, pp. 124-32; MARTINA 1992, in part. pp. 113-21; CICU 2005, pp. 134-41; SCHÖPSDAU 2005, pp. 98-102; RAGNO 2015, in part. pp. 59-73; specificamente a essa dedicati sono i contributi di BUFFA GIOLITO 1997 e GRAVER 2014. Per una panoramica sulla teoria dell'imitazione nel I sec. d.C., anche con riferimento a Seneca, utile è FANTHAM 1978b (= 2011, pp. 265-84).

L. ANNAEI SENECAE AD LVCILIVM EPISTVLA LXXXIV

SENECA LVCILIO SVO SALVTEM

[1] Itinera ista quae segnitiam mihi excutiunt et valetudini meae prodesse iudico et studiis. Quare valetudinem adiuvent vides: cum pigrum me et neglegentem corporis litterarum amor faciat, aliena opera exerceor. Studio quare prosint indicabo: a lectionibus <non> recessi. Sunt autem, ut existimo, necessariae, primum ne sim me uno contentus, deinde ut, cum ab aliis quaesita cognovero, tum et de inventis iudicem et cogitem de inveniendis. Alit lectio ingenium et studio fatigatum, non sine studio tamen, reficit. [2] Nec scribere tantum nec tantum legere debemus: altera res contristabit vires et exhauriet (de stilo dico), altera solvet ac diluet. Invicem hoc et illo commeandum est et alterum altero temperandum, ut quidquid lectione collectum est stilum redigat in corpus. [3] Apes, ut aiunt, debemus imitari, quae vagantur et flores ad mel faciendum idoneos carpunt, deinde quidquid attulere disponunt ac per favos digerunt et, ut Vergilius noster ait,

liquentia mella

stipant et dulci distendunt nectare cellas.

[4] De illis non satis constat utrum succum ex floribus ducant qui protinus mel sit, an quae collegerunt in hunc saporem mixtura quadam et proprietate spiritus sui mutant. Quibusdam enim placet non faciendi mellis scientiam esse illis, sed colligendi. Aiunt inveniri apud Indos mel in arundinum foliis, quod aut ros illius caeli aut ipsius arundinis umor dulcis et pinguior gignat; in nostris quoque herbis vim eandem sed minus manifestam et notabilem poni, quam persequatur et contrahat animal huic rei genitum. Quidam existimant conditura et dispositione in hanc qualitatem verti quae ex tenerrimis virentium florentiumque decerpserint, non sine quodam, ut ita dicam, fermento, quo in unum diversa coalescunt.

[5] Sed ne aliud quam de quo agitur abducar, nos quoque has apes debemus imitari et quaecumque ex diversa lectione congressimus separare (melius enim distincta servantur), deinde adhibita ingenii nostri cura et facultate in unum saporem varia illa libamenta confundere, ut etiam si apparuerit unde sumptum sit, aliud tamen esse quam unde sumptum est appareat. Quod in corpore nostro videmus sine ulla opera nostra facere naturam [6] (alimenta quae accepimus, quamdiu in sua qualitate perdurant et solida innatant stomacho, onera sunt; at cum ex eo quod erant mutata sunt, tunc demum in vires et in sanguinem transeunt), idem in his quibus aluntur ingenia praestemus, ut quaecumque hausimus non patiamur integra esse, ne aliena sint. [7] Concoquamus illa; alioquin in memoriam ibunt, non in ingenium. Adsentiamur illis fideliter et nostra faciamus, ut unum quiddam fiat ex multis, sicut unus numerus fit ex singulis cum minores summas et dissidentes computatio una comprehendit. Hoc faciat animus noster: omnia quibus est adiutus abscondat, ipsum tantum

ostendat quod effecit. [8] Etiam si cuius in te comparebit similitudo quem admiratio tibi altius fixerit, similem esse te volo quomodo filium, non quomodo imaginem: imago res mortua est. “Quid ergo? non intellegatur cuius imiteris orationem? cuius argumentationem? cuius sententias?” Puto aliquando ne intellegi quidem posse, si magni vir ingenii omnibus quae ex quo velut exemplari traxit formam suam impressit, ut in unitatem illa competant. [9] Non vides quam multorum vocibus chorus constet? unus tamen ex omnibus redditur. Aliqua illic acuta est, aliqua gravis, aliqua media; accedunt viris feminae, interponuntur tibiae: singulorum illic latent voces, omnium apparent. [10] De choro dico quem veteres philosophi noverant: in commissionibus nostris plus cantorum est quam in theatris olim spectatorum fuit. Cum omnes vias ordo canentium implevit et cavea aenatoribus cincta est et ex pulpito omne tiliarum genus organorumque consonuit, fit concentus ex dissonis. Talem animum esse nostrum volo: multae in illo artes, multa praecepta sint, multarum aetatum exempla, sed in unum conspirata.

[11] “Quomodo” inquis “hoc effici poterit?” Adsidua intentione: si nihil egerimus nisi ratione suadente, nihil vitaverimus nisi ratione suadente. Hanc si audire volueris, dicet tibi: “relinque ista iamdudum ad quae discurritur; relinque divitias, aut periculum possidentium aut onus; relinque corporis atque animi voluptates, molliunt et enervant; relinque ambitum, tumida res est, vana, ventosa, nullum habet terminum, tam sollicita est ne quem ante se videat quam ne secum, laborat invidia et quidem duplici. Vides autem quam miser sit si is cui invidetur et invidet. [12] Intueris illas potentium domos, illa tumultuosa rixa salutantium limina: multum habent contumeliarum ut intres, plus cum intraveris. Praeteri istos gradus divitum et magno adgestu suspensa vestibula: non in praerupto tantum istic stabis sed in lubrico. Huc potius te ad sapientiam derige, tranquillissimasque res eius et simul amplissimas pete. [13] Quaecumque videntur eminere in rebus humanis, quamvis pusilla sint et comparatione humillimorum exstent, per difficiles tamen et arduos tramites adeuntur. Confragosa in fastigium dignitatis via est; at si conscendere hunc verticem libet, cui se fortuna summisit, omnia quidem sub te quae pro excelsissimis habentur aspicias, sed tamen venies ad summa per planum”. Vale.

1 pigrum me ς : pigrum viae ω | studio **QV**: studia δ : studiis ς | non *suppl.* ς : nihil *Bücheler ap. Hense* | tum et] tunc et **Q** | **2** nec scribere] non scribere **Q** | **3-10** *totum hunc locum in usum suum convertit Macr. Sat. 1 praef. 5-10* | **3** digerunt] dividunt *Macr. Sat. 1 praef. 5* | liquentia – cellas *Verg. Aen. 1, 432-3* | **5** abducatur ς : add- ω | si <quid> apparuerit *Macr. Sat. 1 praef. 6* | **6** accipimus **Q¹** ς , *Macr. Sat. 1 praef. 7* | perdurant] perseverant *Macr. ibid.* | oneri sunt *Macr. ibid.* | tunc demum **QVb**: tum demum **P**, *Macr. ibid.* | et in sanguinem] et sanguinem *Macr. ibid.* | **7** alioquin **Qb**, *Macr. ibid.*: -qui **VP** | noster animus *Macr. Sat. 1 praef. 8* | ipsum tantum] ipsum tamen *Macr. ibid.* | **8** intellegeretur **Qb** | magni vir ingenii ς : magni viri nicenii **Q** (necenii **V** in *ras.*, *superscr.* necessarii **V²**): magni viri nec enim δ : magni viri ingenium *Rubenius: post magni viri lac. statuit Hense: alii alia* | ex quo velut ω : ex quo voluit *Rubenius: ex quo velit Kronenberg* | exemplari ς : -plaria ω | competant ς : -petat ω | **9** non vides] non *om. Macr. Sat. 1 praef. 9* | unus] una ς , *Macr. ibid.*: unius *Summers* | **10** aenatoribus *Bücheler ap. Hense* | nostrum esse **P** | **11** suadente¹] suadenti δ | nihil vitaverimus – suadente **Q**: *om. γ* | voluptates **V**: volunt- **Q δ** | quam ne secum **Q**: quam ne se **V δ** : quam ne quem secum **O**: quam ne <post> se ς : quam ne quem <post> se *Hense* | **13** adeantur δ | libet] licet **Q**

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Queste escursioni che scuotono la mia pigrizia, penso che facciano bene sia alla mia salute che all'attività intellettuale. Per quale motivo giovino alla salute, lo vedi da te: dato che l'amore per gli studi mi rende pigro e mi porta a trascurare il mio corpo, faccio esercizio grazie all'opera altrui. Per quale motivo giovino all'attività intellettuale, te lo dirò: non ho rinunciato alle mie letture. Queste sono del resto, a quanto ritengo, necessarie, in primo luogo per non sentirmi appagato di me soltanto, poi perché, una volta venuto a conoscenza delle ricerche altrui, possa dare un giudizio su ciò che è stato scoperto, e riflettere su ciò che c'è ancora da scoprire. La lettura nutre l'ingegno e lo ristora quando è affaticato dall'attività intellettuale, senza tuttavia venir meno a quest'ultima. [2] Non dobbiamo dedicarci soltanto a scrivere, e neppure soltanto a leggere; l'una delle due cose (dico la scrittura) isterilirà e prosciugherà le energie intellettuali, l'altra le allenterà e le dissolverà. Bisogna passare a turno dall'una all'altra di queste attività e temperarle reciprocamente, in modo che quanto è stato raccolto attraverso la lettura, la scrittura lo riduca a un corpo unico. [3] Dobbiamo, come si dice, imitare le api, che volano qua e là, colgono i fiori adatti a produrre il miele, poi dispongono e distribuiscono il bottino all'interno dei favi e, come dice il nostro Virgilio,

liquido miele

ammassano, e colmano le celle con il dolce nettare.

[4] Riguardo alle api, non è ben chiaro se traggano dai fiori un succo che è già miele, oppure se trasformino in questo sapore i nettari raccolti, grazie alla mescolanza di una proprietà specifica del loro alito. Secondo alcuni, infatti, la loro abilità non consisterebbe nel produrre il miele, ma solo nel raccoglierlo. Dicono che in India si trova sulle foglie delle canne un tipo di miele, prodotto dalla rugiada che scende da quel cielo, oppure dalla linfa della canna stessa, dolce e densa; la medesima sostanza, ma meno manifesta e visibile, sarebbe presente anche sulle nostre piante, e di essa andrebbe in cerca per raccoglierla questo insetto, nato appositamente per questo. Altri ritengono invece che i succhi che hanno raccolto dalle piante e dai fiori più teneri si trasformino in questa sostanza in virtù della conservazione e del deposito all'interno dei favi, non senza l'intervento, per così dire, di una sorta di fermento, che permetta ai diversi elementi di coagularsi in un unico amalgama.

[5] Ma per non divagare rispetto all'argomento di cui si parla, anche noi dobbiamo imitare queste api, e i materiali che abbiamo messo insieme dalle diverse letture dobbiamo separarli (infatti si conservano meglio se sono ordinatamente distinti), poi con l'apporto di tutta la cura e la capacità del nostro ingegno amalgamare quei vari assaggi in un unico sapore, in modo che, anche se risulterà chiaro da quale modello si è attinto, il prodotto appaia diverso rispetto al modello. Quello che nel nostro corpo vediamo operare da parte della natura senza alcun nostro intervento [6] (gli alimenti

che abbiamo ingerito, finché permangono nella loro qualità e galleggiano solidi nello stomaco, sono un peso; ma una volta che sono stati trasformati rispetto al loro stato originale, allora si mutano in sangue e forza vitale), la stessa cosa dobbiamo farla con quegli alimenti che nutrono l'ingegno: tutte le nozioni che abbiamo assorbito, non lasciamo che rimangano integre, perché non siano un corpo estraneo. [7] Dobbiamo digerire queste nozioni: altrimenti si depositeranno nella memoria, non andranno ad alimentare l'ingegno. Accogliamole con convinzione e facciamole nostre, in modo che da una molteplicità di elementi si produca un'opera unica: così da singoli addendi si produce un unico numero, quando una sola operazione mette insieme somme minori e diverse tra loro. Questo deve fare il nostro animo: nascondere tutte le componenti che hanno contribuito a formarlo, mostrare soltanto il risultato finale. [8] Anche se apparirà in te una rassomiglianza con un modello che ti si è impresso profondamente nell'animo per l'ammirazione che provi nei suoi confronti, voglio che tu gli assomigli come un figlio, non come un ritratto: il ritratto è un oggetto privo di vita. "Che dunque? non si capirà di chi imiti lo stile? di chi il modo di argomentare? di chi le frasi?" Penso che qualche volta non si potrà neppure capire, se un uomo di grande talento è riuscito a imprimere la propria forma su tutti gli elementi che ha tratto come da un archetipo, in modo che questi si compongano in unità. [9] Non vedi da quante voci sia formato un coro? eppure uno solo risulta dall'unione di tutte queste. Vi sono lì voci acute, gravi, intermedie; alle maschili si aggiungono quelle femminili, si frappono il suono dei flauti: ma le voci dei singoli sono indistinguibili, appare un'unica voce complessiva. [10] Parlo del coro come lo conoscevano i filosofi antichi: nelle nostre rappresentazioni sceniche vi sono più cantori di quanti spettatori affollavano un tempo i teatri. Quando la schiera dei cantanti ha riempito tutti i corridoi del teatro e la cavea è stata circondata dai suonatori di tromba, quando dal palco hanno risuonato insieme flauti e organi di ogni genere, si produce un'armonia di suoni discordi. Tale io voglio che sia il nostro animo: vi siano in esso molte discipline, molti precetti, esempi di molte età diverse, ma fusi in un'armonica unità.

[11] "In che modo" tu dici "si potrà ottenere tutto ciò?" Con una costante applicazione: se non faremo niente, se non sotto la guida della ragione, non fuggiremo niente, se non sotto la guida della ragione. Se la vorrai ascoltare, questa ti dirà: "lascia stare una buona volta questi beni, dietro ai quali si continua a correre; lascia stare le ricchezze, che sono un pericolo o un peso per coloro che le possiedono; lascia stare i piaceri del corpo e dell'animo, rendono molli e snervati; lascia stare l'ambizione, è un qualche cosa di gonfio, vuoto, pieno di vento; non conosce alcuna misura, è altrettanto angustiata di vedere qualcuno davanti a sé che al proprio stesso livello; soffre per l'invidia, e per un'invidia duplice: vedi quanto deve essere misero, se colui che è invidiato anche prova invidia. [12] Vedi quelle dimore dei potenti, quelle soglie in tumulto per la ressa dei clienti

venuti a portare il saluto: tanti affronti per entrare, ancora di più una volta entrato. Lascia perdere queste scalinate dei ricchi e i vestiboli edificati su imponenti basamenti: lì ti troverai a stare su un terreno non soltanto scosceso, ma anche scivoloso. Volgiti piuttosto di qua, verso la saggezza; cerca i beni di questa, che sono tranquillissimi e allo stesso tempo abbondantissimi. [13] Tutte quelle cose che sembrano occupare il posto più alto tra i beni mondani, per quanto siano meschine e appaiano stare così in alto solo in confronto con quelle poste ancora più in basso, tuttavia si raggiungono percorrendo aspri e impervi sentieri. La strada che porta al culmine degli onori è scoscesa; ma se vorrai scalare quella cima alla quale anche la fortuna si è sottomessa, potrai vedere sotto di te tutte le cose che sono ritenute le più sublimi, e tuttavia giungerai alla sommità per una via piana”.
Stammi bene.

COMMENTO

1

Itinera ista: la lettera prende le mosse, come spesso accade nelle *Epistulae ad Lucilium*, dalle vicende della vita quotidiana di Seneca, che gli forniscono lo spunto per sviluppare un tema più ampio (cfr. MAZZOLI 1991b, pp. 74 sg.). Non è chiaro in che cosa consistano esattamente gli *itinera* di cui si fa qui cenno. Questa lettera appartiene a una sezione dell'epistolario (a partire dall'*epist.* 70 e fino all'*epist.* 87), in cui Seneca appare lontano da Roma, impegnato in una serie di spostamenti nella zona della Campania (Pompei, Napoli, Pozzuoli, poi la villa di Scipione Africano a Literno: cfr. *epist.* 70, 1; 76, 4; 77, 1; 86; anche *epist.* 87, dove il filosofo parla di un *iter* di due giorni fatto insieme all'amico Massimo); ma qui egli sembra fare piuttosto riferimento a brevi escursioni in lettiga, che gli servono per vincere la pigrizia e l'eccessiva sedentarietà di cui aveva parlato nella precedente epistola (cfr. *epist.* 83, 3, citato *infra*); anche se pare eccessivamente sottile l'idea di GRAVER 2014, pp. 270 sg., che dall'uso del dimostrativo *ista* vorrebbe inferire che era stato lo stesso Lucilio a dare all'amico il consiglio di muoversi in questo modo. In ogni caso è evidente, nell'*incipit* dell'epistola, il rimando alla situazione descritta nei paragrafi iniziali dell'*epist.* 83; simili richiami tra lettere vicine servono per dare il senso di una corrispondenza reale, al di là del problema della natura fittizia o meno dell'epistolario senecano.

segnitiam mihi excutiunt: il verbo, che indica un'azione di scuotimento piuttosto energica, è spesso usato da Seneca a proposito delle passioni e dei vizi che devono essere scacciati dall'animo (cfr. ad es. *epist.* 13, 8; 75, 10; 101, 15; 116, 8, etc.); qui esso può voler anche alludere, fuor di metafora, allo scuotimento prodotto dalla *gestatio*, il viaggio in lettiga, al quale era attribuito un effetto terapeutico: cfr. Sen. *epist.* 15, 6 *gestatio ... corpus concutit* (l'intero passo citato *infra*); 55, 1-2 *a gestatione cum maxime venio, non minus fatigatus quam si tantum ambulassem quantum sedi*. [...] *Mihi tamen necessarium erat concutere corpus ut, sive bilis insederat faucibus, discuteretur, sive ipse ex aliqua causa spiritus densior erat, extenuaret illum iactatio, quam profuisse mihi sensi* (cfr. HÖNSCHEID 2004, pp. 97 sgg.; BERNO 2006, pp. 174 sgg. *ad loc.*; GOURÉVITCH 1982, in part. pp. 60 sgg.; MIGLIORINI 1997, pp. 33 sg.; CHAMBERT 2002, pp. 77 sgg.; COURTIL 2015, pp. 139; 324 sg.).

et valetudini ... et studiis: l'affermazione, che sottolinea la duplice valenza benefica degli *itinera*, sia per la salute che per l'attività intellettuale (nella formulazione del pensiero è da notare l'applicazione della legge di Hammelrath, che consente di mettere in rilievo i due termini posti agli estremi), vale come una sorta di *propositio*, che viene analiticamente ripresa e spiegata nelle due frasi successive, costruite in parallelo (*quare ... quare*) e dedicate ciascuna a uno dei due termini

elencati in precedenza. Ma mentre il beneficio arrecato alla *valetudo* è evidente di per sé, e può essere facilmente intuito dallo stesso Lucilio (*quare valetudinem adiuvent vides*; per una movenza analoga cfr. *epist.* 88, 2 *quare liberalia studia dicta sint vides*), meno scontato è l'effetto sugli *studia*, e Seneca deve assumersi il compito di spiegarlo (*studio quare prosint indicabo*).

valetudinem adiuvent: dei suoi diversi problemi di salute, e dei rimedi adottati per guarirli, Seneca parla a più riprese nelle *Epistulae ad Lucilium* (cfr. *epist.* 54, 1 sgg.; 65, 1; 78, 1 sgg.; 104, 1 sgg.; cfr. ROZELAAR 1976, pp. 53 sgg.; COURTIL 2015, pp. 128 sgg.); anche se in questo caso egli non sembra riferirsi a una malattia specifica, ma alla forma fisica generale. D'altra parte il filosofo, che stoicamente include la *bona valetudo* nella categoria degli *indifferentia* (cfr. ad es. *epist.* 92, 11 sgg.; 117, 8, etc.), consiglia di non prendersi troppa cura di essa (cfr. *epist.* 8, 5 *hanc ergo sanam ac salubrem formam vitae tenete, ut corpori tantum indulgeatis quantum bonae valetudinis satis est*), e di posporla comunque alla *valetudo animi* (cfr. ad es. *epist.* 10, 4; 15, 1 sgg., in parte citato nella nota successiva; MOTTO 1970, p. 42, s.v. *Body and Soul* 1; BORGIO 1998, pp. 187 sg.).

cum pigrum ... faciat: Seneca si ricollega alla descrizione delle sue occupazioni quotidiane fatta nella lettera precedente, da cui emergeva come l'attività di studio lo portasse a trascurare l'esercizio fisico, rendendolo pigro e sedentario: cfr. *epist.* 83, 3 *hodiernus dies solidus est, nemo ex illo quicquam mihi eripuit; totus inter stratum lectionemque divisus est; minimum exercitationi corporis datum, et hoc nomine ago gratias senectuti: non magno mihi constat. Cum me movi, lassus sum; hic autem est exercitationis etiam fortissimis finis*.

Il temperamento tra attività intellettuale ed esercizio fisico è una regola dietetica spesso raccomandata dagli autori antichi, nella convinzione che la salute e il vigore del corpo portassero concreti benefici per la mente e l'impegno negli studi: lo stesso Seneca propone l'ideale della combinazione di *studia* ed *exercitatio*, pur ammettendo che essa è più idonea all'età giovanile, quando le forze, sia fisiche che intellettuali, sono maggiori (cfr. *epist.* 108, 27 *hoc tempus idoneum est laboribus, idoneum agitandis per studia ingeniis et exercendis per opera corporibus: quod superest segnius et languidius est et propius a fine*). Tuttavia l'opinione del filosofo in merito all'attività fisica è in genere meno favorevole: alla questione è dedicata in particolare l'*epist.* 15, in cui Seneca sostiene che per un *vir litteratus* l'esercizio fisico può risultare non solo inopportuno, in quanto lo distoglie dagli studi, ma addirittura nocivo, nella misura in cui esso può affaticare e ottundere la mente (cfr. *epist.* 15, 2-3 *stulta est enim, mi Lucili, et minime conveniens litterato viro occupatio exercendi lacertos et dilatandi cervicem ac latera firmandi. [...] Itaque quantum potest circumscribe corpus tuum et animo locum laxa. Multa sequuntur incommoda huic deditos curae: primum exercitationes, quarum labor spiritum exhaurit et inhabilem intentioni ac studiis acrioribus reddit; deinde copia ciborum subtilitas impeditur*). Egli è al massimo disposto ad ammettere la

pratica di alcuni esercizi leggeri e che non facciano perdere troppo tempo (*epist.* 15, 4 *sunt exercitationes et faciles et breves, quae corpus et sine mora lassent et tempori parcant*); e tra questi il più indicato è proprio la *gestatio*, il viaggio in lettiga, che consente di dare riposo all'*animus*, senza però interrompere l'attività di studio (cfr. *epist.* 15, 6 *neque ego te iubeo semper imminere libro aut pugillaribus: dandum est aliquod intervallum animo, ita tamen ut non resolvatur, sed remittatur. Gestatio et corpus concutit et studio non officit: possis legere, possis dictare, possis loqui, possis audire, quorum nihil ne ambulatio quidem vetat fieri*). Per tutto cfr. MIGLIORINI 1997, pp. 30 sgg.; MOTTO 2002 (= 2009, pp. 155 sgg.); CHAMBERT 2002, pp. 81 sg.; COURTIL 2015, pp. 322 sgg.

pigrum me et negligentem corporis: *me* è lezione trädita solo da alcuni *deteriores*, contro *viae* dei manoscritti poziori. Nonostante la costruzione di *piger* con il gen. non sia del tutto impossibile, anche se molto rara e di uso esclusivamente poetico (cfr. ad es. Hor. *epist.* 2, 1, 124 *militiae ... piger*), in questo caso l'espressione del complemento oggetto pare necessaria; l'adozione della lezione *me*, prescelta concordemente da tutti gli editori senecani, è in questo senso obbligata. Per il più comune costruito di *neglegens* con il gen. cfr. Sen. *ira* 1, 1, 1; *ad Marc.* 10, 6; *epist.* 9, 11; 32, 4.

litterarum amor: cfr. Sen. *ad Pol.* 3, 5 *sincerus et tutus litterarum amor*; Quint. *inst.* 1 *proem.* 6; 12, 1, 8.

aliena opera exerceor: il senso dell'affermazione, espressa in forma di una *sententia* volutamente paradossale, è che Seneca si muove in lettiga: l'*aliena opera* è quella dei portatori, grazie alla quale anche lui può muoversi ed esercitarsi. Il concetto e l'espressione richiamano Plin. *nat.* 29, 19 *alienis pedibus ambulamus, alienis oculis agnoscimus, aliena memoria salutamus, aliena et vivimus opera*, dove però questa dipendenza dall'opera altrui è vista come un segno di perversione morale e della perdita del corretto rapporto con la natura; sul carattere perverso e innaturale della *gestatio* lo stesso Seneca si era espresso in *epist.* 55, 1 *labor est enim et diu ferri, ac nescio an eo maior quam contra naturam est, quae pedes dedit ut per nos ambulemus, oculos ut per nos videremus* (con HÖNSCHEID 2004, pp. 97 sg.; BERNO 2006, pp. 176 sg. *ad loc.*).

studio quare prosint: le edizioni più antiche fino a Hense ponevano a testo *studiis*, lezione trasmessa solo da codici *deteriores*; i manoscritti principali oscillano tra *studio* e *studia* (quest'ultima un'evidente corruzione dovuta a un'errata concordanza grammaticale). Nonostante la variazione nel numero rispetto al precedente *studiis*, non ci sono difficoltà ad accettare la lezione meglio attestata *studio*, dato che Seneca usa indifferentemente, senza variazione di significato, il singolare e il plurale del termine. Sul valore esatto che questo assume in Seneca, a indicare non solo la lettura e studio delle opere altrui, ma anche un'autonoma attività filosofica e letteraria, cfr. GRAVER 2014, pp. 277 sgg.

a lectionibus <non> recessi: *non* è un'integrazione presente in alcuni manoscritti *deteriores* e accettata dalla maggior parte degli editori a partire da Lipsio (mentre Hense, seguendo un suggerimento di Bücheler, preferiva la forma *nihil*): la negazione sembra necessaria, dal momento che l'interruzione delle letture difficilmente potrebbe essere considerato un beneficio per gli studi (cfr. anche AXELSON 1939, pp. 143 sg.). Nonostante ciò, non sono mancati i tentativi di difesa del testo tradito, mossi dalla convinzione che il giovamento di cui parla Seneca deve consistere in un mutamento di qualche sorta, non nella continuazione delle attività in cui egli era già impegnato. Summers proponeva di leggere queste parole come una sorta di confessione di Seneca, in cui egli ammetterebbe di avere in precedenza interrotto le sue letture, intendendo implicitamente di averle riprese adesso grazie ai viaggi in lettiga: ma ciò è in contrasto con quanto il filosofo afferma sia in *epist.* 83, 3, dove racconta della sua giornata divisa *inter stratum lectionemque*, sia in questa stessa epistola, dove dichiara che è l'*amor litterarum* ad averlo reso pigro; e anche grammaticalmente ci si attenderebbe in questo caso l'uso del piuccheperfetto. Una strada esegetica diversa è seguita da Beltrami (nella nota di apparato della sua prima edizione delle *Epistulae ad Lucilium*), che pensa che il beneficio procurato dall'interruzione delle letture consista per Seneca nella possibilità di meditare su quanto letto e di svolgere tali riflessioni per iscritto. Una spiegazione del genere è riproposta adesso, in maniera più circostanziata, da GRAVER 2014, pp. 277 sgg., che vede nel passo un'opposizione tra i concetti di *lectio* e *studium*, il secondo dei quali sarebbe riferito al complesso dell'attività intellettuale, che si esplica in particolare nello scrivere; così Seneca intenderebbe dire che durante gli *itinerata* egli ha lasciato momentaneamente da parte i libri per dedicarsi alla scrittura (come era possibile fare nel trasporto in lettiga, almeno sotto forma di dettatura: cfr. *epist.* 15, 6). Tuttavia, se è vero che lo *studium* non coincide con la *lectio*, quest'ultima è comunque parte integrante di esso, come chiarito poco oltre (*alio lectio ingenium et studio fatigatum, non sine studio tamen, reficit*, con la nota *ad loc.*); inoltre l'opposizione tra lettura e scrittura è introdotta solo al § 2, mentre nell'immediato seguito del passo Seneca si sofferma solo sui vantaggi della lettura (il che sarebbe strano se egli avesse appena detto di aver interrotto questa attività).

Credo che l'idea che Seneca vuole esprimere in modo un po' paradossale è che mentre il viaggiare avrebbe potuto distoglierlo completamente dagli *studia*, egli ha trovato comunque il modo di continuare a coltivare una parte di essi, non abbandonando le sue letture. L'idea risulta coerente con quella espressa in *epist.* 15, 6 (citato *supra*), dove pure Seneca osserva come la *gestatio* permetta di conciliare l'attività fisica con il proseguimento, sia pure in forma parziale, degli studi; ma essa può trovare un parallelo anche in un passo, già segnalato da Summers, di una nota epistola di Plinio il Giovane, che descrivendo le abitudini dello zio Plinio il Vecchio ricorda come questi sfruttasse i viaggi in lettiga per immergersi nello studio, rimproverando invece il nipote che non faceva

altrettanto e lasciava andare perduto quel tempo (cfr. Plin. *epist.* 3, 5, 15-6 *in itinere quasi solutus ceteris curis huic uni vacabat: ad latus notarius cum libro et pugillaribus, cuius manus hieme manicis muniebantur, ut ne caeli quidem asperitas ullum studii tempus eriperet; qua ex causa Romae quoque sella vehebatur. Repeto me correptum ab eo cur ambularem: "poteras", inquit, "has horas non perdere"; nam perire omne tempus arbitrabatur quod studiis non impenderetur*).

sunt autem ... necessariae: la congiunzione *autem* non avrà senso avversativo (come intendono coloro che non integrano la negazione nella frase precedente), ma assume un valore connettivo, introducendo una precisazione rispetto a ciò che si è appena detto.

La *lectio* (in greco ἀνάγνωσις) era considerata uno dei fondamenti dell'educazione retorica, necessaria per l'acquisizione di un modo di esprimersi e uno stile adeguati, e presupposto irrinunciabile dell'imitazione. L'idea compare nei trattati di retorica greci (cfr. soprattutto Theon *prog.* 1, p. 61, 28 sgg. Spengel ἡ δὲ ἀνάγνωσις, ὡς τῶν πρεσβυτέρων τις ἔφη, Ἀπολλώνιος δοκεῖ μοι ὁ Ῥόδιος, τροφή λέξεώς ἐστι· τυπούμενοι γὰρ τὴν ψυχὴν ἀπὸ καλῶν παραδειγμάτων κάλλιστα καὶ μιμησόμεθα, che si rifà alla dottrina del retore Apollonio, più noto come Molone di Rodi, uno dei maestri di Cicerone; anche Dion. Hal. *imit. epit.* 1, 1-2); in ambito latino è soprattutto Quintiliano che insiste sul ruolo della *lectio* nei diversi stadi della formazione dell'oratore (cfr. *inst.* 1, 8; 2, 5), e dedica in particolare il capitolo forse più noto dell'*Institutio oratoria* (*inst.* 10, 1) alla rassegna degli autori consigliati per la lettura e l'imitazione. Anche Seneca non manca di riconoscere l'importanza della lettura, e si sofferma spesso a illustrare la sua opinione sul giusto modo di approcciarsi ad essa: il suo consiglio è di limitare le proprie letture a pochi autori *probat*i, evitando di passare senza costrutto da un libro all'altro, in modo da poter meditare e assimilare a dovere ciò che si è letto (i passi fondamentali sono *epist.* 2, 2-4, con SCARPAT 1975, pp. 43 sgg.; RICHARDSON-HAY 2006, pp. 153 sgg. *ad loc.*; 45, 1-2; 108, 35; anche *tranq. an.* 9, 4-7, con CAVALCA SCHIROLI 1981, pp. 97 sgg. *ad loc.*; cfr. MOTTO 1970, pp. 177 sg., s.v. *Reading*; GUGLIELMO 1997; SCHÖPSDAU 2005; CASTAGNA 2010; SETAIOLI 2013, pp. 12 sgg. [= 2014, pp. 252 sgg.]). Naturalmente l'approccio di Seneca alla questione è assai diverso rispetto a quello dei retori di professione: mentre questi ultimi considerano la *lectio* da un punto di vista prettamente tecnico, come uno strumento per affinare l'*elocutio* e conseguire la *copia dicendi*, Seneca guarda a questa pratica in una più ampia prospettiva filosofica, presentandola come un modo per conoscere le dottrine degli antichi filosofi e trarre da essi nozioni utili per la propria formazione intellettuale e umana, soprattutto nel campo dell'etica. Ciò non significa che l'influsso delle suddette dottrine retoriche non agisca sulla posizione senecana: e ciò vale in special modo per questa *epist.* 84, dove l'autore oscilla continuamente tra il piano filosofico e quello retorico (questa duplicità di piani su cui si muove il discorso di Seneca è ben colta, oltre che da SETAIOLI 1971, pp. 202 sgg.; 1985, pp.

849 sgg. [= 2000, pp. 206 sgg.], da GRAVER 2014, che opportunamente rettifica la lettura troppo unilaterale, per quanto suggestiva, che dell'epistola dava FOUCAULT 1983). Per tutto vd. anche l'introduzione al cap. 3, § 3.

ut existimo: per questo inciso, non attestato prima di Sen. *contr.* 10, 5, 14, cfr. Sen. *benef.* 5, 7, 1; 6, 35, 5; *epist.* 75, 8; 81, 3; 83, 10.

ne sim me uno contentus: la prima funzione che Seneca attribuisce alla lettura è quella di impedire che l'uomo si rinchioda in se stesso, sentendosi appagato delle sue sole opinioni. Tale idea si pone a prima vista in contrasto con uno dei capisaldi dell'etica stoica, sviluppato a lungo da Seneca nell'*epist.* 9, secondo cui *sapiens se ipso contentus est*: ma la contraddizione è soltanto apparente. Nell'*epist.* 9 si tratta del principio dell'autosufficienza del saggio, che basta a se stesso e non ha bisogno di niente al di fuori di sé per conseguire la virtù (anche se Seneca, precisando il reale significato della massima, spiega che essa riguarda solo il raggiungimento della vita beata, non le condizioni della vita in generale, per cui anche il *sapiens* avrà necessità di molte cose, e in particolare coltiverà l'amicizia, non potendo vivere nell'isolamento: cfr. *epist.* 9, 13-5 “*se contentus est sapiens*”. *Hoc, mi Lucili, plerique perperam interpretantur: sapientem undique submovent et intra cutem suam cogunt. Distinguendum autem est quid et quatenus vox ista promittat: se contentus est sapiens ad beate vivendum, non ad vivendum; ad hoc enim multis illi rebus opus est, ad illud tantum animo sano et erecto et despiciente fortunam. [...] Ergo quamvis se ipso contentus sit, amicis illi opus est; hos cupit habere quam plurimos, non ut beate vivat; vivet enim etiam sine amicis beate*, su cui SCARPAT 1975, pp. 189 sgg.; RICHARDSON-HAY 2006, pp. 306 sg. *ad loc.*). Diverso è invece il pensiero espresso nel nostro passo, dove Seneca si riferisce alla necessità, nel campo degli studi, di non accontentarsi dei risultati conseguiti con la propria riflessione e ricerca, ma di aprirsi anche agli *inventa* degli altri, in primo luogo dei grandi maestri del passato: e la lettura è lo strumento che consentirà di entrare in contatto con essi, annullando le distanze spaziali e temporali (per questa idea cfr. soprattutto l'ampia riflessione di *brev. vit.* 14-5, con WILLIAMS 2003, pp. 211 sgg. *ad loc.*; inoltre *epist.* 52, 7; 62, 2; 102, 22; 104, 21-2; GUGLIELMO 1997, pp. 157 sgg.).

ab aliis quaesita cognovero: cfr. Sen. *epist.* 104, 16 *inter studia versandum est et inter auctores sapientiae ut quaesita discamus, nondum inventa quaeramus* (con LEMMENS 2015, pp. 220 sgg. *ad loc.*)

de inventis ... de inveniendis: il secondo dei benefici portati dalla lettura consiste nel fatto che essa dà modo di valutare le acquisizioni e scoperte degli altri, per poter riflettere a propria volta su ciò che è ancora da ricercare e scoprire; il poliptoto *inventis / inveniendis*, ulteriormente rimarcato dalla disposizione chiasmica (per questo tipo di struttura cfr. TRAINA 1987, pp. 31; 88 sg.), evidenzia la duplice direzione della ricerca intellettuale, che da un lato si fonda su ciò che è già stato

acquisito, dall'altro guarda sempre alla possibilità di nuove scoperte (cfr. BUFFA GIOLITO 1997, pp. 70 sg.).

È una precisa convinzione di Seneca che, pur nel rispetto e venerazione dovuti all'*auctoritas* degli antichi maestri, non ci si debba limitare a ripetere le loro opinioni, ma a partire da queste sia necessario andare oltre, portando il proprio personale contributo al progresso della conoscenza: cfr. *epist.* 33, 10-1 *numquam autem invenietur, si contenti fuerimus inventis. Praeterea qui alium sequitur nihil invenit, immo nec quaerit. [...] Patet omnibus veritas; nondum est occupata; multum ex illa etiam futuris relictum est*; 45, 4 *non enim me cuiquam emancipavi, nullius nomen fero; multum magnorum virorum iudicio credo, aliquid et meo vindico. Nam illi quoque non inventa sed quaerenda nobis reliquerunt, et invenissent forsitan necessaria nisi et supervacua quaesissent*; 64, 7 *veneror itaque inventa sapientiae inventoresque; adire tamquam multorum hereditatem iuvat. Mihi ista acquisita, mihi laborata sunt. Sed agamus bonum patrem familiae, faciamus ampliora quae accepimus; maior ista hereditas a me ad posteros transeat. Multum adhuc restat operis multumque restabit, nec ulli nato post mille saecula praecludetur occasio aliquid adhuc adiciendi*; 80, 1; 104, 16, citato nella nota precedente (cfr. CANCIK 1967, pp. 80 sgg.; HADOT 1969, pp. 179 sgg.; MAZZOLI 1970, pp. 89 sgg.; LANA 1991, pp. 14 sgg.; ROZELAAR 1976, pp. 405 sgg.; GIANOTTI 1979, pp. 124 sgg.; MOTTO 1983-84, pp. 228 sgg. [= MOTTO, CLARK 1993a, pp. 23 sgg.]; COSTA 2013, pp. 110 sgg.; RAGNO 2015, pp. 51 sgg.). Seneca rivendica così il diritto all'originalità nella ricerca filosofica (un'idea che egli condivide con Cicerone: cfr. CICU 2005, pp. 174 sgg.); ma lo stesso principio vale, nell'opinione del filosofo, anche per l'imitazione letteraria, dove pure, come sostenuto nell'*epist.* 79, gli *inventae* degli scrittori precedenti non pregiudicano la possibilità di escogitare qualcosa di nuovo, ma sono anzi uno stimolo a procedere oltre: tanto che la condizione dell'ultimo arrivato, che trova già pronti a sua disposizione tutti i materiali e deve soltanto dare loro una *nova facies*, è la migliore di tutte (cfr. *epist.* 79, 6; su tutto questo passo, in cui sono riecheggiate le tradizionali teorie retoriche sull'*imitatio / aemulatio*, vd. l'introduzione al cap. 3, §§ 2-3, e inoltre SETAIOLI 1971, pp. 189 sgg.; 1985, pp. 845 sgg. [= 2000, pp. 199 sgg.]; CICU 2005, pp. 139 sgg.). Nel discorso senecano si assiste dunque a una sovrapposizione dei due piani filosofico e retorico, favorita dall'ambivalenza del termine *inventae*, che può indicare le «scoperte» nel campo della ricerca filosofica, ma rimanda anche all'*inventio* retorica e al reperimento dei materiali che devono essere oggetto di *imitatio* (cfr. Quint. *inst.* 10, 2, 1 *nam ut invenire primum fuit estque praecipuum, sic ea quae bene inventa sunt utile sequi*; anche 10, 2, 4 *pigri est ingenii contentum esse iis quae sint ab aliis inventa*, per l'idea del superamento degli *inventae* degli altri).

La forma retorica della *sententia*, fondata sull'opposizione tra participio perfetto e gerundivo del medesimo verbo, rispecchia uno schema utilizzato anche altrove da Seneca: cfr. *epist.* 2, 6 *si non*

adquisita, sed acquirenda computat; 8, 8 *quae philosophis aut dicta sunt aut dicenda*; 30, 7; 81, 28; 98, 6, etc. (in generale sul poliptoto, una delle figure retoriche più tipiche della prosa senecana, cfr. SUMMERS 1910, pp. lxxxv sgg.; STEINER 1913, pp. 10 sgg.; TRAINA 1987, pp. 30 sg.; 83 sgg.).

alit lectio ingenium: la formula sentenziosa riassume la funzione fondamentale attribuita da Seneca alla *lectio*, quella di essere nutrimento per l'ingegno. L'immagine, ripresa anche nel seguito della lettera (§ 6 *in his quibus aluntur ingenia*), è comunque piuttosto comune: cfr. Cic. *Brut.* 126 *legendus ... est hic orator, Brute, si quisquam alius, iuventuti; non enim solum acuere, sed etiam alere ingenium potest*; Quint. *inst.* 1, 8, 8 *sed pueris quae maxime ingenium alant atque animum augeant praelegenda*; 2, 5, 18 *alii floridius genus (sc. probaverunt), ut ad alenda primarum aetatium ingenia magis accommodatum*; e per altri esempi del nesso *ingenium alere* cfr. Sen. *epist.* 94, 30 *ingenii vis praeceptis alitur*, e ancora Cic. *Cael.* 45; *epist. frg.* 1; Sen. *contr.* 10 *praef.* 4; Quint. *inst.* 8 *prooem.* 2; 12, 6, 6; Tac. *dial.* 14, 3; 33, 2 (cfr. *ThLL* I 1711, 40 sgg.). Vicino per l'espressione è anche Vell. 1, 17, 6 *alit aemulatio ingenia*, anche se il concetto espresso è diverso (in Velleio si tratta del principio dell'*aemulatio*, che ingenera una sorta di competizione spingendo a superare in ciascuna forma letteraria i risultati raggiunti dai predecessori), e la somiglianza tra i due motti è forse solo casuale (cfr. anche SETAIOLI 1971, p. 209). In generale per l'immagine del nutrimento e l'uso metaforico del verbo *alo* in Seneca cfr. STEYNS 1907, p. 141; SMITH 1910, p. 68; ARMISEN-MARCHETTI 1989, pp. 143 sg.

studio fatigatum ... reficit: l'idea è che la *lectio* possa servire a ristorare la mente affaticata dall'attività intellettuale, senza però, paradossalmente, rinunciare a quest'ultima (*non sine studio tamen*). La *pointe* fa leva sull'ambivalenza del termine *studium*, che può designare sia un'attività di studio creativa e produttiva, sia una soltanto passiva e ricettiva come la lettura (cfr. SCHÖPSDAU 2005, p. 98; GRAVER 2014, pp. 280 sg.); anche se Seneca non pare voler stabilire una vera opposizione tra le due accezioni, ma solo significare che la *lectio* fa comunque parte dello *studium*. La necessità di concedere alla mente dei momenti di riposo è affermata da Seneca anche altrove (cfr. ad es. *tranq. an.* 17, 4-8; *epist.* 15, 6, citato *supra*). Al contempo egli sostiene però l'esigenza di impiegare questo tempo in occupazioni operose e utili, da cui poter trarre comunque qualche insegnamento salutare (cfr. *epist.* 58, 25-6 *quemadmodum ille caelator oculos diu intentos ac fatigatos remittit atque avocatur et, ut dici solet, pascitur, sic nos animum aliquando debemus relaxare et quibusdam oblectamentis reficere. Sed ipsa oblectamenta opera sint; ex his quoque, si observaveris, sumes quod possit fieri salutare. Hoc ego, Lucili, facere soleo: ex omni notione, etiam si a philosophia longissime aversa est, eruere aliquid conor et utile efficere*); e la lettura risponde perfettamente a questa istanza, costituendo una forma di 'riposo attivo'.

nec scribere ... debemus: la frase, strutturata ancora in forma di chiasmo, precisa il senso delle precedenti affermazioni, formulando l'idea della necessaria alternanza tra lettura e scrittura. Anche questo precetto trova riscontro nella manualistica retorica: così Quintiliano consiglia di alternare le due attività già nei primi passi dell'educazione, in modo che l'una possa trarre linfa dall'altra e la *varietas* stessa delle occupazioni contribuisca a rinvigorire lo spirito dei giovani studenti (cfr. Quint. *inst.* 1, 12, 4 *cur non pluribus curis horas partiamur, cum praesertim reficiat animos ac reparet varietas ipsa, contraque sit aliquanto difficilius in labore uno perseverare? Ideo et stilus lectione requiescit et ipsius lectionis taedium vicibus levatur*); più pertinente è quanto osservato dal retore spagnolo all'inizio del libro X dell'*Institutio oratoria*, dove lettura e scrittura sono presentate come esercizi complementari ed entrambi necessari per l'acquisizione di una solida eloquenza (cfr. Quint. *inst.* 10, 1, 2 *nam neque solida atque robusta fuerit umquam eloquentia, nisi multo stilo vires acceperit, et citra lectionis exemplum labor ille carens rectore fluitabit*; in generale sul ruolo della scrittura nella formazione dell'oratore cfr. Quint. *inst.* 10, 3 e 5, ma già Cic. *de orat.* 1, 150 sgg.). Seneca continua dunque a muoversi nel solco della contemporanea dottrina retorica, anche se il suo discorso va al di là dell'ottica prettamente tecnica di Quintiliano, insistendo soprattutto sull'idea della funzione assimilatrice della scrittura rispetto ai materiali raccolti attraverso la lettura (su questo punto si incentrava l'interpretazione di FOUCAULT 1983, pp. 6 sgg. [= 1994, pp. 418 sgg.], che tuttavia fraintendeva il senso del discorso di Seneca, pensando che egli si riferisse alla redazione di *hypomnemata*, una sorta di 'quaderni di note' in cui si raccoglievano detti e pensieri tratti da autori diversi, da usare come sussidio per la meditazione e l'esercizio spirituale); proprio questo motivo rappresenta il nucleo fondamentale da cui muovono le riflessioni sviluppate nel seguito dell'epistola (vd. l'introduzione al cap. 3, § 3).

altera res ... exhauriet: che quello dello scrivere sia un esercizio particolarmente faticoso, anche se allo stesso tempo utile e necessario, è riconosciuto sia da Cicerone (cfr. Cic. *de orat.* 1, 150 *caput autem est, quod, ut vere dicam, minime facimus (est enim magni laboris, quem plerique fugimus), quam plurimum scribere; 257; Brut.* 91-2), che da Quintiliano (cfr. Quint. *inst.* 10, 3, 1 *in iis autem quae nobis ipsis paranda sunt, ut laboris, sic utilitatis etiam longe plurimum adfert stilus*); al maggiore impegno richiesto dalla scrittura rispetto alla lettura allude anche Sen. *epist.* 65, 1 *itaque lectione primum temptavi animum; deinde, cum hanc recepisset, plus illi imperare ausus sum, immo permittere: aliquid scripsi et quidem intentius quam soleo*. Ma in questo caso, più che alla consunzione delle energie fisiche o mentali, Seneca si riferisce alla forza creativa dell'ingegno, che un'applicazione troppo assidua alla scrittura rischia di svuotare; il concetto è in qualche modo opposto a quello espresso da Quintiliano, secondo cui l'esercizio dello scrivere ha lo scopo di

procurare quelle *vires* che serviranno per lo svolgimento dell'attività forense (cfr. Quint. *inst.* 10, 3, 3 *vires faciamus ante omnia quae sufficiant labori certaminum et usu non exauriantur*; anche 10, 1, 2, citato nella nota precedente).

contristabit: «debiliterà, renderà sterili». Il verbo, in generale di uso piuttosto raro prima di Seneca (le prime isolate occorrenze risalgono all'epistolario ciceroniano in prosa, a Virgilio e Orazio in poesia), non risulta altrove attestato in questo preciso significato metaforico; Summers vi vedeva un'immagine tratta dal lessico agricolo, in cui *contristo* si può dire degli alberi debilitati dalla siccità o da altri agenti atmosferici (cfr. Colum. 3, 2, 20; 20, 1; 21, 8, etc.). L'uso senecano può tuttavia essere confrontato con l'accezione assunta dal sostantivo *tristitia* in un passo come Sen. *contr.* 1 *praef.* 15 *omnibus quidem prodest subinde animum relaxare – excitatur enim otio vigor et omnis tristitia, quae continuatione pertinacis studii adducitur, feriarum hilaritate discutitur*.

exhauriet: per l'uso del verbo nel senso figurato di «esaurire, consumare», comunque piuttosto comune, cfr. ad es. Sen. *epist.* 15, 3 *labor spiritum exhaurit* (l'intero passo citato *supra*, § 1 e nota); il nesso con *vires* si trova solo negli autori di età imperiale (cfr. Val. Max. 3, 4, 4; 7, 10; Sen. *contr.* 2, 7, 2; *suas.* 5, 8; Curt. 7, 9, 14; 8, 14, 36; Sen. *ira* 2, 14, 2, etc.).

de stilo dico: il costrutto di *dico* con *de* e l'abl. in formule di valore esplicativo non è di per sé eccezionale (vd. *infra*, § 10 *de choro dico*, e nota); più inconsueto, come osserva Summers, è l'uso parentetico del sintagma (quasi nel senso di *id est*), anche se un esempio esattamente paragonabile al nostro si trova in Sen. *nat.* 1, 15, 6 *de prioribus quaeritur (de arcu dico et coronis) decipiant aciem et mendacio constant, an in illis quoque verum sit quod apparet*.

L'uso metonimico di *stilus* per indicare l'attività della scrittura ricorre a partire da Cic. *de orat.* 1, 150 *stilus optimus et praestantissimus dicendi effector ac magister*; 257; 3, 190; *Brut.* 321; *orat.* 150; *fam.* 7, 25, 2 (cfr. *OLD*, s.v. *stilus* 3b); anche Sen. *epist.* 65, 2 *in locum stili sermo successit*.

altera solvet et diluet: l'effetto della sola lettura è secondo Seneca esattamente contrario a quello della scrittura, anche se con esiti analoghi: essa provoca un allentamento delle forze dell'ingegno, così da far venire meno la sua attitudine creativa. La coppia di verbi in omoteleuto sembra presupporre l'immagine dello scioglimento delle nevi o di un'altra sostanza solida (cfr. SMITH 1910, p. 164); ma mentre un simile uso metaforico di *solvo* è piuttosto comune anche in Seneca (cfr. ad es. *brev. vit.* 12, 6; *epist.* 51, 3; 5; 82, 2; 95, 18; *OLD*, s.v. *solvo* 8c, e per l'espressione *solvere vires*, *Aetna* 553; Quint. *inst.* 9, 4, 7; 11, 3, 133, etc.), più raro è l'impiego traslato di *diluo* (cfr. *ThLL* V.1, 1189, 12 sgg.; il nesso *diluere vires* ricorre in Quint. *inst.* 11, 1, 52 *non quidquid meris adicietur adfectibus omnis eorum diluet viris?*).

hoc et illo: «qua e là», come in Sen. *benef.* 5, 6, 5 *sed iam ista sidera hoc et illo diducet velocitas sua*; *nat.* 2, 11, 2 (con HINE 1981, pp. 220 sg. *ad loc.*); 5, 1, 1; 6, 14, 4. Nell'uso di queste due forme

in luogo delle classiche *huc* e *illuc* è forse da vedere un tratto di lingua colloquiale (cfr. SETAIOLI 1981, p. 41 [= 2000, p. 87]).

commeandum: nel senso di «passare» da un'attività all'altra, come in Sen. *epist.* 121, 5 *pictor ... inter ceram opusque facili vultu ac manu comheat.*

quidquid lectione collectum: l'espressione risulta particolarmente pregnante in virtù della figura etimologica e del significato assunto dal verbo *colligo*, che rimanda all'idea della raccolta di spunti disparati provenienti dalle letture, e prepara la successiva similitudine con le api, le quali compiono la stessa operazione di raccogliere il nettare da fiori diversi (vd. § 4 *quae collegerunt; scientiam esse illis ... colligendi*); per quest'uso di *colligo* cfr. ad es. Sen. *epist.* 26, 6 *ex praeceptis sapientium verba collecta*; 33, 6; 108, 29, etc. (cfr. *ThL* III 1612, 14 sgg.; CICU 2005, p. 205).

Il procedimento a cui Seneca fa riferimento è quello della lettura selettiva, che consiste nel fare una cernita di ciò che si legge, per trascogliere solo quanto è utile e funzionale per i propri scopi (il concetto sarà ripreso e sviluppato al § 5 *quaecumque ex diversa lectione conguessimus*: vd. la nota *ad loc.* per ulteriori osservazioni e paralleli). Tale metodo eclettico, che in greco è espresso dai verbi ἐκλέγω o συλλέγω, ed è associato in particolare a Socrate (cfr. Xenophon. *mem.* 1, 6, 14; CASTELNÉRAC 2007, pp. 135 sgg.), può essere posto in parallelo con i consigli rivolti a Lucilio nell'*epist.* 2, invitato a ricavare ogni giorno dalle proprie letture qualche massima da meditare e fare propria (cfr. *epist.* 2, 4-5 *cum multa percurreris unum excerpe quod illo die concoquas. Hoc ipse quoque facio; ex pluribus quae legi aliquid adprehendo*, con RICHARDSON-HAY 2006, pp. 158 sg. *ad loc.*; anche *epist.* 6, 5, dove Seneca allude alla sua abitudine di annotare a margine dei libri i passi ritenuti degni di maggiore attenzione); anche se una parziale correzione di rotta è operata nell'*epist.* 33, dove il filosofo propone un superamento di questo sistema di lettura per *excerpta* ed esorta Lucilio a *degustare* per intero le opere e il pensiero dei grandi ingegni (cfr. *epist.* 33, 5 *quare deponere istam spem posse te summatim degustare ingenia maximorum virorum: tota tibi inspicienda sunt, tota tractanda*). Le affermazioni contenute nelle due lettere vanno tuttavia contestualizzate: nell'*epist.* 2, che sta all'inizio del percorso di educazione filosofica indirizzato a Lucilio, Seneca introduce il procedimento, che sarà seguito nelle prime 29 epistole, di citare a conclusione della lettera una massima morale, di solito tratta da Epicuro, proposta alla meditazione del discepolo (cfr. ARMISEN-MARCHETTI 2013, in part. pp. 222 sgg.); nell'*epist.* 33 si tratta per l'appunto di giustificare la cessazione di questa prassi, con la motivazione che gli scritti dei maestri stoici non si prestano alla cernita di massime isolate. In questo senso non vi è una vera contraddizione tra i due passi, nella misura in cui in entrambi i casi l'accento è posto sull'assimilazione degli insegnamenti tratti dalle letture (cfr. *epist.* 2, 4; 33, 7-8, citato *infra*, § 7 e nota); e anche la nostra *epist.* 84 si pone in continuità con questa linea di pensiero, proponendo, a uno stadio più avanzato del percorso di

formazione filosofica, un metodo globale di approccio al patrimonio culturale, che prevede, accanto all'assimilazione delle letture, la loro trasformazione e rielaborazione personale tramite la scrittura.

redigat in corpus: *corpus* vale qui «unità, organismo», secondo un comune uso metaforico (cfr. ad es. Sen. *epist.* 89, 1 *ingens corpus eius [sc. philosophiae] in membra disponi*; anche *epist.* 100, 8 e nota; cfr. *ThlL* IV 1020, 62 sgg.; SMITH 1910, pp. 27 sg.; ARMISEN-MARCHETTI 1989, pp. 99 sg.); simile per l'espressione e il concetto è Vitr. 7 *praef.* 14 *quorum ex commentariis, quae utilia esse his rebus animadverti, collecta in unum coegi corpus*; inoltre Macr. *Sat.* 1 *praef.* 3 *nec indigeste tamquam in acervum connessimus digna memoratu, sed variarum rerum disparilitas, auctoribus diversa, confusa temporibus, ita in quoddam digesta corpus est, ut quae indistincte atque promiscue ad subsidium memoriae adnotaveramus, in ordinem instar membrorum cohaerentia convenirent*, dove è certamente presente la memoria del passo di Seneca (il brano precede la parte della prefazione ai *Saturnalia* che riprende quasi alla lettera l'*epist.* 84: vd. la nota successiva).

Nell'evocare l'idea dell'unità dell'opera risultante, l'espressione introduce un motivo che sarà centrale per tutta l'epistola (vd. § 4 *in unum diversa coalescunt*; § 5 *in unum saporem*, con le relative note). Allo stesso tempo essa presuppone l'immagine della digestione, o comunque del nutrimento che si fa corpo e materia (cfr. Plin. *nat.* 15, 10 *cum sucus omnis in corpus abeat lignumque intus grandescat*; la stessa metafora è presente in Quint. *inst.* 2, 10, 5 *numquam haec supra fidem et poetica ... themata iuvenibus tractare permittamus, ut expatientur et gaudeant materia et quasi in corpus eant?*, con REINHARDT, WINTERBOTTOM 2006, p. 167 *ad loc.*), così da anticipare la serie di similitudini introdotte a partire dal paragrafo successivo, in special modo quella della digestione (vd. § 6 *alimenta ... in vires et sanguinem transeunt*).

3

apes ... imitari debemus: l'immagine delle api è la prima di una serie di estese similitudini volte a illustrare il concetto dell'assimilazione e trasformazione delle letture tramite la scrittura; per mezzo di essa Seneca fornisce la sua personale visione del problema del rapporto con le fonti e i modelli letterari e del processo di creazione artistica attraverso l'imitazione, spostando più decisamente l'ottica del discorso dal piano filosofico a quello retorico-letterario (cfr. GRAVER 2014, pp. 286 sg.). L'immagine, come segnalato dallo stesso Seneca (*ut aiunt*), è tradizionale e trova numerosi precedenti già nella letteratura greca, dove figura soprattutto come simbolo del fare poetico, paragonato all'opera delle api che volano di fiore in fiore raccogliendo i nettari più dolci (per un'esauriente discussione dell'origine e sviluppo dell'immagine cfr. WASZINK 1974, in part. pp. 13 sgg.; inoltre CICU 2005, pp. 131 sgg.; BERRENS 2015, pp. 147 sgg.). La prima attestazione del motivo è forse da riconoscere in un frammento di Simonide (frg. 593 Page), citato tra gli altri da

Plutarco (vd. *infra*); esso si trova poi più organicamente sviluppato, in modi di volta in volta lievemente differenti, ma con una sostanziale uniformità di significato, nella poesia successiva, da Pindaro (cfr. Pind. *Pyth.* 10, 53-4 ἐγκωμίων γὰρ ἄωτος ὕμνων / ἐπ’ ἄλλοτ’ ἄλλον ὥτε μέλισσα θύνει λόγον), ad Aristofane (cfr. Aristoph. *av.* 748-50 ἔνθεν ὥσπερ εἰ μέλιττα / Φρύνιχος ἀμβροσίων μελέων ἀπεβόσκετο καρπὸν αἰεὶ / φέρων γλυκεῖαν ὥδαν), fino a Callimaco (cfr. Callim. *hymn.* 2, 110-2); ma soprattutto importante per la sua successiva fortuna è un passo dello *Ione* di Platone, che ne sancisce il carattere topico (cfr. Plat. *Ion* 534a-b λέγουσι γὰρ δῆπουθεν πρὸς ἡμᾶς οἱ ποιηταὶ ὅτι ἀπὸ κρηνῶν μελιρρῦτων ἐκ Μουσῶν κήπων τινῶν καὶ ναπῶν δρεπόμενοι τὰ μέλη ἡμῖν φέρουσιν ὥσπερ αἱ μέλιτται, καὶ αὐτοὶ οὕτω πετόμενοι). Da qui il motivo passa nella poesia latina, trovando espressione in due noti passi di Lucrezio e Orazio, che paragonano la propria attività poetica al lavoro delle api (cfr. Lucr. 3, 10-2 *tuisque ex, inclute, chartis / floriferis ut apes in saltibus omnia libant, / omnia nos itidem depascimur aurea dicta*; Hor. *carm.* 4, 2, 27-32 *ego apis Matinae / more modoque, / grata carpentis thyma per laborem / plurimum, circa nemus uvidique / Tiburis ripas operosa parvus / carmina fingo*, con l’ampia nota di FEDELI, CICCARELLI 2008, pp. 150 sgg. *ad loc.*). Un uso parzialmente diverso dell’immagine, ma per certi versi anche più affine al senso del passo di Seneca, si ha nel discorso (pseudo?)-isocrateo *Ad Demonicum*, dove essa illustra il procedimento della lettura selettiva, la raccolta dei più bei detti dei poeti e sapienti, da cui trarre insegnamenti utili per la propria formazione (cfr. Isocr.(?) *ad Dem.* 51-2 δεῖ ... καὶ μὴ μόνον τοῖς ὑφ’ ἡμῶν εἰρημένοις ἐμμένειν, ἀλλὰ καὶ τῶν ποιητῶν τὰ βέλτιστα μαίθανειν καὶ τῶν ἄλλων σοφιστῶν, εἴ τι χρήσιμον εἰρήκασιν, ἀναγιγνώσκειν. ὥσπερ γὰρ τὴν μέλιτταν ὀρώμεν ἐφ’ ἅπαντα μὲν τὰ βλαστήματα καθιζάνουσαν, ἀφ’ ἐκάστου δὲ τὰ βέλτιστα λαμβάνουσαν, οὕτω δεῖ καὶ τοὺς παιδείας ὀρεγομένους μηδενὸς μὲν ἀπίρως ἔχειν, πανταχόθεν δὲ τὰ χρήσιμα συλλέγειν); e in un significato analogo essa sarà riproposta anche da Plutarco (cfr. Plut. *rect. rat. aud.* 8, 41e-f διὸ δεῖ τὸ πολὺ καὶ κενὸν ἀφαιροῦντα τῆς λέξεως αὐτὸν διώκειν τὸν καρπὸν καὶ μιμῆσθαι μὴ τὰς στεφηπλόκους ἀλλὰ τὰς μέλιττας. [...] αἱ δὲ πολλάκις ἴων καὶ ῥόδων καὶ ὑακίνθων διαπετόμεναι λειμῶνας ἐπὶ τὸν τραχύτατον καὶ δριμύτατον θύμον καταίρουσι καὶ τούτῳ προσκάθηται “ξανθὸν μέλι μηδόμεναι” (Simon. frg. 593 Page), καὶ λαβοῦσαί τι τῶν χρησίμων ἀποπέτονται πρὸς τὸ οἰκείον ἔργον; anche *aud. poet.* 12, 32e; sul rapporto tra i passi di Seneca, Ps. Isocrate e Plutarco cfr. CASTELNÉRAC 2007, in part. pp. 138 sgg.). Seneca riprende dunque un’immagine tradizionale, ma allo stesso tempo la sviluppa in una direzione in parte nuova. Mentre infatti in tutti i passi citati l’accento è posto unicamente sul momento della raccolta, ovvero, fuor di metafora, della ricezione dei modelli, Seneca è molto più interessato al processo della trasformazione del nettare raccolto in una nuova sostanza, il miele; quello che importa al filosofo è sottolineare il contributo attivo dello

scrittore nella creazione di una nuova e originale opera d'arte (su questo fondamentale aspetto del riuso senecano dell'immagine cfr. VON STACKELBERG 1956, pp. 275 sgg.; WASZINK 1974, p. 28; SETAIOLI 1985, pp. 850 sgg. [= 2000, pp. 207 sgg.]; BERRENS 2015, pp. 151; 161; e per altre osservazioni sul passo cfr. HADOT 1969, pp. 180 sg.; MAZZOLI 1970, pp. 95 sg.; ROZELAAR 1976, pp. 407 sgg.; GIANOTTI 1979, pp. 128 sgg.; MARTINA 1992, pp. 116 sgg.; BUFFA GIOLITO 1997, pp. 71 sgg.; CICU 2005, pp. 134 sgg.; SCHÖPSDAU 2005, pp. 99 sg.; RAGNO 2015, pp. 63 sgg.).

Anche in virtù dell'uso fattone in questa epistola senecana, l'immagine delle api continua a godere anche in seguito di una straordinaria fortuna (per una panoramica del suo impiego nelle letterature medievali e romanze cfr. VON STACKELBERG 1956). Per limitarci agli autori più direttamente legati a Seneca, la sua influenza è riconoscibile in un passo di Quintiliano, che usa l'immagine (insieme all'altra, non presente in Seneca, dei composti medicamentosi) per significare la commistione dei molti saperi necessari alla formazione dell'oratore, ponendo l'accento, come nel nostro caso, sulla trasformazione di questa congerie di elementi in una nuova e diversa sostanza (cfr. *Quint. inst.* 1, 10, 6-7 *similiter oratorem, qui debet esse sapiens, non geometres faciet aut musicus quaeque his alia subiungam, sed hae quoque artes ut sit consummatus iuvabunt: nisi forte antidotus quidem atque alia quae oculis aut vulneribus medentur ex multis atque interim contrariis quoque inter se effectibus componi videmus, quorum ex diversis fit una illa mixtura quae nulli earum similis est ex quibus constat, sed proprias vires ex omnibus sumit, et muta illa animalia mellis illum inimitabilem humanae rationi saporem vario florum ac sucorum genere perficiunt: nos mirabimur si oratio, qua nihil praestantius homini dedit providentia, pluribus artibus egeat, quae, etiam cum se non ostendunt in dicendo nec proferunt, vim tamen occultam suggerunt et tacitae quoque sentiuntur*). Ma soprattutto tutta questa sezione dell'epistola, fino al § 10, è stata ripresa quasi letteralmente, a parte alcune variazioni, nel prologo dei *Saturnalia* di Macrobio (cfr. *Macr. Sat.* 1 *praef.* 5-10), che se ne serve a sua volta per illustrare il proprio programma letterario e il metodo di lavoro seguito per la compilazione dell'opera (cfr. LAUSBERG 1974; 1991; DE RENTIIS 1998; GOLDLUST 2009); il testo di Macrobio, che pure omette di citare la sua fonte, funziona così in certa misura come testimone di tradizione indiretta della nostra lettera (cfr. MASTANDREA 1997, pp. 194 sgg.).

quae vagantur ... digerunt: la descrizione si sofferma su alcuni degli aspetti più caratteristici del lavoro delle api, spesso registrati dalle fonti antiche e comunque facilmente desumibili dall'osservazione; ma le parole di Seneca presentano una coincidenza quasi letterale, che difficilmente potrà essere casuale, con un luogo di Columella (cfr. *Colum.* 9, 14, 18 *nam ab aequinoctio verno sine cunctatione iam passim vagantur, et idoneos ad fetum decerpunt flores atque intra tecta comportant*). Resta incerto a chi tra i due autori, che sono all'incirca contemporanei, vada la priorità: se l'ipotesi più ovvia porterebbe a pensare che Seneca abbia attinto

allo scrittore tecnico, non si può escludere che sia stato Columella a ricordarsi di questo passo del filosofo (che egli conosce e cita con ammirazione nella sua opera: cfr. Colum. 3, 3, 3).

vagantur: il verbo denota tipicamente il comportamento delle api (oltre a Colum. 9, 14, 18, citato nella nota precedente, cfr. Ov. *fast.* 3, 556; Mart. 6, 34, 4; [Quint.] *decl.* 13, 9); fuor di metafora, il loro svolazzare di fiore in fiore rispecchia la varietà delle letture, primo passo del processo imitativo descritto dall'autore. In questo senso il verbo manca qui della connotazione negativa che assume altrove in Seneca, dove è usato per indicare un tipo di lettura eccessivamente dispersiva (cfr. Sen. *epist.* 45, 1 *lectio certa prodest, varia delectat. Qui quo destinavit pervenire vult unam sequatur viam, non per multas vagetur*; anche *epist.* 2, 2 *illud autem vide, ne ista lectio auctorum multorum et omnis generis voluminum habeat aliquid vagum et instabile*).

flores ... carpunt: cfr. Hor. *carm.* 4, 2, 27-9 *apis ... / grata carpentis thyma* (l'intero passo citato *supra*), e per altri esempi di *carpo* detto della bottinatura delle api cfr. i passi di Varrone e pseudo-Quintiliano citati *infra* (mentre un valore diverso ha altrove il nesso *carpere flores*, che ricorre, in senso proprio o figurato, prevalentemente in poesia: cfr. Hor. *carm.* 3, 27, 44; Ov. *ars* 3, 79; *met.* 9, 342-3; 380; 10, 85, etc.). Questa operazione corrisponde, nel contesto dell'immagine, alla raccolta dei materiali tratti dalle letture, ovvero in termini retorici all'*inventio*; il passaggio metaforico è in questo caso tanto più facile in quanto il termine *flos* o *flosculus* può indicare i detti o espressioni memorabili di cui si va in caccia nelle opere altrui (cfr. ad es. Cic. *Sest.* 119 *non sum ... tam insolens in dicendo ut omni ex genere orationem aucuper et omnis undique flosculos carpam atque delibem*; anche Hier. *epist.* 61, 1 *operis mei est ... multos legere, ut ex plurimis diversos flores carpam*; Macr. *Sat.* 6, 1, 2, e per altri esempi *ThLL* VI.1, 936, 45 sgg.; 938, 15 sgg.; ma per un simile impiego metaforico dell'espressione cfr. anche Lucr. 1, 928-9 = 4, 3-4 *iuvatque novos decerpere flores / insignemque meo capiti petere inde coronam*). Quest'ultima pratica è in realtà disapprovata da Seneca se fine a se stessa, come emerge dall'*epist.* 33, dove egli mette in guardia Lucilio contro una lettura antologica e puramente ricettiva, che si limita a *captare flosculos* senza fare intimamente proprie queste massime di saggezza (cfr. *epist.* 33, 7 *certi profectus viro captare flosculos turpe est et fulcire se notissimis ac paucissimis vocibus et memoria stare, eqs.*; l'intero passo citato *infra*, § 7 e nota). In questo senso è importante nel nostro passo la precisazione che le api vanno in cerca solo dei fiori che sono idonei per la produzione del miele, un dettaglio che trova riscontro nelle osservazioni degli scrittori tecnici (oltre a Colum. 9, 14, 18, citato *supra*, cfr. ad es. Arist. *hist. anim.* 5, 22, 554a 11 sgg.; Varro *rust.* 3, 16, 24-6 *neque quae adferunt ad quattuor res faciendas, propolim, erithacen, favum, mel, ex iisdem omnibus rebus carpere dicunt. [...] Item ex aliis floribus ita carpere, ut alia ad singulas res sumant, alia ad plures, nec non etiam aliud discrimen sequantur in captura aut eas sequatur, ut in melle, eqs.*; [Quint.] *decl.* 13, 13 *non omnibus floribus carpunt*

utilia operi suo, sed in omnibus quaerunt; anche Plut. *rect. rat. aud.* 8, 41f, citato *supra*); allo stesso modo, la raccolta dei *flosculi* non deve essere indiscriminata, ma fin dall'inizio mirata alla realizzazione del prodotto finale (cfr. anche LAUSBERG 1974, p. 120).

idoneos: l'uso dell'aggettivo può richiamare *Rhet. Her.* 4, 3 *at is qui et haec omnia intellegit et idonea maxime eligit et omnia in arte maxime scribenda redigit in singulas rationes praeceptionis, necesse est eius rei summus artifex sit*, in un passo che, pur dedicato a una questione completamente diversa (si tratta di giustificare, da parte dell'autore, la scelta di coniare egli stesso gli *exempla* illustrativi utilizzati nel suo manuale, prendendo posizione contro quei retori che volevano che questi fossero raccolti e selezionati dalle opere dei maggiori oratori e poeti), presenta nel complesso altre significative consonanze, anche lessicali, con la nostra epistola (soprattutto per quanto riguarda il metodo della lettura selettiva e della scelta dei materiali atti a essere riutilizzati nella propria opera; cfr. CICU 2005, pp. 214 sgg.).

disponunt ... digerunt: questa operazione, che consiste nel disporre in ordine nei favi il frutto della raccolta (vd. anche *infra*, § 4 *conditura et dispositione*), non trova in realtà un preciso riscontro nelle fonti tecniche, anche se si fa riferimento in queste al deposito del miele raccolto nei favi, anche per essere usato come cibo (cfr. ad es. Arist. *hist. anim.* 9, 40, 623b 17 sgg.; Colum. 9, 14, 11 *ex floribus tamaricis et silvestribus fructetis apes collecta mella cibariis hibernis reponunt*; anche Verg. *georg.* 4, 157 *in medium quaesita reponunt*, e inoltre Tib. 2, 1, 49-50 *rure levis verno flores apis ingerit alveo / compleat ut dulci sedula melle favos*). L'introduzione del particolare è funzionale allo sviluppo dell'immagine, nella misura in cui l'espressione richiama la procedura retorica della *dispositio* (cfr. ad es. Quint. *inst.* 7 *prooem.* 1 *in dicendo quamlibet abundans rerum copia cumulum tantum habeat atque congestum, nisi illas eadem dispositio in ordinem digestas atque inter se commissas devinxerit*), la cui funzione nel riutilizzo degli *inventa* è richiamata anche in Sen. *epist.* 64, 8 *sed etiam si omnia a veteribus inventa sunt, hoc semper novum erit, usus et inventorum ab aliis scientia ac dispositio* (cfr. GIANOTTI 1979, pp. 127 sg.); anche se qui, più che alla *dispositio* in senso tecnico, Seneca sembra alludere all'operazione indicata al § 5 con il verbo *separare* (vd. la nota *ad loc.*), cioè il porre in ordine, come in una sorta di schedario mentale, i materiali raccolti, per poterli utilizzare a tempo debito.

digerunt: in Macr. *Sat.* 1 *praef.* 5 il verbo è rimpiazzato da *dividunt*; ma si tratta senza dubbio di uno dei piccoli ritocchi apportati al testo senecano dallo stesso Macrobio (che nel contesto reimpiega due volte il verbo *digero* in senso traslato: cfr. *Sat.* 1 *praef.* 3; 6; LAUSBERG 1974, p. 112), senza che si possa attribuire alla variante un valore testimoniale.

Vergilius noster: l'epiteto *noster*, che Seneca applica in modo quasi formulare al nome di Virgilio (cfr. *epist.* 21, 5; 28, 1; 3; 56, 12; 59, 3; 70, 2; 86, 15; 92, 9; 95, 69; 104, 25; 115, 4, etc.; SETAIOLI

1965, pp. 155 sg.; MAZZOLI 1970, p. 216 e nota 6), esprime l'ammirazione del filosofo per questo poeta, che è quello più spesso citato nei suoi scritti. Mentre i versi di Virgilio sono di solito usati da Seneca per essere reinterpretati in senso filosofico o morale (come in *epist.* 114, 23: vd. la nota *ad loc.*), qui la citazione ha soprattutto valore esornativo, e permette di suggellare la descrizione del lavoro delle api con il ricorso a un illustre modello poetico (cfr. TRILLITZSCH 1962, p. 85).

liquentia mella ... cellas: i due versi, che descrivono lo stadio finale della produzione e immagazzinamento del miele, sono tratti da *Aen.* 1, 432-3 (nel contesto di una similitudine, in cui l'operosità dei Cartaginesi impegnati a edificare la loro nuova città è paragonata al lavoro delle api), ma ricorrono quasi identici anche in *georg.* 4, 163-4, con le sole varianti *purissima* in luogo di *liquentia* e *liquido* in luogo di *dulci*. Non è del tutto chiaro perché Seneca abbia privilegiato la versione dell'*Eneide* rispetto a quella delle *Georgiche*; come suggerisce BERRENS 2015, pp. 159 sgg., la scelta potrebbe dipendere dal fatto che il passo dell'*Eneide* consiste in una similitudine (anche se di natura diversa rispetto a quella della nostra epistola), cosicché la citazione viene a configurarsi come un ulteriore richiamo alla tradizione letteraria dell'immagine delle api.

4

de illis ... mutant: la menzione delle api fornisce lo spunto per una digressione dossografica, in cui sono presentate due opposte teorie sull'origine del miele: mentre secondo la prima questo sarebbe raccolto ad opera delle api già formato sui fiori e sulle piante, l'altra attribuisce agli insetti la funzione di trasformare i succhi tratti dai fiori in una nuova sostanza. Gli antichi non sembrano avere avuto le idee molto chiare sul modo in cui il miele si produceva, e neppure era pacificamente ammesso che esso avesse origine dal nettare dei fiori, dato che almeno altrettanto diffusa era l'idea della sua provenienza dall'aria o dalla rugiada (cfr. ad es. Theophr. frg. 435 Fortenbaugh). In particolare era opinione largamente prevalente che le api non avessero alcuna parte attiva nella produzione del miele, e che il loro ruolo fosse limitato alla sua raccolta (si veda l'esplicita affermazione di Arist. *hist. anim.* 5, 22, 553b 32 sgg. τὸ δὲ μέλι ὅτι οὐ ποιεῖ, ἀλλὰ φέρει τὸ πίπτον, σεμέλιον· ἐν μιᾷ γὰρ ἢ δυσὶν ἡμέραις πλήρη εὐρίσκουσι τὰ σμήνη οἱ μελιττουργοὶ μέλιτος); e anzi, se un qualche intervento delle api era ammesso, questo consisteva nel corrompere la purezza della sostanza, dovuta alla sua origine celeste (cfr. Plin. *nat.* 11, 31 *nunc vero e tanta cadens altitudine ... in utriculos congestus apium – ore enim eum vomunt –, ad hoc suco florum corruptus et in alvis maceratus totiensque mutatus, magnam tamen caelestis naturae voluptatem adfert*). Cfr. WASZINK 1974, pp. 6 sg., BERRENS 2015, pp. 151 sgg., e per una rassegna delle diverse opinioni degli antichi al riguardo F. OLCK, *Biene*, in *RE* III.1, 1897, coll. 438 sgg.; M. SCHUSTER, *Mel*, in *RE* XV.1, 1931, coll. 364 sgg.

Anche se Seneca non prende apertamente posizione tra le due teorie, il significato che egli dà alla similitudine delle api presuppone l'accettazione implicita della seconda (cfr. CICU 2005, p. 135; SCHÖPSDAU 2005, p. 99). In questo senso la digressione, lungi dall'essere superflua od oziosa, assume un'importante funzione strutturale nel quadro dell'argomentazione senecana: nel dare fondamento alla teoria minoritaria nell'antichità, secondo cui sono le stesse api a produrre il miele, essa funge infatti da necessaria premessa all'interpretazione dell'immagine proposta nel seguito dell'epistola (cfr. VON STACKELBERG 1956, pp. 275 sg.; LAUSBERG 1974, p. 108; CASTELNÉRAC 2007, pp. 145 sgg.; BERRENS 2015, pp. 157 sgg.).

non satis constat: per questa locuzione introduttiva, attestata a partire da Cic. *fam.* 14, 18, 2, e frequente soprattutto in Livio, cfr. anche Sen. *ad Helv.* 12, 4; il costrutto con *de* + abl. (per cui cfr. *epist.* 100, 6 e nota) è qui accoppiato con quello con l'interrogativa indiretta (cfr. *ThLL* IV 535, 59 sgg.).

sucum ex floribus ducant: la raccolta dei succhi dai fiori, che costituisce la prima teoria sull'origine del miele, è descritta in dettaglio da Arist. *hist. anim.* 5, 22, 554a 11 sgg. φέρει δ' ἀπὸ πάντων ἢ μέλιττα ὅσα ἐν κάλυκι ανθεῖ, καὶ ἀπὸ τῶν ἄλλων δ' ὅσα ἂν γλυκύτητα ἔχη, οὐδένα βλάπτουσα καρπὸν. τοὺς δὲ χυμοὺς τούτων τῷ ὁμοίῳ τῇ γλώττῃ ἀναλαμβάνουσα κομίζει. È possibile che Seneca intendesse riferirsi proprio alla spiegazione aristotelica, come lascia pensare l'uso del termine *sucus*, precisamente corrispondente al gr. χυμός (per *sucus* detto del nettare dei fiori raccolto dalle api cfr. comunque Plin. *nat.* 11, 11; [Quint.] *decl.* 13, 18, etc.).

qui protinus mel sit: «che è direttamente miele»; per quest'uso di *protinus*, a indicare un oggetto o una qualità che è fin dall'inizio in tutto e per tutto tale, cfr. *ThLL* X.2, 2285, 1 sgg. (che cita come esempi affini al nostro Plin. *nat.* 12, 20; 33, 62).

in hunc saporem ... mutant: cfr. Quint. *inst.* 1, 10, 7 *muta animalia mellis illum inimitabilem humanae rationi saporem ... perficiunt* (l'intero passo citato *supra*, § 3 e nota); e per *sapor* detto quasi metonimicamente del miele cfr. già Lucr. 2, 504; 4, 671.

mixtura ... et proprietate spiritus sui: la frase contiene una sorta di endiadi: «grazie alla mescolanza con il loro alito, e con una particolare proprietà in esso contenuta». Si sapeva che le api raccoglievano il nettare con la bocca, per poi 'vomitarlo' nelle celle dell'alveare (cfr. Arist. *hist. anim.* 5, 22, 554a 17 sg. τὸ δὲ μέλι ἐμεῖ εἰς τὸν κύτταρον; Colum. 9, 2, 4 *utrum evomant liquorem mellis, an alia parte reddant*; Petron. 56, 6, con SCHMELING 2011, p. 229 *ad loc.*; Plin. *nat.* 11, 31, citato *supra*); da qui l'ipotesi prospettata da Seneca per cui il miele si produce grazie a una proprietà specifica dell'alito (*spiritus*) delle api, che si mescola ai succhi raccolti dai fiori (un'idea che in verità non trova un esatto riscontro nelle fonti tecniche; BERRENS 2015, pp. 155 sg., adduce il confronto di [Quint.] *decl.* 13, 13 *praesens quidem illa protinus redditur merces, quod omnibus, quibus insedere, odorem mellis inspirant et brevi contactu vim sui relinquunt*, da cui pare

di capire che le api infondono sugli stessi fiori su cui si posano un *odor* e una *vis* particolare, che dà origine al miele). Questa peculiare proprietà delle api, che più sotto sarà definita come *fermentum*, corrisponde alla *ingenii ... cura et facultas*, che nell'illustrazione dell'immagine svolta al § 5 è indicata come il contributo personale dello scrittore alla creazione dell'opera d'arte.

quibusdam enim ... colligendi: dopo aver esposto in generale le due ipotesi sull'origine del miele, Seneca le riprende più analiticamente, a partire da quella che attribuisce alle api solo la *scientia mellis colligendi*. L'alternativa tra le due teorie è riproposta nell'antitesi terminologica *non faciendi ... sed colligendi*, che ricalca quella del citato passo di Arist. *hist. anim.* 5, 22, 553b 32 sg. οὐ ποιεῖ, ἀλλὰ φέρει τὸ πίπτον; si noti che, nonostante la prevalenza sul piano scientifico di questa seconda teoria, la spiegazione alternativa affiora di tanto in tanto a livello lessicale proprio nell'uso di espressioni come *mel facere* e simili (qui già al § 3 *ad mel faciendum*): cfr. Varro *rust.* 3, 16, 24 (citato *supra*, § 3 e nota); 26; Colum. 9, 14, 10 *cum inroratis floribus thymi et cunelae thymbraeque apes mella conficiunt* (ma anche, a poca distanza, 9, 14, 11 *apes collecta mella ... reponunt*); Quint. *inst.* 1, 10, 7 (citato *supra*); Plin. *nat.* 11, 59; 60; [Quint.] *decl.* 13, 13; 19, etc. (cfr. *ThlL* VIII 605, 82 sg.); anche Ps. Mar. Victorin. *gramm.* VI 184, 1 sg. *sicut illae (sc. apes) omni cura flores legunt, ut mella conficiant*.

aiunt inveniri ... foliis: la credenza qui riferita risale all'erudizione geografica di età ellenistica, ed è per noi documentata soprattutto da un passo di Strabone, che si rifà alla testimonianza di autori come Eratostene e Nearco: dopo aver riportato la notizia desunta dal primo per cui in India vi sarebbero alcune canne le cui radici forniscono un succo particolarmente dolce (cfr. Strabo 15, 1, 20 καθάπερ καὶ Ἐρατοσθένης ἔφη ... τοὺς τε ξυλίλους καρποὺς γεννᾶσθαι πολλοὺς καὶ τὰς ῥίζας τῶν φυτῶν καὶ μάλιστα τῶν μεγάλων καλάμων, γλυκείας καὶ φύσει καὶ ἐψήσει, χλαιομένου τοῦ ὕδατος τοῖς ἡλίοις τοῦ τ' ἐκπίπτοντος ἐκ Διὸς καὶ τοῦ ποταμίου; cfr. anche Diod. 2, 36, 5), il geografo aggiunge che Nearco affermava l'esistenza in quel paese di canne che producono il miele senza l'intervento delle api (ibid. εἶρηκε δὲ καὶ περὶ τῶν καλάμων ὅτι ποιούσι μέλι μελισσῶν μὴ οὐσῶν). Le due notizie si trovano variamente ripetute e combinate nella tradizione successiva, in cui l'esistenza del miele di canna diviene un fatto accertato (cfr. Theophr. *frg.* 435 Fortenbaugh; Varro *At. carm.* *frg.* 18 Blänsdorf [*ap. Isid. etym.* 17, 7, 58]; Ps. Arr. *peripl. mar. Erythr.* 14; Ael. *nat. anim.* 15, 7); altri precisano che la sostanza in questione si chiama *saccaron* (cfr. Plin. *nat.* 12, 32 *saccaron et Arabia fert, sed laudatius India; est autem mel in harundinibus collectum*; Dioscor. 2, 82, 5). Tutto ciò non ha di per sé fondamento scientifico: è tuttavia possibile che la pianta descritta da questi autori non sia altro che la canna da zucchero, che era di fatto sconosciuta in Grecia e a Roma; secondo altri la sostanza in questione sarebbe invece da identificare con il tabascir, una sorta di concrezione presente sul fusto di alcune specie di bambù e impiegata per usi medicinali (cfr. H. BLÜMNER, Σάκχαρον, in *RE* IA.2, 1920, coll. 1812 sgg.).

ros illius caeli: Eratostene (*ap.* Strabo 15, 1, 20, citato nella nota precedente) attribuiva la dolcezza del succo delle canne indiane, tra le altre possibilità, alla cottura dell'acqua caduta dal cielo, e anche secondo Eliano questo tipo di miele trarrebbe origine dalla pioggia (cfr. *Ael. nat. anim.* 15, 7 ἕται ἡ Ἰνδῶν γῆ διὰ τοῦ ἥρος μέλιτι ὑγρῶ ... ὅπερ οὖν ἐπιπτον ταῖς πόαις καὶ ταῖς τῶν ἐλείων καλάμων κόμαις, νομᾶς τοῖς βουσί καὶ τοῖς προβάτοις παρέχει θαυμαστάς); ma Seneca contamina questa notizia con la diffusa credenza per cui il miele deriverebbe dalla rugiada notturna: cfr. soprattutto *Plin. nat.* 11, 30 *venit hoc ex aere et maxime siderum exortu. [...] Itaque tum prima aurora folia arborum melle roscida inveniuntur ac, si qui matutino sub diu fuere, unctas liquore vestes capillumque concretum sentiunt, sive ille est caeli sudor sive quaedam siderum saliva sive purgantis se aeris sucus*; 16, 31 *rores melleos e caelo ... cadentes*; inoltre *Verg. buc.* 4, 30 *roscida mella*; *Colum.* 9, 14, 20; *Serv. ad georg.* 4, 1, etc.

aut ipsius arundinis umor: la possibilità alternativa è che sia la stessa linfa della canna, dolce per natura (φύσει, secondo le parole di Eratostene), a generare il miele: cfr. *Varro At. carm. frg.* 18 *Blänsdorf Indica non magna minor arbore crescit harundo; / illius et lentis premitur radicibus umor, / dulcia cui nequeant suco contendere mella* (con *HOLLIS* 2007, pp. 190 sg. *ad loc.*); *Lucan.* 3, 237; *Solin.* 52, 48 (anche se questi autori precisano che il succo in questione si ricava dalle radici della canna).

in nostris quoque herbis ... poni: questa ulteriore specificazione, per cui un fenomeno analogo a quello appena descritto si verificherebbe anche *in nostris herbis* (dove *herbae* avrà il senso esteso di «piante erbacee»), non trova riscontro nelle fonti; anche se è attestata l'idea che il miele caduto dal cielo sotto forma di rugiada o umidità si deposita, oltre che sui fiori (di cui Seneca non fa cenno), sul fogliame delle piante: cfr. *Theophr. frg.* 435 *Fortenbaugh πίπτει δὲ τὸ ἐκ τοῦ ἀέρος μέλι καὶ ἐπὶ τὴν γῆν καὶ ἐπὶ τὰ προστυχόντα τῶν φυτῶν, εὐρίσκεται δὲ μάλιστα ἐπὶ τε τοῖς φύλλοις τῆς δρυὸς καὶ ἐπὶ τῆς φιλύρας, διότι πυκνότητα ἔχει ταῦτα καὶ ἔνικμά ἐστι*; *hist. plant.* 3, 7, 6; *Plin. nat.* 11, 30 (citato *supra*); 32 *sorbetur optimum (sc. mel) et minime fronde infectum e quercus, tiliae, harundinum foliis*; *Ael. nat. anim.* 5, 42. Seneca precisa tuttavia che sulle piante nostrane la presenza di tale sostanza è meno manifesta, cosicché a differenza del miele delle canne indiane, che stando alla notizia di Strabone era prodotto senza intervento delle api, in questo caso c'è bisogno di questo insetto perché possa essere raccolto.

vim eandem: qui nel significato di «proprietà, qualità naturale» (cfr. *OLD*, s.v. *vis* 15).

notabilem: l'aggettivo, piuttosto raro prima di Seneca (le prime isolate attestazioni si trovano nell'epistolario di Cicerone in prosa, in Ovidio in poesia), ricorre con maggiore frequenza nelle opere del filosofo, che oltre che nel senso più consueto di «notevole, rimarchevole», lo usa, come nel nostro passo, nell'accezione apparentemente nuova di «visibile, percettibile» (cfr. ad es. *ira* 1, 2, 2; *vit. beat.* 12, 2, etc.; *OLD*, s.v. *notabilis* 2b; *BOURGERY* 1922, p. 279).

persequatur et contrahat: dei due verbi il primo indica la ricerca, il secondo la raccolta del miele; quest'ultimo si trova usato nello stesso significato in Plin. *nat.* 11, 11 *mella contrahunt sucumque dulcissimum atque subtilissimum ac saluberrimum.*

animal huic rei genitum: nell'espressione affiora una concezione provvidenzialistica delle api e della loro opera, che non è isolata nel mondo antico e ricorre con particolare evidenza in Plin. *nat.* 11, 11 *sed inter omnia ea principatus apibus et iure praecipua admiratio, solis ex eo genere hominum causa genitis.* Per il costrutto di *genitus* con il dativo finale cfr. anche Sen. *clem.* 1, 3, 2 *hominem sociale animal communi bono genitum videri volumus;* esso, pur classico, resta comunque minoritario, come nel caso di *natus*, rispetto alla costruzione con *ad* o *in* + acc. (cfr. *ThlL* VI.2, 1992, 24 sgg.; anche BOURGERY 1922, pp. 318 sg.).

quidam existimant ... coalescit: la teoria alternativa sull'origine del miele vuole che questo divenga tale solo in seguito a un processo di maturazione, in parte grazie al deposito all'interno dei favi (*conditura et dispositione*), ma soprattutto per l'intervento di una sorta di «fermento» (*non sine quodam ... fermento*) prodotto dalle stesse api. Come già detto, questa spiegazione era minoritaria nell'antichità: si sapeva tuttavia che il miele acquisiva la sua specifica qualità e consistenza solo dopo un certo numero di giorni di maturazione (cfr. Arist. *hist. anim.* 5, 22, 554a 6 sgg. συνίσταται δὲ τὸ μέλι πεπτόμενον· ἐξ ἀρχῆς γὰρ οἶον ὕδωρ γίνεται, καὶ ἐφ' ἡμέρας μὲν τινὰς ὑγρόν ἐστί (διὸ καὶ ἀφαιρεθῆ ἔν ταύταις ταῖς ἡμέραις, οὐκ ἔχει πάχος), ἐν εἴκοσι μάλιστα συνίσταται); e Plinio descrive questo processo come una specie di fermentazione (cfr. Plin. *nat.* 11, 32 *est autem initio mel ut aqua dilutum, et primis diebus fervet ut musta seque purgat; vicensimo die crassescit, mox obducitur tenui membrana, quae fervoris ipsius spuma concrescit*), anche se egli non parla propriamente di un *fermentum* come agente della trasformazione.

conditura: «conservazione, messa in conserva». Il termine, derivato dal verbo *condio* (nel senso di «mettere in conserva»: cfr. ad es. Sen. *nat.* 3, 17, 2), non risulta attestato prima di Seneca (cfr. BOURGERY 1922, p. 263), che lo usa altrove con il valore di «condimento, intingolo» (cfr. Sen. *ira* 3, 15, 1; *epist.* 95, 15); l'accezione assunta nel nostro passo è invece frequente in Columella (cfr. *OLD*, s.v. *conditura* 2; gli esempi sono invece mescolati in *ThlL* IV 147, 70 sgg.).

in hanc qualitatem verti: riprende e varia il precedente *in hunc saporem ... mutant*. *Qualitas* è un conio ciceroniano, che però in origine è usato esclusivamente nel lessico retorico e filosofico, come resa del gr. ποιότης; Seneca è tra i primi a impiegare il termine in senso generico (vd. anche *infra*, § 6, e inoltre *epist.* 112, 2; *nat.* 3, 24, 4, etc.), attestando la sua avvenuta lessicalizzazione.

ex tenerrimis virentium florentiumque: cfr. Sen. *ira* 3, 20, 3 *sustinebant famem primo tenerrima frondium et cacumina arborum:* il parallelo fa ritenere che anche nel nostro caso *tenerrimis* sia da intendere come neutro sostantivato, costruito con il gen. partitivo secondo uno stilema di matrice poetica che Seneca non disdegna di utilizzare anche in prosa (cfr. K.-S. I, pp. 432 sg.; H.-SZ. p. 53,

e per altri esempi senecani SUMMERS 1910, pp. lv sg.; BOURGERY 1922, pp. 320 sg.). Alla ricercatezza dell'espressione contribuiscono ulteriormente i due participi neutri sostantivati *virentia* e *florentia* (rispettivamente nel senso di «le piante» e «i fiori»), che appaiono essere entrambi innovazioni senecane (cfr. SUMMERS 1910, pp. lxi sg.); il primo di essi è anche in *nat.* 2, 26, 3 (anche se con il valore specifico di «legna verde», mentre significato diverso il termine ha in *ira* 3, 9, 2), e ricorre poi soprattutto in Columella; il secondo rimane invece privo di paralleli.

decerpserint: il composto varia il precedente *flores ... carpunt* (§ 3, con la relativa nota), con un termine lievemente più ricercato (anche per la suggestione lucreziana in esso contenuta: cfr. Lucr. 1, 928 = 4, 3), anche se non estraneo al lessico agricolo (cfr. *ThLL* V.1, 157, 66 sgg.; detto delle api cfr. Colum. 9, 14, 18, citato *supra*, § 3 e nota).

non sine quodam ... fermento: la precisazione, di fondamentale importanza nel contesto della similitudine, sottolinea il contributo attivo delle api nella produzione del miele, grazie all'apporto di uno speciale «fermento». Seneca allude al processo di fermentazione che, a quanto si sapeva, interveniva a portare il miele alla piena maturazione (cfr. Plin. *nat.* 11, 32, citato *supra*); ma l'uso del termine *fermentum*, che designa propriamente il «lievito», e poi ogni sostanza che genera la fermentazione, anche nelle bevande alcoliche (cfr. ad es. Verg. *georg.* 3, 380; *ThLL* VI.1, 525, 57 sgg.), resta un po' particolare; né sembra trattarsi di una voce tecnica del lessico scientifico (come vorrebbe BOURGERY 1922, p. 296; cfr. anche WASZINK 1974, p. 7 e nota 3), dato che lo stesso Seneca sente il bisogno di attenuarla non solo con l'indefinito *quidam*, ma anche con l'ulteriore aggiunta dell'inciso *ut ita dicam*. Interessante notare che nella sua riscrittura del passo senecano, Macrobio (che tralascia la digressione sull'origine del miele) riutilizza l'espressione trasferendola dalle api all'attività dello scrittore stesso, e la applica in senso figurato al «fermento» necessario per trasformare i materiali tratti dalle letture in un'opera unitaria (cfr. Macr. *Sat.* 1 *praef.* 6 *et ipsa distinctio non sine quodam fermento, quo conditur universitas, in unius saporis usum varia libamenta confundit*). Quest'uso traslato di *fermentum* a indicare una sorta di «lievito» intellettuale è attestato già negli autori della prima età imperiale (cfr. ad es. Pers. 1, 24-5 *quo didicisse, nisi hoc fermentum ... / ... exierit?*, con KISSEL 1990, p. 147 *ad loc.*), e può avere influenzato la scelta del termine da parte di Seneca.

in unum diversa coalescunt: affiora per la prima volta l'importante idea della creazione di una nuova unità, nella quale si fondono armonicamente i diversi elementi che hanno concorso a produrla. Questo processo, che avviene nella produzione del miele a partire dal nettare di fiori diversi, deve secondo Seneca presiedere anche al lavoro letterario e alla creazione di un'opera originale, come egli continua a ripetere insistentemente nel corso dell'intera l'epistola (vd. l'introduzione al cap. 3, § 3, e inoltre GRAVER 2014, p. 274 e nota 10).

Coalesco è detto del miele che si addensa prendendo consistenza, e corrisponde a *crassesco*, usato in contesto analogo da Plin. *nat.* 11, 32 (citato *supra*). Il verbo ricorre nel lessico agricolo (soprattutto a proposito della crescita delle piante: cfr. BOURGERY 1922, p. 293), ma trova anche un diffuso impiego metaforico in riferimento a entità od oggetti che si costituiscono dalla fusione di elementi diversi (cfr. *ThlL* III 1382, 25 sgg.). Significativa è anche in questo caso la riscrittura di Macrobio, che di nuovo trasferisce il termine al di fuori dell'immagine, e lo applica al formarsi dell'opera letteraria (cfr. *Macr. Sat.* 1 *praef.* 6 *quidquid diversa lectione quaesivimus committemus stilo, ut in ordinem eodem digerente coalescat*; anche se, come nota LAUSBERG 1974, pp. 109 sgg.; 1991, pp. 168 sgg., a differenza di Seneca, che insiste sull'idea di assimilazione e fusione, per Macrobio l'unità consiste più che altro nell'ordine e disposizione degli elementi che compongono l'opera; cfr. anche GOLDLUST 2009, pp. 287 sgg.).

5

sed ne ad aliud ... abducar: la frase segnala la fine della digressione sull'origine del miele, e corrisponde ad altre formule analoghe, di cui Seneca si serve per indicare la conclusione di un *excursus* e riprendere il discorso interrotto (come *ut ad propositum revertar* e simili: cfr. *brev. vit.* 13, 8; *benef.* 1, 14, 1; 4, 27, 4; 6, 33, 1; *epist.* 9, 8; 59, 4; 65, 23, etc.; e soprattutto simile per la formulazione *nat.* 5, 16, 1 *sed ut ad id de quo agitur revertar*; cfr. ALBERTINI 1923, pp. 291 sg.). *Abducar* è lezione data solo da codici deteriori, che tuttavia già Erasmo aveva restituito per congettura in luogo di *adducar* dei manoscritti principali.

nos quoque ... debemus imitari: il ritorno al tema principale dell'epistola è marcato dalla ripresa quasi letterale della frase di apertura del § 3 (*apes, ut aiunt, debemus imitari*). Dopo aver descritto in dettaglio il comportamento delle api e il modo di produzione del miele, Seneca passa all'illustrazione vera e propria dell'immagine, riutilizzando vari elementi della precedente rappresentazione, ma applicandoli al processo dell'imitazione letteraria, vista nelle sue diverse fasi: prima la raccolta dei materiali (*quaecumque ex diversa lectione connessimus*), poi la loro suddivisione in uno schema ordinato (*separare*), infine, grazie all'apporto delle facoltà dell'ingegno e del talento letterario (*adhibita ingenii nostri cura et facultate*), la loro trasformazione in una nuova compiuta e unitaria opera d'arte (*in unum saporem ... confundere*).

quaecumque ... connessimus: riprende l'espressione usata al § 3 (*quidquid lectione collectum est*, con la nota *ad loc.*), ma con un'accentuazione dell'idea della varietà delle letture, data dall'uso dell'aggettivo *diversa*. In questa precisazione è stata vista una certa contraddizione con il consiglio spesso ripetuto da Seneca di evitare letture troppo dispersive (cfr. *epist.* 2, 2-4; 45, 1 *lectio certa prodest, varia delectat*; GRAVER 2014, pp. 273 sg.); ma come giustamente rilevato da SETAIOLI

1971, pp. 206 sg.; 1985, p. 851 (= 2000, pp. 207 sg.), il filosofo fa qui riferimento al principio retorico dei *plura exempla*, per cui l'imitatore deve dirigersi a una pluralità di modelli, per ricavare da ciascuno di essi ciò che è buono e utile per lui. L'idea, che si pone a fondamento di un approccio eclettico all'imitazione, è diffusa in ambito retorico (pur se non universalmente condivisa), e ricorre in termini analoghi in vari autori: cfr. Cic. *inv.* 2, 4 *non unum aliquod proposuimus exemplum, cuius omnes partes, quocumque essent in genere, exprimendae nobis necessarie viderentur, sed omnibus unum in locum coactis scriptoribus, quod quisque commodissime praecipere videbatur, excerpimus et ex variis ingeniis excellentissima quaeque libavimus* (anche se Cicerone si riferisce alla questione particolare della varietà di fonti utilizzate per la composizione del suo trattato retorico; ma il concetto di fondo è il medesimo); Dion. Hal. *imit. epit.* 1, 3 οὕτω καὶ λόγων μιμήσει ὁμοιότης τίκτεται, ἐπὰν ζηλώσῃ τις τὸ παρ' ἐκάστῳ τῶν παλαιῶν βέλτιον εἶναι δοκοῦν, καὶ καθάπερ ἐκ πολλῶν ναμάτων ἔν τι συγκομίσας ῥεῦμα τοῦτ' εἰς τὴν ψυχὴν μετοχετεύσῃ; Sen. *contr.* 1 *praef.* 6 *quo plura exempla inspecta sunt, plus in eloquentiam proficitur. Non est unus, quamvis praecipuus sit, imitandus, quia numquam par fit imitator auctori* (su cui cfr. ROLLAND 1906, pp. 17 sg.; TRINACTY 2009, pp. 261 sgg.); Quint. *inst.* 10, 2, 24-6 *itaque ne hoc quidem suaserim, uni se alicui proprie quem per omnia sequatur addicere. [...] Ideoque, cum totum exprimere quem elegeris paene sit homini inconcessum, plurium bona ponamus ante oculos, ut aliud ex alio haereat, et quo quidque loco conveniat aptemus* (per tutto cfr. FANTHAM 1978b, pp. 107 sgg. [= 2011, pp. 271 sgg.]; CICU 2005, pp. 210 sgg.; RAGNO 2015, pp. 62 sg.).

congressimus: il termine varia il verbo *colligo* impiegato al § 3, ma porta in sé la connotazione di un accumulo un po' informe di materiali diversi: per questa accezione cfr. ad es. Cic. *Tusc.* 5, 18 *philosophi quamcumque rem habent in manibus, in eam quae conveniunt congerunt omnia*; Sen. *epist.* 24, 9 *non in hoc exempla nunc congero, ut ingenium exerceam*; Quint. *inst.* 2, 11, 7; 9, 3, 5; 10, 5, 23, etc. (cfr. OLD, s.v. *congero* 5); anche Macr. *Sat.* 1 *praef.* 3 *nec indigeste tamquam in acervum congressimus digna memoratu* (mentre nel riprendere questo passo Macrobio sostituisce a *congressimus* l'altro verbo *quaesivimus*; cfr. LAUSBERG 1974, p. 111).

separare: indica l'operazione di cernita e ordinamento del materiale raccolto, che prelude al suo riutilizzo; un uso analogo del verbo è in *Rhet. Her.* 4, 3 *quis est enim qui, non summe cum tenet artem, possit ea, quae iubeat ars, de tanta et tam diffusa scriptura notare et separare?* (cfr. CICU 2005, p. 205; anche BUFFA GIOLITO 1997, p. 79).

melius ... distincta servantur: sottinteso è qualcosa come *in animo* (cfr. Sen. *ira* 3, 40, 1 *serva istud in animo tuo*), come risulta chiaro anche dalla ripresa di Macr. *Sat.* 1 *praef.* 6 *nam et in animo melius distincta servantur* (cfr. LAUSBERG 1974, p. 112). La suddivisione di cui parla Seneca è infatti da intendere come un'operazione mentale, posta in atto con l'ausilio di qualche tecnica mnemonica, che servirà a facilitare il reperimento di ciò che si è depositato nella memoria.

adhibita ingenii ... facultate: l'intervento dell'*ingenium* è per Seneca il passaggio fondamentale nel processo imitativo: è solo grazie a esso che, come nel caso del *fermentum* necessario per dare consistenza al miele, è possibile trasformare gli elementi tratti dai modelli in un qualcosa di nuovo e originale. L'idea che la buona riuscita dell'imitazione necessiti l'apporto di un contributo personale dell'imitatore (*propria bona*), che si aggiunge alla riproduzione dei modelli, è presente anche in Quintiliano (cfr. *Quint. inst.* 10, 2, 28, su cui FANTHAM 1978b, pp. 109 sg. [= 2011, pp. 274 sg.]; cfr. anche *Philod. poet. C frg. e*, col. II 22 sgg. Sbordone); ma nel rimarcare il ruolo dell'*ingenium*, con un'insistenza che percorre l'intera epistola (vd. *supra*, § 1 *aliter lectio ingenium*, poi § 7 *alioqui in memoriam, non in ingenium ibunt*; § 8 *magni vir ingenii*; GRAVER 2014, pp. 281 sgg.), Seneca si distingue dai retori di professione, che vedevano l'imitazione soprattutto come un fatto di *ars* (cfr. ad es. *Quint. inst.* 3, 5, 1; 10, 2, 1), e riconosce nel fenomeno della creazione letteraria l'esistenza di un fattore che non è determinabile a priori, ma dipende dalle qualità e dal talento individuale dello scrittore (vd. anche l'introduzione al cap. 3, § 3).

Per il costrutto del participio *adhibitus* all'abl. assoluto con semplice valore sociativo, quasi nel senso della preposizione *cum*, cfr. *ThLL* I 649, 78 sgg. (in Seneca cfr. anche *benef.* 2, 18, 7; 6, 24, 1).

cura et facultate: la coppia di termini designa due qualità diverse ma complementari: *cura* è l'applicazione metodica e scrupolosa (per il nesso *cura ingenii* cfr. *Plin. nat.* 15, 75; anche se in ambito retorico e letterario *cura* e *ingenium* sono viste di solito come due facoltà distinte e quasi contrarie: cfr. ad es. *Quint. inst.* 3, 1, 22; *Tac. dial.* 16, 1; *Plin. epist.* 3, 5, 3; 7, 5, etc.); *facultas* indica invece il talento e le capacità naturali (per *ingenii facultas* cfr. *Cic. Arch.* 2; *de orat.* 2, 343; *Att.* 3, 10, 2; *Sen. benef.* 3, 38, 2, etc.; *ThLL* VI.1, 151, 48 sgg.).

in unum saporem: riprende l'espressione usata al § 4 a proposito della produzione del miele, ma trasferendola in senso figurato all'ambito del lavoro letterario; quest'uso metaforico di *sapor*, determinato dal contesto particolare, risulta privo di paralleli, ma può essere accostato agli esempi in cui il termine è detto del «sapore» di un determinato linguaggio o modo di esprimersi (cfr. *Cic. Brut.* 172; *Petron.* 3, 1; *Quint. inst.* 6, 3, 107; 12, 10, 19; 25; *OLD*, s.v. *sapor* 2).

Importante è la precisazione che il *sapor* risultante deve essere *unus*, un'idea anch'essa presente nella precedente digressione sul miele, e che costituisce un *Leitmotiv* dell'epistola (vd. § 4 *in unum diversa coalescunt*, e nota). Quello dell'unitarietà dell'opera d'arte è un principio ricorrente nelle dottrine retoriche e poetiche dell'antichità, a partire dalla sua nota formulazione della *Poetica* di Aristotele (cfr. *Arist. poet.* 8, 1451a 16 sgg.; 23, 1459a 17 sgg.; in ambito latino cfr. ad es. *Hor. ars* 23 *denique sit quodvis, simplex dumtaxat et unum*, con BRINK 1971, p. 104 *ad loc.*), e affiora altrove nello stesso Seneca (cfr. soprattutto *epist.* 33, 5; anche *epist.* 100, 3; 12, con le relative note; MAZZOLI 1970, pp. 66 sgg.). Tuttavia nella nostra lettera il filosofo interpreta questo principio

tradizionale in un senso peculiare, legandolo alla pratica imitativa e intendendolo come la ricomposizione in un'unità armonica degli elementi tratti da modelli disparati; in ciò egli si avvicina alla posizione sostenuta da Dionigi di Alicarnasso (stando almeno a come questa si può ricostruire dall'epitome del perduto trattato *De imitatione*), che pure individua nella sintesi in un corpo unico dei diversi pregi dei modelli la marca di un'imitazione ben riuscita: cfr. Dion. Hal. *imit. epit.* 5, 7 ἄ (sc. τὰ παρὰ πάντων πλεονεκτήματα) καὶ αὐτὰ μὲν οἰκεία φύσει τέρπει, εἰ δὲ καὶ κερασθεῖη διὰ τῆς τέχνης εἰς ἑνὸς τύπου λογικοῦ σώματος, βελτίων ἢ φράσις τῆ μίξει γίνεται (anche se, a differenza di Seneca, per Dionigi tale risultato può essere ottenuto grazie alla τέχνη; per altri punti di contatto con le posizioni teoriche del retore greco vd. *infra*, § 7 *unum ... ex multis*, e nota).

libamenta: il termine, attestato a partire da Cicerone (nel senso proprio di «offerte sacrificali», oppure «primizie»), e in generale di uso piuttosto raro, ha qui il valore metaforico di «assaggi». Se questo preciso significato traslato non ricorre altrove (se non nella ripresa di Macr. *Sat.* 1 *praef.* 6, mentre un po' diverso è il senso della metafora in passi come Gell. *praef.* 13; 16, 8, 15; cfr. *ThLL* VII.2, 1259, 5 sgg.; SMITH 1910, p. 71), Seneca sfrutta però l'ambivalenza del verbo *libo*, che si usa a proposito della bottinatura delle api (cfr. Lucr. 3, 11; Verg. *georg.* 4, 54), ma che già Cicerone impiegava in senso figurato per significare la raccolta di materiali da vari autori: cfr. Cic. *inv.* 2, 4 *ex variis ingeniis excellentissima quaeque libavimus* (l'intero passo citato *supra*); anche *de orat.* 1, 159; 218; *Tusc.* 5, 82 (cfr. *ThLL* VII.2, 1340, 1 sgg.; FANTHAM 1972, pp. 161 sg.; CICU 2005, p. 133); inoltre, simile al nostro passo per la presenza esplicita dell'immagine delle api, e probabile frutto di una reminiscenza diretta, Macr. *Sat.* 6, 1, 2 *dum ostendere cupio quantum Vergilius noster ex antiquiorum lectione profecerit et quos ex omnibus flores vel quae in carminis sui decorem ex diversis ornamenta libaverit*.

confundere: il verbo, che si accorda con l'immagine aperta da *in unum saporem* (cfr. ad es. Colum. 3, 21, 6 *confusus ... in unum multarum [sc. vitium] sapor*), si riferisce all'amalgama dei diversi elementi operato dall'imitatore (cfr. BUFFA GIOLITO 1997, pp. 79 sg.); per un'accezione analoga cfr. Quint. *inst.* 10, 7, 6 *deinde quid quoque loco quaerant scient, nec circumspectabunt nec offerentibus se aliunde sensibus turbabuntur nec confundent ex diversis orationem* (dove però il termine assume una connotazione negativa), nonché il solito passo parallelo di Macr. *Sat.* 1 *praef.* 6; anche 8 *ut qui odora pigmenta conficiunt ante omnia curant ut nullius sint odoris proprii quae condientur, confusuri videlicet omnium sucos in spiramentum unum* (in una similitudine assente in Seneca e tratta da Macrobio da altra fonte: cfr. LAUSBERG 1991, pp. 175 sg.).

etiam ... sumptum sit: emerge qui un importante principio della teoria antica dell'imitazione, quello della riconoscibilità del modello (cfr. RUSSELL 1979, pp. 11 sg.; CONTE 2014, pp. 13 sgg.).

Teorizzato da Dionigi di Alicarnasso nel suo trattato sull'imitazione (cfr. Dion. Hal. *imit. epit.* 1, 5 ἵνα τ' ἐκδήλους καὶ σαφεῖς τοῖς ἀκροωμένοις τὰς ἐκλογὰς ἔχη τὸ μίμημα), esso si ritrova variamente esposto in altri autori: tra le formulazioni più significative, oltre a Cic. *Brut.* 76 (citato *infra*), cfr. Sen. *suas.* 3, 7 *itaque fecisse illum* (sc. *Ovidium*) *quod in multis aliis versibus Vergilii fecerat, non subripiendi causa, sed palam mutuandi, hoc animo ut vellet agnosci* (cfr. FEDDERN 2013, pp. 335 sg. *ad loc.*, e inoltre BERTI 2007, pp. 253 sg.; MCGILL 2012, pp. 163 sgg.); Macr. *Sat.* 6, 1, 7 *dicam itaque primum quos ab aliis traxit* (sc. *Vergilius*) *vel ex dimidio sui versus vel paene solidos, post hoc locos integros cum parva quadam immutatione translatos sensusve ita transcriptos ut unde essent eluceret, immutatos alios ut tamen origo eorum non ignoraretur* (cfr. anche CICU 2005, pp. 166 sgg.).

In Seneca tale principio è però nettamente subordinato all'altro, espresso subito dopo, dell'*aliud apparere* (per cui vedi la nota *infra*): la riconoscibilità del modello preso a riferimento è ammissibile solo a patto che l'opera dell'imitatore appaia come diversa da esso. Il filosofo mostra così di avere ben colto l'essenza dell'imitazione come una sorta di gioco dialettico tra allusione scoperta e dissimulazione; anche se nel seguito dell'epistola egli tende a dare la priorità a questo secondo aspetto, sostenendo l'esigenza di nascondere (§ 7 *omnia quibus adiutus est abscondat*) e non far capire (§ 8 *puto aliquando ne intellegi quidem posse*) quali siano i modelli a cui l'imitatore ha attinto (per maggiori particolare vd. le note *ad loc.*).

si apparuerit: nel passo parallelo di Macr. *Sat.* 1 *praef.* 6 è aggiunto un *quid* prima di *apparuerit*, mai accolto a testo da nessun editore senecano. È vero che in Seneca manca un soggetto espresso per *sumptum sit*, ma esso può essere ricavato a senso dal successivo *aliud*; e l'aggiunta del pronome indefinito può essere dovuta alla volontà di Macrobio di chiarire la struttura sintattica della frase.

sumptum sit: *sumo* è verbo quasi tecnico per indicare la ripresa di spunti da un modello: cfr. soprattutto Cic. *Brut.* 76 (in un'immaginaria apostrofe a Ennio) *nec vero tibi aliter videri debet, qui a Naevio vel sumpsisti multa, si fateris, vel, si negas, surripuisti*, dove è posta una chiara distinzione tra *sumere*, che designa l'imitazione scoperta e dichiarata, e *surripere*, che denota invece il plagio (cfr. DOUGLAS 1966, p. 65 *ad loc.*; CICU 2005, pp. 193 sg.; MCGILL 2012, pp. 2 sg.); ma l'uso è diffuso a partire almeno da Terenzio (cfr. Ter. *Ad.* 10, e per altri esempi *OLD*, s.v. *sumo* 12b; REIFF 1959, p. 72, nota 123).

aliud ... appareat: che l'opera dell'imitatore debba apparire diversa dal modello è naturalmente un'ovvietà, dato che in ciò consiste il discrimine, spesso sottile, che divide l'imitazione dal plagio (su questo problema cfr. CICU 2005, pp. 191 sgg.; MCGILL 2012, in part. pp. 18 sgg.; CONTE 2014, pp. 7 sgg.). Lo stesso Seneca, discutendo nell'*epist.* 79 dei criteri dell'imitazione letteraria, osserva che compito dell'imitatore è rielaborare le parole del modello in modo che queste, *aliter instructa*,

possano assumere una *nova facies* (cfr. Sen. *epist.* 79, 6 *parata verba invenit, quae aliter instructa nova faciem habent*; MAZZOLI 1970, p. 94; CICU 2005, pp. 138 sgg.); ma la stessa idea si trova espressa con una formula molto simile da Macr. *Sat.* 5, 16, 12 (a proposito della tecnica imitativa virgiliana) *interdum sic auctorem suum dissimulanter imitatur, ut loci inde descripti solam dispositionem mutet et faciat velut aliud videri* (su cui cfr. MCGILL 2012, pp. 193 sgg.), nonché, in ambito greco, da Demetr. *eloc.* 113 (a proposito di Tucidide imitatore di Omero) καὶ ταῦτὰ πάντα εἰπῶν, ... ὅμως ἕτερα λέγειν δοκεῖ, διότι οὐχ ὡς πρὸς μέγεθος, ἀλλὰ πρὸς ὁμόνοιαν αὐτοῖς ἐχρήσατο. Il confronto con questi passi mostra tuttavia la peculiarità della posizione espressa da Seneca in questa epistola: l'*aliud* non consiste in un'operazione puramente tecnica come può essere il mutamento della *dispositio* o dell'ordine delle parole, ma, come sarà meglio illustrato dalla successiva immagine della digestione (vd. la nota seguente), in un più radicale processo di trasfigurazione dei modelli, che li porta, una volta che siano stati metabolizzati dall'ingegno dell'autore, a trasformarsi in qualcosa di completamente diverso da ciò che erano (si vedano le giuste osservazioni di SETAIOLI 1985, pp. 851 sg. e nota 432 [= 2000, p. 208 e nota 462]).

quod in corpore ... naturam: l'immagine della digestione, la seconda delle estese figurazioni metaforiche che improntano l'epistola, sviluppa e integra la similitudine delle api, portando in primo piano, rispetto ad essa, l'idea di assimilazione (cfr. MARTINA 1992, pp. 119 sg.; BUFFA GIOLITO 1997, pp. 80 sgg.; SCHÖPSDAU 2005, pp. 99 sg.; CICU 2005, p. 136; GRAVER 2014, pp. 284 sg.; RAGNO 2015, pp. 65 sg.). Se l'immagine della lettura come cibo e nutrimento per l'ingegno è piuttosto diffusa (cfr. ARMISEN-MARCHETTI 1989, p. 143 e nota 181; GUGLIELMO 1997, pp. 164 sgg.; RICHARDSON-HAY 2009, p. 73 e nota 12; DEL GIOVANE 2015a, pp. 279 sgg.; vd. anche *supra*, § 1 *alit lectio ingenium*, e nota), meno comune è il passaggio successivo per cui l'assimilazione di ciò che si è letto è paragonata alla digestione dei cibi (cfr. SMITH 1910, p. 36). L'idea compare in Seneca nell'*epist.* 2, dove il filosofo, trattando del giusto modo di rapportarsi alla lettura e pronunciandosi per un metodo che privilegia lo studio approfondito di pochi autori selezionati, ricorre con insistenza alle metafore del cibo, del nutrimento e della digestione (cfr. Sen. *epist.* 2, 2 *certis ingeniis inmorari et innutrirī oportet*; 3 *non prodest cibus nec corpori accedit qui statim sumptus emittitur*; 4 *fastidientis stomachi est multa degustare; quae ubi varia sunt et diversa, inquinant, non alunt*; [...] *et cum multa percurreris, unum excerpe quod illo die concoquas*, con SCARPAT 1975, p. 50; RICHARDSON-HAY 2006, pp. 99 sg.; 154 sgg. *ad loc.*); le affinità con la nostra lettera sono state più volte rilevate (cfr. SETAIOLI 1971, p. 210; HACHMANN 1995, pp. 32 sg.; RICHARDSON-HAY 2009, pp. 73 sg.; ARMISEN-MARCHETTI 2013, pp. 226 sgg.; GRAVER 2014, pp. 273 sg.), anche se nell'*epist.* 2 manca l'idea ulteriore della trasformazione di ciò che è stato digerito in un'opera nuova. In questo senso più affine al nostro è un passo di Quintiliano, in cui l'immagine

della digestione figura, forse su diretta suggestione di Seneca, come termine di paragone per l'assimilazione delle letture, che serve da necessaria premessa per l'imitazione: cfr. Quint. *inst.* 10, 1, 19 *lectio libera est nec ut actionis impetus transcurrit, sed repetere saepius licet, sive dubites sive memoriae penitus adfigere velis. Repetamus autem et tractemus et, ut cibos mansos ac prope liquefactos demittimus quo facilius digerantur, ita lectio non cruda, sed multa iteratione mollita et velut confecta memoriae imitationique tradatur* (cfr. FANTHAM 1978b, p. 110 [= 2011, pp. 275 sg.]).

facere naturam: l'espressione rimanda alla definizione, corrente nella medicina antica, della digestione come funzione naturale, che avviene nel corpo umano ad opera della natura senza nessun intervento attivo della persona (*sine ulla opera nostra*): cfr. Cels. *prooem.* 19 *naturales vero corporis actiones appellant per quas spiritum trahimus et emittimus, cibum potionemque et adsumimus et concoquimus, itemque per quas eadem haec in omnes membrorum partes digeruntur*; Seneca vi allude anche in *epist.* 90, 22 *narrat enim (sc. Posidonius) quemadmodum rerum naturam imitatus panem coeperit facere*, dove è riportata l'opinione di Posidonio secondo cui il sapiente avrebbe imparato a fare il pane imitando quanto la natura operava nella digestione.

6

alimenta ... transeunt: la breve digressione parentetica, come accadeva in precedenza per le api e il miele, serve a illustrare in termini scientifici il meccanismo della digestione e preparare così il terreno per la spiegazione dell'immagine. A proposito del modo in cui la digestione si produceva, esistevano nell'antichità varie scuole di pensiero, elencate ad esempio nel proemio del *De medicina* di Celso: secondo alcuni essa consisteva in una sorta di triturazione, oppure di putrefazione dei cibi; altri la intendevano come una concozione operata dal calore naturale dello stomaco, mentre secondo un'ultima teoria i cibi erano semplicemente assimilati così come ingeriti, senza subire mutamenti (cfr. Cels. *prooem.* 20 *duce alii Erasistrato teri cibum in ventre contendunt, alii Plistonico Praxagorae discipulo putrescere; alii credunt Hippocrati per calorem cibos concoqui; accedunt Asclepiadis aemuli, qui omnia ista vana et supervacua esse proponunt: nihil enim concoqui, sed crudam materiam, sicut adsumpta est, in corpus omne diduci*). Il processo della digestione è spiegato più in dettaglio in un passo di Cicerone, che chiama in causa l'intervento del calore e dell'aria (*spiritus*) contenuti nello stomaco, ma anche la triturazione del cibo (cfr. Cic. *nat. deor.* 2, 136 *sed cum alvi natura subiecta stomacho cibi et potionis sit receptaculum, ... in alvo multa sunt mirabiliter effecta, quae constant fere e nervis; est autem multiplex et tortuosa arcetque et continet, sive illud aridum est sive umidum quod recepit, ut id mutari et concoqui possit, eaque tum adstringitur tum relaxatur, atque omne quod accepit cogit et confundit, ut facile et calore, quem*

multum habet, et terendo cibo et praeterea spiritu omnia cocta atque confecta in reliquum corpus dividantur, con PEASE 1958, pp. 902 sgg. *ad loc.*). Seneca, che nell'*epist.* 90 sposa l'idea della concozione ad opera del calore (cfr. Sen. *epist.* 90, 22 *cum pervenit in ventrem, aequali eius fervore concoquitur; tunc demum corpori accedit*), sembra qui inclinare verso la teoria della triturazione, a giudicare almeno dall'aggettivo *solida*, che designa lo stato dei cibi prima della digestione; anche se, in funzione dell'applicazione dell'immagine al processo imitativo, egli è soprattutto interessato a distinguere tra la condizione del cibo appena ingerito, che conservandosi ancora nella sua qualità iniziale risulta un peso per lo stomaco, e dopo la digestione, in cui esso è assimilato e trasformato in sangue e forza vitale. Cfr. MIGLIORINI 1997, pp. 24 sg., e sul tema della digestione nell'opera senecana GOURÉVITCH 1974; COURTIL 2015, pp. 262 sgg.; DEL GIOVANE 2015a, pp. 278 sgg

accepimus: Macrobio (*Sat.* 1 *praef.* 7) legge *accipimus*, una variante data anche dalla prima mano di Q e da altri manoscritti senecani deteriori; ma il perfetto definisce con maggiore precisione l'antiorità dell'azione dell'ingestione del cibo, espressa nella relativa (cfr. il citato passo di Cic. *nat. deor.* 2, 136 *omne quod accepit cogit et confundit*, dove tuttavia alcuni testimoni hanno *accipit*; anche Sen. *benef.* 5, 12, 6 *quemadmodum stomachus, ... quoscumque accepit cibos, mutat*), ed è certamente da preferire.

in sua qualitate perdurant: *perduro* è verbo piuttosto raro nel latino classico, che dopo un paio di attestazioni in commedia (nell'accezione di «pazientare, resistere»), ricompare sporadicamente negli autori dell'età imperiale, per trovare una diffusione relativamente maggiore in Seneca (cfr. *ira* 2, 33, 4; *benef.* 7, 28, 1; *epist.* 113, 27; *nat.* 3, 27, 2; 5, 9, 2; 7, 9, 3, e soprattutto per l'espressione *epist.* 118, 16 *quaedam amplificata in suo genere et in sua proprietate perdurant*). Anche qui Macrobio (*Sat.* 1 *praef.* 7) interviene sul testo senecano, per sostituire a un termine poco comune, ma appartenente comunque all'*usus* dell'autore, il più usuale *perseverant* (cfr. LAUSBERG 1974, p. 116 e nota 72). Sul termine *qualitas* vd. *supra*, § 4 *in hanc qualitatem verti*, e nota.

innatant stomacho: locuzione quasi tecnica per indicare lo stato dei cibi mal digeriti: cfr. Hor. *sat.* 2, 4, 59-60 *nam lactuca innatat acri / post vinum stomacho*; Plin. *nat.* 20, 100; 23, 38 *dulce (sc. vinum) minus inebriat, sed stomacho innatat; austerum facilius concoquitur*; anche Sen. *epist.* 122, 6 *merum illud delectat quod non innatat cibo* (cfr. *ThlL* VII.1, 1694, 11 sgg.).

onera sunt: cfr. Sen. *epist.* 95, 15 *quae desiderantibus alimenta erant, onera sunt plenis* (con BELLINCIONI 1979, p. 246 *ad loc.*); e per *onus* detto di cibi che pesano sullo stomaco cfr. ancora Plin. *nat.* 8, 97; Suet. *Cal.* 58, 1. Dal punto di vista sintattico è da notare l'uso di *onera* predicativo (come nel citato passo di *epist.* 95, 15, dove la scelta è dettata dal parallelismo con *alimenta*), in luogo del più comune costruito con il dativo finale *oneri sunt* (presente ad es. in *benef.* 6, 16, 4; *epist.* 17, 1), che non a caso sarà ripristinato da Macr. *Sat.* 1 *praef.* 7 *male stomacho oneri sunt* (cfr.

LAUSBERG 1974, p. 116 e nota 71). Ma Seneca mostra anche altrove un'inclinazione per l'uso del nominativo in funzione predicativa, per la maggiore concretezza ed evidenza che, rispetto al dativo finale, tale costrutto conferisce all'espressione: cfr. BOURGERY 1922, p. 311; AXELSON 1933, pp. 90 sg., e in generale per il rapporto tra i due costrutti LÖFSTEDT I, pp. 194 sgg.

mutata sunt: per *muto* detto della trasformazione dei cibi che avviene nello stomaco cfr. Cic. *nat.* 2, 136 (citato *supra*); Macr. *Sat.* 7, 4, 16 *tertia* (sc. *virtus*), *quia cibum in alium ex alio mutat, vocatur ἀλλοιωτική*; anche Sen. *benef.* 5, 12, 6 (citato *supra*). Tuttavia il verbo, già usato a proposito del lavoro delle api (§ 3 *quae collegerunt in hunc saporem ... mutant*), si dice anche della trasformazione dei modelli operata dell'imitatore (cfr. ad es. Sen. *contr.* 9, 1, 13; 3, 12; 10, 5, 20; Sen. *epist.* 80, 1, citato *infra*, § 7 e nota; REIFF 1959, pp. 61 e nota 92; 102 e nota 6; anche SETAIOLI 1988, pp. 462 sg.), e prepara dunque l'applicazione dell'immagine al processo imitativo.

tunc demum: difficile è la scelta tra le varianti ortografiche *tunc* (che ha il sostegno della maggioranza della tradizione ed è prescelta da Reynolds) e *tum* (che si trova, oltre che nel codice **P**, in Macrobio, ed era posta a testo da tutti gli editori precedenti). Le due forme sono interscambiabili, e la loro frequenza relativa varia nei singoli autori (cfr. H.-SZ. pp. 519 sg.); pur tenendo conto del fatto che lo scambio è facilissimo, pare di poter riscontrare che il nesso *tunc demum* è in Seneca più usato rispetto a *tum demum* (così sempre nelle *Epistulae ad Lucilium*: cfr. *epist.* 90, 22; 94, 74; 113, 18; 121, 3; e per la correlazione *cum ... tunc demum* cfr. *tranq. an.* 17, 11), e può forse anche qui essere preferito.

in vires et in sanguinem transeunt: cfr. Cic. *nat. deor.* 2, 137 *ab eo cibo cum est secreta bilis eique umores qui e renibus profunduntur, reliqua se in sanguinem vertunt* (con PEASE 1958, p. 908 *ad loc.*); Macr. *Sat.* 7, 4, 19 *est autem iecur concretus sanguis et ideo habet nativum calorem, quod confectum sucum vertit in sanguinem, et sicut cibum in sucum verti prima est, ita sucum transire in sanguinem secunda digestio est*. I termini *sanguis* e *vires* sono spesso accoppiati, nella misura in cui il sangue è considerato la fonte stessa della forza vitale (cfr. ad es. Caes. *Gall.* 7, 50, 6; Verg. *Aen.* 2, 639; 5, 396; 415; Ov. *met.* 7, 859; Liv. 10, 35, 11; 25, 14, 9, etc.; anche Sen. *epist.* 24, 8); in questo senso, come notato da Hense, l'espressione senecana contiene una sorta di *hysteron proteron*, dato che a seguito della digestione il cibo si muta prima concretamente in sangue, poi di conseguenza in energia (l'osservazione serve all'editore per scartare la variante di Macr. *Sat.* 1 *praef.* 7, che omette *in* prima di *sanguinem*, così da fare dell'espressione un'endiadi). Allo stesso tempo l'associazione tra i due termini ricorre anche in ambito retorico, a significare in senso figurato il vigore e nerbo del discorso (cfr. Cic. *opt. gen.* 8; *orat.* 76; Quint. *inst.* 8, 3, 6 *sed hic ornatus ... sanguine et viribus niteat*; 10, 2, 12 *quo fit ut minus sanguinis ac virium declamationes habeant quam orationes, quod in illis vera, in his adsimulata materia est*); l'uso di questo nesso si

configura allora, al di là del senso letterale, anche come una voluta allusione all'effetto che la buona imitazione ha sulle qualità espressive dell'opera risultante.

idem ... praestemus: il passaggio alla spiegazione dell'immagine è agevolato dalla perifrasi con il verbo *alo* (*in his quibus aluntur ingenia*), che consente di stabilire un diretto parallelismo tra l'ambito corporeo della digestione dei cibi e quello intellettuale dell'assimilazione delle letture, presentate, come già al § 1 (*alit lectio ingenium*, con la nota *ad loc.*), come nutrimento per l'ingegno. La differenza sta nel fatto che, mentre la digestione è un processo naturale che ha luogo spontaneamente, nel caso dell'assimilazione intellettuale è necessario l'intervento attivo del soggetto (*praestemus*, che come osserva Summers, ha il valore generico di *faciamus* o *efficiamus*).

quaecumque hausimus: anche il verbo *haurio* è scelto per la sua congruità con l'immagine: esso designa in senso proprio l'ingestione di cibi o bevande (cfr. ad es. Sen. *epist.* 95, 19 *necesse est ... hausta male digerantur aliis alio nitentibus*; anche *epist.* 114, 24 e nota), ma può applicarsi metaforicamente alla ricezione e assorbimento di letture o conoscenze. In quest'ultima accezione il termine è di uso corrente fin da Lucilio, anche se per lo più con l'aggiunta di specificazioni come *e fontibus* e simili, che esplicitano il senso della metafora, o comunque con l'indicazione della fonte a cui si è attinto (cfr. Lucil. frg. 1008 Marx, poi Cic. *Arch.* 13; *de orat.* 1, 12; 3, 123; *Tusc.* 3, 31; *off.* 1, 6, etc.; per altri esempi cfr. *ThLL* VI.3, 2573, 9 sgg.); in Seneca esso si trova nello stesso significato anche nell'uso assoluto (cfr. *brev. vit.* 15, 1 *feres ex illis quidquid voles; per illos non stabit quominus quantum plurimum ceperis haurias*; *ad Helv.* 17, 4; *epist.* 59, 9 *illa quae a sapientibus viris reperta sunt non satis credimus nec apertis pectoribus haurimus*; 108, 2 *non quantum vis, sed quantum capis hauriendum est*; ARMISEN-MARCHETTI 1989, p. 84).

non patiamur ... ne aliena sint: il senso è che gli elementi tratti dai modelli non devono essere trapiantati nella nuova opera così come sono, nella loro integrità (*integra*, che riprende il precedente *solida*), perché essi, al pari dei cibi non digeriti e ancora solidi, non rimangano come dei corpi estranei (*aliena*). Il precetto corrisponde in qualche modo al risultato che secondo Macrobio era stato ottenuto da Virgilio, il quale anche quando aveva ripreso qualche cosa di *alienum* era riuscito a integrarlo così bene nella sua opera, da non farlo apparire più tale (cfr. Macr. *Sat.* 6, 1, 6 *denique et iudicio transferendi et modo imitandi consecutus est ut, quod apud illum legerimus alienum, aut illius esse malimus aut melius hic quam ubi natum est sonare miremur*, su cui CICU 2005, p. 166; MCGILL 2012, pp. 203 sgg.). *Aliena* indica dunque ciò che, per non essere stato ben metabolizzato, mantiene un carattere di estraneità, e si contrappone a *nostra faciamus* del § 7 (per questo valore cfr. ad es. Cic. *de orat.* 1, 218 *sit boni oratoris ... multa etiam legendo percucurrisse, neque ea ut sua possedisse, sed ut aliena libasse*; Sen. *epist.* 33, 8 *memoriam in alienis exercuerunt*; 108, 38 *omnia quae dicunt ... aliena sunt*); non è invece presente l'accezione quasi giuridica che il termine

può assumere nell'ambito del discorso sull'imitazione, quando esso si riferisce all'appropriazione più o meno indebita di parole o concetti altrui (così in Sen. *epist.* 79, 6 *nec illis [sc. verbis] manus inicit tamquam alienis: sunt enim publica*; cfr. MCGILL 2012, pp. 199 sgg.).

7

concoquamus: il verbo si usa fin da Catone (*agr.* 127, 1) come termine tecnico per definire la digestione, anche quando non si faccia specifico riferimento alla teoria della concozione del cibo nello stomaco (cfr. *ThLL* IV 82, 3 sgg.); e con questo valore esso è ben attestato anche in Seneca (cfr. *ad Helv.* 10, 3; *benef.* 4, 39, 3; *epist.* 78, 24; 86, 11; 95, 25; *nat.* 5, 4, 2; MIGLIORINI 1997, p. 25 e nota 92; COURTIL 2015, pp. 181 sg.). Specificamente senecano è invece l'impiego in senso figurato per indicare l'assimilazione di letture o nozioni (anche se in assoluto l'uso traslato del verbo, nel significato di «meditare», oppure di «sopportare», è già in Cic. *Q. Rosc.* 45; *har. resp.* 55; *fam.* 9, 4, 1, etc.; cfr. *ThLL* IV 82, 81 sgg.), che ricorre anche in *epist.* 2, 4 *cum multa percurreris, unum excerpe quod illo die concoquas* (cfr. SCARPAT 1975, p. 54 *ad loc.*; anche SMITH 1910, p. 69), ed è poi ripreso, al solito, da Macr. *Sat.* 1 *praef.* 7 *in quandam digeriem concoquantur* (che con l'aggiunta della specificazione *in quandam digeriem* pare però spostare l'accento dall'assimilazione delle letture al loro ordinamento nella nuova opera: cfr. LAUSBERG 1974, pp. 113 sg.; *contra* DE RENTIIS 1998, pp. 34 sg.). Summers segnala un simile impiego figurato del corrispondente verbo greco πέσσω in Epitteto, nel contesto di un'immagine affine a quella senecana (probabile segno della sua appartenenza alla tradizione stoica; cfr. anche DEL GIOVANE 2015a, pp. 282 sg.): cfr. Epict. *ench.* 46, 2 μέγας γὰρ ὁ κίνδυνος εὐθὺς ἐξεμέσαι ὃ οὐκ ἔπεψας. [...] καὶ σὺ τοίνυν μὴ τὰ θεωρήματα τοῖς ιδιώταις ἐπιδείκνυε, ἀλλ' ἀπ' αὐτῶν πεφθέντων τὰ ἔργα; *diss.* 3, 21, 1-2 ὅτι τὰ θεωρήματα ἀναλαμβάνοντες ψιλὰ εὐθὺς αὐτὰ ἐξεμέσαι θέλουσιν ὡς οἱ στομαχικοὶ τὴν τροφήν. πρῶτον αὐτὸ πέψον, εἴθ' οὕτω μὴ ἐξεμέσης· εἰ δὲ μὴ, ἔμετος τῷ ὄντι γίνεται, πράγμ' ἀκάθαρτον καὶ ἄβρωτον.

alioquin: assente in Cicerone e in generale nella prosa repubblicana (con la possibile eccezione di Varro *Men. frg.* 235, dove il termine è restituito per congettura), praticamente estraneo alla poesia (a esclusione di un'occorrenza in Lucrezio e due nelle *Satire* di Orazio), l'avverbio è tipico della prosa dell'età imperiale a partire da Livio; Seneca lo usa per lo più nel senso condizionale di «altrimenti, se no», non attestato prima di Seneca il Vecchio (cfr. *ThLL* I 1595, 15 sgg.; BOURGERY 1922, p. 391). I manoscritti oscillano tra le grafie *alioquin* (data da **Qb** ma anche dalla tradizione indiretta di Macrobio) e *alioqui* (data da **VP**). Quest'ultima risulta essere la forma più antica, che perde progressivamente terreno a favore di *alioquin* (cfr. *ThLL* I 1591, 19 sgg.); ma nell'uso senecano le due forme alternano senza un apparente criterio (sempre tenendo conto dell'incertezza dovuta alla facilità dello scambio nella tradizione manoscritta). A parità di testimonianze si è scelto

di adottare la grafia *alioquin*, che sembra leggermente preferita di fronte a vocale (cfr. *epist.* 11, 6; 19, 11; 70, 13; 97, 12, mentre in *epist.* 66, 23; 82, 19; 94, 17; 113, 25 la tradizione è divisa), e anche davanti a *in* (cfr. *epist.* 25, 7, e forse *benef.* 1, 2, 3, dove vi è la stessa oscillazione nei codici).

in memoriam ... non in ingenium: *memoria* e *ingenium* designano due diverse facoltà della mente (per la loro opposizione cfr. anche Tac. *dial.* 1, 3 *ita non ingenio, sed memoria et recordatione opus est*), la prima passiva, che funziona come deposito delle nozioni acquisite attraverso le letture, la seconda attiva, che permette di trasformare queste ultime, una volta assimilate, in sostanza vitale per l'intelletto e alimento per ogni ulteriore attività intellettuale. Il punto è ben chiarito dal confronto con un passo dell'*epist.* 33, dove Seneca si sofferma più ampiamente sullo stesso concetto e dove l'antitesi tra *memoria* e *ingenium* è rispecchiata da quella tra *meminisse* e *scire*: cfr. Sen. *epist.* 33, 7-8 *certi profectus viro captare flosculos turpe est et fulcire se notissimis ac paucissimis vocibus et memoria stare: sibi iam innitatur. Dicat ista, non teneat; turpe est enim seni aut prospicienti senectutem ex commentario sapere. "Hoc Zenon dixit": tu quid? "Hoc Cleanthes": tu quid? Quousque sub alio moveris? Impera et dic quod memoriae tradatur, aliquid et de tuo profer. Omnes itaque istos, numquam auctores, semper interpretes, sub aliena umbra latentes, nihil existimo habere generosi, numquam ausos aliquando facere quod diu didicerant. Memoriam in alienis exercuerunt; aliud autem est meminisse, aliud scire. Meminisse est rem commissam memoriae custodire; at contra scire est et sua facere quaeque nec ad exemplar pendere et totiens respicere ad magistrum* (cfr. MAZZOLI 1970, p. 93; SETAIOLI 1971, pp. 211 sg.; 1985, pp. 854 sg. e nota 446 [= 2000, pp. 212 sg. e nota 476]; CICU 2005, pp. 206 sg.); anche *epist.* 75, 7 *quando tam multa disces? quando quae didiceris adfiges tibi ita ut excidere non possint? quando illa experieris? Non enim, ut cetera, memoriae tradidisse satis est: in opere temptanda sunt; non est beatus qui scit illa, sed qui facit* (dove però l'antitesi è soprattutto tra la memoria e l'azione, tra *scire* e *facere*). Un interessante precedente per il pensiero di Seneca si trova in un detto di Zenone riferito da Diogene Laerzio, dove pure è svolta un'opposizione tra la pura e semplice memorizzazione delle parole altrui, che presuppone un uso passivo dell'intelletto (paragonato al consumo di un cibo già cotto e preparato), e l'esercizio attivo della stessa facoltà, allo scopo di mettere a frutto gli insegnamenti ricevuti: cfr. *SVF* I 309 (= Diog. Laer. 7, 22) μή τὰς φωνὰς καὶ τὰς λέξεις δεῖν ἀπομνημονεύειν, ἀλλὰ περὶ τὴν διάθεσιν τῆς χρείας τὸν νοῦν ἀσχολεῖσθαι, μὴ ὥσπερ ἔψησίν τινα ἢ σκευασίαν ἀναλαμβάνοντας. La coincidenza è significativa, anche se potrebbe essere solo casuale, e non è detto che Seneca avesse presente le parole del maestro stoico (cfr. anche ARMISEN-MARCHETTI 2013, pp. 227 sg.).

È chiaro che in tutti questi passi è in gioco molto di più del problema dell'imitazione, e il discorso riguarda in generale la formazione di un autonomo sapere e capacità di pensiero. Ma nella nostra

epistola questa prospettiva in senso lato filosofica continua a essere inscindibile da quella più propriamente retorica, che riguarda il modo in cui i saperi, una volta recepiti dall'*ingenium* (inteso come talento creativo), possono trovare espressione letteraria da parte dell'autore. In questo senso sono interessanti le convergenze del discorso di Seneca con la teoria quintiliana dell'imitazione. Se è vero, come risulta dal citato passo di *inst.* 10, 1, 19 (vd. *supra*, § 5 e nota), che per il retore è principalmente la memoria la sede dove le letture si depositano dopo essere state digerite e si rendono disponibili per l'imitazione (*lectio ... memoriae imitationique tradatur*), altrove egli si mostra consapevole che i modelli necessitano di un più profondo radicamento nella mente dell'imitatore per poter essere davvero fecondi e dare forma a un personale modo di esprimersi: ciò emerge da Quint. *inst.* 2, 7, 3 *nam et exercebitur acrius memoria aliena complectendo quam sua, et qui erunt in difficiliore huius laboris genere versati sine molestia quae ipsi composuerint iam familiaria animo suo adfigent, et adsuescent optimis semperque habebunt intra se quod imitentur, et iam non sentientes formam orationis illam, quam mente penitus acceperint, expriment* (dove è anche degno di nota, nell'espressione *non sentientes*, l'accenno all'idea di un'imitazione inconscia).

adsentiamur illis: *adsentior* è un termine importante del lessico filosofico senecano, e in generale dello stoicismo romano, in quanto resa del gr. συγκατατίθημι, con cui si designa l'assenso, l'atto di accettazione razionale delle rappresentazioni sensoriali, che secondo la logica stoica è il fondamento della comprensione e della conoscenza, e quindi anche dell'azione (cfr. ad es. Cic. *ac.* 2, 37-9, in parte riportato come *SVF* II 115; *ThLL* II 858, 37 sgg.; in Seneca cfr. *ira* 2, 1, 3-4; *epist.* 102, 13; 113, 19; PITTET 1937, pp. 119 sg.). Qui il verbo non è però usato in questa precisa accezione tecnica, e nemmeno in quella generica di «consentire, essere d'accordo» (per cui cfr. *epist.* 59, 11; 90, 7, etc.), ma indica l'adesione meditata a una data nozione proveniente dall'esterno, che porta a interiorizzarla e farla propria: per questa idea cfr. *epist.* 80, 1 *non ergo sequor priores? Facio, sed permitto mihi et invenire aliquid et mutare et relinquere; non servio illis, sed adsentior* (con l'opposizione tra un atteggiamento di passivo asservimento e uno di deliberato assenso ai modelli).

fideliter: «sinceramente, sentitamente», come in Sen. *epist.* 2, 2 *si velis aliquid trahere quod in animo fideliter sedeat*; 50, 8 *fideliter sedent quae in locum suum veniunt*; 73, 1; 77, 19.

nostra faciamus: l'esito finale del processo di assimilazione intellettuale descritto da Seneca consiste nell'appropriazione e interiorizzazione dei modelli, che cessano di essere qualche cosa di *alienum* per diventare a tutti gli effetti patrimonio dell'autore (cfr. GIANOTTI 1979, pp. 126 sgg.). Anche questa idea trova un esatto riscontro nel citato passo di *epist.* 33, 8 *contra scire est ... sua facere*; cfr. anche *epist.* 108, 38 *omnia quae dicunt, quae turba audiente iactant, aliena sunt: dixit illa Platon, dixit Zenon, dixit Chrysippus et Posidonius et ingens agnem nominum tot ac talium.*

Quomodo probare possint sua esse monstrabo: faciant quae dixerint (dove però il risultato dell'appropriazione delle parole altrui sta nell'agire in coerenza con esse); mentre meno pertinente è il confronto, suggerito da alcuni, con *epist.* 16, 7 *quare autem alienum dixi? quidquid bene dictum est ab ullo meum est*, dove Seneca vuol rimarcare il carattere universalmente valido delle verità morali, al di là delle differenze tra scuole filosofiche (così anche in *epist.* 12, 11).

D'altra parte formule come *suum facere* e simili ricorrono nella trattatistica retorica, latina e greca, per indicare l'appropriazione e rielaborazione personale di un modello attraverso l'imitazione: cfr. Quint. *inst.* 10, 2, 26 *prudenter est quod in quoque optimum est, si possit, suum facere*; Macr. *Sat.* 5, 3, 16 *hic* (sc. *Vergilius*) *opportune in opus suum quae prior vates dixerat transferendo fecit ut sua esse credantur*; Demetr. *eloc.* 113 Θουκυδίδης μέντοι κἄν λάβῃ παρὰ ποιητοῦ τι, ἰδίως αὐτῷ χρώμενος ἴδιον τὸ ληφθὲν ποιεῖ (per altri esempi cfr. MARTINA 1992, pp. 115 sg.; CICU 2005, pp. 129 sg.); si tratta in definitiva dello stesso concetto espresso con metafora giuridica nel noto passo di Hor. *ars* 131 *publica materies privati iuris erit* (cfr. BRINK 1971, pp. 209 sg. *ad loc.*). Una volta di più il confronto con questi paralleli fa risaltare la maggiore complessità della posizione di Seneca, per il quale l'appropriazione dei modelli va al di là del solo aspetto retorico e formale, ma è intesa come un processo cognitivo, in cui le nozioni acquisite entrano a far parte del patrimonio culturale dell'autore.

unum ... ex multis: ritorna il motivo dell'unità dell'opera risultante (vd. § 5 *in unum saporem*, e nota), concepita come la sintesi di una molteplicità di elementi. Un'idea del tutto affine, anche per il modo in cui è espressa, si trova nell'epitome del trattato sull'imitazione di Dionigi di Alicarnasso (cfr. Dion. Hal. *imit. epit.* 1, 3 καθάπερ ἐκ πολλῶν ναμάτων ἔν τι συγκομίσας ῥεῦμα τοῦτ' εἰς τὴν ψυχὴν μετοχετεύσῃ; l'intero passo citato *supra*, § 5 *quaecumque ... connessimus*, e nota), dove essa è anche illustrata con un aneddoto relativo al pittore Zeusi, che per dipingere un ritratto di Elena aveva preso a modello le più belle ragazze di Crotona, riunendo in una sola immagine i tratti migliori di ciascuna di loro (cfr. Dion. Hal. *imit. epit.* 1, 4 ὃ δ' ἦν ἄξιον παρ' ἐκάστη γραφῆς εἶς μίαν ἠθροίσθη σώματος εἰκόνα, καὶ πολλῶν μερῶν συλλογῆς ἔν τι συνέθηκεν ἡ τέχνη τέλειον εἶδος; anche Cic. *inv.* 2, 1-3; CICU 2005, pp. 211 sgg.).

sicut unus numerus ... comprehendit: il concetto appena esposto è illustrato per mezzo di una nuova similitudine, tratta dall'ambito dell'aritmetica e in particolare dall'operazione dell'addizione (cfr. STEYNS 1907, p. 149; SMITH 1910, p. 78; ARMISEN-MARCHETTI 1989, p. 119); questa produce come risultato un unico numero, che comprende in sé la somma di singoli addendi minori e diversi tra loro (*minores summas et dissidentes*), come ad esempio il numero 20 si ottiene sommando 10, 6 e 4. L'immagine, che fa in qualche modo le veci dell'aneddoto di Zeusi in Dionigi di Alicarnasso (vedi la nota precedente), è indubbiamente singolare, anche perché, al contrario delle altre presenti nel

passo, richiede uno sforzo di astrazione per essere intesa; anche se la nozione in essa contenuta non è particolarmente ardua (per questo modo di concepire un numero come somma delle sue parti cfr. ad es. Macr. *somn.* 1, 5, 16 sgg.; 6, 5 sgg.).

computatio una comprehendit: il termine *computatio*, dopo un'attestazione in Varrone, che ne dà una fantasiosa etimologia (cfr. Varro *ling.* 6, 63), ricorre nella prosa di età imperiale per indicare in senso tecnico il calcolo matematico (cfr. *ThLL* III 2175, 61 sgg.; in Seneca cfr. *brev. vit.* 3, 2; *benef.* 7, 10, 4; *epist.* 88, 10 *geometres ... numerare docet me ... potius quam doceat nihil ad rem pertinere istas computationes*; PITTET 1937, p. 213); anche se qui esso indica piuttosto per metonimia il risultato del calcolo, la somma (come in Plin. *nat.* 6, 208; cfr. *ThLL* III 2176, 59 sgg.). Per *comprendo* detto di un numero che comprende in sé la somma dei suoi addendi cfr. Gell. 3, 10, 6; Mart. Cap. 7, 762.

animus noster: la menzione dell'*animus* come artefice dell'opera di assimilazione e trasformazione dei modelli è rivelatrice dell'ottica particolare con cui Seneca guarda all'imitazione, come un processo di ordine non solo tecnico-retorico, ma anche e soprattutto spirituale (cfr. ancora § 10 *talem animum esse nostrum volo*, e nota). È tuttavia degno di nota che anche Dionigi di Alicarnasso chiama in causa la $\psi\upsilon\chi\acute{\eta}$ come agente principale del processo imitativo, con riferimento alla ricezione dei modelli e all'assimilazione del loro carattere stilistico (cfr. Dion. Hal. *imit. epit.* 1, 2, citato *infra*, § 8 e nota; anche 1, 3, citato *supra*).

Macrobio (*Sat.* 1 *praef.* 8) inverte l'ordine dei due termini, forse allo scopo di ottenere una clausola migliore (cfr. LAUSBERG 1974, p. 115 e nota 65); ma in Seneca la collocazione *animus noster* prevale nettamente su quella inversa (cfr. *epist.* 71, 24; 79, 12; 94, 51; 107, 9; 114, 24; *nat.* 2, 6, 6; di contro cfr. solo *epist.* 39, 3; 92, 30).

omnia ... effecit: con questa frase, strutturata in forma di un *dicolon* antitetico, con chiasmo e omeoteleuto dei due verbi di senso contrario *abscondat* e *ostendat*, Seneca corregge la posizione di compromesso espressa in precedenza (vd. § 5 *etiam ... sumptum sit*, e nota), pronunciandosi più decisamente in favore di un'imitazione dissimulata, che non lascia riconoscere gli elementi di cui si compone e mostra solo il risultato finale. Secondo TRINACTY 2009, p. 264, vi sarebbe qui un richiamo a Sen. *contr.* 10 *praef.* 14 *partem esse eloquentiae putabat eloquentiam abscondere* (sc. *Gavius Silo*), dove però si esprime un'idea diversa (si tratta del motivo topico della *dissimulatio artis*).

Nonostante una certa perentorietà dell'affermazione, essa non va intesa in maniera troppo tassativa, come rivela il correttivo introdotto subito dopo (§ 8), in cui si ammette che una qualche forma di *similitudo* con il modello è comunque legittima (cfr. SETAIOLI 1985, pp. 844 sg., nota 393 [= 2000, p. 199, nota 423]; DE RENTIIS 1998, pp. 36 sgg.); la presa di posizione di Seneca è rivolta

soprattutto contro un tipo di imitazione intesa come una sorta di meccanico assemblaggio, in cui le singole componenti hanno una rilevanza e visibilità maggiore rispetto al risultato d'insieme.

8

similitudo: per l'uso del termine a indicare la somiglianza con un modello prodotta dall'imitazione cfr. Cic. *de orat.* 2, 96 *hanc igitur similitudinem qui imitatione adsequi volet, cum exercitationibus crebris atque magnis tum scribendo maxime persequatur*; 98; Sen. *contr.* 1 *praef.* 6; 2 *praef.* 1; Quint. *inst.* 10, 2, 14, etc.; nello stesso senso è attestato il corrispondente termine greco ὁμοιότης, che ricorre in analogo contesto in Dion. Hal. *imit. epit.* 1, 2-3 (citato *infra*).

admiratio: sull'*admiratio* come movente e stimolo per l'imitazione cfr. soprattutto Vell. 1, 17, 6 *alit aemulatio ingenia, et nunc invidia, nunc admiratio imitationem accendit* (cfr. HELDMANN 1982, pp. 32 sgg.; 43 sgg.); ma per questa idea cfr. anche Sen. *contr.* 7 *praef.* 4 *memini admiratione Hermagorae stupentem ad imitationem eius ardescere* (sc. *Albucium*); Macr. *Sat.* 5, 14, 7; 15, 18; 6, 1, 2 *hunc esse fructum legendi, aemulari ea quae in aliis probes, et quae maxime inter aliorum dicta mireris in aliquem usum tuum opportuna derivatione convertere*; inoltre Ps. Long. *subl.* 13, 4 (sull'ammirazione di Platone per Omero, che lo spinge ad emularlo). D'altra parte l'ammirazione e il desiderio di emulazione possono essere intesi come un impulso più generale, che si rivolge non solo all'aspetto stilistico e letterario, ma alla personalità umana di colui che si è scelto come modello (cfr. ad es. Sen. *epist.* 70, 22 *Catonem Scipionesque et alios, quos audire cum admiratione consuevimus, supra imitationem positos putamus*; Tac. *Agr.* 46, 2 *admiratione te potius et laudibus et, si natura suppeditet, similitudine colamus*; cfr. anche *epist.* 100, 12 e nota); il discorso di Seneca mantiene allora un certo grado di ambiguità, continuando a muoversi su quella duplicità di piani che, come già osservato, caratterizza l'intera epistola.

altius fixerit: una locuzione idiomatica appartenente all'uso senecano: cfr. *tranq. an.* 1, 3 *sed ego vereor ne consuetudo ... hoc vitium mihi altius figat*; *epist.* 16, 1 *sed hoc quod liquet firmandum et altius cotidiana meditatione figendum est*.

similem ... quomodo imaginem: questa ulteriore similitudine propone come appropriato termine di paragone per la somiglianza tra il modello e l'imitatore quella tra padre e figlio, opponendovi come controesempio negativo quella tra una persona e il suo ritratto (cfr. SMITH 1910, p. 62; ARMISEN-MARCHETTI 1989, pp. 79; 147). L'idea della somiglianza fisica tra padre e figlio, che garantisce l'immediata riconoscibilità di quest'ultimo come prole legittima, è un motivo di grande importanza nella cultura romana (il *locus classicus* in tal senso è Catull. 61, 221-3 *sit suo similis patri / Manlio et facile insciis / noscitur ab omnibus*, ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi; in Seneca cfr. *Ag.* 196; *Med.* 24-5; *Tro.* 464; 1117); a tale proposito non è raro che per definire questa

rassomiglianza sia utilizzato il concetto di *imago*, nella misura in cui il figlio si presenta come ‘ritratto vivente’ del padre (cfr. ad es. Cic. *fam.* 6, 6, 13; *ad Q. fr.* 1, 3, 3; Liv. 5, 18, 5, e per altri esempi *ThLL* VII.1, 411, 11 sgg.; significativa, pur se risalente a un’epoca posteriore, la riflessione teorica di Aug. *quaest. hept.* 5, 4 *si autem patri filius similis sit, etiam imago recte dicitur, ut sit pater prototypus, unde illa imago expressa videatur*; cfr. BETTINI 1992, pp. 211 sgg.; LENTANO 2007, pp. 151 sgg., con ulteriori riferimenti e bibliografia).

Allontanandosi da questa concezione topica, Seneca scinde i due termini *filius* e *imago*: mentre il primo rappresenta una rassomiglianza ‘buona’, come quella tra padre e figlio, che fa dell’oggetto somigliante qualcosa di vivo, simile eppure allo stesso tempo diverso e autonomo rispetto alla sua matrice, l’*imago* simboleggia una somiglianza che è solo una copia o riproduzione dell’originale, e che come tale può essere definita *res mortua* (per un’ampia discussione dell’immagine senecana, dei suoi presupposti e della sua successiva fortuna nel dibattito sull’imitazione fino all’età moderna cfr. RAGNO 2015, in part. pp. 67 sgg., e per altre osservazioni MAZZOLI 1970, pp. 92 sg.; BUFFA GIOLITO 1997, pp. 82 sg.; DE RENTIIS 1998, p. 38; CICU 2005, p. 137; SCHÖPSDAU 2005, p. 101; CONTE 2014, pp. 22 sg.; sulla definizione di *res mortua* vd. la nota successiva). In questo modo Seneca rivendica anche al prodotto dell’imitazione quel carattere di naturalità e autonoma vitalità che era di solito ascrivito al solo *exemplar* (cfr. ad es. Quint. *inst.* 10, 2, 11 *namque iis quae in exemplum adsumimus subest natura et vera vis; contra omnis imitatio facta est et ad alienum propositum commodatur*); in particolare egli pare voler prendere polemicamente le distanze da un’idea di imitazione che intende il risultato finale come *imago* o εἰκὼν del modello, quale vediamo emergere dall’epitome del *De imitatione* di Dionigi di Alicarnasso, dove essa è esemplificata con l’aneddoto relativo al pittore Zeusi (vd. *supra*, § 7 e nota; e si veda il commento dell’autore in Dion. Hal. *imit. epit.* 1, 5 τοιγαροῦν πάρεστι καὶ σοὶ καθάπερ ἐν θεάτρῳ καλῶν σωμάτων ἰδέας ἐξιστορεῖν καὶ τῆς ἐκείνων ψυχῆς ἀπαιθίζεσθαι τὸ κρεῖττον, καὶ τὸν τῆς πολυμαθείας ἔρανον συλλέγοντι οὐκ ἐξίτηλον χρόνῳ γενησομένην εἰκόνα τυποῦν ἀλλ’ ἀθάνατον τέχνης κάλλος). Ma soprattutto le parole di Seneca possono essere intese come una risposta diretta all’altro apologo della moglie del contadino, con cui poco prima Dionigi illustrava l’idea della somiglianza con il modello, ottenuta grazie all’assimilazione del suo carattere stilistico: cfr. Dion. Hal. *imit. epit.* 1, 2-3 ἡ γὰρ ψυχὴ τοῦ ἀναγινώσκοντος ὑπὸ τῆς συνεχοῦς παρατηρήσεως τὴν ὁμοιότητα τοῦ χαρακτῆρος ἐφέλκεται, ὁποῖόν τι καὶ γυναῖκα ἀγροίκου παθεῖν ὁ μῦθος λέγει. ἀνδρὶ, φασί, γεωργῶ τὴν ὄψιν αἰσχροῦ παρέστη δέος μὴ τέκνων ὁμοίων γένηται πατῆρ. ὁ φόβος δὲ αὐτὸν οὗτος εὐπαιδίας ἐδίδαξε τέχνην. καὶ εἰκόνας πλάσας εὐπρεπεῖς, εἰς αὐτὰς βλέπειν εἴθισε τὴν γυναῖκα· καὶ μετὰ ταῦτα συγγενόμενος αὐτῇ τὸ κάλλος εὐτύχησε τῶν εἰκόνων. οὕτω καὶ λόγων μιμήσει ὁμοιότης τίκτεται. In questo apologo (tramandato con alcune varianti anche da altre fonti, ma applicato solo qui al discorso

sull'imitazione; cfr. anche BATTISTI 1990) compaiono gli stessi concetti che si ritrovano nel passo senecano, ma rovesciati di segno, dato che in Dionigi è lo stesso ritratto ad assurgere al ruolo di paradigma, e addirittura i figli nascono a somiglianza di questo, anziché del loro padre; a questa idea di ὁμοιότης come frutto di artificio, Seneca oppone quella di una *similitudo* che si genera naturalmente e in cui ciascuna delle due parti ha una sua riconoscibile individualità, che la fa vivere di vita propria (cfr. RAGNO 2015, pp. 139 sgg.).

imago res mortua est: *mortuus* è usato nel senso traslato di «privo di vita, inerte» (per cui cfr. ad es. Cic. *Att.* 2, 19, 3 *mortuo plausu*; anche Sen. *epist.* 67, 14 *Demetrius noster occurrit, qui vitam securam et sine ullis fortunae incursionibus mare mortuum vocat*); per l'idea dell'*imago* come un oggetto senza vita si può confrontare Ov. *met.* 6, 305 *nihil est in imagine vivum* (detto di Niobe trasformata in statua); anche Plot. *enn.* 6, 2, 7 ὡς γὰρ ἐν τῇ εἰκόνι τοῦ ἀνθρώπου πολλὰ ἐλλείπει καὶ μάλιστα τὸ κύριον, ἡ ζωή.

La definizione dell'*imago* come *res mortua* si fonda sulla precedente antitesi con il *filius*, che è al contrario persona viva; Seneca può anche avere pensato alle *imagines maiorum*, i ritratti degli antenati conservati nelle case dei nobili romani, che erano ricavati dalle maschere mortuarie applicate sul volto del defunto (cfr. ad es. RAGNO 2015, pp. 69 sg.). Ma più in generale la *sententia* dà voce in maniera memorabile a una concezione svalutativa del ritratto e dell'arte figurativa, a cui si nega la capacità di replicare le caratteristiche dell'oggetto o persona reale rappresentata; in ciò Seneca si allinea a una linea di pensiero diffusa nell'antichità, risalente almeno a Platone (basti citare la nota discussione di *resp.* 10, 595 sgg., in part. 598a-d, dove nell'ambito di una complessiva svalutazione dell'arte mimetica la pittura è definita φαντάσματος μίμησις), e compendiata in una battuta di Varrone, tratta a quanto pare da Crisippo (cfr. Varro *ling.* 6, 56 = *SVF* II 143 *ut imago hominis non sit homo*; sul tema cfr. PEKÁRY 2002, in part. pp. 101 sgg., che discute solo *en passant* la frase senecana, pur avendola scelta come titolo del suo saggio; sull'evoluzione del concetto di *imago* nella cultura romana cfr. inoltre DAUT 1975, in part. pp. 55 sg. sul nostro passo). In questo senso il concetto di *imago* e della sua inferiorità rispetto al modello compare talora anche in contesti retorici: cfr. Cic. *orat.* 8 *sed ego sic statuo, nihil esse in ullo genere tam pulchrum, quo non pulchrius id sit unde illud ut ex ore aliquo quasi imago exprimitur* (a proposito dell'ideale del perfetto oratore, con rimando esplicito a Platone e alla dottrina delle idee); e soprattutto Quint. *inst.* 10, 2, 11 *adde quod quidquid alteri simile est necesse est minus sit eo quod imitatur, ut umbra corpore et imago facie et actus histrionum veris adfectibus*. Ma mentre in questi passi, e specialmente in Quintiliano, l'analogia sta a significare l'inevitabile inferiorità del prodotto dell'imitazione, in Seneca essa costituisce solo un esempio negativo, al quale si contrappone una diversa e più valida forma di imitazione.

quid ergo?: sull'uso della formula per introdurre un intervento dell'interlocutore fittizio cfr. *epist.* 40, 8 e nota.

non intellegetur ... sententias: l'obiezione fittizia riporta espressamente il discorso sull'imitazione come fatto letterario, che riproduce il modello nelle sue diverse componenti stilistiche e retoriche. Oltre all'*oratio*, lo stile del discorso in generale, e alle *sententiae*, le singole frasi, specialmente in quanto espresse in forma di massime o detti sentenziosi (cfr. *epist.* 114, 1 e nota), Seneca menziona l'*argumentatio*, che è in senso tecnico il procedimento argomentativo finalizzato alla dimostrazione delle prove (cfr. ad es. Cic. *inv.* 1, 44; ERNESTI, pp. 28 sg.), oppure anche l'esposizione degli argomenti, che costituisce la terza delle parti dell'orazione secondo la dottrina retorica antica (cfr. ad es. Quint. *inst.* 11, 3, 152; per tutto cfr. *ThLL* II 539, 5 sgg.); anche se qui si farà riferimento in senso lato al modo di argomentare, la forma data all'argomentazione (secondo la distinzione di significato operata da Cic. *inv.* 1, 74 *nam argumentatio nomine uno res duas significat, ideo quod et inventum aliquam in rem probabile aut necessarium argumentatio vocatur, et eius inventi artificiosa expolitio*). In Seneca il termine indica altrove una delle forme del discorso filosofico, consistente nel ragionamento logico (cfr. *epist.* 89, 9; 94, 49; PITTET 1937, pp. 108 sg.).

puto ... posse: alla predetta obiezione, che riproponeva l'idea della riconoscibilità del modello, Seneca oppone il suo ideale di un'imitazione che, in quanto esito di un radicale processo di trasformazione e rielaborazione personale dei modelli, non darà modo, almeno nei casi più riusciti, di riconoscere la loro provenienza. Su questo punto il filosofo si distanzia dalla teoria dell'imitazione più corrente nell'antichità, che prevede come sua parte integrante l'agnizione dei modelli da parte del lettore (vd. anche § 5 *etiam si apparuerit unde sumptum sit*, e nota). La posizione senecana può comunque essere accostata all'idea dell'imitazione dissimulata, che secondo Macrobio era una delle modalità praticate da Virgilio nei confronti dei modelli greci: cfr. Macr. *Sat.* 5, 18, 1 *ad illa venio quae de Graecarum litterarum penetralibus eruta nullis cognita sunt, nisi qui Graecam doctrinam diligenter hauserunt. Fuit enim hic poeta ut scrupulose et anxie, ita dissimulanter et quasi clanculo doctus, ut multa transtulerit quae unde translata sint difficile sit cognitu* (anche se Macrobio insiste soprattutto sul carattere riposto della dottrina virgiliana, che rende difficile il riconoscimento dei modelli utilizzati).

magni vir ingenii: è questo il testo adottato dagli editori più recenti, da Summers e Beltrami in poi (cfr. anche SUMMERS 1909, p. 181, e già NIEMEYER 1899, p. 447; KRONENBERG 1907, p. 207), a fronte di *magni viri nicenii* (o *necenii*), trådito da **Q** e **V**, che risulta essere la lezione d'archetipo (mentre *magni viri nec enim* di **Pb** appare un tentativo di aggiustamento di un testo altrimenti privo di senso). La piccola correzione, già presente in un manoscritto del XVI sec., si impone per la sua economicità rispetto ad altri interventi congetturali che modificano il testo in maniera più pesante

(su questa strada si poneva già la proposta di Rubenius, *ap.* GRONOVIVS 1658, p. 251, *magni viri ingenium*, fondata sulla lezione di altri *recentiores*; per l'elenco di alcune altre congetture si vedano gli apparati di Hense, che da parte sua si rassegnava a porre nel testo segno di lacuna, e Beltrami). L'espressione così ricostruita non solo ricalca esattamente, anche nell'*ordo verborum*, quella usata in *epist.* 114, 4 *magni vir ingenii fuerat* (sc. *Maecenas*; cfr. anche *ira* 1, 20, 6, e per altre attestazioni del nesso *Cic. leg.* 3, 45; *Val. Max.* 8, 13 *ext.* 2), ma è anche coerente con il contenuto dell'epistola e con il ruolo centrale in essa attribuito al concetto di *ingenium* (vd. *supra*, § 5 *adhibita ingenii nostri cura et facultate*, e nota): l'idea è che solo una persona dotata di grande talento naturale possa conseguire l'ideale di imitazione proposto da Seneca, imprimendo la propria impronta personale sui materiali tratti dai modelli (cfr. GRAVER 2014, pp. 285 sg.).

ex quo velut exemplari: anche questa frase presenta alcune incertezze testuali, ed è stata oggetto di vari interventi. In primo luogo *exemplari* è una necessaria correzione, già presente in codici *recentiores*, a fronte di *exemplaria* dei manoscritti poziori; ma soprattutto ad aver destato i sospetti degli studiosi è la particella attenuativa *velut*, la cui presenza era ritenuta ingiustificata. Già Rubenius, *ap.* GRONOVIVS 1658, p. 251, suggeriva di correggere in *voluit*; la sua idea è stata riproposta da Schweighauser, poi indipendentemente da SUMMERS 1909, pp. 180 sg. (che come parallelo per la struttura grammaticale della frase citava *Plin. epist.* 3, 6, 5 *iube basim fieri, ex quo voles marmore*), e accolta infine nell'edizione di Reynolds (mentre KRONENBERG 1907, p. 207, seguito da CANKIK 1967, p. 87 e nota 153, proponeva il congiuntivo *velit*, più vicino al testo trådito ma ingiustificato per la *consecutio temporum*).

Il testo dei manoscritti deve tuttavia essere difeso. Se è vero che *exemplar* non avrebbe bisogno di una formula attenuativa, potendosi usare come termine proprio per indicare il modello proposto all'imitazione (a partire da *Hor. epist.* 1, 19, 17 *decipit exemplar vitiis imitabile; ars* 268, con BRINK 1971, pp. 305 sg. *ad loc.*; cfr. anche *Sen. epist.* 33, 3 *ipsis permittimus unde velint sumere exemplar*; 8 *ad exemplar pendere*, etc.), bisogna osservare che Seneca sviluppa qui una metafora tratta dall'arte plastica o figurativa, in cui *exemplar* designa il modello da cui l'artista trae il concetto della sua opera (cfr. *ThLL* V.2, 1323, 22 sgg.). Ciò risulta chiaro dal confronto con due altre epistole senecane, in cui la stessa immagine è applicata in un caso alla teoria platonica delle idee, nell'altro alla dottrina platonico-aristotelica delle cause, e che mostrano una stretta affinità lessicale con la nostra lettera: cfr. *Sen. epist.* 58, 19-21 *volo imaginem tuam facere. Exemplar picturae te habeo, ex quo capit aliquem habitum mens nostra quem operi suo imponat; ita illa quae me docet et instruit facies, a qua petitur imitatio, idea est. [...] Paulo ante pictoris imagine utebar. Ille cum reddere Vergilium coloribus vellet, ipsum intuebatur. Idea erat Vergilii facies, futuri operis exemplar; ex hac quod artifex trahit et operi suo imposuit idos est. Quid intersit quaeris? Alterum exemplar est,*

alterum forma ab exemplari sumpta et operi imposita; alteram artifex imitatur, alteram facit; 65, 8 tamquam in statua ... id in quo forma est quae aptatur illi, id ad quod exemplar est quod imitatur is qui facit (per ulteriori particolari vd. *infra, formam suam impressit*, e nota). In questo senso si comprende l'uso di *velut*, con la funzione di chiarire il valore metaforico di *exemplar* e di tutta la frase; per un analogo impiego dell'avverbio a modificare e attenuare un singolo termine cfr. Sen. *benef. 5, 6, 5 sol ... iam istam velut nubem relinquet; clem. 1, 6, 1 cursum eius velut torrentis rapidi* (cfr. *OLD*, s.v. *velut* 4; né c'è bisogno, con ALEXANDER 1944, pp. 149 sg., di intendere *quo* come pronome indefinito, anziché come aggettivo, in modo da dare a *velut* pieno valore comparativo).

traxit: detto della ripresa di elementi da un modello (equivalente per il senso a *sumo*: vd. *supra*, § 5 e nota), come in Sen. *epist. 2, 2 certis ingeniis inmorari et innutriri oportet, si velis aliquid trahere quod in animo fideliter sedeat*, ma già Sen. *contr. 9, 6, 11; suas. 3, 5*, etc. (cfr. REIFF 1959, p. 72, nota 123).

formam suam impressit: proseguendo nella metafora artistica, il termine *forma* equivale a εἶδος, la forma immanente che l'artista impone alla propria opera, a partire dall'imitazione dell'*exemplar* o παράδειγμα: ai passi citati più sopra si aggiunga Sen. *epist. 65, 4-5 tertia [sc. causa] est forma, quae unicuique operi imponitur tamquam statuae. Nam hanc Aristoteles idos vocat. [...] Tertia causa est forma; neque enim statua ista 'doryphoros' aut 'diadumenos' vocaretur, nisi haec illi esset impressa facies*, dove si noti anche la presenza del verbo *imprimo* (cfr. SCARPAT 1965, pp. 95 sgg.; sulle fonti greche seguite da Seneca nelle *epist. 58 e 65*, da individuare forse nella tradizione esegetica al *Timeo* di Platone, e sulla terminologia in esse adottata, si veda l'esautiva trattazione di SETAIOLI 1988, pp. 126 sgg.; 160 sgg.). Questa interpretazione risulta preferibile a quella di chi, come SETAIOLI 1971, p. 205; 1985, pp. 853 sg. (= 2000, pp. 210 sg.); 2013, p. 14, nota 122 (= 2014, p. 255, nota 122), e FANTHAM 1978b, pp. 110 sg. (= 2011, pp. 276 sg.), vede nel passo l'immagine del τύπος, il conio o sigillo impresso sulla cera, secondo una metafora corrente nella trattatistica retorica greca sull'imitazione, da Isocrate in poi (cfr. Isocr. *adv. soph. 18*, poi tra gli altri Dion. Hal. *imit. epist. 2, 1; Din. 8, 4; Ps. Long. subl. 13, 4; Theon prog. 1, p. 61, 30 sg.; 2, p. 70, 35 sg. Spengel*, etc.; si veda anche la definizione di μίμησις data da Dion. Hal. *imit. frg. 2* Aujac μίμησις ἐστὶν ἐνέργεια διὰ τῶν θεωρημάτων ἐκματτομένη τὸ παράδειγμα; cfr. FANTHAM 1978a, p. 12 e nota 34 [= 2011, pp. 258 sg. e nota 34]), e il cui significato tradizionale Seneca avrebbe rovesciato (non è il modello che imprime la sua *forma* sul prodotto dell'imitazione, ma l'imitatore stesso che marca con il proprio sigillo personale i materiali tratti dall'*exemplar*). Ma per quanto la formulazione della frase possa essere compatibile con tale spiegazione (per quest'uso metaforico di *forma* cfr. ad es. Sen. *epist. 34, 4 ut omnia facta dictaque tua inter se congruant ac respondeant sibi et una forma percussa sint; ThLL VI.1, 1082, 56 sgg.; per imprimo cfr. epist. 114, 20 haec ... vitia*

quae alicui impressit imitatio, con la nota *ad loc.*), il parallelo con le *epist.* 58 e 65 induce a ritenere che l'immagine qui presente sia un'altra, anche se di significato affine.

Al tempo stesso l'espressione senecana presuppone l'uso retorico del termine *forma* per indicare il carattere stilistico (gr. χαρακτήρ) di un determinato autore (cfr. ad es. Cic. *de orat.* 2, 98 *neque vero vester aequalis Curio ... quemquam mihi magno opere videtur imitari; qui tamen verborum gravitate et elegantia et copia suam quandam expressit quasi formam figuramque dicendi*, con LEEMAN, PINKSTER, NELSON 1985, p. 309 *ad loc.*; cfr. CAUSERET 1886, p. 160, nota 1; *ThLL* VI.1, 1075, 16 sgg.). In tal senso è vero che, nell'insistere sull'idea che l'imitatore deve imprimere sull'opera la propria impronta, Seneca va controcorrente rispetto alla concezione tradizionale dell'imitazione, per cui scopo di questa è riprodurre la *forma* dei modelli (cfr. Dion. Hal. *imit. epit.* 1, 2, e soprattutto Quint. *inst.* 2, 7, 3 *et iam non sentientes formam orationis illam, quam mente penitus acceperint, expriment*, con REINHARDT, WINTERBOTTOM 2006, p. 150 *ad loc.*; l'intero passo citato *supra*, § 7 e nota); in questo la posizione del filosofo si avvicina piuttosto a quella espressa da Philod. *poet. C frg. e*, col. I 26-II 9 Sbordone οὐδὲ ποιητὴν ἔαν ἀπόητον ὑπόθεσιν λαβῶν προσεθῆ τὸν ἴδιον νοῦν, χεῖρω νομίζομεν, [...] οὐδ' ἂν τὰ κατ' Εἴλιον ἢ Θήβας κοινῶς παρ' ἑτέρου λαβῶν ὥσπερ διαλύση, καί πως πάλι συντάξας ἰδίαν κατασκευὴν περιθῆ (dove è anche presente, nelle righe precedenti, il paragone con le arti figurative); vd. anche l'introduzione al cap. 3, § 3.

in unitatem: ennesima variazione sul tema dell'unità dell'opera risultante (cfr. § 5 *in unum saporem*, e nota); al neutro sostantivato *unum* si sostituisce qui l'astratto *unitas*, indicante la condizione di ciò che forma un tutto unico e omogeneo (cfr. *OLD*, s.v. *unitas* 3). Il termine, dopo un'attestazione in Varrone (*ling.* 8, 3), ricompare solo nella prosa dell'età imperiale, specialmente in autori tecnici (simile per l'espressione è Cels. 4, 26, 6 *donec omnia ... in unitatem quandam coeant*); anche in Seneca il sostantivo è relativamente raro (cfr. *vit. beat.* 8, 6; *benef.* 4, 18, 4; *clem.* 1, 4, 2; *epist.* 66, 35, poi più spesso nelle *Naturales quaestiones*; cfr. BOURGERY 1922, p. 219).

illa competant: *competant* è lezione data solo da codici *deteriores*, ma sicuramente giusta rispetto al singolare *competat* dei manoscritti principali (il neutro plurale *illa* è infatti senz'altro da intendere come soggetto). Il verbo, estremamente raro prima dell'età imperiale (ricorre in singole attestazioni in Varrone, Sallustio e Livio, mai in Cicerone), e di uso relativamente raro anche in seguito, con l'eccezione di pochi autori, ha qui il senso intransitivo di «combinarsi, incontrarsi» (per cui cfr. ad es. Varro *ling.* 6, 25 *ubi viae competunt*, e per il costrutto con *in* e l'acc. Colum. 2, 2, 9; 4, 17, 1 *cacumina in unum competunt*; cfr. *ThLL* III 2065, 51 sgg.; BOURGERY 1922, pp. 276 sg.).

non vides ... chorus constet: la domanda retorica introduce l'ultima delle estese similitudini dell'epistola, quella del coro (cfr. STEYNS 1907, p. 117; SMITH 1910, p. 97; ARMISEN-MARCHETTI 1989, p. 140; anche WILLE 1967, pp. 507 sg.). Per mezzo di essa Seneca torna a insistere sull'idea di unità dell'opera ma anche della personalità dell'imitatore, che al pari di un coro formato dall'unione di molte voci diverse per timbro e tonalità, dovrà risultare dalla fusione armonica di molti elementi disparati (cfr. BUFFA GIOLITO 1997, pp. 83 sgg.; CICU 2005, pp. 137 sg.; SCHÖPSDAU 2005, p. 101; GRAVER 2014, pp. 289 sg.).

Il passo di Seneca mostra un'affinità piuttosto stretta con una pagina del trattato pseudo-aristotelico *Περὶ κόσμου*, dove la stessa similitudine ricorre per illustrare il concetto dell'armonia cosmica: cfr. [Arist.] *mund.* 6, 399a 12 sgg. μία δὲ ἐκ πάντων ἀρμονία συναδόντων καὶ χορευόντων κατὰ τὸν οὐρανὸν ἐξ ἑνός τε γίνεται καὶ εἰς ἕν ἀπολήγει, κόσμον ἐτύμως τὸ σύμπαν, ἀλλ' οὐκ ἀκοσμίαν ὀνομάσασα. καθάπερ δὲ ἐν χορῶ κορυφαίου κατάρξαντος συνεπηχεῖ πᾶς ὁ χορὸς ἀνδρῶν, ἔσθ' ὅτε καὶ γυναικῶν, ἐν διαφόροις φωναῖς ὀξυτέραις καὶ βαρυτέραις μίαν ἀρμονίαν ἐμμηλῆ κεραυνύντων, οὕτως ἔχει καὶ ἐπὶ τοῦ τὸ σύμπαν διέποντος θεοῦ (si veda anche la versione latina, abbastanza fedele, di Apul. *mund.* 29 *verum inter haec una mundi conversio unusque reversionis est orbis et unus concentus atque unus stellarum chorus ex diversis occasibus ortibusque*. [...] *At enim ut in choris, cum dux hymno praecinuit, concinentium vulgus virorum et feminarum mixtis gravibus et acutis clamoribus unam harmoniam resonant, sic divina mens mundanas varietates ad instar unius concentrationis relevat*). Anche se in Seneca manca il riferimento al corifeo che dirige il coro (che nello pseudo-Aristotele ha un ruolo essenziale, come corrispettivo del dio che organizza il cosmo), per il resto vi è tra i due passi una corrispondenza quasi perfetta, anche a livello lessicale, tanto da far pensare che la similitudine senecana possa essere un adattamento, in un contesto diverso, di quella greca (cfr. WILDBERGER 2006, I, p. 300; II, pp. 895 sg., nota 1393; sulla questione delle fonti utilizzate da Seneca vd. *infra*, § 10 e nota).

Al passo di Seneca sembra a sua volta essersi ispirato Columella, che riutilizza la similitudine come illustrazione dell'ordine necessario al buon funzionamento di una tenuta agricola (anche se la sua immagine è centrata su un'idea in parte diversa, il contrasto tra la dissonanza prodotta da un coro che non segue la guida del suo *magister* e l'armonia generata dal rispetto della melodia e del ritmo): cfr. Colum. 12, 2, 4 *quis enim dubitet nihil esse pulchrius in omni ratione vitae dispositione atque ordine, quod etiam ludicris spectaculis licet saepe cognoscere: nam ubi chorus canentium non ad certos modos neque numeris praeaeuntis magistri consensit, dissonum quiddam et tumultuosum audientibus canere videtur; at ubi certis numeris ac pedibus velut facta conspiratione consensit atque concinuit, ex eiusmodi vocum concordia non solum ipsis canentibus amicum quiddam et dulce resonat, verum etiam spectantes audientesque laetissima voluptate permulcentur*. È possibile che lo stesso Columella, accanto a Seneca, abbia tenuto presente anche il modello del *Περὶ*

κόσμου, soprattutto per l'accostamento con le altre due immagini dell'esercito e della nave, che seguono quella del coro (cfr. [Arist.] *mund.* 6, 400b 6 sgg.).

non vides: cfr. *epist.* 114, 3 e nota. Macrobio (*Sat.* 1 *praef.* 9), che dopo aver tralasciato il precedente paragrafo torna adesso a seguire da vicino il testo di Seneca, omette la negazione *non*, trasformando l'interrogativa retorica in una frase affermativa (cfr. LAUSBERG 1974, p. 117), ma eliminando in questo modo un tratto espressivo tipico della prosa senecana.

constet: il costrutto di *consto*, nel senso di «essere composto», con l'abl. semplice non pare attestato, stando al *ThLL* IV 528, 22 sgg., prima di Val. Max. 8, 15 *ext.* 1; cfr. anche Sen. *ad Helv.* 6, 8; *epist.* 12, 6; 124, 17, etc.

unus ... redditur: cfr. § 7 *ut unum quiddam fiat ex multis*, e nota. *Unus* sottintende *chorus*, mentre a *ex omnibus* bisogna sottintendere *vocibus*, termine che poi va integrato anche nella frase successiva (*aliqua ... acuta est, aliqua gravis, aliqua media*). Questa lieve durezza portava Macr. *Sat.* 1 *praef.* 9 a sostituire *unus* con *una* (variante attestata anche in alcuni manoscritti senecani recenziori), in modo da avere per entrambe le frasi il medesimo soggetto sottinteso *vox* (cfr. LAUSBERG 1974, pp. 115 sg.); da parte sua SUMMERS 1909, p. 181, pensava di risolvere la difficoltà congetturando *unius* (sc. *hominis*), da porre in antitesi con il precedente *multorum*. Ma il testo non deve essere toccato: nel contesto dell'immagine quello che a Seneca importa sottolineare è l'unità dell'elemento risultante, cioè del *chorus*.

acuta ... gravis ... media: *acutus* e *gravis* sono termini tecnici per designare le due opposte tonalità, acuta e grave, della voce o del suono (corrispondenti agli aggettivi greci ὀξύς e βαρύς), e come tali si trovano spessissimo accoppiati (cfr. ad es. Cic. *de orat.* 1, 251; 3, 216; *rep.* 6, 18; *orat.* 57; 173; *nat. deor.* 2, 146; Vit. 5, 4, 2, etc.; anche Sen. *epist.* 76, 9; 88, 9, citato *infra*, § 10 e nota; cfr. rispettivamente *ThLL* I 465, 62 sgg.; VI.2, 2299, 69 sgg.). A essi si aggiunge in questo caso, a indicare una tonalità intermedia, l'altro aggettivo *medius* (gr. μέσος), per cui cfr. Quint. *inst.* 2, 8, 15 *non magis quam phonasco* (sc. *satis est*) *acutis tantum aut mediis aut gravibus sonis aut horum etiam particulis excellere* (con REINHARDT, WINTERBOTTOM 2006, p. 159 *ad loc.*); 5, 10, 125 *manus ... ad gravis, acutos mediosque horum sonos fertur*; 11, 3, 64 [*vox*] ... *inter acutum sonum et gravem media* (cfr. *ThLL* VIII 589, 62 sgg.); cfr. LUQUE MORENO 1997, p. 99.

accedunt viris feminae: quello qui descritto è dunque, come nel caso del Περὶ κόσμου, un coro misto, formato da voci maschili e femminili. Ciò rappresenta una rarità per la prassi musicale dell'antica Grecia, non solo per quanto riguarda i cori drammatici, che come noto erano composti da soli uomini, ma anche per i cori liturgici e lirici, che erano di norma soltanto maschili o femminili (cfr. E. REISCH, *Chor*, in *RE* III.2, 1899, coll. 2379 sgg.; WEST 1992, pp. 40 sg.); anche se qualche esempio di coro misto è attestato nel mondo romano (si pensi al *Carmen saeculare* di

Orazio, che sappiamo essere stato cantato da un coro di ventisette *pueri* e altrettante *puellae*, anche se si ignorano le modalità esatte dell'esecuzione). Di fatto i passi dello pseudo-Aristotele e di Seneca, insieme agli altri testi che a essi correlati, costituiscono le testimonianze più concrete dell'esistenza nel mondo antico non solo di cori misti, ma anche del canto polifonico (il coro antico cantava normalmente all'unisono).

interponuntur tibiae: la *tibia* è uno strumento a fiato, analogo all'*αὐλός* greco, ricavato in origine da ossa di animali, poi anche da altri materiali, e composto da una canna nella quale erano praticati un certo numero di fori; a Roma la *tibia* era suonata fin dall'epoca più remota nelle occasioni più varie della vita pubblica e privata (nelle cerimonie religiose, nei giochi, nei banchetti, nei funerali, etc.; cfr. W. VETTER, *Tibia*, in *RE VIA.1*, 1936, coll. 808 sgg.; T. REINACH, *tibia*, in *D.-S. V*, pp. 300 sgg.; anche LUQUE MORENO 1997, p. 84). In particolare la *tibia* era per eccellenza lo strumento deputato all'accompagnamento degli spettacoli teatrali (cfr. WILLE 1967, pp. 169 sgg.); sul suo uso per accompagnare il canto del coro abbiamo la testimonianza di Hor. *ars* 202-4 *tibia... / ...tenuis simplexque foramine pauco / adspirare et adesse choris erat utilis* (l'intero passo citato *infra*, § 10 e nota; cfr. il ricco commento di BRINK 1971, pp. 262 sgg. *ad loc.*). Proprio il ricordo del passo oraziano, che Seneca sembra aver avuto presente anche per altri aspetti, può spiegare la menzione di questo strumento musicale, che manca nella corrispondente similitudine del Περὶ κόσμου.

Nella riscrittura di Macrobio, le *tibiae* sono rimpiazzate dalla *fistula*, la zampogna o flauto di Pan (cfr. *Macr. Sat. 1 praef. 9 interponitur fistula*). Ciò può spiegarsi con la volontà di introdurre uno strumento più moderno, che nella prassi musicale romana, e specialmente in alcune forme di spettacolo come il pantomimo, era a quanto pare subentrato alla *tibia* nell'accompagnamento del canto corale (cfr. LAUSBERG 1974, pp. 107 sg.); anche se non si può escludere che la variazione sia dovuta alle consuetudini linguistiche dell'autore tardoantico, o alla ricerca di una clausola migliore.

singulorum ... apparent: la *sententia* è giocata sulla duplice antitesi *singulorum ... omnium* e *latent ... apparent* (per l'opposizione topica tra i due verbi cfr. anche Sen. *vit. beat.* 12, 5; *epist.* 104, 12; *nat.* 7, 20, 3): l'effetto del canto corale è quello di produrre un'unica voce complessiva, nella quale le voci dei singoli sono indistinguibili e nascoste. Come osserva SMITH 1910, p. 49, la frase si caratterizza per il trasferimento alla sfera dei suoni e dell'udito di verbi pertinenti la vista; per l'uso traslato di *lateo* detto di suoni o simili si può confrontare Varro *ling.* 9, 92; Cic. *de orat.* 3, 191; per *appareo* cfr. soprattutto Varro *ling.* 6, 45; Vitruv. 5, 4, 2; *ThL II* 263, 54 sgg.

10

de choro dico: per questo tipo di formula esplicativa, che serve a precisare l'oggetto di cui si parla, cfr. ad es. Cic. *Lael.* 100 *de hac dico sapientia, quae videtur in hominem cadere posse*; *Att.* 12, 18,

1; anche Sen. *epist.* 58, 24 (per un uso in parte diverso del sintagma, in funzione parentetica, vd. *supra*, § 2 *de stilo dico*, e nota); più comune, nello stesso significato, è il costrutto di *loquor* con *de* + abl. (cfr. ad es. Sen. *ad Marc.* 21, 1; *vit. beat.* 11, 1; *epist.* 21, 11; 57, 3; 79, 14, etc.).

veteres philosophi: il nesso ricorre in Cicerone per indicare genericamente filosofi del passato, ovviamente greci (cfr. Cic. *leg.* 1, 36; *fin.* 4, 17; 5, 53; 55; *Tusc.* 3, 69; *off.* 2, 5; *fat.* 39); cfr. anche l'uso del solo *veteres* in Sen. *vit. beat.* 8, 1 (con KUEN 1994, p. 131 *ad loc.*); *epist.* 64, 8. La frase va intesa come una sorta di ammissione da parte di Seneca della sua dipendenza da una fonte filosofica greca per la precedente descrizione del coro; ma non è chiaro chi siano gli antichi filosofi in questione. L'ipotesi più semplice, che Seneca voglia fare riferimento al Περὶ κόσμου pseudo-aristotelico (vd. *supra*, § 9 e nota), non può essere definitivamente comprovata a causa delle incertezze che gravano sulla data di composizione del trattato greco (che secondo una delle opinioni prevalenti, anche se non condivisa da tutti gli studiosi, risalirebbe al I sec. d.C., troppo a ridosso di Seneca per poter giustificare la definizione di *veteres philosophi*; il punto della questione in THOM 2014, pp. 3 sgg.); in alternativa si può pensare a una perduta fonte comune ai due autori, forse di ambito stoico (una qualche influenza dello stoicismo sul Περὶ κόσμου è solitamente riconosciuta).

in commissionibus nostris: «nei nostri spettacoli teatrali». Il raro termine *commissio* deriva dalla formula *committere ludos* o *spectaculum*, che indica tecnicamente l'avvio dei giochi o degli spettacoli teatrali (cfr. *ThlL* III 1909, 26 sgg.); il significato di «inizio (degli spettacoli)» è avvertibile nelle prime occorrenze del termine (cfr. Cic. *Att.* 15, 26, 1 *tecum ago ut iam ab ipsa commissione ad me quem ad modum accipiantur hi ludi ... persequare*; 16, 5, 1; così anche nell'espressione *ludorum commissio*, che ricorre in Petron. 60, 5; Suet. *Aug.* 43, 5; *Galb.* 6, 1); poi il termine passa per estensione a indicare le stesse rappresentazioni messe in scena in occasione dei *ludi* (oltre al nostro passo cfr. Plin. *epist.* 7, 24, 6 *proximis sacerdotalibus ludis productis in commissione pantomimis*; *paneg.* 54, 1 *cum laudes imperatorum ludis etiam et commissionibus celebrarentur*; Suet. *Aug.* 89, 3; Macr. *Sat.* 2, 7, 9; *ThlL* III 1900, 20 sgg.; si noti anche l'uso traslato in Suet. *Cal.* 53, 2 *ut Senecam tum maxime placentem commissiones meras componere ... diceret*, nel noto giudizio di Caligola sullo stile di Seneca).

plus cantorum ... fuit: la contrapposizione tra gli spettacoli del passato, a cui assisteva un esiguo numero di spettatori, e quelli del presente, che vedono la presenza sulla scena di una folla di musicisti e cantori, sembra essere ispirata a un passo dell'*Ars poetica* di Orazio, che trattando della funzione del coro e dell'accompagnamento musicale a teatro delinea l'evoluzione dalla semplicità delle rappresentazioni antiche, frequentate da un pubblico poco numeroso, alla maggiore complessità e sfarzo di quelle più recenti, in cui si usano strumenti sofisticati, e alla musica si accompagnano passi di danza (anche se egli non parla propriamente dell'incremento del numero di suonatori e

cantori): cfr. Hor. *ars* 202-17 *tibia non ut nunc orichalco vincta tubaeque / aemula, sed tenuis simplexque foramine pauco / adspirare et adesse choris erat utilis atque / nondum spissa nimis complere sedilia flatu, / quo sane populus numerabilis, utpote parvus / et frugi castusque verecundusque coibat. / Postquam coepit agros extendere victor et urbes / latior amplecti murus, [...] / accessit numerisque modisque licentia maior. / [...] / Sic priscae motumque et luxuriam addidit arti / tibicen traxitque vagus per pulpita vestem; / sic etiam fidibus voces crevere severis / et tulit eloquium insolitum facundia praeceps*, eqs. (su tutto questo passo si veda il commento di BRINK 1971, pp. 260 sgg.). Allo stesso tempo Seneca avrà in mente la realtà degli spettacoli teatrali del suo tempo; e la sua descrizione è probabilmente da mettere in relazione in primo luogo con il genere del pantomimo e la nuova organizzazione da questo assunta dopo la riforma promossa nel 22 a.C. dal noto attore Pilade, che come risulta da alcune testimonianze aveva introdotto l'uso del coro e di una vera e propria orchestra formata da strumenti diversi, in luogo di singoli cantori accompagnati dal suono della *tibia* (cfr. Hier. *chron.* p. 165, 5 sgg. Helm = Suet. *frg.* p. 22, 3 sgg. Reiff. *Pylades Cilix pantomimus, cum veteres ipsi cantarent atque saltarent, primus Romae chorum et fistulam sibi praecinere fecit*; Macr. *Sat.* 2, 7, 18; WILLE 1967, pp. 180 sg.; LUQUE MORENO 1997, p. 89).

plus cantorum: *cantor*, *hapax* in Seneca e di uso piuttosto raro nel latino classico, ricorre a partire da Plauto (*Pseud.* 366, dove il termine ha senso ironico, come poi in Cic. *de orat.* 1, 236; *Tusc.* 3, 45), per indicare cantanti e musicisti (cfr. Hor. *sat.* 1, 2, 3; 3, 1; 129, etc.; *ThLL* III 291, 53 sgg.); a teatro esso designava in primo luogo l'attore incaricato di pronunciare l'invito finale all'applauso (cfr. Hor. *ars* 155, con BRINK 1971, p. 231 *ad loc.*), ma anche ogni attore che eseguisse parti cantate (cfr. Nov. *com.* *frg.* 37 Ribb.³; Cic. *Sest.* 118, etc.; *ThLL* III 292, 11 sgg.). Nell'uso del termine è spesso presente una connotazione dispregiativa, dovuta al discredito sociale che circondava questi personaggi; e una sfumatura polemica può essere presente anche in Seneca (che in generale mostra una certa diffidenza per l'arte teatrale e gli spettacoli musicali: cfr. in part. *epist.* 76, 4; MAZZOLI 1970, pp. 122 sgg.).

omnes vias: si tratta dei «corridoi» che separavano i settori del teatro dove sedeva il pubblico: cfr. Mart. 5, 14, 8 (con CANOBBIO 2011, pp. 198 sg. *ad loc.*); *CIL* VIII 7994; Tert. *spect.* 3, 6; *OLD*, s.v. *via* 2. Bisogna immaginare che i cantori si disponessero anche sulle gradinate del teatro, anche se le parole di Seneca saranno da intendere, almeno in parte, come un'esagerazione (per il nesso *vias implere*, ovviamente in senso diverso, cfr. Verg. *Aen.* 2, 769; Liv. 1, 29, 5; *Laus Pis.* 38, etc.).

cavea ... cincta est: la *cavea* è la parte del teatro dove sedevano gli spettatori; anche qui bisogna immaginare che i suonatori si disponessero in cerchio alle spalle del pubblico, lungo tutto il giro delle gradinate (di nuovo Seneca sembra tendere all'esagerazione: vd. anche la nota successiva).

aeneatoribus: il termine, che designa i suonatori di strumenti di bronzo (*aenea*) quali la *tuba* o il *cornu* (cfr. Paul. Fest. p. 18, 26 Lindsay), ricorre anche in Sen. *apoc.* 12, 1 *tubicinum, cornicinum, omnis generis aenatorum tanta turba, tantus conventus, ut etiam Claudius audire posset* (dove si tratta del corteggio che accompagna il funerale farsesco di Claudio; cfr. EDEN 1984, p. 129; RUSSO 1985, pp. 109 sg. *ad loc.*), mentre in precedenza ha solo l'attestazione epigrafica di *Act. lud. saec. Aug.* (= CIL VI 32323) 88 *aenatores in funere canere <solitos>* (cfr. anche BOURGERY 1922, p. 212); nelle successive occorrenze letterarie esso si riferisce sempre ai «trombettieri» dell'esercito (cfr. *ThLL* I 981, 43 sgg.). Come emerge dalle testimonianze dell'*Apocolocyntosis* e degli *Acta ludorum saecularium Augusti*, gli *aeneatores* erano soliti suonare in occasione dei funerali pubblici; la loro presenza negli spettacoli teatrali non è invece altrove menzionata ed è forse da ricondurre all'esagerazione che impronta la descrizione senecana (anche se all'esibizione in teatro di un suonatore di tromba, *tubicen Graecus*, Seneca accenna in *epist.* 76, 4).

Nell'uso del termine si ha un'oscillazione tra le grafie *aenator* (che dovrebbe essere la forma più antica) ed *aeneator*; così nel nostro passo, dove è trådito *aeneatoribus*, Bücheler, seguito da diversi editori, proponeva di correggere in *aenatoribus*, in modo da ripristinare la grafia presumibilmente adottata da Seneca nell'*Apocolocyntosis* (dove in realtà i codici leggono *senatorum*, corretto in *aenatorum* dallo stesso Bücheler). Ma data l'ammissibilità di entrambe le forme, si preferisce, con Reynolds, mantenere la lezione dei manoscritti.

ex pulpito: *pulpitum* designa propriamente la piattaforma scenica, posta tra la *scaena*, l'edificio scenico, e la zona dell'orchestra, dove si svolgeva l'azione drammatica e dove nel teatro romano (in cui l'orchestra, di forma semicircolare, era occupata dal pubblico) agivano non solo gli attori, ma anche, quando presenti, il coro, i musicisti e i danzatori (cfr. Vitruv. 5, 6, 1-2; 7, 2, con CORSO, ROMANO 1997, I, pp. 701 sgg., note 215-20; 725 sgg., nota 256; anche Scaur. *gramm.* VII 32, 9 sg.; Caper *gramm.* VII 104, 10; Serv. *ad georg.* 2, 381; *ThLL* X.2, 2600, 34 sgg.). Il termine, attestato in letteratura non prima dell'età augustea (cfr. Hor. *epist.* 1, 19, 40; 2, 1, 174; *ars* 215; 279, etc.), è anche in Sen. *ad Marc.* 9, 5 *egregium versum et dignum qui non e pulpito exiret; nat.* 7, 32, 3.

tibiarum ... organorumque: cfr. Sen. *epist.* 87, 12 *in musica est aliquid bonum tamquam tibia aut chorda aut organum aliquod aptatum ad usus canendi; 14 ad effectum pertinent instrumenta, tibiae et organa et chordae*. Sulla *tibia* vd. *supra*, § 9 e nota; *organum* designa ogni tipo di strumento musicale meccanico (il termine in questo significato è introdotto in latino da Vitruv. 1, 1, 9; 15, 5, 3, 8, etc.; cfr. CORSO, ROMANO 1997, I, p. 671, nota 124; *ThLL* IX.2, 970, 80 sgg.; anche LUQUE MORENO 1997, pp. 81 sg., che pensa che in Seneca il termine mantenga il valore generico di «strumento musicale»), e in particolare il cosiddetto *organum hydraulicum* (cfr. Plin. *nat.* 7, 125; Suet. *Nero* 41, 2; *ThLL* IX.2, 972, 6 sgg.), o *hydraulus*, l'organo ad acqua. Questo, ideato nel III sec.

a.C. dal meccanico alessandrino Ctesibio, era formato da una serie di canne affiancate, azionate dall'aria immessa per mezzo di un sistema di pompe, il cui flusso era regolato e stabilizzato grazie alla pressione dell'acqua contenuta in un recipiente posto alla base dello strumento (si veda la descrizione in Vitr. 10, 8, con CALLEBAT 1986, pp. 170 sgg.; CORSO, ROMANO 1997, II, pp. 1386 sgg., note 140-9; cfr. C.R. TITTEL, *Hydraulis*, in *RE* IX.1, 1914, coll. 60 sgg.; C.-E. RUELLE, *hydraulis*, in *D.-S.* III.1, pp. 312 sgg.). L'organo conobbe una sempre maggiore diffusione e popolarità a Roma nel corso dell'età imperiale, e in particolare Nerone sembra avere avuto una speciale passione per questo strumento; in virtù del suo suono potente esso si addiceva soprattutto agli spazi più ampi dell'arena e del circo, ma è attestato un suo impiego anche in ambito teatrale (cfr. ad es. *Aetna* 296-8; WILLE 1967, pp. 205 sgg.; LUQUE MORENO 1997, pp. 84 sg.).

consonuit: il verbo, attestato a partire da Plauto, è piuttosto raro prima dell'età imperiale (assente in Cicerone e nella prosa repubblicana, a eccezione di un paio di passi di Varrone; come nota BOURGERY 1922, p. 249, Seneca è il primo a usare il perfetto: cfr. *ThlL* IV 482, 28 sgg.); detto dell'armonia prodotta da una pluralità di voci o strumenti cfr. *Sen. epist.* 88, 9 (citato nella nota successiva).

concentus ex dissonis: un'analogia espressione ossimorica è in *Sen. ad Marc.* 18, 4 *tantum silvarum cum suis animalibus aviumque concentu dissono*; cfr. inoltre *Apul. mund.* 19 *contrariorum per se natura flectitur et ex dissonis fit unus idemque concentus*, che sembra essersi ricordato del nostro passo (l'originale greco di [Arist.] *mund.* 5, 396b 7 sg. non ha un ossimoro paragonabile). Ma in generale il motivo dell'armonia dei contrari, risalente in ultima analisi a Eraclito (cfr. *Heracl. frg.* 22 B 8 D.-K. τὸ ἀντίξουν συμφέρον καὶ ἐκ τῶν διαφερόντων καλλίστην ἄρμονίαν; 22 B 51 D.-K. οὐ ξυλιᾶσιν ὄκως διαφερόμενον ἐωυτῶ ὁμολογέει· παλίντροπος ἄρμονίη ὄκωσπερ τόξου καὶ λύρης), trova ampia diffusione nel pensiero antico, anche nella sua applicazione all'ambito musicale: cfr. *Plat. symp.* 187a-b (a commento del secondo dei detti eraclitei sopra citati) ἔστι δὲ πολλὴ ἀλογία ἄρμονίαν φάναι διαφέρεσθαι ἢ ἐκ διαφερομένων ἔτι εἶναι. ἀλλὰ ἴσως τόδε ἐβούλετο λέγειν, ὅτι ἐκ διαφερομένων πρότερον τοῦ ὀξέος καὶ βαρέος, ἔπειτα ὕστερον ὁμολογησάντων γέγονεν ὑπὸ τῆς μουσικῆς τέχνης; [Arist.] *mund.* 5, 396b 15 sgg. μουσικὴ δὲ ὀξεῖς ἅμα καὶ βαρεῖς, μακροῦς τε καὶ βραχεῖς, φθόγγους μίξασα ἐν διαφόροις φωναῖς μίαν ἀπετέλεσεν ἄρμονίαν (con la versione latina di *Apul. mund.* 20 *ipsa etiam musica, quae de longis et brevibus, acutis et gravioribus sonis constat, tam diversis et dissonis vocibus harmoniam consonam reddit*); *Cic. rep.* 2, 69 *ut enim in fidibus aut tibiis atque ut in cantu ipso ac vocibus concentus est quidam tenendus ex distinctis sonis, quem immutatum aut discrepantem aures eruditae ferre non possunt, isque concentus ex dissimillarum vocum moderatione concors tamen efficitur et congruens*; 6, 18; *nat. deor.* 2, 119; *Sen. epist.* 88, 9 *ad musicum transeo: doces me quomodo inter se acutae ac graves consonent, quomodo nervorum*

disparem reddentium sonum fiat concordia; Quint. *inst.* 1, 10, 12, etc. (cfr. anche LUQUE MORENO 1997, pp. 94 sg.).

L'aggettivo *dissonus*, attestato a partire da Livio, si diffonde nella letteratura di età imperiale, sia in prosa che in poesia (cfr. *ThlL* V.1, 1505, 76 sgg.); in Seneca cfr. anche *vit. beat.* 1, 2 (con KUEN 1994, p. 50 *ad loc.*); *epist.* 56, 3.

talem animum ... volo: il discorso torna definitivamente a focalizzarsi sull'*animus*, indicato come il reale referente della similitudine del coro. La questione dell'imitazione come base della creazione letteraria viene così inglobata in quella più generale, e più importante agli occhi di Seneca, della complessiva formazione culturale e filosofica, della costruzione di un'autonoma e unitaria personalità (vd. l'introduzione al cap. 3, § 3, e inoltre CANCIK 1967, pp. 87 sg.; CODONER 1997, pp. 296 sg.; GRAVER 2014, pp. 290 sg.; RAGNO 2015, pp. 59 sg.).

Il codice **P** dà l'ordine delle parole *animum nostrum esse*, che era preferito da Hense (in base al confronto con il § 7 *hoc faciat animus noster*), e da Beltrami nella prima edizione; ma l'ordine inverso *animum esse nostrum*, oltre ad avere una tradizione più solida, dà una clausola migliore (un doppio cretico), e deve essere senz'altro preferito (cfr. anche AXELSON 1939, p. 93).

multae in illo ... exempla: si delinea qui l'ideale di una sorta di ἐγκύκλιος παιδεία, un percorso di formazione culturale atto a educare integralmente l'animo della persona. Gli elementi elencati da Seneca possono essere tutti intesi in un duplice significato, come parte della tradizionale educazione retorica, ma anche in senso filosofico come componenti di quell'educazione alla *sapientia* che ha per fine la formazione di un animo retto e virtuoso. Le *artes* sono le varie discipline la cui conoscenza era ritenuta necessaria all'oratore e in generale all'uomo di cultura (la *multarum artium scientia* di cui parla Tac. *dial.* 32, 1; ma l'idea è ovviamente ciceroniana: cfr. Cic. *de orat.* 1, 20; 72-3, etc.), ma anche le *bonae artes* il cui esercizio è per Seneca premessa indispensabile al possesso della sapienza (cfr. ad es. Sen. *ot.* 3, 4; *brev. vit.* 14, 5; 19, 2; *benef.* 3, 28, 1; 31, 5; 6, 15, 2; *epist.* 56, 8; 73, 4, etc.; in particolare per l'idea dello studio delle arti liberali come propedeutico all'unica vera *ars* che merita la definizione di *liberalis*, la filosofia, cfr. l'ampia discussione di *epist.* 88, 20 sgg., con STUCKELBERGER 1965, in part. pp. 71 sgg.; cfr. anche PITTET 1937, pp. 110 sgg.). *Praecepta* ed *exempla* costituiscono i due aspetti, teorico e pratico, dell'insegnamento retorico (cfr. ad es. Cic. *fin.* 4, 5 *quam multa non solum praecepta in artibus, sed etiam exempla in orationibus bene dicendi reliquerunt*), ma si trovano anche associati come parti complementari dell'istruzione filosofica, indicando gli uni gli ammaestramenti morali trasmessi dai filosofi, gli altri i concreti modelli di comportamento proposti all'imitazione (cfr. Sen. *epist.* 6, 5 *longum iter est per praecepta, breve et efficax per exempla*, con RICHARDSON-HAY 2006, pp. 242 sgg. *ad loc.*; 94, 42 *aeque praecepta bona, si saepe tecum sint, profutura quam bona exempla*, su cui cfr. SCHAFER

2009, pp. 90 sg.; inoltre *ad Marc.* 2, 1; *ot.* 2, 1, con DIONIGI 1983, pp. 186 sg. *ad loc.*; *ad Pol.* 14, 1; *epist.* 68, 1, e per l'idea degli *exempla* tratti da molte epoche diverse *epist.* 24, 3 *nec diu exempla quibus confirmeris colligenda sunt: omnis illa aetas tulit*).

in unum conspirata: il verbo *conspiro* vuol forse riallacciarsi alla similitudine del coro, potendo designare la consonanza di diverse voci o strumenti che suonano insieme (cfr. Verg. *Aen.* 7, 615 *aereaque adsensu conspirant cornua rauco*; anche Quint. *inst.* 1, 10, 16; SMITH 1910, p. 96); per il suo impiego in senso traslato a indicare l'accordo armonico di elementi diversi cfr. ad es. Cic. *nat. deor.* 2, 19; 3, 28; *Tusc.* 5, 72; Sen. *ot.* 5, 6 *utrum contraria inter se elementa sint, an non pugnent sed per diversa conspirent* (con DIONIGI 1983, pp. 245 sg. *ad loc.*; per altri esempi cfr. *ThlL* IV 501, 4 sgg.). Il verbo è eccezionalmente usato al participio perfetto in senso passivo, pur essendo di norma intransitivo (un precedente per l'uso transitivo potrebbe essere Manil. 1, 250-1 [*hoc opus immensi ... mundi*] ...*vis animae divina regit sacroque meatu / conspirat deus et tacita ratione gubernat*, mentre di natura diversa sono le altre occorrenze del participio accostate alla nostra in *ThlL* IV 502, 27 sgg.); sul costrutto senecano avrà pesato soprattutto l'analogia di espressioni come *in unum confundere* e simili (vd. *supra*, § 5; anche *epist.* 83, 7 *multae voces et in unum confusae*).

L'idea di una personalità unitaria, risultante da un'armonica composizione a livello psichico dei suoi elementi costitutivi, e dotata quindi di un'intima e stabile coerenza, corrisponde al concetto stoico di ὁμολογία, definita dal fondatore Zenone come una condotta di vita ordinata secondo un unico criterio razionale (cfr. *SVF* I 179 τὸ δὲ τέλος ὁ μὲν Ζήνων οὕτως ἀπέδωκε “τὸ ὁμολογουμένως ζῆν”· τοῦτο δ' ἔστι καθ' ἓνα λόγον καὶ σύμφωνον ζῆν, ὡς τῶν μαχομένως ζώντων κακοδαιμονούντων; anche *SVF* III 197-200; POHLENZ 1967, I, pp. 235 sgg.). È significativo che già Zenone, nell'enunciare tale principio, ricorra all'immagine musicale della συμφωνία, che ritorna in altre definizioni stoiche della virtù (cfr. *SVF* III 262; 293 ἡ ἀρετὴ διάθεσις ἔστι ψυχῆς σύμφωνος ὑπὸ τοῦ λόγου περὶ ὅλον τὸν βίον), poi anche in Seneca (cfr. *vit. beat.* 8, 5 *hoc modo una efficietur vis ac potestas concors sibi et ratio illa certa nascetur, non dissidens nec haesitans in opinionibus comprehensionibusque nec in persuasionibus, quae cum se disposuit et partibus suis consensit et, ut ita dicam, concinuit, summum bonum tetigit*, con KUEN 1994, pp. 140 sg. *ad loc.*; *epist.* 31, 8 [= *SVF* III 200] *huc et illud accedat, ut perfecta virtus sit, aequalitas ac tenor vitae per omnia consonans sibi*; 88, 9 *fac potius quomodo animus secum meus consonet nec consilia mea discrepent*, con STUCKELBERGER 1965, pp. 112 sg. *ad loc.*; cfr. ARMISEN-MARCHETTI 1989, pp. 140 e nota 170; 219). L'esito e il fine di tale disposizione d'animo consiste appunto nell'unità assoluta della personalità, secondo un ideale spesso ribadito da Seneca (cfr. ad es. *epist.* 20, 2; 34, 4; 75, 4; 120, 22; POHLENZ 1967, II, p. 90 e nota 57; ROZELAAR 1976, pp. 441 sgg.); e allo stesso ideale egli si richiama nella nostra epistola, che approda così

all'affermazione di un principio filosofico posto tra i fondamenti del pensiero stoico (vd. l'introduzione al cap. 3, § 3; anche MAZZOLI 1970, pp. 22 sgg.).

11

quomodo ... poterit?: la domanda dell'interlocutore fittizio segna il trapasso alla sezione conclusiva dell'epistola, in cui Seneca abbandona il tema principale discusso fin qui, per introdurre un'estesa parenesi morale. Il legame con la parte precedente, in apparenza piuttosto labile, è dato in realtà dal concetto di ὁμολογία, che emergeva nelle ultime parole del § 10 (vd. la nota precedente). Attenendosi ai principi della dottrina stoica, quali risultavano chiari già dalla definizione zenoniana, Seneca spiega che la condizione per conseguire una tale uniforme disposizione d'animo sta in una condotta di vita tesa a seguire con assidua applicazione la guida della ragione; e ciò offre lo spunto per dare la parola alla ragione stessa, e presentare tramite la sua voce una serie di ammonimenti morali, che fungono da linee-guida per una vita razionalmente ordinata e orientata verso la saggezza (cfr. GRAVER 2014, p. 290). In ogni caso è significativo che, come accade anche nell'*epist.* 114, la parte finale della lettera sia segnata dal passaggio a tematiche di carattere etico, che come sempre in Seneca hanno la prevalenza su tutti gli altri interessi (vd. anche l'introduzione al cap. 3, § 3).

adsidua intentio: cfr. Sen. *epist.* 69, 5 *unam quamlibet rem vix ad perfectum perducit adsidua vigilia et intentio*; 75, 15 *magna felicitate naturae magnaue et adsidua intentione studii secundus occupatur gradus* (cioè il secondo grado del progresso morale); anche *tranq. an.* 17, 12 *intenta et adsidua cura*. *Intentio* designa la costante applicazione e tensione spirituale che si richiede in ogni attività di studio e in special modo nella ricerca del perfezionamento morale (cfr. ancora Sen. *tranq. an.* 17, 4; *benef.* 5, 12, 2; *epist.* 15, 3; 71, 28; 35, e per altri esempi *ThLL* VII.1, 2120, 30 sgg.). Secondo BELLINCIONI 1978, pp. 140 sgg., il termine farebbe riferimento al concetto di τόνος ο εὐτοιμία, lo stato di tensione pneumatica che secondo la fisica stoica determina la salute e il vigore dell'anima, e che si traduce nella capacità di giudicare e agire rettamente assecondando i dettami della ragione (cfr. soprattutto *SVF* I 563; III 473). Ma se è vero che *intentio* può valere in Seneca come resa di τόνος (cfr. ad es. Sen. *ad Helv.* 8, 3; *nat.* 2, 6, 2 sgg.), quest'ultimo costituisce una proprietà fisica dell'anima, non, come nel nostro caso, una disposizione della mente dipendente dalla volontà; in questo senso l'*intentio* senecana sembra avvicinarsi piuttosto al concetto di προσοχή, l'attenzione e raccoglimento spirituale, che pur scarsamente diffuso nello stoicismo antico (il termine compare solo in *SVF* III 111), assume un maggiore rilievo tra gli Stoici dell'età imperiale, in particolare in Epitteto (cfr. *Epict. diss.* 4, 12, e inoltre 3, 22, 105; *ench.* 33, 6).

nihil egerimus ... vitaverimus: il secondo dei due *cola* paralleli (*nihil vitaverimus nisi ratione suadente*) è conservato dal solo codice Q e omesso dal resto della tradizione per un *saut du même*

au même; ripristinato a partire dall'edizione di Beltrami, deve essere senz'altro mantenuto a testo, non solo in considerazione della struttura del periodo, che risulta così adeguatamente bilanciato in un *dicolon* bimembre, ma anche per ragioni di senso (cfr. anche AXELSON 1939, p. 110). L'antinomia tra i verbi *ago* (o *facio*) e *vito*, che riproduce quella tra i concetti di ποιητέον e οὐ ποιητέον, ovvero di αἰρετόν e φευκτόν, in cui gli Stoici ponevano il contenuto delle virtù cardinali della φρόνησις e σωφροσύνη (cfr. *SVF* III 262 φρόνησιν δ' εἶναι ἐπιστήμην ὧν ποιητέον καὶ οὐ ποιητέον καὶ οὐδετέρων. [...] σωφροσύνην δ' εἶναι ἐπιστήμην αἰρετῶν καὶ φευκτῶν καὶ οὐδετέρων, e ancora *SVF* I 374-5; III 266; 268; 274-5; 283, etc.), è infatti caratteristica di Seneca, e ricorre più volte nella sua opera: cfr. *epist.* 52, 8 *eligamus ... eos qui vita docent, qui cum dixerunt quid faciendum sit probant faciendo, qui docent quid vitandum sit nec umquam in eo quod fugiendum dixerunt deprehenduntur*; 94, 48 *nam qui didicit et facienda ac vitanda percepit nondum sapiens est nisi in ea quae didicit animus eius transfiguratus est*; 50; 95, 13 *antiqua ... sapientia nihil aliud quam facienda ac vitanda praecepit*; 51 (cfr. BELLINCIONI 1979, pp. 189; 297); 121, 3 *tunc demum intelleges quid faciendum tibi, quid vitandum sit, cum didiceris quid naturae tuae debeas*.

nisi ratione suadente: trova qui espressione uno dei caposaldi della dottrina stoica, la sottomissione alla guida della ragione. All'uomo in quanto essere razionale si addice conformarsi alla *ratio* e seguirne fino in fondo i dettami (cfr. ad es. *Sen. benef.* 2, 18, 2 *hac [sc. ratione] duce per totam vitam eundum est, minima maximeque ex huius consilio gerenda; quomodo haec suaserit dandum*; *epist.* 37, 4 *si vis omnia tibi subicere, te subice rationi; multos reges, si ratio te rexerit. Ab illa disces quid et quemadmodum adgredi debeas*; 92, 3 *ad haec quomodo pervenitur? si veritas tota perspecta est, si servatus est in rebus agendis ordo, modus, decor, innoxia voluntas ac benigna, intenta rationi nec umquam ab illa recedens*; MOTTO 1970, p. 179, s.v. *Reason* 14-6); dato che proprio nella piena esplicazione di questa, nella *ratio recta* o *perfecta*, consiste la virtù e il sommo bene (cfr. ad es. *Sen. epist.* 41, 8; 66, 31 sgg.; 76, 9 sgg.; 124, 8 sgg.; 23). Per l'espressione cfr. anche *Sen. ira* 2, 14, 3 *saepe itaque ratio patientiam suadet*; *epist.* 24, 24; 85, 8; 94, 64 (e per quest'uso traslato del verbo *suadeo* cfr. SMITH 1910, p. 52).

hanc ... dicet tibi: la frase introduce una prosopopea della *ratio*, a cui Seneca presta un discorso fittizio che prosegue fino al termine dell'epistola. La prosopopea, la personificazione di concetti astratti introdotti a parlare in prima persona, è uno degli espedienti retorici prediletti dallo stile diatribico, in virtù della sua efficacia parenetica (cfr. WEBER 1895, p. 22). Lo stesso Seneca vi fa volentieri ricorso nelle opere filosofiche, all'interno delle quali si possono annoverare prosopopee della fortuna (cfr. *prov.* 3, 3; *tranq. an.* 11, 5), della natura (cfr. *prov.* 3, 14; *ad Marc.* 17, 6-7; *epist.* 22, 15; 91, 18), dell'animo o del pensiero umano (cfr. *vit. beat.* 2, 3-4; *ot.* 5, 6; *benef.* 1, 9, 1), della

filosofia (*epist.* 95, 10); il nostro esempio può essere accostato soprattutto alla prosopopea della divinità nel finale del dialogo *De providentia* (cfr. *prov.* 6, 3-9), in cui pure tale espediente permette di introdurre una parentesi morale che suggella l'intera opera. Cfr. WEBER 1895, pp. 44 sg., e inoltre BOURGERY 1922, pp. 107 sg.; VIANSINO 1992, I, p. 344; WILLIAMS 2003, p. 95.

relinque ... relinque relinque ... relinque: la prima parte del discorso della *ratio* si articola in una sequenza quadrimembre, scandita dall'anafora dell'imperativo *relinque*, e disposta secondo la legge dei *cola* crescenti, per cui l'ultimo membro è nettamente il più ampio; il parallelismo nella struttura periodica si combina con la *variatio* sintattica nelle espansioni che accompagnano i quattro complementi oggetti, ciascuna delle quali presenta un diverso costrutto. Cfr. WILSON 2007, pp. 432 sg., e su questo stilema in Seneca, TRAINA 1987, p. 32; per un esempio analogo all'interno di una prosopopea cfr. *prov.* 6, 6 *contemnite paupertatem ... contemnite dolorem ... contemnite mortem ... contemnite fortunam*.

iamdudum: «una buona volta», come in Sen. *epist.* 17, 9; 70, 26; 75, 7; *Tro.* 65 (con KEULEN 2001, pp. 121 sg. *ad loc.*); *Med.* 191; *Oed.* 80. Per quest'uso dell'avverbio in funzione rafforzativa, in unione con l'imperativo o comunque con espressioni di senso esortativo, che al di fuori di Seneca risulta attestato solo in poesia, cfr. *ThLL* V.1, 2180, 7 sgg.; K.-S. I, p. 202.

ad quae discurritur: cfr. Sen. *epist.* 98, 9 *de his loquitur bonis ad quae concurritur*; l'espressione designa nel complesso i falsi beni e valori che sono tali solo nell'opinione comune, e che sono specificati nei *cola* successivi (le ricchezze, i piaceri, le ambizioni politiche). Il verbo *discurro*, come pure il frequentativo *discurso*, è tipicamente usato da Seneca per significare il vano affaccendarsi degli uomini, che corrono da ogni parte all'inseguimento di obiettivi privi di reale valore: cfr. *ira* 3, 6, 3; 32, 3; *tranq. an.* 2, 2; 9; *brev. vit.* 14, 3; *ad Helv.* 10, 6; *clem.* 1, 3, 5; *epist.* 13, 13; 90, 36 (cfr. anche SMITH 1910, p. 116).

relinque divitias: la predica contro le ricchezze è un motivo tipico della tradizione cinico-diatribica, e ricorre soprattutto in testi influenzati da tale corrente di pensiero (cfr. ad es. Teles frg. 4b, p. 45, 2 sgg. Hense; Muson. frg. 17, p. 93, 10 sgg. Hense; Sen. *contr.* 2, 1, 11 sgg.; 2, 6, 2, etc.; OLTRAMARE 1926, pp. 47 sg. [tema 20]; VIANSINO 1993, II, pp. 665 sg.). Anche Seneca, che conformemente alla dottrina stoica classifica la ricchezza tra gli *indifferentia* (cfr. *epist.* 87, 15; 22; 28 [= *SVF* III 151]; inoltre *prov.* 5, 2; *vit. beat.* 24, 5, con KUEN 1994, pp. 281 sg. *ad loc.*; *epist.* 82, 14, con HAMACHER 2006, pp. 252 sg. *ad loc.*; 94, 7-8; 117, 9), si pone nel solco di questa tradizione, e con la sola notoria eccezione del dialogo *De vita beata*, dove mosso forse anche da intenti auto-apologetici sostiene la legittimità del possesso di ricchezze, se queste possono essere d'ausilio per il conseguimento della virtù, adotta in prevalenza un atteggiamento di netta condanna: fra i passi più significativi cfr. *tranq. an.* 8, 1 sgg.; *ad Helv.* 10-2; *benef.* 6, 3, 1-2; 7, 9-10; *epist.* 17,

1 sgg.; 87, 5 sgg.; 110, 14 sgg.; 115, 7 sgg.; 119, 5 sgg. Cfr. OLTRAMARE 1926, pp. 267 sg.; MOTTO 1970, pp. 225 sgg., s.v. *Wealth*, e soprattutto per un'ampia disamina della posizione senecana a proposito della ricchezza GRIFFIN 1976, pp. 294 sgg.

aut periculum ... aut onus: l'idea che le ricchezze, come pure gli altri beni di fortuna, si risolvano in un pericolo e un peso per i loro possessori, esponendoli a minacce e affanni di vario tipo, è ben illustrato da un passo come Sen. *ad Pol.* 9, 5 *omnia ista bona quae nos speciosa sed fallaci voluptate delectant, pecunia dignitas potentia aliaque complura ad quae generis humani caeca cupiditas obstupescit, cum labore possidentur, cum invidia conspiciuntur, eos denique ipsos quos exornant et premunt; plus minantur quam prosunt; lubrica et incerta sunt, numquam bene tenentur; nam ut nihil de tempore futuro timeatur, ipsa tamen magnae felicitatis tutela sollicita est* (cfr. anche KURTH 1994, p. 115 *ad loc.*). In particolare per l'idea del pericolo arrecato dalle *divitiae* cfr. Sen *epist.* 119, 6 *an has ideo non putas esse divitias quia propter illas nemo proscriptus est? quia propter illas nulli venenum filius, nulli uxor impegit? quia in bello tutae sunt? quia in pace otiosae? quia nec habere illas periculosum est nec operosum disponere?*; inoltre *vit. beat.* 26, 2-3 (dove il pericolo riguarda soprattutto l'eventualità, sempre incombente, di subire un rovescio di fortuna); *tranq. an.* 5, 2; *nat.* 5, 15, 3; ma il motivo, insieme a quello complementare della *secura paupertas*, costituisce un diffuso *topos* moralistico (cfr. ad es. Sen. *contr.* 2, 1, 11-2; Lucan. 5, 526 sgg.; Iuv. 10, 12 sgg., etc.). Per l'altra idea delle ricchezze come *onus* cfr. Sen. *prov.* 6, 2 *Democritus divitias proiecit, onus illas bonae mentis existimans*; *brev. vit.* 2, 4 *quam multis divitiae graves sunt; benef.* 7, 9, 1; ma già Sall. *Catil.* 10, 2 *iis otium divitiae, optanda alias, oneri miseriaeque fuere*; Sen. *contr.* 2, 1, 4 *ista patrimonia, in quae male sani ruitis, gaudia dominorum an onera sunt?* (per l'uso metaforico di *onus* in Seneca cfr. SMITH 1910, p. 112; ARMISEN-MARCHETTI 1989, pp. 115 sg.).

relinque ... voluptates: la polemica contro i piaceri è un altro dei temi favoriti della predicazione morale senecana. Anche questo motivo affonda le sue radici nella diatriba e nella filosofia popolare (cfr. ad es. Teles frg. 5, p. 49, 3 sgg. Hense; OLTRAMARE 1926, pp. 63; 290 [tema 89]); ma Seneca si rifà in particolare ai principi dell'etica stoica, che in polemica con Epicuro nega al piacere lo statuto di bene conforme a natura, e lo pone anzi come una delle principali affezioni dell'animo (cfr. ad es. *SVF* III 21-4; 154-8; 377 sgg.). Su queste basi il filosofo, distinguendo la *voluptas* (gr. ἡδονή), il piacere negativo, dal *gaudium* (gr. χαρά), la vera gioia del saggio (cfr. *epist.* 59, 1 sgg.), considera la fruizione della prima incompatibile con la virtù, e ritiene che l'uomo debba rinunciarvi del tutto: cfr. l'ampia trattazione, svolta prevalentemente in chiave antiepicurea, di *vit. beat.* 5, 4-15, e tra gli altri passi più significativi *epist.* 23, 3 sgg.; 27, 2; 39, 5-6; 51, 5 sgg.; 59, 14 sgg.; 92, 8 sgg. (cfr. MOTTO 1970, pp. 168 sgg., s.v. *Pleasure*; 1996 [= 2001, pp. 17 sgg.]; BORGIO 1998, pp. 198 sgg., e adesso EVENEPOEL 2014). La distinzione tra *voluptates corporis* e *animi* contiene forse

un'allusione alla dottrina epicurea, che pur riconoscendo la matrice essenzialmente fisica dei piaceri, ammetteva l'esistenza di piaceri dell'animo, derivati da quelli del corpo (cfr. la discussione in Cic. *fin.* 1, 55 sgg., con la successiva confutazione in *fin.* 2, 106 sgg.; anche Sen. *vit. beat.* 6, 1, con KUEN 1994, p. 113 *ad loc.*); in ogni caso per Seneca l'effetto dei piaceri incide negativamente sia sul corpo che sull'animo (cfr. Sen. *ira* 2, 25, 3 *ubi animum simul et corpus voluptates corrumpere, nihil tolerabile videtur, non quia dura sed quia mollis patitur*).

moliunt et enervant: cfr. Sen. *epist.* 92, 10 *voluptas ultro dissolvit et omne robur emollit*; 104, 34 *in primis autem respuendae voluptates: enervant et effeminant* (con LEMMENS 2015, pp. 390 sgg. *ad loc.*); anche *vit. beat.* 7, 3 *convenies ... voluptatem ... mollem enervem*, e per l'idea dell'azione snervante della *voluptas*, *epist.* 114, 23 e nota. I due verbi sono associati anche in Sen. *epist.* 7, 7 *convictor delicatus paulatim enervat et mollit* (dove *mollit* è da preferire alla variante *emollit*); ma si trovano impiegati anche singolarmente per indicare l'effetto nocivo dei piaceri, del lusso, della prosperità. Per il primo cfr. ancora *epist.* 36, 1 (*felicitas*) *...hos inflat, illos mollit et totos resolvit* (cfr. *ThLL* VIII 1368, 58 sgg.); anche se Seneca preferisce in questo senso il composto *emollio* (oltre a *epist.* 92, 10, cfr. *ira* 3, 8, 1; *epist.* 51, 8), mentre *mollio* è usato di solito nell'accezione positiva di «ammorbidire, lenire» (cfr. anche VIANSINO 1992, I, pp. 322 sg.). Più tipico dell'uso senecano è l'altro verbo *enervo*, per cui cfr. *prov.* 4, 9 (con LANZARONE 2008, pp. 301 sg. *ad loc.*); *ad Helv.* 2, 3; *epist.* 19, 9; 51, 5 (cfr. *ThLL* V.2, 567, 81 sgg.).

relinque ambitum: l'ambizione, la passione corrispondente a quella definita in greco φιλοτιμία (cfr. *SVF* III 397), è considerata da Seneca una grave affezione dell'animo, spesso associata con l'*avaritia* (cfr. *epist.* 75, 11 *morbi sunt inveterata vitia et dura, ut avaritia, ut ambitio*; inoltre *ad Helv.* 19, 7; *epist.* 47, 17; 56, 10; 69, 4; 71, 37, etc.; ma cfr. già Cic. *Tusc.* 4, 26 [= *SVF* III 427]). Passione politica per eccellenza, essa si manifesta come uno smodato e inappagabile desiderio di primeggiare e conseguire onori sempre maggiori (cfr. ad es. *ira* 1, 21, 3; *benef.* 2, 27, 4), e come tale è condannata con particolare energia (tra i passi più significativi cfr. *brev. vit.* 17, 5-6; *epist.* 73, 3-4; 94, 59 sgg.; 104, 9; MOTTO 1970, p. 7, s.v. *Ambition*; BORGIO 1998, pp. 25 sgg.).

Ambitus vale qui come sinonimo di *ambitio*, come ad es. in Sen. *const. sap.* 2, 2 *Cato ... cum ambitu congressus, multiformi malo* (per altri esempi cfr. *ThLL* I 1861, 48 sgg.); altrove il termine designa non tanto il sentimento, quanto, concretamente, le brighe messe in atto dagli uomini in competizione tra loro (così in Sen. *benef.* 7, 2, 3; *epist.* 87, 41; cfr. PITTET 1937, pp. 84 sgg.).

tumida ... vana, ventosa: dei tre aggettivi di senso traslato, tratti da campi metaforici affini, nessuno si trova altrove direttamente riferito all'*ambitio*. *Tumidus* rimanda all'idea di gonfiore, e ricorre abbastanza spesso con valore metaforico, anche se l'uso in riferimento a concetti astratti è prevalentemente poetico (da Verg. *Aen.* 6, 407; Hor. *carm.* 4, 3, 8; Prop. 2, 24, 31, etc.; in Seneca

cfr. *ira* 3, 11, 3; *epist.* 59, 5; 69, 5; 90, 28; cfr. *OLD*, s.v. *tumidus* 5b; SMITH 1910, p. 44; BOURGERY 1922, p. 242). *Vanus* è il più usuale dei tre nell'impiego traslato (cfr. ad es. Sen. *epist.* 110, 10 *tradidimus* [sc. *animum*] *ambitioni et famae, ceteris aequae vanis et inanibus*). *Ventosus* contiene un'immagine analoga a quella di *tumidus*, implicando anch'esso l'idea di un vuoto rigonfiamento: per quest'uso del termine, non molto comune (da Verg. *Aen.* 11, 390; 708; Hor. *epist.* 2, 1, 177), cfr. Sen. *ira* 1, 20, 2 *non habet ira cui insistat, non ex firmo mansuroque oritur, sed ventosa et inanis est*; 3, 8, 4; poi Petron. 2, 7; Stat. *silv.* 4, 4, 50; *Theb.* 10, 712; Plin. *paneg.* 31, 2 (cfr. *OLD*, s.v. *ventosus* 6; SMITH 1910, p. 163).

Per l'uso di *res* in funzione predicativa, uno stilema assai amato da Seneca, cfr. TRAINA 1987, pp. 86 sg. e nota 1.

nullum habet terminum: cfr. Sen. *tranq. an.* 15, 1 *et ambitio usque eo iam se suis non continens terminis, ut per turpitudinem splendeat*. *Terminus* ha il senso traslato di «limite», detto di un vizio, una passione, e simili, come ancora in *epist.* 16, 9 *nullus enim terminus falso est*; 39, 5 *inania et ex libidine orta sine termino sunt*.

tam sollicita ... quam ne secum: il secondo termine della comparativa è ellittico; bisogna intendere *quam* (*sollicita est*) *ne* (*quem*) *secum* (*videat*). *Secum* è lezione del solo Q (ma anche nel codice O si trova *ne quem secum*), a fronte di *se* dato dal resto della tradizione manoscritta; essa è accolta dagli editori senecani più recenti, da Beltrami in poi, ed è certamente corretta. Le edizioni più antiche adottavano l'aggiustamento dei *recentiores*, *ne <post> se* (*ne quem <post> se*, Hense), ma tale testo genera un controsenso: la preoccupazione dell'ambizione è di non vedere nessuno davanti a sé (*ante se*) o al proprio stesso livello (*secum*), non anche dietro di sé (cfr. anche AXELSON 1939, pp. 112 sg.).

Per l'idea cfr. *epist.* 73, 3 *adice nunc quod nemo eorum qui in re publica versantur quot vincat, sed a quibus vincatur aspicit; et illis non tam iucundum est multos post se videre, quam grave aliquem ante se*. *Habet hoc vitium omnis ambitio: non respicit*; 104, 9 *tantus erit ambitionis furor ut nemo tibi post te videatur si aliquis ante te fuerit* (con LEMMENS 2015, pp. 155 sgg. *ad loc.*); anche *epist.* 94, 65 *quid C. Caesarem in sua fata pariter ac publica immisit? gloria et ambitio et nullus supra ceteros eminendi modus. Unum ante se ferre non potuit, cum res publica supra se duos ferret*.

sollicita est ne: *sollicitus* può assumere la stessa costruzione dei *verba timendi*, quindi con *ne* o *ut* + congiuntivo rispettivamente per la cosa che si teme si verifichi e per quella che si teme non si verifichi; per questo costrutto, attestato a partire da Cic. *Mur.* 88, cfr. anche Sen. *epist.* 98, 6 (primo esempio in assoluto con *ut*); *amic. frg.* 89 Haase = 58, 1 *Vottero non minus hic sollicitus fuit, ne fecisse videretur iniuriam, quam ille, ne accepisse* (cfr. *OLD*, s.v. *sollicitus* 2c; K.-S. II, pp. 253 sg.). Per *sollicitus* detto dell'ambizione cfr. Ov. *trist.* 4, 10, 38.

laborat invidia: cfr. Sen. *benef.* 7, 26, 4 *alius invidia laborat, alius caeca ambitione*; *clem.* 2, 7, 2; il nesso è anche in Val. Max. 8, 1 *praef.*; Quint. *inst.* 9, 2, 62; 12, 8, 14.

et quidem duplici: l'*invidia* è *duplex* poiché, come spiegato nella frase che segue, può essere orientata in due direzioni diverse: da un lato l'*invidia* che si prova verso gli altri, dall'altro quella che si attira sulla propria persona (il concetto è illustrato da Quint. *inst.* 6, 2, 21 *et metum tamen duplicem intellegi volo, quem patimur et quem facimus, et invidiam: namque altera invidum, altera invidiosum facit*; anche Cic. *Tusc.* 4, 16 *invidia non in eo qui invidet solum dicitur, sed etiam in eo cui invidetur*). Per l'idea della duplice *invidia* generata dall'ambizione, che porta a invidiare chi sta più in alto nella scala sociale, ma allo stesso tempo a essere oggetto di invidie da parte dei sottoposti, cfr. Sen. *ira* 3, 31, 1 *inde diis quoque irascimur quod aliquis nos antecedit, obliti quantum hominum retro sit et paucis invidentem quantum sequatur a tergo ingentis invidiae* (cfr. VIANSINO 1992, I, pp. 607 sg. *ad loc.*; MOTTO 2008, pp. 31 sg. [= 2009, pp. 53 sg.]); per l'*invidia* che accompagna, in un senso o nell'altro, ogni posizione di potere cfr. inoltre *tranq. an.* 2, 10; *ad Pol.* 9, 4-5; *benef.* 2, 28, 1; *epist.* 87, 31; 115, 17.

Il nesso *et quidem* si usa in funzione rafforzativa o enfatica, specie per rimarcare un attributo apposto a un termine, secondo un uso particolarmente frequente in Seneca (nelle sole *Epistulae ad Lucilium* cfr. *epist.* 11, 8; 22, 5; 37, 4; 71, 36; 72, 2; 79, 1; 83, 1; 87, 33; 93, 11; 95, 61; 104, 1; 108, 16; 113, 22; 120, 14; 122, 3; 10; 123, 9).

vides autem: cfr. *epist.* 114, 18 e nota.

cui invidetur et invidet: la *sententia* fa leva sul poliptoto, con opposizione di diatesi, *invidetur / invidet* (su questo tipo di schema retorico cfr. *epist.* 40, 4 e nota; sul poliptoto in Seneca vd. anche *supra*, § 1 e nota); affine per forma e significato è *epist.* 105, 4 *adice nunc quod qui timetur timet*. In questo caso il secondo verbo è introdotto dalla congiunzione *et*, nel senso di *etiam*: si tratta di un grecismo sintattico a cui Seneca ricorre con speciale predilezione, soprattutto quando serve a mettere in rilievo un termine posto in clausola (cfr. TRAINA 1987, pp. 29; 81 sg.); in particolare in presenza di un'opposizione di diatesi, esplicita o implicita, si vedano esempi come *const. sap.* 2, 1 *non intellegebant se dum vendunt et venire*; *ira* 2, 11, 4 *quicquid terret et trepidat*; *epist.* 94, 19 *malitia liberatus et liberat*; *nat.* 6, 2, 1 *quod perire possit et perdere*.

12

intueris ... limina: il tema dell'ambizione prende concretamente forma nella rappresentazione dei clienti, che affollano le dimore dei potenti in cerca di favori e protezione in vista di un avanzamento di carriera. Queste figure, che rivestono notoriamente un ruolo di notevole importanza nella società della Roma imperiale, sono spesso al centro dell'attenzione di Seneca, che nella loro affannata

esistenza, tutta votata all'adempimento delle diverse incombenze sociali, ma anche segnata dalle umiliazioni cui sono sottoposti da parte dei patroni, vede l'emblema dell'insensatezza e vanità di ogni ambizione umana (cfr. MOTTO 1970, p. 52, s.v. *Clients*; per i particolari vd. le note successive).

potentium domos: cfr. Mart. 5, 20, 5 *nec nos atria nec domos potentum / ... / nossemus* (con CANOBBIO 2011, p. 256 *ad loc.*). Le case dei potenti rappresentano nell'immaginario romano uno dei simboli negativi dell'ambizione e di tutte le brighe e maneggi che questa porta con sé, e come tali additate come un luogo da rifuggire per chi aspira a una vita tranquilla e senza affanni; il motivo risale almeno a Hor. *epod.* 2, 7-8 (*beatus ille qui*) *...forumque vitat et superba civium / potentiorum limina* (con WATSON 2003, pp. 90 sgg. *ad loc.*); poi cfr. Colum. 1 *praef.* 9; Mart. 12, 18, 4; anche Sen. *epist.* 68, 10 *pulsare superbas potentiorum fores ... invidiosa potentia ac brevis est et, si verum aestimes, sordida*. A queste si contrappone l'immagine della casa del sapiente, descritta in Sen. *const. sap.* 15, 5 *domus haec sapientis angusta, sine cultu, sine strepitu, sine apparatu, nullis adservatur ianitoribus turbam venali fastidio digerentibus, sed per hoc limen vacuum et ab ostiariis liberum fortuna non transit*.

Il termine *potentes*, che indica i detentori del potere nella sfera politica, economica e sociale, si carica quasi sempre in Seneca di una connotazione dispregiativa, portando associata in sé l'idea dell'arbitrarietà, ma anche dell'inconsistenza, dal punto di vista del sapiente, di tale potere (cfr. ad es. *prov.* 3, 14; *const. sap.* 4, 1; 19, 2; *ira* 3, 5, 6; *clem.* 1, 7, 2; *epist.* 14, 7; *nat.* 4a *praef.* 17).

tumultuosa ... limina: quella dei clienti che si accalcano e fanno ressa sulla soglia delle case dei patroni per portare la *salutatio matutina* è una scena topica, fissata dal noto passo di Verg. *georg.* 2, 461-2 *si non ingentem foribus domus alta superbis / mane salutantum totis vomit aedibus undam*. Seneca ne dà un'efficace rappresentazione in *benef.* 6, 34, 4 *ad quemcumque itaque istorum veneris, quorum salutatio urbem concutit, scito, etiam si animadverteris obsessos ingenti frequentia vicos et commeantium in utramque partem catervis itinera compressa, tamen venire te in locum hominibus plenum, amicis vacuum*; cfr. anche *ira* 3, 37, 3 *nunc iste se aliquem putat, quod custodit litigatorum turba limen obsessum*, e per l'immagine della *turba salutantium*, *epist.* 19, 11, poi Tac. *dial.* 11, 3; 13, 6; *ann.* 4, 41, 2; 13, 18, 3; 14, 56, 3; *hist.* 2, 92, 1; Iuv. 5, 21, etc. Il *limen*, la soglia della casa, è il luogo più frequentemente associato ai clienti, che lì sostavano in attesa di essere ammessi: oltre ai passi citati nelle note precedente e successiva, cfr. Sen. *epist.* 19, 4; 47, 9, e inoltre Sen. *contr.* 2, 1, 1 *vidi ab ambitiosa turba clientium limina deserta*; Manil. 5, 65-6; Mart. 8, 44, 4; 10, 10, 2; 12, 29, 1; Iuv. 1, 95-6; 100, etc. (cfr. *ThLL* VII.2, 1405, 22 sgg.).

multum ... intraveris: la misera condizione dei clienti è efficacemente espressa con un'altra *sententia* paradossale, basata sulla *gradatio multum ... plus* e sul poliptoto verbale con opposizione

di tempi *ut intres ... cum intraveris*. L'accesso alle dimore dei patroni era regolato da alcune figure di schiavi, come il portiere (*ostiarius* o *ianitor*) e il *nomenclator*, addetto a ricordare al padrone i nomi dei clienti, che si occupavano di distribuire la folla dei visitatori, ammettendone alcuni (spesso dietro pagamento di una mancia) ed escludendo tutti gli altri; ma anche una volta riusciti a entrare i clienti avevano spesso a che fare con l'indifferenza e l'insofferenza dei patroni, che li accoglievano di malavoglia e li trattavano con superbia, congedandoli in gran fretta. A questa realtà Seneca fa più volte riferimento nella sua opera, in descrizioni satiriche intrise di un amaro sarcasmo: si veda soprattutto l'ampio quadro di *brev. vit.* 14, 3-4 *isti qui per officia discursant, qui se aliosque inquietant, cum bene insanierint, cum omnium limina cotidie perambulaverint nec ullas apertas fores praeterierint, cum per diversissimas domos meritoriam salutationem circumtulerint, quotum quemque ex tam immensa et variis cupiditatibus districta urbe poterunt videre? Quam multi erunt, quorum illos aut somnus aut luxuria aut inhumanitas summoveat! quam multi qui illos, cum diu torserint, simulata festinatione transcurrant! quam multi per refertum clientibus atrium prodire vitabunt et per obscuros aedium aditus profugient, quasi non inhumanus sit decipere quam excludere! quam multi, hesterni crapula semisomnes et graves, illis miseris suum somnum rumpentibus ut alienum exspectent, vix adlevatis labris insusurratum miliens nomen oscitatione superbissima reddent!* (con WILLIAMS 2003, pp. 214 sgg. *ad loc.*); inoltre *ira* 3, 37, 2-3 (in parte citato nella nota precedente); *tranq. an.* 12, 6 *eodem modo unumquemque ex his, qui ad augendam turbam exeunt ... lux orta expellit et, cum multorum frustra liminibus inlisis nomenclatores persalutavit, a multis exclusus neminem ex omnibus difficilius domi quam se convenit* (con CAVALCA SCHIROLI 1981, pp. 116 sg. *ad loc.*); *benef.* 6, 33, 4-34, 3 *non sunt isti amici, qui agmine magno ianuam pulsant, qui in primas et secundas admissiones digeruntur. Consuetudo ista vetus est regibus regesque simulantibus populum amicorum describere, et proprium superbiae magno aestimare introitum ac tactum sui liminis et pro honore dare ut ostio suo propius adsideas, ut gradum prior intra domum ponas, in qua deinceps multa sunt ostia quae receptos quoque excludant. [...] Amicum vocas cuius disponitur salutatio? aut potest huius tibi fides patere, qui per fores maligne apertas non intrat, sed inlabitur?* (su cui GRIFFIN 2013, p. 310 *ad loc.*); ma per simili rappresentazioni cfr. anche *Colum.* 1 *praef.* 9; *Iuv.* 3, 184-5; *Lucian. merc. cond.* 10 sgg., etc. In particolare per l'idea delle *contumeliae* a cui sono soggetti i clienti cfr. *Sen. const. sap.* 14, 1 *quidam ... contumeliam vocant ostiarii difficultatem, nomenclatoris superbiam, cubicularii supercilium* (dove tuttavia Seneca, ponendosi nell'ottica del *sapiens*, nega che queste possano essere considerate vere contumelie, e arriva a sostenere che il saggio potrà pagare il portiere per essere ammesso in casa, qualora ne abbia necessità; cfr. anche VIANSINO 1992, I, pp. 421 sg. *ad loc.*); *epist.* 4, 10 *non est necesse superbis adsidere liminibus nec supercilium grave et*

contumeliosam etiam humanitatem pati; Plin. paneg. 47, 5 nullae obices, nulli contumeliarum gradus superatisque iam mille liminibus ultra semper aliqua dura et obstantia.

gradus divitum ... vestibula: le monumentali scalinate di accesso, insieme ai vestiboli sopraelevati (vd. la nota successiva), sono un simbolo visibile delle gerarchie sociali, che vedono i ricchi e i potenti occupare anche fisicamente una posizione più elevata rispetto ai loro sottoposti. Il primo di questi elementi architettonici era di solito riservato agli edifici pubblici, in special modo ai templi (si vedano gli esempi raccolti in *ThLL* VI.2, 2148, 68 sgg.), mentre solo eccezionalmente compariva nelle dimore private; la menzione dei *gradus* porta sempre associata in sé l'idea dell'autorità del padrone di casa, che dall'alto dei gradini sovrasta la folla: cfr. Tac. *hist.* 1, 29, 2; 3, 74, 2; Suet. *Nero* 8, 1; *Vitell.* 15, 2 (negli ultimi tre passi si tratta del palazzo imperiale). I *vestibula*, termine che designa lo spazio antistante la porta d'ingresso della casa, dove erano fatte attendere le persone che si recavano in visita al padrone (cfr. Vitruv. 6, 5, 1-2; 7, 3; 5, con CORSO, ROMANO 1997, II, p. 946, nota 174; CALLEBAT 2004, pp. 172 sg.; 179 sgg.; e soprattutto la puntuale discussione del significato del termine in Gell. 16, 5, in part. 8-10; cfr. V. CHAPOT, *vestibulum*, in D.-S. V, pp. 761 sgg.; MARQUARDT, MAU, I, pp. 224 sgg.; BLÜMNER, pp. 12 sgg.), sono un altro dei luoghi simbolo della condizione dei *clientes*: cfr. Sen. *ad Marc.* 10, 1 *ampla atria et exclusorum clientium turba referta vestibula* (con MANNING 1981, pp. 63 sg.; VIANSINO 1993, II, pp. 487 sg. *ad loc.*); *ad Pol.* 4, 2 *alium labor torquet, alium semper vestibulum obsidens turba*; Stat. *silv.* 4, 4, 42; Iuv. 1, 132 *vestibulis abeunt veteres lassique clientes* (con MAYOR 1886, I, p. 148 *ad loc.*).

magno adgestu suspensa: l'espressione sembra fare riferimento a un tipo di struttura architettonica definita con il termine *substructio*, una specie di piattaforma formata da ammassi di terreno e cinta da muri di sostegno, che era talvolta usata come base per la costruzione degli edifici (cfr. Vitruv. 6, 8, 5-7, con CORSO, ROMANO 1997, II, pp. 1006 sg., note 276-8). Il sostantivo *adgestus* risulta essere un neologismo senecano (cfr. BOURGERY 1922, p. 263), ripreso poi da Tac. *ann.* 1, 35, 1; *hist.* 3, 60, 1 (ma nel significato diverso di «accumulo, approvvigionamento» di materiali da costruzione o provviste); [Quint.] *decl.* 5, 6 (nel senso di «tumulo, tomba»), e in pochi altri esempi in autori della tarda latinità (cfr. *ThLL* I 1312, 15 sgg.); esso è impiegato in luogo del più comune *suggestus*, che può designare qualunque tipo di terrapieno o rialzo artificiale, quindi anche il basamento di un edificio (cfr. ad es. Gell. 2, 10, 2 *Q. Catulus ... dixisset voluisse se aream Capitolinam deprimere, ut pluribus gradibus in aedem conscenderetur suggestusque pro fastigii magnitudine altior fieret*).

Per *suspendo* detto di una costruzione posta su un basamento o sostegno di altro tipo, un'accezione particolare attestata a partire da Cic. *Hort. frg.* 76 Müller = 68 Grilli, cfr. OLD, s.v. *suspendo* 4b.

in praerupto ... in lubrico: la rappresentazione delle scalinate e degli alti vestiboli delle dimore dei potenti evoca l'immagine di una sorta di precipizio su cui si vengono a trovare quanti vi

accedono, a rischio di cadere e scivolare giù; ma accanto a questo significato concreto, l'immagine assume soprattutto un valore metaforico e simbolico, significando lo stato di persistente precarietà che caratterizza l'esistenza dei clienti e di quanti coltivano ambizioni mondane. L'idea implicita sottesa all'immagine è che quanto più si sta in alto, tanto più è facile cadere: per questo motivo cfr. Sen. *epist.* 94, 73 *ostendat ex constitutione vulgi beatos in illo invidioso fastigio suo trementis et attonitos longeque aliam de se opinionem habentis quam ab aliis habetur; nam quae aliis excelsa videntur ipsis praerupta sunt. Itaque exanimantur et trepidant quotiens despexerunt in illud magnitudinis suae praeceps; cogitant enim varios casus et in sublimi maxime lubricos*, dove ritornano molti dei termini e metafore presenti anche nel nostro passo (cfr. BELLINCIONI 1979, pp. 218 sg. *ad loc.*); inoltre *tranq. an.* 10, 5-6; *brev. vit.* 4, 1; *epist.* 8, 4; 110, 3, etc. (cfr. ARMISEN-MARCHETTI 1989, p. 170).

Il participio sostantivato *praeruptum* ricorre a partire da Livio (cfr. *ThLL* X.2, 802, 29 sgg.), ma l'impiego in senso figurato, che si trova per la prima volta in Manil. 5, 651, è tipico di Seneca (oltre a *epist.* 94, 73, citato *supra*, cfr. *tranq. an.* 10, 5 *nec invidemus altius stantibus: quae excelsa videbantur praerupta sunt; ThLL* X.2, 802, 62 sgg.; anche SMITH 1910, p. 169); non altrimenti attestata è la locuzione *in praerupto*, che come senso equivale a *in praecipiti* (cfr. ad es. Curt. 6, 4, 10 *se in praecipiti et lubrico stantem; Sen. Ag. 57-9 o regnorum magnis fallax / fortuna bonis, in praecipiti / dubioque locas nimis excelsos*, con TARRANT 1976, pp. 182 sgg. *ad loc.*). Più usuale è l'altra locuzione *in lubrico* (da Cic. *orat.* 98; *Tusc.* 4, 42; cfr. *ThLL* VII.2, 1688, 69 sgg.), per cui cfr. Sen. *ad Marc.* 9, 2 *nobis numquam in mentem venit nostras quoque opes aequae in lubrico positas; epist.* 71, 28; 75, 10; e per l'uso traslato di *lubricus* a indicare l'instabilità delle cose umane e dei beni di fortuna cfr. ancora *const. sap.* 5, 7; *ad Pol.* 9, 5; *epist.* 94, 73 (citato *supra*), e soprattutto *Thy.* 391-2 *stet quicumque volet potens / aulae culmine lubrico*, dove l'idea è pure associata con quella dell'altezza della dimora del sovrano. Sulla predilezione di Seneca per questo tipo di locuzioni formate da un agg. neutro sostantivato retto da una preposizione cfr. OPITZ 1871, pp. 14 sgg.; BOURGERY 1922, pp. 372 sgg. (in part. 376 sg. per altri esempi con *in* + abl.).

huc ... ad sapientiam derige: *huc*, in antitesi rispetto al precedente *istic*, è detto dal punto di vista della *ratio*, che continua ad avere la parola. La *sapientia* costituisce per Seneca la meta ultima dell'esistenza umana, a cui si deve tendere con ogni sforzo: cfr. ad es. *tranq. an.* 1, 16; *epist.* 52, 6; 68, 14; 89, 1; 6; 93, 8; *nat.* 7, 32, 1 (cfr. CLASSEN 2000, pp. 290 sg.).

tranquillissimasque res ... amplissimas: in opposizione implicita con l'incertezza e instabilità dei beni elencati in precedenza, le *res* procurate dalla *sapientia* sono qualificate non solo come *tranquillissimae*, ma anche come *amplissimae*, più abbondanti di qualsiasi ricchezza e potere. Il primo dei due epiteti rimanda al concetto di *tranquillitas* o εὐθυμία, la condizione di serenità e pace

interiore assicurata dal possesso della vera saggezza, a cui è dedicato il dialogo *De tranquillitate animi* (per una panoramica dei significati del termine in Seneca cfr. VIANSINO 1993, II, pp. 207 sgg.); per l'uso dell'aggettivo in un contesto analogo, in un'antitesi tra i *negotia* della vita pubblica e un'esistenza dedita alla filosofia, cfr. Sen. *brev. vit.* 19, 1 *recipe te ad haec tranquilliora, tutiora, maiora*. L'altro termine *amplus* si usa correntemente a proposito delle ricchezze e degli altri beni materiali (cfr. ad es. Sen. *vit. beat.* 23, 1; *brev. vit.* 1, 4; *epist.* 9, 20; *ThLL* I 2007, 18 sgg.; 2009, 3 sgg.), ed è qui volutamente applicato per contrasto ai beni derivanti dalla saggezza.

13

quaecumque ... humanis: la frase attiva una complessa metafora spaziale, che fa leva in primo luogo sull'idea di verticalità (già parzialmente anticipata nel paragrafo precedente), per opporre l'apparente eminenza delle *res humanae*, frutto in realtà di un errore di prospettiva, all'unico vero vertice occupato dalla saggezza e dalla virtù (cfr. BUFFA GIOLITO 1997, pp. 86 sgg., e su questo importante plesso metaforico in Seneca, ARMISEN-MARCHETTI 1989, pp. 169 sgg.). Per l'uso traslato di *emineo*, detto in senso negativo di ciò che sta in alto in una scala di valori puramente umana, cfr. Sen. *epist.* 8, 4 *in praecipitia cursus iste deducit: huius eminentis vitae exitus cadere est; epist.* 74, 18; 94, 65; 110, 3. Un'analogha connotazione svalutativa assume il nesso *res humanae*, che designa il complesso dei beni e valori terreni, in quanto opposti al dominio della saggezza (cfr. ad es. Sen. *vit. beat.* 2, 1; 27, 6; *epist.* 115, 11; *nat.* 3 *praef.* 10; 6, 1, 14; *ThLL* VI.3, 3089, 55 sgg.).

pusilla: su questo termine, prediletto da Seneca, cfr. *epist.* 100, 9; 10 con le note relative. Il suo uso, che ricorre altrove senza connotazioni particolari, si intensifica nella parte finale dell'epistolario per significare la piccolezza e meschinità di diversi oggetti appartenenti alla sfera dei valori mondani: cfr. *epist.* 88, 2 *cetera pusilla et puerilia sunt; 91, 17; 107, 1; 110, 15 contempsit divitias, non quia supervacuae sed quia pusillae sunt; 115, 2; 118, 6 non est, ut existimant homines, avida felicitas sed pusilla; 12; 123, 16 voluptas humilis res et pusilla est et in nullo habenda pretio.*

comparatione humillimorum exstent: il senso è che ciò che tra le cose umane appare prominente (*exstent*, usato come sinonimo del precedente *emineo*), è tale solo in confronto con oggetti ancora più bassi e umili (*comparatione humillimorum*; per *humilis* detto in senso dispregiativo delle cose poste al livello più basso nella considerazione degli uomini cfr. ad es. Sen. *ira* 3, 32, 3; *epist.* 39, 2; 74, 17; 110, 9). Per l'idea della relatività dei concetti di grandezza o altezza, quando applicati alla misura della condizione umana, cfr. Sen. *epist.* 43, 2 *quidquid inter vicina eminent magnum est illic ubi eminent; nam magnitudo non habet modum certum; comparatio illam aut tollit aut deprimit; 76, 31 nemo istorum quos divitiae honoresque in altiore fastigio ponunt magnus est. Quare ergo magnus videtur? cum basi illum sua metiris. Non est magnus pumilio licet in monte constiterit, eqs.;*

sull'errore di prospettiva che fa apparire *excelsum* ciò che in realtà è *humile* cfr. anche *epist.* 118, 6 *tu ista credis excelsa quia longe ab illis iaces; ei vero qui ad illa pervenit humilia sunt.*

per difficiles ... adeuntur: sulla precedente immagine spaziale, con l'antitesi alto / basso, si innesta l'altra metafora del viaggio e dell'ascesa verso la vetta. Si tratta di uno dei campi metaforici più ricorrenti nell'opera filosofica di Seneca (cfr. STEYNS 1907, pp. 79 sgg.; SMITH 1910, pp. 113 sgg.; ARMISEN-MARCHETTI 1981; 1989, pp. 87 sgg.), che lo applica soprattutto al faticoso cammino verso la virtù (vd. anche *infra*); in questo caso l'immagine è però declinata in maniera particolare, e serve a stabilire un'ulteriore paradossale antitesi tra la difficoltà del percorso verso la *dignitas* e gli onori umani, e la strada molto più agevole che conduce alla saggezza e alla virtù, nonostante queste occupino una posizione ancora più alta (cfr. BUFFA GIOLITO 1997, pp. 87 sg., e su questa specifica immagine STEYNS 1907, p. 81; SMITH 1910, p. 122).

Gli aggettivi *difficilis* e *arduus* formano una comune coppia sinonimica, sia detti in senso proprio di una strada, una salita, e simili (cfr. Cic. *Verr.* II 4, 51; Caes. *civ.* 2, 34, 1; Liv. 25, 13, 13, etc.), sia in senso figurato (cfr. ad es. Cic. *inv.* 2, 163; *leg.* 1, 38; Liv. 24, 22, 9; anche Sen. *ira* 2, 12, 3 *atqui nihil est tam difficile et arduum quod non humana mens vincat; epist.* 91, 4). Entrambi i termini, e soprattutto il secondo, ricorrono in Seneca per indicare metaforicamente le asperità incontrate dall'uomo sul suo cammino, in particolare verso la virtù: cfr. *prov.* 1, 6; *const. sap.* 1, 2; *ira* 2, 13, 1 (tutti questi passi citati *infra*); *vit. beat.* 20, 2; *benef.* 2, 18, 2; *epist.* 50, 9; 96, 5; 111, 3-4.

confragosa ... via: cfr. Sen. *const. sap.* 1, 2 *at ardua per quae vocamur et confragosa sunt* (con VIANSINO 1968, p. 118 *ad loc.*); *epist.* 107, 2 *per eiusmodi offensas emetiendum est confragosum hoc iter.* L'aggettivo *confragosus*, che indica propriamente un luogo scosceso e dirupato (da *confringo*), si trova già in Plauto, che lo usa solo in senso figurato (cfr. Plaut. *Cist.* 614; *Men.* 591), poi con valore proprio in prosatori dell'età repubblicana (Varrone) e imperiale (soprattutto Livio; il nesso *confragosa via* è in Liv. 5, 26, 5; 38, 40, 6; 44, 3, 3; cfr. *ThlL* IV 253, 32 sgg.); in Seneca cfr. anche *benef.* 5, 12, 2; *epist.* 51, 10; *nat.* 5, 14, 2 (cfr. BUFFA GIOLITO 1997, p. 87).

in fastigium dignitatis: la metafora del *fastigium* è anch'essa assai frequente in Seneca per definire la sommità del potere umano, spesso con l'idea accessoria della precarietà di questa posizione e della difficoltà di mantenerla: cfr. *tranq. an.* 10, 6 *multi quidem sunt quibus necessario haerendum sit in fastigio suo, ex quo non possunt nisi cadendo descendere* (con CAVALCA SCHIROLI 1981, p. 103 *ad loc.*); *brev. vit.* 4, 1 *cupiunt interim ex illo fastigio suo, si tuto liceat, descendere* (con WILLIAMS 2003, pp. 136 sg. *ad loc.*); *epist.* 76, 31 (citato *supra*); 94, 73 (citato *supra*, § 12 e nota), e ancora *ira* 2, 21, 7; *ad Marc.* 4, 4; 20, 4; *vit. beat.* 25, 4; *clem.* 1, 8, 3; 21, 2; 26, 5; *epist.* 47, 18; 74, 28; 108, 13; *nat.* 4a *praef.* 22 (cfr. *ThlL* VI.1, 322, 32 sgg.; SMITH 1910, p. 56; ARMISEN-MARCHETTI 1989, pp. 169 sg.).

Dignitas indica la posizione sociale, il grado raggiunto nella carriera pubblica (il nesso *fastigium dignitatis* è anche in [Quint.] *decl.* 3, 10 *nec ad hoc fastigium dignitatis tam brevi tibi venire contigisset, si sero coepisses*, poi in autori cristiani: cfr. *ThLL* VI.1, 323, 33 sg.); contrariamente alla tradizionale concezione romana, che vede nella *dignitas* un fattore di rispettabilità e prestigio sociale, Seneca la pone per lo più sullo stesso piano degli altri beni di fortuna che constano di pura apparenza, e sono quindi da considerare alieni dalla vera saggezza e virtù (per questa idea cfr. ad es. *tranq. an.* 1, 3; 11, 9; *brev. vit.* 20, 1; *ad Pol.* 9, 5; *epist.* 76, 6; 80, 10; 115, 17; *nat.* 1 *praef.* 6).

conscondere hunc verticem: l'immagine del *vertex*, la cima al cui sommo è posta la saggezza, è svolta più ampiamente in Sen. *const. sap.* 1, 1 *Stoici virilem ingressi viam non ut amoena ineuntibus videatur curae habent, sed ut quam primum nos eripiat et in illum editum verticem educat, qui adeo extra omnem teli iactum surrexit ut supra fortunam emineat* (cfr. SMITH 1910, p. 169). Per l'idea della scalata verso la vetta, che Seneca esprime di solito con gli altri composti *ascendo* o *escendo*, cfr. *prov.* 1, 6 *itaque cum videris bonos viros ... per arduum escendere* (con LANZARONE 2008, pp. 131 sgg. *ad loc.*); 5, 10; *vit. beat.* 15, 5; 20, 2; 25, 6; *epist.* 73, 15; 79, 8; 92, 30; 118, 6; 123, 14 (cfr. SMITH 1910, pp. 114 sg.; ARMISEN-MARCHETTI 1989, pp. 170 sg.; 261 sg.).

cui se fortuna summisit: per il motivo della *fortuna* sovrastata dalla saggezza cfr. ancora il passo di *const. sap.* 1, 1 citato nella nota precedente; ma qui il concetto è formulato in modo ancor più pregnante, dato che l'uso del riflessivo suggerisce una sorta di volontaria sottomissione della fortuna (si veda anche l'idea complementare svolta in *epist.* 66, 6 *animus ... neutri se fortunae summittens, supra omnia quae contingunt acciduntque eminens ... talis animus virtus est*). In generale il motivo del saggio o dell'uomo virtuoso che si pone al di sopra della fortuna è ricorrente in Seneca: cfr. ad es. *vit. beat.* 25, 5-6; *brev. vit.* 5, 3; 10, 4; *benef.* 4, 32, 2; *epist.* 41, 2; 44, 5; 63, 1; 71, 25; 111, 4; 117, 33; *nat.* 3 *praef.* 11, nonché la particolare interpretazione data da Medea in *Med.* 520 (con BOYLE 2014, pp. 261 sg. *ad loc.*); cfr. anche MOTTO 1970, p. 231, s.v. *Wise Man* 22.

omnia quidem sub te ... aspicias: cfr. Sen. *benef.* 7, 3, 2 *hic (sc. sapiens) officia sua, quamvis latissime pateant, sine tumultu obit et omne humanum genus potentissimus eius optimusque infra se videt; Thy.* 365-6 (*rex est*) *...qui tuto positus loco / infra se videt omnia* (con TARRANT 1985, p. 143 *ad loc.*); anche *ira* 3, 6, 1 *sublimis animus, quietus semper et in statione tranquilla collocatus, omnia infra se premens*. Ma l'idea è tradizionale: cfr. ad es. Cic. *rep.* 1, 28; *Tusc.* 3, 15 *necesse est ... qui invictus sit eum res humanas despiciere atque infra se positas arbitrari*, nonché il celeberrimo passo di Lucr. 2, 7 sgg.

quae pro excelsissimis habentur: per *excelsus* detto dell'altezza dei beni e poteri mondani, che è tale solo per un errore di prospettiva, cfr. i già citati passi di Sen. *tranq. an.* 10, 5; *epist.* 94, 73; 118, 6; più spesso l'aggettivo si riferisce in Seneca alla posizione del *sapiens* o della *virtus* (cfr. ad es.

const. sap. 1, 2, citato nella nota successiva; 6, 8; 8, 2; 11, 2; *ira* 1, 21, 4; *vit. beat.* 7, 3; 13, 5; *epist.* 45, 9; 64, 5; 71, 18, etc.).

ad summa per planum: la *sententia* che suggella l'epistola mette in luce per mezzo di un accostamento ossimorico la facilità del cammino che conduce alla cima della virtù. L'idea trova un preciso parallelo in *ira* 2, 13, 1 *nec, ut quibusdam visum est, arduum in virtutes et asperum iter est: plano adeuntur*; anche se essa risulta in contraddizione con la posizione più spesso sostenuta da Seneca, per cui la strada per la virtù è tutt'altro che piana (cfr. ad es. *prov.* 5, 9 *non erit illi planum iter*). L'apparente aporia può essere risolta alla luce del confronto con l'elaborata immagine che apre il dialogo *De constantia sapientis*, in cui Seneca, rifacendosi a quanto sostenuto da Esiodo, nel passo che costituisce l'archetipo dell'immagine della via della virtù (cfr. Hes. *op.* 287-92, con WEST 1978, pp. 229 sg. *ad loc.*; cfr. anche OLTRAMARE 1926, pp. 56; 280 [tema 52g], per l'appropriazione del motivo da parte della tradizione diatribica), spiega che questa strada è difficile e scoscesa solo all'inizio, ma poi, man mano che ci si avvicina alla vetta, si appiana e risulta meno ardua di quello che sembrava: cfr. *const. sap.* 1, 2 *quid enim? plano aditur excelsum? Sed ne tam abrupta quidem sunt quam quidam putant. Prima tantum pars saxa rupesque habet et invii speciem, sicut pleraque ex longinquo speculantibus abscisa et conexas videri solent, cum aciem longinquitas fallat, deinde propius adeuntibus eadem illa quae in unum congesserat error oculorum paulatim adaperiuntur, tum illis quae praecipitia ex intervallo apparebant redit lene fastigium* (con VIANSINO 1968, pp. 118 sg.; 1992, I, p. 383 *ad loc.*; cfr. anche *epist.* 50, 9). L'adozione nella nostra epistola del punto di vista più ottimistico è giustificata dal contesto e dalla funzione parenetica del discorso della *ratio*, che deve sottolineare l'accessibilità dell'ideale di vita qui prospettato, rispetto alle difficoltà incontrate da quanti seguono strade diverse.

Il nesso *ad summa* indica la meta dell'ascesa verso la saggezza e la virtù come in Sen. *ad Helv.* 11, 6; *epist.* 23, 2; 71, 28; 92, 30; 95, 37. L'altra locuzione *per planum* (attestata solo in Ov. *ars* 2, 243, mentre più frequente è, al plurale, *per plana*: cfr. *ThLL* X.1, 2334, 64 sgg.) corrisponde al semplice abl. *plano* usato nei succitati passi di *const. sap.* 1, 2; *ira* 2, 13, 1 (per il neutro sostantivato *planum* a indicare la via della virtù cfr. ancora *benef.* 7, 1, 7).

BIBLIOGRAFIA

Edizioni delle *Epistulae ad Lucilium*

- ERASMO: L. ANNAEI SENECAE *Opera* ... per Des. Erasmum Roterod. ex fide veterum codicum tum ex probatis auctoribus, postremo sagaci nonnumquam divinatione ... emendata, Basileae 1529²
- MURETUS: L. ANNAEUS SENECA, a M. Antonio Mureto correctus et notis illustratus, Romae 1585
- LIPSIUS: L. ANNAEI SENECAE PHILOSOPHI *Opera quae exstant omnia*, a Iusto Lipsio emendata et scholiis illustrata, Antverpiae 1682⁵ (1605¹)
- RUHKOPF: L. ANNAEI SENECAE PHILOSOPHI *Opera omnia quae supersunt*, recognovit et illustravit F. Ern. Ruhkopf, I-V, Lipsiae 1797-1811 (rist. Augustae Taurinorum 1828-33) (II-III, 1800-5)
- SCHWEIGHAEUSER: L. ANNAEI SENECAE *Ad Lucilium Epistolae morales*, ad fidem veterum librorum ... recognovit, emendavit notisque criticis illustravit J. Schweighaeuser, I-II, Argentorati 1809
- BOUILLET: L. ANNAEI SENECAE *Pars prima, sive Opera philosophica*, quae recognovit et selectis tum J. Lipsii, Gronovii, Gruteri, B. Rhenani, Ruhkopffii, aliorumque commentariis tum suis illustravit notis M.N. Bouillet, I-V, Paris 1827-30 (III-IV, 1828-29)
- FICKERT: L. ANNAEI SENECAE *Opera*, ad libros manuscriptos et impressos recensuit, commentarios criticos subiecit, disputationes et indices addidit C.R. Fickert, I-III, Lipsiae 1842-45 (I, 1842)
- HAASE: L. ANNAEI SENECAE *Opera quae supersunt*, recognovit et rerum indicem locupletissimum adiecit F. Haase, I-III, Lipsiae 1852-53 (III, 1853)
- SUMMERS: *Select Letters of Seneca*, ed. with introductions and explanatory notes by W.C. Summers, London 1910
- HENSE: L. ANNAEI SENECAE *Ad Lucilium Epistularum moralium quae supersunt*, iterum edidit O. Hense, Lipsiae 1914² (1898¹)
- GUMMERE: SENECA, *Ad Lucilium Epistulae morales*, with an english translation by R.M. Gummere, I-III, London-Cambridge, Mass. 1917-25
- BELTRAMI: L. ANNAEI SENECAE *Ad Lucilium Epistulae morales*, A. Beltrami recensuit, I-II, Romae 1931² (1916-27¹)
- PRÉCHAC: SÉNÈQUE, *Lettres à Lucilius*, texte établi par F. Préchac et traduit par H. Noblot, I-V, Paris 1945-64
- REYNOLDS: L. ANNAEI SENECAE *Ad Lucilium Epistulae morales*, recognovit et adnotatione critica instruxit L.D. Reynolds, I-II, Oxonii 1965

Edizioni, testi e commenti

- ADAMIETZ 1966: M. F. QUINTILIANI *Institutionis oratoriae liber III*, mit einem Kommentar hrsg. von J. Adamietz, München 1966
- AUJAC: DENYS D'HALICARNASSE, *Opuscules rhétoriques*, texte établi et traduit par G. Aujac, I-V, Paris 1978-92

- AUSTIN 1948: QUINTILIANI *Institutionis oratoriae liber XII*, ed. by R.G. Austin, Oxford 1948
- BAILEY 1947: T. LUCRETI CARI *De rerum natura libri sex*, ed. with prolegomena, critical apparatus, translation, and commentary by C. Bailey, I-III, Oxford 1947
- BALBO 2004: *I frammenti degli oratori romani dell'età augustea e tiberiana. Parte prima: età augustea*, a cura di A. Balbo, Alessandria 2004
- BALBO 2007: *I frammenti degli oratori romani dell'età augustea e tiberiana. Parte seconda: età tiberiana*, a cura di A. Balbo, I-II, Alessandria 2007
- BELLINCIONI 1979: LUCIO ANNEO SENECA, *Lettere a Lucilio, Libro XV: le lettere 94 e 95*, testo, introduzione, versione e commento di M. Bellincioni, Brescia 1979
- BERNO 2006: L. ANNEO SENECA, *Lettere a Lucilio, libro VI: le lettere 53-57*, a cura di F.R. Berno, Bologna 2006
- BERTI 2000: M. ANNAEI LUCANI *Bellum civile, liber X*, a cura di E. Berti, Firenze 2000
- BILLERBECK 1999: SENECA, *Hercules furens*, Einleitung, Text, Übersetzung und Kommentar von M. Billerbeck, Leiden-Boston-Köln 1999
- BONARIA 1965: M. BONARIA, *Romani mimi*, Roma 1965
- BOYLE 2014: SENECA, *Medea*, ed. with introduction, translation and commentary by A.J. Boyle, Oxford 2014
- BRAUND 2009: SENECA, *De clementia*, ed. with text, translation and commentary by S. Braund, Oxford 2009
- BREITENBACH 2009: A. BREITENBACH, *Kommentar zu den Pseudo-Seneca-Epigrammen der Anthologia Vossiana*, Hildesheim 2009
- BREITENSTEIN 2009: N. BREITENSTEIN, *Petronius, Satyrice 1-15*, Text, Übersetzung, Kommentar, Berlin-New York 2009
- BRINK 1971: C.O. BRINK, *Horace on Poetry, II: The 'Ars Poetica'*, Cambridge 1971
- BRINK 1982: C.O. BRINK, *Horace on Poetry, III: Epistles, Book II: The Letters to Augustus and Florus*, Cambridge 1982
- BRISCOE 1973: J. BRISCOE, *A Commentary on Livy, Books XXXI-XXXIII*, Oxford 1973
- BÜCHNER 1984: M. TULLIUS CICERO, *De re publica*, Kommentar von K. Büchner, Heidelberg 1984
- CALBOLI 1969: CORNIFICI *Rhetorica ad C. Herennium*, introduzione, testo critico, commento a cura di G. Calboli, Bologna 1969
- CALBOLI MONTEFUSCO 1979: CONSULTI FORTUNATIANI *Ars rhetorica*, introduzione, edizione critica, traduzione italiana e commento a cura di L. Calboli Montefusco, Bologna 1979
- CALLEBAT 1986: VITRUVUS, *De l'architecture, Livre X*, texte établi, traduit et commenté par L. Callebat, Paris 1986
- CALLEBAT 2004: VITRUVUS, *De l'architecture, Livre VI*, texte établi, traduit et commenté par L. Callebat, Paris 2004
- CANOBBIO 2011: M. VALERII MARTIALIS *Epigrammaton liber quintus*, a cura di A. Canobbio, Napoli 2011

- CAVALCA SCHIROLI 1981: LUCIO ANNEO SENECA, *De tranquillitate animi*, a cura di M.G. Cavalca Schirolì, Bologna 1981
- CITRONI 1975: M. VALERII MARTIALIS *Epigrammaton liber primus*, introduzione, testo, apparato critico e commento a cura di M. Citroni, Firenze 1975
- CORSO, ROMANO 1997: VITRUVIO, *De architectura*, a cura di P. Gros, traduzione e commento di A. Corso e E. Romano, I-II, Torino 1997
- COSTA 2014: MECENATE, *Frammenti e testimonianze latine*, a cura di S. Costa, Milano 2014
- DI BRAZZANO 2004: *Laus Pisonis*, introduzione, edizione critica, traduzione e commento a cura di S. Di Brazzano, Pisa 2004
- DINGEL 2007: J. DINGEL, *Senecas Epigramme und andere Gedichte aus der Anthologia Latina*, Ausgabe mit Übersetzung und Kommentar, Heidelberg 2007
- DIONIGI 1983: LUCIO ANNEO SENECA, *De otio (dial. VIII)*, testo e apparato critico con introduzione, versione e commento a cura di I. Dionigi, Brescia 1983
- D.-K.: *Die Fragmente der Vorsokratiker*, griechisch und deutsch von H. Diels, hrsg. von W. Kranz, I-III, Berlin 1951-52⁶
- DOUGLAS 1966: M. TULLI CICERONIS *Brutus*, ed. by A.E. Douglas, Oxford 1966
- DYCK 1996: A.R. DYCK, *A Commentary on Cicero, De officiis*, Ann Arbor 1996
- EDELSTEIN-KIDD: POSIDONIUS, I. *The Fragments*, ed. by L. Edelstein and I.G. Kidd, Cambridge 1989²
- EDEN 1984: SENECA, *Apocolocyntosis*, ed. by P.T. Eden, Cambridge 1984
- FEDDERN 2013: S. FEDDERN, *Die Suasorien des älteren Seneca*, Einleitung, Text und Kommentar, Berlin-Boston 2013
- FEDELI 2005: P. FEDELI, *Properzio, Elegie, Libro II*, introduzione, testo e commento, Cambridge 2005
- FEDELI, CICCARELLI 2008: Q. HORATII FLACCI *Carmina, liber IV*, introduzione di P. Fedeli, commento di P. Fedeli e I. Ciccarelli, Firenze 2008
- FITCH 1987: SENECA'S *Hercules furens*, a critical text with introduction and commentary ed. by J.G. Fitch, Ithaca-London 1987
- FORTENBAUGH: THEOPHRASTUS OF ERESUS, *Sources for his Life, Writings, Thought and Influence*, ed. by W.W. Fortenbaugh et al., I-II, Leiden-Boston-Köln 1992
- FRANK 1995: SENECA'S *Phoenissae*, introduction and commentary by M. Frank, Leiden-New York-Köln 1995
- FRH: *The Fragments of the Roman Historians*, general editor T.J. Cornell, I: *Introduction*; II: *Texts and Translations*; III: *Commentary*, Oxford 2013
- FUSI 2006: M. VALERII MARTIALIS *Epigrammaton liber tertius*, introduzione, edizione critica, traduzione e commento a cura di A. Fusi, Hildesheim-Zürich-New York 2006
- GALASSO 1995: P. OVIDII NASONIS *Epistularum ex Ponto liber II*, a cura di L. Galasso, Firenze 1995
- GARBARINO 2003: *Philosophorum Romanorum fragmenta usque ad L. Annaei Senecae aetatem*, collegit I. Garbarino, Bologna 2003

- GERTZ 1886: L. ANNAEI SENECAE *Dialogorum libros XII*, ad codicem praecipue Ambrosianum recensuit
M.C. Gertz, Hauniae 1886
- GIBSON 2003: OVID, *Ars amatoria, Book 3*, ed. with introduction and commentary by R.K. Gibson,
Cambridge 2003
- GIOMINI-CELENTANO: C. IULII VICTORIS *Ars rhetorica*, ediderunt R. Giomini, M.S. Celentano, Leipzig 1980
- GOWERS 2012: HORACE, *Satires, Book I*, ed. by E. Gowers, Cambridge 2012
- GREWING 1997: F. GREWING, *Martial, Buch VI (Ein Kommentar)*, Göttingen 1997
- GUDEMAN 1914: P. CORNELII TACITI *Dialogus de oratoribus*, mit Prolegomena, Text und adnotatio critica,
exegetischem und kritischem Kommentar, Bibliographie und index nominum et rerum von A. Gudeman,
Leipzig-Berlin 1914² (rist. Amsterdam 1967)
- HACHMANN 2006: E. HACHMANN, *L. Annaeus Seneca, Epistulae morales, Brief 66*, Einleitung, Text und
Kommentar, Frankfurt am Main 2006
- HAMACHER 2006: U.G. HAMACHER, *Senecas 82. Brief an Lucilius. Dialektikkritik illustriert am Beispiel der
Bekämpfung des metus mortis. Ein Kommentar*, München-Leipzig 2006
- HARDER 1889: F. HARDER, *Über die Fragmente des Maecenas*, Berlin 1889
- HEINZE 1897: T. LUCRETIUS CARUS, *De rerum natura, Buch III*, erklärt von R. Heinze, Leipzig 1897
- HINE 1981: H.M. HINE, *An Edition with Commentary of Seneca Natural Questions, Book Two*, New York
1981
- HOLLIS 2007: *Fragments of Roman Poetry c. 60 BC-AD 20*, ed. with introduction, translation and
commentary by A.S. Hollis, Oxford 2007
- HÖNSCHEID 2004: CH. HÖNSCHEID, *Fomenta Campaniae. Ein Kommentar zu Senecas 51., 55. und 56. Brief*,
München-Leipzig 2004
- JAHN, KROLL, KYTZLER 1962: CICERO, *Brutus*, erklärt von O. Jahn, W. Kroll, sechste Auflage überarbeitet
von B. Kytzler, Berlin 1962
- KEULEN 2001: L. ANNAEUS SENECA, *Troades*, introduction, text and commentary by A.J. Keulen, Leiden-
Boston-Köln 2001
- KIDD 1988: POSIDONIUS, II. *The Commentary*, by I.G. Kidd, I-II, Cambridge 1988
- KISSEL 1990: AULES PERSIUS FLACCUS, *Satiren*, hrsg., übersetzt und kommentiert von W. Kissel,
Heidelberg 1990
- KOESTERMANN 1971: C. SALLUSTIUS CRISPUS, *Bellum Iugurthinum*, erläutert und mit einer Einleitung
versehen von E. Koestermann, Heidelberg 1971
- KROLL 1913: M. TULLI CICERONIS *Orator*, als Ersatz der Ausgabe von O. Jahn erklärt von W. Kroll, Berlin
1913
- KUEN 1994: G. KUEN, *Die Philosophie als «dux vitae». Die Verknüpfung von Gehalt, Intention und
Darstellungsweise im philosophischen Werk Senecas am Beispiel des Dialogs De vita beata*, Einleitung,
Wortkommentar und systematische Darstellung, Heidelberg 1994

- KURTH 1994: T. KURTH, *Senecas Trostschrift an Polybius, Dialog 11. Ein Kommentar*, Stuttgart-Leipzig 1994
- LANZARONE 2008: L. ANNAEI SENECAE *Dialogorum liber I, De providentia*, a cura di N. Lanzarone, Firenze 2008
- LA PENNA, FUNARI 2015: C. SALLUSTI CRISPI *Historiae, I: Fragmenta 1.1-146*, a cura di A. La Penna, R. Funari, Berlin-Boston 2015
- LAUDIZI 2003: LUCIO ANNEO SENECA, *Lettere a Lucilio, Libro terzo (ep. XXII-XXIX)*, testo, introduzione, traduzione e commento di G. Laudizi, Napoli 2003
- LEARY 2001: MARTIAL, *Book XIII, The Xenia*, text with introduction and commentary by T.J. Leary, London 2001
- LEEMAN, PINKSTER 1981: M. TULLIUS CICERO, *De oratore libri III*, Kommentar von A.D. Leeman, H. Pinkster, 1. Band: *Buch I, 1-165*, Heidelberg 1981
- LEEMAN, PINKSTER, NELSON 1985: M. TULLIUS CICERO, *De oratore libri III*, Kommentar von A.D. Leeman, H. Pinkster, H.L.W. Nelson, 2. Band: *Buch I, 166-265, Buch II, 1-98*, Heidelberg 1985
- LEEMAN, PINKSTER, RABBIE 1989: M. TULLIUS CICERO, *De oratore libri III*, Kommentar von A.D. Leeman, H. Pinkster, E. Rabbie, 3. Band: *Buch II, 99-290*, Heidelberg 1989
- LEEMAN, PINKSTER, WISSE 1996: M. TULLIUS CICERO, *De oratore libri III*, Kommentar von A.D. Leeman, H. Pinkster, J. Wisse, 4. Band: *Buch II, 291-367, Buch III, 1-95*, Heidelberg 1996
- LEMMENS 2015: T. LEMMENS, *Tecum sunt quae fugis. Senecas 104. Brief an Lucilius. Ein Kommentar. Interpretation und Ausblick*, Wien 2015
- LONG, SEDLEY 1987: A.A. LONG, D.N. SEDLEY, *The Hellenistic Philosophers, I: Translations of the Principal Sources with Philosophical Commentary; II: Greek and Latin Texts with Notes and Bibliography*, Cambridge 1987
- LUNDERSTEDT 1911: P. LUNDERSTEDT, *De C. Maecenatis fragmentis*, Lipsiae 1911
- MALASPINA 2001: L. ANNAEI SENECAE *De clementia libri duo*, prolegomeni, testo critico e commento a cura di E. Malaspina, Alessandria 2001
- MALCOVATI: *Oratorum Romanorum fragmenta liberae rei publicae*, edidit E. Malcovati, I: *Textus*, Augustae Taurinorum 1976⁴
- MANKIN 2011: CICERO, *De oratore, Book III*, ed. by D. Mankin, Cambridge 2011
- MANNING 1981: C.E. MANNING, *On Seneca's Ad Marciam*, Leiden 1981
- MARIOTTI 2007: GAIO SALLUSTIO CRISPO, *Coniuratio Catilinae*, a cura di I. Mariotti, Bologna 2007
- MAURENBRECHER: C. SALLUSTI CRISPI *Historiarum reliquiae*, edidit B. Maurenbrecher, I: *Prolegomena*; II: *Fragmenta*, Lipsiae 1891-93
- MAYER 2001: TACITUS, *Dialogus de oratoribus*, ed. by R. Mayer, Cambridge 2001
- MAYOR 1886, 1888: *Thirteen Satires of Juvenal*, with a commentary by J.E.B. Mayor, I-II, London 1886-88⁴ (rist. Hildesheim 1966)

- MCGUSHIN 1992, 1994: SALLUST, *The Histories*, translated with introduction and commentary by P. McGushin, I-II, Oxford 1992-94
- MCKEOWN 1989: J. MCKEOWN, *Ovid: Amores*, text, prolegomena and commentary, II: *A Commentary on Book One*, Leeds 1989
- NAVARRO ANTOLÍN 1996: LYGDAMUS. *Corpus Tibullianum III.1-6: Lygdami Elegiarum liber*, edition and commentary by F. Navarro Antolín, Leiden-New York-Köln 1996
- NISBET, HUBBARD 1978: R.G.M. NISBET, M. HUBBARD, *A Commentary on Horace, Odes, Book II*, Oxford 1978
- NISBET, RUDD 2004: R.G.M. NISBET, N. RUDD, *A Commentary on Horace, Odes, Book III*, Oxford 2004
- PEASE 1955, 1958: M. TULLI CICERONIS *De natura deorum libri III*, ed. by A.S. Pease, I-II, Cambridge, Mass. 1955-58
- PETER: *Historicorum Romanorum reliquiae*, collegit disposuit recensuit praefatus est H. Peter, II, Lipsiae 1906 (rist. Stuttgartiae 1967)
- PETERSON 1891: M. FABI QUINTILIANI *Institutionis oratoriae liber decimus*, a revised text with introductory essays, critical and explanatory notes by W. Peterson, Oxford 1891 (rist. Hildesheim 1967)
- PIAZZI 2005: *Lucrezio e i Presocratici. Un commento a De rerum natura I, 635-920*, a cura di L. Piazzì, Pisa 2005
- POWELL 1988: CICERO, *Cato maior de senectute*, ed. with introduction and commentary by J.G.F. Powell, Cambridge 1988
- PRATO: *Gli epigrammi attribuiti a L. Anneo Seneca*, introduzione, testo critico, traduzione, commento, indice delle parole a cura di C. Prato, Roma 1964
- RABE: *Rhetores Graeci, XIV: Prolegomenon sylloge*, edidit H. Rabe, Lipsiae 1931
- REINHARDT, WINTERBOTTOM 2006: QUINTILIAN, *Institutio oratoria, Book II*, ed. by T. Reinhardt and M. Winterbottom, Oxford 2006
- RIBBECK: *Scaenicae Romanorum poesis fragmenta, tertiis curis recognovit O. Ribbeck, II: Comitorum Romanorum praeter Plautum et Syri quae feruntur sententias fragmenta*, Lipsiae 1898³
- RICHARDSON-HAY 2006: C. RICHARDSON-HAY, *First Lessons. Book 1 of Seneca's Epistulae Morales. A Commentary*, Bern 2006
- RUSSELL 1964: LONGINUS, *On the Sublime*, ed. with introduction and commentary by D.A. Russell, Oxford 1964
- RUSSO 1985: L. ANNAEI SENECAE *Divi Claudii ΑΠΟΚΛΟΚΥΝΤΩCIC*, introduzione, testo critico e commento con traduzione e indici a cura di C.F. Russo, Firenze 1985⁶ (1948¹)
- SBORDONE: *Ricerche sui papiri ercolanensi*, a cura di F. Sbordone, II, Napoli 1976
- SCARPAT 1965: G. SCARPAT, *La lettera 65 di Seneca*, Brescia 1965
- SCARPAT 1975: LUCIO ANNEO SENECA, *Lettere a Lucilio, Libro primo (epp. I-XII)*, testo, introduzione, versione e commento di G. Scarpat, Brescia 1975
- SCHMELING 2011: G. SCHMELING, *A Commentary on the Satyrical of Petronius*, Oxford 2011

- SCHÖFFEL 2002: CH. SCHÖFFEL, *Martial, Buch 8*, Einleitung, Text, Übersetzung, Kommentar, Stuttgart 2002
- SCHOONHOVEN 1980: H. SCHOONHOVEN, *Elegiae in Maecenatem*, prolegomena, text and commentary, Groningen 1980
- SHACKLETON BAILEY 1977: CICERO, *Epistulae ad familiares*, ed. by D.R. Shackleton Bailey, I-II, Cambridge 1977
- SMITH 1975: PETRONII ARBITRI *Cena Trimalchionis*, ed. by M.S. Smith, Oxford 1975
- SPENDEL: *Rhetores Graeci*, ex recognitione L. Spengel, I-III, Lipsiae 1853-56
- STÜCKELBERGER 1965: A. STÜCKELBERGER, *Senecas 88. Brief. Über Wert und Unwert der freien Künste*, Text, Übersetzung, Kommentar, Heidelberg 1965
- SVF: *Stoicorum veterum fragmenta*, collegit I. ab Arnim, I-IV, Lipsiae 1903-24
- TARRANT 1976: SENECA, *Agamemnon*, ed. with a commentary by R.J. Tarrant, Cambridge 1976
- TARRANT 1985: SENECA'S *Thyestes*, ed. with introduction and commentary by R.J. Tarrant, Atlanta 1985
- THOM 2014: *Cosmic Order and Divine Power. Pseudo-Aristotle, On the Cosmos*, ed. by J.C. Thom, Tübingen 2014
- TRAINA 1996: SENECA, *La brevità della vita, con un'antologia di pagine senecane sul tempo*, a cura di A. Traina, Torino 1996⁷ (1970¹)
- VAN DEN HOUT 1999: M.P.J. VAN DEN HOUT, *A Commentary on the Letters of M. Cornelius Fronto*, Leiden-Boston-Köln 1999
- VIANSINO 1968: L. ANNAEI SENECAE *De providentia, De constantia sapientis (Dialogi I-II)*, testo, commento, traduzione a cura di G. Viansino, Roma 1968
- VIANSINO 1992, 1993: LUCIO ANNEO SENECA, *I Dialoghi*, a cura di G. Viansino, I-II, Milano 1992-93
- VINCHESE 2014: CALPURNI SICULI *Eclogae*, a cura di M.A. Vinchesi, Firenze 2014
- VOTTERO: LUCIO ANNEO SENECA, *I frammenti*, a cura di D. Vottero, Bologna 1998
- VRETSKA 1976: C. SALLUSTIUS CRISPUS, *De Catilinae coniuratione*, Kommentar von K. Vretska, I-II, Heidelberg 1976
- WALZ: *Rhetores Graeci*, ex codicibus Florentinis, Mediolanensibus, Monacensibus, Neapolitanis, Parisiensibus, Romanis, Venetis, Taurinensibus et Vindobonensibus emendatiores et auctiores edidit Ch. Walz, I-IX, Stuttgartiae-Tubingae 1832-36
- WATSON 2003: L.C. WATSON, *A Commentary on Horace's Epodes*, Oxford 2003
- WEST 1978: HESIOD, *Works & Days*, ed. with prolegomena and commentary by M.L. West, Oxford 1978
- WILLIAMS 2003: SENECA, *De otio. De brevitare vitae*, ed. by G.D. Williams, Cambridge 2003
- WISSE, WINTERBOTTOM, FANTHAM 2008: M. TULLIUS CICERO, *De oratore libri III*, Vol. 5: *A Commentary on Book III, 96-230*, by J. Wisse, M. Winterbottom, E. Fantham, Heidelberg 2008
- WOODMAN 1983: VELLEIUS PATERCULUS, *The Caesarian and Augustan Narrative (2.41-93)*, ed. with a commentary by A.J. Woodman, Cambridge 1983

Opere di consultazione

- ADAMS: J.N. ADAMS, *The Latin Sexual Vocabulary*, London 1982
- ANRW: *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms in Spiegel der neueren Forschung*, hrsg. von W. Haase und H. Temporini, Berlin-New York 1972-98
- BLÜMNER: H. BLÜMNER, *Die römischen Privataltertümer*, München 1911
- D.-S.: C. DAREMBERG, E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments*, Paris 1877-1919
- ERNESTI: *Lexicon Technologiae Latinorum Rhetoricae*, conguessit et animadversionibus illustravit IO. CHR. TH. ERNESTI, Lipsiae 1797 (rist. Hildesheim 1962)
- H.-SZ.: J.B. HOFMANN, *Lateinische Syntax und Stilistik*, neubearbeitet von A. SZANTYR, München 1965
- K.-S.: R. KÜHNER, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache. Zweiter Band: Satzlehre*, neubearbeitet von K. STEGMANN, I-II, Hannover 1914²
- LAUSBERG: H. LAUSBERG, *Handbuch der literarischen Rhetorik. Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*, Stuttgart 1990³
- LÖFSTEDT: E. LÖFSTEDT, *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*, I, Lund 1942²
- MARQUARDT, MAU: J. MARQUARDT, A. MAU, *Das Privatleben der Römer*, I-II, Leipzig 1886²
- OLD: *Oxford Latin Dictionary*, Oxford 1968-82
- OTTO: A. OTTO, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890 (rist. Hildesheim 1962)
- RE: *Realencyklopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1893-1972
- SCHAD: S. SCHAD, *A Lexicon of Latin Grammatical Terminology*, Pisa-Roma 2007
- ThlL: *Thesaurus linguae Latinae*, Lipsiae 1900-
- TOSI: A. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991

Studi

- AGNESINI 2012: A. AGNESINI, *Una nota su Sen. epist. 114,2: tra forma, contenuto, stile e ethos*, «BStudLat» 42, 2012, pp. 562-9
- AIGNER FORESTI 1991: L. AIGNER FORESTI, *Quod discinctus eras, animo quoque, carpitur unum (Maec., El. I, 21)*, in *L'immagine dell'uomo politico: vita pubblica e morale nell'antichità*, a cura di M. Sordi, Milano 1991, pp. 201-14
- AIGNER FORESTI 1996: L. AIGNER FORESTI, *L'uomo Mecenate*, «RSA» 26, 1996, pp. 7-26
- ALBERTE GONZÁLEZ 2004: A. ALBERTE GONZÁLEZ, *Seneca, un conceptista ante litteram*, «CFC(L)» 24, 2004, pp. 5-27
- ALBERTINI 1923: E. ALBERTINI, *La composition dans les ouvrages philosophiques de Sénèque*, Paris 1923
- ALEXANDER 1932: W.H. ALEXANDER, *A Difficult Passage in Seneca, Epistulae Morales, XL, 9-10*, «AJPh» 53, 1932, pp. 262-4
- ALEXANDER 1939: W.H. ALEXANDER, *Three Emendations in Seneca's Letters*, «AJPh» 60, 1939, pp. 470-2

- ALEXANDER 1944: W.H. ALEXANDER, *Seneca's Epistulae morales: The Text Emended and Explained*, «UCCPh», 12, 1944, pp. 57-87; 135-63; 175-216
- ALEXANDER 1948: W.H. ALEXANDER, *Marginalia by Seneca on the Vita Philosophica*, «AJPh» 69, 1948, pp. 290-8
- ANDRÉ 1949: J. ANDRÉ, *La vie et l'oeuvre d'Asinius Pollion*, Paris 1949
- ANDRÉ 1967: J.-M. ANDRÉ, *Mécène. Essai de biographie spirituelle*, Paris 1967
- ANDRÉ 1983: J.-M. ANDRÉ, *Mécène écrivain (avec, en appendice, les fragments de Mécène)*, in *ANRW* II 30, 3, 1983, pp. 1765-87
- ARDIZZONI 1953: A. ARDIZZONI, ΠΟΙΗΜΑ. *Ricerche sulla teoria del linguaggio poetico nell'antichità*, Bari 1953
- ARMISEN-MARCHETTI 1981: M. ARMISEN-MARCHETTI, *L'orientation de l'espace imaginaire chez Sénèque: remarques sur l'image du chemin*, «Pallas» 28, 1981, pp. 31-43
- ARMISEN-MARCHETTI 1989: M. ARMISEN-MARCHETTI, *Sapientiae facies. Étude sur les images de Sénèque*, Paris 1989
- ARMISEN-MARCHETTI 1991: M. ARMISEN-MARCHETTI, *La métaphore et l'abstraction dans la prose de Sénèque*, in GRIMAL 1991, pp. 99-139
- ARMISEN-MARCHETTI 1996a: M. ARMISEN-MARCHETTI, *La langue philosophique de Sénèque: entre technicité et simplicité*, «A&A» 42, 1996, pp. 76-84
- ARMISEN-MARCHETTI 1996b: M. ARMISEN-MARCHETTI, *Des mots et des choses: quelques remarques sur le style du moraliste Sénèque*, «VL» 141, 1996, pp. 5-13
- ARMISEN-MARCHETTI 2009: M. ARMISEN-MARCHETTI, *La syllabe qui ronge le fromage: nature et limites de la dialectique selon Sénèque*, «Prometheus» 35, 2009, pp. 164-84
- ARMISEN-MARCHETTI 2013: M. ARMISEN-MARCHETTI, *La digestion du philosophe. Le commentaire des citations finales dans les vingt-neuf premières Lettres à Lucilius de Sénèque*, «Athenaeum» 101, 2013, pp. 221-42
- ARMISEN-MARCHETTI 2015: M. ARMISEN-MARCHETTI, *Seneca's Images and Metaphors*, in BARTSCH, SCHIESARO 2015, pp. 150-60
- ATKINS 1952: J.W.H. ATKINS, *Literary Criticism in Antiquity. A Sketch of its Development*, I-II, London 1952²
- AVALLONE 1962: R. AVALLONE, *Mecenate*, Napoli 1962
- AXELSON 1930: B. AXELSON, *De aetate Consolationis ad Liviam et Elegiarum in Maecenatem*, «Eranos» 28, 1930, pp. 1-33
- AXELSON 1933: B. AXELSON, *Senecastudien. Kritische Bemerkungen zu Senecas Naturales quaestiones*, Lund 1933
- AXELSON 1939: B. AXELSON, *Neue Senecastudien. Textkritische Beiträge zu Senecas Epistulae morales*, Lund 1939

- BADSTÜBNER 1901: E. BADSTÜBNER, *Beiträge zur Erklärung und Kritik der philosophischen Schriften Senecas*, Hamburg 1901
- BAEHRENS 1912: W.A. BAEHRENS, *Beiträge zur lateinischen Syntax*, «Philologus» Suppl. 12, 1912, pp. 233-556
- BARDON 1940: H. BARDON, *Le vocabulaire de la critique littéraire chez Sénèque le Rhéteur*, Paris 1940
- BARTSCH 1869: J. BARTSCH, *Zur Kritik der Briefe Senecas*, «RhM» 24, 1869, pp. 271-88
- BARTSCH, SCHIESARO 2015: *The Cambridge Companion to Seneca*, ed. by S. Bartsch and A. Schiesaro Cambridge 2015
- BARWICK 1957: K. BARWICK, *Probleme der stoischen Sprachlehre und Rhetorik*, Berlin 1957
- BASTIAENSEN 1980: A. BASTIAENSEN, *Note sur debere. À propos de Sénèque, Epistula ad Lucilium 100, 8*, «Mnemosyne» s. IV, 33, 1980, pp. 335-9
- BATTISTI 1990: D. BATTISTI, *Imitazione e gestazione umana (a proposito di Dion. Hal. De imit. VI p. 203, I-6 Us. Rad.)*, «QUCC» n.s. 35, 1990, pp. 65-8
- BELLINCIONI 1978: M. BELLINCIONI, *Educazione alla sapientia in Seneca*, Brescia 1978
- BELTRÁN SERRA 2005: J. BELTRÁN SERRA, *Procedimientos retóricos en Séneca: Ad Lucilium II*, «SPHv» 8, 2005, pp. 71-100
- BÉRANGER 1935: J. BÉRANGER, *Tyrannus. Notes sur la notion de tyrannie chez les Romains, particulièrement à l'époque de César et de Cicéron*, «REL» 13, 1935, pp. 85-94
- BÉRANGER 1953: J. BÉRANGER, *Recherches sur l'aspect idéologique du principat*, Basel 1953
- BERNO 2003: F.R. BERNO, *Lo specchio, il vizio e la virtù. Studio sulle Naturales quaestiones di Seneca*, Bologna 2003
- BERRENS 2015: D. BERRENS, *Bienen und Literatur. Überlegungen zu Senecas 84. Lucilius-Brief*, in *Antike Naturwissenschaft und ihre Rezeption*, Band XXV, hrsg. von D. Althoff, S. Föllinger, G. Wöhrle, Trier 2015, pp. 145-64
- BERTI 2004: E. BERTI, *Aspetti del moralismo nell'epica di Lucano*, in *Lucano e la tradizione dell'epica latina*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Fisciano-Salerno, 19-20 ottobre 2001, a cura di P. Esposito e E.M. Ariemma, Napoli 2004, pp. 109-35
- BERTI 2007: E. BERTI, *Scholasticorum studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa 2007
- BERTI 2014a: E. BERTI, *Su alcuni frammenti di Mecenate trasmessi da Seneca (epist. 114.5)*, «Prometheus» 40, 2014, pp. 224-40
- BERTI 2014b: E. BERTI, *In margine ai frammenti del filosofo Papirio Fabiano: osservazioni e integrazioni*, «Philologus» 158, 2014, pp. 358-67
- BERTI 2014c: E. BERTI, *Imagines amicorum absentium: per l'interpretazione di Sen. epist. 40, 1*, «MD» 73, 2014, pp. 157-64
- BETTINI 1992: M. BETTINI, *Il ritratto dell'amante*, Torino 1992
- BIRT 1928: TH. BIRT, *Marginalien zu lateinischen Prosaikern*, «Philologus» 83, 1928, pp. 31-53; 164-82

- BOCCHI 2011: G. BOCCHI, *Philosophia medica e medicina rhetorica in Seneca. La scuola Pneumatica, l'ira, la melancolia*, Milano 2011
- BORGIO 1998: A. BORGIO, *Lessico morale di Seneca*, Napoli 1998
- BORNECQUE 1902: H. BORNECQUE, *Les déclamations et les déclamateurs d'après Sénèque le Père*, Lille 1902 (rist. Hildesheim 1967)
- BOURGERY 1910: A. BOURGERY, *Sur la prose métrique de Sénèque le philosophe*, «RPh» 34, 1910, pp. 167-72
- BOURGERY 1922: A. BOURGERY, *Sénèque prosateur. Études littéraires et grammaticales sur la prose de Sénèque le philosophe*, Paris 1922
- BRASCHI 1990: G. BRASCHI, *L'uso stilistico della sintassi nelle Epistulae morales ad Lucilium di Seneca*, «RCCM» 32, 1990, pp. 91-103
- BRUUN 1989: N.W. BRUUN, *Marginalia ad Senecae epistulas*, «Eranos» 87, 1989, pp. 74-6
- BÜCHNER 1952: K. BÜCHNER, *Der Tyrann und sein Gegenbild in Ciceros Staat*, «Hermes» 80, 1952, pp. 343-71
- BUFFA GIOLITO 1997: M.F. BUFFA GIOLITO, *Alla conquista della vetta: coordinate retoriche per una rilettura dell'Ep. 84 di Seneca*, «Serta antiqua et mediaevalia» n.s. 1, 1997, pp. 67-88
- BYRNE 1999: S.N. BYRNE, *Maecenas in Seneca and Other Post-Augustan Authors*, in *Veritatis Amicitiaeque Causa. Essays in Honor of Anna Lydia Motto and John R. Clark*, ed. by S.N. Byrne and E.P. Cueva, Wauconda 1999, pp. 21-40
- BYRNE 2006: S.N. BYRNE, *Petronius and Maecenas: Seneca's Calculated Criticism*, in *Authors, Authority, and Interpreters in the Ancient Novel. Essays in Honor of Gareth L. Schmeling*, ed. by S.N. Byrne, E.P. Cueva, J. Alvares, Groningen 2006, pp. 83-111
- CALBOLI 1999: G. CALBOLI, *Il giudizio di Quintiliano su Seneca*, in *Seneca nella coscienza dell'Europa*, a cura di I. Dionigi, Milano 1999, pp. 19-57
- CANCIK 1967: U. CANCIK, *Untersuchungen zu Senecas Epistulae morales*, Hildesheim 1967
- CAPLAN 1944: H. CAPLAN, *The Decay of Eloquence at Rome in the First Century*, in *Studies in Speech and Drama in Honor of Alexander M. Drummond*, ed. by H.A. Wichelns et al., Ithaca 1944, pp. 295-325 (= CAPLAN 1970, pp. 160-95)
- CAPLAN 1970: H. CAPLAN, *Of Eloquence. Studies in Ancient and Mediaeval Rhetoric*, ed. and with an introduction by A. King and H. North, Ithaca-London 1970
- CASTAGNA 2010: L. CASTAGNA, *Seneca, i libri, la cultura*, in *Neronia VIII. Bibliothèques, livres et culture écrite dans l'empire romain de César à Hadrien. Actes du VIII^e Colloque International de la SIEN (Paris, 2-4 octobre 2008)*, éd par Y. Perrin, Bruxelles 2010, pp. 369-73
- CASTELNÉRAC 2007: B. CASTELNÉRAC, *The Method of 'Eclecticism' in Plutarch and Seneca*, «Hermathena» 182, 2007, pp. 135-63
- CASTIGLIONI 1922: L. CASTIGLIONI, *Studi Anneani III. Osservazioni critiche alle "Epistole Morali"*, «SIFC» n.s. 2, 1922, pp. 209-62

- CASTIGLIONI 1924: L. CASTIGLIONI, *Studi intorno a Seneca prosatore e filosofo*, «RFIC» 52, 1924, pp. 350-82
- CAUSERET 1886: C. CAUSERET, *Étude sur la langue de la rhétorique et de la critique littéraire dans Cicéron*, Paris 1886
- CHAMBERT 2002: R. CHAMBERT, *Voyage et santé dans les Lettres de Sénèque*, «BAGB» 61, 4, 2002, pp. 63-82
- CICU 1998: L. CICU, *Non civis sed homo. La crisi del sistema culturale romano e la solitudine del saggio*, «Paideia» 53, 1998, pp. 89-135
- CICU 2005: L. CICU, *Le api, il miele, la poesia. Dialettica intertestuale e sistema letterario greco-latino*, Roma 2005
- CITRONI MARCHETTI 1991: S. CITRONI MARCHETTI, *Plinio il Vecchio e la tradizione del moralismo romano*, Pisa 1991
- CIZEK 1968: E. CIZEK, *Les controverses esthétiques de l'époque dans la lettre 114 de Sénèque*, in *Antiquitas graeco-romana ac tempora nostra. Acta congressus internationalis habiti Brunae diebus 12-16 mensis Aprilis MCMLXVI*, ed. cur. J. Burian et L. Vidman, Praegae 1968, pp. 353-60
- CIZEK 1972: E. CIZEK, *L'époque de Néron et ses controverses idéologiques*, Leiden 1972
- CIZEK 2002: E. CIZEK, *À propos de la lettre 100 de Sénèque*, «Latomus» 61, 2002, pp. 388-97
- CLASSEN 2000: C.J. CLASSEN, *Le virtù nelle lettere di Seneca a Lucilio*, in PARRONI 2000, pp. 275-94
- CODOÑER 1997: C. CODOÑER, *Séneca y el discurso filosófico*, in RODRÍGUEZ-PANTOJA 1997, pp. 293-304
- CODOÑER 2000: C. CODOÑER, *Los recursos literarios en la obra en prosa de Séneca*, in PARRONI 2000, pp. 377-93
- COLEMAN 1974: R. COLEMAN, *The Artful Moralist: A Study of Seneca's Epistolary Style*, «CQ» n.s. 24, 1974, pp. 276-89
- CONNOLLY 2007: J. CONNOLLY, *Virile Tongues: Rhetoric and Masculinity*, in *A Companion to Roman Rhetoric*, ed. by W. Dominik and J. Hall, Malden, Mass. 2007, pp. 83-97
- CONTE 2014: G.B. CONTE, *Dell'imitazione. Furto e originalità*, Pisa 2014
- CORBEILL 2004: A. CORBEILL, *Nature Embodied. Gesture in Ancient Rome*, Princeton-Oxford 2004
- CORNELISSEN 1870: J.J. CORNELISSEN, *Coniectanea Latina*, Daventriae 1870
- COSTA 2013: S. COSTA, *«Quod olim fuerat». La rappresentazione del passato in Seneca prosatore*, Hildesheim-Zürich-New York 2013
- COURTIL 2015: J.C. COURTIL, *Sapientia contemprix doloris. Le corps souffrant dans l'oeuvre philosophique de Sénèque*, Bruxelles 2015
- COVA 1966: P.V. COVA, *La critica letteraria di Plinio il Giovane*, Brescia 1966
- CRAMER 1889: F. CRAMER, *Was heisst 'Leute'?*, «ALL» 6, 1889, pp. 341-76
- CUGUSI 1983: P. CUGUSI, *Evoluzione e forme dell'epistolografia latina nella tarda repubblica e nei primi due secoli dell'impero, con cenni sull'epistolografia preciceroniana*, Roma 1983
- CURRIE 1966: H.M. CURRIE, *The Younger Seneca's Style: Some Observations*, «BICS» 13, 1966, pp. 76-87

- DAMSCHEIN, HEIL 2014: *Brill's Companion to Seneca: Philosopher and Dramatist*, ed. by G. Damschen, A. Heil, Leiden-Boston 2014
- DAUT 1975: R. DAUT, *Imago. Untersuchungen zum Bildbegriff der Römer*, Heidelberg 1975
- DEGL'INNOCENTI PIERINI 2003: R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Cicerone nella prima età imperiale. Luci ed ombre su un martire della repubblica*, in *Aspetti della fortuna di Cicerone nella cultura latina. Atti del III Symposium Ciceronianum Arpinas*, Arpino 10 maggio 2002, a cura di E. Narducci, Firenze 2003, pp. 3-54
- DEGL'INNOCENTI PIERINI 2004: R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Il cielo e il soffitto. Speculazione filosofica e realtà romana nell'epistola 90 di Seneca*, in *Colloquio su Seneca*, a cura di L. De Finis, Trento 2004, pp. 65-88 (= DEGL'INNOCENTI PIERINI 2008, pp. 105-29)
- DEGL'INNOCENTI PIERINI 2008: R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Il parto dell'orsa. Studi su Virgilio, Ovidio e Seneca*, Bologna 2008
- DEGL'INNOCENTI PIERINI 2012: R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Modelli etici e società da Cicerone a Seneca*, in *Letteratura e civitas. Transizioni dalla Repubblica all'Impero. In ricordo di Emanuele Narducci*, a cura di M. Citroni, Pisa 2012, pp. 211-30
- DEGL'INNOCENTI PIERINI 2013: R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Seneca, Mecenate e il 'ritratto in movimento' (a proposito dell'epistola 114)*, in *Seneca e la letteratura greca e latina. Per i settant'anni di Giancarlo Mazzoli. Atti della IX Giornata Ghisleriana di Filologia classica*, Pavia, 22 ottobre 2010, a cura di F. Gasti, Pavia 2013, pp. 45-65
- DEL GIOVANE 2015a: B. DEL GIOVANE, *Seneca, la diatriba e la ricerca di una morale austera. Caratteristiche, influenze, mediazioni di un rapporto complesso*, Firenze 2015
- DEL GIOVANE 2015b: B. DEL GIOVANE, *Attalus and the Others. Diatribic Morality, Cynicism and Rhetoric in Seneca's Teachers*, «Maia» n.s. 67, 2015, pp. 3-24
- DE RENTIIS 1998: D. DE RENTIIS, *Der Beitrag der Bienen. Überlegungen zum Bienengleichnis bei Seneca und Macrobius*, «RhM» 141, 1998, pp. 30-44
- DE VIVO 1996: A. DE VIVO, *L'oratore e il vecchio (Sen. ep. 40, 2)*, in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, a cura di L. Breglia Pulci Doria, II, Napoli 1996, pp. 489-507
- DIETSCHKE 2014: U. DIETSCHKE, *Strategie und Philosophie bei Seneca. Untersuchungen zur therapeutischen Technik in den Epistulae morales*, Berlin-Boston 2014
- DIONIGI 1999: I. DIONIGI, *Seneca linguista*, in *Seneca nella coscienza dell'Europa*, a cura di I. Dionigi, Milano 1999, pp. 431-42
- DOMINIK 1997: W.J. DOMINIK, *The Style is the Man: Seneca, Tacitus and Quintilian's Canon*, in *Roman Eloquence. Rhetoric in Society and Literature*, ed. by W.J. Dominik, London 1997, pp. 50-68
- DUNBABIN 1917: R.L. DUNBABIN, *Notes on Seneca Epistulae morales*, «CQ» 11, 1917, pp. 179-84
- DURET 1983: L. DURET, *Dans l'ombre des plus grands: I. Poètes et prosateurs mal connus de l'époque augustéenne*, in *ANRW II* 30, 3, 1983, pp. 1447-560
- ECHAVARREN 2007: A. ECHAVARREN, *Nombres y personas en Séneca el Viejo*, Pamplona 2007

- ECHAVARREN 2013: A. ECHAVARREN, *The Emergence of a Novel Onomastic Pattern: cognomen + nomen in Seneca the Elder*, «CQ» n.s. 63, 2013, pp. 353-60
- EDWARDS 2014: C. EDWARDS, *Ethics V: Death and Time*, in DAMSCHEN, HEIL 2014, pp. 323-41
- EDWARDS 2015: C. EDWARDS, *Absent Presence in Seneca's Epistles: Philosophy and Friendship*, in BARTSCH, SCHIESARO 2015, pp. 41-53
- ENGELBRECHT 1904: A. ENGELBRECHT, *Ein vermeintliches Zeugnis des Seneca über des Livius philosophische Schriftstellerei*, «WS» 26, 1904, pp. 62-6
- ESPOSITO 1993: P. ESPOSITO, *Parsimonia e luxuria edilizia: Seneca e alcuni eccessi neroniani*, «Vichiana» n.s. 22, 1993, pp. 211-21
- EVANS 1969: E.C. EVANS, *Physiognomics in the Ancient World*, Philadelphia 1969
- EVENEPOEL 1990: W. EVENEPOEL, *Maecenas: A Survey of Recent Literature*, «AncSoc» 21, 1990, pp. 99-117
- EVENEPOEL 2014: W. EVENEPOEL, *The Stoic Seneca on virtus, gaudium and voluptas*, «AC» 83, 2014, pp. 45-78
- FAIRWEATHER 1981: J. FAIRWEATHER, *Seneca the Elder*, Cambridge 1981
- FANTHAM 1972: E. FANTHAM, *Comparative Studies in Republican Latin Imagery*, Toronto 1972
- FANTHAM 1978a: E. FANTHAM, *Imitation and Evolution: the Discussion of Rhetorical Imitation in Cicero, De oratore 2. 87-97 and Some Related Problems of Ciceronian Theory*, «CPh» 73, 1978, pp. 1-16 (= FANTHAM 2011, pp. 243-64)
- FANTHAM 1978b: E. FANTHAM, *Imitation and Decline: Rhetorical Theory and Practice in the First Century after Christ*, «CPh» 73, 1978, pp. 102-16 (= FANTHAM 2011, pp. 265-84)
- FANTHAM 2011: E. FANTHAM, *Roman Readings. Roman Response to Greek Literature from Plautus to Statius and Quintilian*, Berlin-New York 2011
- FAVEZ 1960: CH. FAVEZ, *Le roi et le tyran chez Sénèque*, in *Hommages à Léon Herrmann*, Bruxelles-Brechem 1960, pp. 346-9
- FEDELI 2006: P. FEDELI, *Cicerone e Seneca*, «Ciceroniana» n.s. 12, 2006, pp. 217-37
- FOUCAULT 1983: M. FOUCAULT, *L'écriture de soi*, «Corps écrit» 5, 1983, pp. 3-23 (= FOUCAULT 1994, pp. 415-30)
- FOUCAULT 1994: M. FOUCAULT, *Dits et écrits 1954-1988*, édition établie sous la direction de D. Defert et F. Ewald, IV: 1980-1988, Paris 1994
- FUHRMANN 1966: M. FUHRMANN, *Obscuritas. Das Problem der Dunkelheit in der rhetorischen und literarästhetischen Theorie der Antike*, in *Immanente Ästhetik, ästhetische Reflexion. Lyrik als Paradigma der Moderne*. Kolloquium Köln 1964, hrsg. von W. Iser, München 1966, pp. 47-72
- GAGLIARDI 1966: D. GAGLIARDI, *Il dibattito retorico-letterario a Roma nel I secolo dell'Impero*, «Aevum» 40, 1966, pp. 230-41
- GAGLIARDI 1982: D. GAGLIARDI, *Quintiliano e Seneca. Una nota di lettura*, «RFIC» 110, 1982, pp. 78-9

- GAGLIARDI 1991: P. GAGLIARDI, *Un legame per vivere (sul concetto di amicitia nelle lettere di Seneca)*, Galatina 1991
- GAMBET 1970: D.G. GAMBET, *Cicero in the Works of Seneca philosophus*, «TAPhA» 101, 1970, pp. 171-83
- GARBARINO 1978: G. GARBARINO, *Verba poetica in prosa nella teoria retorica da Cicerone a Quintiliano*, «MAT», s. V, 2, 1978, pp. 141-237
- GARBARINO 2006: G. GARBARINO, *Lo stile dei filosofi secondo Seneca: una rilettura dell'epistola 100*, in *Il latino dei filosofi a Roma antica. Atti della V Giornata Ghisleriana di Filologia classica*, Pavia, 12-13 aprile 2005, a cura di F. Gasti, Pavia 2006, pp. 57-74
- GARCÍA GONZÁLEZ 2013: J.M. GARCÍA GONZÁLEZ, *Aproximación a la r torica de S neca a trav s de la Cartas a Lucilio*, «Helmantica» 64, 2013, pp. 89-108
- GAZICH 2010: R. GAZICH, *La lezione dell'immagine: sviluppi senecani di una costante*, «Aevum(ant)» n.s. 10, 2010, pp. 279-93
- GEMOLL 1886: W. GEMOLL, *Adnotationes criticae in L. Annaei Senecae Epistulas morales*, Progr. Kreuzburg 1886
- GEORGII 1929: H. GEORGII, *Textkritische Beitr ge zu Seneca*, «Philologus» 84, 1929, pp. 82-115
- GERCKE 1895: A. GERCKE, *Seneca-Studien*, «JKPh» Suppl. 22, 1, 1895 (rist. Hildesheim-New York 1971)
- GERTZ 1874: M.C. GERTZ, *Studia critica in L. Annaei Senecae dialogos*, Hauniae 1874
- GIANOTTI 1979: G.F. GIANOTTI, *Dinamica dei motivi comuni (Lucrezio, Orazio, Seneca)*, in P.L. Donini, G.F. Gianotti, *Modelli filosofici e letterari. Lucrezio, Orazio, Seneca*, Bologna 1979, pp. 3-148
- GLEASON 1995: M.W. GLEASON, *Making Men. Sophists and Self-Presentation in Ancient Rome*, Princeton 1995
- GOLDLUST 2009: B. GOLDLUST, *Un manifeste sur l'organicit  litt raire: la pr face des Saturnales de Macrobe*, in *Manifestes litt raires dans la latinit  tardive: po tique et rh torique. Actes du Colloque International de Paris, 23-24 mars 2007*,  d. par P. Galand-Hallyn et V. Zarini, Paris 2009, pp. 279-96
- GOUR VITCH 1974: D. GOUR VITCH, *Le menu de l'homme libre. Recherches sur l'alimentation et la digestion dans les oeuvres en prose de S n que le philosophe*, in *M langes de philosophie, de litt rature et d'histoire ancienne offerts   Pierre Boyanc *, Rome 1974, pp. 311-44
- GOUR VITCH 1982: D. GOUR VITCH, *La gestatio th rapeutique   Rome*, in *M moires III. M decins et m decine dans l'Antiquit *,  d. par G. Sabbah, Saint- tienne 1982, pp. 55-65
- GRAVER 1998: M.R. GRAVER, *The Manhandling of Maecenas: Senecan Abstractions of Masculinity*, «AJPh» 119, 1998, pp. 607-32
- GRAVER 2014: M.R. GRAVER, *Honeybee Reading and Self-Scripting: Epistulae morales 84*, in *Seneca philosophus*, ed. by J. Wildberger, M.L. Colish, Berlin-Boston 2014, pp. 269-93
- GRAVERINI 1997: L. GRAVERINI, *Un secolo di studi su Mecenate*, «RSA» 27, 1997, pp. 231-89
- GRIFFIN 1976: M.T. GRIFFIN, *Seneca. A Philosopher in Politics*, Oxford 1976
- GRIFFIN 2013: M.T. GRIFFIN, *Seneca on Society. A Guide to De beneficiis*, Oxford 2013
- GRIMAL 1978: P. GRIMAL, *S n que ou la conscience de l'Empire*, Paris 1978

- GRIMAL 1984: P. GRIMAL, *Sénèque juge de Cicéron*, «MEFRA» 96, 1984, pp. 655-70
- GRIMAL 1991: *Sénèque et la prose latine. Neuf exposés suivis de discussions*, entretiens préparés par P. Grimal, Entretiens sur l'antiquité classique, Tome XXXVI, Fondation Hardt, Vandœuvres-Genève 1991
- GRONOVIIUS 1658: JOH. FRED. GRONOVII *Ad L. et M. Annaeos Senecas notae*, Amstelodami 1658
- GRUBE 1965: G.M.A. GRUBE, *The Greek and Roman Critics*, Toronto 1965
- GRUTER 1594: I. GRUTERI *Animadversiones in L. Annaei Senecae opera*, Heidelbergae 1594
- GUARINO 1992: A. GUARINO, *Mecenate e Terenzia*, «Labeo» 38, 1992, pp. 137-46
- GUÉRIN 2012-13: C. GUÉRIN, *Intempestiva philosophia? Éloquence déclamatoire et éloquence philosophique au I^{er} siècle ap. J.-C.*, «Ítaca» 28-29, 2012-13, pp. 21-43
- GUGLIELMO 1997: M. GUGLIELMO, *Il significato della lettura nel pensiero pedagogico di Seneca*, in *Filosofia, storia, immaginario mitologico*, a cura di M. Guglielmo e G.F. Gianotti, Alessandria 1997, pp. 155-66
- GUILLEMIN 1954: A. GUILLEMIN, *Sénèque directeur d'ames. III: Les théories littéraires*, «REL» 32, 1954, pp. 250-74
- GUILLEMIN 1957: A. GUILLEMIN, *Sénèque, second fondateur de la prose latine*, «REL» 35, 1957, pp. 265-84
- HABINEK 1985: T.N. HABINEK, *The Colometry of Latin Prose*, Berkeley-Los Angeles-London 1985
- HACHMANN 1995: E. HACHMANN, *Die Führung des Lesers in Senecas Epistulae morales*, Münster 1995
- HADOT 1969: I. HADOT, *Seneca und die griechisch-römische Tradition der Seelenleitung*, Berlin 1969
- HAMMELRATH 1895: J. HAMMELRATH, *Grammatisch-stilistische Beiträge zu den prosaischen Schriften des L. Annäus Seneca*, Progr. Emmerich 1895
- HAUPT 1876: M. HAUPT, *Opuscula*, II, Lipsiae 1876
- HELDMANN 1982: K. HELDMANN, *Antike Theorien über Entwicklung und Verfall der Redekunst*, München 1982
- HENDRIKSON 1904: G.L. HENDRIKSON, *The Peripatetic Mean of Style and the Three Stylistic Characters*, «AJPh» 25, 1904, pp. 125-46
- HENDRIKSON 1905: G.L. HENDRIKSON, *The Origin and Meaning of the Ancient Characters of Style*, «AJPh» 26, 1905, pp. 249-90
- HENGELBROCK 2000: M. HENGELBROCK, *Das Problem des ethischen Fortschritts in Senecas Briefen*, Hildesheim-Zürich-New York 2000
- HENSE 1925: O. HENSE, *Zu Senecas Briefen*, «RhM» 74, 1925, pp. 115-28
- HERMES 1889: E. HERMES, *Kritische Beiträge zu den Briefen des Philosophen L. Annaeus Seneca*, Progr. Meurs 1889
- HIJMANS 1976: B.L. HIJMANS, *Inlaboratus et facilis. Aspects of Structure in Some Letters of Seneca*, Lugduni Batavorum 1976
- HIJMANS 1991: B.L. HIJMANS, *Stylistic Splendor, Failure to Persuade*, in GRIMAL 1991, pp. 1-47
- HINE 2005: H.M. HINE, *Poetic Influence on Prose: The Case of the Younger Seneca*, in *Aspects of the Language of Latin Prose*, ed. by T. Reinhardt, M. Lapidge, J.N. Adams, Oxford 2005, pp. 211-37

- HIRZEL 1895: R. HIRZEL, *Der Dialog. Ein literarhistorischer Versuch*, I-II, Leipzig 1895
- HOYOS 1989: B.D. HOYOS, *A Forgotten Roman Historian: L. Arruntius and the 'True' Causes of the First Punic War*, «Antichthon» 23, 1989, pp. 51-66
- HUSNER 1924: F. HUSNER, *Leib und Seele in der Sprache Senecas. Ein Beitrag zur sprachlichen Formulierung der moralischen adhortatio*, «Philologus» Suppl. 17, 3, 1924
- INWOOD 1995: B. INWOOD, *Seneca in his Philosophical Milieu*, «HSPH» 97, 1995, pp. 63-76 (= INWOOD 2005, pp. 7-22)
- INWOOD 2005: B. INWOOD, *Reading Seneca. Stoic Philosophy at Rome*, Oxford 2005
- JACKSON 1914: C.N. JACKSON, *Molle atque facetum. Horace, Satires, I, 10, 44*, «HSPH» 25, 1914, pp. 117-37
- KENNEDY 1972: G.A. KENNEDY, *The Art of Rhetoric in the Roman World*, Princeton 1972
- KRONENBERG 1907: A.J. KRONENBERG, *Ad Senecae Epistulas morales*, «CQ» 1, 1907, pp. 205-15
- LABATE 2012: M. LABATE, *Mecenate senza poeti, poeti senza Mecenate: la distruzione di un mito augusteo*, in *Harmonia. Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*, a cura di G. Bastianini, W. Lapini, M. Tulli, I, Firenze 2012, pp. 405-24
- LAMACCHIA 1978: R. LAMACCHIA, *Aspetti di civiltà diverse in alcune espressioni idiomatiche tradizionali*, in *Miscellanea di studi in memoria di Marino Barchiesi*, III, «RCCM» 20, 1978, pp. 957-86
- LANA 1953: I. LANA, *Sextiorum nova et Romani roboris secta*, «RFIC» 81, 1953, pp. 1-26; 209-34
- LANA 1988: I. LANA, *Analisi delle "Lettere a Lucilio" di Seneca*, Torino 1988
- LANA 1991: I. LANA, *Seneca: la vita come ricerca*, in SETAIOLI 1991c, pp. 11-31
- LAUDIZI 2004: G. LAUDIZI, *Seneca (ep. 114) e la corruzione dello stile*, «BStudLat» 34, 2004, pp. 39-56
- LAUDIZI 2005a: G. LAUDIZI, *Tardilocum esse te iubeo (Sen. ep. 40, 14)*, «Paideia» 60, 2005, pp. 135-52
- LAUDIZI 2005b: G. LAUDIZI, *Mores ille, non verba composuit (Sen. ep. 100, 2)*, «BStudLat» 35, 2005, pp. 50-69
- LAUDIZI 2007: G. LAUDIZI, *Oratio cultus animi est (Sen. epist. 115, 2)*, «Maia» n.s. 59, 2007, pp. 41-59
- LAUDIZI 2010: G. LAUDIZI, *Seneca e il greco. La terminologia filosofica*, in *Leggere greco e latino fuori dai confini nel mondo antico. Atti del I Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana di Cultura Classica*, Lecce, 10-11 maggio 2008, a cura di M. Capasso, Lecce 2010, pp. 125-47
- LAUSBERG 1974: M. LAUSBERG, *Seneca in der Vorrede zu den Saturnalien des Macrobius*, in *Festgabe für Otto Hiltbrunner zum 60. Geburtstag*, Münster 1974, pp. 100-30
- LAUSBERG 1991: M. LAUSBERG, *Seneca und Platon (Calcidius) in der Vorrede zu den Saturnalien des Macrobius*, «RhM» 134, 1991, pp. 167-91
- LEBEK 1966: W.D. LEBEK, *Zur Vita des Albucius Silus bei Sueton*, «Hermes» 94, 1966, pp. 360-72
- LEBEK 1970: W.D. LEBEK, *Verba prisca. Die Anfänge des Archaisierens in der lateinischen Beredsamkeit und Geschichtsschreibung*, Göttingen 1970
- LE DOZE 2012: PH. LE DOZE, *Quomodo Maecenas vixerit: à propos du Mécène de Sénèque*, «Latomus» 71, 2012, pp. 734-52

- LEEMAN 1963: A.D. LEEMAN, *Orationis ratio. The Stylistic Theories and Practice of the Roman Orators, Historians and Philosophers*, I-II, Amsterdam 1963
- LENTANO 2007: M. LENTANO, *La prova del sangue. Storie di identità e storie di legittimità nella cultura latina*, Bologna 2007
- LIEBERG 1995: G. LIEBERG, *De Maecenate scriptore et poeta*, «Orpheus» n.s. 16, 1995, pp. 1-14
- LIEBERG 1996: G. LIEBERG, *Mecenate letterato*, «BStudLat» 26, 1996, pp. 9-18
- LÖFSTEDT 1914: E. LÖFSTEDT, *Zu Senecas Briefen*, «Eranos» 14, 1914, pp. 142-64
- LUQUE MORENO 1997: J. LUQUE MORENO, *Seneca musicus*, in RODRÍGUEZ-PANTOJA 1997, pp. 77-115
- MADVIG 1873: J.N. MADVIG, *Adversaria critica ad scriptores Graecos et Latinos*, II: *Emendationes latinae*, Hauniae 1873
- MANTOVANELLI 2001: P. MANTOVANELLI, *'Perversioni' morali e letterarie in Seneca*, in *Scienza, cultura, morale in Seneca. Atti del Convegno di Monte Sant'Angelo (27-30 settembre 1999)*, a cura di P. Fedeli, Bari 2001, pp. 53-86
- MARTINA 1992: A. MARTINA, *Alcune considerazioni sul concetto di imitazione in Orazio e in Seneca*, «QCTC» 10, 1992, pp. 113-32
- MARTINI 1995: R. MARTINI, *Di una causa giudiziaria, inter Terentiam et Maecenatem*, «RSA» 25, 1995, pp. 177-85
- MARUOTTI 2014: A. MARUOTTI, *Mécène vu par Sénèque: une extravagance éthique et stylistique autoréférentielle*, in *Extravagances. Écart et normes dans les textes grecs et latins. Actes du colloque de Louvain-la-Neuve (16-17 mai 2013)*, textes réunis par P.-A. Deproost, Paris 2014, pp. 171-91
- MASO 2016: S. MASO, *Seneca: veritatis simplex oratio est*, in *Vérité et apparence. Mélanges en l'honneur de Carlos Lévy offerts par ses amis et ses disciples*, études réunis par P. Galand et E. Malaspina, Turnhout 2016, pp. 365-77
- MASTANDREA 1997: P. MASTANDREA, *Seneca e il copista infedele. Il testo delle Ad Lucilium nelle rielaborazioni di Macrobio*, «Paideia» 52, 1997, pp. 191-223
- MAZZOLI 1968: G. MAZZOLI, *L'epicureismo di Mecenate e il Prometheus*, «Athenaeum» 46, 1968, pp. 300-26
- MAZZOLI 1970: G. MAZZOLI, *Seneca e la poesia*, Milano 1970
- MAZZOLI 1990: G. MAZZOLI, *Seneca e il sublime*, in *Dicibilità del sublime. Atti del Simposio internazionale (Università di Pavia, 9-13 novembre 1987)*, a cura di T. Kemeny e E. Cotta Ramusino, Udine 1990, pp. 89-97
- MAZZOLI 1991a: G. MAZZOLI, *Seneca e la poesia*, in GRIMAL 1991, pp. 177-217
- MAZZOLI 1991b: G. MAZZOLI, *Effetti di cornice nell'epistolario di Seneca a Lucilio*, in SETAIOLI 1991c, pp. 67-87
- MAZZOLI 1998: G. MAZZOLI, *Seneca e la letteratura*, in *Seneca nel bimillenario della nascita. Atti del Convegno nazionale di Chiavari del 19-20 aprile 1997*, a cura di S. Audano, Pisa 1998, pp. 109-23

- MAZZOLI 2010: G. MAZZOLI, *Eloquentiam velut umbram (Sen. ep. 100, 10): una retorica per i tempi difficili*, in *Studia ... in umbra educata. Percorsi della retorica latina in età imperiale*, a cura di G. Petrone e A. Casamento, Palermo 2010, pp. 31-41
- MCGILL 2012: S. MCGILL, *Plagiarism in Latin Literature*, Cambridge 2012
- MERCHANT 1905: F.I. MERCHANT, *Seneca the Philosopher and his Theory of Style*, «AJPh» 26, 1905, pp. 44-59
- MICHEL 1969: A. MICHEL, *Rhétorique, tragédie, philosophie: Sénèque et le sublime*, «GIF» 21, 1969, pp. 245-57
- MIGLIORINI 1980: P. MIGLIORINI, *Lascivus nella terminologia critico-letteraria latina*, «Anazetesis» 2-3, 1980, pp. 14-21
- MIGLIORINI 1997: P. MIGLIORINI, *Scienza e terminologia medica nella letteratura latina di età neroniana. Seneca, Lucano, Persio, Petronio*, Frankfurt am Main 1997
- MÖLLER 2000: M. MÖLLER, *Der Stil ist der Mensch? Zu einem Topos der antiken Literaturkritik*, in *Zwischen Tradition und Innovation. Poetische Verfahren im Spannungsfeld klassischer und neuerer Literatur und Literaturwissenschaft*, hrsg. von J.P. Schwindt, München-Leipzig 2000, pp. 88-108
- MÖLLER 2004: M. MÖLLER, *Talis oratio – qualis vita. Zu Theorie und Praxis mimetischer Verfahren in der griechisch-römischen Literaturkritik*, Heidelberg 2004
- MONDA 2001: S. MONDA, *Seneca, Epist. 114, 10 e la teoria del neologismo in Ps. Demetrio Falereo e Varrone*, «QUCC» n.s. 68, 2001, pp. 101-11
- MORETTI 1995: G. MORETTI, *Acutum dicendi genus. Brevità, oscurità, sottigliezze e paradossi nelle tradizioni retoriche degli Stoici*, Bologna 1995
- MORETTI 1997: G. MORETTI, *Seneca, epist. 114. 2: una questione testuale e lo stile dei tempi*, «RPL» 20, 1997, pp. 55-9
- MOTTO 1970: A.L. MOTTO, *Guide to the Thought of Lucius Annaeus Seneca*, Amsterdam 1970
- MOTTO 1983-84: A.L. MOTTO, *The Idea of Progress in Senecan Thought*, «CJ» 79, 1983-84, pp. 225-40 (= MOTTO, CLARK 1993a, pp. 21-39)
- MOTTO 1996: A.L. MOTTO, *Seneca on Pleasure*, «Helmantica» 47, 1996, pp. 85-103 (= MOTTO 2001, pp. 17-31)
- MOTTO 2001: A.L. MOTTO, *Further Essays on Seneca*, Frankfurt am Main 2001
- MOTTO 2002: A.L. MOTTO, *Seneca on Exercise and Fitness*, «Classicum» 28.1, 2002, pp. 11-6 (= MOTTO 2009, pp. 155-71)
- MOTTO 2008: A.L. MOTTO, *Seneca on Envy*, «RPL» n.s. 11, 2008, pp. 28-38 (= MOTTO 2009, pp. 47-66)
- MOTTO 2009: A.L. MOTTO, *Additional Essays on Seneca*, Frankfurt am Main 2009
- MOTTO, CLARK 1990: A.L. MOTTO, J.R. CLARK, *Seneca on Drunkenness*, «RCCM» 32, 1990, pp. 105-10 (= MOTTO, CLARK 1993a, pp. 155-61)
- MOTTO, CLARK 1993a: A.L. MOTTO, J.R. CLARK, *Essays on Seneca*, Frankfurt am Main 1993

- MOTTO, CLARK 1993b: A.L. MOTTO, J.R. CLARK, *Seneca (a proposito del lusso)*, «StudRom» 41, 1993, pp. 310-16 (vers. ingl.: *Seneca on Luxury*, in MOTTO 2001, pp. 33-43)
- MOTTO, CLARK 1993c: A.L. MOTTO, J.R. CLARK, *Sénèque et le paradoxe de felicitas*, «REL» 71, 1993, pp. 25-32 (vers. ingl.: *Seneca and the Paradox of felicitas*, in MOTTO 2001, pp. 45-54)
- MOTTO, CLARK 1993d: A.L. MOTTO, J.R. CLARK, *Seneca on Vice*, «Euphrosyne» n.s. 21, 1993, pp. 239-48 (= MOTTO 2001, pp. 127-42)
- MOTTO, CLARK 1994: A.L. MOTTO, J.R. CLARK, *Seneca's Culinary Satire*, «Classicum» 20, 1994, pp. 8-14 (= MOTTO 2001, pp. 169-83)
- MÜLLER 1897: J. MÜLLER, *Kritische Studien zu den Briefen Senecas*, «SAWW» 136, 1897, pp. 1-32
- MÜLLER 1910: G.H. MÜLLER, *Animadversiones ad L. Annaei Senecae epistulas quae sunt de oratione spectantes*, diss. Weidae Thuringorum 1910
- MULLER 1918: F. MULLER, *Ad Senecae Epistulas*, «Mnemosyne» n.s. 46, 1918, pp. 53-72
- NICASTRI 1980: L. NICASTRI, *Sul Maecenas pseudovirgiliano*, «Vichiana», n.s. 9, 1980, pp. 258-98
- NIEMEYER 1899: K. NIEMEYER, *Zu Seneca*, «Philologus» 58, 1899, pp. 437-50
- NORDEN 1986: E. NORDEN, *La prosa d'arte antica dal VI sec. a.C. all'età della Rinascenza*, ed. italiana a cura di B. Heinemann Campana, con una nota di aggiornamento di G. Calboli e una premessa di S. Mariotti, I-II, Roma 1986 (vers. orig.: *Die antike Kunstprosa vom VI. Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, I-II, Leipzig-Berlin 1915³)
- OLTRAMARE 1926: A. OLTRAMARE, *Les origines de la diatribe romaine*, Lausanne 1926
- OPITZ 1871: E. OPITZ, *De latinitate Senecae*, Naumburg 1871
- OROZ RETA 1965: F.J. OROZ RETA, *Séneca y el estilo 'nuevo'*, «Helmantica» 16, 1965, pp. 319-56
- O'SULLIVAN 2011: T.M. O'SULLIVAN, *Walking in Roman Culture*, Cambridge 2011
- PANICO 2006: M. PANICO, *Velocitas tra tempo e parola*, «Paideia» 61, 2006, pp. 389-432
- PARÉ-REY 2012: P. PARÉ-REY, *Flores et acumina. Les sententiae dans les tragédies de Sénèque*, Paris 2012
- PARKES 1992: M.B. PARKES, *Pause and Effect. An Introduction to the History of Punctuation in the West*, Aldershot 1992
- PARRONI 2000: *Seneca e il suo tempo*. Atti del Convegno internazionale di Roma-Cassino, 11-14 novembre 1998, a cura di P. Parroni, Roma 2000
- PEIRANO 2012: I. PEIRANO, *The Rhetoric of the Roman Fake. Latin Pseudepigrapha in Context*, Cambridge 2012
- PEKÁRY 2002: T. PEKÁRY, *Imago res mortua est. Untersuchungen zur Ablehnung der bildenden Künste in der Antike*, Stuttgart 2002
- PENNACINI 1974: A. PENNACINI, *La funzione dell'arcaismo e del neologismo nelle teorie della prosa da Cornificio a Frontone*, Torino 1974
- PENSABENE PEREZ 2000: P. PENSABENE PEREZ, *I marmi in Seneca: residenze fastose ed esecrazione del lusso*, in PARRONI 2000, pp. 91-109
- PICONE 1978: G. PICONE, *L'eloquenza di Plinio. Teoria e prassi*, Palermo 1978

- PIGEAUD 1981: J. PIGEAUD, *La maladie de l'âme. Étude sur la relation de l'âme et du corps dans la tradition médico-philosophique antique*, Paris 1981
- PIGEAUD 1991: J. PIGEAUD, *L'ecart et le travers. Quelques remarques sur la suite des raisonnements dans la lettre 114 de Sénèque*, in *Présence de Sénèque*, éd. par R. Chevallier et R. Poignault, Paris 1991, pp. 203-20
- PINCIANUS 1536: F. PINCIANI *In omnia L. Annaei Senecae philosophi scripta, ex vetustissimorum exemplarium collatione, castigationes utilissimae*, Venetiis 1536
- PITTET 1937: A. PITTET, *Vocabulaire philosophique de Sénèque*, Paris 1937
- POHLENZ 1933: M. POHLENZ, Τὸ πρέπιον. *Ein Beitrag zur Geschichte der griechischen Geistes*, «NGG» 1, 1933, pp. 53-92 (= POHLENZ 1965, I, pp. 100-39)
- POHLENZ 1965: M. POHLENZ, *Kleine Schriften*, hrsg. von H. Dörrie, I-II, Hildesheim 1965
- POHLENZ 1967: M. POHLENZ, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, I-II, Firenze 1967 (vers. orig.: *Die Stoa. Geschichte einer geistigen Bewegung*, I-II, Göttingen 1959²)
- PREISENDANZ 1908: C. PREISENDANZ, *De L. Annaei Senecae rhetoris apud philosophum filium auctoritate*, «Philologus» 67, 1908, pp. 68-112
- QUADLBAUER 1958: F. QUADLBAUER, *Die genera dicendi bis Plinius d. J.*, «WS» 71, 1958, pp. 55-111
- RAGNO 2015: T. RAGNO, *Nel nome del figlio. Seneca, l'imitazione, le imitazioni*, in *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea*. Atti dell'Undicesima Giornata di Studi, Sestri Levante, 14 marzo 2014, a cura di S. Audano e G. Cipriani, Foggia-Campobasso 2015, pp. 49-158
- RAINA 1993: G. RAINA, *Presenza di un sapere fisiognomico nelle tragedie di Seneca*, «QCTC» 11, 1993, pp. 119-34
- RAUSCHNING 1876: O. RAUSCHNING, *De latinitate L. Annaei Senecae philosophi*, diss. Regimonti Prussorum 1876
- REIFF 1959: A. REIFF, *Interpretatio, imitatio, aemulatio. Begriff und Vorstellung literarischer Abhängigkeit bei den Römern*, Köln 1959
- REYNOLDS 1965: L.D. REYNOLDS, *The Medieval Tradition of Seneca's Letters*, Oxford 1965
- RICHARDSON-HAY 2001: C. RICHARDSON-HAY, *Drunk on False Argument. Seneca's Epistulae morales, Epistle 83*, «Prudentia» 33, 2001, pp. 12-40
- RICHARDSON-HAY 2009: C. RICHARDSON-HAY, *Dinner at Seneca's Table: the Philosophy of Food*, «G&R» 56, 2009, pp. 71-96
- RICHLIN 1992: A. RICHLIN, *The Garden of Priapus. Sexuality and Aggression in Roman Humor*, New York-Oxford 1992²
- RICHLIN 1997: A. RICHLIN, *Gender and Rhetoric: Producing Manhood in the Schools*, in *Roman Eloquence. Rhetoric in Society and Literature*, ed. by W.J. Dominik, London-New York 1997, pp. 90-110
- RODRÍGUEZ-PANTOJA 1997: *Séneca, dos mil años después*. Actas del Congreso Internacional conmemorativo del Bimilenario de su nacimiento (Córdoba, 24 a 27 de Septiembre de 1996), ed. por M. Rodríguez-Pantoja, Córdoba 1997

- ROLLAND 1906: E. ROLLAND, *De l'influence de Sénèque le Père et des rhéteurs sur Sénèque le Philosophe*, Gand 1906
- ROLLER 2015: M. ROLLER, *The Dialogue in Seneca's Dialogues (and Other Moral Essays)*, in BARTSCH, SCHIESARO 2015, pp. 54-67
- RONCONI 1973: A. RONCONI, *Interpreti latini di Omero*, Torino 1973
- ROSATI 1981: G. ROSATI, *Seneca sulla lettera filosofica. Un genere letterario nel cammino verso la saggezza*, «Maia» n.s. 33, 1981, pp. 3-15
- ROSSBACH 1888: O. ROSSBACH, *De Senecae philosophi librorum recensione et emendatione*, Vratislaviae 1888 (rist. Hildesheim 1969)
- ROZELAAR 1976: M. ROZELAAR, *Seneca. Ein Gesamtdarstellung*, Amsterdam 1976
- RUSSELL 1979: D.A. RUSSELL, *De imitatione*, in *Creative Imitation and Latin Literature*, ed. by D. West and T. Woodman, Cambridge 1979, pp. 1-16
- SCAGLIONE 1972: A. SCAGLIONE, *The Classical Theory of Composition from its Origins to the Present. A Historical Survey*, Chapel Hill 1972
- SCARPAT 1997: G. SCARPAT, *Note linguistiche senecane*, «Paideia» 52, 1997, pp. 293-319
- SCHAFER 2009: J. SCHAFER, *Ars didactica. Seneca's 94th and 95th Letters*, Göttingen 2009
- SCHENKEVELD 1988: D.M. SCHENKEVELD, *Iudicia vulgi: Cicero, De oratore 3.195ff. and Brutus 183ff.*, «Rhetorica» 6, 1988, pp. 291-305
- SCHINDEL 1983: U. SCHINDEL, *Livius philosophus?*, in *Livius: Werk und Rezeption. Festschrift für Erich Burck zum 80. Geburtstag*, hrsg. von E. Lefèvre und E. Olshausen, München 1983, pp. 411-9
- SCHÖPSDAU 2005: K. SCHÖPSDAU, *Seneca über den rechten Umgang mit Büchern*, «RhM» 148, 2005, pp. 94-102
- SCHRIJVERS 1981: P.H. SCHRIJVERS, *Réaction sur debere et Sénèque*, *Ep. 100*, 8, «Mnemosyne» s. IV, 34, 1981, pp. 393-5
- SCHULTESS 1872: F. SCHULTESS, *De L. Annaei Senecae Quaestionibus naturalibus et Epistulis commentatio*, diss. Bonnae 1872
- SCOTT SMITH 2014: R. SCOTT SMITH, *Physics I: Body and Soul*, in DAMSCHEN, HEIL 2014, pp. 343-61
- SETAIOLI 1965: A. SETAIOLI, *Esegesi virgiliana in Seneca*, «SIFC» n.s. 37, 1965, pp. 133-56
- SETAIOLI 1971: A. SETAIOLI, *Teorie artistiche e letterarie di L. Anneo Seneca*, Bologna 1971
- SETAIOLI 1980, 1981: A. SETAIOLI, *Elementi di sermo cotidianus nella lingua di Seneca prosatore*, «SIFC» n.s. 52, 1980, pp. 5-47; 53, 1981, pp. 5-49 (= SETAIOLI 2000, pp. 9-95)
- SETAIOLI 1985: A. SETAIOLI, *Seneca e lo stile*, in *ANRW II* 32, 3, 1985, pp. 776-858 (= SETAIOLI 2000, pp. 111-217)
- SETAIOLI 1988: A. SETAIOLI, *Seneca e i greci. Citazioni e traduzioni nelle opere filosofiche*, Bologna 1988
- SETAIOLI 1991a: A. SETAIOLI, *Seneca e gli arcaici*, in SETAIOLI 1991c, pp. 33-45 (= SETAIOLI 2000, pp. 219-31)

- SETAIOLI 1991b: A. SETAIOLI, *Due messe a punto senecane. 1) La traduzione dei versi di Cleante a Zeus e al fato. 2) Seneca e il sublime*, «Prometheus» 17, 1991, pp. 137-54 (= SETAIOLI 2000, pp. 233-54)
- SETAIOLI 1991c: *Seneca e la cultura*, a cura di A. Setaioli, Napoli 1991
- SETAIOLI 1997: A. SETAIOLI, *Séneca, Epicuro y Mecenas*, in RODRÍGUEZ-PANTOJA 1997, pp. 563-76 (= SETAIOLI 2000, pp. 255-74)
- SETAIOLI 2000: A. SETAIOLI, *Facundus Seneca. Aspetti della lingua e dell'ideologia senecana*, Bologna 2000
- SETAIOLI 2003: A. SETAIOLI, *Seneca e Cicerone*, in *Aspetti della fortuna di Cicerone nella cultura latina. Atti del III Symposium Ciceronianum Arpinas*, Arpino 10 maggio 2002, a cura di E. Narducci, Firenze 2003, pp. 55-77
- SETAIOLI 2013: A. SETAIOLI, *La filosofia come terapia, autotrasformazione e stile di vita in Seneca*, in *Seneca e la letteratura greca e latina. Per i settant'anni di Giancarlo Mazzoli. Atti della IX Giornata Ghisleriana di Filologia classica*, Pavia, 22 ottobre 2010, a cura di F. Gasti, Pavia 2013, pp. 1-18 (vers. ingl. in SETAIOLI 2014)
- SETAIOLI 2014: A. SETAIOLI, *Ethics I: Philosophy as Therapy, Self-Transformation, and "Lebensform"*, in DAMSCHEN, HEIL 2014, pp. 239-56
- SHACKLETON BAILEY 1970: D.R. SHACKLETON BAILEY, *Emendations of Seneca*, «CQ» n.s. 20, 1970, pp. 350-63
- SMILEY 1906: C.N. SMILEY, *Latinitas and Ἑλληνισμός. The Influence of the Stoic Theory of Style as Shown in the Writings of Dionysius, Quintilian, Pliny the Younger, Tacitus, Fronto, Aulus Gellius, and Sextus Empiricus*, «Bull. Univ. of Wisconsin - Philol. and Liter. Ser.» 3, 1906, pp. 205-72
- SMILEY 1919: C.N. SMILEY, *Seneca and the Stoic Theory of Style*, in *Classical Studies in Honor of Charles Foster Smith*, «Univ. of Wisconsin Stud. in Lang. and Liter.» 3, 1919, pp. 50-61
- SMITH 1910: C.S. SMITH, *Methapor and Comparison in the Epistulae ad Lucilium of L. Annaeus Seneca*, Baltimore 1910
- SOUBIRAN 1991: J. SOUBIRAN, *Sénèque prosateur et poète: convergences métriques*, in GRIMAL 1991, pp. 347-84
- STANGL 1910: TH. STANGL, rec. a C. Brackman, *Ammianea et Annaeana*, «BPhW» 30, 1910, pp. 1068-71
- STEINER 1913: F. STEINER, *Der 'moderne' Stil des Philosophen Seneca*, Rosenheim 1913
- STEYNS 1907: D. STEYNS, *Étude sur les métaphores et les comparaisons dans les oeuvres en prose de Sénèque le philosophe*, Gand 1907
- STRILLER 1886: F. STRILLER, *De Stoicorum studiis rhetoricis*, Breslau 1886
- SULLIVAN 1968: J.P. SULLIVAN, *The Satyricon of Petronius. A Literary Study*, London 1968
- SUMMERS 1908a: W.C. SUMMERS, *Notes and Emendations to Seneca's Letters*, «CQ» 2, 1908, pp. 22-30
- SUMMERS 1908b: W.C. SUMMERS, *On some Fragments of Maecenas*, «CQ» 2, 1908, pp. 170-4
- SUMMERS 1909: W.C. SUMMERS, *Seneca's Letters: Notes and Emendations*, «CQ» 3, 1909, pp. 40-3; 180-8

- TABACCO 1985: R. TABACCO, *Il tiranno nelle declamazioni di scuola in lingua latina*, «MAT» s. V, 9, 1985, pp. 1-141
- TAKÁCS 2005: L. TAKÁCS, *Metamorphosis and Disruption. Comments on Seneca's 114th Epistula moralis*, «AAntHung» 45, 2005, pp. 399-411
- TAOKA 2011: Y. TAOKA, *Quintilian, Seneca, imitatio: Re-Reading Institutio oratoria 10.1.125-31*, «Arethusa» 44, 2011, pp. 123-37
- THOMAS 1895: P. THOMAS, *Corrections au texte des lettres de Sénèque à Lucilius (1^{re} série)*, «BAB» s. III, 30, 1895, pp. 157-71
- THRAEDE 1970: K. THRAEDE, *Grundzüge griechisch-römischer Brieftopik*, München 1970
- TIETZE LARSON 1992: V. TIETZE LARSON, *Seneca and the Schools of Philosophy in Early Imperial Rome*, «ICS» 17, 1992, pp. 49-56
- TONDO 2004: I. TONDO, *L'oratore spudorato*, in *Le passioni della retorica*, a cura di G. Petrone, Palermo 2004, pp. 97-113
- TORRE 1997: C. TORRE, *Il banchetto di luxuria nell'opera in prosa di Seneca*, «Paideia» 52, 1997, pp. 377-96
- TRAINA 1987: A. TRAINA, *Lo stile 'drammatico' del filosofo Seneca*, Bologna 1987⁴ (1974¹)
- TRILLITZSCH 1962: W. TRILLITZSCH, *Senecas Beweisführung*, Berlin 1962
- TRINACTY 2009: C. TRINACTY, *Like Father, Like Son? Selected Examples of Intertextuality in Seneca the Younger and Seneca the Elder*, «Phoenix» 63, 2009, pp. 260-77
- VON ALBRECHT 2000: M. VON ALBRECHT, *Sulla lingua e lo stile di Seneca*, in PARRONI 2000, pp. 227-47 (vers. tedesca in VON ALBRECHT 2004, pp. 68-98)
- VON ALBRECHT 2004: M. VON ALBRECHT, *Wort und Wandlung. Senecas Lebenskunst*, Leiden-Boston 2004
- VON ALBRECHT 2008: M. VON ALBRECHT, *Seneca's Language and Style*, «Hyperboreus» 14, 2008, pp. 68-90; 124-50 (poi in DAMSCHEN, HEIL 2014, pp. 699-744)
- VON ALBRECHT 2014: vd. VON ALBRECHT 2008
- VON STACKELBERG 1956: J. VON STACKELBERG, *Das Bienengleichnis. Ein Beitrag zur Geschichte der literarischen Imitatio*, «RomForsch» 68, 1956, pp. 271-93
- WALTER 1928: F. WALTER, *Zu lateinischen Schriftstellern*, «Philologus» 83, 1928, pp. 316-30
- WASZINK 1974: J.H. WASZINK, *Biene und Honig als Symbol des Dichters und der Dichtung in der griechisch-römischen Antike*, Opladen 1974
- WATT 1982: W.S. WATT, *Notes on Seneca's Letters*, «CQ» n.s. 32, 1982, pp. 399-403
- WATT 1994: W.S. WATT, *Notes on Seneca, Epistulae and Naturales quaestiones*, «CQ» n.s. 44, 1994, pp. 185-98
- WEBER 1895: H. WEBER, *De Senecae philosophi dicendi genere Bioneo*, diss. Marpurgi 1895
- WELLS 1937: A.F. WELLS, *Beiträge aus der Thesaurus-Arbeit: hiemo*, «Philologus» 92, 1937, pp. 459-62
- WEST 1992: M.L. WEST, *Ancient Greek Music*, Oxford 1992
- WESTMAN 1961: R. WESTMAN, *Das Futurpartizip als Ausdrucksmittel bei Seneca*, Helsinki 1961

- WILDBERGER 2006: J. WILDBERGER, *Seneca und die Stoa. Der Platz des Menschen in der Welt*, I-II, Berlin-New York 2006
- WILLE 1967: G. WILLE, *Musica Romana*, Amsterdam 1967
- WILLIAMS 1978: G. WILLIAMS, *Change and Decline. Roman Literature in the Early Empire*, Berkeley-Los Angeles-London 1978
- WILLIAMS 2015: G. WILLIAMS, *Style and Form in Seneca's Writing*, in BARTSCH, SCHIESARO 2015, pp. 135-49
- WILSON 1987: M. WILSON, *Seneca's Epistles to Lucilius: A Reevaluation*, «Ramus» 16, 1987, pp. 102-21
- WILSON 2007: M. WILSON, *Rhetoric and the Younger Seneca*, in *A Companion to Roman Rhetoric*, ed. by W. Dominik and J. Hall, Malden, Mass. 2007, pp. 425-38
- WINDHAUS 1879: G. WINDHAUS, *Varietas lectionis ad L. Annaei Senecae Epistulas e codice Bambergensi enotata*, Progr. Darmstadt 1879
- WINTERBOTTOM 1972: M. WINTERBOTTOM, *Six Conjectures*, «CR» n.s. 22, 1972, pp. 11-2
- ZÖLLER 2003: R. ZÖLLER, *Die Vorstellung vom Willen in der Morallehre Senecas*, München-Leipzig 2003

INDICE GENERALE

Premessa	p. 1
Nota al testo	p. 6
Cap. 1 - Seneca e la <i>corrupta eloquentia</i>: l'<i>epist.</i> 114	p. 8
L. Annaei Senecae Ad Lucilium epistula CXIV: testo e traduzione	p. 20
Commento.....	p. 31
Cap. 2 - Seneca e lo stile filosofico: le <i>epist.</i> 40 e 100	p. 173
L. Annaei Senecae Ad Lucilium epistula XL: testo e traduzione.....	p. 185
Commento.....	p. 190
L. Annaei Senecae Ad Lucilium epistula C: testo e traduzione.....	p. 249
Commento.....	p. 254
Cap. 3 - Seneca e l'imitazione: l'<i>epist.</i> 84	p. 313
L. Annaei Senecae Ad Lucilium epistula LXXXIV: testo e traduzione.....	p. 321
Commento.....	p. 326
Bibliografia	p. 394
Indice dei luoghi citati	p. 419
Indice delle parole	p. 430
Indice dei nomi e delle cose notevoli	p. 434